

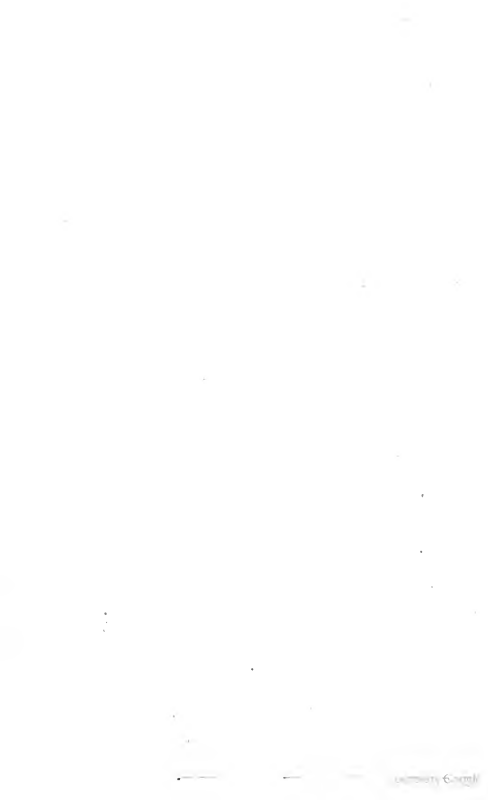




10/18/83

10/18/83

194



606012 SBN

IL
CRISTIANO SINCERO
ISTRUITO
NELLA FEDE DI GESÙ CRISTO

CON LA DIVINA RIVELAZIONE

Opera Teologico-Polemico-Morale

DI MONSIGNOR GIORGIO HAY

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DALLA EDIZIONE XX.^{ma} INGLESE IN DUE VOLUMI

PER STUDIO

DEL M. R. P. VENANZIO DA CELANO

LETTORE EMERITO, EX-MINISTRO PROVINCIALE
DE' MINORI OSSERVANTI RIFORMATI DI S. BERNARDINO,
E SEGRETARIO GENERALE DELL'ORDINE

TOMO PRIMO



ROMA 1844.

TIPOGRAFIA DI C. PUCCINELLI PIAZZA DI S. MARCELLO AL CORSO

*La presente edizione è posta sotto la salvaguardia
delle veglianti leggi convenute tra i Governi Italiani,
essendosi adempito a quanto esse prescrivono.*

ALLA
DIVINA INCREATA SAPIENZA



TE, Increata Divina Sapienza che illumini ogni uomo che viene a questo Mondo, si deve l'onore, la gloria, la benedizione; a Te che sei di ogni bene la stessa divina sorgente, debbonsi i ringraziamenti, le laudi, la magnificenza; a Te che trovi delizie tra i figliuoli degli uomini debbonsi le azioni tutte fatte in carità da ogni creatura: a Te dunque io ritorno e consacro questa mia Versione del tuo CRISTIANO SINCERO. In questo libro tutta ella risplende la dottrina della tua eternità, quale a noi la rivelasti per bocca de' santi tuoi Profeti e ci propone la Chiesa; della tua vita quando ti facesti

carne ; della tua volontà manifestata nella tua legge quando la promulgasti. In questo libro tutta ella fiammeggia la celeste dottrina la quale c'illumina che Tu sei adorata col tuo divin Padre , e col tuo santo Spirito , un solo Dio , un solo Signore nell'Unità della sostanza , e nella Trinità delle Persone. In esso pel mistero della Incarnazione Tu sei conosciuto visibilmente Dio , quando dileguate le tenebre della ignoranza , illuminò le nostre menti la nuova luce della chiarezza tua nell' assunta umanità ; chè apparita nella sostanza della mortalità nostra , collo splendore della tua immortalità ci rinnovasti. In esso rifulge che Tu sei glorificato Agnello immacolato di Dio che pattuisti e fermasti la salvezza dell'uman genere togliendo via i peccati del mondo sopra il legno della Croce , donde pendevi riconciliatore tra 'l cielo e la terra ; e donde pel legno venneci la morte ,

di là, dove la trangugiò Adamo, e dove Tu, morendo ed indi glorioso risorgendo, ci riacquistasti la vita presso Dio, divin Padre tuo, purificando nel Sangue tuo le anime nostre: che ti elevasti al cielo ammirandoti gli Apostoli tuoi e i tuoi Discepoli per renderci partecipi della tua Divinità; che sedendo Dio fatt' Uomo alla destra del divin Padre nel cui seno sei Verbo increato dall' eternità, mandasti sopra i figliuoli di acquisto il promesso Spirito santo, e tuttora sino alla consumazione de' secoli sei dappresso all' immacolata sposa tua, la Chiesa ed ai figli di lei, tuoi redenti. In esso racchiudesi il Testamento della divina tua parola nel dono della grazia, e la vita de' santi nei divini Sacramenti che derivano dal preziosissimo Sangue tuo. In esso finalmente Tu ti appalesi divin fondatore, sposo, e capo invisibile della detta Madre nostra S. Chiesa, e

supremo universale legislatore, cui è soggetto, e cui piegasi ogni ginocchio nel cielo, nella terra, e nell'inferno. Non ad altri dunque devesi consacrare la poverissima quale che siasi fatica di questa versione che a Colui solo, che quivi manifestasi autor della vita; che egli stesso vi parli, che sei Tu, divina increata Sapienza, che ispiri santità a cuori degli uomini, che assisti agli uomini, che li guidi, affinchè si salvino. A Te dunque io la ritorno quale ad unico **SIGNORE**. Signore, perchè è tua vita, parla di Te, manifesta la tua volontà: Signore, cui devesi il mio Essere, il mio respiro, le mie fatiche. Tu dunque ricevi ciò che è tuo, e Tu difendi l'opera tua. Tu assisti non che a me con la tua santissima grazia, ma eziandio ai cortesi lettori di questo libro, onde Te amiamo in questo Mondo, e Te godiamo nell'altro. Così sia.



PREFAZIONE

Discipuli autem, prout quis habebat, proposuerunt singuli in ministerium mittere habitantibus in Judaea Fratribus.

ACT. II. 29.



CRIVE l' Apostolo S. Pietro « ciascheduno secondo il dono ricevuto ne faccia scambievolmente copia agli altri ». Non è egli l' uomo ciò soltanto ch' ei presenta, opera ammirabile dell' Essere Onnipotente, come il disse un antico Filosofo. Nasce egli in questo mondo ad uno scopo di miglior destino, cui il dirige quegli che disse che fosse. Sentesi egli in seno un Essere poco meno che angelico nella cui virtù apprende, giudica e deduce per le cose di questa terra non esser lui fatto; a cose sublimi, pari alla sublimità di sua natura sentesi scorgere, sia che alzi il suo spirito a chi il credè, sia che ripieghi sopra di sè stesso il pensiero, sia che miri con cui vive. In questi tre grandi atti di sua mente vede egli dall' uno chi esaltare manifestando la gloria esterna di lui, dall' al-

tro chi perfezionare che è sè rendendosi felice, dal terzo cui giovare a misura del proprio potere, ch'è il prossimo suo beneficendolo or col senno or colle opere. Dunque posto l'uomo in questo mondo contrae egli col suo Creatore, con sè stesso, e col suo simile rapporto di giustizia, di proprio interesse, e di carità: il primo verso Dio, ritornando in servizio di lui qual dono da lui conseguito checchè lo adorni, avendo sempre innanzi agli occhi suoi che ad un Signore ei serve, al cui impero tutti sono subordinati: « Tutte le cose, faceva intendere ai Corinti l'Apostolo ⁽¹⁾, sono soggette a Lui »: l'altro verso di sè in tenendosi appresso alla virtù per goder del suo Dio, perchè lo Spirito santo insegna ⁽²⁾ « Se tu seguirai la giustizia, ne farai acquisto »: ed ⁽³⁾ « Ella è gloria grande il seguire il Signore »: il terzo verso del prossimo in impiegando i doni di Dio siano di natura, siano di grazia per lo spirituale miglioramento del suo simile: « Se puoi tu, è scritto ne' Proverbi ⁽⁴⁾, fa del bene »: fermo ritenendo che lo scopo altissimo cui sono dirette le sue azioni, e per cui sono donate tutte le facoltà sue è la sola gloria di Dio, cui tutti servir debbono, stando ne' salmi registrato che ⁽⁵⁾ « le genti tutte a Lui saran serve ».

L'interna propensione però dell'uomo che il piega all'esaltamento della gloria esterna di Dio, alla perfezione di sè, e laddove si possa anche nell'effetto, all'altrui direzione onde ben si viva secondo il divin beneplacito, non si sviluppa ad atto, o sia all'opera, e non prende vigore nell'uomo se non col mezzo della parola. « Preghiamo, il diceva a' Colossesi l'Apostolo ⁽⁶⁾... affinchè Iddio apra a noi la porta della parola per par-

(1) 1. Cor. 15. 27. (2) Ecc.º 27. 9. (3) It. 23. 38. (4) Prov. 3. 27. (5) Sal. 71. 11. (6) Colos. 4. 3.

lare del mistero: onde, così negli atti degli Apostoli (1) « termini il ministero della parola ricevuto dal Signore per rendere testimonianza al Vangelo della grazia di Dio ». E veramente: col mezzo della parola, dono della bontà divina al solo uomo concesso, con questo singolar beneficio della regolatrice divina Provvidenza, quale istrumento di Lei su le labbra dell'uomo, siamo guidati alla conoscenza di Dio, ed istruiti delle sue opere di amore che ci si annunziano, donde ispirati ci sentiamo alla lode ed al ringraziamento, con questo singolar favore si riempiono tutti i cuori di sentimenti santi di compunzioni e di eroica risoluzione; con questo s'illumina ogni mente non che ne' doveri di giustizia verso di Dio e verso di sè, ma eziandio di beneficenza, di carità e di consiglio verso del prossimo: dunque le facoltà tutte di cui va adorno l'uomo, e le azioni stesse in dirigersi non hanno effetto nell'uomo e ad altro uomo non si comunicano se non col ministero della parola animata dall'ajutrice divina grazia. Dunque hassi pel ministero di lei l'esaltamento della gloria esterna di Dio, la perfezione di chi ne fa uso in parlarla o in scriverla, e l'edificazione del prossimo in leggerla od ascoltarla: dunque a raggiungere questi fini cui l'uomo solo è chiamato, deve ciascheduno delle sue facoltà far copia ad altri col ministero della parola sia scritta, sia profferita, sia ridotta a comune lettura (quale è voce divina che penetra all'orecchio, e compunge il cuore!) « *Unusquisque (2) sicut accepit gratiam in alterutrum illam administrantes sicut boni dispensatores multiformis gratiae Dei* ».

Or lo imprimere con mezzo sì preordinato nella mente e nel cuore degli uomini la vera idea del loro

(1) Att. 20. 24. (2) 1. Pet. 4. 10.

Creatore, il che manifesta il vincolo di amore tra 'l suo Dio e 'l suo simile, è un dovere di carità per ciascun uomo, perchè Dio è che (1) « comandò a ciascuno di aver pensiero del prossimo suo »: ma lo imprimerla nella mente de' figliuoli della grazia in quel modo unico come si è degnato lo stesso Dio di rivelarla al mondo, è uno degli essenziali doveri di giustizia pe' Ministri del Vangelo annesso alla vocazion loro: « Io ho eletto Voi, dice il divino Autor della grazia (2), e vi ho destinati che andiate e facciate frutto « istruite (3) tutte le genti, ... insegnando loro di osservare tutto quello, che io vi ho comandato »; e per gli uni e per gli altri in quel modo e secondo quel dono e quelle facoltà che da Dio si ricevono: *unusquisque sicut accepit. « Secundum (4) mensuram donationis ».*

Fatto animo dunque da questo nobile principio che ci porgono le divine scritture, in leggendo ad istruzion mia un libro in cui veramente non so discernere qual sia più da ammirarsi se la profondità della scienza che concerne Dio di cui illuminato il chiarissimo Autore, sa, al dire dell'Apostolo, qual sia la sapienza della vocazione di chi dalle tenebre fa risplendere la luce, e quali le ricchezze della gloria dell'eredità di chi è mirabile ne' Santi suoi, o lo zelo ardentissimo in illuminare tutti gli uomini onde incendano i loro cuori nell'amore e carità di chi tutti li vuol salvi; o l'utilità, che indi sen ritrae per l'acquisto dell'eterna salvezza, sì per la notizia di ogni mistero da adorarsi, per la conoscenza di ogni domma da credersi, per la sapienza di ogni virtù da seguirsi, che per l'ordine, per l'armonia e pel convincimento che spira e fa sentire sino al cuore

(1) Ecel.^o 17. 12.

(2) Giov. 15. 17.

(3) Matt. 28. 19....

(4) Efes. 4. 7.

delle verità che insegna: restai tanto preso da bellezze sì fatte cho serio volgendo nella mente mia il pensiero mi avvidi che egli apre ad ogni fedele l'adito, e fa strada quanto piana e facile, altrettanto amena e deliziosa all'innalzamento dell'intelletto onde farlo non che ascendere al santuario della scienza di Dio ed alla dottrina di lui per la perfezione del cuor dell'uomo, ma offre ben anche argomenti i più saldi e Teologia la più sublime a' miei fratelli nel lor ministero a sostenere e difendere lo verità eterne. Laonde considerando nel dovere di mia vocazione volto a me eziandio l'insegnamento dell'Apostolo Pietro, m'intesi tutta forza a conchiudere: dunque mi è d'uopo di farne ad altri copia « *unusquisque sicut accepit gratiam in alterutram illam administrantes* » poichè sì prezioso libro notissimo fuori d'Italia per le molte edizioni fattene nel nativo idioma, era in Italia men conosciuto, non essendosene fatta ancora nissuna versione italiana. È questo libro opera del chiarissimo e pio Prelato Monsignor Giorgio Hay Vescovo di Daulia, e Vicario Apostolico del distretto di Lowland in Scozia, scritto in lingua inglese, e riprodotto in quella favella per le stampe (a quanto io so) la ventesima volta. Il suo titolo è — *Il Cristiano Sincero istruito nella Fede di Cristo con la divina Rivelazione.* —

« A me, scriveva l'Apostolo agli Efesi (1)..... è stata data questa grazia di..... disvelare a tutti quale sia la dispensazione del mistero ascoso a secoli in Dio, che ha create tutte le cose.... onde.... sia conosciuta la settiforme sapienza di Dio»: affinchè, come implorava il Profeta Baruch (2) « dia a noi fortezza e dia luce agli occhi nostri » per apprendere quella eminente scienza,

(1) 3. 8. 9. 10.

(2) Baruch 1. 12.

che sola ci conduce a goder Dio nella vita avvenire; quando egli apparirà e saremo simili a Lui, perchè il vedremo qual egli è, il che è il più grande anzi l'unico beneficio che render mai si possa ai mortali, perchè per esso (1) « siamo trasportati dalla morte alla vita »: e, laddove sotto famigliare aspetto facile e dilettevole in aprirsi l'accesso ad ogni cuore « come (2) l'arco baleno che splende nelle chiare nuvole, e come il fior della rosa in tempo di primavera, e come i gigli presso delle acque » egli si manifesti questo singolar beneficio della sposizione delle parole divine, che illumina e dà intelletto a' piccoli; ivi più utile e vantaggioso egli addiviene quale olivo fecondo bello e fruttifero da render quei che sen giovano (3) « candidi più che neve, puri più che latte, rosseggianti più che avorio, belli più che saffiro » che (4) « van crescendo e fruttificano ».

Tanto in verità ha nella sua aurea opera gloriosamente raggiunto e conseguito il chiarissimo e piissimo Prelato Monsignor Hay. Ei trae fuori l'uomo da ogni ostacolo che il circonda e lo innalza ad apprendere le vere nozioni di Dio, come questi ce l'ha rivelate; il solleva ad ammirarne la divina condotta verso dell'uomo medesimo nella sua creazione, a penetrare ne' santuari della grazia nella sua redenzione, ed a tenersi stretto alla sana dottrina onde conseguisca l'eterna salvezza. Le verità ortodosse ch'ei propone le prova in tutti gli aspetti possibili, e nelle necessarie e del pari cattoliche illazioni sino alla più brillante evidenza con la sola unica divina parola, come interpretata e proposta dalla santa Madre Chiesa Cattolica, che è la colonna e l'appoggio della verità di cui diceva s. Agostino (5) « *Ego Evan-*

(1) 1. Giov. 3. 14.

(2) Eccl. 50. 8.

(3) Thren. 4. 8.

(4) Gerem. 13. 2.

(5) Cont. Epist. fund. Manich. c. 5. n. 6.

gelio non crederem, nisi me catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas ».

L'ordine e la chiarezza cui padroneggia nella scienza della divina Rivelazione sia scritta sia per tradizione, e la connessione che fa risplendere dall'una all'altra verità cui dà maggior forza nella naturalezza del metodo a Dialoghi, ci autorizza a concludere che l'egregio pio e dotto Autore ha ridotte a sistema le verità rivelate, e facendo le une necessariamente sempre con robustissimi argomenti scritturali connettere e mirabilmente concordare colle altre, scioglierne le difficoltà, e manifestarne il vero senso inteso dallo Spirito santo, conserva la dignità di un'opera, dove il Teologo trova argomenti abbondanti per discorrere di Dio e delle cose divine: il Polemico vigorose incontrastabili ragioni per difendere e sostenere la sua religione in faccia a chi osasse contraddirla: il Morale fonti per dirigere al sentiero della virtù le anime: l'Ecclesiastico campo ubertoso dove lavorare all'opera del ministero: il Pastore frumento per alimentare di sano pascolo l'affidatagli greggia e guidarla sicuramente al possedimento di Dio nell'altra vita: il semplice Fedele sua consolazione per restare vie maggiormente inconcusso nella professione della vera fede, e suo sostegno a sempre più operare l'eterna sua salvezza: l'Incredulo e l'Infedele argomenti invincibili per cessare dalla incredulità, o dalla infedeltà, e venire alla conoscenza del vero Dio, e di Gesù Cristo mandato da Lui.

Le quali verità tutte, riunite in un'opera di poca mole, ma che supplisce a molti libri che studiar dovrebbero per apprenderle, per ritrarne spiritual vantaggio, per insegnarle ad altri, per difenderle (dove necessità il chiedesse) da nimici della religione, non

possono costituire che un libro importantissimo, utilissimo e giocondissimo. Quindi il *Cristiano Sincero* riesce comodissimo a' Pastori delle Anime, e massime a' Parrochi di campagna, ed a' Missionari nelle parti degl' infedeli, dove nè rinverranno copia di libri, nè loro torna facile il condurne molti, nè rimane lor tempo a studiarli. Ma la lingua originale in cui fu scritto quest' aureo Libro ad un numero assai ristretto giovar potendo, e per le copie rarissime che ne circolano nella nostra Penisola non potendo pervenire che in mano di soli pochi che sanno l' inglese; gli è perciò che ripensando in mente mia al divin dettato di essere ognuno chiamato ed a ciascuno imposto a cooperare nella salvezza del suo simile, perchè scriveva ai Romani l' Apostolo (1) « Ognun di Voi si renda grato al prossimo suo nel bene per edificazione »; m' intesi tocco dal carattere del mio Sacerdozio di farne la versione italiana, e di diffonderlo con le stampe per concorrere così come io posso « *secundum mensuram donationis* » al comun spirituale vantaggio, e per offerire ai Pastori delle Anime, ed ai Missionari miei fratelli religiosi, che ai Cattolici nelle parti degl' infedeli spezzano il pane della vita, quello inesplacabile gaudio beato, che scriveva l' Apostolo Pietro (2): « *Laetitia inenarrabili et glorificata* » la quale investigarono e scrutinarono i Profeti che predissero la grazia, che loro pervenir doveva « *de qua salute exquisierunt, atque scrutati sunt Prophetae, qui de futura in vobis gratia prophetaverunt* »: e così giovi a questi co' quali vivo in Italia « *ut credentes exultabitis* » e cooperi con quelli, giusta l' oracolo dello Spirito santo, il quale ci rimmemora gli atti di santa carità di quei, che ci precedettero (3).

(1) Rom. 15. 2.

(2) 1. Pet. 1. 8.

(3) Att. 11. 22.

« Tutti i discepoli secondo la possibilità di ciascheduno determinarono di mandare soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea: — *Discipuli autem, prout quis habebat, proposuerunt singuli in ministerium mittere habitantibus in Judaea fratribus* »: non altro e pe' primi e pe' secondi considerando l'animo mio che la consumazione beata della lor fede in Paradiso « *reportantes finem fidei vestrae salutem animarum* (1) ».

Dato così un benchè minimo cenno del merito dell'opera, e dello scopo ch'ebbi in effettuarne la versione, mi giova il prevenire i cortesi miei Lettori circa il modo adoperato in metterla ad effetto.

Io ho tenuto presente per originale l'edizione ventesima stampata in Dublino nel 1822. pe' Tipi di Richard Coyne. Ordinariamente a maggior chiarezza mi son servito della libertà della versione sempre però ritenendo lo stesso sentimento dell'autore: in molti luoghi l'ho seguita a quanto permetteva la difficile convenienza delle due lingue; in moltissimi ne ho dedotte non che delle illazioni e fatte delle osservazioni, ma collocate ancora delle opportune aggiunte, e fatte delle illustrazioni con ragioni teologiche, seguendo sempre i Padri e i Comentatori della Scrittura, però connesse talmente colle idee dell'autore, e con la verità, di cui trattasi che formano un sol corpo, e ritengono lo stesso stile. Per lo stile poi ho procurato di tenermi fermo a quello che sia di comune intelligenza, essendo il libro di natura sua istruttivo. Uno stile sublime avrebbe potuto solo dilettere i moltissimi Dotti di cui va gloriosa la nostra Italia, ma non avrebbe potuto farsi sentire al cuore cui è diretto, e cui ogni ministro del Santuario deve mirare, *lasciati gli armoniosi concetti che giunti agli orecchi retrocedono.*

(1) 1. Pet. 1. 9.

In quanto ai testi della divina Scrittura di cui è infiorata l'opera, nulla vi ho aggiunto del mio in portarli alla nostra favella, nulla vi ho tolto; ma ho seguita letteralmente la Traduzione italiana del Chiarissimo e tanto benemerito Monsignor Martini già Arcivescovo di Firenze, come l'unica nel nostro idioma riconosciuta dalla santa Sede con Breve di Pio VI. che incomincia — *Dilecte Fili* — dato ai 16. del mese di Aprile dell'anno 1778. e mi son servito dell'Edizione di Firenze stampata da Vincenzo Batelli e Figli degli anni 1835. e 1837.

Vivi felice, o Lettore; leggi quest'opera, ed avvisandoti che io dissi il vero, ci ricorderemo insieme, giusta lo insegnamento d'Isaia (1) « delle misericordie del Signore, il loderemo per tutte le cose che ha fatte per noi, e per la moltitudine de' beni donatici da Lui secondo la sua benignità, e secondo la moltitudine delle sue misericordie »: e andrem crescendo, siccome ne istruisce il Principe degli Apostoli (2), nella grazia, e nella cognizione del Signor nostro e Salvator Gesù Cristo. A lui gloria e adesso e pel dì dell'eternità. Così sia.

(1) Is. 63. 7.

(2) 2. Pet. 3. 18.



BIOGRAFIA

DELL' AUTORE

(Estratta dal Giornale - THE CATHOLIC PENNY MAGAZINE.

Vol. I. Part. IV. N^o. 19. June 21. 1831.)

acque questo ammirabile e dotto uomo signor Giorgio Hay in Edinburgh nel 1729. Per la linea del genitore era egli un congiunto della nobile casa de' Marchesi di Tweeddale, ed in lui veniva ad estinguersi la famiglia, da cui discendeva. Siccome i genitori di lui erano Protestanti, così fu egli educato nella loro religione del Protestantismo. L'educazione però di civiltà che ebbe il signor Hay non fu che eccellente. Affidato alla cura di perito precettore, dopo aver appresi gli elementi di Belle Lettere, e fattasi della conoscenza delle medesime competente capitale, attese ad un corso di chirurgia nell' università di Edinburgh sotto abilissimi professori. Cotanto rapido fu il progresso suo in questi studi che i suoi condiscipoli, i quali addivennero in seguito nomini sommi di pari alta riputazione, ben si avvisavano dover lui essere un giorno rinomatissimo professore, e rimaner Capo dell' università se non l' avesse abbandonata.

Se non che quando l' armata inglese sotto il Principe Carlo Stuart entrava ad Edinburgh nel 1745. il maestro di Hay caldo sine all' entusiasmo per la causa che trattava il Principe, non potè non acconsentire a seguirlo qual capo chirurgo nell' armata di lui. L' allievo Hay non l' abbandonò, l' accompagnò, e tenne anch' egli dietro al Principe, sì nei progressi di questo in Inghilterra, e sì nella ritirata che poscia fece alla Scozia. Gl' incomodi però e i disagi oh' ebbe a soffrire in questa spedizione al Nord il giovine Hay, gli accagionarono non leggicre infermità; donde giudicò e tenne miglior consiglio di ritirarsi ad Edinburgh nel febbrajo del 1745.

Dopo la battaglia di Culloden venne egli fatto prigioniero o racchiu-

so nel castello di Edinburgh, donde poscia fu tradotto a Londra. Là in quella Capitale la Provvidenza divina che a fini migliori il teneva serbato gettò i primi semi della divina vocazione in quel cuore. Vi ndi la prima volta non che discorrere delle verità cattoliche, ma difenderle eziandio da Meighan, illustre tipografo, con tanta abbondanza di soddisfacenti argomenti e con tanta forza di ragionamento, che il nostro Hay ne restò vivamente toeco e penetrato. Ma questa, sebbene gagliarda a primo colpo, pure non fu che semplice passeggera sensazione, la quale non lasciò lunga impressione nella mente di lui. Ma spirato il tempo della sua detenzione fu egli restituito a libertà, ed abbandonata Londra, fece sollecito ritorno alla sua patria; dove preso segregato alloggiamento in casa di un parente, spese molto tempo al ritiro ed alla lettura. Tra gli altri libri che prese a loggere vi furono per tratto mirabile di Provvidenza alcuni de' controvertisti cattolici, che tennero tutta riconcentrata la sua attenzione. Più Ei leggeva, più li ammirava, e sentiva in sè gran desiderio di essere vie più illuminato dai professori stessi di una religione che con tanta robustezza di argomenti difendevano. Con questo santo desiderio o disegno si presentò in Edinburgh al reverendo Alessandro Seaton, il quale risiedeva in quell' epoca missionario in quella città. E questi, premessi gli opportuni esperimenti e la debita preparazione, riceveva nel giorno 21. dicembre 1749. il nostro Hay al seno della cattolica Fede.

Due anni dopo, preso servizio il sig. Hay in qualità di chirurgo a bordo di un vascello, che solcava nel Mediterraneo, pervenuto a Cadice, ebbe felice incontro con un divoto Irlandese religioso di s. Agostino; e tra 'l vicendevolesse ragionamento si soddisfatto o si commosso sentivasi il sig. Hay della sua sincera conversione, che concepiva ardentissimo desiderio e risolveva di rinunziare al mondo, e di consacrarsi a Dio nello stato religioso. Giunta fortunatamente la notizia dell' eroica risoluzione di lui a Monsignor Vescovo Smith, allora Vicario Apostolico del distretto di Lowland, scrisse incontanente al sig. Hay invitandolo e con ogni ardore possibile scongiurandolo a portarsi al Collegio Seozzese in Roma, e di prepararsi colà a divenire abile istrumento, onde promuovere la gloria di Dio, e i vantaggi della religione nella sua propria patria, dove i suoi talenti sarebbero per riuscire di maggior utilità e profitto, più di quello che non sarebbe lo spendere i giorni suoi segregato dal mondo nel ritiro di una vita religiosa. A questo desiderio ed invito del buon Vescovo Smith prontamente cedè e vi si uniformò il nostro Hay; il quale dismesso il servizio

di chirurgo del vascello, senza più si portò a Roma, dove attese allo studio e fece un corso regolare di Filosofia e di Teologia.

Promosso quivi al sacro Ordine del Sacerdozio riprese il viaggio di Scozia; e giuntovi nel 1759. venne destinato ad assistere al Vescovo Grant in Presbitero nelle Enzie. Qui pose tutto studio e si applicò con uno zelo veramente straordinario alle funzioni della commessagli cura pastorale; assiduo sempre mai in predicare, in istruire, ed in amministrare i Sacramenti. In questa missione sostenne senza tregua diciotto anni le sue apostoliche fatiche.

Nella morte del Vescovo Smith avvenuta nel 1767. per superiori disposizioni Hay accompagnò Monsignor Vescovo Grant ad Edinburgh, dove questi adempiva a' doveri di zelante pastore delle anime, ed occupava l'ufficio di Procuratore della missione. La cadente età e la salute non buona di Monsignor Grant gli suggerirono ben tosto il pensiero di venire alla scelta di un successore. Informato pienissimamente qual' egli era per la lunga esperienza della pietà, della grande abilità, e degli altissimi meriti di Hay, procurò che fosse questi eletto e nominato a suo Coadiutore, il che ottenuto, lo consacrava Vescovo in Scalan nella Domenica della santissima Trinità del 1769.

Da quel giorno ogni cura e tutti gli affari del distretto s'intesero commessi al novello Vescovo Monsignor Hay. L'attività che egli dispiegò in queste nuove funzioni eccede oltremodo ogni credere. Ei riguardava la predicazione come uno dei doveri del tutto indispensabili di un pastore delle anime; e conforme a tali giusti sentimenti sollecito era ed instancabile a nutrire la sua greggia colla parola della vita. Familiari e semplici i suoi discorsi, ma corredati d'Innumerevoli testi della divina Scrittura, erano mirabilmente efficaci a convincere l'intelletto ed a guadagnare il cuore. Immaneabilmente assiduo egli era a vigilare su gli affari generali del suo distretto, che frequentemente visitava dirigendo, animando e stimolando lo zelo, e la carità del Clero or cogli esempi or con le esortazioni ed or con lettere pastorali. L'attiva sua carità il teneva in continuo esercizio degl'inseparabili doveri della sua carica. Spesso suppliva le vece di Procuratore della missione; componeva eccellenti libri a difesa della religione, nei quali veniva spiegata la divina dottrina con pietà singolare senza affettazione, onde promuovere la scienza e la divozione cristiana: teneva estesa corrispondenza epistolare con vari; ed entrò con ardor pastorale in tutti i provvedimenti che

erano per addottarsi in tempo dell'abrogazione delle leggi penali contro i Cattolici.

La sua carità, la sua mansuetudine, la mortificazione e la conformità alla santa volontà di Dio erano in lui eminentemente cospicue. La sua virtù nulla aveva di austero di rigido e di aspro o duro. Come che severo con sè stesso, era però indulgente, piacevole e tenero verso gli altri. La sua pietà e la sua dottrina gli avevano meritati riguardi e considerazioni della s. Sede, e conciliato il rispetto e l'amicizia dei più ragguardevoli prelati di amendue i regni; e particolarmente del venerabile Vescovo Monsignor Challoner Vicario Apostolico in quel tempo nel distretto di Londra.

Quando si vide propenso il Governo ad acconsentire all'abrogazione di alcune delle più oppressive delle leggi penali, non è a concepirsi con quanto zelo, e quanto virilmente si affaticasse Monsignor Hay onde procurare sollievo ed alleggerimento a' suoi cattolici Scozzesi; non ostante che i mali prevenuti per la loro causa disseminassero discordie e gridassero guerra contro di loro. La stampa conia e spandeva a comune lettura false rappresentazioni e calunnie; delle quali non poche tuonavano dai pulpiti contro dei Cattolici con sarcasmi ed infuocate invettive: e per ismentirle pubblicava Monsignor Hay efficace zelantissima risposta nelle sue lettere a Drummond. La plebaglia di Edinburgh in tanto nel parossismo della frenesia insolenti, con tutto impeto nel giorno 7. febbrajo 1779. si precipitò sopra la cappella che Monsignor Hay aveva recentemente eretta, ed irreligiosamente forsennati la ridussero in cenere. Il duca di Buccleugh ed alcuni altri ufficiali tocchi da generosa indignazione al temerario violento eccesso, nel erasi abbandonato il delirante popolo, si sollecitarono ad accorrere sul luogo con alquanti delle truppe di lor comando, ed avrebbero adoperato con rigore eziandio contro gli altri, se le autorità civili (dei Protestanti) non si fossero opposte. Or siccome non si addottavano espedienti di sorta per fiaccare ed opprimere l'audacia di quelli, così simile ad un torrente, che tutto inonda, si spandevano gli sciagurati per la città a distruggere in che s'incontrassero e case e proprietà dei Cattolici. Nel mezzo di questa dolorosissima scena di devastazione, di ritorno da Londra, dove allora trovavasi Monsignor Hay, vide egli stesso a fuoco la sua casa; e dovè sostenere le più violenti imprecazioni vomitate contro di lui dalla furiosa rabbia di quei tristi, i quali si sdegnavano a disperato furore che non potevano lui stesso gettar vivo nelle fiamme. Vedute tali cose co-

tanto lagrimevoli, Monsignor Hay prese di nuovo la via di Londra; ed ivi ottenno piena rifazione di quanto aveva sofferto di perdita durando la eccessiva violenza popolare.

Per la morte del Vescovo Grant nel 1778. divenuto il nostro Monsignor Hay Vicario Apostolico procedè senza dimora a nominare suo successore il reverendo Giovanni Geddes, il cui singolar merito non lasciava luogo a dubitare dell'ottima scelta. Dopo un viaggio che nel 1781. fece a Roma a fino di sciogliere alcune difficoltà, e sistemare a profitto o a decoro il governo del Collegio Scozzese, si ritirò a Scaln, dove col santo disegno che non venisse a mancare di pastori la missione, egli stesso si addossò il carico di soprintendere ai lavori di un piccolo podere, che riduceva a Seminario, e quivi egli stesso dirigeva i giovani studenti nello studio dei primi elementi di letteratura. Indi per lo stato deplorabile di salute del Vescovo Geddes suo coadiutore richiamato ad Edinburgh, ivi riprendeva le sue antiche pastorali funzioni.

Poco tempo dopo incominciata e compiuta la distruzione degli Istituti di educazione stranieri, (al Protestantismo) che appartenevano alla missione, e perduta ogni speranza, e chiuso ogni sentiero a perpetuare la successione degli operari apostolici in Scozia; Monsignor Hay tentò ogni modo possibile per ovviare a tanto male o rimediarvi. Povero di mezzi, ma ricco e pieno di confidenza in Dio, crese un nuovo seminario in Aquhorties. Quivi nel luglio del 1790. trasferì da Scaln gli studenti, e fermò talmente quello Istituto, e con tale regolarità degna del suo fondatore procedeva che molti di quegli allievi si distinsero nella missione con dottrina, con zelo e con pietà.

Frattanto venuta meno ogni speranza di salute a Monsignor Geddes, il nostro Prelato si trovò nella dura penosa necessità di sciegliersi e nominare un altro Coadiutore. Eleggeva il reverendo Alessandro Cameron, della cui virtù, e segnalati meriti aveva stima grande. A questo novello Vescovo come a suo Coadiutore conferì il pieno potere di governare il distretto. Così libero da tutto le cure e sollecitudini di spirito, ritirato nel suo seminario di Aquhorties si dedicava unicamente agli esercizi di divozione onde prepararsi all'ultimo suo passaggio per l'eternità.

Una ben lunga vita di continua mortificazione e d'instancabile applicazione al disimpegno dei doveri del suo apostolico ministero avevano assai debilitate le sue forze. Ripetuti colpi di paralisis il privarono dell'uso della favella; ma le mentali sue potenze sembravano interissime,

in nulla menomate dalle incessanti sostenute fatiche. In questo stato ei continuò circa due anni, godendo per tutt'altro di una tollerabile sanità: quando finalmente una severa malattia annunziò esser prossima la sua morte. La sera dei 15. ottobre 1811. in età di anni 83, o 43. di vescovado questo gran Vescovo, questo prodigio della grazia, questo servo a Dio fedelissimo, dava l'anima sua felice alle mani del suo Creatore. Ei fu sepolto vicino al seminario di Aquhorties, da lui stesso eretto, nel recinto di una rovinosa cappella cattolica situata su le sponde del Don, a breve distanza sotto la casa di Fetternear. Il merito suo straordinario gli conciliò in vita l'ossequio e il rispetto anche dei nemici della religione; e dopo la morte meritamente venne annoverato tra i più illustri Prelati non pure della sua patria, ma della sua età benanche.

Nel 1771. Monsignor Hay pubblicò una spiritosa confutazione degli errori contenuti in un discorso di uno dei più celebri ministri Presbiteriani di Aberdeen: cui fece seguire una sua *« lettera su l'unura, e l'interesse »* nella quale dà molte illustrazioni su questo difficoltoso soggetto.

La sua terza opera fu *« La dottrina disaminata dei miracoli »*. La disputa su i miracoli, che sì ostinatamente si agitava tra'l signor Middleton e i suoi antagonisti toccò lo zelo di Monsignor Hay, e lo indusse a prendere su la questione una estesa e maestrevole considerazione. Quest'opera ricompose a tranquillità gli animi; ed è forse la migliore, che sia apparita sopra di un argomento cotanto rilevante.

Non molto tempo dopo diede alla luce tre altre sue opere di sommo merito e d'utilità; *« Il cristiano sincero - Il cristiano devoto - e Il cristiano pio »*.

Monsignor Hay molti altri trattati ha scritti sopra varî soggetti; e sono tuttora inediti; e si conservano nella libreria del Collegio di Blair.



INTRODUZIONE



GESÙ CRISTO, Sapienza eterna di Dio, Via, Verità, e Vita, volgendo al celeste divin Padre sua parola, ecco quale pronunzia sacro infallibile oracolo (1) « La vita eterna si è, che conoscano Te, solo vero Dio, e Gesù Cristo mandato da Te. » L'assicurarci la vita eterna, in cui manifestasi Dio, e godesi di lui, è il gran fine, per lo quale fummo creati: è « *l'unica cosa necessaria* » senza di cui andremo perduti per sempre; è un affare gravissimo sopra quanti altri importano al cuore umano; anzi è l'unico, al quale tutto inteso esser deve il nostro studio. Perocchè (2) « Che gioverà all'uomo l'acquisto di tutto il mondo, ove perda l'anima sua? » Stante dunque che la cognizione di Dio Padre, e di Gesù Cristo suo divin Figliuolo, in quel modo onde siamo capaci di conoscerli in questo mondo, è annunziata e dichiarata infallibilmente dallo stesso Cristo Signore, vita eterna delle nostre anime: *haec est vita aeterna*; cioè il necessario infallibile mezzo per acquistarla ed esser condotti alla chiara visione ed al possedimento di Dio nel mondo avvenire; quanto stimar non dobbiamo questa divina cognizione? Quanto solleciti, quanto assidui, quanto diligenti per rendercene pienamente istruiti? Che gioverà all'uomo il possedere la sapienza di ogni altra co-

(1) Giov. 17. 3. (2) Marc. 8. 36.

sa, se egli del suo Dio, e del suo Salvatore si rimanga ignorante? Intenda pure i moti tutti delle stelle, abbia in mano l'esatta misura della terra, tutto intero comprenda il circolo dell' umano sapere; se egli ignori quella scienza, la scienza de' Santi, che solo alla felicità eterna il condurrà, qual vantaggio, qual giovamento? « Se alcuno, scriveva s. Paolo a Timoteo (1), non si acquieta alle sane parole del Signor nostro Gesù Cristo, ed alla dottrina, che è conforme alla pietà, egli è un superbo, che non sa nulla, ma si ammala per dispute e questioni di parole ». E veramente il diffondere e promuovere tra gli uomini questa celeste sapienza, l'istruire nella conoscenza delle sublimi verità di Dio, e dell' eternità gl'ignoranti è stata in tutti i tempi reputata dal mondo cristiano opera onoratissima, opera nobilissima; e Dio medesimo ha promesso amplissimo guiderdone a coloro, che vi si consacrano. Così Egli sua volontà dichiara pel profeta Daniele (2) « Quegli, che hanno la scienza, rifulgeranno, come la luce del firmamento, e quegli, che insegnano a molti la giustizia, come stelle per le intiere eternità ». Ecco il perchè rinveniamo in tutti i tempi uomini d'ingegno elevatissimo e di profonda dottrina consacrati ad istruire con instancabile ardente zelo gl'ignoranti delle verità della salvezza; non pure per le loro apostoliche fatiche, mentre vivevano in questo mondo, ma ancora pe' monumenti piissimi della loro carità e dello zelo, che dopo di sè a beneficio delle future generazioni lasciarono nei preziosi loro scritti. Or il contribuire col mio nulla ad un fine sì lodevole e vantaggioso per le anime, grato ed accettevole a Dio, è il disegno della presente opera. Varie considerazioni, in verità, mi v'indussero. Spesso m'èco stesso pensava che dove le grandi verità del Cristianesimo si riducessero a metodo regolare ben' ordinato, così che la verità precedentemente stabilita fosse di preludio e preparazione per facilitare allo spirito la conoscenza della seguente, in un solo punto di veduta più allettante ed amabile mostrerebbero l'eccellenza della divina religione, e sarebbero di grande comodo ed aiuto non che agli insegnan-

(1) 1. Tim. 6. 3. (2) 12. 3.

ti, ma ancora ai loro uditori e leggitori. Ed è stata questa idea confermata dalla esperienza giornaliera, che mi pose in cuore la dolce speranza che quel vantaggio che ho trovato io con questo metodo, e ne ho colti bei frutti, potessero ugualmente rinvenire e sentire eziandio gli altri, se per le stampe si rendesse noto al pubblico cristiano. Ben è il vero che eccellenti libri si sono nel nostro idioma pubblicati sopra differenti punti di religione: ma veggio e spiaccemi che i loro autori hannosi pur troppo supposto assai più istruita di queste materie la generalità de' loro leggitori, di quello che comunemente, e realmente sono: veggio quindi essere scritti più pei letterati che per gl'ignoranti. Lo scopo pertanto che io in questa presente opera ho in mente è tutt'altro: esso è di assistere e d'istruire gl'ignoranti. Io prendo incominciamento dai primi rudimenti del Cristianesimo per guidare mano mano il lettore alla vera cognizione di tutto l'intero corpo delle principali verità della Rivelazione; in guisa che la conoscenza di una verità serva, e sia come d'introduzione a quelle che seguono. Le divine Scritture sono inesaurita sorgente di conoscenza e sapienza celeste: per sè stesse però, prese come sono, non potrebbero comunemente illustrare e stabilire la verità della religione. Uno, o due testi a quando a quando allegati nella copia di altre riflessioni e ragioni, che stanno ad essi di fronte, sembrano perdersi: ma quando il punto principale ed il fondamento tanto della illustrazione, che della prova è fermo sopra di questi divini oracoli, e nello stesso tempo molti altri sacri testi ordinatamente sono dodotti e collocati nel proprio luogo per ispiegare ed illustrare la dottrina di cui è questione, dà incredibile forza a ciò, che si è proposto; mostra essere Dio stesso, che parla, ed effettivamente tutte rimuove le occasioni, per le quali potesse porvi bocca l'umana sofisticheria. Questo è ciò, che precisamente ho avuto io in mente in queste mie istruzioni. Tutto ho posto mio studio in riunire insieme, come in uno solo, molti testimoni della divina Scrittura, donde venir possa e realmente viene dichiarato, illustrato, e determinato il punto, o sia la verità di cui si tratta; affinchè veduto e compreso essere costante ed uniforme la

dottrina delle divine scritture, resti nella mente radicato il pieno e il completo convincimento della verità. Pare però, che possono pensare alcuni di aver io di troppo accumulati in certi casi molti sacri testi; ma si badi ch'io ho avuto in mente il comodo e il vantaggio di coloro, che sono destinati ad istruire gli altri; affinchè avessero eglino copia e varietà di testi sott'occhio a voler provare la verità, che insegnano, e quelli fra tutti scegliessero, che l'esperienza loro suggerirebbe all'occorrenza essere più adatti alla capacità dei loro allievi, e dei loro uditori.

Premessa questa breve dilucidazione del piano e del disegno della presente opera, ho due cose a raccomandare ai miei lettori. La prima di rendersi famigliari pronti e maestrevolmente istruiti in un capitolo, prima di procedere all'altro; considerarlo attentamente, comprenderlo in tutta la sua estensione, e a fondo penetrare la forza delle ragioni in esso prodotte. Tal metodo preparerà la mente ad intendere con maggior facilità e speditezza ciò che segue, e farà che rimanga più soddisfatta e convinta. La seconda è, che allorquando si rifletta alle prove tolte e dedotte dalla scrittura per fermare qualche punto controverso, non è ad attendersi al talento ed all'ingegno dell'uomo, il quale a suo modo potrebbe intendere il significato di qualche testo particolare in un senso differente o diverso da quello che si è addotto per provare la verità; ma di tutti i vart testi recati per prova del punto proposto, deve considerarsi ed intendersi quel significato, che è piano, naturale e facile; perchè questo sicuramente deve presumersi essere stato il senso inteso dallo Spirito Santo.



CAPO I.

DI DIO E DE' SUOI DIVINI ATTRIBUTI.

D. 1. Che cosa è Dio?

R. È uno Spirito infinitamente perfetto, Creatore, e sovrano Signore di tutte cose.

D. 2. Che cosa è *spirito*?

R. È un Essere semplicissimo, immateriale, totalmente diverso da ogni corpo. Quindi Dio è un purissimo increato spirito scevero di corpo. Le espressioni della scrittura, nelle quali si fa menzione delle mani di Dio, dei piedi di lui, e di cosa simile; sono soltanto modi figurati di parlare accomodati al nostro debole intendimento.

D. 3. Che cosa s' intende per *infinitamente perfetto*?

R. Che tutte le possibili perfezioni a Dio si appartengono, e sono in lui tutte realmente esistenti ed infinite senza termine, e senza misura, le quali sono del tutto incomprendibili all' uomo. Questi non deve che adorarle, il raggiungerle gli è impossibile assolutamente.

D. 4. Quali sono le *perfezioni di Dio*?

R. Non è all' uomo concesso il dirle, perchè, come si è detto, non è a lui dato il comprenderle, e solo limitatamente può sapere, che sono la Potenza, la Sapienza, la Bontà, la Giustizia, la Misericordia, la Verità, la Bellezza, l' Eternità, l' Immensità; ed infinite altre delle quali non possiamo affatto aver piena idea. Così che è Dio infinitamente potente, infinitamente sapiente, infinitamente buono, infinitamente vero, infinitamente bello, eterno, immenso, immutabile, ec.

D. 5. Che cosa s' intende per *infinitamente potente*?

R. S' intende, che Dio può fare qualsivoglia cosa mai gli piaccia; e nel modo, che a lui piace: che nulla è a lui impossibile o difficile, o di qual che siasi leggerissima fatica.

D. 6. Può con la scrittura dimostrarsi questo infinito *potere di Dio*?

R. Si può; dalla medesima apprendiamo: I. « Che (1)

(1) Mat. 19. 26.

Appresso Dio tutto è possibile » : e che (1) « Nulla sarà impossibile a Dio ». II. Che egli dal niente con la sola virtù di sua divina parola creò questo mondo e quanto in esso contiensì. « Al principio, leggesi nella Genesi (2), Dio creò il cielo e la terra » : nel Profeta reale (3) « Egli, Dio, fe' il cielo e la terra, il mare, e tutte le cose, che sono in essi » : e scriveva l'Apostolo ai Colossesi (4) « Per lui sono state fatte tutte le cose nei cieli, e in terra, le visibili ed invisibili, sia i troni, sia le dominazioni, sia i principati, sia le podestà: tutto per lui, ed a riflesso di lui fu creato » : della cui verità già detto pur aveva il real Profeta (5) « Egli parlò, e furono fatte le cose, ordinò, e furono create ». III. Che può in tutte le creature effettuare qualsivoglia cosa a lui piaccia, e come gli piace. Così di lui dice il profeta (6) « Tutte le cose, che ha voluto, le ha fatte il Signore in cielo e in terra, in mare, e in tutti gli abissi ». IV. Che « In suo potere, come è notato in Ester (7), e dominio sono tutte le cose, e non havvi chi al suo volere resistere possa » : perchè, conchiude l'Apostolo a Timoteo (8) « Egli è il solo potente, il Re de' regi, e Signore dei dominanti ».

D. 7. Che intendete dire con le parole *infinitamente sapiente*?

R. Che Dio tutte conosce le cose passate, presenti e future, anche i segreti più profondi e reconditi del cuore umano: e le cose tutte, che sebbene non esistono, hanno però la possibilità ad esistere.

D. 8. Come si prova questa verità?

R. Con gli oracoli della divina scrittura. Ecco come l'Apostolo l'aunzia agli Ebrei (9) « Non havvi cosa creata invisibile al cospetto di Dio, e le cose tutte nude sono, e svelate agli occhi di Colui, del quale parliamo ». « A lui sono presenti le azioni di tutti gli uomini, leggiamo nell'Ecclesiastico (10), e nissuna cosa è celata agli occhi di lui. Egli vede da un secolo all'altro, e nissuna cosa è mirabile

(1) Luc. 1. 37. (2) Gen. 1. 1. (3) Sal. 145. 4. (4) Colos. 1. 16.
 (5) Sal. 148. 3. (6) Sal. 134. 6. (7) Est. 13. 9. (8) 1. Tim. 6. 13.
 (9) Eb. 4. 13. (10) Ec. 39. 24. 25.

dinanzi a lui ». Il perchè ripete in altro luogo (1) « Gli occhi del Signore sono più luminosi assai del sole, e tutte mirano attorno le vie degli uomini, e l'abisso profondo, e veggono i cuori umani fino nei luoghi più riposti: perchè a Dio Signore furono note le cose tutte prima che fossero create, e anche dopo che furono fatte ». Non altrimenti dice il profeta Geremia, (2) « Pravo è il cuore di tutti, ed inscrutabile, chi lo conoscerà? Io il Signore sono scrutatore del cuore, e discerno gli affetti ». Così dell' onniscienza divina parlano le scritture. Niente a lui è futuro, niente è passato. Tutto gli è presente fin dall' eternità.

D. 9. Che intendete per *infinitamente buono*?

R. Intendo, che siccome Dio è in sè stesso infinitamente perfetto ed infinitamente felice, così ha egli il più ardente desiderio di comunicare alle sue creature e sè stesso e la felicità sua; e per effetto di tale premuroso divin desiderio di continuo ei concede loro quei doni celesti, che sono capaci di ricevere. Così ne assicura l' apostolo s. Giacomo (3) « Ogni buon dato, ed ogni perfetto dono viene di sopra, scendendo dal padre dei lumi »: e Dio, già diceva lo stesso Apostolo (4) « dà a tutti abbondantemente, e nol rimprovera ». Tutte le creature, dalle quali riceviamo, e ci pervengono dei benefizi, non sono che istrumenti di cui serve Dio per comunicarci i doni suoi, perchè, come è scritto in s. Luca (5) « nissuno è buono, salvo Dio solo ».

D. 10. Che intendete per *infinitamente giusto*?

R. Intendo che Dio dona a tutti i mezzi necessari, onde possa ciascuno salvarsi, e mai non vorrà nè esigerà da nessuno cosa alcuna, che sia al di sopra delle proprie forze; talmente, che mancando noi ai doveri verso di lui non isfuggiremo la taccia di biasimo. Egli esercita imparzialissimo la retta sua giustizia sopra tutti gli uomini secondo i loro meriti senza accettazione o riguardo di persone. Ne assicura l' Apostolo scrivendo ai Romani (6) « Il quale (Dio) renderà a ciascheduno secondo le opere sue, a quelli, i quali costanti nel bene operare, cercano la gloria e l' onore,

(1) Ecc. 23. 28. (2) Ger. 17. 9. 10. (3) Giac. 1. 17. (4) Id. 1. 5.
(5) Luc. 18. 19. (6) Rom. 2. 6.

e l'immortalità, *renderà* vita eterna: a quelli poi, che sono pertinaci, e non danno retta alla verità, ma ubbidiscono alla ingiustizia, *renderà* ira, e indegnazione »: chè egli, giusta l'oracolo d' Isaia (1) « non giudicherà secondo quello, che cogli occhi si vede; nè secondo quello, che cogli orecchi si ode condannerà, ma giudicherà con la giustizia »: e come nel Deuteronomio si protesta (2) « non è egli accettatore di persona, e di doni. »

D. 11. Che cosa intendete per *infinitamente misericordioso*?

R. Intendo che Dio nudre per le miserie delle sue creature una compassione tenerissima, ne conosce la fralezza, ne sa la debolezza, ed è desiderosissimo e pronto a liberar-ne. Egli, dice l' apostolo Pietro (3) « non vuole che alcuno perisca, ma che tutti ritornino a penitenza ». Ed in Ezechiele ecco come lo stesso Dio si protesta (4) « Io giuro, dice il Signore; io non voglio la morte dell' empio, ma che l' empio dalla sua via si converta, e viva »: il perchè canta il real Profeta (5) « Benigno, e misericordioso egli è il Signore; paziente e molto misericordioso: il Signore con tutti è benefico, ed in tutte le opere di lui hanno luogo le sue misericordie. (6) La misericordia di lui è in eterno »: ed a lui il profeta Abacuc volto, dice (7) « quando ti sarai adirato, ti ricorderai della misericordia » perchè, riprende il Profeta reale (8) « Siccome un padre ha compassione dei figliuoli, così il Signore ha avuto compassione di quei, che lo temono, poichè egli conosce di che siamo formati, e si ricorda che siamo polvere ma la misericordia del Signore ab eterno, e fino in eterno sopra coloro, che lo temono ». Laonde leggesi nella Sapienza (9) « Ma tu hai misericordia di tutti, perchè tutto puoi, e dissimuli i peccati degli uomini per amore della penitenza: perocchè tu ami tutte le cose, che esistono, e non ne odii veruna di quelle, che da te furono fatte: conciossiachè se tu odiato l' avessi, non l' avresti ordinata, nè fatta ma Tu sei buono verso tutte le cose, perchè sono tue, o Si-

(1) Is. 11. 3. 4. (2) 10. 17. (3) 2. Pet. 3. 9. (4) Ez. 33. 11.
(5) Sal. 144. 8. (6) Sal. 133... (7) Abac. 3. 2. (8) Sal. 102. 13. 16.
(9) Sap. 11. 21. 25. 27.

gnore, amatore delle Animo. » Eh sì! Quando da iniqui saremo giusti, da infermi sani, da morti vivi, da mortali immortali, da miseri beati, il saremo per la misericordia di Dio.

D. 12. Che intendete per *infinitamente santo*?

R. Intendo che Dio è infinitamente puro, tutto libero e scevero da macchia e da lordura quale che sia o da ombra d'imperfezione anche minima, a non potersene assolutamente formar concetto neppure con tutta l'attività delle intellettuali potenze di qualunque mente. Ed è perciò che egli solo nelle divine scritture è chiamato il *Santo de' Santi*, e la stessa santità per essenza; ed è per questo che i beati nel regno de' cieli con sì fatto gloriosissimo titolo l'adorano ripetendo incessantemente a Lui e di Lui, come in spirito udì Isaia (1) « SANTO, SANTO, SANTO, Dio degli eserciti ».

D. 13. Che cosa intendete per *infinitamente vero*?

R. Intendo che Dio non mai in modo alcuno può ingannarsi, ed essere impossibile che inganni le sue creature. Così l'Apostolo scriveva ai Romani (2): « Dio è verace, gli uomini poi tutti menzogneri »: e nel libro de' Numeri leggesi (3): « Dio non è come l'uomo, che può mentire. » Nel real Profeta (4): « Fedele è il Signore in tutte le sue parole »: il che conferma in s. Luca (5) lo stesso Redentore divino « il cielo e la terra passeranno, egli dice, ma le mie parole non passeranno. » E veramente, la veracità di Dio che è la costante volontà sua del vero, è una perfezione che gli appartiene senza limite, dunque Dio è veracissimo; ma dalla veracità deriva la fedeltà in mantenendo la promessa: dunque come è egli Dio veracissimo, è anche fedelissimo; il cielo e la terra passeranno, ma le sue parole non passeranno mai.

D. 14. Che intendete per *infinitamente bello*?

R. Intendo che Dio è infinitamente amabile, infinitamente eccellente, che è la stessa bellezza; e le perfezioni tutte che nelle creature osserviamo, altro non sono se non emanazioni della divina bellezza di Dio; e che se le bellezze

(1) Is. 6. 3. (2) Rom. 3. 4. (3) Num. 23. 19. (4) Sal. 144. 13.
(5) Luc. 21. 35.

tutte dell'universo visibile ed invisibile in una sola si riunissero, sarebbero infinitamente minori, più che non è una scintilla di fuoco in faccia al sole, o una gocciola di acqua in faccia all'oceano. Quindi è che leggesi nella Sapienza (1) « Comprimer debbono gli uomini quanto più bello di essa sia il loro Signore, mentre tutte queste cose dall'autore della bellezza furono fatte ». Nel Salmo (2): « Dall'oriente fino all'occaso, da Sionne (apparirà) lo splendore di sua magnificenza. » È questa divina bellezza sì grande e sì vasta che i beati tutti, i santi e gli angeli nel cielo sono attoniti e rapiti alla contemplazione di lei da inesprimibile diletto, e da gioja cotanto letificante che il godimento di lei rende infinitamente ed essenzialmente felice lo stesso Dio. Donde è che il real Salmista nel suo stupore assorto, dice (3): « Gustate e fate esperienza, come soave sia il Signore: beato l'uomo che spera in lui » : ed in altro Salmo appresso soggiunge (4): « saranno inebriati dalla opulenza della tua casa e dal torrente delle tue delizie darai loro da bere; perocchè presso di te è la sorgente della vita, e nel lume tuo vedranno la luce » : e viepiù dilatasi il suo cuore ripetendo altrove (5): « Quanto è grande, o Signore, la multiplce bontà che tu ascosa serbi per coloro che ti temono!... li nasconderai nel segreto della tua faccia » : nella cui contemplazione sono in Lui assorti i fortunati comprensori.

D. 15. Che cosa intendete con le parole *Dio è eterno*?

R. Intendo che Dio non ebbe principio e non avrà mai fine; che egli sempre fu, è, e sarà. I divini oracoli tale ce lo annunziano. Isaia (6): « Queste cose dice l'Eccolso e il Sovragrande, che abita l'eternità. » S. Paolo agli Ebrei (7): « Tu sei l'istessissimo, e gli anni tuoi non verranno meno: » e s. Giovanni nell'Apocalisse (8): « Io sono il primo e l'ultimo ed ecco che sono vivo pe' secoli de' secoli » che è tutta insieme la perfetta possessione di una vita interminabile.

D. 16. *Nissun principio* dunque ebbe Dio?

R. No. Dio è un Essere esistente in se stesso e da se solo ;

(1) Sap. 13. 3. (2) 49. 1. (3) Sal. 33. 8. (4) 33. 8. 9. (5) Sal. 30. 19. 20. (6) Is. 57. 15 (7) Eb. 1. 12. (8) Apoc. 1. 17. 18.

è un Essere necessario, da quale che sia altra cosa fuori di sè assolutamente indipendente: non ebbe mai, nè aver poteva nissun principio, ma fin dall'eternità dovè essere necessariamente esistente. Quindi così ei parla di sè stesso a Mosè (1): « IO SONO QUEGLI CHE SONO: così dirai ai figli di Israele: COLUI CHE È, mi ha spedito a voi »: per dimostrare che egli solo esiste *essenzialmente*, e che sono un puro niente le altre cose tutte al confronto di lui, giusta quanto isvela il profeta Isaia (2): « Ecco che le nazioni, egli dice, sono come una goccia della secchia, e sono valutate come uno scrupolo che dà il tratto alla bilancia: ecco che le isole sono come un granellino di polvere.... Lo genti tutte sono dinanzi a lui come se non fossero, e come un niente e cosa vuota di essere sono stimate riguardo a lui »: conciossiachè tutte le altre cose da lui ebbero l'esistenza, e quindi il principio, ed egli solo è assolutamente incommutabile, e potè pienissimamente dire solo di sè: *Io sono quegli che sono*: così dirai: *Chi è, mi ha spedito a voi*.

D. 17. Che intendete per *immensità di Dio*?

R. Intendo che Dio tutti riempie i luoghi e le cose tutte, che è intimamente presente in tutte le creature. « In lui viviamo, è registrato negli Atti degli Apostoli (3), e ci muoviamo e siamo »: ed in Giobbe parlasi così di questa verità (4): « Egli è più alto del cielo, e che farai tu? Egli è più profondo che non è l'inferno, e come potrai conoscerlo? Egli è di misura più estesa che non è la terra, e più ampio del mare »: in Geremia (5): « Credi tu che io sia Dio da vicino, dice il Signore, e non Dio da lontano? Potrà forse occultarsi un uomo nei suoi nascondigli, sicchè io non lo vegga, dice il Signore? Non empio forse io il cielo e la terra, dice il Signore »? Di che, come di verità divina penetrato il Profeta reale a lui esclama (6): « Se salirò al cielo, ivi sei tu; se scenderò nell'inferno, tu sei presente; se prenderò le ali al mattino, e anderò a stare nelle ultime parti del mare, colà puro mi guiderà la tua mano, e sarò sotto il potere della tua destra ». Il profeta Baruch nella profonda meraviglia annunzia al popolo di Dio (7): « O Israele-

(1) Esod. 3. 14. (2) Is. 40. 15. 17. (3) Att. 17. 28. (4) Giob. 11. 8. 9. (5) Jer. 23. 23. 24. (6) Sal. 138. 7. 8. 9. (7) Baruch. 3. 21. 25.

le, quanto è mai grande la casa di Dio, e quanto grande è il luogo del suo dominio! Egli è grande e non ha termine; eccelso e immenso ». La virtù di Dio, che è lo stesso Dio, perchè i divini attributi sono tutti consustanziali a lui, è da per tutto; dunque Dio è sostanzialmente in ogni luogo: dunque eccelso ed immenso.

D. 18. È possibile il comprendere Dio?

R. No. Creatura quale che ella siasi d'ingegno quanto più voglia concepirsi elevata è sempre assolutamente incapace di comprendere Dio. È la creatura un Essere finito uscita dalle mani del Creatore: or come può il finito comprendere l'infinito? Come la creatura il Creatore? Poniamo mente ai divini oracoli: Geremia dice a Dio (1): « Tu fortissimo, grande e potente: il tuo nome è il Signore degli eserciti: grande ne' tuoi consigli, incomprendibile ne' tuoi disegni ». Giobbe (2): « Certamente Dio è grande e sorpassa ogni nostro sapere, ed il numero degli anni di lui non può rinvenirsi »: l'Apostolo a Timoteo (3): « Abita in luce inaccessibile, il quale nè è stato, nè può esser veduto da alcun uomo »: Isaia (4): « Dio è l'eterno Signore, che cred la terra e quant'ella è ampia: egli non sente flacchezza, nè affanno, ed è imperscrutabile la sua sapienza »: l'Ecclesiastico (5): « Diremo molto e ci mancherà la parola; ma la somma di quello che può dirsi si è, che egli è in tutte le cose; che potremo fare noi per glorificarlo? Perocchè egli l'Onnipotente, di tutte le opere sue è il più grande. Il Signore è terribile e grande oltremodo, ed è mirabile la sua possanza. Lodate il Signore quanto mai potete, perocchè egli sarà sempre al di sopra, e la magnificenza di lui è prodigiosa. Benedite il Signore, perocchè egli è maggiore di ogni laude; armatevi di valore per esaltarlo, e non vi stancate, perocchè non ne verrete a capo giammai ». Il comprendere Dio come è egli in sè stesso importa conoscerlo in quanto è conoscibile, ma lo è infinitamente; dunque il solo Essere infinito può conoscerlo: ora l'Essere infinito è l'unico Dio; dunque ei solo conosce e comprende sè stesso:

(1) Ger. 32. 18. 19.

(2) Giob. 36. 26.

(3) 1. Tim. 6. 16.

(4) Is. 40. 28. (5) Ec. 43. 29. e 34.

e l'uomo può e deve solo adorarlo in quel modo limitato che egli medesimo gl'ispira.

D. 19. È soggetto Dio a cambiamento?

R. No. Dio è sempre lo stesso e tutto incapace di mutazione quale che sia. « Dio, leggesi nei Numeri (1), non è come l'uomo che può mentire; nè come il figliuolo dell'uomo che può mutarsi »: in Malachia lo stesso Dio parla così (2): « Io sono il Signore, e sono immutabile. » Donde il Profeta reale questa differenza pone tra Dio e le creature: « Esse, egli dice a Dio (3), periranno, ma tu sei immutabile; ed esse invecchieranno tutte, come un vestito e come un mantello le cangerai e saranno cangiate: ma tu sei quegli stesso, e gli anni tuoi non verranno meno »: e conchiude l'Apostolo s. Giacomo (4), « che in Dio non è mutamento, nè alternativa di adombramento ». Di fatto: le cose che si mutano, cessano di essere quel che erano, e cominciano ad essere ciò che non erano: Dio però è necessariamente sempre quegli che è: dunque essenzialmente non è soggetto a nissun cambiamento.

D. 20. Perchè dunque dicesi Dio *ratrristarsi*, *pentirsi*, *adirarsi*, e simile nelle Scritture?

R. Questi modi di dire sono espressioni figurate, accomodate alla maniera nostra di comprendere le cose; e solo significano che nella condotta esterna di lui, in tal modo egli opera (in ordine a noi), come se attualmente cambiasse quello che fin dall'eternità è stato sempre, è, e sarà in lui: ma siccome, così l'Ecclesiastico (5), « a lui sono presenti le opinioni di tutti gli uomini, e nissuna cosa è celata agli occhi di lui; e come egli vede da un secolo all'altro, e nissuna cosa è mirabile dinanzi a lui »: così a lui nissuna cosa può esser nuova: il passato, il presente e l'avvenire sono tempi diversi in noi e per noi; ma a lui sono tutti realmente *presenti* fin dalla eternità in un punto semplicissimo: nulla succede nel nostro tempo, che egli fin dalla eternità preveduto non abbia: donde è che nissuna cosa può fare a lui nuova impressione o causargli cambiamento alcuno da *ratrristarsi*, *addolorarsi*, *pentirsi*, ec.

(1) Num. 23. 19. (2) Mal. 3. 6. (3) Salm. 101. 27. (4) Giac. 1. 17. (5) Ec. 39. 24. 25.

DELLA SANTISSIMA TRINITÀ'.

D. 1. Che cosa vuole dire Trinità?

R. Vuol dire, che havvi uno solo, vivente, vero Dio; e che sono in Dio tre persone distinte, chiamate il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo.

D. 2. Che cosa intendete per *un solo Dio*?

R. Intendo che la divina natura, la divina sostanza, la divinità o deità che tutte esprimono il medesimo concetto, è Una; quindi che uno solo è Dio: dalla conoscenza dunque che hassi di essere questo Dio immenso ed infinito, e che egli tutti riempie i luoghi e le cose, con infallibil certezza conseguita essere assolutamente impossibile, che sia più di una la natura divina, e quindi più di un solo Dio.

D. 3. Si dimostra l'Unità di Dio con la divina Scrittura?

R. Si dimostra in un modo il più luminoso. Leggesi nel Deuteronomio (1): « Ascolta, o Israele: Il Signore Dio nostro è un Dio solo ». Le mirabili cose ed i prodigi che operò Dio a favore del suo popolo, allorchè lo cavò dalla terra di Egitto, appostatamente si dichiara che furono operati da lui (2), « affinchè conoscessero che il Signore egli è Dio, e altro non havvene fuori di lui ». Egli, sì lo stesso Dio, così annunziossi a Mosè (3): « Imparate, che io solo sono Dio, e altro non havvene fuori di me: io ucciderò, e io renderò la vita; ferirò e risanerò, e non è chi possa sottrarre altrui alla mia potestà »: e dichiarasi per lo mezzo d' Isaia (4): « Io il primo e io l'ultimo, e non è Dio fuori di me »: su di che già aveva dato speciale comando nell'Esodo (5): « Tu non avrai altri dii dinanzi a me ».

D. 4. Può dal vecchio Testamento rilevarsi argomento che siano in Dio tre persone?

R. Sì: si può. Quando degnossi Dio di creare l'uomo, disse (6): « Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza ». Quivi le parole: *Dio disse*: fanno intendere l'Unità della divinità; e le altre: *Facciamo*, e, *a nostra immagi-*

(1) Deut. 6. 4. (2) R. 4. 35. (3) R. 32. 39. (4) Is. 44. 6.
(5) Esod. 20. 3. (6) Gen. 1. 26.

ne, la pluralità delle persone. Così pure isvelando Dio ad Adamo il fallo suo, viene a darci l'idea dell'Unità della natura e della pluralità delle persone. «Ecco, egli disse (1), che Adamo è divenuto come uno di noi, conoscitore del bene e del male.» Più nel Profeta reale leggesi (2): «Disse il Signore al mio Signore ... avanti la stella del mattino, io dal mio seno ti generai». Quivi il Padre Dio parla al Figlio Dio come a persona distinta. Inoltre il Figlio Dio così di sè favella (3): «Io da lui sono costituito Re sopra Sionne, monte santo di lui, affine di annunziare i suoi precetti: il Signore disse a me: Tu sei mio Figlio, io oggi ti ho generato». In altro Salmo è pur registrato (4): «Dalla parola del Signore i cieli ebbero sussistenza, e dallo spirito della sua bocca tutte le loro virtù.» Qui le tre divine Persone sono espressamente e distintamente commemorate: il *Signore*, che è il Padre; il *Verbo* o *Parola* del Signore, che è il Figlio; lo *Spirito* del Signore, che è lo Spirito santo.

D. 5. Può l'esistenza delle tre divine Persone realmente dimostrarsi con testi del nuovo Testamento?

R. Sì; si può: e realmente si dimostra. Il nostro divin Salvatore così istruiva in s. Giovanni (5) ed incoraggiava gli Apostoli suoi: «Io pregherò il Padre, e vi darà un altro Avvocato ... lo Spirito della verità». Qui sono le tre divine Persone chiaramente e con distinzione manifestate: cioè il Figlio Dio che prega. «Io pregherò» Il Padre Dio, cui egli promette di pregare; lo Spirito santo Dio, che egli dà parola di mandare. Lo stesso Evangelista il conferma in altro luogo (6): «Tre sono che rendono testimonianza in cielo, il Padre, il Verbo e lo Spirito santo, e questi tre sono una sola cosa». In questo testo la Trinità delle Persone, e l'Unità della Divinità sono espressamente dichiarate. Di qui è, che fu ordinato ed imposto agli Apostoli di battezzare «nel Nome e non nei Nomi» a dimostrare esservi un solo Dio; e «del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito santo» per dare ad intendere essere in Dio tre Persone.

D. 6. Sono queste tre Persone realmente distinte tra di loro?

(1) Gen. 3. 22. (2) Sa. 109. 1. 4. (3) Il. 2. 6. 7. (4) Il. 32. 6.
(5) Giov. 14. 16. (6) 1. Lett. 5. 7.

R. Sono realmente come chiaro rifulge dal riferito testo, e dalla promessa di Gesù Cristo, dove egli dice (1): « Io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro Avvocato... lo Spirito di verità. » Qui è egli chiarissimo, Colui che *prega*, essere una persona evidentemente distinta da Colui, da cui *prega*; e Colui che è dato e promesso a mandarsi, è evidentemente distinto da Colui, da cui viene dato e mandato, e da Colui, che per farlo dare e mandare, *prega*: dunque sono realmente distinte tra di loro.

D. 7. Può altramente e più abbondevolmente dimostrarsi essere tra di loro distinte le tre divine Persone?

R. Certamente si può: perciocchè ciascuna delle tre ha e gode tali personali proprietà che le altre nè hanno e nè godono; e noi in tutta verità dir possiamo di una ciò che delle altre non può affermarsi, nè loro attribuirsi.

D. 8. Quali sono le personali proprietà del Padre, che nè del Figlio dir si possono e nè dello Spirito santo?

R. Eccole: che il Padre da altro non viene: egli non è fatto, non creato, non generato; ma è egli l'origine, o il principio, dal quale le altre due procedono, ed è perciò, che egli è denominato la *prima Persona*, e *Padre*.

D. 9. Quali sono le personali proprietà del Figlio?

R. Sono che egli è da tutta l'eternità generato dal Padre, e dal solo Padre procede: e per questo è egli chiamato *seconda Persona*, *Verbo*, o *Figlio di Dio*, come è nelle divine Scritture registrato (2): « Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato »: e nello stesso real Profeta (3) « disse il Signore al mio Signore... avanti la stella del mattino io dal mio seno ti generai »: e presso s. Matteo (4) « questi è il mio figlio diletto, nel quale io mi sono compiaciuto »: come pure in s. Giovanni (5) « Dio ha talmente amato il mondo, che ha dato il figliuolo suo Unigenito ».

D. 10. Quali sono le personali proprietà dello Spirito santo?

R. Sono, che egli procede e dal Padre, e dal Figlio, ed è per questo la *terza persona*, e viene chiamato *Spirito santo*, *Spirito di Dio*, e *Spirito di verità*. Eccone i divini oracoli. Il Figliuolo di Dio dice in s. Giovanni (6) « ma venuto

(1) S. Giov. 14. 16. (2) Salm. 2. 7. (3) It. 109. 1. 4. (4) C. 3. 17.
(5) C. 3. 16. (6) 15. 26.

che sia il Paraclete, che io vi manderò dal Padre, Spirito di verità, che procede dal padre ». Qui è egli chiaro, che lo Spirito santo viene mandato dal Padre e dal Figlio; deve dunque da amendue procedere. Inoltre egli dice (1) « Lo Spirito santo, che il Padre manderà nel mio nome, egli insegnerà a voi ogni cosa ». In questo oracolo dicesi che lo Spirito santo è mandato dal Padre nel nome del Figlio; ne' testi precedenti dicesi che è mandato pel Figlio dal Padre: ciò dimostra, che egli è ugualmente mandato da amendue: dunque egli procede o viene dall'uno e dall'altro. Finalmente il Figlio di Dio dice (2) « Egli (lo Spirito di Verità) riceverà del mio, e ve lo annunzierà ».

D. 11. La distinzione delle Persone si dimostra per altre ragioni, oltre quelle delle loro descritte proprietà personali ?

R. Sì; si dimostra da quanto altro segue: Dio Padre « non risparmiò nemmeno il proprio figlio, ma lo ha dato a morte per tutti noi (3) ». Il figlio di Dio così consegnato dal Padre, divenne uomo, e sopra di una Croce morì pe' peccati del mondo. Ma dirsi affatto non può, che il Padre dello Spirito santo fu consegnato, o fatto uomo e morto per noi: ciò stesso evidentemente dimostra essere il Figlio di Dio una Persona distinta dal Padre, e dallo Spirito santo. Similmente lo Spirito santo in forma di Colomba apparve sopra del nostro Salvatore nel battesimo di lui (4), ed in forma di lingue infuocate sopra degli Apostoli nel giorno della Pentecoste (5): ma non può affatto dirsi che o il Padre, o il Figlio apparve in tal modo: il che stesso dimostra che lo Spirito santo debbe essere, ed è una Persona da loro distinta.

D. 12. È la seconda Persona realmente e veramente Dio uguale fin dall'eternità al Padre, e della stessa sostanza, o natura di Lui ?

R. Sì: La è. La nostra santa fede ne' termini più efficaci e convincenti ci assicura di questa somma verità. Così s. Giovanni nel suo Vangelo. (6) « Nel principio era

(1) S. Giov. 14. 26. (2) It. 16. 14. (3) Rom. 8. 32. (4) Mat. 3. 16.
(5) Att. 2. 3. (6) C. 1. 1. 14.

il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio e il Verbo si è fatto Carne ». Dal quale testo evidentemente ravvisiamo che il Verbo, o sia la seconda Persona, che *si è fatto Carne*, è Dio, e *il Verbo era Dio*: e quanto ella sia stabile questa verità lo stesso figliuolo eterno di Dio ne l'annunzia dicendo (1) « Io e il Padre siamo Uno » o una cosa sola, cioè *una sola sostanza, una sola natura, un solo Dio*. Del Redentore Reggitore in Israele è scritto in Michea (2): « la generazione di Lui è da principio, da' giorni dell'eternità »: e di Cristo, che è lo stesso Redentore, e Reggitore in Israele annunziato da Michea, scrive l'Apostolo ai Filippesi (3) « Il quale essendo nella forma di Dio, non credette, che fosse una rapina quel suo essere eguale a Dio »: e già scriveva prima ai Romani (4) « Cristo è sopra tutte le cose, benedetto Dio ne' secoli. Così sia ». Dunque la seconda Persona è realmente e veramente Dio, uguale fin dall'eternità al Padre e della stessa sostanza o natura di Lui.

D. 13. Lo Spirito santo è anche vero Dio?

R. La Fede sacrosanta di quest'altra altissima profonda verità rimuove ogni dubbio, e ce ne pone nella certezza divina. E da prima, così ad Anania disse l'Apostolo Pietro (5): « come mai Satana tentò il cuor tuo a mentire allo Spirito santo »? e subito Egli soggiunse: « non hai mentito agli uomini, ma a Dio ». Le perfezioni divine attribuite a Dio nelle Scritture, attribuite pur sono nello stesso senso allo Spirito santo. Ecco a Lui l'immensità, nella Sapienza (6) « Lo Spirito del Signore riempie il mondo tutto »: a Lui l'ogniscienza, s. Paolo ai Corinti (7): « Lo Spirito di Dio » penetra tutte le cose, anche la profondità di Dio »: e lo Spirito santo ugualmente di necessità che le altre due Persone è nel conferimento del Battesimo col Padre, e col Figlio: dunque è lo Spirito santo vero Dio, come il Padre, e il Figlio.

D. 14. Se Dio è ciascuna Persona, e le Persone sono fra di loro distinte, perchè non sono tre dii?

(1) S. Gio: 10. 30. (2) C. 5. 2. (3) 2. 6. (4) 9. 5. (5) Att. 5. 3. 4.
(6) Sap. 1. 7. (7) 1. Cor. 2. 10.

R. Perchè benchè tutte tre siano realmente distinte fra di loro, pure hanno la stessa divina natura, la stessa divina sostanza, la stessa divinità. Ora essendo immensa, ed infinita la natura divina, è egli impossibile moltiplicarsi, o potervene essere più di una. Ella dev' essere una, e la stes-sissima in tutte tre le Persone, le quali perciò sono uno e lo stesso Dio: tutte hanno le stessissime perfezioni, e sono in tutte cose uguali.

D. 15. Ma come possiamo noi concepire, o comprendere tutto ciò?

R. Tale comprendimento ci è impossibile. Nella semplicità del nostro cuore dobbiamo credere non essere altrimenti che così, perchè così Dio ce lo ha rivelato. Egli solo conosce perfettamente sè stesso, e solo perfettamente si comprende. Cap. I. D. 18. Noi povere, finite, limitate creature sapere non possiamo di Lui più di quello, che a Lui è piaciuto rivelarci di sè stesso. Sapendo quindi averci lui rivelato esservi un solo Dio e che in Dio tre sono le Persone distinte, questo, come verità divina e per conseguente infallibile dobbiamo credere, senza presumere di esaminare o sapere altro di lui più di quello, che a Lui è piaciuto decretare che noi sapessimo: poichè leggesi nei Proverbi (1) « Colui, che si fa scrutatore della Maestà di Dio, rimarrà sotto il peso della sua gloria ».

CAPO III.

DELLA CREAZIONE, E DELLA PROVVIDENZA.

D. 1. Che vuol dire, Dio è *il Creatore*, e *il Sovrano Signore* di tutte cose?

R. Vuol dire, che quest' uno, solo, vivente vero Dio descritto nel capitolo precedente Uno nella sostanza, Vero nell'essenza, e Trino nelle Persone, creò i cieli e la terra, e chechè in essi contiensi di visibile ed invisibile; e che continua a conservarli ognora, a governarli e disporne conforme alla sua altissima volontà, e piacimento.

(1) Prov. 25. 27.

D. 2. Che intendete per tutte le cose create?

R. Intendo che Dio dal niente con la virtù sola dell'onnipotente sua parola creò tutte le cose. Ecco come su di ciò le divine Scritture si esprimono. S. Paolo ai Romani (1) « il quale chiama le cose, che non sono, come quelle, che sono »: il Profeta reale (2) « Egli parlò, e furono fatte le cose, ordinò, e furono create ». E nella Genesi (3) « Dio disse: sia fatta la luce, e la luce fu fatta: disse ancora Dio: si radunino le acque, che sono sotto il cielo in un sol luogo, e l'arida apparisca: e disse Dio; la terra germogli erba verdeggianti, e così fu fatto ». Del Figlio divino così nota s. Giovanni (4) « per mezzo di Lui furono fatte le cose tutte, e senza di Lui nulla fu fatto di ciò, che è stato fatto ». S. Paolo a' Colossesi (5): « Per lui sono state fatte tutte le cose nei cieli, e in terra, le visibili e le invisibili ». Dello Spirito santo finalmente è scritto (6): « Al principio creò Dio il cielo e la terra e lo Spirito di Dio si movea sopra le acque ». In Giobbe (7) « Lo Spirito di lui ornò i cieli, e per la mano di lui fu tratto in luce il tortuoso serpente »: nel Salmo (8) « Dalla parola del Signore i cieli ebbero sussistenza, e dallo spirito della sua bocca tutte le loro virtù »: e nell'Ecclesiastico (9). « Il solo altissimo Creatore onnipotente, e Re grande e sommamente terribile, che siede sopra il suo trono, ed è Dio Signore, Egli la creò (Sapienza) per l'ispirito santo ».

D. 3. Ebbe in verità questo mondo principio?

B. Certamente l'ebbe: nella Genesi (10) ce ne assicura la divina parola « al principio creò Dio il cielo e la terra ».

D. 4. Che cosa vi era prima che questo mondo cominciasse?

R. Niente: il solo Dio, che principio non ebbe mai, ma è fin dall'eternità sempre esistente, sempre perfettamente felice in sè stesso, e nelle sue proprie divine perfezioni: questi solo era, quale è, e sarà in eterno.

D. 5. Quale motivo ebbe Dio nel creare questo mondo?

R. Fuori di sè, nissuno: non vi fu necessità o forza alcuna estranea, ma liberamente di sua propria volontà, di

(1) 4. 17. (2) Sal. 14. 8. 5. (3) C. 1. 3. 9. 11. (4) Gio: 1. 3. (5) 11. 16. (6) Gen. 1. 1. (7) 26. 13. (8) 32. 6. (9) 1. 8. 9. (10) 1. 1.

suo beneplacito, e per sua propria gloria lo creò. Così leggiamo nei Proverbi (1): « Tutte le cose le ha fatte il Signore per sè stesso ». Ed in Isaia (2) dice lo stesso Dio: « tutti quelli che invocano il mio nome, per gloria mia gli ho formati, gli ho creati, gli ho fatti ». Ecco il perchè i Santi nel cielo, come leggesi nell'Apocalisse (3), continuamente lo esaltano « Degno sei tu, o Signore, Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore, e la virtù; attesochè Tu creasti le cose tutte, e per volere tuo elle sussistono, e furono create ».

D. 6. Che cosa intendete con quelle parole *per la sua propria gloria lo creò?*

R. Intendo che Dio creando e gli Esseri intelligenti capaci di conoscerlo e di amarlo, e le creature inferiori per uso e per beneficio di quelli, fece gloriosa mostra a sè fatti Esseri di sue proprie divine perfezioni, del suo infinito potere, sapienza, e bontà, affinchè essi a Lui dessero gloria, a Lui tributassero giusto omaggio e di amore e di gratitudine e di ubbidienza e di lode. Così nell'Ecclesiastico (4) leggiamo della creazione dell'uomo « Appressò l'occhio suo ai cuori loro per fare ad essi conoscere la magnificenza delle opere sue; affinchè eglino dieno lode al nome suo santo, e vantino le sue meraviglie, e raccontino le opere grandi fatte da Lui ».

D. 7. Continua Dio a conservare tuttora nell'esser loro le cose tutte, o possono queste sussistere senza di lui, create che siano state una volta?

R. Come il solo Dio in sè essenzialmente esiste, indipendente da chiunque altro, così quale che sia altro che fuori di Lui esista, che è Creatura, non ha affatto in sè, e da sè l'esistenza, ma l'ha totalmente dipendente da chi glie la donò, da Dio; senza la quale continua conservazione nissuna creatura, anche per un solo istante, sussisterebbe: così che, se Dio, per un solo attimo ritirasse l'onnipotente sua mano dalla creatura, ella immediatamente verrebbe meno, ed al suo primitivo niente ritornerebbe. Udiamone l'Apostolo agli Ebrei (5) « il quale le cose

(1) 16. 4. (2) 43. 7. (3) C. 4. 11. (4) 17. 7. 8. (5) 1. 3.

tutte sostenuta con la possente parola sua » : ai Colossesi (1) « Egli è avanti a tutte le cose, e le cose tutte per Lui sussistono ». Ed era già registrato nella Sapienza (2) « e come durar potrebbe una cosa, se tu nol volessi; o conservarsi quello, che non fosse stato voluto da Te? » Per questo l'umanata increata Sapienza in s. Giovanni (3) ad istruirci della non mai interrotta necessaria conservazione di tutte le creature soleva dichiarare che Egli, e il suo Padre sempre operano. « Gesù rispondeva loro: il Padre mio opera fino a quest'oggi, ed io opero ». Dunque Dio continua tuttora a conservare le cose create, le quali senza la reale assistenza di Lui non potrebbero neppure un istante sussistere.

D. 8. È in potere di Dio il distruggere se vuole tutto il mondo, e in qualsivoglia maniera gli piaccia?

R. Senza verun dubbio: è in suo potere. Le creature tutte da lui assolutamente dipendono, e hanno da lui la propria esistenza, i loro poteri tutti, le loro virtù, e la felicità; e tutto lor si dona a piacimento di lui: dunque come il solo Facitore che egli è, ciò che vuole opera su di tutte e su ciascuna di loro, nè havvi cosa, che a lui resistere, o opporre si possa. Ecco come lo stesso Dio parla in Isaia (4): « La mia parola uscita dalla mia bocca, ella non tornerà a me senza frutto, ma opererà tutto quello, che io voglio, e felicemente adempierà quelle cose, per le quali l'ho mandata ». Il real Profeta così esorta a lodare il Signore (5): « È grande il Signore, e il nostro Dio sopra tutti i dei: tutte le cose, che ha volute le ha fatte il Signore in cielo e in terra, in mare, e in tutti gli abissi ». e « tutti gli abitatori della terra, ci rende conti Daniele (6), sono stimati davanti a lui un niente; perocchè secondo il voler suo egli dispone tanto delle virtù del cielo, come degli abitatori della terra; e non è chi alla mano di lui resista, o dica a lui, per qual motivo hai tu fatto questo? » Questa nobile e vera idea che tutto dipende dal divino volere fu nella loro calamità il sollievo dei servi di Dio. «Noi, dicevano i fratelli Maccabei (7), ma noi nel Signore

(1) 1. 17. (2) 11. 26. (3) 5. 17. (4) 55. 11. (5) 134. 5. 6.
(6) C. 4. 32. (7) 2. C. 6. 18.

onnipotente confidiamo, il quale può ad un cenno e questi che vengono contro di noi, e il mondo tutto distruggere ». Di sì portentosi mirabili effetti della divina onnipotenza e dell'assoluto dominio di lui sopra le sue creature sono ripiene le Scritture sante. Esse ci ricordano, che a parecchie ore in un tempo sospese il corso del Sole; che in un altro arretrò di dieci gradi la meridiana; allorchè ottenuta colla virtù dell'orazione la sanità Ezechia colla giunta di altri quindici anni di vita, e chiestone segno di assicurazione al Profeta Isaia, questi gli disse (1) « Ecco il segno, che darà il Signore dell'adempimento di sua parola: vuoi tu, che l'ombra salga per dieci linee, ovvero torni indietro per altrettanti gradi »? Ellesse Ezechia il secondo « E Isaia profeta invocò il Signore e fece di linea in linea tornare indietro l'ombra pei dieci gradi, che ella aveva già scorsi nell'oriuolo di Achaz »: e che nella morte di Cristo Signore il privò del tutto della sua luce: che egli in due parti, a dar passaggio a terra arida al suo Popolo, divise il mare rosso: che piovve loro dal cielo salutar vivanda giù nel Deserto: che da duro selce fece scaturire limpide acque: che trasmutò le acque nell'Egitto in sangue, nelle nozze di Cana in squisito vino: egli dei cocenti ardori privò l'infuocata fornace, onde non offendesse i fedeli suoi Servi, che gettati vi furono; egli dalla morte rievocò alla vita; comandò ai venti ed ai mari; curò tutte le infermità, scacciò i demont, e molti altri portentosi soprannaturali prodigi e miracoli in un istante operò con la sola virtù della sua parola divina: ed è perciò proprio di lui quanto leggesi nell'Ecclesiastico (2) « Il Signore è terribile, e grande oltremodo, ed è mirabile la sua possanza »: perocchè conchiude l'Apostolo (3): « Egli è il solo potente; il Re dei regi, e Signore dei dominanti ».

D. 9. Possono le creature produrre alcun effetto, e da per loro stesse fare qualche cosa senza il concorso di Dio?

R. Le facoltà tutte che le creature hanno a produrre qualche cosa, sono concesse loro da Dio, e dipendono interamente dalla conservazione di lui. Dunque esse altro non

(1) IV° de' Re c. 20. 9. 10. 11. (2) 43. 31. (3) 1. Tim. 6. 15.

sono che nudi strumenti nelle mani di lui per compiere i suoi santi fini; delle quali però egli non ha verun bisogno. Le medesime possono in vero col divin concorso di lui operare secondo le forze da lui avute in dono; ma è egli Dio (per ordine di conservazione) delle loro operazioni causa primaria, da cui dipendono esse stesse e gli effetti che producono. Così il real Profeta (1): « È Dio che il cielo ricuopre di nuvole, ed alla terra prepara la pioggia: Egli che produce su i monti il fieno e gli erbaggi per servizio dell'uomo ». Perocchè ci fa sentire l' Ecclesiastico (2): « Egli è l'Altissimo che creò dalla terra i medicamenti ... ma tutta la medicina viene da Dio »: e la Sapienza (3): « Non fu nè un'erba, nè lenitivo che li guarì, ma la tua parola, o Signore, la quale tutto risana »: e volto a Dio Isaia dice (4) « Signore, tu a noi darai pace, perocchè tutte le opere nostre hai tu fatte per noi ». E l'Apostolo delle genti faceva intendere ai Corinti (5): « vi sono distinzioni di operazioni, ma lo stesso Dio è quegli che fa in tutti tutte le cose »; ed ai medesimi già aveva lo stesso Apostolo annunziato (6): « Non è nulla nè colui che pianta, nè colui che innaffia: ma Dio, che dà il conoscere »: perchè c'istruì in s. Giovanni l'increata Sapienza (7): « senza di me non potete far nulla »: e conchiude l'Apostolo ai Filippesi (8): « Dio è che opera in voi, e il volere e il fare secondo la buona volontà ». Dunque checchè operino e producano di effetti le creature, l'operano e producono con la divina assistenza e soccorso.

D. 10. Regola dunque l'onnipotente Dio, governa e dispone a suo piacimento di tutte le creature?

R. Certamente: in tutta estensione così egli opera. Qualunque cosa sia stata, le cose tutte che sono, e quelle che saranno, a lui appartengono. « Del Signore ella è la terra, dice il Profeta (9), e tutto quello che la riempie; il mondo e tutti i suoi abitatori ». « Secondo il voler suo, dice Daniele (10), egli dispone tanto delle virtù del cielo, come degli abitatori della terra: dunque di tutte cose a suo piacimento dispone. È egli il Re, il Signore e il Padrone delle crea-

(1) Sal. 146. 8. (2) 38. 4. 2. (3) 16. 12. (4) 26. 12.

(5) 1. Cor. 12. 6. (6) 1. Cor. 3. 7. (7) 15. 5. (8) 2. 13. (9) Sal. 23. 1.

(10) C. 4. 12.

ture tutte: a norma dunque de' suoi eterni decreti e consigli, egli regola e governa tutte le cose e quanto loro concerne. Sono questi dell' Ecclesiastico (1) i divini oracoli. « Il solo altissimo Creatore onnipotente e Re grande e sommaramente terribile, che siede sopra il suo trono, ed è Dio Signore ». Ed altrove (2) pur leggesi: « Colui che vive in eterno, creò tutte insieme le cose; Dio solo sarà riconosciuto giusto, ed egli è il Re invincibile che sussiste in eterno ». Dio, dice il Profeta (3), è il Re di tutta la terra... il Signore regnerà sopra le nazioni ». « Il Signore, pure altrove cantava (4), regnerà in eterno e per tutti i secoli ». « Il Signore (5) è un Dio grande e un Re grande sopra tutti gli dei; perocchè l'ampiezza tutta della terra egli tiene nella sua mano, e a lui gli altissimi monti appartengono; perocchè di lui è il mare, ed egli lo fece, e dalle mani di lui fu fondata l'arida terra ». « Il Signore (6) ha preso possesso del regno, egli ha emendata la terra, la quale non sarà smossa, egli giudicherà il popolo con equità»: e ci s'isvela nell'Apocalisse (7): « Egli è Re de' regi e Signore di quei che imperano ».

D. 11. Si stende senza veruna eccezione alle creature tutte la cura e l'attenzione di questo sovrano Signore?

R. La Provvidenza eterna di Dio sopra le creature tutte dalle infime alle massime veglia con ugual cura e con uguale attenzione. Tanto ravvisiamo nelle pagine ispirate: nella Sapienza (8) è scritto: « Egli è che fece il piccolo ed il grande, ed egli ha egual cura di tutti »; ed altrove (9): « Egli le cose tutte dispose con misura, numero e peso »: nel Salmo (10): « Egli è che conta la moltitudine delle stelle, e tutte le chiama pel loro nome ». In s. Matteo (11): « non è egli vero, che due passerotti si vendono un quattrino, e un solo di questi non cascherà per terra senza del vostro Padre »? In s. Luca (12): « non è egli vero che cinque passerotti si vendono due soldi? eppure uno solo di questi non è dimenticato da Dio»: ed in altro luogo (13): « senza di lui

(1) EccL. 1. 8. (2) It. 18. 1. (3) Sal. 46. 7. 8. (4) It. 9. 33.
 (5) It. 94. 3. 4. 5. (6) It. 93. 9. 10. (7) 19. 16. (8) Sap. C. 8. 6.
 (9) It. C. 11. 21. (10) 146. 4. (11) Mat. 10. 29. (12) 12. 6. (13) Luc. 21. 18.

non perirà un capello del vostro capo ». Dunque la cura di questo sovrano Signore, che è la divina sua provvidenza, veglia sopra di tutti senza eccezione.

D. 12. Che cosa intendete per divina Provvidenza?

R. La Provvidenza di Dio è la eterna volontà sua, con cui di tutte le cose quali si siano che avvengano o si succedono, dispone secondo il proprio suo piacimento; e conduce e guida le sue creature in quel modo che vede più proprio ai fini e ai propositi, pe' quali egli le creò e cui le destinò. Questa volontà eterna di disporre di tutte le cose, che costituisce la Provvidenza divina, di tre divini attributi fa gloriosa mostra. I. *Della infinita sua Sapienza*. Con questa egli non pure tutte conosce le sue creature, i beni tutti comprende, de' quali sono esse capaci, ed i fini tutti prevede, ai quali possono servire; non pure i mezzi discerne e i modi, co' quali possano e quei beni acquistare, e a quei fini pervenire; ma gli ostacoli ancora che potrebbero impedirvele. II. *Della infinita sua Bontà*. Questa lo inclina amorosamente e quasi il piega a volere ed a prescegliere ad uso delle creature quelli mezzi che sono i più propri ed acconci, e sapientemente proporzionati alla natura e capacità di ciascuna, onde farle tutte pervenire a quei fini, pe' quali le ha create e le crea; e a rimuovere puranche, o almeno diminuire quegli ostacoli che nel loro operare esse possano incontrare. III. *Dell' infinita sua Potenza*. Con questa egli realmente quei mezzi nel tempo chiama all' esecuzione, che conobbe e scelse da tutta l' eternità per abilitare le sue creature ad ottenere i fini che egli si propose in crearle. Così la invitta eroina Giuditta ⁽¹⁾ parla a Dio: « Da te, o Signore, quelle cose furono fatte in antico, e altre ne ideasti dopo di quelle; e quello fu che tu volesti: tutte a te sono aperte le vie, e i tuoi giudizi gli hai fondati nella tua provvidenza ». Sì, grida la Sapienza ⁽²⁾: « in mano di lui siamo e noi e le nostre parole, e tutta la sapienza e la scienza dell' operare e la disciplina »: ecco perchè ammonisce l' Ecclesiaste a ⁽³⁾ « non impiegare la tua parola a far peccare la tua carne, e non dire dinanzi all' Angelo: provvidenza non

(1) 9. 4. 5. (2) C. 7. 16. (3) Eccl. 5. 5.

è; affinchè non avvenga, che Dio sdegnato dal tuo parlare, tutte distrugga le opere delle tue mani ».

D. 13. È soggetta la Provvidenza divina ad ingannarsi, o usare de' mezzi non propri a raggiungere i suoi fini, o esser delusa in ottenere i suoi disegni?

R. No: in nessun modo. Impossibile assolutamente egli è che Dio o ne' mezzi s'inganni, o venga deluso ne' suoi disegni: l'infinita sua sapienza è incapace d'inganno quale che sia attivo o passivo; e l'infinita sua potenza rovina, strugge ed annienta quanta opposizione si osasse fare alla sua volontà. Nei libri ispirati ecco che si legge (1): « La sapienza non è vinta dalla malizia... Ella arriva da una estremità all'altra; con possanza e con soavità le cose tutte dispone ». In Esther (2) parlasi così a Dio: « In tuo dominio sono tutte le cose, e non havvi chi al tuo volere resistere possa, quando Tu abbi risoluto »: e Isaia (3) in persona di Dio dice: « Io, che fin da principio annunzio le ultime cose, e anzi tempo quelle che non sono ancora avvenute; io che parlo, e fermi stanno i miei disegni e tutti i miei voleri saranno adempiuti »: e soggiunge l'Ecclesiaste (4): « Egli fa tutto quello che vuole: e la sua parola è sommamente potente »: dunque non è soggetta la divina Provvidenza ad ingannarsi nè nell'usare mezzi non propri pei fini, nè in esser delusa ne' suoi disegni.

D. 14. Può succedere qualche cosa per accidente o per caso nella creazione?

R. Succedere o avvenire per accidente o per caso dicesi una cosa quando senza causa si suppone succedere, o senza essere preveduta o ideata, oppure senza disegno o intenzione. Ora in ordine agli uomini, siccome innumerevoli cose si succedono, di cui ignorano la causa, o non l'hanno preveduta o ideata così appunto come avvengono, può sembrare ai medesimi succedere per accidente, non perchè si produca in natura un effetto senza causa, ma perchè l'uomo limitato, non tutte conosce, nè tutte può conoscere le cause degli effetti che si ammirano nel mondo. In ordine però a Dio, ciò è assolutamente impossibile. Giobbe ci assicura che (5):

(1) Sap. 7. 30. c. 8. 1. (2) 13. 9. (3) 46. 10. (4) C. 8. 3. 1. (5) 3. 6.

« Nissuna cosa si fa su la terra senza cagione »: perchè « la sapienza di Dio, è l'Ecclesiastico che parla (1) vede da un secolo all'altro, ed a Lui sono presenti le azioni di tutti gli uomini »: (cap. I. D. 8.) così che sia assolutamente impossibile che Ei fin dall' eternità non vegga checchè mai succeda; « ogni cosa, dice il Salmista (2), hai Tu fatto con sapienza »: ed « Egli le ha, in altro libro leggesi (3), ordinate con misura, numero e peso » . Per conseguente qualunque cosa avvenga o succeda, o possa mai da umano intendimento idearsi a succedere, è conosciuta da Lui sin dall' eternità, ed entra nel piano e nell' ordine delle operazioni sue, ed è disposto dalla sua divina Provvidenza secondo gli eterni suoi decreti. È scritto perciò nei Proverbi (4): « Si gettano le sorti nell'urna, ma il Signore è quegli che ne dispone »: e ben il conobbe il real Profeta allorchè disse (5): « Tu sei il mio Dio, nelle mani tue è la mia sorte »: e nei Proverbi (6): « Il cuore del re è nella mano del Signore ... Egli lo volgerà dovunque a Lui piace ». Con tale Cattolica dottrina veggiamo, che nè per accidente o caso si perdettero le asine di Saulle, nè i mercatanti Ismaeliti passarono pel luogo dove riuniti eransi i fratelli di Giuseppe per ammazzarlo; ma per una particolare provvidenza di Dio, onde compiere i santi fini che proposto si era. Dunque nulla succede per accidente o per caso nella creazione: ma tutto, che avviene e succede è degno della sapienza di Dio e conservato dalla sua provvidenza, sebbene l'uomo non ne comprenda i mirabili modi.

D. 15. Dunque dispone la divina Provvidenza e dirige ogni cosa che nella creazione succede?

R. Certamente: dispone e dirige. Ella stendesi a tutte le cose create, nissuna affatto lasciandone siano buone siano male. Tutto di cui Ella dispone in quel modo e in quella maniera dirige, che Ella conosce effettivamente adatto ai suoi sapientissimi fini e propositi: talmente, che quale che sia la immediata causa, dalla quale venga fatta o prodotta una cosa, l'onnipotente Dio di tutto è il primo supremo

(1) 39. 24. 25. (2) 103. 24. (3) Sap. 11. 21. (4) 16. 33.
(5) Sal. 50. 14. 15. (6) 21. 1.

Dispositore, contro il cui volere nè cosa è, nè succede, nè è possibile che esista. In tutto però Egli agisce in una maniera mirabilissima senza alterare affatto in minimo grado alla libera volontà dell'uomo o proibire alle cause seconde l'operare a norma del loro corso naturale; ma servesi della libera volontà dell'uomo, e delle cause seconde a compiere soavissimamente, e nel tempo stesso sicurissimamente qual si voglia cosa gli piaccia.

D. 16. Come si manifesta e si mostra la divina Provvidenza per lo bene delle sue creature?

R. Siamo nella santa Scrittura ammaestrati, che Dio è l'autore di tutti i beni delle sue creature: così in s. Giacomo (1) « Ogni buono dato e ogni perfetto dono viene di sopra, scendendo dal Padre de' Lumi ». E questo Egli manifesta principalmente in tre mirabili modi. *Primo*: provvedendo e concedendo a tutte e a ciascuna delle sue creature ogni cosa che sia lor non chè necessaria e conducente al bene ed alla felicità loro, conforme al proprio stato ed alla propria condizione, ma corrispondente eziandio ai fini che Dio in esse si propone. *Secondo*: preservandole o liberandole da quei mali, che a' fini sì intesi sono contrari. *Terzo*: dirigendole, guidandole e governandole verso questi proposti fini. Poniamo mente alle divine Scritture, le quali ce ne assicurano in un modo il più chiaro ed affettuoso. E, I. Che egli di tutti i beni ci provvegga che noi godiamo, così viene nel salmo (2) notato: « Gli occhi di tutti mirano a te, o Signore, e tu dai loro nutrimento nel tempo convenevole: apri le tue mani, e ogni animale di benedizioni ricolmi ». In Giobbe (3). « Chi prepara il suo nutrimento al corvo, allorchè i suoi pulcini gracchiano verso Dio, e van quà e là, perchè non hanno da mangiare? ed altrove (4). Chi pose l'asino salvatico in libertà?... a lui io diedi per casa il deserto, e per istanza una terra infeconda ». In s. Matteo (5). « Gettate lo sguardo sopra gli uccelli dell'aria, i quali non seminano, nè mietono, nè empiono granai; e il vostro Padre celeste li pasce pensate come crescono i gigli del

(1) C. 1. 17. (2) Sal. 144. 13. 16. (3) 38. 4. (4) Giob. 39. 5. 6. (5) 6. 20... ec.

campo, essi non lavorano e non filano. Or io vi dico, che nemeno Salomone con tutta la sua splendidezza fu mai vestito come uno di questi: se dunque in tal modo riveste Dio un'erba del campo, che oggi è, e domani viene gettata nel forno, quanto più voi, gente di poca fede...?» San Paolo ai Romani (1): «Le cose tutte tornano a bene per coloro, che amano Dio». S. Pietro (2) «ogni vostra sollecitudine gettando in lui, imperocchè Egli ha cura di voi». Il Salmista (3): «getta nel seno del Signore la tua ansietà, ed egli ti sostenterà; egli non farà che il giusto ondeggi per sempre»: e la Sapienza (4) «non fu nè un'erba, nè un lenitivo, che li guarì, ma la tua parola, o Signore, la quale tutto risana. II. Che egli preservi e liberi dai mali le sue creature, ecco come il Profeta reale ne parla (5). «Il nostro Dio, rifugio e fortezza nostra, ajuto nelle tribulazioni, le quali ci hanno pur troppo assaliti»: più (6): «Beato chi ha per suo ajuto il Dio di Giacobbe il quale fa giustizia a quei che soffrono ingiuria; che dà cibo ai famelici il Signore illumina i ciechi; il Signore è il custode de' forestieri; difenderà il pupillo, e la vedova»: il Signore, egli prosegue (7), «è che risana i contriti di cuore, e lascia le loro piaghe»: Il Signore (8) ha commessa di te la cura ai suoi Angeli, ed eglino in tutte le vie tue saranno tuoi custodi: ti sosterranno con le loro mani, affinchè sgraziatamente tu non urti col tuo piede nel sasso». Ed in fatto la Scrittura sacra è di questa verità abbondevolmente ricolma, e fa gloriosa mostra di strepitosissimi esempt della divina provvidenza in aver preservate dai mali le sue creature, e volti a loro maggior bene i travagli de' servi suoi. Siane testimonio la condotta di lui verso il suo popolo nel lungo giro pel deserto; la storia di Giuseppe, di Giobbe, di Daniele nel lago dei leoni, dei tre fanciulli nella fornace, di Elia e di moltissimi altri suoi servi. III. Che egli guidi, regga e governi le sue creature verso il loro bene ed i fini che in esse egli si propone, svolgiamo le sacre pagine della Sapienza e rinveniamo (9) «che ella va attor-

(1) 8. 28. (2) 1. Pet. 5. 7. (3) 51. 22. (4) 16. 12. (5) Sal. 45. 1.
(6) It. 115. 4. (7) It. 146. 3. (8) It. 90. 11. (9) 6. 17.

no cercando chi è degno di lei dolcemente si mostra ad essi per le strade e con ogni provvidenza va incontro ad essi » : de' Proverbi: (1) In tutte le tue circostanze ripensa a lui, ed egli dirigerà i tuoi passi » : d' Isaia « queste cose dice il Signore (2): Io il Signore Dio tuo, che t' insegno quello che giova, e ti dirigo nella strada, per cui tu cammini » : e conchiude il Profeta reale (3). « Il Signore mi governa, e niuna cosa a me mancherà. Egli mi ha posto in luoghi di pascolo abbondante: mi ha condotto a un' acqua, che riconforta: richiamò a sè l' anima mia: mi ha condotto per i sentieri della giustizia » .

D. 17. Come entra la divina Provvidenza nei mali delle sue creature?

R. Di due sorte sono i mali delle creature, male cioè di peccato e male di sofferenza. *Il male del peccato* risiede nella perversa volontà dell' uomo, il quale consente a cosa che è interdetta dalla legge di Dio: tutti i mali di questa sorta sono da Dio soltanto permessi. *Il male di sofferenza* o sia di patimento comprende tutte le affezioni le pene e le miserie, siano di animo siano di corpo, che patiscono le creature: i mali tutti di questa sorta da qualunque immediata cagione provengono, sono ordinati tutti da Dio, tutti intesi ed espressamente voluti da lui.

D. 18. Come permette Dio il male del peccato?

R. Le Scritture divine infallibilmente ci assicurano che Dio odia e abbomina il peccato, come ingiuria gravissima a sè fatta, che non può mirare su l' iniquità; ed espressamente sotto pene severissime e tremendo proibisce allo sue creature di commetterne. Ciò che si proibisce, certamente non si vuole: dunquo è egli d' infallibile certezza che Dio affatto non vuole giammai, nè mai intendo che si trovi il peccato in quale che sia creatura, e molto meno che Egli siane causa o autore, poichè ciò sarebbe come agire contro sè stesso; il che è assolutamente incompatibile e contraddittorio alla sua infinita perfezione. Nulla di meno vede egli che realmente si commettono peccati dalle sue creature, e le sue leggi innumerevoli volte si trasgrediscono.

(1) 3. 6. (2) 48. 17. (3) 22. 1. e 5.

no. Tutto ciò impedir potrebbe Dio se gli piacesse, ma ciò non fa: dunque necessariamente segue che egli permette solo che ciò succeda. A comprendere meglio tale dottrina che è di alto rilievo fa d'uopo qui porre mente. Dio ha alcune delle sue creature dotate di conoscenza, d'intelligenza e di libera volontà, costituente il libero arbitrio; esige perciò dalle medesime un volontario servizio. Egli para dinanzi a loro il bene e il male, la vita e la morte; e lascia a libertà del loro proprio volere lo scegliere o l'uno o l'altro: fa da un lato vedere e loro presenta i più potenti motivi ad eleggere il bene e promette guiderdone; dall'altro le minaccia di miserie le più spaventevoli onde non precipitino nel male, o si rivochino da esso se precipitate. « Ripensa così il giustissimo Dio annunzia loro nella persona di Mosè (1), ripensa come io oggi ho posto dinanzi a te la vita e il bene, e dall'altra parte la morte e il male »: e poco appresso « Io chiamo in testimonio il cielo e la terra, come io ti ho oggi proposta la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; eleggi dunque la vita, affinchè la vita abbi tu e i tuoi figliuoli ». L'Ecclesiastico ne assicura, che « Dio (2) da principio creò l'uomo, e lasciollo in potere de' tuoi consigli.... Egli ha messo davanti a te l'acqua e il fuoco, prendi qual più ti piace: dinanzi all'uomo è la vita e la morte, e saragli dato quello che egli eleggerà ». Ma ciò non ostante la bontà divina è sempre ai fianchi delle sue creature e sempre pronta ad assisterle, affinchè scelgano ed eseguiscano il bene: così l'Apostolo ai Corinti (3) « Dio è fedele, il quale non permetterà che voi siate tentati oltre il vostro potere, ma darà con la tentazione il profitto, (cioè modo di fuggire) affinchè possiate sostenere ». Ma a ciò egli non le forza, nè le obbliga a seguire il bene contro la loro libera volontà. Quando dunque si determinano elleno stesse pel male, le lascia nella loro propria scelta, e permette che commettano il peccato; perchè « Egli (4) a nissuno ha comandato di vivere da empio, ed a nissuno ha dato un tempo per peccare ». Ma permettendo così il peccato, nè immaginar dobbiamo nè inferire, che egli in tal

(1) Deut. 30. 15. (2) 15. 14. (3) 1. Cor. 10. 13. (4) Eccl.^o 15. 21.

modo si diporti o per indolenza o per impotenza o per negligenza. È l'uomo, il quale spesso quelle cose permette, che a lui sono dispiacevoli, e le permette o per mera indolenza, negligenza e indifferenza, o perchè non ha forza per impedirle; non così però è in Dio. È Dio incapace d'indolenza ed incuranza, ed è infinitamente lontano dall'essere indifferente circa le cose, che operano le sue creature; e nel medesimo tempo è pienamente potente ad impedirle e prevenirle dal peccare se così gli piaccia. Permette però il peccato, perchè è sua volontà di non impedire il libero arbitrio che donò alle sue intelligenti creature: lo permette, perchè ha giusti motivi e sapientissime ragioni a permetterlo; lo permette, perchè entra nell'ordine della sua provvidenza, e contribuisce al gran fine della creazione di questo universo: laonde la permissione del peccato è risoluta e decretata da Dio fin dall'eternità, perchè fin dall'eternità è decretato di non impedire il libero arbitrio; e quindi permettendo il peccato spiega in un modo glorioso ed ammirabile le divine sue perfezioni, servendosi del rincontro (voluto solo dalle creature) come di occasione, per un bene infinitamente maggiore ed onde esaltare la propria sua gloria, e migliorare la perfezione delle medesime.

D. 19. Quali sono *i mali di sofferenza*, che Dio vuole?

R. Sono tutte le pene, i patimenti ed afflizioni di qualsivoglia sorta esse siansi che soffrono le creature o nella mente o nel corpo; e sono tutte da Dio ordinate, decretate e mandate da lui sopra di esse. Questo è il male di sofferenza che Dio espressamente vuole, ed è delle medesime causa principale ed autore; da lui esse provengono, siano quali si vogliano le loro immediate cause o occasioni. Questa verità in ogni dove ci si rende manifesta nelle sacre Scritture: nell'Ecclesiastico (1) « I beni e i mali, la vita e la morte, la povertà e la ricchezza vengono da Dio ». Nel primo dei Re (2) « il Signore dà morte e rende la vita, conduce al sepolcro e fuori ne tragge. Il Signore dà la povertà e la ricchezza; umilia ed esalta ». Nel Deuteronomio (3). « Im-

(1) 11. 14. (2) C. 2. 6. 7. (3) 32. 39.

parate che io solo sono Dio, e altro non havvene fuori di me: io uccido ed io rendo la vita: io ferisco ed io risano; e non è chi possa sottrarre altrui alla mia potestà ». In Isaia (1) « Io il Signore, e non havvene un altro; io che fo la luce e creò le tenebre, io che fo la pace e creo le sciagure. Io il Signore che fo tutte queste cose ». In Amos (2) « Vi sarà egli disastro nella città, che non sia opera del Signore »? Di fatto dovunque leggiamo che l'onnipotente Dio predice calamità pe' suoi Profeti al popolo Ebreo, sempre rinveniamo che Egli sè stesso dichiara autore dei medesimi. « Io, leggiamo nel Levitico (3), vi castigherò prontamente con la povertà.... Io spedirò contro di voi fiere selvagge, le quali vi divorino Io farò piombare sopra di voi le spade Io manderò tra di voi la peste Io diserterò il vostro paese ... Io voi dispergerò tra le genti Io susciterò i mali contro di loro ». Sono queste l'espressioni divine, delle quali o di simili servesi il Signore sempre che abbia a prevenire il suo popolo onde si ritragga dal mal fare. Quindi apprendiamo dalla storia di tutti i santi servi di Dio che ovunque mai incontravano eglino disastri, immediatamente da Dio li ripetevano tutti come da cagione sovrana ed autore de' medesimi, e con tutta rassegnazione li ricevevano, come provenienti dalla mano di lui. Così Giobbe (4) nel mezzo delle sue afflizioni severissime esclamava: « Il Signore aveva dato, il Signore ha tolto: è stato quello che è piaciuto al Signore, e il nome del Signore sia benedetto »: ed altrove (5) soggiungeva: « Se i beni abbiamo ricevuti dalla mano del Signore, perchè non prenderemo anche i mali »? Così quando Dio per lo mezzo di Samuele predisse al sommo sacerdote Eli tutto il disastro, la miseria e rovina che era per mandare alla famiglia di lui, quello immediatamente rispose (6): « Egli è il Signore, faccia quello che negli occhi suoi è ben fatto ». Davidde ancora, allorchè Semei il malediceva, conobbe che venivagli da Dio questa umiliazione, e disse (7): « Il Signore gli ha ordinato di maledire Davidde, e chi ardirà di domandargli conto del

(1) C. 45. 6. 7. (2) 3. 6. (3) 26. 16... (4) Giob. 1. 21.
 (5) 2. 10. (6) 1. Re: 3. 18. (7) 2. Re: 16. 10.

perchè così faccia? » Lo stesso Cristo Signore, come proveniente dall' eterno suo Padre Dio riconobbe i suoi patimenti quando disse (1): « non berò io il calice datomi dal Padre?... » Il perchè comprendendo Salomone tutti i beni e tutti i mali sotto l'espressione del *giorno buono e del cattivo*, dice (2) « Godi del bene del giorno buono, e armati pel giorno cattivo; perocchè questo come quello gli ha fatti Dio, onde non trovi l'uomo da querelarsi con giustizia contro di Lui ».

D. 20. Ma come è egli conveniente o compatibile con la bontà di Dio il rendere miserabili le sue creature colle sofferenze ed afflizioni?

R. Egli non è possibile che l'infinita bontà di Dio renda miserabili le sue creature per qualche piacere che prenda nei loro patimenti come tali, o che intenda direttamente, o voglia i patimenti loro, come un oggetto accettabile e piacevole a sè. Egli non può giammai godere di una sola afflizione delle medesime: conciossiachè la nozione che noi abbiamo della benefica sua natura e la stessa natura divina rifugio assolutamente da un tal pensiero: ei non può mandar loro nessun patimento se non col disegno di qualche bene maggiore, o relativo alla sua propria gloria, il che è il fine primario della Creazione, o alla felicità delle stesse creature; sia per l'esaltamento della sua divina giustizia in punire i peccatori, sia pel ravvedimento degli empi; o per la preservazione e miglioramento de' buoni, sia in punire i peccati passati di coloro, che egli affligge, sia in preservarli dai peccati futuri. I patimenti tutti di questa vita sono effetti del peccato: dunque il volontario abuso che facciamo del nostro libero arbitrio è la causa che obbliga o muove l'onnipotente giustissimo Dio a mandarli sopra di noi. Così Sara a Dio dirigeva suo preghiera (3): « Tu della perdizione nostra non hai diletto, e dopo la tempesta fai la bonaccia: e dopo le lagrime e i sospiri infondi il giubilo ». Dondo gli è chiaro che Dio affatto non prende piacere de' nostri patimenti, ma solo a nostro bene li manda

(1) Gio: 18. 11.

(2) Eccle. 7. 13.

(3) Tob. 3. 22.

per ritrarne e vantaggio e pace e consolazione. Ecco come co ne istruisce la Sapienza (1). « Dio non ha fatto la morte, nè gode della perdizione de' viventi; perocchè tutte le cose egli creò, perchè fossero, e salubri fece le cose, che nascono nel mondo, nelle quali non è veleno sterminatore; e il regno dell' inferno sopra la terra non è: perocchè perpetua ed immortale ella è la giustizia; ma la morte e co' fatti, e con le parole la chiamarono a sè gli empt. Ezechiele (2) nella persona di Dio dice « Io giuro, dice il Signore Dio, Io non voglio la morte dell' empio, ma che l' empio dalla sua via si converta e viva »: ed è pur qui Dio stesso che si dichiara per Osea (3) « La perdizione è da te, o Israele, da me solo il tuo soccorso ». Dunque non rende Dio miserabili le sue creaturo colla permissione delle sofferenze ed afflizioni; perchè ne tragge sempre un bene maggiore degni de' suoi santissimi fini.

D. 21. Ma fin quì non è ella pienamente convinta la mente: che quei patimenti tutti, i quali provengono da cause naturali ed innocenti, come da infermità, da fame, da pestilenza, da morte, e da cosa simile, siano espressamente mandati da Dio, e siane egli causa ed autor principale, poichè in queste sì fatte cose non havvi peccato, e sono incapaci di peccare le loro cause; è facile il comprenderlo, il concepirlo e il persuadersene ancora: ma come possiamo persuaderci per quei patimenti che sono originati e derivano dai nostri proprj peccati, o dai peccati altrui; come dall' altrui malizia, dall' odio, dall' ingiustizia, o crudeltà? Come può Dio di questi essere autore se non ci pervengono da cause naturali ed innocenti, ma dall' empietà e dal delitto, di cui Dio no, non può essere affatto nè causa nè autore?

R. Spesso questa difficoltà torna di forte impaccio alle anime e le conduce a perniciosissimo inganno; poichè immaginando falsamente che non possa esser Dio l'autore o la causa di quei patimenti che provengono dal delitto degli uomini, occasionandone soltanto l'inganno, l'odio e la malizia delle creature uguali a loro; pretendono san-

(1) 1. 13. a 16. (2) 33. 11. (3) Osea 13. 9.

sionare cosa lecita alla propria impazienza e darsi a tutti gli accessi della ribollente loro passione, ed al desiderio di vendetta. Ma è questo un grand' errore ed inganno lagrimevole per le anime; ed io spero toglierle d'impaccio. È ella verità certissima che, comechè Dio in realtà permetta que' delitti, di cui sono meri effetti i nostri patimenti, pure egli così positivamente vuole questi patimenti, e così ha egli fin dall' eternità espressamente decretato di mandarsi sopra di noi, come sono quegli altri certamente che da cause innocentissime ci provengono. A meglio intendere questa verità, è egli necessario il distinguere con molto senno il peccato commesso o consumato, dagli effetti o patimenti che nascono dal peccato. Risiede il peccato precisamente nella perversa volontà di colui che il commette: gli effetti che dal peccato si originano, sono le sofferenze o patimenti che esso cagiona negli altri; Dio soltanto permette il peccato in colui che il vuole assolutamente consumare; ma Dio nol vuole, perchè incapace di volere il peccato, o di essere causa o autore del peccato: pure da tutta l' eternità Egli il vide nella perversa volontà di chi lo commette, e fin da tutta l' eternità per sue sapientissime e giustissime ragioni decretò di permetterlo. Ma quali furono queste ragioni? Egli prevede che il peccato permesso sarebbe occasione agli altri di sofferenze. Ora Egli non prende diletto ne' patimenti delle sue creature, e non permette giammai di esserne loro afflitte se non per un fine buono, sia nell' ordine della giustizia, sia in quello della misericordia. Impossibile certo egli è che cadono patimenti di qualunque sorta su di loro contro la volontà di Lui, perchè « un solo capello del nostro capo a terra senza di lui non caderà »: e non è meno impossibile che Egli si rimanga indifferente, o che soffrano o no le sue creature; ciò non comporta la sua divina infinita bontà: dunque concludere evidentemente dobbiamo che i patimenti tutti di questa vita, come nel precedente articolo 20. abbiamo osservato, sono o punizioni o benefizi; e le punizioni tutte, e i benefizi espressamente sono voluti e decretati da Dio fin da tutta l' eternità; le punizioni ad esaltamento della rettilissima giustizia; i benefizi a trionfo

dell' amorosa misericordia : dondo segue , che comechè Dio permetta soltanto il peccato in colui che il vuol commettere , espressamente però e positivamente vuole le sofferenze negli altri , che sono gli effetti del peccato ; la ragione poi perchè il peccato sia così permesso , è , che esso si fa come istrumento nella mano di Dio per conseguire sopra di coloro che soffrano ciò che fin da tutta eternità ha decretato di ottenere con sì fatte punizioni. Da quì è , che nella divina Scrittura leggiamo che allorquando Dio predice sofferenze ed afflizioni pel suo Profeta da doversi mandare sopra qualcheduno , egli sempre autore se ne dichiara ; ancho quando le occasioni , per le quali vengono date , siano di una criminossissima natura. Così , quando il Profeta Natan pe' peccati dell' adulterio , e dell' uccisione che Davide aveva commesso , il rimproverava , a nome di Dio gli disse (1) « Tali cose dice il Signore , ecco , che io farò nascere le tue sciagure dalla tua stessa casa , e sotto gli stessi tuoi occhi prenderò le tue mogli , e darolle ad un altro , il quale dormirà con le stesse tue mogli in faccia a questo sole ». Ecco severissima sentenza intimata a Davide dalla divina giustizia ; sentenza tremenda , che Dio predice volerla lui stesso eseguire sopra del Re ; *Io farò nascere le tue sciagure* e che positivamente vuole e decreta , che Davide soffra. Non venivano certamente meno all' infinita sapienza di Lui molti altri differenti mezzi per eseguire questa sentenza ; ma prevede egli , che Assalonne , proprio figlio di Davide , percosso e sospinto dalla sua ambizione sarebbe ribellato contro di suo padre , ed abusato dello mogli di quello : poteva Dio , (e chi osa negarlo !) impedire ad Assalonne di commettere sì fatti delitti , o prevenirne la esecuzione ; ma no ; credè proprio lasciarlo nella libertà della volontà di lui ; e si servì di questi delitti del figlio , come d' istrumento nella sua mano , per eseguire la punizione che egli aveva decretata di mandare sopra Davide padre di lui. Quando Geroboamo , Re d' Israele , provocò Dio a collera , con la sua idolatria , il Profeta Ahia gli

(1) 2. de' Re 12, 11.

dichiarò a nome dello stesso Dio il gastigo che Dio decretato aveva di mandargli. « Per questo ⁽¹⁾ ecco, che io pioverò sciagure sopra la casa di Geroboamo, e ucciderò della casa di Geroboamo fino i cani.... e spazzerò gli avanzi della casa di Geroboamo, come suole spazzarsi lo sterco fino all'intera ripulitura ». Come questa sentenza venne eseguita? Con ribellione, con conspirazione, e con spaventosissime crudeltà: ecco come le sacre pagine la descrivono ⁽²⁾: « Nadab, figliuolo di Geroboamo regnò sopra Israele.... Baasa.... gli tese insidie, e l'uccise.... e succedette a lui nel Regno: e divenuto Re, sterminò tutta la casa di Geroboamo; non lasciò anima di quella stirpe, ma la distrusse interamente, secondo la parola detta dal Signore per mezzo di Ahia Silonita ». I delitti di Baasa in conspirando contro del suo Sovrano ed ucciderlo, erano gli effetti della sua propria ambizione; e la crudeltà in distruggere tutta la famiglia di Geroboamo fu avvedutezza della mondana sua politica per assicurarsi nel possesso del Trono; ma nel mentre egli così della propria passione gavazzavasi, era, sebbene a lui occulto, un istrumento della divina giustizia in punire i peccati di Geroboamo, ed in eseguire i decreti dell' Onnipotente sopra la famiglia di quel infelice Principe. Poteva Dio, non v'è dubbio, prevenire i delitti di Baasa, e mettere a prova altri mezzi tutti pronti alla sapienza sua infinita in fare eseguire la sentenza pronunziata da Lui contro Geroboamo: ma vedendo il cuore perverso di Baasa, gli permise di correre dietro alle proprie suggestioni; così che i delitti, che egli commetteva, erano da lui solo colla permissione di Dio; gli effetti però che produssero nella famiglia di Geroboamo furono espressamente voluti, decretati e predetti da Dio. Nel modo stesso dopo di aver Satana, a divina permissione, versate le tante svariate calamità e miserie sopra di Giobbe, fino ad averlo ridotto in una situazione disgraziatissima, comparendo di nuovo dinanzi a Dio ⁽³⁾ « Il Signore disse a Satan, hai tu posto mente a Giobbe mio servo? conserva tuttora l'innocenza? E tu mi hai inci-

(1) 3. de' Re 14. 10. (2) It. 15. 25. a 29. (3) Giob. 2. 3. a 28.

tato contro di Lui, perchè lo tribolassi senza motivo ». Nelle quali parole si manifesta, che Dio fu l'autore delle afflizioni di Lui; Satan e gli altri mezzi che usò nel rincontro, erano solamente istrumenti nella mano di Dio per compiere la sua volontà. Molti altri esempt della stessa sorta si rinvencono nella Parola scritta, ma il seguente è quello che precisamente stringe l'argomento, e conchiude evidentemente questa nostra dottrina. I santi Apostoli Pietro e Giovanni (1) dopo di essere stati arrestati, ed esaminati sopra la guarigione del zoppo, posti in libertà se ne andarono dai suoi, e fecero loro parte di quanto avevagli detto i principi de' Sacerdoti e i Seniori: e quelli udito ciò, alzarono concordemente la voce a Dio, e dissero « Signore, Tu sei, che facesti il cielo, la terra, il mare, e tutte le cose che sono in essi; il quale parlando lo Spirito santo per bocca di Davidde Padre nostro, tuo servo, dicesti: per qual motivo tumultuarono le genti, e i popoli si sono prese inutili cure: si fecero innanzi i regi della terra, e i principi si adunarono insieme contro il Signore, e contro il suo Cristo? Imperocchè veramente si unirono in questa città contro il santo tuo figliuolo Gesù, unto da Te; ed Erode, e Ponzio Pilato con le genti, e con i popoli d'Israele per fare quello, che la tua mano, e il tuo consiglio preordinò, che si facesse. » S. Pietro nel suo primo discorso ai Giudei (2) nel giorno della Pentecoste dà ad intendere loro la stessa verità, ei dice « Gesù Nazareno..... per determinato consiglio, e prescienza di Dio essendo stato tradito, voi trafiggendolo per le mani degli empt l'uccideste. » Da amendue questi luoghi positivamente risulta chiaro ed incontrastabile, che i patimenti tutti e la stessa morte di Cristo, di già prima che avvenissero, erano stati espressamente decretati da Dio, il quale pur davanti aveva pe' suoi santi Profeti predetto di non dover altramente succedere; con tutto ciò però i peccati de' Giudei e de' Gentili che commisero contra Cristo Signore, furono delitto il più atroce enorme ed esecrando: intanto non furono voluti da Dio questi peccati, ma dalla

(1) Att. 4. 23.

(2) Il. 2. 22. 23.

malizia de' loro propri cuori e dall' abuso del loro libero arbitrio. Or Dio, a non violar questo, permise soltanto che operassero secondo i concepiti loro pravi disegni di uccidere il Cristo del Signore; la reità esecranda dunque dell' uccisione di Lui, fu tutta dalla parte loro, cui nessuna n' ebbe Dio; ma Dio volle espressamente le conseguenze del loro atroce misfatto nei patimenti o nella morte di Gesù: la stessa dottrina e la stessa distinzione è duopo ripetersi in tutti i casi simili. Laonde tutte le tribolazioni ed afflizioni, e le disgrazie tutte, che ci provengono dalla malizia altrui, dall' odio, dall' inganno o dai peccati, ed anche dai nostri stessi peccati, tutte hansi a considerare come positivamente volute e mandate da Dio sopra di noi; perchè Dio, come si è detto, in ordine al peccato non fa che permetterlo, cioè non distrugge coll' infinito suo potere la libertà dell' uomo; nè quando questi si determina al peccato, quello gli fa venir meno le forze del corpo in ritirando l'onnipotente suo braccio dal conservarlo. Le conseguenze del peccato però, cioè i patimenti che indi derivano li vuole espressamente, e da tutta l' eternità ha decretato di mandarli sopra di noi; sempre però a disegno divino e a fine degno di Dio che riguardi o l'ordine della giustizia o quello della misericordia. Chè quantunque in altre ben mille guise possa Dio, laddove gli piacesse, conseguire questi suoi santissimi fini, pur tutta via vedendo il volontario abuso che fanno le ragionevoli creature del libero arbitrio, che a buon uso soltanto loro egli donò; di questo, che non impedisce, serve, ed i peccati che indi derivano necessarie conseguenze dell' abuso, addivengono e quasi direi si trasmutano a istromento nella mano di lui per compiere in noi la volontà sua santissima. In questo aspetto precisamente e non in altro considerano tutti i servi di Dio le loro afflizioni; dapoichè da quale che sia causa immediata, da qualunque fonte abbiano origine, sempre le ricevono dalla mano di Dio: essi considerano la malizia e i delitti di coloro che gl' ingiuriano meramente come istrumenti, de' quali Dio si serve o a loro punizione, o a correzione o ad avanzamento nella virtù, e come tali quelli amano ogliano e fanno loro del

bene. Agli esempi quì dedotti altri possono aggiungersi per assodare vie maggiormente questa verità. Quando Giuseppe diedesi a riconoscere ai suoi fratelli, considerando tutti i crudeli trattamenti da loro ricevuti come un ordine della divina Provvidenza, li consolava e loro diceva (1): « non temete, e non vi sembri dura cosa l'avermi venduto per questo paese, perocchè per vostra salute mandommi Dio innanzi a voi in Egitto. » E poco dopo ripetendo lo stesso pio sentimento, soggiunse: « non per vostro consiglio sono stato mandato qua, ma per volere di Dio ». Intanto dopo la morte del Padre, i fratelli forte temevano che egli allora vendicasse le ingiurie che fatto già gli avevano, laonde preso coraggio, gl'inviarono messaggiero a domandarli perdono. Fu in questo incontro che Giuseppe versò qualche lagrime pel dolore del loro timore, e fece loro animo, dicendo (2): « Non temete: possiamo noi resistere al volere di Dio? Voi faceste cattivi disegni contro di me, ma Dio li convertì in bene, affine di esaltarmi, come vedete di presente, e salvare molti popoli: non temete, io nudrirò voi e i vostri pargoletti: e li consolò e parlò loro con dolcezza e mansuetudine ». Il nostro divin Salvatore, l'eterno nostro esemplare, quando riceveva il calice della sua amara passione, non sotto altro aspetto il tranguggiava, che come mandato a sè dal suo Padre, considerando i nemici suoi crocifissori come istrumenti soltanto de' quali servivasi l'eterno suo Padre per quello scopo, così che dolente a morte nello stesso ultimo respiro di vita su la Croce, ardentemente pregava l'eterno Padre per essi, onde loro perdonasse quale ad ignoranti di ciò che facevano, anzichè mostrarne risentimento e provocarne la vendetta. Oh felici coloro che di proposito meditano queste verità, e si studiano d'imitare questi santi esempi! Essi già anche in questa valle di lagrime e di miseria godono l'anticipata delizia dello stesso cielo. Nissun male, nissun danno convive con loro, dapoichè ciò che chiama *male* l'ingannato mondo, un bene reale egli è per essi, una sorgente di

(1) Gen. 45. 5. 8. (2) It. 50. 19.

gioja, un torrente di consolazione. Veggono in ogni cosa il dito di Dio, in ogni cosa adorano la divina Provvidenza, in ogni cosa si rallegnano in adempiendo così la volontà di Lui: laonde apprendono per lunga consumata esperienza resa loro familiare e piacevolissima, e ritengono caro nel cuore che (1) « le cose tornano a bene per coloro, che amano Dio ». Ed ecco data la dottrina luminosa dei tratti mirabilissimi della divina Provvidenza.

CAPO IV.

DELLA CREAZIONE, E DELLA CADUTA DEGLI ANGELI.

D. 1. Quali sono le principali creature che Dio creò nel mondo?

R. Gli Angeli, e gli uomini.

D. 2. Perchè sono queste creature di tutte le altre le principali?

R. Perchè sono queste d'intelletto dotate e di libera volontà, con le quali facoltà sono capaci di conoscere, e di amar Dio, cui nessuna delle altre creature può giungere.

D. 3. Per qual fine dunque ebbero e conseguirono la loro esistenza le altre creature?

R. Perchè fossero di uso e di beneficio all'uomo eccitandolo ad amare a lodare e adorare il suo creatore per gl' innumerevoli benefizi, che egli, l'uomo, da queste creature riceve.

D. 4. Che cosa sono gli Angeli?

R. Sono Spiriti, senza nissun corpo. Così lo Spirito santo per bocca del Profeta (2) li definisce « che fai i tuoi Angeli Spiriti. »

D. 5. In quale stato creò Dio gli Angeli?

R. In un eccellentissimo e felicissimo stato. I. Perchè li creò di una incorruttibile spirituale natura. II. Perchè liberamente diede loro un intelletto sublimissimo, porzionato alla loro eccelsa natura e li arricchì e dotò di

(1) Rom. 8. 28. (2) Sal. 103. v. 5.

una scienza grande oltremodo. III. Li creò « possenti di virtù⁽¹⁾ ». IV. Finalmente li adornò, oltre di queste naturali sublimi prerogative, di doni soprannaturali della sua grazia divina e di bellezza celeste.

D. 6. Quale fu il fine della creazione degli Angeli?

R. Fu I. Affinchè i medesimi sempre fossero presenti al divino cospetto di Dio. Così c'istruisce il divin Salvatore in s. Matteo (2) : « Vi fo sapere, che i loro Angeli nei cieli vedono perpetuamente il volto del Padre mio, che è ne' cieli ». II. Perchè assistessero al Trono Divino : di che leggiamo in Daniele (3) : « I suoi ministri erano migliaja di migliaja, e i suoi assistenti dieci mila volte cento mila ». III. Perchè eseguissero gli ordini suoi divini in tutto il Creato, come il real Profeta ne dà contezza (4). « Esecutori di sua Parola, obbedienti alla voce de' suoi comandi ». IV. Perchè assistessero a ciascuna anima come leggesi nel Salmo : (5) « Egli ha commessa di te la cura ai suoi Angeli ».

D. 7. Persistettero i medesimi in questo stato felice?

R. La massima loro parte persistè e sono ora nella gloria confermati; ma molti di essi ne caddero per lo peccato e sono ora demont nell'Inferno.

D. 8. Qual fu il peccato, per lo quale essi caddero?

R. Fu la superbia, l'orgoglio, la vanità, con cui si elevarono sopra di loro stessi per la gran bellezza e per le sublimi grazie, che loro aveva donate Dio. Chè rimirandosi Esseri cotanto gloriosi, di loro stessi s'invaghirono, e dimenticando Dio che creati li aveva, agognarono di essere in perfetta uguaglianza col loro Creatore.

D. 9. Quali furono le conseguenze di questo loro delitto?

R. Eccole. Furono immantinente privi di tutte le grazie, e di ogni celeste bellezza; furono da Angeli gloriosi trasformati in deformi diavoli; furono per sempre banditi dal cielo e condannati ai tormenti dell'Inferno, che era a riceverli preparato.

(1) Sal. 102. 20. (2) c. 18. 10. (3) c. 7. 10. (4) Sal. 102. 20.
(5) Salm. 90. 11.

D. 10. Chi fu degli Angeli caduti il capo principale?

R. Egli veniva prima della sua caduta chiamato *Lucifero*, che significa uno, che dà sè gran luce tramanda per lo splendore oltremodo eccessivo, di cui Dio adornato l'aveva al di sopra de' suoi compagni : e depo la sua caduta fu nominato *Satan*, o Avversario, perchè è nemico e di Dio e dell'uomo; egli è chiamato ancora *Diavolo*.

D. 11. Che cosa ci manifestano le Scritture degli Angeli?

R. La loro sublime natura, la loro virtù, la loro caduta. Il Profeta Ezechiele⁽¹⁾ sotto il velo, o sia figura del Re di Tiro, descrive come segue la bellezza e la caduta degli Angeli. « Queste cose dice il Signore : Tu sigillo di somiglianza, pieno di sapienza, e perfetto in bellezza : Tu vivevi tra le delizie del Paradiso di Dio..... Tu Cherubino che le ali stendi..... Tu perfetto nelle tue vie dal giorno, in cui fosti creato fino a tanto, che in te si trovò iniquità : nell' ampiezza del tuo traffico si riempì il tuo interno d' iniquità, e tu peccasti, e io ti discacciai dal monte di Dio, e te Cherubino protettore spogliai.... il tuo cuore s'innalzò nella tua magnificenza... io ti gettai per terra. » E Isaia quasi spettatore di quanto avveniva nel Cielo, allorchè ribellavansi a Dio gli Angeli, così parla a Lucifero, capo degli Angeli caduti nel tipo del Re di Babilonia. Dice⁽²⁾ « Come mai sei tu caduto dal cielo, o Lucifero.... Tu che dicevi in cuor tuo : salirò al cielo, sopra le stelle di Dio innalzerò il mio Trono : salirò sul monte del Testamento al lato di Settentrione, sormonterò l' altezza delle nuvole, sarò simile all' Altissimo. Tu però sei stato precipitato nell' Inferno, nel profondo della fossa ». E come è segnato in s. Matteo⁽³⁾ nel giorno estremo il Giudice inesorabile dirà agli empi « Via da me, maledetti, al fuoco eterno, che fu preparato pel Diavolo, e pe' suoi Angeli ». La loro caduta è memorata puranche da s. Giovanni nella sua Apocalisse, ei con questi vivi colori la descrive⁽⁴⁾. « E, seguì in cielo una gran battaglia ; Michele con i suoi Angeli combatterono contro il Dragone,

(1) 1. 23. 12. a. 7. (2) 14. 12. a. 14. (3) 23. 41. (4) 12. 7. a. 9.

e il Dragone, e gli Angeli di lui combatterono : ma non la vinsero, nè vi fu luogo per lui nel cielo. E fu gettato quel gran Dragone, quell' antico Serpente, che Diavolo appellasi, e Satana, il quale seduce tutta la terra. » Imperocchè, soggiunge l' Apostolo Pietro ⁽¹⁾ « Dio non perdonò agli Angeli, che peccarono, ma cacciati nel tartaro, li consegnò alle catene d' inferno ad esser tormentati ». « E, gli Angeli, riprende s. Giuda ⁽²⁾, che non conservarono la loro preminenza, ma abbandonarono il loro domicilio, gli riserbò sepolti nella caligine in eterne catene, al giudizio del gran giorno ». E conchiude l' Estatico ⁽³⁾: « il Diavolo, che li seduceva fu gettato in uno stagno di fuoco e di solfo, dove anche la bestia, e il falso Profeta saranno tormentati dì e notte, per i secoli de' secoli ». Tanto ne dicono degli Angeli le divine Scritture.

CAPO V.

DELLA CREAZIONE, E DELLA CADUTA DELL' UOMO.

D. 1. L' uomo, principale creatura di secondo ordine creato da Dio in questo mondo, che cosa è egli mai?

R. È un Essere, che risulta di un' anima e di un corpo.

D. 2. Di che fu fatto il suo corpo?

R. Di polvere e di terra.

D. 3. E l' Anima?

R. L' Anima non fu fatta da cosa preesistente : si ebbe dal solo Dio per creazione dal niente.

D. 4. Per qual fine Dio creò l' uomo?

R. Lo creò, affinchè durando il breve corso del suo pellegrinaggio, il conoscesse, l' amasse, e lo servisse in questo mondo, donde poi trasportarlo al cielo, quando a sè piacesse e renderlo felice per l' interminabile eternità nel possedimento e nel godimento di se stesso.

(1) 2. Pet. 2. 4. (2) v. 6. (3) C. 20. 9.

D. 5. È dovuto alla natura dell'uomo per giustizia il possedimento di Dio nel cielo?

R. No; non l'è. La creazione dell'uomo è un atto puramente libero di Dio; il crearlo dunque per un fine cotanto glorioso e soprannaturale, effetto egli fu soltanto della infinita bontà sua; ed infinita bontà di Dio fu il volergli comunicare le immense ricchezze della sua misericordia, e renderlo la sì beato pe' secoli nella chiara visione, e nel godimento di sè medesimo. Ciò, che deriva dalla libera volontà dell'agente non devesi per giustizia al suo oggetto; or tal' è il possedimento di Dio promesso all'uomo nel cielo; dunque non gli è dovuto per giustizia.

D. 6. Chi furono i primi del genere umano che Dio creò?

R. Adamo ed Eva, i quali sono i nostri primi Genitori, e da' quali tutto è disceso il genere umano.

D. 7. In qual modo Dio li creò?

R. Il modo delle opere di Dio non altramente che da Lui stesso possiamo saperlo. Rivolgiamo dunque nostra mente alle pagine ispirate. « Egli formò, così nella Genesi (1), il corpo di Adamo di fango della terra, e gl' ispirò in faccia un soffio di vita »: cioè per vivificare ed animare quel corpo creò dal niente l'anima colla sua onnipotente virtù: ed *Adamo fu fatto anima vivente*. « Mandò allora il Signore Dio (2), ad Adamo un profondo sonno, e mentre egli era addormentato, gli tolse una delle sue costole, e mise in luogo di essa della carne; e della costola che aveva preso ad Adamo, ne fabbricò il Signore Dio una donna, che menolla ad Adamo ». Più di questo sapere non possiamo del modo come i nostri Progenitori sortirono dalla mano di Dio.

D. 8. A cui immagine, e somiglianza venne creato l'uomo?

R. Dio lo creò a sua immagine e a sua somiglianza. « Dio, leggesi nella Genesi (3), creò l'uomo a sua somiglianza, a somiglianza di Dio lo creò maschio e femmina ».

(1) 2. 7.

(2) It. v. 21. 22.

(3) It. 1. 27.

D. 9. In che cosa particolarmente consiste questa somiglianza?

R. Non in una cosa soltanto la consiste, ma in varie, che sono le seguenti. I. Come non vi è che un solo Dio, ed in un solo Dio tre Persone, così nell' uomo non è che un' anima, e nella sola anima tre facoltà, cioè la volontà, l' intelletto e la memoria, con cui in un certo modo e senso rassembra la Trinità sacrosanta. II. Dio è un puro Spirito immortale; l' anima è uno Spirito che non morrà giammai. III. Dio è delle cose tutte il sovrano Signore, e checchè a lui piaccia, opera in tutte quali che siansi creature: l' uomo per la libera volontà che Dio in creandolo gli donò, ebbe la partecipazione del dominio, e venne da Dio stesso destinato visibile Sovrano sopra di tutte le altre creature della terra. « Facciamo l' uomo ⁽¹⁾, disse Dio, a nostra immagine, e somiglianza; ed ei preseda a' pesci del mare, e ai volatili del cielo, e alle bestie, e a tutta la terra, e a tutti i rettili, che si muovono sopra la terra ». Ecco in che consiste la somiglianza che ha l' uomo con Dio.

D. 10. In quale stato credè Dio i nostri primi Padre, e Madre?

R. Nello stato d' innocenza, di grazia, e di felicità.

D. 11. Cho vuol dire *Stato d' Innocenza*?

R. Vuol dire che nella creazione de' nostri Progenitori, eglino furono immuni da qual si voglia anche minima ombra di peccato, e che puri ed immacolati persistevano dinanzi a Dio. « Questo solo trovai, leggesi nell' Ecclesiaste ⁽²⁾, che Dio fece l' uomo diritto ».

D. 12. Cho vuol dire *Stato di Grazia*?

R. Vuol dire che i nostri Progenitori nell' atto della loro creazione furono da Dio dotati e nobilitati di grazia chiamata pure *Giustizia originale o equità*, che Dio alle loro anime infuse, rendendole belle e veramente sante al suo divino cospetto. Così esortandoci s. Paolo ad essere rinnovati nello spirito conforme a quella giustizia originale, nella quale i nostri primi Padre e Madre furono creati, dice ⁽³⁾ « vi rivestiate dell' uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità ».

(1) Gen. 1. 26.

(2) 7. 30.

(3) Ef. 4. 24.

D. 13. Fu dovuta l'originale giustizia alla loro natura?

R. No. La creazione di loro fu un atto libero di Dio, e liberamente li creò per renderli felici nel cielo: or quale è la natura del fine, tale pure esser deve dei mezzi; il fine della creazione dell'uomo, che è il possesso di Dio nel cielo è un puro effetto della bontà infinita e non già a lui dovuto; ma a questo possesso si perviene con la giustizia originale, dunque, come il fine così il mezzo; la giustizia originale dunque è un libero dono della bontà di Dio: dunque non è dovuta alla loro natura.

D. 14. Per qual fine dunque egli concesse loro tale giustizia?

R. È già chiaro nell'articolo precedente: poichè come a lui piacque per effetto di sola bontà sua di crearli ad un fine soprannaturale, cioè pel godimento di sè stesso nel cielo, così per effetto della medesima infinita sua bontà li arricchì di originale giustizia, come ajuto necessario a poter raggiungere quell'alto fine.

D. 15. Qual beneficio ebbero da questa giustizia originale i nostri Progenitori?

R. I. Questa li santificò, cioè li rese veramente puri e santi al cospetto di Dio, oggetti dell'affezione e della compiacenza di lui. II. Frenò tutti i loro sensi, i loro appetiti, le loro passioni e le soggiogò alla ragione. III. Rese la stessa loro ragione e l'anima interamente soggetta alla volontà di Dio. IV. Finalmente era loro sorgente e sostegno della felicità che godevano.

D. 16. Che vuol dire *Stato di Felicità*?

R. Vuol dire, essere libero ed immune non che dallo stato del peccato, ma arricchito eziandio di giustizia originale: in tale stato erano i nostri primi Padri, e per conseguente liberi ed immuni assolutamente da patimenti, godevano di una perpetua felicità e nell'anima e nel corpo proporzionata alla loro natura.

D. 17. In che consisteva questa felicità?

R. Principalmente ne' seguenti particolari: I. Essi erano dotati e privilegiati di una vastissima conoscenza di tutte cose, tanto relativa al proprio stato che a tutte le altre creature. Ecco come della loro scienza c'istruisce lo Spi-

rito santo (1). « Dio creò l'uomo.... Dalla sostanza di lui creò un ajuto simile a lui: diede loro la ragione, la lingua e gli occhi e le orecchie e spirito per inventare, e li riempì de' lumi dell' intelletto. Creò in essi la scienza dello spirito, riempì il cuore loro di discernimento, e fè ad essi conoscere i beni e i mali ». II. Erano liberi da tutte quelle passioni, da quegl' irregolari desideri ed appetiti, che sì violentemente tormentano le nostre anime; da tutto ciò erano allora immuni, perchè « Dio (2) fece l'uomo diritto ». III. I loro cuori erano inclinati al bene e le volontà unite per santo amore al loro Dio. IV. Erano i loro corpi esenti da quale che sia malattia e pena, ed era perpetua la sanità che godevano. V. Non erano soggetti a morte, ma dopo aver sopra la terra servito Dio per quel tempo, che a lui fosse piaciuto, erano e in anima e in corpo trasportati senza toccare le porte della morte a goderlo per sempre nel cielo; poichè « Dio (3) creò l'uomo per la incorruzione ».

D. 18. Dove collocò Dio i nostri primi Parenti dopo averli creati?

R. Lo Spirito santo nelle pagine ispirate ce lo rivela (4) « Il Signore aveva piantato da principio un paradiso di delizie, dove collocò l'uomo che aveva formato, e il Signore Dio aveva prodotto dalla terra ogni sorta di piante belle a vedersi, e di frutto dolce a mangiarsi.... Il Signore Dio prese l'uomo e lo collocò nel paradiso di delizie, affinchè lo coltivasse e lo custodisse ». Era questo il giardino piantato dalla mano di Dio, e che abbondava di ogni cosa per renderli sempre più felici.

D. 19. Concesse Dio loro di mangiare di tutti i frutti di questo giardino?

R. Dio permise e concesse loro di mangiare ogni cosa, che in questo giardino germogliava e producevasi, eccetto il frutto di un albero, che Dio loro proibì di toccare sotto pena di morte con questo espresso precetto ad Adamo: « E Dio (5) gli fè comando, dicendo, mangia di tutte le piante

(1) Eccl^{sa}. 17. 3. 6. (2) Eccl^{sa}. 7. 30. (3) Sap. 2. 23. (4) Gen. 2. 8. 9. 13. (5) It. 2. 16. 17.

del paradiso; ma del frutto dell' albero della scienza del bene e del male non mangiarne; imperocchè in qualunque giorno tu ne mangerai, indubitatamente morrai ».

D. 20. Cho significa *Tu indubitatamente morrai?*

R. Significa che Adamo nel giorno stesso in cui mangerà quel frutto, commettendo immediatamente peccato mortale, morrà, e la morte è dell' anima; sarà in quel momento fatale soggetto alla morte del corpo e a quella polvere tornerà, da cui è stato fatto; e dopo la morte sì dell' anima che del corpo sarà confinato per tutta l' eternità nel fuoco dell' inferno.

D. 21. Perchè impose Dio loro questo comandamento?

R. Per esercitare la loro ubbidienza, onde avessero un perpetuo testimonio della loro suggezione a Dio, e della loro dipendenza da lui.

D. 22. Persistettero i nostri primi Padri in questo stato felice?

R. No. Essi trasgredendo il dolce, il soave, il facile comando di Dio, loro Creatore, e mangiando del frutto vietato, ne caddero.

D. 23. Chi li provocò o tentò a commettere questo delitto?

R. Satana, capo degli Angeli rubelli e condannati, il quale presentandosi ad Eva nella sembianza di serpente la sedusse a mangiare di quel frutto, e dopo averlo essa mangiato, l' offerse a suo marito e il persuase a fare altrettanto.

D. 24. In che modo Satana sotto la figura di serpente sedusse Eva?

R. Con la menzogna e con l' inganno; e noi altro modo conoscere non possiamo fuori di quello che ci addita la Scrittura. Così viene descritto nella Genesi (1): « Il serpente disse alla donna, per qual motivo comandovvi Dio che non di tutte le piante del Paradiso mangiaste i frutti? Cui rispose la donna: del frutto delle piante, che sono nel paradiso, noi mangiamo: ma del frutto dell' albero, che è nel mezzo del paradiso, ci ordinò il Signore di non mangiare; e di non toccarlo; affinchè per disgrazia non abbiamo a morire. Ma il serpente disse alla donna, assolutamente voi non mor-

(1) C. 3. 1. a 6.

rete: imperocchè sa Dio che in qualunque tempo ne mangerete, si apriranno i vostri occhi, e sarete come Dei, conoscitori del bene e del male. Vide dunque la donna che il frutto dell'albero era buono a mangiarsi, e bello a vedersi, e appetitoso all'aspetto: e colse il frutto e mangiollo, e ne diede a suo marito, il quale ne mangiò ». Ecco il modo come la sedusse.

D. 25. Quale fu il motivo per cui si mosse il Demonio a tentarli e provarli a questo peccato?

R. L' invidia alla loro felicità: perciocchè leggesi nella Sapienza (1) « Dio creò l' uomo per l' incorruzione ma per l' invidia del diavolo entrò nel mondo la morte ». Da questa tentazione ai nostri Padri ebbe la morte sua origine, ciò che ai Romani (2) comprova l' Apostolo « per un solo uomo, egli dice, entrò il peccato in questo mondo, e pel peccato la morte ».

D. 26. Quali furono di questa loro disubbidienza le conseguenze? Divennero essi Dei?

R. Tutto il contrario, tutto all' opposto. Anzichè avverarsi, il che era impossibile assolutamente, quanto asseriva il menzognere, immediatamente perdettero la loro innocenza macchiandosi della spaventevole colpa del peccato mortale: furono privi dell' inestimabile tesoro della originale giustizia perchè per questo peccato fu bandita la grazia di Dio dalle loro anime: perdettero la loro felicità, e divennero miserabili nell' anima e nel corpo. In conseguente di tutto ciò rimasero oggetti infelici dello sdegno e della collera di Dio che avevano offeso; schiavi del Demonio lo cui servizio volontariamente preferito avevano a quello di Dio, e perdettero ogni diritto e titolo all' eterna felicità, per la quale liberamente l' infinita bontà divina li aveva creati.

D. 27. Come addivennero essi miserabili in quanto alla loro anima?

R. In quanto che il loro intelletto divenne offuscato, soggetto alla ignoranza ed all' errore da cui prima era immune: la volontà si alienò da Dio e inclinò con precipitosa violenza verso del male: le loro passioni contro la ragione si ribellarono, e ne tormentavano lo spirito.

(1) 2. 23. 24.

(2) 3. 12.

D. 28. Come addivennero miserabili in quanto ai loro corpi?

R. I loro corpi furono assoggettati ad ogni sorta di malattia e di mali, ad innumerevoli pene e tormenti; alla morte stessa in questo mondo, e ad essere ridotti al fango, di cui furono fatti, e finalmente condannata anima e corpo al fuoco dell'inferno.

D. 29. Donde siamo assicurati che a tali e a tante miserie furono assoggettati i nostri primi Padre e Madre?

R. Dalla sentenza che Dio loro fulminò. Ella è così nella Genesi registrata (1): « E alla donna disse Dio: Io moltiplicherò i tuoi affanni e le tue gravidanze: con dolore partorirai i figliuoli, e sarai sotto la potestà del marito ed ei ti dominerà. E ad Adamo disse: Maledetta la terra per quello che tu hai fatto; da lei trarrai con grandi fatiche il nutrimento per tutti i giorni della tua vita. Ella produrrà per te spine e triboli. Mediante il sudore della tua faccia, mangerai il tuo pane fino a tanto che tu ritorni alla terra, dalla quale sei stato tratto; perocchè tu sei polvere e in polvere tornerai ».

D. 30. Nasce tutta la discendenza di Adamo con la reità di questo peccato?

R. Ah sì! pur troppo: tutti vi nasciamo! È l'Apostolo ai Romani (2), oltre l'esperienza che noi stessi abbiamo negli effetti, il quale così divinamente ce ne assicura: « Per un solo uomo entrò il peccato in questo mondo e pel peccato la morte ».

D. 31. Come è chiamato questo peccato?

R. Peccato *originale*.

D. 32. Perchè viene così chiamato?

R. 1°. Perchè noi tutti dai nostri primi Padri lo ereditiamo, i quali sono l'origine e il principio di tutto il genere umano: 2°. perchè il contraemo sino dalla prima origine del nostro Essere, che è quell'istante, quel momento in cui siamo concepiti nell' utero di nostra Madre, siccome l' ispirato Profeta reale ce ne rende divinamente conti (3): « Ecco che io nelle iniquità fui concepito, e nei peccati mi concepì la mia Madre ».

(1) 3. 16. a 19. (2) 5. 12. (3) Salm. 50. 6.

D. 53. Siamo ancora noi assoggettati a tutte le miserie e di anima e di corpo, che questo peccato caginò ed originò nei nostri Progenitori?

R. Sì; pur troppo lo siamo! e le divine scritture ce lo rammentano in ogni dove. L'Apostolo agli Efesi così scriveva (1): « Eravamo per natura figliuoli dell'ira » : quindi essendo nati tutti nella reità del loro peccato, di quella originale giustizia siamo privi, nella quale furono essi creati, e perciò al dominio tirannico di Satana soggetti e senza nissun diritto o titolo pel cielo, dove entrare non possiamo giammai fino a tanto rimanga nelle nostre anime l'originale delitto. Le nostre menti, come esperienza c'invita a lagrime, sono dall'errore offuscate e dall'ignoranza « tutti i pensieri del nostro cuore, è così scritto nella Genesi (2) sono intesi a mal fare continuamente » da cui noi siamo giornalmente immersi in peccati innumerevoli che commettiamo. E chi può numerare i tormenti e le pene di anima e di corpo, alle quali siamo scorrevoli? « L'uomo, dice Giobbe, nato di donna, ha corta la vita e di molte miserie è ricolmo (3) »; e l'Ecclesiaste (4) conchiude: « Imperocchè qual vantaggio trarrà l'uomo di tutte le sue fatiche e delle afflizioni di spirito, ond'egli si è straziato sotto del sole. Di dolori e di amarezze sono pieni tutti suoi giorni, e neppur la notte ha posa il suo spirito: e questo non è egli vanità? » A tanti mali di anima e di corpo precipitò per la disubbidienza l'uomo, da cui l'escire gli era impossibile, se quella infinita bontà che liberamente il creò puro e giusto, misericordiosamente nol mondava e non il ritornava a santità ed a giustizia.

CAPO VI.

DELLA PROMESSA DI UN REDENTORE, E DELLO STATO DEL GENERE UMANO FINO ALLA VENUTA DI LUI.

D. I. Poteva l'uomo decaduto dal primiero stato riconciliarsi con Dio e rimediare alle sue miserie?

(1) Ef. 2. 3. (2) 6. 5. (3) 14. 1. (4) 2. 22. 23.

R. No. l'uomo caduto era tutto incapace di volgere un sol passo salutare a questo fine, e molto meno a poterlo conseguire.

D. 2. E perchè nol poteva?

R. I. Perchè a riconciliarsi con Dio e riformare la pace con Lui, era necessario che la divina giustizia fosse primamente soddisfatta della grave ingiuria fatta a Dio per la disubbidienza al divino divieto, preferendogli le suggestioni di Satana. II. Perchè a rimediare alle sue proprie miserie gli era ugualmente necessario che riacquistasse il divin favore e si arricchisse di nuovo di quella grazia di Dio che pel peccato già perduta aveva, la quale era la sorgente di tutta la sua felicità. Niente di questo era possibile effettuarsi dall'uomo nel suo stato caduto: dunque nè poteva riconciliarsi con Dio, nè rimediare alle sue miserie.

D. 3. Per qual ragione non poteva l'uomo soddisfare alla divina giustizia per l'offesa che aveva commessa contro Dio?

R. Perchè considerando seriamente da un de' lati la bassezza e la viltà dell'uomo, che è per sè stesso un puro niente rispetto a Dio: e dall' altro riflettendo all' infinita maestà di un Dio, che da questo vile niente sì gravemente era stato ingiuriato, la malizia dell'offesa era e fu relativamente all'oggetto oltraggiato infinita: dunque la divina giustizia a pareggiare l'offesa, ed a riformare con l'offensore la pace richiedeva una soddisfazione di valore o prezzo infinito: ora l'uomo, povera, miserabile, peccatrice creatura di tutto ciò era nel grado anche minimo incapace: che è la ragione per cui soddisfare non poteva alla divina giustizia.

D. 4. Perchè di per sè non poteva l'uomo riacquistare la grazia o il favore di Dio?

R. Perchè la grazia della originale giustizia che egli col peccato perdette, era della bontà di Dio un libero dono, al quale l'uomo, anche nello stato d'innocenza nè diritto aveva nè titolo, ed era dono di valore infinito. Ora a cagione della disubbidienza, e quindi della sua caduta nel peccato, abisso orrendo di tutti i suoi mali, addivenne positivamente indegno di riacquistare la grazia perduta o quale che si fosse altro favor divino, e tutto incapace di

operare cosa anche minima, la quale avesse potuto muovere Dio a concedergliela di nuovo. Or il non aver nè doni di natura, nè forza, nè mezzo, nè appoggio a riparare al danno in cui erasi immerso; il non averli ne' doni della originale giustizia, di cui videsi tutto privo al primo disubbidire; il non averli da parte di Dio se prima non soddisfacevasi alla oltraggiata divina giustizia con soddisfazione infinita, cui non altri che lo stesso Dio offerir poteva, costituiva e riteneva l'uomo nell' assoluta impotenza di riacquistare di per sè e la grazia e il favore di Dio.

D. 5. Ma non poteva per lo mezzo degli Angeli buoni riferirsi la pace dell' uomo con Dio, e rimediarsi ai mali di lui?

R. No. Il soddisfare per l' offesa commessa dall' uomo nel modo che esigeva la divina giustizia, e l' ottenere per lui la grazia che aveva perduta, era e fu impossibile a chi che mai si fosse mera creatura per quanto pura e santa voglia immaginarsi: dunque non potevasi per lo mezzo degli Angeli buoni riconciliare l' uomo con Dio e riferirsi con lui la pace, perchè creature pur eglino quali sono, erano incapaci di offerire una soddisfazione infinita. Non altri che lo stesso Dio poteva porre ed applicare efficace rimedio ad un sì gran male.

D. 6. Che cosa dunque succeder doveva ai nostri Progenitori, se nissun rimedio poteva rinvenirsi?

R. Eccoli: Eglino e tutti noi loro posterì dovevamo per sempre esser perduti lontani da Dio, carichi di miserie in questo mondo, conseguenze fatali del peccato, e dannati all' inferno nell' altra vita.

D. 7. Furono essi allora dalla divina giustizia lasciati in abbandono in quella punizione che meritavano senza nissun rimedio?

R. Fu nell' ordine della incomprendibile divina giustizia, retta, giusta e santa che Dio percuotesse senza rimedio gli angeli rubelli con un sollecito immediato punimento: ma non così ella, la divina giustizia si tenne per Adamo: fu nell' ordine della infinita bontà e misericordia dell' amoroso Dio, che preso Egli da pietà, e tocco da compassione per l' uomo caduto gli promise un Redentore.

D. 8. Chi è questo Redentore?

R. Egli è nientedimeno che lo stesso Figliuolo di Dio, che il Padre promise di mandare a questo mondo nella pienezza de' tempi a redimere l'uomo e rimediare a tutti i mali che seco trascinò la caduta di lui.

D. 9. Quando fu questi la prima volta promesso?

R. Quando subito dopo la caduta pronunziò egli sentenza contro de' nostri Progenitori. Fu allora che risuonò e percosse a rimbombo le volte del cielo e fiammeggiò ad incendio la grandezza, la magnificenza e 'l trionfo della divina misericordia e dell' infinito amore di Dio; fu in quel momento, fu in quell' istante che promise loro di mandare un Redentore, il quale vincerebbe e trionfarebbe di quel loro nemico che li aveva sedotti. Così promise quando tuonò sul serpente seduttore. « Io, egli gli disse (1), porrò inimicizia tra di te e la donna, tra il seme tuo e il seme di lei: Ella schiaccierà la tua testa e tu tenderai insidie al calcagno di Lei ». E san Giovanni mostra già avverata la promessa quando nella sua prima lettera (2) c' istruisce « che a questo fine è apparito il Figliuolo di Dio per distruggere le opere del diavolo ».

D. 10. Dalla caduta de' nostri Padri all' adempimento della promessa della venuta del Redentore quanto tempo corse?

R. Dalla creazione e dalla caduta alla venuta di lui al mondo corsero circa quaranta secoli: ma la promessa di mandarlo era in questo grande intervallo di tempo frequentemente rinnovata ai santi servi di Dio, e le circostanze tutte della comparsa e dell' ufficio di Lui erano rivelate ad alcuni tra loro e da questi ad altri comunicate.

D. 11. In quale condizione era l' uman genere durando sì lungo spazio di tempo?

R. Subito che cominciò il mondo ad essere popolato, principiarono gli uomini a dimenticare ed abbandonare Dio ed a seguire l' inclinazione della loro corrotta natura: e come che avesse Dio sempre una successione di un popolo accetto, che a lui aderiva e lui seguiva, pur tuttavia sì

(1) Gen. 3. 15. (2) 3. 8.

universale era divenuto il vizio, che, come leggesi nella Genesi (1): « Vedendo Dio come grande era la malizia degli uomini sopra la terra, e tutti i pensieri del loro cuore erano intesi a mal fare continuamente; si pentì di aver fatto l'uomo; e preso da intimo dolore di cuore; sterminerà, disse Egli, l'uomo da me creato dalla faccia della terra.... Ma Noè trovò grazia dinanzi al Signore.... Noè fu uomo giusto e perfetto ne' suoi tempi: camminò con Dio... Disse a Noè: la fine di tutti gli uomini è imminente: la terra per opera loro è ripiena d'iniquità, e io gli sterminerò insieme con la terra. Fatti un' arca di legnami piallati... Ecco che io manderò sopra la terra le acque del diluvio ad uccidere tutti gli animali che hanno spirito di vita sotto del cielo.... Ma io farò il mio patto con te; ed entrerai nell' arca tu e i tuoi figliuoli, la tua moglie e le mogli de' tuoi figliuoli: e di tutti gli animali di ogni specie, due ne farai entrare nell' arca, maschio e femmina, affinchè vivano e si conservano teco.... Imperocchè (2) di qui a sette giorni io farò che piovà sopra la terra per quaranta giorni e quaranta notti: e sterminerò dalla superficie della terra tutti i viventi fatti da me. Fece adunque Noè tutto quello che gli aveva comandato il Signore e passati i sette giorni, le acque del diluvio inondarono la terra.... si squarciarono tutte le sorgenti del grande abisso, e si aprirono le cataratte del cielo: e piovve sopra la terra per quaranta giorni e quaranta notti.... la inondazione delle acque fu grande, ed elle coprivano ogni cosa sulla superficie della terra.... e le acque ingrossarono fuor misura sopra la terra; e rimasero coperti tutti i monti sotto il cielo tutto quanto. Quindici cubiti si alzò l'acqua sopra i monti che avevano ricoperti: ed ogni carne che aveva moto sopra la terra restò consunta.... e tutto quello che respira ed ha vita sopra la terra, perì.... e rimase solo Noè, e quei che erano con lui nell' arca ». Gastigo cotanto severo dato da un Dio giustissimo e misericordiosissimo fa intendere di leggieri quanta empietà serpeva su la faccia di tutta la terra !

(1) c. 6. 5. (2) c. 7. 4.

D. 12. Che cosa dopo di tutto ciò avvenne?

R. Avvenne che abbassate e ritiratesi le acque del diluvio, cominciò la terra a divenire altra volta secca. Ce ne instruisce così il sacro Storico (1): « Dio, ei dico, parlò a Noè, dicendo: esci dall' arca tu e la tua moglie, i tuoi figliuoli e le mogli de' tuoi figliuoli con te. Conduci teco fuori tutti gli animali che sono insieme con te ... scendete su la terra: crescete e moltiplicate ». Eglino adempirono al divin comando, e « Dio (2) benedisse Noè e i suoi figliuoli: e disse loro: crescete e moltiplicate e riempite la terra ».

D. 13. Dopo esempio sì spaventevole della divina giustizia, continuò la posterità di Noè ad essere a Dio fedele?

R. Per qualche tempo continuò; ma più in là, gli effetti della corrotta natura, le illusioni, e gl'inganni del nemico Satana di nuovo a prevaler cominciarono, e a poco a poco in guisa tale per tutto il mondo si diramarono, che non molto dopo, la giusta e retta conoscenza del vero Dio era quasi estinta dalla superficie della terra, ed il genere umano precipitò nell' idolatria ed in ogni sorta di delitti; prestando in luogo di Dio adorazione agl' idoli, e facendo sacrifici ai demoni de' loro propri figliuoli. Stato sì deplorabile ed iniquo, ecco come descrivono le Scritture sante. La Sapienza (3) « orrende cose facevano contro di te, con i loro venefici, e sacrifici scelerati: uccidovano senza pietà i propri figliuoli, e divoravano le viscere degli uomini, e bevevano il sangue. Questi genitori, autori della strage di quelle creature, tu volesti distruggere per le mani de' nostri Padri. » S. Paolo ai Romani (4) descrive così lo stato del mondo immerso nell' idolatria prima della venuta di Cristo Signore. « Cangiarono la gloria dell' incorruttibile Dio per la figura di un simulacro di uomo corruttibile, e di uccelli, e di quadrupedi, e di serpenti.... cambiarono la verità di Dio per la menzogna: e rendettero onore, e servirono alla creatura piuttosto che al Creatore. » E lo Spirito santo nel citato libro della

(1) Gen. 8. 13. 16. (2) It. 9. 1. (3) Sap. 12. 4. (4) 1. 23.

Sapienza (1) soggiunge « la invenzione degl' idoli è principio di fornicazione, e il loro ritrovamento fu la corruzione della vita. » In tal modo l'Apostolo particularizza ai Romani (2) le orrende abbominazioni quali conseguenze dell' idolatria loro. « Siccome non si curavano di conoscere Dio, abbandonogli Dio ad un reprobò senso, onde facciano cose non convenevoli: ricolmi di ogni iniquità, di malizia, di fornicazione, di avarizia, di malvagità, pieni d' invidia, di omicidio, di discordia, di frode, di malignità, susurroni, detrattori, nemici di Dio, oltraggiatori, millantatori, inventori di male cose, ec. ec. ». Tale è la descrizione che lo Spirito santo nelle sacre pagine ci fa della lagrimevole situazione del genere umano prima della venuta del Redentore.

D. 14. Perchè in questa sì infelice condizione permise Dio ristarsene il genere umano, e perchè tanto ritardò la venuta del Redentore?

R. Dobbiamo adorare, e non perscrutare i divini giudizi; ma a dirne quanto possiamo, il permise. I. Per instruirci a forza di avversa esperienza dell' estrema perversità nostra, e della dannosa corruzione della natura nostra per lo peccato: per sanare la profonda ferita della superbia ed orgoglio che aveva il peccato nelle nostre anime impresso radicalmente, volendo egli farci comprendere di quanto male non siamo capaci abbandonati a noi stessi. II. Per convincerci del bisogno estremo che sentiamo di un Redentore, e per prepararci a riceverlo con ilarità e maggior prontezza quando sarebbe tra noi venuto. Sono queste le ragioni, che l'uomo può assegnare; per tutt' altro adoriamo i divini santissimi giudizi di Dio.

D. 15. Lasciò Dio nel decorso di tanto tempo tutto in abbandono l' uman genere a tutte le pessime sue vie?

R. Nò, anzi tutto il contrario. Perocchè: I. Uomini santi di tempo in tempo egli suscitava per avvertire i malvagi delle loro pessime vie, ed esortarli al pentimento. II. Spesso in modo visibile e tremendo li puniva pe' loro delitti, e quando col diluvio tutto inondò il mondo, e quando piove

(1) Sap. 14. 12.

(2) 1. 28.

dal cielo fuoco e zolfo per sterminare l'empie città di Sodoma, e Gomorra. III. Quando vio più l'empietà ricopriva la superficie della terra, egli si prescelse un'intera nazione, che separata dal rimanente dell'uman genere, con particolare sua provvidenza preservolla dalla generale corruzione. Questi tratti del giustissimo e misericordioso Signore, manifestati quando a gastigo, o quando ad elezione, fanno intendere non aver lui giammai abbandonato l'uman genere, ma sì bene che sempre vegliando egli si è mostro sopra di lui colla sua divina provvidenza.

D. 16. Quale fu questa sì altamente favorita nazione da lui prescelta?

R. Fu la discendenza di Abramo suo servo fedelo, la cui fedeltà ed ubbidienza Dio in varie difficili guise sperimentò, e sempre costante e fermo rinvenendolo nel proprio dovere, lo improntò, e il prescelse ad essere Padre del suo popolo eletto; rinnovellò al medesimo la promessa del Redentore, e l'assicurò che questi provenirebbo dalla discendenza di Lui, come leggiamo nella Genesi (1). « Apparve il Signore ad Abramo, e gli disse: Io il Dio onnipotente: cammina alla presenza mia, o sii perfetto. E io fermerò la mia alleanza tra me, e te, o ti moltiplicherò grandemente oltre modo.... e ti ho destinato Padre di molte genti.... e da to usciranno de' Regi. E io formerò il mio patto tra me, e te, e col seme tuo dopo di te nelle tue generazioni con sempiterna alleanza, ondo io sia Dio tuo, e del seme tuo dopo di te ». E parla di nuovo lo stesso Dio ad Abramo dicendo (2): « Per me medesimo io ho giurato, dice il Signore.... Io ti benedirò, e moltiplicherò la tua stirpe, come le stello del cielo, e como l'arena che è sul lido del mare: il tuo seme s'impadronirà delle porte de' suoi nemici. E nel seme tuo saranno benedette tutte le nazioni della terra; perchè hai ubbidito alla mia voce ». È questa la prediletta favorita nazione da Dio prescelta.

D. 17. Che cosa operò Dio per questo popolo discendente d' Abramo?

R. Lo moltiplicò in una grande nazione. Sopra della

(1) 17. 1....

(2) Gen. 22. 16.

medesima con particolare provvidenza vegliava, ed operava innumerevoli sorprendentissimi miracoli in favore e in difesa di lei. Egli donò e collocò loro in una Terra classica, che, a parlare con le divine Scritture, germogliava latte e mele. Promulgò loro per lo mezzo del suo servo Mosè una Legge santa a dirigerli, scritta dalla propria sua mano in Tavole di pietra. Insegnò loro il modo, col quale voleva Egli da loro essere onorato e venerato, rivelando loro all' uopo la santa sua Religione. Concesse ai medesimi le sue sante Scritture per loro istruzione e consolazione. Mandò a quando a quando i suoi santi Profeti tra loro a manifestarne la sua volontà ed a contenerli stabilmente nel suo servizio. Spesso ad alcuni de' suoi santi Servi rinnovellava la promessa del Redentore, e tutte predicava pe' suoi Profeti le circostanze della venuta di Lui, e quanto egli era per operare a favore dell' uman genere. Può nella Scrittura di ciò leggersi l' intera storia.

D. 18. Sotto qual nome era questa nazione conosciuta?

R. Alle volte sotto il nome d' *Israeliti*, o de' *figliuoli d' Israele*, prendendo nome da uno de' Patriarchi della nazione; altre volte sotto il nome di *Giudei*, dal nome di una delle principali Tribù, dalla quale era per nascere il Redentore; ed altre volte finalmente sotto il nome del *Popolo di Dio*, dalla cura e dalla protezione, che su di loro Dio spiegata avea, eleggendo essi tra tutte le nazioni della terra a sua eredità, e da quella lagrimevole corruzione preservandoli, nella quale tutte precipitarono le altre nazioni.

D. 19. Si mantenne sempre fedele a Dio, e a lui grato il Popolo ebreo per questa particolare protezione, che egli sopra di loro adoperava?

R. No. Spesso a Lui ribellavansi, spesso deviavano dal servizio di Lui, e si abbandonavano all' idolatria, e ad altre abominazioni, per cui severissimamente egli li puniva fino a che non riacquistavano colla debita penitenza il favor suo, e non ritornavano alla fedele osservanza della sua legge.

D. 20. Quale sorta di Religione istituì Dio tra gli Ebrei?

R. Uno de' principali uffizi del Redentore venturo era di

fare all' uomo la vera piena e perfetta manifestazione della volontà di Dio, uffizio a lui solo unicamente riservato : e perciò fece Dio al popolo Ebreo una imperfetta rivelazione delle verità eterne, come ricevere le poteva la grossezza dello loro menti, e la durezza dei loro cuori : la loro Religione dunque consisteva principalmente in certune sorte di sacrifici di animali o di altre creature, che Dio istituì non che si offerissero soltanto a suo onore, ed a riconoscersi il supremo suo dominio sopra di tutti, ma a tenerli esercitati eziandio nell' ubbidienza di quella legge che già aveva egli loro data e promulgata.

D. 21. Avevano in se stessi questi sacrifici di animali e di creature alcun merito e valore al cospetto di Dio ?

R. Tutti questi sacrifici, e non v'ha dubbio, tutta la stessa Religione che Dio tra questo Popolo istituì, non erano più che segni, simboli, e figure del futuro Redentore, e della perfetta Religione che da Lui nella pienezza de' tempi dovevasi istituire; in questo senso erano a Dio accettabili. Offerti dunque dal popolo con la mente e colla fede al Redentore venturo, erano benefizi vantaggiosissimi per loro; dappoichè fin dal principio, prima pure della venuta di Lui. « Non havvi ⁽¹⁾ sotto del cielo altro nome dato agli uomini, mercè di cui abbiamo noi ad esser salvati, eccetto il solo nome di Gesù » : talmente, che fin da quando l'uomo ebbe bisogno di salute, innanzi che tra gli uomini apparisse il Redentore, niuno se non nella fede di Lui che era per venire, poteva esser salvo; come niuno dopo la sua venuta il può essere se non per la fede in Lui come realmente già venuto.

D. 22. In quale condizione erano i Giudei quando tra loro venne il Redentore?

R. Ritenevano tutto di la conoscenza ed il culto del vero Dio conforme alla legge di Mosè; ma avevano in molte cose corrotto il vero senso della legge per umane opinioni, ed eransi tra loro divisi in varie sette.

D. 23. In quale condizione era il rimanente dell' uman genere quando comparve al mondo il divin Redentore ?

(1) Att. 4. 12.

R. Le altre nazioni tutte della terra, che nel linguaggio delle Scritture sono chiamati *Gentili*, al tempo, in cui apparve il nostro Salvatore, e molto tempo prima ancora, eransi in tutti quei miserabili esecrandi vizi immerse, che di sopra D. 13. abbiamo riferiti, e interamente si rimanevano ignoranti di Dio loro Creatore.

D. 24. Quali sono le verità eterne che tanto ignoravano, la cui conoscenza era sì necessaria per la salvezza?

R. Tutte ridur si possono alle seguenti. I. La conoscenza dell' Uno vivente vero Dio che creati li aveva. II. Il modo di onorarlo, venerarlo e adorarlo conforme alla volontà di Lui. III. La causa di tutte le miserie nostre che è il peccato o la disubbidienza alla legge santa di Lui. IV. L'unico rimedio a cancellare il peccato, e tutte le miserie nostre, che è la grazia del Redentore. V. Il gran fine dell'uomo che è il possesso e il godimento di Dio nel cielo, per lo quale fummo creati. VI. I mezzi che da parte loro praticare dovevano a raggiungere questo gran fine della loro creazione, che è la *fede* e l'*ubbidienza*. Queste grandi importanti verità le nazioni tutte della terra ignoravano del tutto; eccetto i soli Giudei, i quali per altro a motivo delle loro proprie depravate opinioni in molte cose, avevano corrotta anche questa imperfetta conoscenza della verità che Dio aveva loro per rivelazione comunicata.

D. 25. Poteva l'uomo con le forze della ragione, collo studio, e colla propria industria giungere alla conoscenza di queste verità?

R. Nò. Queste verità di cui parliamo, sono di un ordine tutto soprannaturale alle nostre conoscenze; esse ad un altro mondo appartengono, non cadono nè sotto i nostri sensi, nè sotto la ragione da poter essere dall'uomo o esaminate o investigate; ed alcune partono assolutamente, e ci provengono dalla libera volontà di Dio, mediante la manifestazione che si degna farcene; così che impossibile gli era di venirne l'uomo in cognizione, se Dio stesso non le avesse prima al medesimo rivelate: dunque è assolutamente impossibile colla forza della ragione, e con quale che sia studio giungere l'uomo alla conoscenza di queste verità. Siane la propria esperienza luminosa dimostrazione.

Poniamo mente agli antichi Pagani. Molti celebri uomini eranvi tra loro spettabili e ragguardevoli per la forza dell'ingegno e della vasta letteratura; eppure, non ostante la loro grande instancabile assiduità a studiare verità di tal natura, non mai ragionevole conoscenza acquistare ne potettero. Rivolgiamo nostra attenzione a tutte le altre nazioni del mondo fino alle regioni più remote del Globo, cui non per anco sia pervenuta la rivelazione di queste verità divine; ed apprendiamo che sebbene in nulla siano a noi inferiori di senso e di ragione; pur tutta via sino a' nostri giorni non mai sono state capaci di giungere ad un solo grado benchè minimo di conoscenza dello sopradette verità divino.

D. 26. Dunque non rivelò mai Dio queste verità al genere umano?

R. Sì: Dio misericordioso le rivelò. Uno de' principali uffizi del Redentore venturo quello esser doveva, siccome il fu realmente, di condurre seco dal cielo agli uomini su la terra la conoscenza di queste divine verità, di rischiare colla sfolgorante divina sua dottrina le loro menti, e di sottrarli dallo dense miserande tenebro, in cui giacevano inviluppati. La dura lagrimevole situazione, in cui gemevano i figli degli uomini prima che venisse egli con quell' ammirabile luce che diffuse di sopra tra loro è nelle sacre pagine con vivi colori bellamente descritta. Prevedendo Isaia gli effetti felici, che dalla venuta di lui erano a derivarsi sopra di noi, così fassi a dire: (1) « Il popolo, che camminava tra le tenebre, vidde una gran luce; la luce si levò per quegli, che abitavano nella oscura prigione di morte ». E lo stesso Dio per lo mezzo del Profeta medesimo (2) in tal modo parla al Redentore che doveva ancor mandarsi: « Te ho io stabilito riconciliatore del Popolo, luce delle nazioni; affinchè tu aprissi gli occhi de' ciechi, e traessi dalla carcere i prigionieri, dalla stanza della loro prigione quei, che giacevano nelle tenobre ». Zaccaria nella nascita di s. Giovan Battista, suo figlio, predice: (3) « mediante le viscere della misericordia del nostro

(1) 9. 2.

(2) 42. 6. 7.

(3) Luc. 1. 78.

Dio, per le quali ci ha visitato il sole nascente dall' alto ». Il santo vecchio Simeone, quando ancor bambino nelle sue braccia sostenne il Redentore, disse esser Lui il Salvatore di Dio (1) « che Tu, o Signore hai esposto al cospetto di tutti i popoli, luce ad illuminare le nazioni, e gloria del popolo tuo Israele ». Lo stesso divin Redentore quando apparve all'Apostolo Paolo, e lui conferì l'autorità di portare il lume della sua rivelazione ai Gentili, disse, che Egli lo spediva alle nazioni. (2) « ad aprire i loro occhi, affinchè si convertano dalle tenebre alla luce, e dalla potestà di Satana a Dio; affinchè ricevano la remissione de' peccati, e l'eredità tra i Santi, mediante la fede, che è in me ». Quindi il medesimo s. Apostolo descrivendo la miseria e la cecità de' Gentili agli Efesi (3) dice così di loro: « Camminano le nazioni nella vanità de' loro pensamenti; le quali hanno l'intelletto attenebrato, sono aliene dal vivere secondo Dio per l'ignoranza, che è in loro, a causa dell'accecamento del loro cuore ». Ma che Dio, egli soggiungeva ai Colossesi (4).... « ci ha fatti degni di partecipare alla sorte de' Santi nella luce; il quale ci ha tratti dalla potestà delle tenebre, e ci ha trasportati nel Regno del Figliuolo dell'amor suo, in cui abbiamo la redenzione, mediante il Sangue di Lui, la remissione de' peccati ». S. Pietro nella seconda sua lettera annunzia e dichiara al suo gregge, ai fedeli seguaci del Redentore (5) « Voi stirpe eletta, sacerdozio regale, gente santa, popolo di acquisto, affinchè esaltiate le virtù di Lui, che dalle tenebre vi chiamò all'ammirabile sua luce; i quali una volta non popolo, ma ora popolo di Dio ». Ecco come per lo mezzo del divin suo Figliuolo degnossi il misericordioso Dio di rivelare all'uman genere la pienezza delle verità eterne.

D. 27. Quali sono gli uffizi principali del Redentore?

R. Due sono principalmente: I. Il redimerci dai nostri peccati, e il sottrarci dalla schiavitù di Satana; cui assoggettato gemeva l'uman genere per lo peccato. II. Lo illuminare con la rivelazione delle grandi verità di Dio e

(1) Luc. 2. 31. (2) Att. 26. 17. 18. (3) 4. 17. 18. (4) 1. 12.

(5) 2. 9.

dell' eternità le nostro menti, le quali non mai conoscere potevamo senza di Lui, maestro divino dalla cui conoscenza tutta dipende l'eterna nostra felicità.

D. 28. Qual è l'augusto Nomo del divin Redentore?

R. GESU' CRISTO. Il nome di *Gesù* significa *Salvatore*, a Lui dallo stesso Dio imposto, come prima della sua venuta già il predisse il Profeta Isaia, quando così vaticinò (1) « E sarà imposto a Te un nome nuovo, cui la bocca del Signore dichiarerà ». Un tal nome sacratissimo venne immediatamente dal cielo prima che Egli nascesse nel mondo. Quando il mistero dell' Incarnazione di Lui rivelò l' Arcangelo a s. Giuseppe, così ordinogli (2). « Cui Tu porrai nome *Gesù*; imperocchè ei sarà, che libererà il suo popolo da suoi peccati ». E non solo dai peccati loro li libererà, ma dagli effetti fatali eziandio del peccato, che sono la schiavitù di Satana, e i tormenti dell' Inferno. Il nome *CRISTO* significa *Unto*, e dacci ad intendere che è il Redentore unto di tutte specie di grazie e della Divinità stessa perchè scriveva l' Apostolo ai Colossesi (3): « Fu beneplacito del Padre, che in Lui abitasse ogni pienezza: » E, ai medesimi (4) altrove soggiungeva, « in Lui abita tutta la pienezza della Divinità corporalmento ». Di questa divina unzione venne egli consacrato per essere, dice il real Salmista (5) « Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech », ed in un altro Salmo (6) « Re sopra Sion, monte santo di Lui » e confermasi in s. Luca (7): « Per regnare sopra la casa di Giacobbe in eterno, e il suo Regno non avrà fine ». Significa pure che Egli è unto di tutte le grazie dello Spirito santo secondo già prevede, e predisse Isaia (8): « E sopra di Lui riposerà lo spirito del Signore, spirito di sapienza, e d' intelligenza, spirito di consiglio, e di fortezza, spirito di scienza, e di pietà: e riempierallo lo spirito del timore del Signore ». Quale Profezia averata confermava s. Pietro allorchè diceva (9) che « Dio lo unse di Spirito santo, e di virtù ».

(1) 62. 2. (2) Matt. 1. 2. (3) 1. 19. (4) 2. 9. (5) 109. 5.
(6) 2. 6. (7) 32. 33. (8) 11. 2. (9) Att. 10. 38.

CAPO VII.

DI GESU' CRISTO NOSTRO DIVIN REDENTORE.

D. 1. È egli necessario il conoscere Gesù Cristo qual' è divin Redentore ?

R. Il conoscere e chi egli sia Gesù Cristo, e che abbia egli per noi operato è assolutamente necessario per l' eterna salvezza : sì, tant' è : e perchè è registrato negli atti degli Apostoli (1) « Non havvi sotto del cielo altro nome dato agli uomini, mercè di cui abbiamo noi ad essere salvati » e perchè lo stesso Cristo Signore parlando all' eterno Padre suo dice (2) « La vita eterna si è, che conoscano Te, solo vero Dio, e Gesù Cristo mandato da Te ».

D. 2. Chi è egli Gesù Cristo ?

R. Gesù Cristo è il vero Unigenito Figliuolo di Dio, la seconda Persona della Trinità santissima, il quale prendendo in sè la nostra reale natura divenne perfettamente uomo, a fine di redimere l' uomo già perduto.

D. 3. Donde apparisce che Gesù Cristo sia il vero Unigenito Figliuolo di Dio, cioè la seconda Persona della Trinità santissima ?

R. Apparisce dalle divine Scritture, le quali ci somministrano moltissimi chiari testimoni, onde provare invincibilmente la verità divina, di cui trattiamo. Così dichiarava l' Arcangelo a Maria santissima prima che ei nell' utero immacolato di Lei fosse concepito: « Quello, le annunziava (3), che nascerà di Te, Santo, sarà chiamato Figliuolo di Dio ». E s. Pietro per divina ispirazione parlò a Cristo come a persona divina (4) « Tu sei il Cristo, il Figliuolo del Dio vivo ». S. Giovanni nel suo Vangelo con quella scienza infallibile, di cui era arricchito, ci annunzia (5) « che il Verbo era Dio, e che questo, Verbo, o Figliuolo di Dio, si è fatto carne, e abitò tra di noi, ed abbiamo veduto la sua gloria, gloria come dell' Unigenito del Padre ». S. Giovan Battista per rivelazione particolare

(1) 4. 12. (2) S. Gio. 17. 3. (3) Luc. 1. 35. (4) Matt. 16. 16.
(5) 1. 14.

dello Spirito santo dice di Gesù Cristo⁽¹⁾ « e io ho veduto ed ho attestato, come Egli è il figliuolo di Dio ». Lo stesso divin Padre nella trasfigurazione di Lui sul Taborre con voce divina che dal cielo scendeva, dichiarò⁽²⁾ « Questi è il mio figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto ». I miracoli tutti, che Egli, il Salvatore divino, operò, sono ricordati nel Vangelo in prova di questa verità divina. Così l'evangelista Giovanni⁽³⁾ « vi sono anche molti altri segni fatti da Gesù in presenza dei suoi Discepoli, che non sono registrati in questo libro; questi poi sono stati registrati, affinchè crediate, che Gesù è il Cristo Figliuolo di Dio ». E s. Paolo ai Romani⁽⁴⁾ scriveva « che Cristo è sopra tutte le cose, benedetto Dio ne' secoli ».

D. 4. È Gesù Cristo vero uomo?

R. Sì, Egli è ancora vero uomo: perciocchè sebbene come uguale fin da tutta l'eternità al Padre fu egli sempre Dio, quando venne però la pienezza de' tempi ne' divini consigli decretata in prendendo in sè la nostra natura, ed in unendola alla divina nell'unità della sua propria persona, divenne anche vero uomo, perchè ha simile a noi e anima e corpo. Così ne instruisce nel suo Vangelo⁽⁵⁾ s. Giovanni: « Il Verbo o il Figliuolo di Dio che sul principio era presso Dio, ed era vero Dio... si è fatto carne e abitò tra di noi ». S. Paolo nella sua lettera ai Filippesi⁽⁶⁾: « Gesù Cristo... essendo nella forma di Dio... annichilò sè stesso, presa la forma di servo fatto simile agli uomini, e per condizione riconosciuto per uomo ». « Dio, scriveva lo stesso Apostolo⁽⁷⁾ ai Romani, avendo mandato il suo Figliuolo in carne simile a quella del peccato »: ed agli Ebrei⁽⁸⁾: « in nessun luogo, diceva, assunse gli Angeli, cioè la loro natura, ma assunse il *seme di Abramo* »: e quindi altrove⁽⁹⁾ agli stessi soggiungeva: « e per questo siamo stati santificati, mediante l'oblazione del corpo di Gesù Cristo (fatta) una volta... imperocchè questo uomo offerendo una sola ostia per i peccati, siede alla destra di Dio »: ed in

(1) S. Gio: 1. 34. (2) Matt. 17. 5. (3) 20. 39. 31. (4) 9. 5.
(5) 1. 1. 14. (6) 2. 6. (7) 8. 3. (8) 2. 16. (9) Ebr. 10. 10.

altro luogo (1): « Come dunque i figliuoli hanno comune la carne e il sangue, così egli, *Gesù Cristo*, partecipò similmente alle medesime cose; affine di distruggere, morendo, colui che aveva della morte l'impero, cioè il diavolo ». Che in verità un'anima ugualmente egli abbia ed un corpo, egli stesso ce ne assicura in s. Matteo dicendo (2): « L'anima mia è afflitta fino alla morte »: e conferma presso san Giovanni la stessa verità, allorchè dice (3): « Cercate di uccidere me, *uomo*, che vi ho detto la verità ». Chi ha anima e corpo è veramente uomo, Cristo Signore per l'afflizione dell'una ed uccisione dell'altro ci assicura avere l'una e l'altro: dunque è realmente vero uomo ancora.

D. 5. Era Gesù Cristo nella sua umana natura soggetto a tutte le infermità cui è l'uomo?

R. Sì lo era. Piacque all'infinita sua bontà di sottoporsi come uomo a tutte le nostre infermità e miserie, eccetto il solo peccato, di cui era incapace assolutamente, per appalesarci soprabbondantemente a nostro bene le infinite ricchezze di sua bontà e misericordia. A questo sol fine egli soggiacque e volle realmente sentire i patimenti di fame, di sete, di stanchezza; le afflizioni di spirito nei dispiaceri e nella tristezza: gl'insulti di esser tentato e posto a prova: le pene e i tormenti nel suo corpo sacratissimo, e in un modo crudelissimo e ignominiosissimo non mai veduto, e non mai a vedersi nel mondo sottoporsi e sofferire puranche la morte stessa. Così ai suoi Ebrei (4) il nostro Apostolo scriveva: « Egli dovette essere totalmente simile ai fratelli, affinchè Pontefice divenisse misericordioso e fedele presso Dio, affinchè espiasse i peccati del popolo: imperocchè dall'aver egli patito ed essere stato tentato, egli può altresì porgere soccorso a coloro che sono tentati »: dapoichè altrove (5) loro pur diceva: « Non abbiamo noi un Pontefice, il quale non possa aver compassione delle nostre infermità, ma similmente tentato in tutto, tolto il peccato ». Sì, riprende s. Pietro (6): « Egli non fè peccato, nè frode trovossi nella sua bocca »: anzi al contrario l'Apostolo con-

(1) Ebr. 2. 14. (2) 26. 38. (3) 8. 40. (4) 2. 17. (5) 4. 15.
(6) Prim. 2. 22.

chiude agli Ebrei (1): « Egli fu santo, innocente, immacolato, segregato dai peccatori ».

D. 6. Perchè volle Gesù Cristo sottoporsi a tutte le infermità dell' umana natura ?

R. Affinchè potesse soffrire pe' nostri peccati. Poichè la divina giustizia esigea per essi una soddisfazione uguale alla ingiuria fatta a Dio che non altri dar poteva che il solo Dio; e Dio altronde era incapace nella sua propria natura di soffrire patimento di sorta per dare soddisfazione sì rigorosamente voluta; perciò Egli prese la nostra natura con tutte le infermità, affinchè per nostro amore potesse soffrire e morire. « Cristo, così s. Pietro nella sua prima lettera (2), i peccati nostri portò egli stesso sul proprio corpo sopra del legno, affinchè morti al peccato viviamo alla giustizia.... per le lividure del quale siete stati sanati ». « Cristo (3) anche una volta pei peccati nostri morì, il giusto per gl'ingiusti, affine di offerire noi a Dio, essendo stato messo a morte secondo la carne. « Cristo adunque (4) patì nella carne ». E Isaia molto al di là della venuta di Lui predisse (5): « Egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze... e per lividure di Lui siamo risanati ».

D. 7. Quale fu l' altro motivo, che mosse Dio a provvedere di un tanto Redentore l' uomo perduto ?

R. Altro motivo non rinviensi fuori dello stesso Dio. Fu egli effetto del puro amor suo e misericordia verso di noi. Non ne fu egli da cosa estranea obbligato; avrebbe potuto percuoterci con tutto il rigore della sua giustizia, come sommamente giusto il fece cogli Angeli rubelli, se non si fosse degnato in virtù dell' infinito amor suo verso di noi di decretare cotanto misericordiosamente. Si ebbe quegli pietà delle miserie nostre ed a sottrarcene, liberamente per puro amore si degnò di provvederci di un tanto Redentore. E veramente, prevedendo Isaia gli atroci patimenti che veniva a soffrire il Redentore, non ne assegna altra cagione eccetto la libera volontà sua e l' amor suo. « È stato offerto, quello dice (6), perchè egli ha voluto ».

(1) 7. 26. (2) 2. 24. (3) R. 5. 18. (4) R. 4. 1. (5) 55. 5.
(6) 55. 7.

Il cho ripete Gesù Cristo medesimo nella pienezza dei tempi quando avveravansi le profezie fatte di sè, dicendo in s. Giovanni (1): « Nissuno a me toglie la vita, ma io la depongo da mo stesso, e sono padrone di deporla, o sono padrone di riprenderla ». Quindi comechè i nemici di Lui in tutte occasioni cercavano di prenderlo, pure (2) « Nissuno lo arrestò, perchè non era peranco giunta la sua ora ». Che in verità un puro amore, una pura misericordia, una sincera pietà presa per le nostre miserie muovesse Dio a donarci un tanto Redentore è in ogni dove delle pagine ispirato chiaramente manifesto. In s. Giovanni (3): « Dio, leggesi, ha talmente amato il mondo, cho ha dato il Figliuolo suo Unigenito, affinchè chiunque in Lui crede, non perisca; ma abbia la vita eterna. Conciossiachè non ha Dio mandato il Figliuolo suo al mondo per dannare il mondo, ma affinchè per mezzo di esso il mondo si salvi ». E nella sua prima lettera (4): « Da questo, egli dice, si rendette manifesta la carità di Dio verso di noi, perchè Dio mandò il suo Unigenito al mondo, affinchè per Lui abbiamo la vita ». S. Paolo agli Efesi (5): « Dio, loro scriveva, cho è ricco in misericordia, per l'eccessiva sua carità, con cui ci amò, essendo noi morti pe' peccati, ci convivificò in Cristo (per la grazia del quale siete stati salvati)... affine di mostrare ai fedeli susseguenti le abbondanti ricchezze della sua grazia per mezzo della benignità sua sopra di noi per Gesù Cristo »: « ed in questo, s. Giovanni riprende (6), abbiamo conosciuto la carità di Dio, perchè egli ha posto la sua vita per noi »: e l'Apostolo ai Romani (7): « dà a conoscere Dio la carità sua verso di noi, mentre essendo noi tuttora peccatori, nel tempo opportuno, Cristo per noi morì »: agli Efesi soggiungeva (8): « Cristo ancho ha amato noi, o ha dato per noi sè stesso a Dio, oblazione e ostia di soave odore »: o conchiudo l'Evangelista (9): che da questo noi conosciamo la grandezza del suo amore per noi, poichè « nissuno ha carità più grande che quella di Colui, che dà la sua vita per i suoi amici ». La missione

(1) 10. 18. (2) S. Gio: 8. 20. (3) 3. 16. 17. (4) 4. 9. (5) 2. 4. 5. 7.
(6) S. Gio: 3. 16. (7) 5. 8. (8) 5. 2. (9) 15. 13.

dunque del divin Redentore ebbe a termine il redimerci dalle colpe o renderci felici; ed a motivo la misericordia infinita.

D. 8. In qual modo prese il Figliuolo di Dio la natura umana?

R. Egli prescelse una Vergine purissima, Maria immacolata, ad essere sua madre, e, quando la pienezza de' tempi prestabiliti era per giungere, nell'utero sacratissimo di Lei del suo purissimo sangue il corpo umano formar dovevasi per opera dello Spirito santo, e crearvisi un'anima perfettissima a vivificarlo, e nel medesimo istanto unirsi all'anima ed al corpo la divina natura nella sola personalità del Figliuolo di Dio per virtù e possanza dell'Eccelso, che a tal fine adombrava questa Vergine sacratissima. In questo modo divinamente preordinato da tutta eternità, concepito Gesù Cristo Dio e Uomo nell'utero immacolato di Lei, vi rimaneva nove mesi, e quindi era per nascere da Lei nella stalla di Betlemme, rimanendo Ella sempre Vergine purissima.

D. 9. Che cosa è nello Scritture segnata di questo concepimento?

R. In s. Paolo ai Galati (1) leggesi: « Venuta la pienezza del tempo, ha mandato Dio il Figliuol suo fatto di Donna » a dimostrare che Quegli da Lei prese carne, o che della sostanza del corpo di Lei venne formato il corpo di Lui, come in s. Matteo dicesi (2) essero nato di Lei: « Giacobbe generò Giuseppe sposo di Maria, dalla quale nacque Gesù, chiamato Cristo ». Cho era poi Maria una Vergine purissima e quando il concepì per opera dello Spirito santo, e quando il partorì era stato di già preveduto e predetto dal profeta Isaia: « Ecco, egli dice (3), che una Vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e il nome di lui sarà detto Emmanuele »: che s. Matteo (4) interpreta « Dio con noi ». Il modo poi con cui secondo gli eterni consigli venne all'effetto suo questo concepimento, eccolo descritto in san Luca (5): « Fu mandato l'Angelo Gabriele da Dio a una città della Galilea, chiamata Nazaret, ad una Vergine spo-

(1) 1. 4. (2) 1. 16. (3) 7. 14. (4) 1. 23. (5) 1. 26.

sata ad un uomo della casa di Davidde, nomato Giuseppe, e la Vergine si chiamava Maria. Ed entrato l'Angelo da Lei disse: Dio ti salvi, piena di grazia, il Signore è teco, benedetta tu fra le donne. Le quali cose avendo Ella udite, si turbò alle sue parole; e andava pensando che sorta di saluto fosse questo. E l'Angelo le disse: non temere, Maria, imperocchè hai trovato grazia dinanzi a Dio; ecco che concepirai e partorirai un figliuolo e gli porrai nome Gesù'. Questi sarà grande e sarà chiamato figliuolo dell'Altissimo... E Maria disse all'Angelo: In qual modo avverrà questo, mentre io non conosco uomo? e l'Angelo le rispose e disse: *Lo Spirito santo scenderà sopra di Te, e la virtù dell'Altissimo Ti adombrerà*. E per questo ancora quello che nascerà di Te, Santo, sarà chiamato FIGLIUOLO DI DIO... E Maria disse: Ecco l'Ancella del Signore, facciasi di me *secondo la tua parola*». Tanto dicono le divine Scritture del concepimento di Gesù Cristo, della verginità anche dopo del parto di Maria immacolata, e del modo divino del concepimento: tutt'opera dello Spirito santo.

D. 10. È Gesù Cristo dotato di due nature?

R. Lo è: Gesù Cristo ha la natura di Dio e la natura di uomo unite insieme in una sola persona; che è la persona del Figliuolo di Dio. Questa verità divina, fondamento di salvezza, è espressa e confessata nel Simbolo di s. Atanasio « come, quivi apprendiamo, l'anima ragionevole e la carne è un solo uomo, così Dio e l'uomo è un solo Cristo »: dunque due sono le nature di Lui.

D. 11. Si dimostra con le divine Scritture non essere in Cristo che una sola Persona?

R. Nelle Scritture la stessissima Persona, che secondo la carne è dichiarata esser Cristo, è ella stessa dichiarata esser Dio: dunque dimostrano esse non essere in Cristo che una sola unica Persona, e questa divina. Parlando san Paolo degl'Israeliti ai Romani ⁽¹⁾, dice così: « Da' quali è anche il Cristo secondo la carne, il quale è sopra tutte le cose, benedetto Dio nei secoli »: e lo stesso Apostolo scrive ai Filippesi ⁽²⁾, che la medesima Persona « la quale essen-

(1) 9. 5. (2) Filip. 2. 6.

do nella forma di Dio, non credette che fosse una rapina quel suo essere uguale a Dio; ma... fatto simile agli uomini, e per condizione riconosciuto per uomo». Lo stesso Gesù Cristo parlando ai Giudei, dice (1): «Io e il Padre siamo una cosa sola»: ed in altra circostanza (2): «Io vado al Padre; conciossiachè il Padre è maggiore di me». Qui la stessa Persona di Cristo, lo stesso Io, parlando di sè *come Dio* relativamente alla sua divina natura si dichiara uno e lo stesso col Padre; parlando di sè *come uomo* relativamente alla sua natura umana si dichiara al suo Padre inferiore: così che in queste espressioni divine viene a manifestarsi non essere Cristo che una sola Persona, e che in questa unica sola Persona due nature sono unite, la divina cioè e l'umana; ed ecco come l'uno e l'altro domma è dimostrato dalle sacre Scritture.

D. 12. Si dimostra da altri testi della Scrittura che due sono in Cristo le nature, divina e umana?

R. Evidentissimamente egli dimostrasi. Noi già abbiamo di sopra con le divine Scritture dimostrato essere Cristo e vero Dio e vero uomo: tutti quei testi dunque onde queste due verità si dimostrano, fanno benanche intendere infallibilmente aver Lui e la natura di Dio e la natura di uomo: e come nò? Essendo Egli vero Dio, per necessità aver deve la natura di Dio, ed essendo vero uomo per uguale necessità aver deve la natura di uomo: imperciocchè essere una cosa e averne la natura è una e la stessa cosa. È dimostrato Cristo vero Dio, è dimostrato Cristo stesso vero uomo, dunque ha amendue le nature, la divina e l'umana.

D. 13. Avverrà mai che questa unione delle due nature, divina ed umana nella Persona di Gesù Cristo venga a disciogliersi?

R. Non mai: gli è assolutamente impossibile. La Parola dell'immutabile Dio non verrà meno giammai. Finiranno i cieli, passerà il mondo; ma la parola di Dio resta salda in eterno. Or questa infallibile parola divina ci rende conti di pari infallibile verità, la quale è, che Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, è (3) «Sacerdote in eterno» Re eterno,

(1) S. Gio. 10. 30.

(2) It. 11. 28.

(3) Sal. 109. 4.

che regnerà sopra i suoi nemici per sempre, che le cose tutte a Lui sono soggette e sottomesse, e che non vedrà fine il regno suo. Così il Signore ha giurato, ed Ei non si muterà, « Tu sei Sacerdote in eterno ». Che l'eterno divin Padre poi queste ispirate parole del real Profeta volgesse a Cristo Signore, e di lui realmente le avesse intese, ce ne rende divina testimonianza l'Apostolo scrivendo agli Ebrei (1) « Così anche Cristo, ei diceva loro, non si glorificò da sè stesso per esser fatto Pontefice; ma glorificollo Colui che dissegli: mio figlio sei Tu, io oggi ti ho generato »; come anche altrove dice: « Tu sei Sacerdote in eterno »: e poco appresso soggiunge (2), che Cristo è divenuto Sacerdote « non secondo la legge de' riti carnali, ma per virtù di una vita indissolubile; imperocchè lo dichiara così: Tu sei Sacerdote in eterno ». E del regno suo che fine non vedrà giammai, dice il profeta Isaia (3): « Un Pargoletto è nato a noi, e il figlio è dato a noi, ed ha sopra gli omeri suoi il principato... L'impero di Lui sarà amplificato, e la pace non avrà fine; ei sederà sul trono di Davide, ed avrà il regno di Lui per assodarlo e corroborarlo, rendendo ragione, e facendo giustizia da ora in poi e sino in sempiterno ». Parlando ancora il profeta Ezechiele del regno di Cristo, dice (4): « Queste cose dice il Signore Dio... Il mio servo Davide sarà il loro re, e un solo sarà di loro tutti il Pastore... e Davide mio servo sarà il loro principe in perpetuo ». Il perchè disse alla Vergine beatissima l'Arcangelo Gabriele (5): « Tu concepirai e partorirai un figliuolo e gli porrai nome GESU'... e a Lui darà il Signore Dio la sede di Davide suo padre, e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno: e il suo regno non avrà fine ». Erano gli stessi Giudei intimamente convinti di questa verità, e perciò dissero a Cristo Signore (6): « Noi abbiamo apparato dalla legge, che Cristo vive eternamente »: da che tutto dichiara s. Paolo agli stessi Giudei (7) che « Gesù Cristo jeri e oggi: egli (è) anche nei secoli ». Dunque non avverrà giammai che questa unione nella Persona di

(1) 5. 5. 6. (2) 7. 16. 17. (3) 9. 6. 7. (4) 37. 19. 33.
 (5) Luc. 1. 31... (6) Gio. 12. 34. (7) 13. 8.

Gesù Cristo delle due nature, divina ed umana venga dissciolta.

D. 14. È la Vergine benedetta, Maria, veramente e propriamente Madre di Dio?

R. Sì: Ella è veramente e propriamente Madre di Dio. A dirsi Madre a tutta estensione di termine deve Ella concepire e partorire; Maria Vergine nell'utero suo immacolato concepì e nel tempo debito partorì quella divina Persona che è vero Dio e vero Uomo, come dichiarava a Lei l'Arcangelo, allorchè le disse (1): « Tu concepirai e partorirai un figliuolo... e quello che nascerà di Te, Santo, sarà chiamato Figliuolo di Dio » : dunque è veramente e propriamente Madre di Lui. Vero egli è che la divinità di Gesù Cristo era fin da tutta l'eternità, e come Dio era dal Padre senza Madre generato avanti tutti i secoli, talmente, che dirsi non può che la Vergine beatissima generò la divina natura di Gesù Cristo: ma questo non è affatto necessario per dirsi ed essere lei Madre di Dio; conciossiachè le nostre madri non generano in nissun modo le nostre anime, eppure sono veramente nostre madri, e in quanto all'anima e in quanto al corpo, perchè le nostre anime come che immediatamente da Dio create, sono però unite ai nostri corpi nell'utero delle nostre madri dove siamo concepiti e a tempo debito partoriti: nello stesso modo, siccome la divina natura era nella persona di Gesù Cristo unita all'umana nell'utero immacolato di Maria Vergine, ed era quegli vero Dio, così veniva concepito e partorito da Lei, questo la rende, come è chiaro, veramente e propriamente Madre di Dio. Per la qual cosa s. Elisabetta ispirata dallo Spirito santo, a Lei sì sacratissimo titolo dava, allora che le disse (2): « E donde a me questo, che la Madre del Signor mio venga da me » ? Dunque Maria Vergine è veramente e propriamente Madre di Dio.

(1) Luc. 1. 31. 35.

(2) Luc. 1. 43.

CAPO VIII.

DELL'UFFIZIO E DELLA DIGNITA' DEL REDENTORE.

D. 1. Che cosa s'intende per *uffizio del Redentore*?

R. Fu il Redentore mandato dall' eterno Padre suo a riconciliare con la divina giustizia il genere umano ed a salvarlo: dunque tutto, che Egli per questo adempimento fece, disse e soffersse costituisce l'uffizio suo di Redentore, che si estende ed abbraccia tutti i misteri della sua nascita, della vita, della passione, della morte, della risurrezione e dell'ascensione al cielo.

D. 2. Dove nacque il nostro divin Salvatore?

R. Nella grotta di Betlemme, di cui parla così l' Evangelista s. Luca ⁽¹⁾ in descrivendo la natività del Redentore e le circostanze che l'accompagnarono. « Di quei giorni uscì un editto di Cesare Augusto che si facesse il censo di tutto il mondo... e andarono tutti a dare il nome ciascheduno alla sua città: e andò anche Giuseppe da Nazaret città della Galilea alla città di David, chiamata Betlemme nella Giudea, per essere egli della casa e famiglia di Davidde, a dare il nome insieme con Maria sposata a lui in consorte, la quale era incinta. E avvenne, che mentre quivi si trovavano, giunse per Lei il tempo di partorire: e partorì il Figlio suo Primogenito e lo rifasciò e lo pose a giacere in una mangiatoja, perchè non eravi luogo per essi nell'albergo » chiara, divina testimonianza del luogo della nascita di Lui in Betlemme e delle circostanze che l'accompagnarono.

D. 3. Quando nacque il nostro divin Salvatore?

R. Nel giorno venticinque di dicembre, stagione la più inclemente e rigida dell'anno.

D. 4. Che cosa principalmente dobbiamo osservare in questo racconto dell' Evangelista su la nascita di Gesù Cristo?

R. I°. L'ammirabile regolatrice provvidenza di Dio, la quale servesi degli stessi vizi e delle passioni degli uomini

(1) 2. 1. a. 7.

per compiere i suoi propri divini eterni disegni. Cesare Augusto imperatore romano, tocco da orgoglio e preso da avarizia, decretò in quel tempo che venissero registrati i nomi di tutti i sudditi del vastissimo suo impero. Per ubbidire a questo decreto Giuseppe e Maria, che nella Galilea dimoravano, luogo da Betlemme assai distante, che era la città della loro famiglia, andarono a quella città per dare con la gente loro il proprio nome in censo, appunto circa il tempo nel quale doveva partorire. Tutto ciò fu in tal modo mirabilmente disposto dalla divina Provvidenza, per fare avverare e compiere ciò che dai suoi Profeti era stato predetto, che in quella città Cristo nascerebbe. Oracolo pronunziato dal profeta Michea (1): « Ma tu Betleem Ephrata, tu sei piccolina rispetto ai capipopoli di Giuda, da te verranno Colui che dev' essere Dominatore in Israele ». II.° L' infinito amore di Gesù Cristo verso di noi, incominciando fin da principio sì prestamente a patire nel primo suo ingresso a questo mondo, onde darci nella tenerissima sua infanzia esempio il più perfetto di povertà, di umiltà e di mortificazione, favorite sue dilette virtù, la cui pratica tanto a noi necessaria Ei conosceva onde curare tutte le spirituali infermità dell' anima nostra.

D. 5. In che modo praticò Egli le suriferite virtù nella sua nascita?

R. Praticò Egli l' umiltà essendo stato rifiutato da tutti i ricchi e da tutti i grandi di Betlemme, de' quali niuno volle nella propria casa dare alloggiamento alla Vergine Madre di Lui, non ostante la condizione della sua gravidanza, onde prender dovette ricovero in una stalla, che Egli, il Redentore, scelse a luogo della sua nascita. Praticò la povertà preordinando e predisponendo sì mirabilmente le cose ne' consigli della divina sua Provvidenza, che nascesse in luogo assai lontano da quello dove abitava la sua Madre divina, onde fosse privo di tutte quelle convenienze che la gente più povera ha in simile incontro a sufficienza in patria propria. L' aver dunque Lui eletto di essere partorito in una stalla anzichè in un palazzo; collo-

(1) 5. 2.

cato in una mangiatoja, anzichè in un letto sofficе, mostra ad evidenza l'esercizio suo della virtù della povertà, tutto che Signore universale del cielo e della terra. Praticò la mortificazione essendo stato esposto a gran pena a cagione dell'inclemenza dell'inverno in quella freddissima stagione, cui non era facile l'ovviarsi per le aperture della stalla o grotta in cui era nato, e per la dura mangiatoja nella quale era collocato, ove tanto meschin calore tra'l massimo freddo perdevasi quanto gliene tramandavano gli aliti di animali. Ed ecco come il divin Redentore nel suo nascere praticò umiltà, povertà e mortificazione.

D. 6. Che cosa avvenne di lui dopo la sua nascita?

R. Fu Egli nella sua infanzia per ubbidire alla legge circumciso (1). Si manifestò ai Pastori che all'annunzio degli Angeli discesi dal cielo, lui avvicinarono per fare intendere che Egli era venuto Salvatore de' Giudei (2): indi a poco si diede a conoscere ai Gentili guidati a lui da una stella comparsa in cielo, per dare solenne annunzio al mondo di essere lui il Salvatore delle nazioni ancora (3). Sofferse dal re Erode persecuzione, il quale udendo dai Magi le maraviglie della nascita di lui a tutto potere cercava di distruggerlo (4). Dopo di questo egli visse una vita tutta privata colla sua Vergine Madre e s. Giuseppe, sposo e custode di Lei «ed era ad essi soggetto (5)». Tenne questo tenore di vita povera, privata e ritirata fino agli anni trenta di sua età, tutta osservando fedelmente la legge di Mosè per darci esempio di umiltà, di sommissione e di ubbidienza; perchè, come Egli stesso ci dice in s. Matteo (6): venne «non per iscioglierla, ma per adempirla».

D. 7. Nell'anno trentesimo di vita sua che cosa operò Egli?

R. Egli allora abbandonata la vita privata, diede incominciamento alla sua vita pubblica, predicando il Vangelo e le verità eterne, tutti beneficcando, risanando le loro infermità, cacciando i demoni e operando stupendissimi miracoli per provare la sua divina missione e per annunziare

(1) Luc. 2. 21. (2) Il. 2. 9. (3) Mat. 2. 2. (4) Il. 2. 8.
(5) Luc. 2. 51. (6) Matt. 5. 7.

a tutti che Egli era il Messia o il Salvatore promesso al genere umano fin da principio: e rinnovata la promessa della sua venuta a tanto a tanto a' santi Patriarchi e a' santi Profeti. Così di Lui è registrato negli Atti degli Apostoli (1): « Dio unse di Spirito santo e di virtù Gesù di Nazaret, il quale fornì sua carriera facendo del bene; sanando tutti coloro che erano oppressi da' demoni ». In s. Luca (2): « fu uomo profeta, potente in opera ed in parole dinanzi a Dio ed a tutto il popolo »: ed in altro luogo: « lo Spirito del Signore sopra di me, dice egli stesso (3), per la qual cosa mi ha unto per evangelizzare ai poveri, mi ha mandato a curare coloro che hanno il cuore spezzato: ad annunziare agli schiavi la liberazione, ed ai ciechi la ricuperazione della vista: a rimettere in libertà gli oppressi, a predicare l'anno accettabile del Signore ed il giorno della retribuzione ». Quando s. Giovan Battista inviò a Lui due de' suoi discepoli a domandargli se egli era il Cristo, quello si appellò ai miracoli che allora alla presenza di essi operava. « E rispose loro (4): andate, riferite a Giovanni quel che avete udito e veduto: i ciechi veggono, gli zoppi camminano, i leprosi sono mondati, i sordi odono, i morti risuscitano, e si annunzia ai poveri il Vangelo ». In s. Matteo (5) così la vita pubblica di Lui è descritta: « E Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro Sinagoghe, predicando il Vangelo del regno, e sanando tutti i languori e le malattie del popolo... e gli presentarono tutti quei che erano indisposti e afflitti da diversi mali e dolori, e gl' indemoniati e i lunatici e i paralitici: ed ei li risanò ». In altro luogo (6): « E se gli accostò una gran turba di popolo che conducevano seco de' muti, dei ciechi, de' zoppi e stroppiati e molti altri, e li gettarono ai suoi piedi e li guarì ». Ed in s. Marco (7) è descritta: « Dovunque giungeva in borghi o villaggi o città, posavano per le piazze gl' infermi e lo pregavano, perchè toccassero almeno l'orlo della sua veste, e quanti lo toccavano erano salvi ». Questo Egli operava dall'anno trentesimo.

(1) 16. 38.

(2) 24. 19.

(3) Luc. 4. 18....

(4) Luc. 7. 22.

(5) 4. 23. 24.

(6) It. 15 30.

(7) 6. 56.

D. 8. Erano i miracoli da Gesù Cristo operati piena e sufficiente prova della divina sua missione, e del suo carattere di Redentore?

R. Certamente la erano e per l'una e per l'altro; e le seguenti ragioni che assegniamo, convincono sino all'evidenza. I.^o Gli stupendi veri miracoli che egli operava come segni infallibili di Redentore, già prima della venuta di lui erano stati da' Profeti predetti. Così Isaia (1): « Ecco che il vostro Dio menerà vendetta di uguaglianza; Dio verrà egli stesso e vi salverà. Allora gli occhi de' ciechi si apriranno, e si spalancheranno le orecchie de' sordi: allora il zoppo salterà come un cerbiotto, e sarà sciolta la lingua de' muti ». Avverate queste cose tutte nella persona di Gesù Cristo, come nel precedente articolo, prove infallibili sono elleno di presentare lui in sè il divin carattere di Redentore. II.^o Le opere tutte che Gesù Cristo fece, le fece a nome di Dio divin Padre suo, onde provare che Egli era il Messia. Chiaro egli è questo dal contegno degli stessi Giudei verso di lui come racconta s. Giovanni (2), allorchè « se gli affollarono d'intorno i Giudei e gli dicevano: fino a quando tu terrai sospesi gli animi nostri? se tu sei Cristo, dillo apertamente. Rispose allora Gesù: ve l'ho detto e voi non credete: le opere che io fo nel nome del Padre mio, queste parlano a favor mio ». Ora impossibile assolutamente egli è, che Dio conceda virtù di operare miracoli a suo nome in favore della falsità. III.^o Le opere che Egli faceva, non altri operar le poteva che il solo Dio; per lo che alle medesime, come a prove convincentissime di essere lui il Figliuolo di Dio, ei si appella, come in s. Giovanni è notato (3): « voi dite di Colui, cui il Padre ha santificato e mandato al mondo: tu bestemmii, perchè ho detto: sono Figliuolo di Dio? Se non fo le opere del Padre mio, non mi credete: ma se le fo, quando non vogliate credere a me, credete alle opere, onde conosciate e crediate che il Padre è in me e io nel Padre »: ed altrove pur detto aveva (4): « Le opere che mi ha dato il Padre da adempire, queste opere stesse, le quali io fo, testimoniano a favor mio,

(1) 35. 4. 5. 6. (2) 10. 24. 25. (3) 10. 36... (4) 11. 5. 36.

che il Padre mi ha mandato: e il Padre che mi ha mandato, egli stesso ha resa testimonianza a favor mio ». E soggiungeva in altro luogo (1): « Le parole che io vi parlo, non le parlo da me stesso; ma il Padre che sta in me, egli è che agisce. Non credete voi che io sono nel Padre, e il Padre è in me? Se non altro, credetelo a riflesso delle stesse opere ». IV.* Finalmente Cristo dichiara essero inescusabili i Giudei perchè non volevano credergli a riflesso almeno di tanta luminosa prova, la quale erano i miracoli. « Se io, diceva nel suo Vangelo (2), non fossi venuto o non avessi parlato loro, non avrebbero colpa; ora poi non hanno onde scusare il loro peccato. Chi odia me, odia anche il Padre mio. Se non avessi fatto tra di loro opere tali, che nissun altro mai fece, sarebbero senza colpa: ora poi e le hanno vedute, e hanno odiato e me e il Padre mio ». Dunque sono i miracoli di Gesù Cristo prova invincibile della divina sua missione e del suo divin carattere di Redentore.

D. 9. Quanto tempo occupò Egli nel suo pubblico ministero?

R. Circa tre anni o poscia liberamente diedesi alla volontà de' suoi nemici per essere posto a morte a cagione de' peccati del mondo.

D. 10. Come avvenne ciò?

R. Fin dall' incominciamento della sua vita pubblica i sommi Sacerdoti, e i Principi de' Giudei un odio implacabile contro di Lui concepito avevano: la santità della sua vita, la purità della sua dottrina e lo splendore de' suoi miracoli, che i cuori gli guadagnarono di tutto il popolo, ingelosirono la loro malignante invidia e per tutte vie cercavano incessantemente l'opportunità per disfarsene affatto.

D. 11. Come potevano essi disfarsene, o nuocere a colui, che ugualmente era Dio e uomo, che tutte aveva al suo comando le Creature?

R. Fino a tanto che Egli non volle: fino a tanto che non si degnò liberamente sottoporsi e consegnarsi alle loro mani, toccar non potettero neppure un capello del capo

(1) Giov. 14. 10...

(2) It. 15. 22.

di Lui; poichè quantunque, come leggesi in s. Giovanni⁽¹⁾. « Cercavano di prenderlo, pure nissuno l' arrestò, perchè non era per anco giunta la sua ora ». Ma quando il tempo nei divini decreti prefisso era giunto, disse nell' orto ai suoi Discepoli ⁽²⁾. « Basta così, l' ora è venuta; ecco, che il Figliuolo dell' uomo sarà dato nelle mani de' peccatori ». E quando fu catturato nel giardino, disse ai suoi nemici ⁽³⁾ « questa è la vostra ora, e la balia delle tenebre ». Cioè l' ora, nella quale si compiaceva consegnarsi ai loro voleri come conferma s. Paolo agli Efesi ⁽⁴⁾ « Cristo ha amato noi, e ha dato per noi sè stesso a Dio oblazione, e ostia di soave odore ». Il che stesso conferma s. Pietro nella sua prima Cattolica dicendo ⁽⁵⁾ « Si rimetteva nelle mani di chi ingiustamente lo giudicava ». E dichiarò a Pilato il medesimo Cristo Signore ⁽⁶⁾ « non avresti potere alcuno sopra di me, se non ti fosse stato dato di sopra ». Potevano dunque disfarsene e nuocerlo quando Egli così volle, e cedè liberamente al loro tenebroso potere.

D. 12. Quando dunque giunse l' ora, che cosa soffersse Egli per noi?

R. A farci intendere la grandezza dell' amor suo per noi, e l' abbondante Redenzione, che ci recava, degnossi di soffrire durando il tempo della sua passione ogni sorta di tormenti, da' quali amitta esser possa l' umana natura. Soffersse nell' anima, nel corpò, ne' suoi beni, nel suo onore, e nella sua riputazione. Soffersse in tutti i suoi sensi, in tutti i suoi membri; soffersse da ogni specie di persone, da nobili, da plebei, tutti contro di Lui congiurati: soffersse dagli stessi suoi amici, tradito da uno de' suoi più intimi e cari, negato dall' altro, abbandonato da tutti. Percorso per tutti questi differenti tormenti con una pazienza la più ammiranda inudita e singolare nel mondo, con una mansuetudine la più dolce e con una carità la più ardente; a dare il perfetto compimento alla divina sua missione, ed all' amor suo, sopra una disonorevole Croce dove fu crudelmente inchiodato tra due Ladri, ei mort

(1) 8. 20.
(5) 2. 23.

(2) Marc. 14. 41.
(6) Giov. 18. 11.

(5) Luc. 22. 53.

(4) 5. 2.

una morte la più crudele e ignominiosa, come a lungo è riferita dai quattro Evangelisti. Questo soffersse ei per noi.

D. 13. Che cosa avvenne di Lui dopo la sua morte? .

R. È la morte la separazione dell' anima dal corpo ; ad assicurarci che Cristo morì una morte vera e reale per noi, i quattro Evangelisti dichiararono che dopo essere stato Lui per tre lunghe ore spasimando tra tormenti sopra la Croce « Egli ⁽¹⁾, chinato il capo, rendè lo spirito » cioè spirò, morì. Dopo la sua morte ⁽²⁾ « Giuseppe, uomo di Arimatea, che era anche esso Discepolo di Gesù, andò a trovare Pilato, e chiese gli il corpo di Gesù : allora Pilato ordinò, che il corpo fosse restituito; e Giuseppe, preso il corpo, lo rivolsse in una bianca sindone, e lo pose nel suo monumento nuovo, scavato da lui in un masso, e ribaltò una gran pietra su la bocca del monumento, e si ritirò ». Il modo poi come ciò si esegui fu egli da s. Giovanni ⁽³⁾ descritto « Venne anche Nicodemo, (quegli che la prima volta andò a Gesù di notte), portando di una mistura di mirra, e d' aloè quasi cento libbre : presero dunque il corpo di Gesù, e lo avvolsero in lenzuoli di lino, ponendovi gli aromi, come dagli Ebrei si costuma nella sepoltura. Era nel luogo, dove egli fu crocifisso, un orto, e nell' orto un monumento nuovo, nel quale non era mai stato posto alcuno, quivi adunque, perchè il monumento era vicino, deposero Gesù ». Questo avvenne fino al suo sepolcro.

D. 14. E dell' anima sua, mentre era nel sepolcro il corpo, che avvenne ?

R. Ella discese all' inferno, la quale parola nell' originale linguaggio degli Ebrei, è, *Sheol*, che significa *luogo sotterraneo*, viscere, o centro della terra. In questo senso lo interpretava s. Paolo quando scriveva agli Efesi ⁽⁴⁾ « che Cristo discese alle parti infime della terra ». La parola inferno dunque è applicabile ai differenti luoghi sotterranei della terra.

D. 15. Quanti luoghi ci manifestano le Scritture nelle

(1) Giov. 19. 30. (2) Matt. 27. 57. (3) 19. 39. (4) 3. 9.

viscero della terra, i quali vanno col nome generale d' *Inferno* ?

R. Questi tre principalmente. I.° Il luogo de' dannati, chiamato ancora nella Scrittura *Geenna*, *abisso*, o *fossa profondissima*, o *inferno di fuoco* : questo è propriamente detto inferno, come il più profondo di tutti, e di una distanza grandissima dal cielo. Descrivendo s. Giovanni una visione, ch' Egli di questo luogo ebbe, dico ⁽¹⁾ che quando « una stella caduta dal cielo... aprì il pozzo dell' abisso ; e salì il fumo del pozzo come il fumo di gran fornace » ed inoltre ⁽²⁾ « la Bestia... salirà dall' abisso, e andrà in perdizione, e resteranno ammirati gli abitatori della terra ». II.° La prigione del *Purgatorio*, dove le anime di coloro, che non essendosi presto accordati col loro avversario, mentre erano con lui per istrada, vengono cacciate in prigione come leggesi in s. Matteo ⁽³⁾, sono esse ritenute fino a cho da tutte le macchie ed imperfezioni anche minime non siano purgato e nette, e non abbiano per esse pienamente soddisfatto ciò, che debbono al loro avversario, alla divina giustizia « pagando fino all'ultimo picciolo ». III.° Il luogo detto *Limbo*, dove erano ritenute le anime di quei Santi che morivano prima della venuta al mondo del Redentore. A questo ultimo luogo discese l' anima di Gesù Cristo nella sua morte per annunziare la Redenzione a quelle anime benedette, per liberarle dalla loro lunga schiavitù, e per condurle seco là sù nel cielo.

D. 16. Era qualcuno degli antichi Santi andato al Cielo nella sua morte, prima della morte di Cristo Signore?

R. Niuno : verità, che espressamente vienci da Gesù Cristo stesso rivelata, il quale nel suo trattenimento con Nicodemo, dice ⁽⁴⁾ « Nissuno ascese in Cielo, fuorchè colui, che è disceso dal cielo, il Figliuolo dell' Uomo, che sta nel Cielo ». Nelle quali parole Egli positivamente dice, che nel tempo, in cui parlava, nissuno era andato al Cielo se non egli stesso, che si chiama il Figliuolo dell' uomo, la cui sacratissima anima per la sua unione con la divina natura era sempre nel Cielo, cioè sempre godeva la

(1) Apoc. 9. 12. (2) Il. 17. 8. (3) 5. 25. (4) Gio. 3. 15.

chiara visione di Dio. Lo stesso viene dichiarato ancora dall' Apostolo s. Pietro ⁽¹⁾ nel suo primo discorso tenuto ai Giudei, il quale dopo di aver ricevuto lo Spirito santo, volendo provare l'Ascensione di Gesù Cristo alla destra di Dio con questa profezia di Davidde : « Ha detto il Signore al mio Signore, siedì alla mia dextera » ; dimostra, che questa Profezia affatto intendersi non debbe dello stesso Davidde : « imperocchè, dice, non salì Davidde al Cielo ». Ora se Davidde non ascese al Cielo, nissuno altro, che morì prima del nostro Salvatore, vi ascese. Il perchè s. Paolo parlando de' Santi prima di Cristo, espressamente afferma ⁽²⁾. Che « tutti questi lodati con la testimonianza renduta alla loro fede, non conseguirono la promissione ; avendo disposto Dio qualche cosa di meglio per noi, affinchè non fossero perfezionati senza di noi ».

D. 17. Non fu Elia, come è nella Scrittura registrato, elevato e trasportato al cielo, allorchè lasciò questo mondo?

R. I luoghi tutti, che sotto di noi esistono nelle viscere della terra, come vanno e si comprendono col nome generale d' *Inferno*, così i luoghi tutti, che sono al di sopra di noi, con le frasi della Scrittura vanno col nome generale di *Cielo*. Per il che s. Paolo ci racconta nella seconda ai Corinti ⁽³⁾ che egli fu « rapito fino al terzo cielo » dimostrando con ciò che differenti sono al di sopra di noi i luoghi che debbansi intendere col nome di Cielo. Or di tutti questi il più nobile è quel Cielo glorioso, nel quale Dio in tutta sua maestà e bellezza sè stesso manifesta ai Beati. Il citato Apostolo favellando agli Ebrei dell' Ascensione di Cristo, dice ⁽⁴⁾ : « che Egli siede alla destra del Trono della grandezza nei cieli » ; ed ai Romani ⁽⁵⁾ « che sta alla destra di Dio ». Del qual Trono egli stesso il Signore parla nell' Apocalisse ⁽⁶⁾ « chi sarà vincitore darogli di sedere con me nel mio Trono : come io ancora fui vincitore, e sedei col Padre mio nel suo Trono ». Innanzi del qual Trono ecco quali grandezze contemplò l' Estatico di Patmos ⁽⁷⁾ « vidi una turba grande, egli dice, che nissuno

(1) Att. 2. 24.

(2) Ebr. 11. 39.

(3) 12. 2.

(4) 8. 1.

(5) 8. 38.

(6) 3. 21.

(7) 7. 9. 15.

poteva noverare.... che stavano dinanzi.... all' Agnello » e soggiunse, che.... stavano dinanzi al Trono di Dio, e lo servono di, e notte nel suo tempio.... che non avranno più sete, nè fame, nè darà loro addosso il sole, nè calore alcuno : attesochè l' Agnello, che sta nel mezzo del Trono, li governerà, guideragli alle fontane di acqua di vita, e asciugherà Dio tutte le lagrime dagli occhi loro. « Ora che questo Cielo de' cieli sia al di sopra di tutti gli altri, che vanno col nome di cielo, s. Paolo ne assicura, allorchè scrivendo agli Efesi (1) dice, che il luogo, al quale Cristo ascese era « sopra tutti i cieli ». Quando dunque il nostro Salvatore dichiara, che « nissuno è asceso al Cielo » prima di sè, significa il più alto cielo, Cielo sopra tutti i cieli, dove Egli stesso, quale uomo stavasi sempre, nel senso che per ragione della sua unione con la natura divina godeva sempre della visione beatifica. Ma Elia, e anche Enoc furono soltanto rapiti a qualcuno de' cieli inferiori, dove fino al giorno estremo sen rimarranno, quando di nuovo verranno, e saranno dall' anticristo posti a morte: ma ora ivi, dove sono, della visione di Dio non godono.

D. 18. Perchè niuno prima della morte di Cristo era mai giunto a quel Cielo, dove si vede e si gode Dio ?

R. Perchè le porte di quel Cielo, per lo peccato di Adamo erano chiuse all' uomo, ed aprire a noi affatto non potevansi fino a tanto soddisfatto non si fosse il prezzo di nostra Redenzione, che fu il Sangue preziosissimo di Gesù Cristo per noi versato sopra la Croce.

D. 19. Furono queste porte benedette aperte di nuovo all' uomo quando quel prezzo fu versato ?

R. Sì : furono aperte : ed è per questo, che nell' Inno di rendimento di grazia *Te Deum*, la santa Chiesa Maestra infallibile di verità così parla a Cristo Signore : « Tu, l' aculeo vinto della morte, a coloro che ti credono, apristi il Regno de' Cieli ».

D. 20. Come è nomato quel luogo, nel quale si ritenevano le anime di quei Santi, che morivano prima che il nostro Salvatore pagasse il prezzo della nostra Redenzione?

(1) 4. 10.

R. È egli chiamato nel Simbolo, e nella Scrittura col nome generale di *Inferno*. Giacobbe quando a vista delle insanguinate spoglie credè morto Giuseppe figlio suo, e da feroce belva devorato, disse nel suo gran dolore (1): « scenderò piangendo a trovare il mio figliuolo nell' *Inferno* ». Qui è egli evidente che per la parola *Inferno* non può, nè devesi intendere il profondo, l'abisso; poichè Giacobbe credeva di essere stato da belva salvatica divorato il figlio suo: dunque per lui non era nel profondo, o abisso il corpo del figlio, e molto meno l'anima di lui, per cui disse: che « scenderebbe a lui » per essere con lui, dove egli era e nella colui compagnia. Lo stesso modo di esprimersi tennero i fratelli del medesimo Giuseppe, quando furono forzati a lasciare in ostaggio Beniamino, e di tornare al loro padre senza di lui. « I tuoi servi, dicevano (2), precipiteranno con l'afflizione la sua vecchiazza all' *Inferno* ». E anche chiamato da s. Paolo, come altrove si è detto, parti inferiori della terra, allorchè scriveva agli Efesi (3) che « Cristo discese nello parti inferiori della terra ». Il perchè quando l'anima di Samuele apparve alla maga di Endor, questa tutta stupefatta, ed atterrita levò alto uno strepitoso grido, cui disse Saulle (4) « che hai tu veduto? E la donna rispose; ho veduto de' Dei uscir fuori della terra »; ed ei le disse, come è egli fatto? E ella rispose: è venuto un vecchio coperto con un mantello..... E Samuele disse a Saulle, perchè m'inquieti tu, facendomi apparire? « Queste espressioni mostrano, e ad evidenza convincono, che il luogo del riposo dell'anima di Samuele era nelle viscere della terra. Il sapiente de' Re nell' elogio di Samuele conchiude così (5) « indi si addormentò e predisse, e notificò al Re il fine della sua vita, e alzò la sua voce di sotto terra profetando ». Finalmente viene detto puranche *Seno di Abramo* nella Scrittura, perchè luogo egli era di quiete e di pace: attesochè quivi le anime non avevano a solferire patimenti di nessuna sorta, ma erano piuttosto racconsolate per le pene ed angustie

(1) Gen. 37. 35. (2) Gen. 44. 31. (3) 4. 9. (4) I. De' Re 28. 13.
(5) Eccl. 56. 23.

sofferte con pazienza nella loro vita mortale. Verità ella è questa che l'Evangelista s. Luca ci conferma nella storia del ricco Epulone nell' Inferno : (1) « il quale alzando gli occhi suoi , essendo nei tormenti , vide da lungi Abramo , e Lazaro nel suo seno..... e Abramo gli disse : figliuolo ricordati , che tu hai ricevuto del bene nella vita tua , e Lazaro similmente del male ; adesso egli è consolato , e tu tormentato ». In ultimo questo stesso luogo è significato dalla Chiesa col nome di *Limbo* per distinguerlo dall' Inferno de' dannati , e dal Purgatorio.

D. 21. Vi sono convincenti ragioni a provare che Cristo Signore discese a quel luogo mentre era nel sepolcro il suo corpo?

R. Ve ne sono molte , ed infallibili. Il Simbolo degli Apostoli afferma che nella sua morte « egli discese all' Inferno ». Lo stesso Cristo Signore ciò chiaramente predisse quando fece intendere che : (2) « Siccome Giona stette per tre giorni , e per tre notti nel ventre della Balena ; così sarà il Figliuolo dell' Uomo per tre giorni , e tre notti nel seno della terra ». Della stessa verità ne rende divina testimonianza l'Apostolo agli Efesi (3). « Ma che è l' essere ascenso , egli dice , se non che prima anche discese alle parti infime della terra ? » E s. Pietro nella sua prima lettera conferma (4) che « per lo Spirito eziandio andò a predicare a quelli Spiriti , che erano in carcere ». E sono queste le convincenti ragioni che Cristo discese al Limbo , o Seno di Abramo

D. 22. Per quale ragione discese Cristo a quel luogo ?

R. I. Per promulgare a quelle anime benedette quivi ritenute il Vangelo , per annunziare loro le felici novelle che già era stato soddisfatto il prezzo della loro Redenzione , e che il tempo del loro riscatto tanti secoli da loro sì ardentemente desiderato era giunto al suo termine. Di tanto l'Apostolo Pietro ne dà conto dicendo : (5) « Il quale eziandio andò a predicare a quelli Spiriti , che erano in carcere » e prosegue (6) « per questo pure è stato predi-

(1) 16. 25...

(5) 1. Pet. 3. 19.

(2) Matt. 12. 4.

(6) R. 4. 6.

(3) 4. 9.

(4) 3. 19.

cato il Vangelo ai morti : affinchè siano giudicati secondo gli uomini quanto alla carne, ma vivono secondo Dio quanto allo Spirito ». Questa verità già assai prima predetta aveva l'Incarnata Sapienza, Figliuolo stesso di Dio per bocca del Savio (1): « Io, la Sapienza, dice, penetrerò in tutte le ime parti della terra, getterò lo sguardo su tutti i dormienti, e illuminerò tutti quelli, che sperano nel Signore ». II.^o Per liberare quelle anime benedette dal loro lungo imprigionamento, giusta la predizione del profeta Zaccaria (2) « e tu stesso, mediante il Sangue del tuo Testamento, hai fatto uscire i tuoi, che erano prigionieri, dalla fossa, che è senz' acqua ». III.^o Per seco stesso condurle al cielo nel dì dell' Ascensione, quali primizie della sua Redenzione, e quali gloriosi trofei di vittoria sopra del peccato, e della morte come dal real Profeta (3) citato dall' Apostolo agli Efesi era stato predetto : « ascendesti all' alto, prendesti teco i prigionieri, ricevesti doni per gli uomini ». Ed il ricordato Apostolo ai Colossesi (4) conchiude, che dopo la morte di Lui « spogliati i principati, e le potestà gli menò gloriosamente in pubblica mostra, avendo di loro trionfato in se stesso ».

D. 23. Cagionò la sua presenza gran gioja a quelle anime benedette ?

R. Senza nissun dubbio : somma in loro fu la gioja e l' allegrezza. Il grande oggetto di tutti i desideri di quelle anime sante, gli ardori d' indescrivibile trasporto del loro cuore ad altro non miravano che ad essere liberate dalla lunga prigionia, ed ammesse alla chiara visione ed al godimento di Dio; il solo ritardo di questo scopo dava loro gran pena secondo quello del Savio (5): « la speranza differita affligge lo spirito »; ma soggiunse subito « il desiderio adempiuto è albero di vita ». Così la vista del Redentore penetrato sole di giustizia tra loro, lo sguardo loro alla bellezza infinita della divina presenza di Lui, l' intendere da Lui stesso le novelle felici di essere stato già soddisfatto il prezzo della loro Redenzione, che erasi tutto compiuto

(1) Ecel. 24. 40..

(2) 9. 11.

(3) Sal. 67. 19.

(4) 2. 15.

(5) Giov. 13. 12.

nella divina sua persona quanto si predisse da' Patriarchi e da' loro Profeti, e che il giorno del loro riscatto era arrivato ed era quello appunto, in cui ei loro favellava, dovè in verità esser per loro di una gioja e contentezza indicibile che le riempiva di gaudio celeste, e trasmutava la loro tetra prigione in un Paradiso di delizie, secondo quello che disse su la Croce il Salvatore al buon Ladro « oggi meco sarai in Paradiso » : perchè nella morte sua questi seguir doveva Gesù Cristo, godere della divina presenza di Lui, o di tutti i frutti della sua Redenzione. Dica chi sente quanta consolazione sia per chi ha sempre elevata l'anima sua alla presenza di Dio, di quanta gioja, di quanto contento e giocondità non fossero colme le anime nel Limbo alla visibile divina presenza del Redentore tutto irradiato di gloria e di maestà!

D. 24. Quanto tempo restò morto nel Sepolcro Gesù Cristo?

R. Parte di tre giorni, cioè dal venerdì circa l'ora di nona, o sia ventun'ora fino alla domenica di mattino.

D. 25. Dopo la sua morte, che fece egli nel terzo giorno?

R. Risuscitò : cioè l'anima sua sacratissima di sua propria divina virtù corse a rivivificare o rianimare il suo corpo, vi si riunì, ed a vita lo elevò di nuovo : come già aveva in s. Giovanni (1) predetto egli stesso il divin Redentore : « Io depongo la mia vita per nuovamente ripigliarla. Nissuno a me la toglie, ma io la depongo da me stesso, e sono padrone di deporla, e son padrone di riprenderla ». Quando i Giudei a conoscere con quale autorità Egli dal Tempio scacciava i profanatori, e gli domandarono un segno (2) : « rispose loro Gesù : disfate questo tempio, e Io in tre giorni lo rimetterò in piedi.... Or Egli parlava del tempio del suo corpo » : quindi è, che allora quando risuscitò da morte, si ricordarono i suoi discepoli, come Egli aveva detto questo ». Di ciò, che in questo grande avvenimento successe, ne dà la storia s. Matteo (3) in questi termini: « Quand' ecco fu gran tremuoto, imperocchè l'Angelo del Signore scese dal ciclo, e appressatosi voltò

(1) 10. 17.

(2) Giov. 2. 19.

(3) 28. 9.

sossopra la pietra, o sedeva sopra di essa: e l'aspetto di lui era come un folgore, e la sua veste come neve. E per la paura, ch'ebber di lui, si sbigottirono le guardie, e rimasero come morte. Ma l'Angelo del Signore presa la parola disse alle Donne: non temete voi; imperocchè io so, che cercate Gesù Crocifisso. Egli non è quì, conciossiachè è risuscitato, conforme disse: venite a vedere il luogo, dove giaceva il Signore ». Questo Egli operò al principio del terzo giorno.

D. 26. È la Risurrezione di Gesù Cristo un articolo importante della nostra fede?

R. È uno de più importanti e fondamentali articoli della Religione cristiana: è il perno e la prova di tutto il rimanente di nostra credenza. Udiamo come l'Apostolo ne parla nel rincontro che alcuni negavano la Risurrezione de' morti. Egli dimostra e conferma ad evidenza l'importanza di questo articolo di nostra fede⁽¹⁾: Io vi ho insegnato in primo luogo, egli dice, quello che io pure apparai, che Cristo morì pei nostri peccati secondo le Scritture; e che fu sepolto, e che resuscitò il terzo dì secondo le Scritture: e che fu veduto da Cefa, e di poi dagli Undici, o di poi fu veduto da sopra cinquecento fratelli in una volta; de' quali i più vivono sino al dì d'oggi, alcuni poi sono morti..... per ultimo poi di tutti fu veduto come da un aborto anche da me..... che so si predica Cristo come risuscitato da morte, come mai dicono alcuni tra voi, che non havvi Risurrezione de' morti, che se non v'ha Risurrezione de' morti, neppure Cristo è risuscitato. Se poi Cristo non è risuscitato, vana è dunque la nostra predicazione, vana è ancora la nostra fede: siamo anche scoperti testimoni falsi di Dio, dapoichè abbiamo renduto testimonianza a Dio dell'aver Lui risuscitato Cristo, cui non ha risuscitato, se i morti non risorgono: imperocchè se non risorgono i morti, neppure Cristo è risuscitato: che se Cristo non è risorto, è vana la nostra fede, conciossiachè siete tuttora nei vostri peccati.... Ora però Cristo è risuscitato da morte primizia de' dormienti ». Rilevi dalla dottrina

(1) Cor. 15. 5.

di Paolo ognuno essere la Risurrezione di Cristo un articolo importantissimo e fondamentale della nostra santa fede.

D. 27. Perchè è a ritenersi la Risurrezione di Cristo in sì grande importanza per la fede Cristiana?

R. Perchè è ella prova la più convincente che Gesù Cristo è il vero Unigenito Figliuolo di Dio, e che la dottrina di Lui è vera e divina. Imperocchè I.^o Spesso nel decorso del suo pubblico ministero egli predicava che sarebbe posto a morte e che sarebbe risorto nel terzo giorno. « Io depongo la mia vita, annunziava (1), ed io la prenderò di nuovo ». Da quel tempo in poi s. Matteo riprende (2): « Gesù cominciò ad indicare ai suoi Discepoli, come bisognava, che Egli andasse a Gerusalemme, ed ivi molte cose sofferisse dai Seniori, e dagli Scribi, e dai Principi de' Sacerdoti, e fosse ucciso, e risuscitasse il terzo giorno ». Nel capo seguente (3): « E.... Gesù disse loro: il Figliuolo dell' Uomo ha da essere dato nelle mani degli uomini; e lo uccideranno, ed ei risorgerà il terzo giorno ». Ora questa predizione era a notizia comune del popolo, giunta prima assai che avvenisse la morte sua, tanto, che dopo di essere stato Lui sepolto: « si radunarono (4) i Principi de' Sacerdoti, e i Farisei da Pilato, e gli dissero: Signore, ci siamo ricordati, che quel Seduttore quando era ancora vivo, disse: dopo tre giorni risusciterò. Ordina adunque, che sia custodito il Sepolcro fino al terzo giorno: affinchè non vadano forse i suoi discepoli a rubarlo, e dicano al popolo: Egli è risuscitato da morte, e fia l'ultimo inganno peggiore del primo. Pilato disse loro: siete padroni delle guardie, andate, custodite, come vi pare. Ed essi andarono e afforzarono il Sepolcro con le guardie, e misero alla pietra il sigillo ». Ora la verità di essere Lui, come predetto aveva, risuscitato, evidentemente dimostra e convince essere Lui quella persona, che sè stesso chiamava Messia, Figliuolo di Dio, fatto uomo per la Redenzione del mondo. E chi altri in verità, eccetto il solo Dio, poteva ciò prima che avvenisse circostanziatamente predire? II.^o Quando i

(1) Giov. 10. 17. (2) 16. 21. (3) 17. 21. (4) Matt. 27. 62.

Farisei nel loro stupimento ed insolenza ardirono chiedere da Lui un segno onde comprendere s'era Egli il Messia quale dicevasi, per riconoscere quindi in Lui l'alta autorità che appalesava, o con cui operava prodigi: questi alla sua Risurrezione chiamò la loro attenzione, quale a segno il più conveniente e convincente dell'infinito suo potero: « questa generazione cattiva, ed adultera, loro con tuono divino fece sentire (1): va cercando un segno, un prodigio, e nissuno prodigio le sarà concesso fuori che quello di Giona Profeta: imperocchè come Giona stette per tre giorni, e per tre notti nel ventre della Balena, così starà il Figliuolo dell' Uomo per tre giorni, e per tre notti nel seno della terra ». E perciò presso s. Giovanni loro diceva (2): « Dissate questo tempio del mio corpo, ed in tre giorni lo risusciterò ». III.° Annunziando gli Apostoli al mondo le verità di salute, tutti assidui, caldi, o diligenti, con un zelo, cho penna non vale a descrivere, si studiavano di stabilire e di fermare inamovibilmente questo punto, como articolo il più essenziale del Cristianesimo, e come l'unico sufficiente a piegare e convincere il mondo della divinità della persona di Lui, o della infallibilità di tutta quanta la sua dottrina. Quando di fatto l'apostolo Pietro raddrizzò il zoppo di cui è parola negli Atti degli Apostoli, disse ai circostanti (3): « Ma l'autore della vita voi lo uccideste, cui Dio risuscitò da morte, di che siamo noi testimoni: e mediante la fede nel di Lui nome, quest' uomo, cho voi vedete e conoscete lo ha fortificato il di Lui nome ». Ed in altro luogo leggesi (4): « con efficacia grande rendevano gli Apostoli testimonianza della Risurrezione di Gesù Cristo, Signor nostro ». Nel primo discorso che nel giorno di Pentecoste, dopo la discesa dello Spirito santo pronunziò ai Giudei, quando le ben tre mila persone furono convertito, Egli insiste in modo singolare su l'articolo della Risurrezione, e ad evidenza il prova da una profezia di Davidde, che a lungo egli deduce, specialmente dalle parole, che seguono (5): « Tu non abbando-

(1) Matt. 12. 39.

(2) 2. 19.

(3) 3. 15.

(4) Att. 4. 33.

(5) Sal. 15. 10.

nerai l'anima mia nell'Inferno, nè permetterai che il tuo Santo vegga la corruzione». Sopra la quale profezia egli così parla (1): « Questo Gesù Dio risuscitò, sciolto avendo dai dolori dell' inferno, siccome era impossibile, che da questo fosse egli ritenuto ». Quindi allora tutta recitando la Profezia progrediva così: « Essendo egli (Davide) dunque un Profeta profeticamente disse della Risurrezione di Cristo, che Egli non fu abbandonato nell' inferno, nè la carne di Lui vide la corruzione. Questo Gesù lo risuscitò Dio, della quale cosa siamo testimoni tutti noi ». Dunque la Risurrezione di Cristo è articolo fondamentale di nostra cristiana credenza.

D. 28. Quanto tempo dopo la sua Risurrezione si ristette sopra la terra Gesù Cristo?

R. Quaranta giorni, al termine de' quali in modo gloriosissimo e in apparato tutto divino, al cospetto de' suoi Apostoli e di altri Discepoli se ne ascese al Cielo ritornando qual Uomo Dio alla destra del Padre di cui ei si fa questo infallibile racconto negli Atti degli Apostoli (2). « Egli si diede a veder vivo dopo la sua Passione con molte riprove, apparendo ad essi per quaranta giorni, e parlando del Regno di Dio, ed essendo insieme a mensa ». Nel quarantesimo giorno dopo di averli in tutti i misteri del Regno suo instruiti (3) « aprì il loro intelletto, perchè capissero le Scritture ». Affidò loro la commissione, e diede l'incarico di predicare a tutte genti il Vangelo, che battezzar dovevano (4) « nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo ». E loro (5) conferì la potestà di operar ogni miracolo in confermazione della loro dottrina. Dopo ciò, come descrive s. Luca (6): « li condusse fuori a Betania, e alzate le mani, li benedisse: ed avvenne, che nel benedirli, si divise da loro, e si sollevava verso il cielo ». E proseguesi negli Atti degli Apostoli (7): « una nuvola lo tolse agli occhi loro. E in quello che stavano fissamente mirando lui, che saliva al cielo, ecco che due personaggi in bianche vesti si appressarono ad essi, i quali

(1) Att. 2. 24... (2) 1. 3. (3) Luc. 24. 45. (4) Matt. 28. 19.
(5) Marc. 16. 17. (6) 24. 50. (7) 1. 9.

anche dissero : « Uomini di Galilea, perchè state mirando verso del cielo? quel Gesù, il quale tolto a voi è stato assunto al cielo, così verrà come lo avete veduto andare al cielo ».

D. 29. Perchè ascese Cristo al cielo?

R. I.° Per entrare come uomo al cielo e prendere possesso di quella gloria eterna che aveva a Lui ivi preparata il Padre suo a guiderdone di tutto quanto egli aveva fatto e sofferto per la gloria dello stesso Padre, ed in ubbidienza alla volontà di Lui, secondo quello che egli stesso diceva a' Discepoli che volgevano in Emmaus (1): « Non era egli necessario che il Cristo tali cose patisse, e così entrasse alla sua gloria »? Quanto si fosse ella grande questa gloria è mostrata dalla preghiera che egli fece all'eterno Padre, allorchè disse (2): « Io ti ho glorificato in terra: ho compiuto l'opera che mi desti da fare: o adesso glorifica me, o Padre; presso a te stesso con quella gloria che ebbi presso a te, prima che il mondo fosse ». Per entrare dunque in possedimento come uomo di questa divina gloria infinita, Gesù Cristo, dice l'Apostolo « ascese sopra tutti i cieli (3) » collocandolo il Padre suo (4) alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni principato e potestà e virtù e dominazioni, e sopra qualunque nome che sia nominato non solo in questo mondo, ma anche nel futuro; e le cose tutte pose sotto i piedi di Lui ». Gli conferì quindi le sublimissime dignità proporzionate a quella immensa gloria che egli gode, e conformi a tutto, che in obbedienza della volontà del Padre suo e fatto e sofferto egli aveva. **II.°** Per preparare nel regno suo abitazione a tutti i suoi fedeli seguaci, e sollevare lassù nel cielo presso di sè i nostri cuori. Siccome egli confortava gli Apostoli suoi, i quali erano nel dolore immersi e nell'afflizione all'annunzio che Egli li lasciava, così loro consolava (5): « Non si turbi il cuor vostro... nella casa del Padre mio vi sono molte mansioni. Se così non fosse, ve lo avrei detto. Vo a preparare il luogo per voi: e quando sarò partito e avrò preparato il luogo per voi, verrò di nuovo e vi prenderò meco,

(1) Luc. 24. 26. (2) Giov. 17. 4. (3) Ef. 4. 10. (4) R. 1. 20...
(5) Giov. 14. 1.

affinchè dove sono io, siate anche voi ». In fatto nella preghiera che fece pe' suoi seguaci nell'incendio di sua carità così parla al Padre suo (1): « Padre, io voglio che quelli che desti a me, siano anche essi con me dove sono io; che veggano la gloria mia, quale Tu hai data a me ». Sono questi i due principali fini perchè Cristo Redentore e Glorificatore dell'uman genere ascese al cielo.

D. 30. Quali sono queste dignità, con le quali Gesù Cristo, come uomo, è onorato in cielo dal Padre suo?

R. Sono principalmente le seguenti. I.° Lo stesso proprio suo Nome. Poichè scriveva l'Apostolo ai Filippesi (2) come « umiliò sè stesso fatto obbediente sino alla morte e morte di croce, così Dio pur lo esaltò e gli donò un Nome sopra qualunque nome; onde nel Nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra e nell'inferno; e ogni lingua confessi che il Signor Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre ». II.° La real dignità di re con potestà e dominio assolutissimo sopra tutte le creature, il che già predisse il Profeta reale quando disse di Lui (3): « Io da Lui sono stato costituito re sopra Sionne, il monte santo di Lui.... Il Signore disse a me... chiedimi e io ti darò in tuo retaggio le genti, e in tuo dominio gli ultimi confini della terra: governerai coloro con lo scettro di ferro ». Ed altrove (4): « ed ei signoreggerà da un mare sino all'altro, e dal fiume sino all'estremità del mondo »: e il dice egli stesso nel Vangelo ai suoi Apostoli il divin Salvatore (5): « Tutte quante le cose sono state a me date dal Padre mio »: ed in altra circostanza (6): « è stata data a me tutta la potestà in cielo e in terra »: onde pregava così il Padre suo divino (7): « Padre... glorifica il tuo Figliuolo, onde anche il tuo Figliuolo glorifichi te; siccome hai dato a Lui potestà sopra tutti gli uomini ». Quindi con questi termini s. Pietro (8) agli Giudei conchiude il suo discorso: « Sappia adunque indubitatamente tutta la casa d'Israele, che Dio ha costituito Signore e Cristo questo Gesù, il quale voi avete crocifisso »: e non diverso linguaggio teneva nelle sue lettere (9). Quegli scriveva, che « Egli sta alla destra di Dio,

(1) Giov. 17. 24. (2) 2. 8. (3) Salm. 2. 6. (4) Sal. 71. 8.
(5) Matt. 11. 27. (6) 28. 18. (7) Giov. 17. 1. (8) Att. 2. 36. (9) Pcl. 3. 22.

ingojata avendo la morte, perchè noi diventassimo eredi della vita eterna; essendo andato al cielo, soggetti a sè gli Angeli e le potestà e le virtù». S. Paolo ai Romani notificava ⁽¹⁾, che lo scopo per cui Cristo morì e risorse, fu « affine di essere Signore de' vivi e de' morti ». La grandezza poi della tremenda adorabile divina maestà sua così ci viene dall'Estatico ⁽²⁾ descritta. « E vidi, egli dice, aperto il cielo, ed ecco un cavallo bianco, e quegli che vi stava sopra si chiamava *Fedele e Verace*, e giudica con giustizia e combatte. Gli occhi di Lui erano come fuoco fiammante, e aveva su la testa molti diademi, e portava scritto un nome non ad altri noto che a Lui: ed era vestito di una veste tinta di sangue, ed il suo nome si chiama: **VERBO DI DIO**... Dalla sua bocca usciva una spada a due tagli, con la quale egli ferisca le genti: ed Ei le governerà con verga di ferro; ed Ei piglia lo strettojo del vino di furore di Dio onnipotente: ed ha scritto sulla sua veste e sopra il suo fianco: *Re de' regi e Signore di quei che imperano* ».

D. 31. Quali altre sono le dignità di Gesù Cristo?

R. Sono III. Egli è il Capo della Chiesa, la quale è il corpo di Lui, e di cui noi tutti siamo membri. Dio ha poste tutte le cose sotto i piedi di lui e ⁽³⁾ « Lui costituì Capo sopra tutta la Chiesa, la quale è il corpo di Lui »: affinchè... ⁽⁴⁾ « andiamo crescendo per ogni parte in Lui, che è il Capo, cioè, Cristo, da cui tutto il corpo compaginato e commesso per via di tutte le giunture di comunicazione, in virtù della proporzionata operazione sopra di ciascun membro, l'aumento prende proprio del corpo »: ed ai Romani scriveva ⁽⁵⁾ lo stesso Apostolo: « siamo molti in un solo corpo in Cristo, e a uno a uno membra gli uni degli altri »: ai Corinti ⁽⁶⁾: « Or voi siete corpo di Cristo e membri (uniti) a membro »: agli Efesi su citati ⁽⁷⁾: « Cristo è Capo della Chiesa, ed egli è il Salvatore del corpo suo... Cristo amò la Chiesa... perchè siamo membra del corpo di Lui, della carne di Lui e delle ossa di Lui ». Ai Colossesi ⁽⁸⁾: « Egli è Capo del corpo della Chiesa, ed egli è il principio, il primo a rinascere dalla

(1) 14. 9.

(2) Apoc. 19. 11.

(3) Ef. 1. 23...

(4) It. 4. 15.

(5) 12. 5.

(6) 1. Cor. 12. 27.

(7) 5. 23...

(8) 1. 18.

morte: onde egli abbia in ogni cosa il primato ». IV.° È Egli il sovrano Giudice di tutto il genere umano, nè il Padre giudica nissuno, ma (1) « ha rimesso interamente nel Figlio il far giudizio, affinchè tutti onorino il Figliuolo come onorano il Padre... ed egli ha dato potestà di far giudizio in quanto è Figliuolo dell'uomo ». Ed ecco il perchè s. Pietro (2) dichiara, che Egli ugualmente che gli altri Apostoli riceveranno da Dio espresso comando « di predicare al popolo e attestare, come Egli (*Cristo*) è stato costituito Giudice de' vivi e de' morti ». Sono queste le principali dignità con le quali è onorato dal Padre in cielo e dagli uomini sopra terra il nostro divin Redentore.

D. 52. In qual modo esercita Cristo l'ufficio di Capo della sua Chiesa?

R. In molti modi egli lo esercita, ma particolarmente in questi che qui segniamo. I.° Nella continua non mai interrotta protezione di sua divina Provvidenza sopra di essa di cui così parla il real Profeta (3): « Ecco che non assonnerà nè dormirà Colui che custodisce Israele. Il Signore ti custodisce; il Signore è tua difesa al tuo destro fianco. Non ti brucerà il solo di giorno, nè la luna di notte: il Signore ti custodisce da ogni male ». Il profeta Zaccaria parlando delle glorie della Chiesa e della Provvidenza di Dio sopra di lei, dice (4): « Ai tuoi figliuoli, o Sionne, darò io valore sopra i tuoi figliuoli; o Grecia, o te renderò io come una spada d'uomo valoroso... Il Signore degli eserciti sarà loro protettore... e il Signore Dio loro li salverà in quel giorno ». « In quel giorno (5) il Signore proteggerà gli abitatori di Gerusalemme, o quelli tra loro che staranno male in piedi, saranno in quel dì tanti Daviddi (*cioè faranno a Dio ritorno come Davide con sincero pentimento*), e la casa di Daviddo sarà nel loro cospetto, come casa di Dio, come un Angelo del Signore: ed in quel giorno mi studierò di abbattere tutte le genti che si muovono contro Gerusalemme: e spanderò sopra la casa di Davide e sopra gli abitatori di Gerusalemme lo spirito di grazia e di orazione ». Ora questa continua non mai in-

(1) Giov. 5. 22... (2) Att. 10. 42. (3) Sal. 120. 4. (4) 9. 13.
(5) It. 12. 8.

terrotta protezione è spiegata ed esercitata da Cristo Signore per ordinare e disporre tutte le cose a bene ed a vantaggio della sua Chiesa, per santificare i membri di lei, tenendola ferma nella giustizia e nel giudizio, difendendola da tutti i suoi nemici, preservandole la pace, ed accrescendone fino agli ultimi confini della terra il dominio; come l'era stato predetto da' Profeti più secoli avanti la sua venuta al mondo. Così Isaia (1): « L' impero di Lui sarà amplificato, e la pace non avrà fine: ei sederà sul trono di Davide, ed avrà il regno di lui per assolarlo e corroborarlo, rendendo ragione e facendo giustizia da ora in poi, e sino in sempiterno. Lo zelo del Signore degli eserciti farà tal cosa ». Ed in altro luogo lo stesso Profeta (2): « Non temere, diceva; tu non sarai confusa, nè avrai da arrossire: perchè della confusione della tua adolescenza non avrai memoria.... imperocchè tuo Signore sarà Colui che ti ha creato, il nome suo è Signore degli eserciti, e il tuo Redentore, il Santo d' Israele, sarà chiamato il Dio di tutta la terra.... E sarai fondata nella giustizia, tu sarai sicura dalla fraude, e non avrai da temere, e dallo spavento che a te non si accosterà... Nissun' arme preparata contra di to farà colpo, e giudicherai qualunque lingua che resisterà a te in giudizio »: e prosegue il Profeta (3): « Te io farò la gloria dei secoli, il gaudio di generazioni e generazioni. E tu succhierai il latte delle nazioni, ed allattata sarai alla mammella de' re, e conoscerai che sono Io il Signore che ti salva, e il Redentore tuo ed il Forte d' Israele ». Non dissimile ne porge luminosa idea Geremia (4): « Questa sarà l' alleanza, ei dice, che io farò con la casa d' Israele dopo quel tempo: dice il Signore, imprimerò la mia legge nelle loro viscere e scriverolla nei loro cuori: e sarò loro Dio, ed ei saranno mio popolo ». Queste sono e molte altre qui non riferite, le gloriose promesse fatte alla Chiesa, che Gesù Cristo, come Capo della medesima immancabilmente adempie, vegliando in ogni tempo sopra di essa, perchè « Cristo amò la Chiesa, dice s. Paolo agli Efesi (5), la favorisce, la nudrisce ». II.° Nella continua comunicazione

(1) 9. 7. (2) 54. 1. (3) 60. 15.... (4) 31. 33. (5) 5. 25...

a tutti i membri di lei della sua grazia divina a misura del bisogno e della necessità. « A ciascuno di noi, scriveva agli Efesi l'Apostolo (1), è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. » e s. Giovanni nel Vangelo (2). « Della pienezza di Lui noi tutti abbiamo ricevuto; e una grazia in cambio di un'altra » Egli, il Signore, da parte sua è sempre lesto e pronto a comunicare alle loro anime la sua grazia, arricchendole di doni divini, nudrendole, incoraggiandole, e rendendole feconde di virtù, onde producano buon frutto nell'abbondanza, non altrimenti che il tronco dell'albero trasmette a tutti i suoi rami il nudritivo alimento per la vita onde caricarli e abbellirli non che di foglie o di fiori, ma comunicarle ancora tutto il vigore, affinchè buoni frutti producano nella vegnente stagione. Di questa stessa similitudine si servì il medesimo Cristo Signore, onde farci intendere questo mirabile lavoro della comunicazione della sua grazia. « Tenetevi in me, Egli dice (3), e io in voi. Siccome il tralcio non può per sè stesso dar frutto, se non si tiene nella vite; così nè meno voi, se non vi terrete in me. Io sono la vite, voi i tralci: chi si tiene in me, ed in chi io mi tengo, questi porta gran frutto. »

III.° Nella particolarissima protezione che Egli gloriosamente sempre tiene dispiegata e quasi in aperte ale sopra i Pastori della Chiesa, che sono i membri principali di Lei cui la cura è affidata di tutti gli altri. Sopra questi egli vigila e veglia con una stupenda singolarissima provvidenza. Assiste loro nell'alto importantissimo uffizio di conservare e di propagare le grandi verità non pure della sua santa fede e della divina dottrina, ma eziandio di trasmetterle pure ed incontaminate alla più tarda posterità. A questo scopo egli diede la infallibile divina sua parola: (4) Ei disse, e non verrà meno, di essere con loro per tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli. « A questo scopo subito dopo la sua gloriosa Ascensione al cielo, mandò sopra di loro lo Spirito santo. (5) » Spirito di verità, onde perennemente abitasse con loro, ed insegnasse loro tutte le verità. Ecco il modo, come Cristo Signore esercita l'uffizio di Capo della Chiesa.

(1) 4. 7. (2) 1. 16. (3) Giov. 15. 4. (4) Matt. 28. 20.
 (5) Giov. 14. 17. e. 16. 13.

D. 33. In qual modo discese la prima volta sopra degli Apostoli, e de' primi Cristiani lo Spirito santo?

R. Dieci giorni dopo che il nostro divin Salvatore era sì gloriosamente asceso al cielo, pel corso di que' dieci giorni gli Apostoli e gli altri Discepoli (1) perseveravano di concordia nell'orazione insieme con le donne, e con Maria, madre di Gesù, e co' fratelli di Lui (2) « quando sul finire de' giorni della Pentecoste venne di repente dal cielo un suono, come se levato si fosse un vento gagliardo, e riempì tutta la casa, dove abitavano: e apparvero ad essi delle lingue bipartite, come di fuoco, e si posò sopra ciascheduno di loro: e furono tutti ripieni di Spirito santo, e principiarono a parlare varî linguaggi, secondo che lo Spirito santo dava ad essi di favellare. » Tanto della visibile discesa sopra degli Apostoli e degli altri discepoli di questo divino Spirito, terza Persona della Triade adorabile già preveduto ed annunziato da' santi Profeti, ne dicono le divino Scritture.

D. 34. Quali furono i fini principali, pe' quali il nostro Salvatore mandò alla sua Chiesa lo Spirito santo?

R. Dalla divina rivelazione istessa apprendiamo questi, che seguono. I.^o Per rendere i membri di Lei suoi figli, coraggiosi e imperturbati in tutte le loro angustie ed afflizioni. « Io, sono parole dell' Incarnata Sapienza (3), Io pregherò il Padre, o vi darà un altro Avvocato lo Spirito di Verità, cui il mondo non può conoscere; perchè non lo vede, nè lo conosce: Voi però lo conoscerete, perchè abiterà con Voi, e sarà con Voi. » II.^o Per purgarli e purificarli dai loro peccati, per premunirli ed afforzare le loro anime contro tutte le tentazioni, ed assalti del mondo. Così ai Corinti l'Apostolo (4) « ma siete stati mondati, ma siete stati santificati, ma siete stati giustificati nel nome del Signor nostro Gesù Cristo, e mediante lo Spirito del nostro Dio. » Dapoichè, scriveva ai Romani (5): « La legge dello Spirito di vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato, e dalla morte affin-

(1) Att. 1. 14. (2) It. 2. 1... (3) Giov. 14. 16. (4) 1. Cor. 6. 11.
(5) 8. 2. 4...

chè la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo spirito nello stesso modo lo spirito sostenta la debolezza nostra. »

III.^o Per instruirli, ed assuefarli alla preghiera, mediante la quale tutto le cose possano da Dio ottenere « imperocchè (1) non sappiamo come converrebbe quel che abbiamo da domandare, ma lo spirito stesso sollecita per noi con gemiti inesplicabili; scruta i cuori, conosce quel che brami lo spirito: mentre egli sollecita poi Santi secondo Dio. »

IV.^o Per dotare, ed arricchire le loro anime della carità divina, o dell' amore di Dio e di ogni altra sorta di virtù: perchè l' Apostolo così ai Romani (2) « La carità di Dio è stata diffusa ne' nostri cuori, per mezzo dello Spirito, il quale è stato a noi dato. » ed ai Galati scriveva (3) « frutto dello Spirito santo si è la carità, il gaudio, la paco, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fedeltà, la modestia, la continenza, la castità. »

V.^o Per apriro, rischiarare ed illuminare i loro intelletti alla pura conoscenza delle cose celesti; così instruiua i Corinti l' Apostolo. (4) « Le cose di Dio niuno le conosce, fuorchè lo Spirito di Dio. Noi però abbiamo ricevuto non lo spirito di questo mondo, ma lo Spirito, che è da Dio, affinchè conosciamo le cose, che sono state da Dio donate a noi. » Talo o tanta è la divina promessa del Salvatore (5) « Il Paracleto poi, Ei dice, lo Spirito santo, che il Padre manderà nel mio nome, egli insegnerà a voi ogni cosa, e vi ricorderà tutto quello, che ho detto a Voi. » E già da Isaia fu annunziato questo divino Spirito (6). Per « Spirito di sapienza, e d' intelligenza, spirito di consiglio, e di fortezza, spirito di scienza, e di pietà, e spirito del timore del Signore: » che sono le settemplici preziosissime grazio che quel divino Spirito concede e dona a tutti coloro, ne' quali Egli abita in quella misura, e porzione, secondo esige il bisogno, o secondo la capacità, e le disposizioni delle loro anime in riceverle.

VI.^o Per elevarli e sublimarli alla gloriosa dignità di figliuoli pre-

(1) 8. 26.

(2) 5. 5.

(3) 5. 23...

(4) 1. Cor. 2. 11...

(5) Giov. 11. 16.

(6) 11. 2.

scelti di Dio, come l'Apostolo scriveva ai Romani. ⁽¹⁾
 « Tutti quelli, Egli dice, che sono mossi dallo Spirito di Dio, sono figliuoli di Dio: imperocchè non avete ricevuto di bel nuovo lo spirito di servitù per temere, ma avete ricevuto lo spirito di adozione in figliuoli, mercè di cui gridiamo: Abba (padre) chè lo spirito stesso fa fede al nostro Spirito, che noi siamo figliuoli di Dio che ⁽²⁾
 se uno non ha lo Spirito di Cristo, questo non è di Lui. » VII.° Per renderli Tempì vivi di Dio, e del suo santo Spirito. « Non sapete voi, così ai Corinti s. Paolo ⁽³⁾, che siete tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in Voi? Se alcuno violerà il Tempio di Dio, Dio lo sperderà: imperocchè santo è il tempio di Dio, che siete voi » ed altrove ⁽⁴⁾. « Non sapete voi, che le vostre membra sono Tempio dello Spirito santo, il quale è in voi, e il quale è stato a voi dato da Dio, e che non siate di voi stessi? » VIII.° Per testificare loro, e rendere pienissima testimonianza di Gesù Cristo, dicendo in s. Giovanni lo stesso nostro Salvatore ⁽⁵⁾. « Venuto che sia il Paracletto, che io vi manderò dal Padre, Spirito di verità, che procede dal Padre, Egli renderà testimonianza per me. E voi ancora renderete testimonianza, perchè siete meco fin da principio. » Or testimonianza di Gesù Cristo rendevano gli Apostoli, perchè quali testimoni di vista dichiaravano al mondo tutte le operazioni divine che vedute avevano in Lui e tutte le verità eterne da Lui profferite e da loro udite: lo Spirito santo poi rendeva testimonianza di Gesù Cristo in confermando tutto, che gli stessi Apostoli predicavano con innumerevoli miracoli, che egli per lo mezzo loro operava. » Poichè, è così registrato negli Atti degli Apostoli ⁽⁶⁾ « Molti segni, e prodigi facevansi nel popolo per le mani degli Apostoli talmente, che portavano fuori nelle piazze i malati, e li mettevano sopra i letti, e strapunti, affinchè passando Pietro, l'ombra almeno di lui adombrasse alcun di essi, e fossero liberati dalle loro infermità. » Da qui è, che s. Paolo annunziava

(1) 8. 14. (2) Rom. 8. 9. (3) 1. Cor. 5. 16. (4) 1. Cor. 6. 19.
 (5) 15. 26... (6) 5. 12. 15.

ai Romani (1) « che egli era ministro di Gesù Cristo presso le nazioni ... con la virtù de' miracoli, e de' prodigi, con la virtù dello Spirito santo. » Ai Corinti (2) che « il suo parlare, e la sua predicazione fu non nelle persuasive dell' umana sapienza, ma nella manifestazione di spirito, e di virtù, affinchè la nostra fede non posì sopra l' umana sapienza, ma sopra la potenza di Dio. » Ed ai medesimi altra volta diceva (3) che comechè « sia diventato stolto, ... pure i segni del suo apostolato sono stati adempiuti in ogni pazienza, ne' miracoli, e ne' prodigi, e virtù » ai Tessalonicesi (4) « che il suo Vangelo fu non nella sola parola, ma anche nella virtù, e nello Spirito santo, e in gran pienezza. » In questo modo rendeva testimonianza lo Spirito santo, o sia confermava la dottrina di Cristo dai Pastori della sua Chiesa predicata, secondo è scritto negli Atti degli Apostoli. (5) « Il Signore confermava la parola della sua grazia, concedendo, che segni, e prodigi per le loro mani operati fossero. » Ed è notato in s. Marco (6) così « Ed essi andarono, e predicarono per ogni dove, cooperando il Signore, il quale confermava la sua parola con i miracoli, da' quali era seguita » dappoi- chè testimonianza (renduta) a Gesù Cristo, leggesi nell' Apocalisse, (7) « egli è lo spirito di Profezia, che de' miracoli è il più grande. » Lo Spirito santo dunque questi poteri miracolosi ad essi in quel modo concede che a Lui piace; ad alcuni di una sorta, ad altri di un' altra, come a lungo ai Corinti osserva s. Paolo (8) « a ciascheduno poi è data la manifestazione dello spirito per utilità ma tutte queste cose le opera quell' uno stesso Spirito, il quale distribuisce a ciascuno secondo che a Lui piace. » IX.° Finalmente: uno de' fini primari, che si piacque avere Cristo Signore in mandando sopra la sua Chiesa lo Spirito santo, fu di confermarla, e ritenerla salda ed immobile contro quale che sia furia dell' inferno o del mondo, che mai suscitò contro le si possa, e renderla sempre trionfatrice sino alla consumazione de' se-

(1) 15. 16. 19. (2) 1. Cor. 2. 4... (3) 2. Cor. 12. 11.
 (4) 1 Tess. 1. 5. (5) 11. 3. (6) 16. 20. (7) 19. 20. (8) 1. Cor. 12. 7.

coli « edificandola (1) sopra la Pietra » della sua divina protezione ; talmente che « le porte dell' Inferno non avranno forza contro di Lei: » di convivere con Lei per sempre e d' insegnarle ogni verità rendendola forte e costante a conservare e a mantenere la purità della dottrina di Gesù Cristo senza macchia, incontaminata, inalterata, incorrotta sino alla consumazione de' secoli: così che le parole una sol volta poste nella bocca di Lei giammai non si discostino da Lei d' allora, in ora, ed in sempiterno, secondo la gloriosa promessa fatta già da' secoli da Dio medesimo della continua assistenza dello Spirito santo, e della perpetua conservazione della dottrina del Redentore, come ci viene ricordato da Isaia (2) « Allorchè verrà il Redentore per Sionne, e per quei di Giacobbe, che si convertono dall' iniquità, dice il Signore Lo Spirito mio, che è in te, e le parole mie, le quali io ho posto in bocca a te, non si dipartiranno dalla tua bocca, e dalla bocca de' tuoi figliuoli, e dalla bocca de' figliuoli de' tuoi figliuoli da questo punto fino in sempiterno ». Furono questi i principali fini, pe' quali il nostro Salvatore inviò alla sua Chiesa lo Spirito santo, Spirito di verità e di amore.

D. 35. Produsse lo Spirito santo tutti questi gloriosi effetti negli Apostoli e nei primi Cristiani, allora che discese sopra di loro?

R. Li produsse, ed in grado il più eminente magnifico e glorioso. Uno sguardo che volgiamo a quegli immediati avvenimenti che seguirono, ne resteremo pienamente convinti. I.° Subito seguita la discesa di lui, ecco interamente divenuti nuovi uomini gli Apostoli: di poveri ignoranti pescatori, quali erano per lo innanzi, eccoli rischiarati e da quel divino Spirito illuminati, ed arricchiti della più profonda e sublime conoscenza di tutte le divine verità: da negletti privati, eccoli Maestri e Dottori di tutto l' universo. I loro cuori di un ardente amore verso Dio, e di uno zelo instancabile a salvezza delle anime vennero mirabilmente infiammati: ogni sorta di cristiana virtù trovò

(1) Matt. 16. 18. (2) 54. 20...

ricetto in quei petti; l'umiltà, la dolcezza, la mansuetudine, la pazienza, l'amor di fratellanza, e tutte quante le altre virtù di cui erano capaci, significavano in essi la più alta, eccelsa, e compiuta perfezione. Eppure erano essi poco innante paurosi di seguire ne' suoi patimenti il loro Maestro, che quando venne nell'orto catturato, tutti lo abbandonarono, il fuggirono tutti, e durando la Passione di Lui, non solo si contennero per timore de' Giudei di manifestarsi discepoli di Lui, ma si nascosero ancora e si rinchiusero. Ora però non gli è così; essi stimano qual loro maggior gloria il porre a cimento, e il dare per amor di lui le proprie vite, vanno, ed escono pieni di gioja e di allegrezza per essere rinvenuti e riputati degni di sofferire ignominia pel nome di Gesù. Tale e tanta fu ella la forza e la grazia, di cui li ricolmò ed arricchì lo Spirito santo. II.° Gli stessi Giudei, gl'induriti Giudei, che pel corso di tre anni a tutte le bellezze ed ai divini allettamenti ostinatamente resistiti avevano della santità, della eloquenza, e de' miracoli del Figliuolo di Dio, eccoli in gran numero immediatamente alla discesa dello Spirito santo retrocessi dalle loro pessime vie, eglino rinunziano ai loro proprî errori, e quale vero loro Salvatore Dio adorano quel Gesù che poco innanzi avevano sopra di un albero crocifisso, la celeste dottrina di Lui con tutta profusione di cuore abbracciano, e addiventano i più zelanti seguaci di Lui. Non meno di tre mila tutti in una volta in udendo il primo discorso di s. Pietro, che loro predicava, se ne convertirono, ed in un altro non meno di cinque mila. Tale virtù, tale possanza, e tale irresistibile forza donava alla parola lo Spirito santo, tale lume, tale intendimento concedeva a coloro che l'ascoltavano. III.° La santità della vita loro, dopo la conversione, non fu meno portentosa e cospicua che la conversione stessa. Eccone nelle pagine ispirate gli effetti commoventissimi (1). « Erano assidui alle istruzioni degli Apostoli, e alla comune frazione del pane, e nell' orazione.... Tutti i credenti erano uniti, e avevano tutto comune. E ven-

(1) Att. 2. 42...

devano le possessioni, e i beni, e distribuivano il prezzo a tutti secondo il bisogno di ciascheduno, ed ogni giorno trattenendosi lungamente d'accordo nel Tempio.... lodando Dio, ed essendo ben veduti da tutto il popolo ». E (1) « la moltitudine de' credenti era un sol cuore, e un' anima sola, nè v' era chi delle cose, che possedeva, alcuno dicesse esser suo, ma tutto era tra loro comune.... E non vi era alcun bisognoso tra loro; mentre tutti coloro, che possedevano terreni e case, li vendevano, e portavano il prezzo delle cose vendute, e lo deponavano ai piedi degli Apostoli, e si distribuiva a ciascheduno secondo il suo bisogno ». E (2) « ogni dì non cessavano e nel tempio, e per le case d'insegnare, e di evangelizzare Gesù Cristo ». Effetti speciosissimi e gloriosi sono questi, che produsse realmente in loro lo Spirito santo quando sopra de' medesimi discese.

D. 56. Con quali mezzi possiamo noi invitare, e fare scendere sopra le anime nostre lo Spirito santo per ricevere i santi effetti della divina sua presenza ?

R. Dio che c' insegna la preghiera, nelle santo Scritture c' indica i mezzi che seguono, per ricevere lo Spirito santo. I.° Gli è necessario che viviamo una vita innocente, che fuggiamo ogni peccato, ed evitiamo ogni lesione di carità, ogni doppiezza d'animo, ed ogni inganno verso il nostro prossimo; poichè lo Spirito santo, che è Spirito di « sapienza (3), in anima malevola non entrerà, e non abiterà in corpo venduto al peccato; perocchè lo spirito di disciplina santo fugge l'ipocrita, e si tien lungi dagl'imprudenti pensieri, ed è disonorato dalla sopravveggnente iniquità ». II.° Dobbiamo colla negazione di noi stessi, e colla mortificazione delle nostre passioni, spogliarci di ogni uman rispetto, e della sapienza della carne : « imperocchè la saggezza della carne è morte, scriveva ai Romani l'Apostolo (4), ma la saggezza dello spirito è vita, e pace : da poichè la sapienza della carne è nimica a Dio, perchè non è soggetta alla legge di Dio, nè può esserlo : e quei, che sono nella carne, a Dio non possono piacere ». Quindi è

(1) Att. 4. 52.

(2) Att. 5. 42.

(3) Sap. 1. 4.

(4) S. 6.

manifesto, che se noi seguiamo volentieri lo lusinghe della sapienza della carne, non possiamo nè pretendere nè aspettare che lo spirito di Dio venga, ed abiti in noi. Tant'è: la sapienza della carne è che stima, e corre presso a tutti i piaceri della carne, vi si abbevera, e saziassi di tutti i carnali piaceri, di tutti i sensuali godimenti, e nella loro soddisfazione ripone sua felicità. Questo dunque è ciò, che noi dobbiamo necessariamente mortificare, di questo disfarcì, questo disperdere; perchè chiaro il dice a' Corinti (1) l'Apostolo « cho l'uomo animale non capisce le cose dello spirito di Dio; conciossiachè per lui sono stoltezze, nè può intenderle ». E perciò, conchiude ai Romani (2) « so vivrete secondo la carne, morrete; se poi con lo spirito darete morte alle azioni della carne, vivrete ».

III.° Gli è necessario ancora il deporre e lo spogliarci dello spirito del mondo, che è allo spirito di Dio essenzialmente opposto: opposizione che dimostra l'Apostolo ai Corinti dicendo (3): « Noi però abbiamo ricevuto non lo spirito di questo mondo, ma lo Spirito che è da Dio ». Anzi il divin Salvatore stesso dichiara (4) che « lo spirito (di cui si parla) è Spirito di verità, cui il mondo non può ricevere »: e di più l'Apostolo ai Corinti (5) « la sapienza (di questo mondo) è stoltezza dinanzi a Dio ». E l'Apostolo s. Giacomo (6) « che l'amicizia di questo mondo è nimistà con Dio: chiunque pertanto vorrà essere amico di questo mondo, viene costituito nemico di Dio ». Il diletto Discepolo (7) nel modo il più fervoroso ci esorta in proposito: « Non vogliate, egli dice, amare il mondo, nè le cose del mondo. Se uno ama il mondo, la carità del Padre non è in lui. Dapoichè tutto quello, che è nel mondo, è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita, la quale non viene dal Padre, ma dal mondo: e il mondo passa, e la di lui concupiscenza ». Quindi ogni disordinato amore del mondo deve fuggirsi e reprimersi, mortificarsi ogni orgoglio, ogni vanità, ogni ambizione, e tenerci liberi da quale che sia attaccamento di ricchezze, e di onori, cui con tanta forza

(1) 1. Cor. 2. 14. (2) 8. 13. (3) 1. Cor. 2. 12. (4) Giov. 14. 17.
 (5) 1. Cor. 3. 19. (6) 4. 4. (7) 1. di s. Giov. 2. 15.

c' inclina e ci mena lo spirito del mondo, se vogliamo che lo spirito di Dio venga ed abiti nelle nostre anime. IV.° A fare che discenda questo divino Spirito nei nostri cuori, altro potente mezzo egli è il nudrire un sincero amore a Gesù Cristo, e il dargliene vive prove con l'osservanza de' suoi comandamenti: ed è ciò condizione che Egli richiede necessaria per questo scopo. « Se mi amate, Egli dice (1): osservate i miei comandamenti: e io pregherò il Padre, e vi darà un altro avvocato, affinchè resti con voi eternamente lo Spirito di verità ». V.° Finalmente, in virtù di fervente caldissima preghiera sforzar ci dobbiamo implorando dal Padre con lagrime di compunzione che mandi sopra di noi il suo santo Spirito: la preghiera è il mezzo potentissimo per ottenerlo da Lui; conciossiachè, dice il nostro divin Salvatore (2): « Se voi, che siete cattivi, sapete del bene dato a voi far parte ai vostri figliuoli, quando più il vostro Padre celeste darà lo spirito buono a coloro, che gliel domandano »? Questi adunque sono i mezzi con cui invitar possiamo, e far che scenda sopra di noi lo Spirito santo.

D. 37. In qual modo esercita Gesù Cristo l'ufficio di Giudice de' vivi, e de' morti?

R. In tre modi principalmente. I.° Mentre sono in questo mondo gli uomini, Gesù Cristo, quale supremo Giudice, tutti coloro remunera che fedelmente il servono, e mettono a traffico i talenti e le grazie che ei loro concede: anzi non di rado e doni temporali, e grazie sempre più abbondanti versa sopra di loro secondo che leggiamo in s. Luca quando egli ordinava che fosse ripresa e tolta la mina (*pezzo di moneta*) dal servo negligente, pigro, e scioperato, e data al servo fedele, che postala a traffico l'aveva con la sua diligenza ed industria duplicata: « sarà dato a chi ha, egli dice (3), e sarà nell'abbondanza ». Ciò è a dire: chi ha, e fa buon uso, come quel servo diligente, di ciò che ha, molto di più gli sarà donato, affinchè maggiormente abbondi. In simile maniera egli punisce coloro che fanno abuso delle sue grazie, e li punisce

(1) Giov. 14. 15.

(2) Luc. 11. 13.

(3) Luc. 19. 20.

con miserie temporali che spesso loro manda, e specialmente (il che è il più terribile de' mali) ritirando da loro queste grazie, abbandonandoli nella durezza del loro cuore che segue e corre dietro alle proprie invenzioni, secondo quello che egli soggiunge nel medesimo Vangelo (1) : « A chi poi non ha, sarà levato anche quello che ha » : ciò è a dire, al servo negligente e scioperato. Ora il concedere la remunerazione, o il dare la punizione è un atto di giudiziario potere, ed un giudizio fatto presuppone do' meriti o demeriti nelle persone giudicate; ciò ch' esercita Gesù Cristo sopra degli uomini ancora viventi. II.° Nel giudizio particolare di ciascuno tosto che un' anima lascia con la morte temporale questa vita, quando sarà presentata al Tribunale di Gesù Cristo, per riceversi da lui quella sentenza che la divina sua giustizia vede tutta propria e proporzionata alle opere di lei fatte nel mondo. III.° Nel gran giorno dell' Universale Giudizio, quando Egli verrà « in gran virtù, possanza, e maestà », a giudicare tutto il genere umano, e confermare la loro eterna sentenza ad altrui per la vita, ad altrui per la morte. Così Gesù Cristo esercita l' ufficio di Giudice de' vivi e de' morti.

D. 58. Sarà ogni uomo immediatamente alla sua morte giudicato?

R. Sì : lo sarà : di tanto ne assicurano le Scritture. Nell' Ecclesiastico è scritto (2) : « È cosa facile a Dio il rendere a ciascheduno secondo le opere sue nel dì della morte. Il male di un' ora fa dimenticare le grandi delizie, perchè nella fine dell' uomo si manifestano le sue opere ». E molto più espressamente parla l' Apostolo agli Ebrei (3) : « È stabilito che gli uomini muojano una volta, e dopo di ciò il Giudizio ». Questa stessa grande verità nella più irresistibile robustezza ci si manifesta nella parabola dell' iniquo maggiordomo il quale citato dal Padrone al rendiconto il depose nel medesimo istante dalla soprintendenza di Lui sopra de' suoi beni. Sì, quando noi moriamo, la nostra soprintendenza è nel suo finire e di fatto finisce : dunque è il tempo, in cui rigorosa ragione renderne dol-

(1) 19. 26.

(2) 11. 28.

(3) 9. 27.

biamo. Altronde gli è certo, che il ricco Epulone fu immediatamente dopo la sua morte condannato all'Inferno : e Lazaro similmente nella sua morte trasportato dagli Angeli al seno d'Abramo, luogo di riposo e di pace : ma il punire, o il remunerare secondo la giustizia, necessariamente esige un atto precedente del giudizio, che dovè succedere nell'ora della morte del ricco Epulone, e di Lazaro : dunque è l'uomo immediatamente dopo la sua morte giudicato.

D. 39. Se sarà giudicato ciascuno immediatamente dopo la sua morte, quale necessità vi è di un giudizio universale nell'ultimo giorno?

R. Molte sono le possenti ragioni, ch' esigono questo universale giudizio. I.^o Per giustificare, avanti a tutte le creature la divina Provvidenza. In questa vita, dice l'Ecclesiastico (1): « Le opere dell' Altissimo sono gloriose, e segrete, e non conosciute ». L' uomo superbo ed orgoglioso non potendo comprenderle, empivamente presume di citare alla barriera della sua umana ragione la condotta dell' Onnipotente, e spesso ardito procede colle sue censure verso di lui, sino a dire alle volte, quale insensato nel cuor suo (2): « Non v' è Dio »: fino a negare la divina Provvidenza di Lui, e la cura che ha sopra le sue creature. « Egli (3) a detto nel cuor suo : Dio non tiene ricordanza, ha rivolto altrove la faccia per non veder giammai ». O a dubitare della medesima, come è scritto in Giobbe (4) : « Che può egli sapere Dio? Egli giudica quasi all' oscuro; suo nascondiglio sono le nuvole, nè alle cose nostre egli pon mente ». Che più? Giunge talvolta a negare pur anche la sua giustizia, e altamente, come nel Salmo è notato (5): « irrita Dio, perchè dice nel cuor suo : egli non faranne ricerca ». Anzi i segreti della divina Provvidenza sono sì sorprendenti, e specialmente nell' avversità de' buoni, e nella prosperità de' malvagi, che anche il popolo santo considerando ciò, vi si confondeva, come vi si confuse lo stesso Davide, quando disse (6): Ecco, che i peccatori medesimi, e i fortunati del secolo hanno raunate ricchezze:

(1) 11. 4.

(2) Sal. 13. 1.

(3) Sal. 9. 31.

(4) 22. 13.

(5) 9. 33.

(6) Sal. 72. 12.

E io dissi: senza motivo dunque purificai il mio cuore, e lavai le mani mie con gl' innocenti.... mi studiava d'intendere questo; cosa laboriosa è questa, che mi si pone d'avanti: per sino a tanto, che io entri nel Santuario di Dio, ed intenda quale sia la fine di coloro. » Ora avverrà nell' ultimo giorno che ogni mistero sarà reso palese; nel Giudizio Universale sarà questo; quando Dio con tutta la sua maestà divina apparirà al cospetto del genere umano, o saranno allora svelati tutti i maravigliosi modi, e le vie recondite di sua divina Provvidenza, e si manifesterà rettilissima in tutte le sue azioni l'infinita sua giustizia: perocchè è così scritto nel Salmo (1): « Egli ha preparato il suo Trono per far giudizio, e egli stesso giudicherà il mondo con equità; giudicherà i popoli con giustizia.... sarà conosciuto il Signore, quando fa giustizia ». II.° Per rendere giustizia a Gesù Cristo stesso in ordine all' umana natura di Lui, e soddisfare alle promesse fattegli a questo fine dal suo Padre divino: perocchè, se, come canta il Real Profeta nel suo dolore (2): « Egli è divenuto un verme, o non un uomo, l'obbrobrio degli uomini, ed il rifiuto della plebe ». Così che « tutti coloro, che lo vedevano, lo schernivano », e come hassi d' Isaia (3) « quale dispregiato, e l' infimo degli uomini, uomo di dolori, e che conosce il patire »; così che alla fine soggiunse ai Filippesi (4) l' Apostolo: « umiliò sè stesso, fatto ubbidiente sino alla morte, e morte di croce »; e tutto ciò sofferse per la gloria del celeste Padre suo; così vuole giustizia che colui, il quale sì altamente fu umiliato ed obbietto dinanzi agli uomini, sia ancora dinanzi ai medesimi glorificato, secondo la promessa fatta da Dio pel suo Profeta (5). « Ecco che il mio servo sarà intelligente, sarà esaltato, ed ingrandito, e molto sublime ». Sarà tutto ciò appuntino eseguito alla presenza di tutto il mondo nel Giudizio Universale, come si predisse dal ricordato Profeta Isaia (6): « Ecco il mio Servo, io sarò con Lui, il mio Eletto, in Lui si compiace l' anima mia; in Lui ho diffuso il mio spirito, egli mostrerà la giustizia alle genti.... farà

(1) 9. 8. 16. (2) Sal. 21. 6... (3) 53. 3. (4) 2. 8.
 (5) Is. 52. 13. (6) 42. 1...

giudizio secondo la verità.... stabilirà in terra la giustizia». In quel gran giorno tutte queste promesse fatte dal Padre suo saranno pienamente compiute: « Il Signore, dice il Real Profeta ⁽¹⁾, disse al mio Signore: siediti alla mia destra: fino a tanto, che io ponga i tuoi nemici sgabello ai tuoi piedi. Da Sionne stenderà il Signore lo scettro di tua possanza, esercita il tuo dominio in mezzo de' tuoi nimici: teco è il principato nel giorno di tua possanza tra gli splendori della Santità »; poichè, dice l'Apostolo agli Ebrei ⁽²⁾: « Questi offerta per sempre una sola ostia pei peccati, siede alla destra di Dio; aspettando del rinamento il tempo, che i nimici di lui siano posti sgabello ai suoi piedi ». Inoltre ⁽³⁾ « uno protestò in certo luogo, dicendo... le cose tutte hai tu assoggettate ai piedi di lui. Ora quando egli ha assoggettate a lui tutte le cose, niuna cosa ha lasciato a lui non soggetta. Adesso però non veggiamo ancora soggetto a lui tutte le cose ». Questo però sarà compiutamente eseguito nella fine, nel giorno del Giudizio « Quando, come l'Apostolo fa intendere ai Corinti ⁽⁴⁾, avrà abolito ogni principato, e ogni potestà, e virtù; perocchè è necessario, che egli regni fino a tanto, che (Dio) gli abbia posti sotto de' piedi tutti i nemici; e l'ultima poi ad esser distrutta sarà la morte nemica ». In quel gran giorno dunque le cose tutte saranno perfettamente assoggettate a lui, e nel sacratissimo Nome ⁽⁵⁾ di Gesù si piegherà ogni ginocchio, (dinanzi a Lui), in cielo, in terra, e nell'inferno; e ogni lingua confesserà, che il Signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre ». III.* Per rendere giustizia a tutti i santi suoi, affinchè quelli, che in questa vita hanno per amor suo sofferte innumerevoli afflizioni, e calamità dinanzi agli uomini, siano da lui glorificati e remunerati alla presenza dell'universo, in un modo degno di sè, da giustificare al cospetto di tutto il genere umano l'integrità di sua condotta verso di loro. In questa vita per disposizione particolare della Provvidenza divina, gli eletti di Dio, che battono la via della giustizia, spesso sono co' malvagi confusi da non potersi dagl'Ipocriti distinguere: i Santi suoi che

(1) Sal. 109. 1. (2) 10. 12. (3) It. 2. 6... (4) 1. Cor. 1. 24.
(5) Filip. 2. 10.

nudrono di mansuetudine e di umiltà il cuor loro, anzichè ricevere onore e rispetto, sono spesso disprezzati ed insultati: i servi suoi, che la povertà di spirito hanno per retaggio, in luogo di essere sovvenuti e confortati, sono immersi nell' abbandono, e nel disprezzo. Ma andrà sempre così la cosa? Mai no. « Non ha posto in dimenticanza (1), dice il Salmista, le grida del povero.... la pazienza del povero non sarà vana per sempre ». E nello stesso Salmo prosegue il Profeta (2): « Ajuto dell' orfano sarai tu... Il Signore ha esaudito il desiderio de' poveri; il tuo orecchio ha ascoltato la preparazione del loro cuore per far giustizia al pupillo, ed all' oppresso ». In quel gran giorno i giusti saranno dagli empj separati, e collocati in magnifico apparato alla destra del Giudice: le sublimi loro virtù, gli atti d' loro pietà saranno non che agli uomini manifestati, ma agli Angeli ancora: saranno arricchiti di doni divini e godranno in Dio gli eterni tesori, e sì ammirevole e stupenda sarà la loro esaltazione, che i loro nemici, i quali nella loro vita mortale li oppressero ed afflissero, vedendo ora la loro gran gloria. « A tal vista (3), descrive la Sapienza, saranno agitati da orrenda paura e dalla inaspettata repentina salvezza di quelli resteranno stupefatti; e tutti da pentimento, sospirando affannosamente diranno dentro di sè: questi sono coloro, i quali noi una volta riguardammo come oggetto di derisione, ed esempio di obbrobrio: noi insensati la vita di loro tenemmo per insensataggine, e come disonorato il loro fine: ecco come eglino sono conitati tra i figliuoli di Dio, ed hanno parte con i Santi ».

IV.° Per eseguire, e compiere il giudizio sopra tutto l' uomo, poichè nel particolar giudizio dopo la morte, la sola anima è giudicata; ma come e l' anima e il corpo nel tutto dell' uomo furono un solo uno compagni; così è egli conveniente, ed esige giustizia che nella Risurrezione, quando amendue saranno riunite, siano amendue giudicati, ed insieme l' una e l' altro nell' unità di uomo ricevano la loro eterna sentenza. Ecco la necessità dell' Universal Giudizio. Dio l' ha decretato fin dall' eternità: dunque oltre di quello particolare, non è questo che necessario.

(1) Sal. 9. 12..

(2) It. v. 34...

(3) S. 2..

D. 40. Che cosa descrivono le Scritture del Giudizio Universale?

R. Il Giudizio Universale è una delle più importanti verità rivelate da Dio all' uomo, la cui idea, laddove ben sia ponderata, è atta a tener l' uomo stesso unito a Dio per l' esercizio de' suoi doveri in adempimento alla volontà di Lui : è per questo , che Dio medesimo nelle pagine rivelate si è degnato di darci minutissima, ma terribile descrizione di tutto quanto lo riguarda. « È vicino il giorno grande del Signore, così pel suo Profeta Sofonia (1), egli è vicino, e si avvanza con grande celebrità, amaro è il suono del di del Signore, allora i potenti saranno in affanno. Giorno d' ira egli è quello, giorno di tribulazione, e di angustia, giorno di calamità, e di miserie, giorno di tenebre, e di caligine, giorno di nebbia e di bufera, giorno di tromba strepitante contro le città forti, e contro le eccelse torri : Io tribolerò gli uomini, e cammineranno come ciechi, perchè han peccato contro il Signore, e il loro sangue si spargerà come polvere, e i loro corpi saranno gettati, come sozzure ». Non diversa terribile descrizione ce ne offre il Profeta Isaia (2): « Ecco egli dice, che verrà il di del Signore, giorno fiero e pieno d' indegnazione, e d' ira, e di furore per ridurre in un deserto la terra, e da essa disperdere i peccatori. Perocchè le stelle del cielo splendidissime non daranno più lume : il sole si oscurerà alla sua levata, e la luna non risplenderà della sua luce : e punirò la malvagità della terra, e gli empi per la loro iniquità, e farò tacere la superbia degl' infedeli, e umilierò l' arroganza de' forti.... Io sconvolgerò ancora il cielo, e sarà smossa dal suo sito la terra, perchè il Signore degli eserciti è sdegnato, e perchè è il giorno dell' ira, e del furore di Lui ». Quanto sia vera e propria questa terribile descrizione, sarà chiaro dalla storia data del Giudizio, o che consideriamo i segni, che lo precederanno, e la sentenza del Giudice, che a tutto porrà suo termine.

(1) 1. 11. (2) 13. 9.

D. 41. Quanti sono i segni, che precederanno il giorno del Giudizio?

R. Altri segni indicaro non possiamo, cho i comunicati dalla divina rivelazione. L' Evangelista s. Luca, da cui cominciamo, ecco quali ne dà (1): « Quando sentirete parlare di guerre, e di sedizioni, egli dice, non vi sbigottite; bisogna che prima tali cose succedano, ma non sarà sì tosto la fine.... si solleverà popolo contro popolo, e reame contro reame; e saranno fieri terremoti in diversi luoghi, e pestilenze, e carestie, e cose spaventevoli nel cielo, o prodigi grandi ». E s. Matteo (2): « ma tutte queste cose sono il principio de' dolori.... e per essere sopprabbondata l' iniquità, raffredderassi la carità di molti..... e sarà predicato questo Vangelo del Regno per tutta la terra per testimonianza a tutte le nazioni, e allora verrà la fine ». E saranno prodigi nel sole, riprende s. Luca (3) nella luna, e nelle stelle e pel mondo le nazioni in costernazione per lo sbigottimento (causato) dal fiotto del mare, o dalle onde. Consumandosi gli uomini per la paura, e per l' aspettazione di quanto sarà per accadere a tutto l' universo. Imperocchè è scritto in Gioele (4) « farò apparire prodigi in cielo, e sopra la terra, sangue, e fuoco, e globi di fumo. Il sole si cangerà in tenebre, e la luna in sangue prima che venga quel giorno grande, e terribile del Signore ». In s. Matteo (5): « immediatamente poi dopo la tribolazione di quei giorni; si oscurerà il sole, e la luna non darà più la sua luce, e caderanno dal cielo le stelle, e le potestà de' cieli saranno sommosse ». L' Estatico, che il vide nella sua estasi dice (6): « Il cielo si ritirò come un libro, che si ravvolge: tutti i monti, e le isole furono smosse dalla loro sede: e i Re della terra, e i Principi, e i Tribuni, e i ricchi, e i potenti, tutti quanti servi, e liberi si nascosero nelle spelonche, e nei massi delle montagne: e dicono alle montagne, ed ai massi: cadete sopra di noi, e ascondeteci dalla faccia di colui, che siede sul Trono, e dall' ira dell' agnello: imperocchè è venuto il giorno grande dell' ira di essi: e chi potrà reggervi? »

(1) 21. 9.

(2) 24. 8. 12.

(3) 21. 25.

(4) 2. 30.

(5) 24. 29.

(6) Apoc. 6. 14.

Dopo tutti questi spaventosissimi forieri di quel giorno grande, uno sdegnato furibondo fuoco, come gonfio torrente, spargerassi sopra tutta la terra, ed esecutore degli ordini dell' Onnipotente su quante in allora esisteranno sopra la terra creature, menerà distruzione finalo, a cenere ed a fumo tutto ridurrà. « Manifesto verrà Dio, dice il Real Profeta ⁽¹⁾: il nostro Dio verrà, e non istarà in silenzio: innanzi a lui un fuoco ardente, e con questo fuoco un turbine violento ». « Intorno a lui ⁽²⁾ una nubo caliginosa, reggono il trono di lui la giustizia, ed il giudizio; precederà innanzi a lui il fuoco, e abbrucerà all' intorno tutti i suoi nemici: lampeggeranno le sue folgori per tutta il giro della terra; le vide, e fu scossa la terra: i monti come cera si liquefecero alla presenza del Signore; alla presenza del Signore si liquefece tutta la terra ». L' Apostolo Pietro ⁽³⁾ dice: « come il Ladro verrà il dì del Signore nel quale i cieli con gran fracasso passeranno, e gli elementi dal calore saranno disciolti, e la terra, e le cose che sono in essa, saran bruciate ». Il Profeta Gioelo ⁽⁴⁾: « Vieno il dì del Signore, perchè egli è vicino. Giorno di tenebre, e di caligine, giorno nuvoloso, e tempestoso..... Innanzi a lui un fuoco divoratore, e dietro a lui un' ardente fiamma: la terra, cho al venir di lui era un paradiso di delizie, la lascia devastata, e deserta, e nissuno da lui può salvarsi ». Sono questi i preparativi e preludi di quel giorno grande che precederanno il giudizio, e seco loro la finale distruzione recheranno di questo mondo.

D. 42. Cho altro dicono le Scritturo del Giudizio Universale?

R. Esse parlano della Risurreziona de' corpi, della comparsa del Giudice, e del Giudizio. E per l.^o: cho saranno gli Angeli di Dio spediti dal cielo su la terra, i quali colla loro virtù penetreranno in tutti i sepolcri, in tutte le caverne, in tutti i monti, le valli, i mari, i fiumi, i laghi, gli abissi, intimando a tutta la posterità di Adamo di risorgere da morte, e le citeranno a comparire al gran giudizio. « E, è scritto in s. Matteo ⁽⁵⁾, manderà

(1) Sal. 49. 3. (2) Sal. 96. 2.... (3) 2.Pet.3.10. (4) 2. 1.
(5) 24. 31.

i suoi Angeli, i quali con tromba, e voce sonora raduneranno i suoi eletti da' quattro venti da un'estremità de' cieli all'altra ». Imperocchè, è l'Apostolo ch' il dice ai Tessalonicesi (1), « lo stesso Signore al comando, ed alla voce dell' Arcangelo, ed al suono della tromba di Dio scenderà dal cielo, e quelli, che in Cristo sono morti risorgeranno i primi ». « In (2) un momento, in un istante, in un baleno: al primo toccar di tromba; all' ultima tromba, imperocchè sonerà la tromba e i morti risorgeranno incorrotti.... questo corruttibile dell' incorruttibilità si riveste, e questo mortale si riveste dell' immortalità. » E l' Estatico di Patmos (3) vide, che « il mare rendette i morti, che riteneva dentro di sè; e la morte, e l' inferno rendettero i morti, che avevano ». E nel suo Vangelo egli dice (4): « Verrà tempo in cui tutti quelli, che sono nei sepolcri, udiranno la voce del Figliuolo di Dio e usciranno fuori quelli, che avranno fatto opere buone, risorgendo per vivere; quelli poi, che avranno fatto opere male, risorgendo per essere condannati ». Giobbe così ne parla (5): « Io so, che vive il mio Redentore, e che nell' ultimo giorno io risorgerò dalla terra, e di nuovo sarò rivestito di questa mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio; cui vedrò io medesimo, e non altro, in cui fisserò io stesso i miei occhi ». II.° Tutto allora, come in una sola famiglia, si radunerà insieme nella valle di Giosafatte il genere umano: sarà là, a vista del Calvario, affinchè dove Egli (il Redentore) si sottopose con pazienza ed umiliazione infinita al massimo eccesso di sofferenze, di dolori, o di spasimi; là pure appaisca nel pieno splendore della sua maestà tremenda, e dell' infinita sua gloria, secondo quello del Profeta (6): « Adunerò tutte le genti, e le condurrò nella valle di Giosafatte... (luogo di giustizia) perocchè ivi io sarò assiso per giudicare le genti, che verranno da tutte parti ». E allora dice l' Evangelista Matteo (7), « il segno del Figliuolo dell' Uomo comparirà nel cielo, e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno il Figliuolo dell' uomo scendere su le nubi del cielo con

(1) Tess. 4. 15. (2) 1. Cor. 15. 52. (3) Apoc. 20. 13. (4) Giov. 5. 28.
(5) Giob. 19. 25. (6) Gioel. 3. 2. 12. (7) 21. 30.

potestà, e maestà grande. » Imperocchè, così l' Apostolo a' Tessalonicesi l' indicava (1) : « All' apparire che farà dal cielo il Signore Gesù co' potenti Angeli suoi, in un incendio di fiamme facendo vendetta di coloro, che non hanno conosciuto Dio, e non ubbidiscono al Vangelo del Signor nostro Gesù Cristo ». Ecco, riprende l' Estatico (2), ch' egli viene con le nubi, e vedrallo ogni occhio, anche coloro che lo trafissero, e batteransi il petto a causa di lui tutte le tribù della terra ». L' Apostolo s. Giuda (3) dice: « Ecco, che viene il Signore con le migliaja de' suoi santi; a far giudizio contro di tutti, e rimproverare a tutti gli empt tutte le opere della loro empietà da essi empientemente commesse, e tutte le dure cose, che han dette contro di lui questi empt peccatori ». Ed il Profeta Isaia (4) : « Egli si è vestito della giustizia, come di corazza, ed ha sul suo capo il cimiero della salute; il vestimento, ond' ei si ammantava, è la vendetta, e per pallio che lo circonda ha lo zelo.... come per far vendetta, come per rendere giusta misura di sdegno ai suoi avversari, e il contraccambio ai suoi nemici ». Sarà tanta la grandezza dello splendore della sua maestà divina, che diceva lo stesso Profeta (5) : « la luna arrossirà, e il sole si oscurerà, allorchè il Signore Dio degli eserciti sarà entrato al possesso del regno nel monte Sion, e in Gerusalemme, e sarà glorificato nel cospetto de' suoi seniori ». Così magnificamente nel trono della sua gloria assiso l' Eterno Giudice, la grande lagrimevole separazione verrà fatta de' buoni dai malvagi.

Ora nella vita mortale in questo mondo il regno di Cristo è assomigliato, come ne rendono conti le s. Scritture ad un' *Aja*, nella quale il buon frumento e la paglia sono in un solo mucchio insieme mischiati: ad un *campo seminato di grano*, nel quale nasce e cresce insieme il buon grano, e loglio fino alla mietitura: ad una *Rete* gettata nel mare, che prende ogni sorta di buoni, e di cattivi pesci; ad un *Ovile*, che contiene agnelli e capretti. Sì, in questa vita i giusti, e i peccatori; i santi, e gli empt; i figliuoli di Dio,

(1) 2. Tes. 1. 7... (2) Apoc. 1. 7. (3) v. 14. (4) 59. 17...
(5) 24. 25.

e i figli di Satana sono in un sol campo tra loro mischiati, e difficilmente l'uno può essere dall'altro distinto; ma in quel giorno grande « il Giudice, dice s. Matteo (1), ha la sua pala nella sua mano, e purgherà affatto la sua aja, e ragunerà il suo frumento nel granajo, ma brucerà le paglie con fuoco inestinguibile. » E quando sarà giunto il tempo della raccolta, dice lo stesso Evangelista. (2) « Il Figliuolo dell'uomo manderà i suoi angeli, e torranno via dal suo Regno tutti gli scandalosi, e tutti coloro, che esercitano l'iniquità; imperocchè così succederà nella consumazione del secolo; verranno gli angeli, e separeranno i cattivi di mezzo ai giusti. » Terribile separazione, che così viene descritta dal lodato Evangelista. (3) « Quando poi verrà il Figliuolo dell'uomo nella sua maestà, e con lui tutti gli angeli; allora sederà sopra il Trono della sua maestà; e si aduneranno dinanzi a Lui tutte le nazioni, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il Pastore separa le pecorelle dai capretti; e metterà le pecorelle alla sua destra, e i capretti alla sinistra. » Sarà questa amara separazione senza verun rispetto, o accettazione di persone eseguita, secondo ciascuno meriti destra o sinistra, e non più: talmente, che i genitori saranno da' figliuoli separati, i mariti dalle mogli, gli amici dagli amici, e chi collocato alla destra chi alla sinistra per sempre saranno separati. « In quella notte, è Gesù, che parla in s. Luca (4), in quella notte due saranno in un letto (*intimi amici*); uno sarà preso, e l'altro abbandonato: due donne saranno a macinare insieme, (*compagne nel servizio*) una sarà elevata, e l'altra abbandonata: due uomini saranno in un campo, (*cari amici*) uno sarà tratto a salvamento, l'altro abbandonato. » Di quale gioja, di quale diletto, e consolazione ripieni saranno i cuori de' giusti! ma quale angoscia, quale estremo dolore non sentiranno le anime de' malvagi? Udiamone il Real Profeta (5) « vedrallo il peccatore, e avranne sdegno, digrignerà i denti, e si consumerà »: s. Luca (6) « Ivi sarà pianto, e stridore

(1) 3. 12.
(5) Sal. 111. 9.

(2) 13. 41...
(6) 13. 28.

(3) 25. 31.

(4) 17. 34...

de' denti : quando vedrete Abramo , e Isacco , e Giacobbe , e tutti i Profeti nel Regno di Dio , e voi esserne cacciati fuori. » Di che a lungo di sopra si è parlato D. 59. § 3.

III.° Compiuta la dolorosa separazione , ecco apparisce il Giudizio, ^lcui così descrivono le pagine ispirate : Daniele ⁽¹⁾ « Io mi stava osservando fino a tanto che furono alzati i Troni , e l' Antico de' giorni si assise : le sue vestimenta candido come neve ; e i capelli della sua testa , come lana lavata. Il Trono di Lui fiammo infuocate , e le ruote del Trono erano vivo fuoco. Rapido fiume di fuoco usciva dalla sua faccia : i suoi ministri erano migliaia di migliaia , e i suoi assistenti dieci mila volte cento mila. S' assise il giudizio , e i Libri furono aperti. » Ed io , riprende l' Estatico di Patmos ⁽²⁾ « vidi un Trono grande , e candido , e uno che sopra di esso sedeva , dalla vista del quale fuggì la terra e il cielo , nè più comparirono : e vidi i morti , grandi , o piccoli stare davanti al Trono , e si aprirono i Libri , e un altro Libro fu aperto , che è quello della vita , e furono giudicati i morti sopra di quello che era scritto nei Libri , secondo le opere loro. » Sono questi i Libri della coscienza , nei quali tutta minutissimamente è descritta la condotta che ciascuno in questo mondo ha tenuta , durando la vita sua mortale. Tutti sono ivi registrati i peccati , de' quali ciascuno si è reso colpevole ; per quanto essi e segreti ed occulti fossero agli occhi del mondo , tutti allora nei più vivi risaltanti colori saranno manifestati innanzi a tutto l' universo , innanzi a Dio , ed ai suoi santi angeli : poichè dice s. Matteo ⁽³⁾ : « Di qualunque parola oziosa , che avran detto gli uomini , ne renderanno conto nel dì del giudizio : » s. Luca ⁽⁴⁾ : « niente v' ha di occulto , cho non debba manifestarsi » perocchè , s. Paolo ai Romani ⁽⁵⁾ « Tutti compariremo davanti al Tribunale di Cristo ognuno di noi dunque renderà conto di sè a Dio. » Verrà il Signore , scriveva ai Corinti ⁽⁶⁾ « il quale rischiarirà i nascondigli dello tenebro , e manifesterà i consigli de' cuori. » Sì , allora avrà

(1) 7. 9.

(2) Apoc. 20. 11.

(3) 12. 36.

(4) 8. 17.

(5) 14. 10...

(6) 1. Cor. 4. 5.

compimento quanto contro de' peccatori si predisse dai Profeti. « La tua ignominia, così per Isaia (1), sarà scoperta, e vedrassi il tuo obbrobrio: farò le mie vendette, e nissun uomo a me si opporrà » Pel Profeta Naum (2) « Eccomi a Te, dice il Signore degli eserciti, e io svelerò sotto i tuoi occhi le tue ignominie, e farò vedere alle genti la tua nudità, e i tuoi obbrobri a tutti i reami: e sopra di te getterò le tue abbominazioni, e ti caricherò di contumelie, e farotti un esempio. » Oh quale miserabilissima condizione esser dovrà in quel giorno pel cristiano peccatore, quando sotto la gran salma schiacciato di tutti i suoi peccati sarà in questo gran giudizio disperso e condannato, come traditore al suo Dio, rubelle contro del Re del cielo, ed uccisore di Gesù Cristo! quando contro di Lui sorgeranno i Niniviti per condannarlo, e lo condanneranno! quando le genti di Sodoma e di Gomorra saranno più misericordiosamente trattate che egli affatto nol sarà!

D. 43. Qual' effetto produrranno tutte queste cose sopra de' giusti?

R. Il nostro divin Salvatore dopo di aver descritti agli Apostoli suoi i segni che quel giorno grande precederanno, disse loro (3). « Quando poi queste cose principieranno ad effettuarsi, mirate in su, e alzate le vostre teste, perchè la Redenzione vostra è vicina ». E nella Sapienza (4) dicesi che in quel giorno « i giusti con gran costanza staranno davanti a quelli, i quali li vessarono, e i quali depredarono le loro fatiche essi vivranno in eterno, e la loro ricompensa è nelle mani del Signore, e di essi ha cura l' Altissimo ». Di quel giorno terribile ogni circostanza influirà ad ingrandire il loro onore e la loro felicità, in essere da immensa gloria circondati, coronati ed esaltati: poichè dice Malachia (5) « ecco, che viene quel giorno, come un' accesa fornace, e tutti i superbi, e tutti gli empt saranno stoppie; e quel giorno, che viene gli abbrucerà, dice il Signore, senza lasciare ad essi radice, nè ger-

(1) 47. 3. (2) 3. 5. (3) Luc. 21. 28. (4) 5. 1. 16.
(5) 4. 1...

moglio. Ma per voi, che temete il mio nome, nascerà il Sole di giustizia, e sotto le ale di Lui sta la salute, e voi uscirete fuori saltellando, come vitelli di branco, e calpesterete gli empl quando saranno diventati cenere sotto le piante de' vostri piedi nel giorno in cui io agirò, dice il Signore degli eserciti ». Sarà questa loro felicità sopra ogni umano credere perfettamente compiuta, quando su di loro la Sentenza di eterna benedizione sarà dal gran Giudice pronunziata.

D. 44. Come describe la Scrittura l' ultima Sentenza che pronunzierà il gran Giudice?

R. Cristo Signore istesso, che sederà nel gran Tribunale eterno giustissimo Giudice ce la describe, e dichiara con queste parole (1). « Allora il Re dirà a quelli che saranno alla sua destra; Venite benedetti dal Padre mio; prendete possesso del Regno preparato a voi fin dalla fondazione del Mondo Allora dirà anche a coloro, che saranno alla sinistra. Via da me, maledetti, al fuoco eterno che fu preparato pel Diavolo, e pei suoi Angeli ». Ed incontante in un baleno queste due sentenze avranno la loro esecuzione, perchè, « andranno questi all' eterno supplicio, i giusti poi alla vita eterna ». Nella fine del mondo (2): « Il Figliuolo dell' uomo manderà i suoi Angeli, e torranno via dal suo Regno tutti gli scandali, e tutti coloro che esercitano l' iniquità: e li getteranno nella fornace di fuoco, ivi sarà pianto, e stridore de' denti. Allora splenderanno i giusti come il Sole nel Regno del loro Padre ». Così, e non altrimenti tutta andrà a terminare la Posterità di Adamo: tutta essa riceverà l' eterna sentenza o pel Cielo, o per l' Inferno, o per l' eterna felicità, o per l' eterna miseria.

E questi sono gli uffizi e le dignità del Redentore, cui ha esercitati in questo mondo, e cui esercita, ed eserciterà nell' altro dove Ei regna Dio pe' secoli de' secoli.

(1) Matt. 25. 34.

(2) It. 15. 41.

DE' BENEFIZI DELLA NOSTRA REDENZIONE.

D. 1. Quali sono i benefici che noi riceviamo dal Divin Redentore?

R. I benefici che dal divin Redentore riceviamo, vengono tutti in questi tre capi principali compresi; cioè nella *soddisfazione*, o propiziazione, nella *redenzione*, e nella *impetrazione*. Cioè i meriti infiniti che Gesù Cristo acquistò a riguardo di quello che Egli per noi fece, e soffersse, pienamente soddisfecero la divina giustizia già offesa pe' peccati. Egli, il divin Redentore, ci rese Dio propizio e inclinato a misericordia, ci redense dal peccato, ci sottrasse dalla tirannia del Demonio, e ci liberò dai tormenti dell' Inferno; tutte impetrò ed ottenne per noi le divine benedizioni e le grazie celesti in questa vita, ed il Regno del cielo nella vita futura.

D. 2. Furono i meriti di Gesù Cristo di un valore infinito?

R. Compreso ciò che voglia dire merito, e le sue sorte, conchiuderemo affermativamente. Per *merito* intendiamo quel diritto o titolo, che una persona acquista in virtù de' suoi servigi per ottenere e ricevere da un altro favore, e guiderdone. Questo Diritto o Titolo può essero, giusta la distinzione che ne danno i Teologi, o Diritto di *Congruenza*, o Diritto di *Giustizia*. Il *Diritto o titolo di congruenza* si acquista quando la persona, cui si presta il servizio, non contrae affatto nissuna obbligazione di remunerare chi il presta in virtù di qualche promessa o patto o sia vicendevole convenzione; ma è in libertà e in piacimento della persona, cui si serve il remunerare o no; e volendo, vi procede con quella misura o proporzione che conosce propria, secondo che meritar possono i servigi prestati, e suggeriranno gratitudine e decenza. Il *Diritto di Giustizia* si acquista quando la persona cui si serve, viene messa a forza di un trattato o sia vicendevole patto, e quindi di solenne promessa, in necessità di remunerare: in virtù di questa promessa, la persona la quale serve, acquista un pieno e giu-

sto titolo ad essere remunerata. Ora ciò che Gesù Cristo fece e soffersse per la gloria, e pel servizio dell'eterno suo Padre siccome era da operazioni divine fatte dalla divina sua persona, così tutto in lui fu di un valore infinito, il che scorgesi ad evidenza nel numero che seguo, e gli meritò una remunerazione infinita; e in volendo lo stesso eterno suo Padre porre sopra di lui questi patimenti, fermò l'animo suo nella solenne promessa, e diede la infallibile divina sua parola di concedergli per essi quel guiderdone, che Ei per sè stesso e per noi domandasse. Dunque d'infinito valore furono i meriti di Cristo; ed Egli in virtù di promessa acquistò un pienissimo titolo di giustizia a quello che sia cosa domandi dal suo eterno Padre in premio de' medesimi.

D. 3. Donde veramente prende il merito di Cristo il carattere di valore infinito in sè stesso per ciò che Egli fece e patì?

R. Principalmente da tre cause intrinseche allo stesso Cristo Signore I°. Dalla infinita dignità di sua persona: conciossiachè quantopiù una persona è elevata ed eccelsa, tanto più meritorio ed apprezzabile è qual si voglia atto di ossequio che esercita a compiacimento dell'altra. La Persona di Cristo è divina ed infinita: dunque divino ed infinito egli è quale che sia suo atto di riverenza e di ossequio. II°. Dal valore infinito di quello che egli offeriva e consacrava al servizio, e alla gloria del Padre suo. Erano ciò tutte le proprie azioni, erano i suoi patimenti, era la vita, e la morte sua: E queste erano di un Dio fatto uomo. III°. Dal fervore ardentissimo di sua carità ed amore, con cui serviva l'eterno suo Padre: poichè dal primo istante, in cui fu concepito nell'utero purissimo della madre sua fino all'ultimo momento, quando spirava su la Croce, chechè egli e fece e disse e soffersse, tutto eseguì in profondo ossequio della perfettissima ubbidienza che rendeva alla volontà dell'eterno Padre suo. Udiamone l'Apostolo agli Ebrei (1) « Entrando nel mondo, dice: non hai voluto ostia, nè oblazione, ma a me hai formato un corpo: non sono a Te piaciuti gli

(1) 10. 5.

olocausti per lo peccato: allora io dissi: ecco, che io vengo, nella testata del Libro è stato scritto di me, per fare, o Dio, la tua volontà. » Questa ferventissima sua carità di eseguire la volontà del Padre suo era a questo sì accettabile che s. Paolo immediatamente soggiunge agli stessi Ebrei (1) « E per questa volontà siamo stati santificati, mediante l' oblazione del corpo di Gesù Cristo (fatta) una volta. » Questa perfettissima sua ubbidienza fu a Lui cara compagna in tutto il corso di sua vita, ed in quale sia fosse cosa che egli operava, in guisa che dice s. Giovanni (2) « che il suo cibo era di fare la volontà di colui, che lo ha mandato, e di compiere l' opera sua. « Io, (è lo stesso Redentore che parla presso il medesimo Evangelista) (3), Io nulla fo da me, ma parlo secondo quello, che il Padre mio ha insegnato Io fo sempre quello, che è di suo piacimento. » Finalmente per lo stesso motivo divino di obbedire al celeste suo Padre, esalò l' anima sua, perdè la vita in mezzo a' più atroci e spietati tormenti. « Umiliò sè stesso, scriveva ai Filippesi l' Apostolo (4), fatto ubbidiente sino alla morte, e morte di croce ». Ora una Persona di dignità sì eccelsa che un dono di valore infinito offre al Padre suo, e sottopone sè stesso con uguale infinito amore sino a morire in croce fra i più inauditi patimenti per la gloria del medesimo, merita certissimamente un guiderdone proporzionato alla dignità della persona agente e offerente, ma questa è infinita: dunque infinito esser deve il guiderdone, ma guiderdone infinito non può darsi che per meriti infiniti; dunque i meriti di Cristo in sè stessi sono di un valore infinito.

D. 4. Donde dimostrasi, che Dio Padre sopra di Cristo pose i patimenti che soffersè, e per essi gli promise un guiderdone ?

R. Dimostrasi da quanto lo stesso Dio rivelava per mezzo del suo Profeta Isaia. Egli espressamente ciò dichiara ed anche ci assicura infallibilmente essersi questo ne' divini consigli sanzionato in punizione de' peccati nostri, e quindi non pure per ristabilire la nostra pace con Dio, ma per sanare ancora

(1) v. 10.

(2) 4. 34.

(3) 8. 28.

(4) 2. 8.

tutte le nostre ferite e le nostre piaghe. « Veramente, così il Profeta (1), i nostri languori gli ha egli presi sopra di sè, ed ha portati i nostri dolori; e noi l'abbiamo riputato come un lebbroso, e come flagellato da Dio, ed umiliato. Ma egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze; il gastigo, cagione di nostra pace, cadde sopra di lui, e per lividure di Lui siamo noi risanati e il Signore pose addosso a Lui le iniquità di tutti noi ... per le scelleraggini del popolo mio l'ho percosso e il Signore volle consumarlo nei patimenti ». Fin qui il Profeta vede e riferisce che Dio Padre pose addosso a Lui le pene tutte, alle quali si soggettò pe' peccati nostri, e quindi viene a dichiarare la solenne promessa del guiderdone. « Se Egli, così prosegue il Profeta (2), darà l'anima sua ostia per lo peccato, vedrà una discendenza di lunga durata, e la volontà del Signore per mezzo di Lui sarà adempiuta. Perchè l'anima di Lui ebbe affanno, vedrà e saranno satollo: colla sua dottrina lo stesso mio Servo glorificherà molti, e prenderà egli sopra di sè le loro iniquità; per questo darò a Lui per sua porzione una gran moltitudine, ed egli acquisterà le spoglie de' forti. « Quindi Gesù Cristo ha presso del Padre un diritto di giustizia ad una infinita remunerazione a sè dovuta per quello che Egli operò in ossequio della volontà di Lui; cioè Egli pretese per giustizia l'eterna glorificazione nel cielo della sua umana natura, promessa nelle parole del Profeta » vedrà, e saranno satollo. « Io, dice lo stesso divin Redentore al Padre suo (3) « Ti ho glorificato in terra; ho compiuto l'opera, che mi desti da fare: e adesso glorifica me, o Padre, presso Te stesso con quella gloria, che ebbi prima che il mondo fosse ». Tanto pregò per lo suo guiderdone l'Eterno Genitore, tanto pure il pregò per tutti i seguaci che in Lui creduto avrebbero. (4) « Padre, ecco come per noi suo diritto manifesta. « Padre, Io voglio, che quelli, che desti a me, siano anche essi con me, dove sono io; che veggano la gloria mia, quale tu l'hai a me data ». Ecco donde, e come dimostrasi ad evidenza, che Dio

(1) Is. 53. 4... (2) v. 10. (3) Giov. 17. 4. (4) It. 17. 24.

Padre sopra di Cristo Signore pose i patimenti che soffersse, e per essi a Lui promise guiderdone.

D. 5. Che cosa propriamente s'intende per Soddissfazione, e Propiziazione di Cristo?

R. Il rendere soddissfazione per un'offesa ed ingiuria arrecata è il presentare o l'offerire alla persona offesa qualche dono o servizio, che sia uguale o più accettabile, e più gradito di quello che fu dispiacente ed abbominata l'offesa, cioè, che non soltanto tolga l'offesa, ma dia piacere puranche. Esige il rigore di giustizia di dover essere la soddissfazione proporzionata al dispiacere dato per causa della offesa. Che se ella fosse maggiore, sovrabbondante pur sarebbe la soddissfazione, in ambidue i casi la persona offesa è contenta e soddisfatta, riconciliasi pronta con l'offensore e perdona l'offesa. Ora ciò che Gesù Cristo operò e soffersse fu al cospetto del Padre suo di un valore infinito, dunque infinitamente accetto e gradito a lui; ma la condizione preordinata dalla divina giustizia era di soddisfare pe' peccati degli uomini che non erano che mortali e finiti, dunque la soddissfazione di lui non fu solamente uguale alla offesa, ma ancora sovrabbondante infinitamente; ed è perciò che Dio essendo restato pienamente appagato dell'uomo, resesi tutto misericordioso e tutto pronto a riconciliarsi con esso Lui e ad accordargli ampio perdono per l'ingiuria ricevuta a causa de' peccati. Quindi in quanto che questo merito ebbe le su indicate condizioni e pienamente soddisfece la divina giustizia, è propriamente chiamata *soddissfazione*; in quanto che rese Dio propizio o inclinevole a misericordia, è nomata *propiziazione*. In fatto le sacre pagine dovunque fan menzione della passione e della morte di Cristo la ricordano sempre non che come una soddissfazione alla divina giustizia mediante la quale, Dio sarebbesi placato coll'uomo, ma eziandio come una propiziazione in forza di cui Dio sarebbe stato tutto compassionevole e misericordioso verso dell'uomo. Così l'Apostolo dichiarava ai Romani (1) « Gesù Cristo, il quale da Dio fu preordinato propiziatore in virtù del suo Sangue per mezzo della fede, affine di far cono-

(1) 3. 25.

scere la sua giustizia nella remissione de' precedenti delitti: sopportati da Dio fino che facesse conoscere la sua giustizia nel tempo d' adesso ». Ma essendo ora soddisfatta pe' patimenti di Cristo quella giustizia, è l' Apostolo, che scriveva ai Colossesi (1), ha egli « scancellato il disfavorevole a noi chirografo del decreto, che era contro di noi, ed ei lo tolse di mezzo, affiggendolo alla croce ». E dice pur s. Giovanni nella prima Lettera (2) « Che Egli è la propiziazione pe' peccati » e prosegue (3): « Dio il primo ci amò, e mandò il Figliuolo suo propiziazione pei nostri peccati ». S. Paolo ai Romani (4) « quando eravamo nemici fummo riconciliati con Dio, mediante la morte del figliuolo suo » : ai Corinti (5) « ma il tutto da Dio, il quale ci ha a sè riconciliati per Cristo »: agli Efesi (6) « Cristo è la nostra pace, egli, che delle due cose (Giudei e Gentili,) ne ha fatto una sola, (morendo per gli uni, e per gli altri) ha riconciliato a lui amendue in un sol corpo con Dio per mezzo della croce ». Si compiacque infinitamente il padre di quel preziosissimo Sangue sparso sopra la croce dal Figlio divino, in virtù di cui seco tutte pacificò le cose del cielo e della terra ». « Dio de' padri nostri, diceva s. Pietro ai Giudei (7), ha risuscitato Gesù, cui voi uccideste, appesolo ad un legno. Questo Principe, e Salvatore lo esaltò Dio con la sua destra per dare ad Israele la penitenza, e la remissione dei peccati ». In Cristo, riprende l' Apostolo agli Efesi (8) « abbiamo la redenzione pel Sangue di Lui, la remissione dei peccati ». Sono queste le giuste distinte idee della *soddisfazione* e della *propiziazione* di Lui.

D. 6. Che cosa s' intende per Redenzione di Cristo ?

R. Il redimere parlando in tutta la forza del termine, importa propriamente il riscattare una cosa che precedentemente apparteneva ad uno, ma da Lui è caduta sotto l'altrui dominio; e applicandosi questa teoria agli uomini, significa riscattare dalla schiavitù uno, che era stato precedentemente libero. Ora Dio fin dal principio credè l'uomo

(1) 2. 14.
(5) 2. Cor. 5. 18.

(2) 2. 2.
(6) 2. 14.

(3) It. 4. 10.
(7) Att. 5. 30.

(4) 5. 10.
(8) 1. 7.

nello stato di libertà; serviva egli a Dio certamente non per forza o per timore o come schiavo, ma il serviva per volontaria ubbidienza, per amore e come figlio: perchè la vera libertà consiste solo in servire Dio. L'uomo intanto a causa della colpa dal soave libero servizio di Dio allontanossi, e secondo la dottrina divina del nostro Salvatore, divenne servo del peccato. « In verità, in verità vi dico, così Egli c'insegna (1), che chiunque fa il peccato è servo del peccato », e talmente tiranneggiato addivenne l'uomo medesimo da un tanto crudele tiranno, che, come è nella Genesi ricordato (2). « Tutti i pensieri del cuore di lui erano intesi a malfare continuamente ». E in s. Paolo ai Corinti (3) è dichiarata la insufficienza di Lui ad operare di per sè, come da sè un bene quale si sia. D'altronde, l'uomo per lo peccato venne sconfitto e vinto dal demonio e costretto a seguire i colui dettati in preferenza di quelli di Dio perciò diventò schiavo ancora dello stesso demonio: il perchè diceva s. Pietro (4): « da chi uno è stato vinto, di Lui è ancor servo ». E san Paolo a Romani (5) « a chiunque vi date per ubbidire quai servi, di Lui siete servi ». Così caduto e stretto ne' laccioli di quell'orrendo crudel nimico « scriveva l'Apostolo a Timoteo (6) era tenuto schiavo a sua voglia ». Non però che Dio avesse perduto o almeno sospeso unque mai il suo supremo dominio e il potere sull'uomo, ma che Dio giustamente il lasciava in abbandono ad essere tiranneggiato e dal peccato e da Satana quali a ministri della divina giustizia in punizione di essersi l'uomo volontariamente alienato da lui, e sottratto dal soave dilettevole servizio del suo padre celeste. Nè questa miseranda schiavitù dell'uomo vedeva col terminare della vita, il termine suo. Il rese il peccato oggetto di esecrazione della vendetta divina, la giustizia di Dio dunque tutto esercitando su l'uomo empio il supremo suo diritto lo condannava nella vita avvenire eziandio a sofferire sotto l'eterna tirannia di Satana, gl'interminabili supplizi nell'inferno. Ora il solo Gesù

(1) Giov. 8. 34. (2) 6. 5. (3) 2. Cor. 3. 5. (4) 2. Pet. 2. 19.
 (5) 6. 16. (6) 2. Tim. 2. 26.

Cristo ebbe pietà di noi, venne al mondo e ci redense da questa miseranda ed eterna schiavitù, pagando per noi alla divina giustizia un prezzo d'infinito valore come ne assicura l'Apostolo Pietro ⁽¹⁾: « Sapendo voi, egli dice, come non a prezzo di cose corruttibili di oro, o di argento siete stati riscattati... Ma col Sangue prezioso di Cristo, come di agnello immacolato, e incontaminato ». Ma, come pure agli Ebrei ⁽²⁾ significava l'Apostolo, Cristo venendo..... « Nè mediante il sangue de' Capri e de' Vitelli; ma per mezzo del proprio sangue entrò una volta nel *Sancta*, ritrovata avendo una Redenzione eterna. Imperocchè se il sangue de' Capri, e dei Tori, e la cenere di Vacca aspergendo gl'immondi li santifica quanto alla mondezza della carne: quanto più il Sangue di Cristo, il quale per Ispirito Santo offerse sè stesso immacolato a Dio, monderà la nostra coscienza dalle opere morte per servire a Dio vivo? » Imperocchè già premesso aveva il santo Apostolo agli stessi Ebrei ⁽³⁾ « Egli pure partecipò similmente della carne e del sangue, affine di distruggere, morendo, colui, che aveva della morte l'impero, cioè il Diavolo: ed affine di liberare coloro, i quali per timore della morte stavano in ischiavitù per tutta quanta la vita ». Ed è questa la vera Redenzione o il riscatto di noi fatto da Gesù Cristo pagando alla divina giustizia tutto il prezioso suo Sangue.

D. 7. Quale è l'effetto principale della nostra Redenzione operata da Cristo?

R. La causa prima, la prima sorgente della nostra schiavitù è il peccato, perchè il peccato ci rende cattivi al demonio, e condannati all'inferno: dunque il principale effetto della nostra Redenzione da Cristo operata è la nostra liberazione dal peccato, in conseguente liberi che siamo da questo, siamo sottratti dal tiranno Satana e dal tormentoso inferno. Quindi le divine scritture dicono la Redenzione il massimo de' benefizi, e Cristo Signore per questo appunto è chiamato nostro Redentore e Salvatore. Così l'Arcangelo Gabriele prima della nascita temporale di Lui dichiarava a san Giuseppe ⁽⁴⁾ « Cui tu porrai nome Gesù o Sal-

(1) 1. Pet. 1. 18. (2) 9. 11. (3) 2. 14. (4) Mat. 1. 21.

valore, imperocchè ci sarà, che libererà il suo popolo dai suoi peccati ». S. Paolo a Timoteo (1) « Parola fedele, e degna di ogni accettazione, che Gesù Cristo venne al mondo a salvare i peccatori ». A questo fine Egli risorse da morte, e venne glorificato dal Padre suo: così negli Atti degli Apostoli (2) « Questo Principe e Salvatore esaltò Dio colla sua destra per dare ad Israele la penitenza, e la remissione de' peccati ». Ed in altro luogo (3): « Di Lui testimoniano tutti i Profeti, che la remissione de' peccati riceve pel nome di Lui chiunque in Lui crede ». « Sia noto dunque (4) a voi tutti uomini fratelli, come per Lui è annunziata a voi la liberazione de' peccati, e da tutte quelle cose, dalle quali non avete potuto essere giustificati nella legge di Mosè ». S. Paolo ai Romani (5): « Il quale da Dio fu preordinato propiziatore in virtù del suo Sangue per mezzo della fede... nella remissione de' precedenti delitti ». Agli Efesi (6): « In cui abbiamo la redenzione pel Sangue di Lui, la remissione de' peccati ». Ai Corinti (7): « Ma siete stati mondati, ma siete stati santificati, ma siete stati giustificati nel nome del Signor nostro Gesù Cristo ». Agli Ebrei (8): « Il Sangue di Cristo.... monderà la nostra coscienza dalle opere morte ». S. Giovanni nella sua prima lettera (9) « Il Sangue di Gesù Cristo suo Figliuolo ci purga da ogni peccato ». Nell'Apocalisse (10) « Gesù Cristo... ci ha amati, e ci ha lavati dai nostri peccati col proprio Sangue ». Or stante che fa intendere l'Apostolo agli Efesi (11) « Non abbiamo da lottare con la carne, e col sangue, ma co' principi e potestà, co' dominanti di questo mondo tenebroso, con gli spiriti maligni dell'aria » e come ne previene s. Pietro (12) « col Demonio nostro avversario come Leone che rugge e va in volta, cercando chi divorare. » E stante, così s. Giovanni nella sua prima (13): « che a questo fine è apparito il Figliuolo di Dio per distruggere le opere del Diavolo »: per liberarci cioè dai nostri peccati, egli è chiaro averci riscattato ancora dalla tirannia di quel crudele orrendo tiranno, e di aver elevata e resa superiore

(1) 1. Tim. 1. 15. (2) 5. 31. (3) Atti 10. 43. (4) It. 13. 38.
 (5) 5. 25. (6) 1. 7. (7) 1. Cor. 6. 11. (8) 9. 14. (9) 1. 7.
 (10) 1. 5. (11) 6. 12. (12) 1. Pet. 5. 8. (13) 3. 8.

a lui la nostra natura. Lo disse agli Ebrei (1) l'Apostolo: « affine di distruggere, morendo, colui che aveva della morte l'impero, cioè il Diavolo, e a fine di liberare coloro, i quali per timore della morte stavano in schiavitù per tutta quanta la vita ». Ed è lo stesso divin Redentore, che in s. Giovanni il dichiara (2): « Adesso si fa giudizio di questo mondo, adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuori ». In conseguente siamo anche pel mezzo di Lui liberati da quell'eterno supplizio, cui altramente eravamo stati pe' peccati nostri condannati. Lo attestava ai Romani (3) l'Apostolo « Cristo per noi morì; molto più dunque al presente giustificati nel sangue di Lui, saremo salvati dall'ira per mezzo di Lui ». Lo ripeteva ai Colossesi (4). « Il quale ci ha tratti dalla potestà delle tenebre » e lo confermava ai Tessalonicesi (5). « Il quale ci sottrasse all'ira, che è per venire ». Dunquo l'effetto principale della nostra Redenzione operata da Cristo Signore è non pure la nostra liberazione dal peccato, ma la sottrazione eziandio dalla tirannia di Satana e dai supplizj eterni.

D. 8. Fu necessario che Cristo tanto operasse e sì dure cose sofferisse per procurare all'uomo questa Redenzione?

R. No. Posta la mente alla dignità infinita della sua persona, ed a quell'ardentissima carità con cui sempre mai secondo la volontà del Padre suo operava, una minima azione de' suoi patimenti era in sè stessa, come di valore infinito, sufficiente e soprabbondante a redimere dieci mila mondi anzi che no. Fu però volontà del Padre suo che tanto quegli operasse e sofferisse, che alla fine morisse sopra di una croce, e che fino all'ultima stilla per noi versasse il preziosissimo suo Sangue onde potesse così più efficacemente far verso di noi palese la grandezza dell'amor suo. Conciossiachè Egli disse in s. Giovanni (6): « nissuno ha carità più grande che quella di colui, che dà la sua vita pei suoi amici ». S. Paolo ai Romani (7): « dà a conoscere Dio la carità sua verso di noi, mentre essendo noi tuttora peccatori. Cristo per noi morì ». Fu diretto ancora tanto suo patire a glorificare più abbondantemente l'eterno suo

(1) 2. 14... (2) 12. 31. (3) 9. 5. (4) 1. 13. (5) 1. Tes. 1. 10.
(6) 15. 13. (7) 5. 8.

Padre con la sovremenente grandezza de' suoi meriti, ed a compiere più perfettamente l'opera che gli commise di redimere il genere umano. Fu a darci più efficacemente coraggio per eccitarci all'amor suo ed a porre perfetta confidenza nell'infinita sua bontà. Ed è per questo che noi espressamente riscontriamo nella Scrittura. I.^o Che tutto, che operò per la nostra Redenzione Gesù Cristo non solo fu sufficiente, ma soprabbondante ancora. Così s. Giovanni (1), Gesù Cristo « è propiziazione pei nostri peccati, nè solamente pei nostri, ma ancora per quelli di tutto il mondo ». Il real Salmista (2) « Nel Signore è misericordia e Redenzione copiosa presso di Lui ». S. Paolo agli Ebrei (3) « con una sola oblazione rendette perfetti in perpetuo quelli che sono santificati ». Agli Efesi (4): « In cui abbiamo la Redenzione pel sangue di Lui... per la dovizia della sua grazia, la quale ha soprabbondato in noi ». Ai Romani (5) « Ma non quale il delitto, tale il dono, conciossiachè se pel delitto di uno molti perirono, molto più la grazia, e la liberalità di Dio è stata ridondante in molti in grazia di un uomo, cioè, di Gesù Cristo ». Ed ai citati Efesi soggiungeva (6): « Dio che è ricco in misericordia, per la eccessiva sua carità, con cui ci amò, essendo noi morti pe' peccati, ci vivificò in Cristo.... affine di mostrare ai secoli susseguenti le abbondanti ricchezze della sua grazia, per mezzo della benignità sua sopra di noi per Gesù Cristo ». II.^o Che quanto fece e sofferse fu espresso decreto dell'Onnipotente, decreto egli fu che dovesse il Redentor divino deporre la sua vita per operare del genere umano la Redenzione; così Isaia (7) « Se Egli darà l'anima sua ostia per lo peccato, vedrà una discendenza di lunga durata ». Gli Atti degli Apostoli dicono verificata la profezia poichè ivi leggesi (8): « Questo (Gesù) per determinato consiglio e prescienza di Dio, essendo stato tradito, voi trafiggendolo per le mani degli empl lo uccideste ». Nel suo primo discorso ai Giudei, diceva s. Pietro a Dio anche a nome di tutta la Chiesa (9) « Veramente si unirono in questa città contro il tuo santo Figliuolo Gesù, unto da te ed Erode e Ponzio Pilato con le genti e co' popoli di

(1) 1. Let. 2. 2. (2) Sal. 129. 7. (3) 10. 14. (4) 1. 7.
 (5) 5. 15. (6) 2. 4... (7) 65. 10. (8) 2. 23. (9) Att. 4. 27..

Israele, per fare quello, che la tua mano, ed il tuo consiglio preordinò, che si facesse ». Ecco il perchè lo stesso Cristo Signore parlando della passione a' suoi discepoli, sempre parlava de' tormenti e della morte, come di cosa che egli doveva soffrire. « Da indi in poi, così l' Evangelista s. Matteo (1), Gesù cominciò ad indicare ai suoi discepoli che bisognava che Egli andasse a Gerusalemme e ivi molte cose soffrisse... e fosse ucciso ». Ed agli stessi discepoli, come è memorato in s. Luca (2) disse dopo la sua risurrezione: « così bisognò che il Cristo patisse o risuscitasse da morte il terzo giorno ». A questa condizione di patimenti egli potè riportare molto frutto dalla Redenzione del genere umano, ed entrare così nella gloria. Ciò che dimostrarono gli Evangelisti. « È venuto il tempo, leggesi in s. Giovanni (3), che sia glorificato il Figliuolo dell'uomo. In verità, in verità vi dico, se il granello di frumento caduto in terra non muore, resta infecondo, se poi muore, fruttifica abbondantemente »: e in s. Luca (4) « non era egli necessario che il Cristo tali cose patisse o così entrasse nella sua gloria? »

D. 9. Che cosa s'intende per Impetrazione di Cristo?

R. S'intende che Cristo in virtù degli infiniti meriti della sua passione e morte, tutte ottenne a noi in questa vita le celesti benedizioni e le grazie, tutti i necessari mezzi per giungere all'eterna felicità e la stessa eterna felicità nella vita avvenire. Talmente, che solo in Lui e per lo mezzo di Lui, ci sono concessi tutti i favori, le grazie, e le benedizioni da Dio; o che operiamo cosa che possa essere giusta la volontà di Dio ed a Lui accettabile o alla nostra eterna salvezza conducente, tutto è da Lui e per Lui. Il perchè rinveniamo nelle divine Scritture che le grazie tutte, le quali da Dio otteniamo e la stessa nostra salvezza provengono solo da questa divina sorgente. I.° In ordine a tutte le grazie in generale così scriveva s. Paolo ai Romani (5) « Egli, che non risparmiò nemmeno il proprio Figliuolo, ma lo ha dato a morte per tutti noi, come non ci ha Egli donato ancora tutto le cose? » E perciò diceva agli Efesi (6):

(1) 16. 21.... (2) 24. 46. (3) 12. 23. (4) 21. 26.
(5) 8. 32. (6) 1. 3.

«Benedetto Dio e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, il quale ci ha benedetto con ogni benedizione spirituale del cielo in Cristo » s. Giovanni (1) Della pienezza di Lui noi tutti abbiamo ricevuto e una grazia in cambio di un'altra ». Ai Colossesi s. Paolo (2) « In Lui abita tutta la pienezza della divinità corporalmente. » s. Pietro nella sua seconda lettera cattolica (3). « Come avendoci la divina potenza di Lui donate quelle cose che fanno alla vita, e alla pietà per mezzo della cognizione di Lui, il quale ci chiamò per la sua gloria, e virtù; per mezzo del quale fece a noi dono di grandissime promesse preziose, affinché per queste diventaste partecipi della divina natura ». II.° La grazia della nostra elezione con cui dice l'Apostolo (4) « in Lui ci elesse prima della fondazione del mondo, affinché fossimo santi, ed immacolati nel cospetto di Lui per carità; il quale ci predestinò all'adozione de' figliuoli per Gesù Cristo ». III.° La grazia della nostra vocazione, come fa a Timoteo intendere l'Apostolo (5) « Il quale ci ha liberati, e ci ha chiamati con la vocazione sua santa, non per le opere nostre, ma secondo il suo proponimento, e la grazia, la quale a noi è stata data in Cristo Gesù prima, che cominciassero i secoli »; e per questo diceva agli Ebrei (6): « Voi dunque, fratelli, partecipi della vocazione celeste, considerate l'Apostolo e il Pontefice della nostra confessione, Gesù ». Imperocchè, così ai Corinti (7) « Fedele Dio, per cui siete stati chiamati alla società del Figliuolo suo Gesù Cristo, nostro Signore ». Nel quale, ripeteva agli Efesi (8): Eziandio fummo noi chiamati a sorte, predestinati giusta il decreto di Lui, che opera il tutto secondo il consiglio della sua volontà». IV.° La grazia della giustificazione, ciò è dire, la grazia santificante, che applica alle nostre anime i frutti e l'efficacia del Sangue preziosissimo di Gesù Cristo, le lava, le purga e le rischiarà da tutti gl'imbrattamenti e le deformità del peccato, ci adorna della bellezza celeste della santità, e ci rende giusti innanzi a Dio: chè s. Giovanni dice nella sua prima lettera (9) « Il Sangue di Gesù Cristo suo Figliuolo ci purga

(1) 1. 16. (2) 2. 4. (3) 1. 5. (4) Ef. 1. 4. (5) 2. Tim. 1. 9.
(6) 3. 1. (7) 1. Cor. 1. 9. (8) 1. 11. (9) 1. 7.

da ogni peccato » e s. Paolo ai Romani ⁽¹⁾ « Essendo giustificati gratuitamente per la grazia di Lui, per mezzo della Redenzione, che è in Cristo Gesù ». Il quale pur scriveva così agli Ebrei ⁽²⁾, « con una sola oblazione rendette perfetti in perpetuo tutti quei, che sono santificati »: In fatto, segue a dire ai Corinti ⁽³⁾ « e tali eravate alcuni (cioè rei di molti delitti), ma siete stati mondati, ma siete stati santificati, ma siete stati giustificati nel nome del Signor nostro Gesù Cristo » il quale aveva lo stesso Apostolo già detto ⁽⁴⁾ « è da Dio stato fatto sapienza per noi, e giustizia, e santificazione, e Redenzione ». V.^a La grazia abituale, la cui virtù è che noi rimaniamo in Cristo, e Cristo in noi il quale vivifica le nostre buone azioni, le sublima a dignità celeste, le rende grate ed accettabili a Dio, e per conseguente meritorie di vita eterna: per mezzo di questa grazia le nostre azioni divengono del medesimo Cristo Signore nel modo istesso, che il frutto prodotto da' tralci è principalmente frutto della vite, da cui ricevono i tralci il loro nutrimento. « Tenetevi in me, è lo stesso Signore, che così in s. Giovanni c'istruisce ⁽⁵⁾, Tenetevi in me, e io in voi, siccome il tralcio non può per sè stesso dar frutto, se non si tiene nella vite, così nemmeno voi, se non vi terrete in me. Io son la vite, voi i tralci: chi si tiene in me, e in chi io mi tengo, questi porta gran frutto, perchè senza di me non potete far nulla ». Quale sia poi questo frutto, ce lo indica s. Paolo dicendo ai Romani ⁽⁶⁾. « Adesso poi liberati dal peccato, e fatti servi di Dio, avete per vostro frutto la santificazione, e per fine la vita eterna » giacchè, così agli Efesi ⁽⁷⁾ « il frutto della luce consiste in ogni specie di bontà, nella giustizia, e nella verità » cioè in ogni sorta di buone opere; ed è per questo che s. Pietro ci esorta a vie più operare bene affinchè per lo mezzo delle buone opere ⁽⁸⁾ « vie più ci studiamo di render certa la vocazione, ed elezione nostra ». VI.^a La gloria eterna nella salvezza delle nostre anime, che è per noi il fine e il compimento di tutte le altre grazie e l'ultimo effetto della nostra Redenzione operata da Gesù Cristo. « Cristo, così

(1) 8. 24. (2) 10. 14. (3) 1. Cor. 6. 11. (4) 1. Cor. 1. 3.
(5) 15. 4. (6) 6. 22. (7) 5. 9. (8) 2. Pet. 1. 10.

l'Apostolo ai Romani ⁽¹⁾ « per noi morì: molto più dunque al presente giustificati nel sangue di Lui saremo salvati dall'ira per mezzo di Lui. » Imperocchè, diceva agli stessi ⁽²⁾ « coloro poi che egli ha predestinati, gli ha anche chiamati, e quelli che ha chiamati, gli ha anche giustificati, e quelli che ha giustificati, gli ha anche glorificati. » Per sua misericordia scriveva ancora a Tito ⁽³⁾, ci fece salvi, mediante la lavanda di rigenerazione, e di rinnovellamento dello Spirito santo; cui egli diffuse in noi copiosamente per Gesù Cristo Salvatore nostro: affinchè giustificati per la grazia di Lui, siamo secondo la speranza eredi della vita eterna. « La grazia di Dio, ripeteva ai Romani ⁽⁴⁾ è la vita eterna in Cristo Gesù nostro Signore. » Imperocchè, così ai Tessalonicesi ⁽⁵⁾: « Non ci ha Dio destinati all'ira, ma all'acquisto della salute pel Signor nostro Gesù Cristo; il quale è morto per noi, affinchè viviamo insieme con Lui. » E consumato, diceva agli Ebrei ⁽⁶⁾, « diventò causa di eterna salute a tutti quelli, che sono a Lui ubbidienti ». E perciò, soggiungeva loro ⁽⁷⁾ avendo fiducia « di entrare nel santo de' santi pel Sangue di Cristo, per quella che, Egli per noi consacrò, strada nuova e di vita, pel velo, cioè per la carne di Lui. » VII.° Finalmente, che sia il solo Gesù Cristo l'unica sorgente della nostra salute eterna è così dall'apostolo Pietro espressamente annunziato ⁽⁸⁾. « Nè in alcun altro è salute, egli dice, imperocchè non havvi sotto del cielo altro nome dato agli uomini, mercè di cui abbiamo noi ad esser salvati, se non nel nome del solo Gesù » e come conchiude s. Paolo a Timoteo ⁽⁹⁾, « non vi è che un solo Dio; così non vi è che un unico mediatore tra Dio, e gli uomini, uomo Cristo Gesù, il quale diede sè stesso in redenzione per tutti. » Ecco che cosa s'intende, ed in che consiste l'Impetrazione di Cristo.

D. 10. Perchè è chiamato Gesù Cristo divin Mediatore?

R. Perchè Egli nel perfettissimo senso della parola, è veramente il mediatore tra Dio e l'uomo. Mediatore colui

(1) 5. 9. (2) 8. 30. (3) 3. 5... (4) 6. 23. (5) 1. Tes. 5. 9.
(6) 3. 9. (7) It. 10. 19... (8) Att. 4. 12. (9) 1. Tim. 2. 5.

dicessi, che tra di due si costituisce e tutto s'adopera o per impetrare all'offensore perdono dalla persona offesa o per implorare ed ottenere a favore di uno qualche beneficio dall'altro. Ora un mediatore può procurare questo perdono o sia beneficio, o pagando un prezzo equivalente e così ottenerlo per diritto di giustizia; o con la virtù dell'intercessione e della preghiera per ottenerlo come favore. Ciò posto: l'uomo per lo peccato aveva gravissimamente offeso Dio e divenuto egli era oggetto orribile dell'ira e dell'indignazione di Lui. Ma ecco Gesù Cristo che si costituisce in mezzo tra Dio e l'uomo, si presenta Mediatore per ottenere a questo da quello il perdono: lo ricompera, lo acquista a sè pagando un prezzo d'infinito valore, che sono i meriti di tutti i suoi patimenti, tormenti, e della morte sua sopra la Croce: con questi egli ne reclama il dominio, o per diritto e titolo di giustizia domanda per l'uomo ed esige dal Padre suo e perdono e tutte le altre grazie. Ma affinchè alla perfetta sua mediatoria nulla mancasse, al pagamento de' suoi tormenti e della morte aggiunto ancora preghiera ferventissime pel medesimo scopo. Ecco come ne scriveva s. Paolo agli Ebrei (1) « E perciò è egli Mediatore del nuovo Testamento, affinchè interposta la morte, (di lui) in redenzione di quelle prevaricazioni, che sussistevano sotto il primo Testamento, ricevano i chiamati la promessa dell'eterna eredità » e, già aveva agli stessi (2) annunziato « Nei giorni della sua carne avendo offerte preghiere e suppliche con forti grida, o con lagrime a colui, che salvarlo poteva dalla morte fu esaudito per la sua riverenza ». Per la prima offerta egli è Mediatore di Redenzione e l'unico Mediatore tra Dio e l'uomo; per la seconda egli è anche Mediatore d'intercessione, così che è nella sua propria persona il diritto di ottenere per noi, come a sè dovuto, ciò che dal Padre domanda. Allorchè un uomo intercede presso Dio per un altro, è anche nomato mediatore, ma d'intercessione, perchè nè diritto nè titolo ha in sè stesso di domandare ed ottenere quello, per cui prega, ma deve solo attendere di

(1) 9. 15. (2) II. 3. 7.

essere esaudito per misericordia e per favore: pur tutta via questa vera misericordia e favore può egli soltanto chiedere e sperare non in virtù della sua intercessione, ma nei meriti, e pei meriti di Gesù Cristo; così che non è all' uomo possibile l'ottenere cosa comechè buona, se non gli venga o derivi da quella unica sorgente, quali che altri siano gl'immediati stromenti, o i mezzi, che all'uopo si adottino. Tutta la speranza di ottenersi favore presso Dio è e dev'esser fondata nel solo Gesù Cristo.

D. 11. Avendo Gesù Cristo tanto operato e sofferto per la salute del genere umano, si salveranno tutti?

R. No: anzi è a temersi l'opposto. Le Scritture sante su questo particolar punto ci fanno intendere, che « molti sono i chiamati, ma gli Eletti pochi », che Gesù Cristo in due differenti circostanze ripete nei termini i più chiari. « Larga è la porta, egli dice (1), e spaziosa la via, che conduce alla perdizione, e molti sono quei, che entrano per essa! ma, oh quanto è angusta la porta, e stretta la via che conduce alla vita, e quanto pochi sono quei, che la trovano ». Da ciò è egli chiaro che il numero di coloro che saranno condannati sarà maggiore di coloro che saranno salvi.

D. 12. Donde ciò proviene? Forse non vuole Dio che tutti gli uomini si salvino?

R. No: Dio certamente vuole tutti salvi. Ecco quale chiarissima testimonianza rende l'Apostolo a Timoteo (2) « Dio vuole, che tutti gli uomini si salvino, ed arrivino al conoscimento della verità ». Perciocchè Dio coll'infinita sua potenza liberamente trasse l'uomo dagli abissi del nulla a scopo che questi il conoscesse, e addivenisse felice nel godimento di lui: e perchè deviò dalla rettitudine, cui quegli il creava coll'infinito amor suo misericordiosamente mandò al mondo lo stesso unigenito suo divin Figliuolo a ritornarlo a giustizia, onde negli effetti della divina Redenzione conseguisse lo scopo di sua salvezza da dover noi pienamente ed infallibilmente credere e confessare che il misericordioso Dio da parte sua tutti vuole che si salvino

(1) Matt. 7. 13.

(2) 1. Tim. 2. 4.

gli uomini, e che tutti tiene pronti i mezzi, i quali, usandone l'uomo, il menano a salvezza.

D. 13. Ma non morì forse Cristo per tutto il Genere Umano ?

R. Senza dubbio, per tutti egli morì sicurissimamente. « Cristo, scrive s. Paolo a Timoteo (1), diede sè stesso in redenzione per tutti » : e s. Giovanni nella sua prima Lettera (2) « Egli è propiziazione pei nostri peccati; nè solamente pei nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo ». Quanti traggono origine da Adamo, tutti senza eccezione trovano loro salvezza nella redenzione fatta da Cristo Signore, perchè tutti ricomperò; e tanto soprabbonda in valore il merito di questo Dio fatt' Uomo presso la divina giustizia a favore dell'uomo quanto infinito eccede il finito.

D. 14. Dunque d'onde avviene che moltissimi saranno perduti ?

R. Avviene per loro solo fallo, per loro propria colpa, e non per mancanza o insufficienza di Redenzione. Ad intendere rettamente questa verità gli è necessario l'osservarsi, che, siccome Dio creando dal nulla l'uomo, libero agente il creò, così quegli un libero volontario servizio addimanda ed esige da questo, come si è avvertito e dimostrato nel Cap. 3. D. 18. L'uomo però del libero suo arbitrio facendo uso non retto, anzi pessimo, voltò a Dio la faccia e a Lui ingratamente ribellossi. Questa empietà lo spogliò di tutti i favori che Dio sopra di Lui aveva a larga mano versati in questa vita, il privò di ogni titolo e diritto a quell'eterna remunerazione che quegli aveva a lui preparata nella vita avvenire: addivenne quindi l'uomo del tutto incapace di volgere il minimo passo e di elevare la mente a ristabilire la pace col suo Creatore già offeso con la trasgressione de' divini comandamenti. Ora comechè Gesù Cristo con quello che Egli fece, disse, e patì per amor nostro, pienamente e soprabbondantemente abbia soddisfatta la divina giustizia per l'ingiuria ed offesa fatta a Dio, e lo rese non pure propizio e tutto inclinato a riconciliarsi con noi, ma ci ottenne eziandio la grazia di

(1) 1. Tim. 2. 6. (2) 2. 2.

poter eseguire dalla parte nostra quanto fosse d' uopo a compiere perfettamente la nostra riconciliazione ; nulla di meno è egli pur troppo chiaro e manifesto , che laddove noi nell' abuso del nostro libero arbitrio persistiamo e ricusiamo , in tenendoci opposti alla volontà sua santissima, di fare ritorno al soave servizio di Lui , e di mettere in opera le condizioni che da parte nostra Egli richiede ad essere di nuovo ammessi a godere de' suoi favori ; è impossibile il pretendere e l'ottenere l'applicazione de' frutti de' meriti di Cristo alle nostre anime, è impossibile ristabilirsi amicizia tra Dio e noi o assicurarci così la nostra eterna salvezza. Noi perdemmo il favor suo col volontario abuso del nostro libero arbitrio, ricuperarlo non possiamo senza il nostro volontario adempimento a quanto a tal uopo egli vuole ed esige. Comechè Cristo Signore per tutti morì in un mare di dolori su la Croce, e per tutti noi moltissimi ne ottenne di benefizi ; pure tuttavia nissuno egli astringe , nissuno forza a profittarne contro la propria volontà ; nè è della volontà sua santissima che noi operiamo quanto Egli operò , ma solo ciò che sia sufficiente ad applicarlo alle nostre anime i frutti de' meriti suoi, cui giungere giammai non si potrà in ordine al possesso del cielo, se noi di nostro proprio libero arbitrio non adempiremo alle condizioni che Egli richiedo, e non useremo i mezzi che ha preordinati a questo grande scopo. Il perchè scriveva s. Paolo agli Ebrei (1) : « Cristo diventò la causa della eterna salvezza a tutti coloro, che sono a lui ubbidienti. » Quindi, siccome Dio vuole che tutti gli uomini giungano alla cognizione di sè, e si salvino, perchè per tutti morì Gesù Cristo , così Dio per i meriti dello stesso Cristo concedo e dona a tutti gli uomini nel modo, che egli vede più proprio e più conforme allo stato di ciascuno tutti i necessari ajuti di sua grazia, affinchè possano mettere in opera ed adempiere tutte quelle condizioni che da loro esige, come mezzi necessari per assicurare la loro eterna salvezza. Ma ohimè ! La maggior parte degli uomini persistendo nell' obbrobrioso abuso del loro libero arbitrio, ricusa e si ostina a non cooperare con quella

(1) 4. 9.

grazia; e così non adempiendo alle condizioni che per la salvezza si richieggono, sono e vanno eternamente perduti! dunque la loro perdizione è a ripetersi dal solo lor fallo, dalla propria lor colpa, e non da mancanza o insufficienza di Redenzione, perchè Cristo morì per tutti, e i cui meriti essendo infiniti sono soprabbondantemente sufficienti alla salute di tutti.

D. 15. Quali sono le condizioni che Dio richiede doversi adempiere per salvarci?

R. Possono tutte a due principali capi ridursi: I.^a a credere ciò che Gesù Cristo c' insegna: II.^a ubbidirgli in tutto ciò che ci comanda, il che trovasi espresso in queste due parole - *Fede, ed Amore* - : poichè crediamo per la fede, amiamo per l' amore. Da qui è, che s. Paolo queste due condizioni ci assegna come mezzi unici da cui ogni beneficio ritrar possiamo dalla Redenzione di Cristo. « In Cristo Gesù, Egli dice ai Galati (1) nulla importa l'essere circonciso, o l'essere incirconciso, ma la fede operante per carità » e sono queste condizioni, cioè fede, ed amore, o sia opere sì essenzialmente richieste e da adempiersi in tutta loro estensione, che laddove l' uomo le trascuri va a torre via i mezzi di sua salvezza.

CAPO X.

DELLA FEDE IN GESU' CRISTO.

D. 1. Che cosa è Fede?

R. Presa e considerata la Fede nel senso generale della parola, ella altro non è che la nostra credenza a qualche verità fondata su la testimonianza di altri. A concepire e stabilire la vera nozione della natura della Fede, di cui istituiamo ragionamento, e comprenderne bene tutta la forza, gli è necessario porre seriamente il pensier nostro a' vart differenti modi, donde pervenire possiamo alla conoscenza di qualche verità. Vi sono cose, la cui conoscenza possiamo certamente avere col ministero dell' espe-

(1) 5. 6.

rienza, cioè con la testimonianza de' due principali nostri sensi, del *Tatto* e della *Vista*: questa è comunemente l'origine e la prima sorgente più estensiva della nostra conoscenza. Per lo mezzo di questa conosciamo ed intendiamo l'esistenza delle cose tutte, che ne circondano, le sensibili loro qualità, e proprietà, che l'adornano, e cose simili. Vi sono altre, che solo col ministero della *ragione* possono essere apprese e conosciute; come quando da' principi cognitivi e manifesti, inferiamo e deduciamo conclusioni che ci fan pervenire alla conoscenza d'innumerabili verità, che col mezzo de' sensi non potremo giammai comprendere. Finalmente vi sono cose di un terzo genere, alla cui conoscenza nè con la ragione si perviene, nè con l'esperienza, ma solo in udendo la testimonianza di coloro che le conoscono. La credenza che abbiamo di tali cose, o l'assenso che alle medesime prestiamo, viene chiamata *Fede*. Mediante solo questa Fede noi possiamo acquistare la conoscenza di tutte le cose di fatto che sono passate, di quelle che accadono distanti da noi, e di quelle tutte, che o non cadono sotto lo scrutinio de' nostri sensi, o sono al di sopra dell'intendimento della ragione umana.

D. 2. Quante specie di Fede vi sono?

R. Due: Fede umana, e Fede divina. Si ha la prima quando crediamo a qualche cosa che apprendiamo dalla testimonianza dell'uomo; la seconda quando crediamo a cosa che tutta poggia su la testimonianza di Dio.

D. 3. È la Fede un mezzo certo per conoscere qualche verità?

R. La certezza di ciò che dalla testimonianza degli altri apprendiamo, si fonda, e tutta dipende dall'autorità di coloro che ce ne rendono testimonianza: cioè si fonda, e dipende dalla loro scienza, e dalla loro veracità. Due dunque sono le necessarie condizioni a costituirci nella certezza di tutto, che da un altro udiamo: cioè che chi riferisce sia tutto alieno dall'ingannarci, e che parli esattamente secondo la scienza che ha della cosa che narra. Laddove noi siamo sicuri di queste due condizioni, nissun ragionevole dubbio aver possiamo della verità di ciò che ascoltiamo: laddove poi o l'una o l'altra manchi dell'enunciate condizioni,

aver non possiamo una fede certa con siffatta testimonianza. Ora quantunque in questo ordinario corso di vita, il testimonio degli uomini sia la vera generale seconda sorgente di conoscenza, e da cui in moltissimi casi devesi assolutamente dipendere, pur nullameno, come tutti gli uomini sono assai facili ad ingannarsi, così la Fede umana, propriamente parlando, non può dirsi mezzo conducente ad un' assoluta certezza di ciò che udiamo. Tutt' altro però e tutto diverso è il caso parlandosi di Fede divina. Poichè siccome è assolutamente impossibile che Dio possa ingannar sè stesso, o voglia ingannare le sue creature, così ogni quale sia cosa, che noi apprendiamo e conosciamo dalla testimonianza di Dio, apprendiamo e conosciamo l' Essere suo vero con una certezza assoluta. Talmente che la verità che apprendiamo a parola di Dio è sì immancabilmente certa in sè quanto l' è lo stesso divino Autore.

D. 4. Quale descrizione ci danno della Fede divina le Scritture?

R. Ecco quale ne dà s. Paolo (1); « La Fede, ci dice, è il fondamento delle cose da sperarsi, dimostrazione delle cose che non si veggono ». La chiama *fondamento delle cose da sperarsi*, perchè è al di sopra di quale che sia umano comprendimento la felicità, cui aneliamo nella vita futura; giacchè nè per esperienza, nè con la ragione ce ne possiamo formare idea; ma ci è d'uopo a conoscerla dalla sola Fede divina; che fondata su l' infallibile testimonianza dello istesso Dio, tale ci somministra pieno convincimento e intima persuasione della verità, che in un certo modo presente ce la rende, e come osserva s. Giovanni Crisostomo, fino ad assisterci, ed incoraggiarci sotto il peso di tutte le nostre afflizioni, quasi che realmente le possedessimo. La dice ancora *dimostrazione delle cose che non si veggono*; perchè non ostante la impossibilità di vedere con i nostri propri occhi, o comprendere colla nostra ragione le grandi verità eterne che ci ha Gesù Cristo rivelate, pure tuttavia la sua divina rivelazione ci fornisce di una certezza più convincente di quelle verità che se noi con i nostri

(1) Ebr. 11. 1.

propri occhi l'avessimo vedute. La sua divina parola ed autorità in rivelarcele è preferibile, e deve preferirsi a quali siansi cose che potessero in contrario addurre i nostri sensi o la ragione : ed in questo propriamente consiste il merito della Fede ; perchè così noi rendiamo il più grande omaggio alla infinita sapienza e alla veracità di Dio , abbassando ed umiliando l'idolo orgoglioso del nostro giudizio alla sua divina parola , e cattiviamo in ubbidienza di Lui il nostro intelletto ; ed ecco il perchè Gesù Cristo disse a s. Tommaso (1) « perchè hai veduto, o Tommaso ; hai creduto : beati coloro , che non hanno veduto , ed hanno creduto » .

D. 5. Quale è la Fede che aver dobbiamo in Gesù Cristo ?

R. È la ferma adesione , o credenza viva a tutte quelle celesti verità , che egli ha all' uomo rivelate in ordine a Dio , all' eternità , ed alla salvezza delle nostre anime.

D. 6. Non poteva l' uomo giungere con le sue proprie forze alla conoscenza di queste celesti verità ?

R. No : era ciò impossibile all' uomo , come abbiamo fatto osservare nel capitolo VII. D. 25. Sono queste verità soprannaturali ; esse appartengono ad un altro mondo , e dipendono moltissime delle medesime unicamente dalla volontà e dal beneplacito di Dio , e perciò non potevano essere dall' uomo conosciute fino a tanto Dio non si degnasse di rivelargliele. Il perchè è così scritto nella Sapienza (2) : « Con difficoltà congetturiamo le cose della terra , e a mala pena investighiamo quelle che sono nei cieli » ? Lo stesso divin Signore ci fa intendere (3) , che consiste la vita eterna « in conoscere il solo vero Dio , e Gesù Cristo mandato da lui » . E presso s. Luca pur manifesta (4) , che « nissuno conosce chi sia il figliuolo , fuori del padre ; nè chi sia il padre fuori del figliuolo , e fuori di colui , al quale avrà il figliuolo voluto rivelarlo » . È egli dunque manifesto che lo stesso Gesù Cristo , figliuolo di Dio , fatto uomo , è l' unico celeste Maestro , da cui ogni conoscenza e del Padre e di tutte le verità di nostra

(1) Giov. 20. 29. (2) 9. 16. (3) Giov. 17. 3. (4) 10. 22.

salvezza ci viene comunicata. Dunque non poteva e non può l' uomo giungere con le proprie forze alla conoscenza delle verità eterne.

D. 7. Possiamo noi porre tutta la fiducia su la verità di ciò, che Cristo c' insegna?

R. Senza verun dubbio. Egli è Dio, dunque un Essere d' infinita sapienza che essenzialmente tutte sa le cose possibili a conoscersi: Egli è Dio, dunque un Essere d' infinita bontà, cui è impossibile ingannarsi, o il minimo inganno nascondere in ciò che dice. Come Dio d' infinita verità, anzi la verità istessa e nel tempo medesimo *infinitamente santo*, incapace egli è di minima imperfezione, e non meno impossibile per lui, in annunziando loro qualche falsità, ingannare le sue creature: qual si voglia cosa dunque egli dice ed insegna, dev' essere assolutamente ed infallibilmente vera: dunque tutta possiamo porre nella sua parola la nostra fiducia.

D. 8. Siamo dunque tenuti di prestare fede a tutto ciò che Cristo c' insegna?

R. Certissimamente: qualunque cosa venga da lui insegnata o rivelata, è assolutamente ed immancabilmente vera: dovunque quindi apprendiamo essere sua dottrina quello che ci s' insegna, quale verità reale il dobbiamo credere. Che se, assicurati di sua dottrina, ricusiamo di credergli, veniamo a supporlo reo di profferita menzogna; il che empietà sarebbe la più manifesta, e la più alta ingiuria alla sua infinita sapienza e veracità. Ecco che ne dice in proposito s. Giovanni (1) « chi non crede nel Figliuolo, fa Dio bugiardo; perchè non crede alla testimonianza renduta da Dio al Figliuol suo. Ora se il non voler credere è lo stesso che far Dio bugiardo, gli è chiaro non potersi sperare ad aver parte con Cristo: dunque siamo tenuti per necessità di salute a prestare tutta la nostra ferma credenza a quanto egli c' insegna.

D. 9. La ferma credenza di tutti gli uomini in essolui è condizione assoluta per la salvezza?

R. Sì: la è: sol Egli l' unico Salvatore del genere umano,

(1) 1. Let. 3. 10.

il quale versando sino all' ultima stilla il preziosissimo suo Sangue , redense dai loro peccati tutti gli uomini , e li riscattò dalla tirannica schiavitù di Satana: dunque tutti coloro che necessità si sentono (e tutti la sentono), di partecipare della Redenzione , debbono assolutamente riconoscere il loro Redentore , e credere fermamente in lui: anzi tale credenza o fede in lui , è il primo passo per la nostra salute , il principio ed il fondamento di tutti i nostri doveri che verso lui dobbiamo esercitare: dunque la credenza in Gesù Cristo e in ciò che egli ha rivelato , è condizione necessaria a tutti gli uomini per ottenere l' eterna salvezza.

D. 10. Ma per qual ragione è egli ciò necessario ?

R. Questa è in sè stessa evidente, e da quanto sopra abbiamo detto irresistibilmente convincente: ma dilucidiamola vie più. Noi non possiamo nè amare Gesù Cristo, nè sperare in lui, nè onorarlo, nè ubbidirgli, se prima non crediamo in lui, ed in fede non riceviamo ciò che c' insegna. Più: ha egli espressamente fatto nota la volontà sua divina, che se noi non lo amiamo e non gli ubbidiamo, non havvi per noi salute; di che s. Pietro ci assicura (1), « Non havvi, dice egli, sotto il cielo altro nome dato agli uomini, mercè di cui abbiamo noi ad essere salvati, eccetto il solo nome di Gesù ». Ecco la possente ragione che la credenza in lui è condizione necessaria per la salute.

D. 11. Con qual mezzo si salvarono coloro che vissero nel mondo prima della venuta di Cristo Signore?

R. Fin dal principio, altro nome dato non fu all' uomo, per la cui virtù sarebbesi salvato se non il nome del solo Gesù Cristo che era per venire Redentore del mondo , e nell' ubbidienza alla legge che in quel tempo Dio dava loro: siccome ora possiamo noi salvarci solo per la credenza nel medesimo Redentore di già venuto, e per l' ubbidienza alla legge del suo Vangelo.

D. 12. Per giungere alla salvezza, basta il credere alla persona di Gesù Cristo, cioè che Egli sia il Figliuolo di Dio fatt' Uomo?

(1) Att. 4. 12.

R. No : dobbiamo non solo credere nella sua persona , ma inoltre a tutta la sua dottrina e a quanto in essa ci ha rivelato. Conciossiachè come credere possiamo essere lui Dio , se ricusiamo credere una sola cosa che ei dice , riputandolo in tal modo o ignorante , o bugiardo ? Dobbiamo dunque credere nella persona ed a quanto ella c' insegna.

D. 13. Ma non è sufficiente avere la fede di Pietro , che fu : « Tu sei il Cristo , Figliuolo di Dio vivente » per la quale fede Cristo lo dichiarò *Beato* , e altra non fu che fede nella sua persona ?

R. La fede di Pietro è certamente sufficiente. In quel tempo Pietro fece solo la professione di fede alla persona di Cristo , perchè la persona fu in quella circostanza l' unico punto proposto dal nostro Salvatore , quando disse : « Chi dite voi , che io sia » ? ed è il principale articolo della nostra fede in Cristo , da cui tutto quanto fa d' uopo dipende. Però la fede di Pietro non fu in questa sola confessione circoscritta ; atteso che quando alcuni de' discepoli abbandonavano il Salvatore per non aderire alla sublime divina dottrina che insegnava intorno la sacratissima Eucaristia , domandandone egli i suoi Apostoli (1) : « Volete forse andarvene anche voi ? incontanente risposegli Pietro : Signore , a chi anderemo noi ? Tu hai parole di vita eterna ». Questo dimostra quanto fermamente credeva Pietro alle parole di lui ancora , e quel che monta , in cose che egli perfettamente non intendeva , quale era la divinità di sua Persona. In questo senso che era quello di Pietro , basta la fede di Pietro.

D. 14. È dichiarata dalla Scrittura la necessità della fede o credenza in Gesù Cristo ed alla sua dottrina ?

R. Siccome è la virtù della fede in Gesù Cristo e alla divina dottrina di lui il fondamento di tutte le altre virtù e de' doveri cristiani , così l' Onnipotente Dio si è degnato che nei termini i più intelligibili e chiari fosse questa necessità esposta nelle sante Scritture. Così : I.° In ordine alla sua divina Persona è scritto in s. Giovanni (2) « Questo

(1) Giov. 6. 68.

(2) 1. Let. 3 23.

è il suo comandamento, che crediamo nel nome del Figliuolo suo Gesù Cristo »: e (1) chi non crede è stato già condannato, perchè non crede nel nome dell' Unigenito figliuol di Dio »: e (2) « chi nega la fede al Figliuolo di Dio, non vedrà la vita, ma sta sopra di lui l' ira di Dio ». Lo stesso s. Giovanni nella sua seconda Cattolica dice (3): « Molti impostori sono usciti pel mondo, i quali non confessano, che Gesù Cristo sia venuto nella carne: questo è un impostore e un anticristo »: e nella prima diceva (4): « chi non crede al Figliuolo, fa Dio bugiardo, perchè non crede alla testimonianza renduta al Figliuolo suo ». II.° In ordine alla parola o sia alla divina sua dottrina: allorchè commetteva ai suoi Apostoli il sacro deposito ed ordinava loro di andare e di ammaestrare le nazioni dell' Universo di quelle cose che loro comandato aveva, immediatamente soggiunse (5): « Chi crederà, e sarà battezzato, sarà salvo; chi poi non crederà sarà condannato ». E altra volta già detto pur aveva (6): « Se alcuno non vi riceverà, nè ascolterà le vostre parole, uscendo fuori da quella casa, o da quella città, scuotete la polvere dai vostri piedi. In verità io dico a voi, sarà meno punita nel dì del giudizio Sodama e Gomorra che quella città ». « Chi si vergognerà di me, dice in s. Marco (7) e s. Luca (8), e delle mie parole in questa generazione adultera e peccatrice, si vergognerà di lui il Figliuolo dell' Uomo, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli Angeli santi ». S. Giovanni nella seconda sua lettera dice (9): « Chiunque recede, e non istà fermo nella dottrina di Cristo, non ha Dio: » e s. Paolo ai Tessalonicesi (10): « All'apparir che farà dal cielo il Signor Gesù coi potenti Angeli suoi, in un incendio di fiamme, facendo vendetta di coloro, che non hanno conosciuto Dio, e non ubbidiscono al Vangelo del Signor Nostro Gesù Cristo; i quali saranno puniti di eterna perdizione dalla faccia del Signore e dalla potente sua gloria ». In tutte queste chiarissime

(1) Giov. 3. 18.

(2) Item. 3. 36.

(3) v. 7.

(4) 5. 10.

(5) Matt. Marc. cap. ult.

(6) Matt. 10. 15.

(7) 8. 28.

(8) 9. 26.

(9) v. 9.

(10) 2. Tes. 1. 7.

testimonianze evidentemente comprendiamo cho' l dare ascolto alle sue parole, il seguire la sua dottrina, e l' ubbidire al suo Vangelo, sono dichiarate condizioni necessarie per la salvezza, senza di cui saremo indubitatamente per sempre nella nostra porzione, che è l' eterna perdizione dalla faccia del Signore. III.° Finalmente in ordine alla Fede in generale e nella Persona e nella dottrina di lui, e come pure del gran delitto degli increduli, e del gastigo loro, ecco come parlano le sacre Scritture : s. Paolo agli Ebrei (1) « senza la fede è impossibile di piacere a Dio ». S. Giovanni nell' Apocalisse (2): « Per gl' increduli..., omicidi, fornicatori e idolatri... la loro porzione sarà nello stagno ardente di fuoco e di solfo, che è la seconda morte ». S. Giuda Apostolo nell' esordio della sua lettera dopo di aver indicata la sollecitudine sua a scrivere intorno alla comune salute, dice (3): « Mi sono trovato in necessità di scrivervi, per pregarvi a combattere per la Fede che è stata data ai Santi una volta ». Ed indi progredisce nel resto della breve lettera ad esporre con colori i più vivi e terribili l'empietà e 'l gastigo a coloro riservati che con falsa dottrina corrompono la vera fede. L' Apostolo s. Paolo scrivendo ai Galati (4) pronunzia anatema, e per ben altra volta ripete sopra chiunque ardirà di capovoltare il Vangelo di Gesù Cristo; o altro Vangelo annunziasse fuori di quello, che egli aveva già evangelizzato. Ecco come la necessità della fede in Gesù Cristo, e nella dottrina di Lui viene dichiarata dalle sacre Scritture.

D. 15. Essendo, da quanto sopra si è detto, la Fede in Gesù Cristo, e a tutte quelle divine verità che ci ha rivelate, sì altamente e necessariamente proposta da Dio e voluta da lui in ognuno come condizione per giungere all' eterna salvezza; con quali mezzi possiamo conoscere quelle essere le verità che ci ha egli rivelate, e quindi essero obbligati a credervi?

R. Può questo solo conoscersi per lo mezzo di quella Regola che a quest' oggetto ha stabilita e determinata lo stesso Gesù Cristo di cui è qui appresso parola.

(1) 9. 6.

(2) 21. 8.

(3) v. 3.

(4) 1. 4.

CAPO XI.

DELLA REGOLA DI FEDE.

D. 1. Ha Gesù Cristo lasciata a noi Regola determinata di fede, con la quale possiamo comprendere le verità che ci ha rivelate?

R. Sì: ed è per questa sola Regola che qui riportiamo che noi in quell' unica sola vera fede perseveriamo costantemente, di cui dice s. Paolo esservi ⁽¹⁾ « un solo Signore, una sola Fede, un solo Battesimo ». Ed agli Ebrei ⁽²⁾ « senza la fede è impossibile di piacere a Dio ». Quindi ispirando a tutti coraggio lo stesso s. Paolo, ed esortando tutti ad essere di un medesimo spirito, cioè a credere alle stesse verità, a seguire la medesima fede, c' impone solenne precetto di persistere in quest' unica Regola, come mezzo unico a divenire ed essere del medesimo spirito, dicendo ai Filippesi ⁽³⁾: « Quanto però a quello, a che siamo già arrivati, teniamo gli stessi sentimenti, e perseveriamo nella stessa regola: dunque ci si è lasciata da Gesù Cristo questa Regola, altrimenti non l' avrebbe insegnata l' Apostolo delle genti.

D. 2. Ma nelle Scritture si fa parola di questa Regola?

R. Se ne fa certamente. Prevedendo il profeta Isaia la gloria del regno di Cristo Signore, venne alla descrizione di questa Regola, mediante la quale soltanto possiamo volgere sicuri i passi nostri sotto le soavi leggi del Vangelo: e ora quale *strada maestra* la dipinge piana, aperta e facile a camminarvi: ora *strada di Santità*, che tutto il necessario in sè racchiude a formare e dichiarare Santi coloro che fermo vi tengono il piede: ora quale *strada certa e sicura*, nella quale anche i poco accorti e gli sciocchi senza tema di smarrirsi cammineranno: e finalmente quale unica strada che mette alla *felicità eterna*. Sono queste le parole del Profeta ⁽⁴⁾: « E vi sarà un sentiero, e una strada, e la via sarà detta *Santa....* e sarà

(1) *El.* 4. 5.

(2) 11. 6.

(3) 3. 16.

(4) 35. 8.

questa per voi la diritta strada, talmento che gl' ignoranti non erreranno seguendola.... vi cammineranno quei che saranno liberati: e i redenti del Signore ritorneranno e verranno a Sionne cantando laude, coronati di eterna letizia; avranno gaudio e consolazione, e il dolore e il pianto da loro fuggirà ». Ecco è questa la descrizione che dà il Profeta della Regola di cui trattiamo.

D. 3. Che cosa deducesi da queste parole del Profeta?

R. Deducesi che la Regola lasciataci da Gesù Cristo per ammaestrarci in ciò che dobbiamo credere ed operare a fino di giungere alla salute eterna, deve questo necessarie proprietà racchiudere: I.° Che sia *facile* e *piena*, accomodata a tutte le intelligenze e le capacità. II.° Che sia *universale*, contenendo tutte le verità rivelate. III.° Che sia *certa* da potersi tenere senza timore di errare.

D. 4. Convenne alla Sapienza e alla bontà di Dio lasciarci una tal Regola a nostra guida nelle cose di salute?

R. Non solo fu convenevole negli eterni decreti di sua infinita Sapienza il preordinare o il disporre così nella infinita bontà sua, ma fu ancora assolutamente necessario a motivo del fine che liberamente proponevasi. In vero, come poteva egli esigere dall' uomo, sotto pena di eterna punizione, la credenza alle sue divine verità, l' ubbidienza alla sua legge, se non ci avesse lasciati alcuni determinati mezzi *piani* e *certi*, onde conoscessimo che cosa siano *tutte* queste verità, e che cosa sia la legge sua, la cui osservanza c' impone ed esige? Dunque non solo fu conveniente alla Sapienza e alla Bontà divina lasciarci questa Regola, ma fu anche necessaria in ordine a noi.

D. 5. Quale è dunque la Regola di nostra fede lasciataci da Gesù Cristo?

R. Il mondo cristiano, come ora trovasi, su di questo importantissimo punto è diviso in due grandi corpi. Tutti in verità convengono che le divine Scritture, perchè dettate dallo Spirito santo, sono veramente *Parola di Dio*, e perciò infallibilmente vero in ciò che insegnano sì in ordine a quello che dobbiamo credere, che a quello che fa d' uopo di operare per salvarci. Però, siccome le verità di-

vine contenute nelle Scritture conoscersi non possono senza intenderne il vero senso; ecco che sorge, ed in alto si porta una gran questione: *come possa conoscersi il vero senso delle Scritture*. Uno de' due grandi corpi del cristianesimo, cioè per primo i Protestanti fansi ad affermare che il vero senso della Scrittura nelle cose necessarie per la salvezza possa sufficientemente conoscersi da quale che sia uomo dotato di sano giudizio, che però le legga con umiltà e con attenzione; e perciò sostengono che la Regola lasciata all'uomo da Gesù Cristo a conoscere quello che dobbiamo credere, e quello che dobbiamo operare per salvarci, è *la sola parola scritta interpretata da qualunque uomo di sano giudizio*. L'altro gran corpo del cristianesimo e propriamente i Cattolici Apostolici Romani affermano provano e sostengono che il vero senso delle Scritture non può sufficientemente conoscersi col mezzo di alcuna privata interpretazione, ma soltanto esclusivamente per lo mezzo della pubblica autorità della Chiesa, e perciò ritengono ed insegnano che la Regola lasciataci da Gesù Cristo è, *la parola scritta come viene interpretata dalla Chiesa*.

D. 6. Come sarà questa gran questione decisa?

R. È questa in verità la più grande ed importante questione, dalla cui soluzione tutta dipende la discrepanza tra i Protestanti e i Cattolici Romani. La decisione però affatto non è difficoltosa, viene al suo termine in una maniera di dimostrazione piana e semplice; cioè confrontando ciascuna di queste due Regole con le tre qualità che sopra D. 3. abbiamo vedute, che la Scrittura e la ragione dimostrano dover racchiudere nel loro complesso la Regola lasciataci da Gesù Cristo; e comprendendo a quale delle due proposte quelle proprietà appartengono, decideremo la questione. Le qualità o proprietà della Regola lasciataci da Gesù Cristo sono, che sia *piana, facile, universale*, contenendo così tutte le verità divine, e certa da potersi porre sicurissimamente tutta la nostra fiducia.

D. 7. È la sola Parola scritta Regola *piana e facile* accomodata a tutte le intelligenze e capacità degli uomini?

R. Poca attenzione che volgiamo alle seguenti ragioni e alle riflessioni che indi derivano, mostrerà che essa non

è tale. E per I.^o È impossibile esser piana e facile la Parola scritta a tutti coloro che non hanno appreso a leggere. Di questi quale gran moltitudine non occupa il mondo? dunque per costoro non può esservi affatto Regola, perchè non avendo mai o per incuranza o per esigenza di condizione o di regione imparato a leggere non possono fare il minimo uso della Scrittura, di cui ad altro al più non è dato loro di porre mente che al solo vagheggiare la forma de' caratteri, che loro presenta il senso della vista; il che non potrà giammai esser loro di Regola. Inoltre prima dell'invenzione della stampa, la quale non rimonta che al terzo decimo secolo dopo la venuta di Cristo Signore, non vi erano nel mondo che libri scritti soltanto, e per conseguente pochissimi imparavano a leggere e forse non ve n'era neppure uno in ogni migliajo. Che cosa dunque operar doveva per la salvezza la gran massa del genere umano, durando tutto quel considerevolissimo tempo d'ignoranza, se la sola Parola scritta fosse stata l'unica Regola a salvarsi, di cui nissun uso far poteva per la enunciata ignoranza e penuria di copie della Scrittura? A far conoscere la sue verità lasciò Gesù Cristo a suoi redenti una Regola, di cui potessero i soli letterati far uso, e di questi neppure tutti almeno sino all'invenzione della stampa mentre che tutti obbliga a crederle, senza veruna eccezione sotto pena di eterna dannazione? Non può ciò asserirsi senza fare ingiuria alla sua infinita Sapienza e Bontà. II.^o In ordine a coloro che sanno e possono leggere, e che pretendono di seguire la sola Parola scritta, come di per loro stessi la interpretano, noi apprendiamo dall'esperienza che essi non solo non possono tra loro stessi giammai accordarsi e convenire circa il senso della Scrittura, ma precipitano eziandio in opposte e contraddittorie interpretazioni: è ciò una prova convincentissima non essere nè piana nè facile la Scrittura, anzi al contrario essere in molte cose oscura e difficile ad intendersi. III.^o S. Pietro Principe degli apostoli nella sua seconda cattolica (1) ci rende conti che « in tutte le epistole di s. Paolo sono alcune cose difficili a capirsi, le quali

(1) 3. 16.

gl' ignoranti e i poco stabili stravolgono, come anche tutte le altre Scritture per loro perdizione ». In questa divina testimonianza è egli chiaramente manifesto che le Scritture sono : *difficili a capirsi*, e che non solo gl' *ignoranti*, ma i *poco stabili* ancora, i quali presumono d'interpetrarle secondo il loro proprio giudizio, in vece di rinvenire e stabilire il vero senso di esse, le pervertono e *stravolgono* con falsi significati anzi che no. Dunque la sola Parola scritta non è affatto a tenersi per Regola piana, e facile accomodata all' intelligenza, e alle capacità di tutti, ma per l' opposto, deve riguardarsi quale è, pericolosissima cosa per chi come sua Regola pretende seguirla: poichè il numero degl' ignoranti è immenso, e tra coloro che sono letterati, chi può rispondere per la loro stabilità? Avrebbe Gesù Cristo lasciato ai poveri mortali una sì fatta Regola difficile e pericolosa? E il permetteva l' infinita sua sapienza e l' ardentissima carità per la salute di tutti? Asserirlo è empietà.

D. 8. È la *sola* Parola scritta una Regola *universale*?

R. No: neppure è. Vi sono molte cose nella nostra santa Religione che si credono e si praticano religiosamente da tutti i cristiani, di cui non solo nissuna autorità rinviensi a doversi così operare, ma sono eziandio contrarie all' espresse parole della medesima. Noi faremo menzione soltanto di tre. I.° Ordina e comanda la legge santa di Dio che il settimo giorno di ciascheduna settimana che è il sabato, debbe ritenersi per santo, e non possa nissun' opera servile eseguirsi in quel dì. In tutta la Sacra Bibbia non havvi neppure un unico testo che cassi ed annulli tal legge o vi dispensi almeno; eppure credono lecito e giusto tutti i cristiani di non osservare questa legge dandosi nel settimo giorno alle opere servili, e credono parimente strettissimo dovere il riguardare e il ritenere santo in luogo dell' ultimo, il primo giorno della settimana, o sia la Domenica. II.° La Scrittura espressamente proibisce, come comando dello Spirito santo (1), di prendere a cibo, sangue, o viventi soffogati; eppure senza alcuno scrupolo, non osservasi da' cristiani sì fatta legge ancorchè nè la Scrittura l' abbia rivo-

(1) Att. 15. 28.

cata mai, nè a non uniformarvisi ispiri fiducia. III.^o Tutti i cristiani fermissimamente ritengono essere le Sacre Scritture la vera reale parola di Dio, scritta per ispirazione dello Spirito santo, e questa credenza è la pietra fondamentale della Religione per coloro che seguono le sole Scritture, come loro Regola; eppure non può dedursi minima prova dalle Scritture di essere, quali esse realmente sono, Parola di Dio. Anzi è del tutto impossibile il dimostrare con le Scritture che i Libri in esse compresi siano stati scritti da quegli autori, de' quali portano il nome; che questi Scrittori siano stati ispirati da Dio; che i Libri i quali oggi noi abbiamo, tali siano stati scritti da loro senza aggiunzione, senza diminuzione, e senza corruzione: o che siano fedeli le fatte traduzioni e concordino perfettamente con gli originali. Ed ecco che sono assai lontane le Scritture dall'essere Regola universale, assai lontane dal contenere tutte le verità rivelate, poichè le sopra riportate cose e molte altre in esse non si rinvencono, e in tanto si credono stabilmente e si praticano religiosamente da' cristiani: dunque non gode la Parola scritta la qualità di essere Regola universale in se stessa come intesa da spirito privato.

D. 9. È la sola Parola scritta una Regola certa?

R. Neppure: manca di questa, come delle altre due precedenti proprietà. Il vero senso della Scrittura è, non v'ha dubbio, certissima ed infallibile Regola: ma è egli cosa evidentissima che quegli che di loro proprio privato giudizio presumono interpretarlo, affatto aver non possono certezza di essere il senso che essi espongono l'unico vero. I.^o Già ricordammo il testimonio dell'Apostolo Pietro (1): « che gl'ignoranti, e i poco stabili stravolgono la Scrittura per loro propria perdizione. » Ora come può esser certo un uomo di non essere lui del numero di costoro? Potrà lusingarsi in dicendo di credere esser retto ed imparziale, ma certezza non può in nissun modo averne; anzi neppure ragionevolmente può pensare e credere di esser retto; imperocchè II.^o Coloro che, come Regola, seguono la propria loro interpretazione, perpetuamente sono tra loro discordi e

(1) 2. Pet. 3. 16.

fanno su lo stessissimo testo interpretazione contrarissima, e spesse volte contraddittoria. Come dunque uno di loro può *ragionevolmente* credere e pensare, esser retto, giusto, e vero il senso della Scrittura che Egli espone quando contraddetto sel vede da un gran numero di espositori, o da altri interpreti e sì bene corredato di ragioni da intenderlo vero, come egli stesso intende vero il suo, il quale gli è contraddittorio? III.° Frequentemente le medesime persone alterano e cambiano le loro opinioni circa il senso già interpretato ed esposto della Scrittura e quel senso che oggi credono vero, domani come falso il rigettano, perchè continuamente *menati e sbattuti da ogni vento di dottrina*. Quale certezza quindi ritener possono della loro opinione, se questa varia col variare del tempo; se oggi è vera, domani è falsa? Questo loro continuo cambiamento evidentemente dimostra essere essi piuttosto erranti indagatori sempre incerti che veri interpreti comechè si persuadano di essere retti e giusti: ma quale certezza possono essi avere di essere tali quali si presumono? Nissuna. IV.° Coloro che seguono questa Regola, niuno eccettuato, sentono contro sè tutto l'autorevole peso della Chiesa Romano-Cattolica, la quale tutte condanna le loro *particolari* interpretazioni della Scrittura, come false ed erronee. Di quale sicurezza quindi possono gloriarsi onde essere retti nella loro interpretazione, quando un numeroso rispettabile stuolo di cristiani li condanni? Ciò che fino all'evidenza fa intendere che la *sola* Parola scritta non è una Regola certa in sè stessa a giudizio privato.

D. 10. Quale conseguenza si deduce da tali ragioni e riflessioni?

R. Deducesi che la *sola* Parola scritta quale è da privato giudizio di ciascun uomo interpretata, neppur una avendo di quelle qualità e proprietà che aver deve la Regola della nostra Fede, cioè, che sia *piana e facile, universale e certa*, non può essa essere la Regola lasciataci da Gesù Cristo onde insegnarci le verità da Lui rivelate.

D. 11. Quale è la Regola di Fede ritenuta da' Cattolici Romani?

R. I Cattolici Romani ritengono che Gesù Cristo nel Tesoro infinito di sua sapienza conoscendo che la nuda lettera

delle Scritture per sè morta non avrebbe potuto giammai costituire una Regola, mediante la quale, fossero gli uomini pervenuti alla conoscenza delle verità da Lui rivelate, se ad ogni privata persona facoltà si fosse data d'interpretarle secondo la propria fantasia; ed al contrario nello stesso inesausto Tesoro di sua divina Sapienza vedendo che tale interpretazione privata conduceva necessariamente, come esperienza già dimostra, ad una inevitabile sorgente di scandalose contese e di divisioni tra loro, si degnò, per l'infinita sua carità a salvezza degli uomini, di autorizzare i Pastori della sua Chiesa ad essere esclusivamente i fedeli interpreti della divina sua Parola, e accortissimi gelosi Depositari di tutte le eterne verità che Egli aveva al mondo rivelate: che il medesimo Signore li dotò e rivestì di amplissimo potere, e loro affidò la cura d'insegnare alle nazioni le verità di salute ed a tutti, sotto pena di eterna perdizione, come vedremo, comanda ed impone di ricevere da essi la loro fede; e perciò ritengono saviamente ed immanicabilmente i Cattolici Romani che la Regola di Fede ordinata da Gesù Cristo è *la Parola di Dio, come è interpretata dalla Chiesa*; cioè dal gran corpo de' Pastori della sua Chiesa, sparsi per tutto il Mondo.

D. 12. È *piana* e facile questa regola accomodata a tutte le intelligenze ed alla capacità di ciascheduno?

R. Niun'altra in faccia a questa Regola può essere o più piana e facile, o più adatta e propria alla debolezza della natura umana. Un breve esame convince della verità chicchessia. Diasi un uomo quanto voglia ignorante concepirsi nella nostra mente, di una capacità anche al di sotto del mediocre, se abbia costui il minimo grado soltanto del senso comune, come il deve avere, sempre può essere instruito in ciò che necessariamente fa d'uopo di sapere, come è in verità instruito dalla viva voce de' suoi Pastori, i quali per adattare le verità, per renderle accessibili alla capacità di lui e per fargliele comprendere variano in ogni differente forma il modo delle loro istruzioni. Questo e non altro fu in tutte l'età *l'unico* mezzo, col quale migliaja di migliaja restavano istruiti nella vera fede e nella pratica di tutti i doveri cristiani come che non mai avesse-

ro appreso a leggere una semplice lettera: ed è pur questo a' nostri di l'unico *solo* mezzo, con cui migliaia di migliaia vengono istruiti nelle verità di religione, i quali, sebbene abbiano imparato a leggere, pure nè hanno discernimento, nè capacità per intendere ciò che si leggono: ed è finalmente questo l'unico *solo* mezzo, con cui tutti, anche i più letterati, sono stati fin dalla loro infanzia istruiti nei primi rudimenti della religione. È dunque evidentemente manifesto che solo questa Regola è *piana* e facile accomodata a tutte le intelligenze e a tutte le capacità umane, alle persone di tutte l'età, di ogni condizione e di ogni sesso.

D. 13. È questa Regola *universale* talmente, che possano con essa apprendersi tutte le verità rivelate?

R. Certamente è *universale*. Siccome insegnò Gesù Cristo ai suoi Apostoli con la parola della sua bocca tutte le verità rivelate, così facilissimo fu ai medesimi l'istruire nello stesso modo i loro discepoli di ogni cosa che da Lui appreso avevano. Conciossiachè da generazione a generazione i Pastori della Chiesa profondamente in tutte le verità rivelate istruiti da quei che li precedettero, potevano senza eccettuarne una, tutte comunicarle al loro popolo. Di fatto, con questo unico mezzo noi riteniamo certissimo esser Parola di Dio le sacre Scritture: che i libri i quali abbiamo delle medesime sono genuini; che è lecito il ritenere per santo il primo giorno della settimana in luogo del settimo, come che non siavi nella Scrittura nissuna autorità di questa mutazione: che è lecito il cibarci del sangue e dei soffogati, non ostante che il comando espresso della Scrittura imponga il contrario: ed in generale con questo unico mezzo veniamo a conoscere il vero senso della Scrittura, e ogni altro punto ed articolo di religione, che la Parola scritta nè contiene, nè potrebbe contenere. Dunque questa sola Regola è *universale*.

D. 14. È *certa* questa Regola così che possiamo sicuramente rifidarvi?

R. Tanto l'è *certa*, che risplende mirabilmente la sua bellezza ed eccellenza e mostra nel più chiaro meriggio essere la sola Regola lasciataci da Gesù Cristo, veramente

degnà della sua divina infinita bontà e sapienza. La certezza di questa Regola si rende principalmente manifesta per tre considerazioni. I.^o Dalla natura della Regola stessa: ed eccone il come. Questa non risulta da privata opinione di poche particolari persone, ma dall'unanime dottrina di tutto il gran corpo de' Pastori della Chiesa sparsa per tutto il mondo. Ora sono questi Pastori di un numero stragrande per tutto genti e nazioni disseminati, o non hanno altra differenza tra loro che la sola patria, il linguaggio, i modi, il governo e gl'interessi mondani, ed anche le loro opinioni circa altre materie di scienza e di letteratura. Quando dunque i medesimi tutti convengono nella stessa interpretazione della Scrittura dichiarandoci qualche verità di religione, non è egli infinitamente più certo il seguire ed abbracciare la loro decisione, cho l'affidarci ai nostri propri particolari giudizi che ai loro si oppongono? Non sarebbe insensato un uomo che preferisse la propria privata interpretazione di una legge civile del paese all'unanimo decisione dell'intero corpo de' Giudici e de' Leggisti? Altrondo: una tale unanimità, in materia sì delicata, qualo è la Religione, nella quale dimostra esperienza quanto comunemente siano caldi gli uomini delle loro opinioni, non fa vedere evidentemente esservi il dito di Dio? Chi, se non una regolatrice vegliante Provvidenza ritenere e conservare potrebbe unita tanta moltitudine di uomini, i quali sì estesamente differiscono in ogni altra cosa, ed in questa no?

Tra coloro che non seguono questa Regola, appena possiamo rinvenire in ogni articolo due della stessa opinione, come cho della medesima nazione e linguaggio, anzi della medesima famiglia: ciò evidentemente dimostra l'incertezza della loro regola. Come dunque gli è possibile che una tanto vasta moltitudine di Pastori da ogni banda differenti e discrepanti in tutte le altre cose, si accorderebbero perfettamente in ciascun articolo dello verità rivelate, se la Regola che essi seguono e ritengono, non fosse perfettamente ed immancabilmente sicura? Questa verità stessa sempre più chiara ci si manifesta, se consideriamo II.^o Il metodo che in dichiarando questo verità essi osservano e diligentemente praticano. Allorchè i Pastori della Chiesa vengono a dichia-

rarci qualche articolo di religione non mai a noi il propongono nè come loro propria privata opinione, nè come ciò che essi ritengono quale loro proprio particolar giudizio, ma tutti concordemente protestano e dichiarano che quello che essi insegnano al loro popolo è precisamente lo stessissimo senza aggiunta o diminuzione, che ricevertero ed appresero per tradizione dagli antichi Padri loro maggiori. I predecessori, da cui immediatamente impararono queste verità, protestarono la stessa cosa e diedero in guarentia la loro propria salvezza a fermare la verità della loro dichiarazione; lo stesso praticava la generazione precedente fino a che si rimonti agli stessi Apostoli; in tutte l'età assicurandoci che come dannevole imperdonabile peccato ritengono l'aggiungere o il diminuire una semplice jota dalla *Fede una volta consegnata ai Santi*. Ora è egli manifesto che un intero numerosissimo popolo osservando fedelmente questa Regola della Tradizione, non può mai nè variare, nè alterare, nè cambiare nissuno articolo di sua Religione; e perciò la fede, la quale essi ora ritengono, è quella stessa che in tutte le precedenti età fu ritenuta e la prima volta insegnata da Cristo e da' suoi Apostoli. Ma ciò che fuori di quale che sia dubbio, perplessità o disputa rende e dichiara la certezza di questa Regola è III.º Il sacro carattere dell' infallibilità promessa da Cristo alla sua Chiesa, e dimostrata nei termini i più chiari nelle stesso sante Scritture.

D. 15. Come dimostrano le Scritture l' Infallibilità della Chiesa?

R. Tra gl' innumerevoli testi e sentenze delle medesime che la dimostrano, considereremo solo questi che seguono. I.º L' Onnipotente Dio manifesta per lo mezzo del Profeta Isaia ne' termini i più brillanti l' alleanza che egli pattuisce con Gesù Cristo e con la Chiesa: eccone il tenore (1): «E allorchè verrà il Redentore per Sionne e per quei di Giacobbe che si convertono dalle iniquità, dice il Signore. È questa la mia alleanza con essi, dice il Signore. Lo Spirito mio che è in te e le parole mie, le quali io ho

(1) Is. 49. 20.

posto in bocca a te, non si dipartiranno dalla tua bocca e dalla bocca de' tuoi figliuoli; e dalla bocca de' figliuoli dei tuoi figliuoli, dice il Signore, da questo punto sino in sempiterno ». Due sono le cose che qui, come alleanza fattasi da Dio col Redentore si promettono in una maniera assolutissima senza veruna condizione: prima, che lo Spirito del Signore non si dipartirà giammai nè dal Redentore, nè dalla posterità di Lui: seconda, che le parole poste nella sua bocca e da Lui rivelate alla sua discendenza, non mai nè dalla sua bocca si dipartiranno, nè dalla bocca della sua discendenza da questo punto fino in sempiterno. La discendenza o posterità del Redentore sono i seguaci di Lui o sia la sua Chiesa; in conseguente l'onnipotente Dio ha dato in pegno la sua sacratissima parola e promessa, che lo Spirito santo sempre con la Chiesa di Cristo si starà e rimarrà, e che la vera dottrina delle verità rivelate non mancherà mai; essa sarà sempre tale ritenuta, custodita e insegnata da lei, perchè non mai « dipartiranno dalla sua bocca ». II.^o Questa divina promessa osserviamo rinnovata e confermata dallo stesso Gesù Cristo in amendue le sue parti, allorchè nella persona degli Apostoli, parlando ai Pastori della sua Chiesa disse nel suo Vangelo (1): « E io pregherò il Padre, e vi darà un altro Avvocato, affinchè resti con voi eternamente lo Spirito di verità »; e poco appresso soggiunse (2): « Ma venuto che sia quello Spirito di verità, v' insegnerà tutte le verità ». Qui positivamente avvisiamo la promessa di mandare alla sua Chiesa lo Spirito di verità, affinchè « resti con essa eternamente »; e che l'ufficio di questo Spirito è, e sarà « l'insegnare a lei tutte le verità ». Ora fu la prima parte di questa promessa visibile: verificata nel giorno della Pentecoste, quando sopra degli Apostoli e de' primi cristiani discese lo Spirito santo: ciò che frequentemente nel medesimo modo visibile ripetevasi sopra i nuovi convertiti e Giudei e Gentili (3). Nessun dubbio adunque può insorgere del perfetto adempimento della seconda parte ancora; cioè, che Egli resterà *per sempre* nella Chiesa, e che « insegnerà alla medesima

(1) Giov. 14. 16.

(2) II. 16. 13.

(3) Att. 10.

tutte le verità ». III.° Gesù Cristo dichiara (1) « che Egli sopra una Pietra edificherà la sua Chiesa » e ci assicura e decreta positivamente : « che le porte dell' inferno non avran forza contro di lei ». Ora che voglia intendere dicendo in questo testo, che Egli edifica sopra di una rocca (pietra) la sua Chiesa, Egli stesso il dilucidò quando disse (2) : « Chiunque pertanto ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà paragonato all' uomo saggio che fondò la sua casa sul sasso ; e cadde la pioggia ; e i fiumi s' inondarono e solfiarono i venti e imperversarono contro quella casa, ed ella non andò giù, perchè era fondata sul sasso ». Cristo Signore è il saggio fabbricatore, il quale edificando la sua Chiesa sopra di una rocca le dà la divina sua parola di assoluta sicurezza contro tutti i turbini, le tempeste e gli assalti di qual che siansi natura, che ardimentosi tentassero di distruggerla o assalirla almeno : e per necessario conseguente ci assicura che non verrà essa mai meno, che non mai cesserà di essere sua Chiesa, e, perciò non mai sarà corrotta, non mai sdrucchiolerà nell' errore. Così nell' altra parte di questo testo, non altra conclusione conferma se non dichiarare positivamente, che « le porte dell' inferno non avranno forza contro di lei ».

D. 16. Che cosa deve dedursi da questi ragionamenti?

R. Deve conchiudersi che il metodo, il quale ha sempre adottato la Chiesa di Cristo quale apprese dal divin suo Fondatore, ammaestrando i suoi figli col mezzo della bocca de' suoi Pastori è il *modo unico, piano e facile* ad istruirli *in tutte le verità di Religione*, e ciò con una *perfettissima ed immancabile certezza* ; così che anche gl' ignorantissimi e sciocchi possono senza pericolo di errare camminare e tener dietro alla direzione di lei. È dunque la stessa Chiesa la Regola lasciataci da Gesù Cristo, mediante la quale conoscer possiamo tutto, che dobbiamo credere, e tutto sotto la direzione di lei possiamo operare il bene per assicurarci la eterna nostra salvezza ; e da lei sola intendere e veramente intendiamo e conosciamo le stesse Scritture e il vero senso delle medesime.

(1) Matt. 16. 18.

(2) Il. 7. 24.

D. 17. Vi sono altre prove dirette a dimostrare che sia la Chiesa questa Regola?

R. Sì: ve ne sono, e tra le altre riporteremo lo seguenti. I.^o Gesù Cristo non diede incarico agli Apostoli di scrivere il Vangelo, ma solamente impose loro d'insegnare e di predicare. Questo chiaramente dimostra essere stata sua intenzione che fosse nostra regola l'Istruzione e la Predicazione fatta a viva voce da' suoi Pastori, e non già la lettera morta della Scrittura. II.^o È una verità che risulta da fatti incontrastabili che mediante la sola istruzione e la predicazione, e non già col mezzo degli scritti fu convertito il mondo al cristianesimo; che alcuni degli Apostoli nulla affatto scrissero; e che coloro i quali scrissero, con le loro scritture non convertirono mai alcuna persona o nazione; ma prima convertirono e stabilirono la fede con la sola predicazione, e dopo, sopra qualche cosa particolare a maggior dilucidazione della verità già annunziata o per loro consolazione scrissero a coloro che già avevano convertiti alla Fede. III.^o Suscitandosi nella nostra mente qualche dubbio, a torlo via e dilucidare la verità non ci rimette la Scrittura alla stessa Scrittura come a nostra regola, ma al contrario espressamente dichiara ivi lo Spirito santo, che (1) « nissuna profezia della Scrittura è di privata interpretazione ». IV.^o La Scrittura, come or ora chiaro vedrassi ad istruzion nostra e per dilucidazione ne' dubbj che insorgere possono ci rimette solo alla Chiesa ed ai Pastori di lei: e tutti obbliga senza eccezione sotto le pene più severe ad umiliarsi e sottomettersi alla dottrina di lei in tutte le cose che riguardano la Religione. V.^o Nelle stessa Scrittura ci si attesta ed espressamente ci si assicura che varj Pastori sono stati istituiti ed ordinati nella Chiesa da Gesù Cristo, affinchè (2) ci conducano tutti « all'unità della fede »; e ci previene « a non essere fanciulli vacillanti e portati qua e là da ogni vento di dottrina ». Tutto ciò più pienamente e robustamente risalterà chiaro quando avremo considerato ciò che la stessa Scrittura c'insegna della Chiesa, e dopo che avremo fatto conoscere la natura della Tradizione.

(1) 2. Pet. 1. 20.

(2) Ef. 13. 14.

D. 18. Che cosa è Tradizione?

R. È la trasmissione da una all'altra generazione, sia con la parola della bocca, sia con le Scritture, di quelle verità da Gesù Cristo rivelate ai suoi Apostoli, le quali o non sono affatto contenute nelle sante Scritture, o almeno chiaramente non vi si contengono; di che negli articoli precedenti abbiamo riportato alcuni esempli.

D. 19. Da qual principio deriva la Tradizione?

R. Il fondamento o il principio da cui deriva e procede la Tradizione in ogni generazione, è la ferma adesione alla dottrina ricevuta dalla generazione che l'ha preceduta, e da questa diligentemente affidata e trasmessa o consegnata senza veruna aggiunta o diminuzione alla generazione seguente.

D. 20. Fu questo principio della Tradizione stabilito dagli Apostoli?

R. Non v'ha dubbio: essi fermissimamente lo stabilirono ed usarono i mezzi più efficaci a conservarla.

D. 21. Quali furono questi mezzi?

R. Furono i seguenti che troviamo registrati nelle loro sacre Scritture. I.^o I medesimi ardentemente esortavano i fedeli e loro severamente comandavano di tenersi legati strettamente alla dottrina che avevano essi loro consegnata, di predicare la stessa inviolata ed incontaminata a coloro che venivano dopo sè. Così s. Paolo scriveva a Timoteo (1): « O Timoteo, custodisci il deposito, avendo in avversione le profane novità delle parole e le contraddizioni di quella scienza di falso nome, della quale alcuni facendo pompa, hanno deviato dalla fede ». Ed allo stesso discepolo nella seconda scriveva (2): « Tieni la forma delle sane parole, che hai udite da me, con la fede e la carità in Gesù Cristo. Custodisci il buon deposito per mezzo dello Spirito santo che abita in noi ». E più (3): « E le cose, che hai udite da me con molti testimoni, confidale ad uomini fedeli, i quali saranno idonei ad insegnare anche agli altri ». Inoltre (4): « Ma tu attienti a quello, che hai apparato, e a quello che ti è stato affidato; sapendo da

(1) 1. Tim. 6. 20. (2) Item 1. 3. (3) 2. Tim. 2. 2. (4) It. 3. 11.

chi tu abbi imparato ». Tali sono le ordinazioni che nella persona del suo discepolo Timoteo ingiunge ai pastori della Chiesa il s. Apostolo. A dimostrare poi e a far vedere chiaramente che i Vescovi o Pastori principali sono particolarmente incaricati dell'obbligo di aderire alla dottrina loro dagli Apostoli consegnata, in istruendo Tito delle qualità che goder debbono i principali Pastori, tra le altre cose dice che un Vescovo deve (1) esser tenace di quella parola fedele, che è secondo la dottrina, affinchè sia capace di esortare con sana dottrina e di convincere i contraddittori ai quali bisogna turar la bocca, chè mettono a soqquadro tutte le case, insegnando cose che non convengono per amore di vil guadagno ». Qui rigoroso e solenne incarico avvisiamo ingiunto ai Pastori, non che di aderire essi stessi alla vera dottrina, ma di difenderla ancor contro de' seduttori. La stessa ingiunzione di acconsentire alla dottrina che essi avevano dagli Apostoli per tradizione ricevuta, la impone con queste parole a tutti i fedeli, scrivendo ai Tessalonicesi (2): « State dunque costanti, o fratelli, e ritenete le tradizioni, che avete apprese o per le nostre parole, o per la nostra lettera ». S. Giuda ancora scrive su lo stesso proposito a rafforzare il dovere de' fedeli di stare saldi nella Tradizione. « Mi sono trovato in necessità, egli dice (3): di scrivervi, per pregarvi a combattere per la Fede che è stata data ai Santi una volta ». Tali ingiunzioni sì forti e robuste, e ripetute a tutti, e massimamente ai Pastori della Chiesa che sono destinati da Gesù Cristo a custodi e a maestri della Fede, non vennero mai meno, fecero sempre profondissima impressione nelle loro menti, e i sacri Pastori sono stati in tutte l'età considerati come la grande Regola della loro religiosa condotta in conservando essi incorrotta ed inviolata la vera dottrina. II.º Non contenti i santi Apostoli d'imporre comandi cotanto stretti e precisi ai fedeli di aderire fermamente all'antica dottrina stabilita e trasmessa fin da principio, li prevengono ancora e rendono avvertiti contro gl' inventori di nuova dottrina; ne descrivono i modi, ne predicono la riprovazione e la

(1) Tit. 1. 9....

(2) 2. Tes. 2. 14.

(3) v. 5.

condanna, ed impongono ai fedeli di fuggirli ed evitarli. Ecco come s. Paolo scriveva a Timoteo⁽¹⁾ : « Ma lo spirito dice apertamente che negli ultimi tempi alcuni apostateranno dalla fede, dando retta agli spiriti ingannatori, ed alle dottrine de' demoni : per ipocrisia dicendo falsità ed avendo la coscienza coperta di turpi macchie ». Quale profonda impressione non deve fare nelle menti de' veri Cristiani questa descrizione? Quale orrore non deve in essi eccitarsi contro qualunque anche minima innovazione? « Ora sappi ancora, soggiungeva lo stesso Apostolo al medesimo discepolo⁽²⁾ : Sappi tu questo, che negli ultimi giorni sorverranno dei tempi pericolosi : imperocchè vi saranno degli uomini amanti (o vanamente gonfi) di loro stessi, avari, vani, superbi, maldicenti....., scellerati..... amanti più de' piaceri che di Dio; ed aventi l'apparenza di pietà, della quale però hanno rigettata da sè la sostanza, fuggite anche costoro : imperocchè di questi sono coloro.... che resistono alla verità, uomini di guasta mente, reprobi riguardo alla fede ». S. Pietro insiste pur anche robustamente su questo proposito⁽³⁾, allorchè dice : « Ancora tra di voi vi saranno de' bugiardi maestri, i quali introdurranno sette perverse (*eresie dannevoli, come leggesi nella traduzione de' Protestanti*)... tirandosi addosso una pronta perdizione... la dannazione de' quali già tempo non langue, e la perdizione di essi non assonna ». S. Paolo caldo di santo zelo così scriveva ai Romani⁽⁴⁾ : « Io poi vi prego, o fratelli, che abbiate gli occhi addosso a quelli che pongono dissensioni, e inciampi contro la dottrina che voi avete apparata (appresa), e ritiratevi da loro : imperocchè questi tali non servono a Cristo Signor nostro, ma al proprio lor ventre ». Nella lettera a Tito⁽⁵⁾ significava « l'uomo eretico dopo la prima e la seconda correzione, fuggilo : sapendo che questo tale è pervertito, e pecca come quegli che per suo proprio giudizio è condannato » : più a Timoteo⁽⁶⁾ : « Se alcuno insegna diversamente e non si acquieta alle sane parole del Signor nostro Gesù Cristo, e alla dottrina che è conforme alla pietà; egli è un su-

(1) 1. Tim. 4. 1. (2) 1. Tim. 5. 1. (3) 2. Pet. 2. 1. (4) 16. 17.
(5) 3. 10. (6) 1. Tim. 6. 3.

perbo, che non sa nulla, ma si ammala per dispute e questioni di parole ». S. Giovanni non diversamente fa intendere nella seconda sua lettera (1): « Chiunque recede e non istà fermo nella dottrina di Cristo, non ha Dio... se alcuno viene a voi, e non porta questa dottrina, nol ricevete in casa o nol salutato; imperocchè chi lo saluta partecipa delle opere di lui malvage ». Potevano più efficacemente essere espressi questi oracoli dello Spirito santo ad eccitare ne' cuori de' fedeli la più alta ed orribile avversione a quale cho sia minima deviazione da quella dottrina che avevano gli Apostoli ricevuta e comunicata? Potevano essi più fermamente gettare solido fondamento e stabilire il sacro principio della Tradizione? III.° A piantare però questo gran principio sopra base solidissima, oltre il detto di sopra, fulminano questi sacri Scrittori terribile maledizione, ed anche consegnano al potere di Satana tutti coloro che ardiranno alterare o corrompere, ancho in un semplicissimo articolo, la fede una volta consegnata ai Santi. Allora che in verità alcuni de' falsi fratelli nell'assenza di s. Paolo avevano persuaso a' Galati che era egli necessario l'unire al Vangelo la Circoncisione, subito non che scrisse in proposito, ma corresse questo loro inganno; e comechè non era l'errore che in un sol punto, aderendo perfettamente in tutt' altro alla sua dottrina, pur nullameno disse loro (2): « Come così presto fate passaggio da colui che vi chiamò alla grazia di Cristo ad un altro Vangelo.... e vogliono capovoltare il Vangelo di Cristo »? ed immantimente soggiunse: « quand' anche noi o un Angelo del cielo evangelizzi a voi oltre quello che abbiamo a voi evangelizzato, sia anatema..... Se alcuno evangelizzerà a voi oltre quello, cho avete appreso, sia anatema ». Più: egli rimmemora due eretici del suo tempo, che errarono in un sol punto e dice a Timoteo (3): « Il loro discorso va serpendo come cangrena, tra quali è Imeneo e Fileto; i quali sono andati lungi dalla verità, dicendo, che la Risurrezione è già seguita, ed hanno sovvertita la fede di alcuni ». Egli però l'Apostolo di già avova prima fatto conoscere ai

(1) v. 9. 10.

(2) Gal. 1. 7. 8.

(3) 2. Tim. 2. 17.

suoi discepoli in qual modo sarebbesi diportato con Imeneo ed Alessandro, i quali, diceva a Timoteo⁽¹⁾: « hanno fatto naufragio intorno alla fede.... i quali ho io consegnato a Satana perchè imparino a non bestemmiare ». Niente altro ha più forza ad imprimere efficacissimamente negli animi de' fedeli fermissimo attaccamento alla verità del Vangelo di questo giudizio dell' Apostolo: niente altro può più energicamente che questa sentenza dell' Apostolo richiamare l'attenzione di ognuno e renderlo tutto sollecito a conservare queste divine verità intere e pure; e intere, pure ed incorrotte trasmetterle alle future generazioni.

D. 22. Convincentissimo in ragione egli è in verità quanto di sopra si è esposto, ma come in pratica è adottabile, e dimostransi realmente conservate le verità rilevate da Gesù Cristo in tutte le trascorse età?

R. Dagli esposti Oracoli della divina Scrittura è manifesto che il gran principio o la Regola della tradizione riconosce il primo suo incominciamento dallo stesso Dio da cui venne fondato e stabilito fin dall'origine, e che poscia dagli Apostoli quale prezioso deposito venne consegnato ed affidato con tutte le altre verità del Vangelo ai loro discepoli, come un riparo, una difesa ed una inespugnabile barriera ordinata da Dio a conservazione della fede a tutte le future generazioni; e non meno manifesto e chiaro egli è da' divini esposti testi che in virtù di un fedelissimo adempimento e di una osservanza scrupolosissima di questa Regola è impossibile che la fede sino a che durò il mondo possa mai esser corrotta. Conciossiachè, se i cristiani della seconda età altre verità non credettero che quelle sole le quali avevano dai loro predecessori della prima età ricevute, è egli ben chiaro che la fede della prima e della seconda età fu perfettamente la stessa; e se quegli della seconda età trasmisero e consegnarono la stessa dottrina intera ed incorrotta a quelli della terza, con questo procedimento la fede della terza età doveva infallibilmente essere la stessa con quella delle due età precedenti: lo stesso ordine ha necessariamente dovuto tenersi in ogni

(1) 1. Tim. 1. 20.

altra susseguente fino al presente, e lo stesso terrassi sino alla fine del mondo; fino a quando piacerà a Dio di venire la seconda volta a giudicare i vivi e i morti: ed ecco come si è conservata e si conserverà la sana dottrina divina.

D. 23. È egli certo che la Chiesa sempre abbia aderita a questa Regola della Tradizione e non si sia mai da essa dipartita?

R. Non può darsi cosa più certa: risulta dalle seguenti ragioni. I.^o Dovè certamente aderirvi la Chiesa nell'età Apostolica quando que' santi uomini intimi Discepoli del divin Fondatore la propagarono su la terra. I testimoni sopra riferiti della divina Scrittura infallibilmente il dimostrano. In ogni età susseguente Ella, la Chiesa, sempre vi professò la sua costante adesione come il dichiarano ed attestano gli atti di tutti i suoi concilt, gli scritti di tutti i santi Padri in ogni secolo, e nella presente età in cui viviamo Ella apertamente professa la stessa dottrina, le stesse massime e protesta di aver ricevuta non che questa Regola, ma tutte le altre verità del Cristianesimo, appunto come ora le professiamo, da suoi predecessori come loro trasmesse dalle precedenti generazioni: dunque la Chiesa non devì giammai da questa Regola. II.^o Perchè l'aderire e lo stare a questa Regola, come si è osservato, è sì fortemente sì frequentemente e sotto tali spaventevoli pene ingiunto ed inculcato dalle divine Scritture, che è moralmente impossibile potersi in qualche età rinunciare, meno che non supponiamo, che tutto il mondo (la quale supposizione è impossibile) volesse in un tratto rinunciare a tutto, che concerne la propria eterna salvezza. III.^o Perchè è evidentemente impossibile potersi insinuare per gradi o a quando a quando una deviazione da questa Regola; poichè i primi che ad insegnare cominciassero cosa, che neppure apertamente ma nell'equivoco o nelle conseguenze potesse condurre al deviamiento della sana dottrina, sarebbero fuori d'ogni dubbio, immantinente condannati da coloro che vi aderiscono. IV.^o Perchè di fatto la Chiesa in ogni età con questa unica Regola condannò tutti gl' inventori di nuova dottrina, come ri-

sulta chiaro dalla storia di tutti i suoi Concili, e dagli scritti de' Cristiani in ogni età : alcuni de' quali, come s. Vincenzo Lerinese e Tertulliano scrissero interi libri sopra di questo importante soggetto, come mezzi i più facili e più espedienti a confutare quale che sia novità in fatto di dottrina. V.° Perchè dagli scritti de' Cristiani di ogni età retrocedendo fino agli Apostoli apprendiamo che nella Chiesa Cattolica la dottrina della fede è stata la stessissima in tutte le generazioni ; e che tanto quelle verità rivelate che col vivo della voce, e non in scritto consegnarono gli Apostoli, quanto le stesse loro sacre Scritture e il vero senso delle medesime sono state trasmesse a tutte le generazioni, non che col mezzo della costante istruzione de' Pastori, ma ancora con gli scritti di moltissimi di coloro, de' quali un glorioso sorprendente numero si rese rinomato ed insigne non pure per la loro gran santità, ma per la grande loro dottrina ancora. Questi fatti dimostrano evidentemente di non aver mai la Chiesa deviata da questa Regola, ma costantemente aderendovi, le sacre « Parole di Dio una volta poste nella sua bocca, non mai sono da lei dipartite », come lo stesso Dio nella sua alleanza con Lei, aveva espressamente promesso per lo mezzo del suo Profeta Isaia (1).

D. 24. Può ad evidenza provarsi non aver mai la Chiesa alterata o corrotta qualcuna delle verità a Lei rivelate fin da principio?

R. Già nell' articolo precedente si è fatto intendere di esser ciò manifesto in virtù delle Scritture de' Cristiani di tutte le precedenti generazioni, e di tutte le varie differenti nazioni cristiane del mondo. In questi scritti di fatto rinveniamo uniformemente che quelle medesime sacre verità insegnate dilucidate ed inculcate in allora, sono oggi puranche insegnate dalla Chiesa Cattolica. Certamente questa ammirabile uniformità risulta come conseguente necessario dal principio della Tradizione che Ella segue e ritiene di non mai cambiarla, di non mai aggiungere, di non mai diminuire il sacro complesso delle verità rivelate, che si

(1) 59. 21.

ebbe in deposito da' suoi predecessori; ma di consegnare col mezzo dell' indicato divin principio le stessissime inviolate, incontaminate ed incorrotte in ogni generazione a suoi figliuoli: è egli perciò per sè stesso evidente che una Chiesa la quale aderisce costantemente a questo principio, non può giammai alterare la sua fede. Inoltre, siccome l' attaccamento suo al principio e alla pratica della Tradizione è egli stesso uno de' punti consegnati ed affidati dalla Tradizione medesima, è evidente ancora che una Chiesa, la quale al presente professa di credero o di seguirla quel principio, deve sempre esattamente osservarlo e fare giurate solenni promesse di osservarlo; e per conseguente deve sempre mantenere la stessa fede. Aggiungete a tutto ciò il grandissimo numero di coloro che sono incaricati alla conservazione ed all' osservanza di questa Regola: voi li vedete fin dal primo principio della religion cristiana sparsi per tutti i paesi e nazioni discrepanti l' uno dall' altro quasi in ogni altra cosa, ma concordi mantenersi in materia di Religione. Aggiungeto pure quanto siano gli uomini comunemente tenaci della loro Religione, particolarmente quei che la credono un articolo della stessa lor fede, e vedete se è egli possibile alterare una sola jota della divina dottrina. Unite a tutto ciò quanto accorta e vigilante sia stata mai sempre la Chiesa in ogni età ad opporsi, a rigettare e a condannare qualo che sia attentato prodotto dagli avversari per alterare o corrompere la sua dottrina, o di leggieri apparirà ad evidenza l' impossibilità di potersi mai far qualche cambiamento in un sol punto delle verità rivelate. E se finalmente consideriamo e riflettiamo alla promessa assistenza dello Spirito santo d' insegnare a Lei ogni verità, e con Lei rimanersene per sempre, metto fuori di quale si sia dubbio la questione, e resta ad evidenza provato non aver mai la Chiesa alterata o corrotta alcuna delle verità a Lei rivelate fin dal principio.

D. 25. In che cosa propriamente consiste la promessa assistenza dello Spirito santo e a chi si estende?

R. A comprendere questa verità, considerar dobbiamo che Gesù Cristo rivelò ai suoi Apostoli col vivo della voce tutte quelle divine verità che riguardavano la fede ed

i costumi, le quali Dio degnavasi di annunziare e di comunicare al genere umano. Egli ce le manifesta dicendo ai medesimi suoi Apostoli (1). « Ma vi ho chiamato amici perchè tutto quello che intesi dal Padre mio, l'ho fatto sapere a Voi. » Ora queste verità insegnarono al mondo gli Apostoli parte pel ministero della Parola, e parte pel ministero delle Scritture che sono ugualmente amendue Parola di Dio da lui rivelata, dunque e le une e le altre sono ugualmente ricevute e credute; il perchè diceva ai Tessalonicesi l'Apostolo (2): « State dunque costanti o fratelli, e ritenete le Tradizioni che avete apparate o per le nostre parole o per la nostra Lettera. » In queste sacre Tradizioni scritte e non scritte, sono molte cose non sì chiaramente ed esplicitamente espresse come le altre. Molte altre come la stessa Scrittura avvertisce « sono difficili a capirsi » e moltissime che essenzialmente sono connesse con ciò che vi è espresso, ma non vi sono affatto menzionate, le quali, ciò non ostante, sono implicitamente da Dio rivelate in quelle altre con cui hanno una necessaria connessione. Quando dunque insorge sopra qualche punto di dottrina difficoltà comunque, la Chiesa ricorre immediatamente alla Rivelazione contenuta nella Parola scritta e non scritta, nella Scrittura cioè e nella Tradizione, esamina con questa sacra Regola il punto in questione, e nell'eseguire ciò, è così effettivamente assistita dallo Spirito santo che scuopre, conosce e conchiude infallibilmente se sì o no il punto in questione sia contenuto nella divina Rivelazione, se siavi o no connesso o conforme. Se affermativamente risulti, ella come sana dottrina l'adotta, se altrimenti, la condanna come falsa ed erronea. Così che non propone la Chiesa alcun nuovo articolo di fede a'suoi figliuoli, ma solo mette in luce, spiega e sviluppa le verità originali rivelate da Gesù Cristo; ma era già tutto ciò prima della dichiarazione della Chiesa contenuto nella Scrittura e nella Tradizione, solo però oscuramente ed implicitamente: ed è questa la principal cosa cui lo Spirito santo presta la sua infallibile assistenza. Tutto ciò è manifesto dalla stessa dichiarazione del divin Salvatore, il

(1) Giov. 15. 15.

(2) Tes. 2. 11.

quale aveva comunicato e fatto sapere ai suoi Apostoli tutto, che aveva inteso dal Padre suo, ma alcune di quelle cose o verità erano poco intese da loro, ed alcune altre, com'erano pronunziate e loro consegnate, non potevano comprenderle gli Apostoli, o almeno non potevano intenderle in tutta la piena estensione in ciò che importavano le parole di lui. A rimediare a tutto ciò, egli promette di mandare loro lo Spirito santo, e mostra in queste parole che seguono, quale essere doveva l'ufficio di Lui. (1) « Il Paracleto poi, egli dice, lo Spirito santo che il Padre manderà nel nome mio, egli insegnerà a voi ogni cosa, e vi ricorderà tutto quello che ho detto a voi » e di più (2). « molte cose ho ancor da dirvi, ma non ne siete capaci adesso: ma venuto che sia quello Spirito di verità, v'insegnerà tutte le verità. » Ecco l'ufficio dello Spirito santo; e come Cristo dichiarò che Egli « si rimarrebbe per sempre con la sua Chiesa, così » Egli continuamente esercita questo ufficio insegnando ogni verità a' Pastori della Chiesa medesima, e secondo esige occasione ricorda loro tutte quelle cose che sono contenute nella Rivelazione fatta da Cristo fin da principio a' suoi Apostoli: ed ecco in che propriamente consiste l'assistenza dello Spirito santo.

D. 26. Che cosa deve da tutto ciò conchiudersi?

R. Che noi sempre più veniamo rassodati nella sicurezza che abbiamo la più perfetta di rifidare e abbandonarci del tutto all'autorità della Chiesa, come a guida e Regola che Gesù Cristo ha fondata e ordinata per condurci alla via della salvezza, e pel cui mezzo giunger possiamo alla certa conoscenza di tutte quelle divine verità che Egli rivelò tanto in ordine alla fede che ai costumi. Queste sono le necessarie conseguenze.

D. 27. È dunque necessario che il Popolo cristiano sia bene istruito in ciò che la nostra santa Fede insegna riguardo alla Chiesa?

R. La conoscenza della Chiesa certamente è uno de' punti il più importante e il più necessario della cristiana Religione, perchè la Chiesa è di tutto il resto il fondamento,

(1) Giov. 14. 26.

(2) It. 16. 12.

perchè la è destinata sacra Regola da Gesù Cristo, mediante la quale perveniamo alla conoscenza di tutte le verità della Rivelazione, della stessa sacra Scrittura ancora, del vero senso ed interpretazione delle medesime. La Chiesa è l'organo di Dio, per mezzo di cui Egli parla al suo popolo, gli manifesta le grandi verità dell'altra vita, e la vera dottrina che concerne la stessa Chiesa, la quale veramente fondata e stabilita, viene in un subito a mettere termine a tutte le incertezze, a tutti i dubbj, e a tutte le controversie in fatto di Religione. Laonde nel Simbolo degli Apostoli, dopo la professione della nostra credenza alla Sacratissima Trinità, all' Incarnazione, ed agli altri misteri del nostro divin Redentore, troviamo che l'articolo immediato è quello della santa Chiesa cattolica: questo articolo è congiunto immediatamente a' citati della nostra Redenzione e di uguale importanza; dunque devesi ad essa ferma credenza, come ad una verità rivelata da Dio, e tanto necessariamente per la salvezza deve credersi a Lei quanto alle divine verità della Trinità, e dell' Incarnazione: è la Chiesa basata su lo stesso fondamento dove sono basati gli articoli precedenti nel Simbolo, cioè nella divina Rivelazione: ed è la Chiesa il sacro canale, per mezzo di cui ci viene comunicata la Rivelazione di queste divine verità: dunque è necessario al popolo cristiano esserne bene instruito a conseguire l'eterna salvezza.

D. 28. È l'articolo del Simbolo - *credo la s. Chiesa Cattolica*, - una prova della continua esistenza della Chiesa sopra la Terra?

R. È fuori di ogni dubbio: è certamente prova la più convincente e della continuazione della Chiesa di Cristo e di tutte le sacre prerogative delle quali l'ha adorna il divin suo Sposo. Imperciocchè il Simbolo degli Apostoli è generalmente ammesso dai Cristiani di quale che sia denominazione, contenendo esso i fondamentali articoli della Religione cristiana, come rivelati da Gesù Cristo a' suoi Apostoli; in conseguente tutti gli articoli del Simbolo sono verità divine; e, come ne' suoi trentanove articoli insegna la Chiesa Anglicana « *debbono riceversi, e credersi interamente, perchè possono provarsi con argomenti certissimi*

della *santa Scrittura*, Art. VIII. » perciò debbono esser veri in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. Conseguentemente, siccome quando fu composto il Simbolo dagli Apostoli, fu una verità rivelata che Cristo aveva sopra la terra una *Santa Chiesa Cattolica*, così non è egli ora meno verità divina che abbia, come ha, una *Santa Chiesa Cattolica* sopra la terra, quale ebbe da che fu composto il Simbolo, e quale avrà fino alla consumazione de' secoli. E siccome questa Chiesa non cesserà mai di essere la vera Chiesa di Cristo, così non potrà mai cessare di essere quella che Cristo fece sua fin dal primo momento che la fondò; nè verrà meno giammai di alcuna di quelle sacre prerogative di cui Cristo suo divin Fondatore nel principio l' adornò: per conseguente Ella è sempre santa, sempre cattolica, sempre ha un corpo visibile di Pastori che ammaestrano, e di un popolo da loro ammaestrato: sempre una, sempre apostolica, sempre infallibile in ciò che insegna: il che sebbene abbiamo in parte osservato, più diffusamente nullameno or ora mostreremo o farem comprendere che questo sono le prerogative che Egli a lei concesse: poichè se Ella ne perdesse mai alcuna non più sarebbe Chiesa di Cristo, o quindi quell' articolo del Simbolo sarebbe falso: il che supporre soltanto è empietà.

C A P O XII.

DELLA CHIESA.

D. 1. Che cosa è la Chiesa di Cristo?

R. È una Congregazione o Società di tutti i veri seguaci di Gesù Cristo diffusi per tutto il mondo, uniti insieme in un sol corpo sotto di un solo Capo: il dice ai Romani s. Paolo (1): « Così siamo molti un solo corpo, e uno a uno membra gli uni degli altri », di cui pur dice s. Giovanni nel suo Vangelo (2): « E sarà un solo gregge ed un solo Pastore ».

D. 2. In che cosa sono tra loro uniti tutti i membri della Chiesa dondo costituiscono un sol corpo in Cristo?

(1) 12. 3.

(2) 10. 16.

R. Principalmente in queste tre cose che seguono : I.° In una e nella medesima fede, credendo ed insegnando tutte quelle verità che Gesù Cristo rivelò ed insegnò e non più. Lo scrisse agli Efesi (1) l'Apostolo « Un solo Signore, una sola fede, un solo Battesimo ». Ciò solo fu creduto e insegnato fin dalla fondazione della Chiesa, poichè negli Atti degli Apostoli leggesi de' primi fedeli (2) : « Ed erano assidui alle istruzioni degli Apostoli. » II.° Nella partecipazione di quei Sacramenti che Gesù Cristo per la santificazione delle nostre anime istituì. Così parlando s. Paolo ai Corinti del Sacramento del Battesimo dice : (3) « In un solo Spirito siamo stati battezzati tutti noi per essere un solo corpo » : e della santissima Eucaristia diceva ai medesimi (4) « Dappoichè un pane solo, un solo corpo siamo noi molti, quanti di quel solo pane partecipiamo ». III.° Nell'essere tutti governati da un solo Capo, e da' Pastori sotto l'ubbidienza di questo unico Capo, ordinato ed autorizzato da Gesù Cristo; il che egli stesso dichiara in s. Giovanni (5) quando dice che tutti coloro che gli appartengono « costituiranno un solo gregge e un solo Pastore » e nominando agli Efesi l'Apostolo i vari distinti ordini de' Pastori, cioè degli Apostoli, degli Evangelisti e de' Dottori, ci assicura pur anche essere stati questi ordinati da Gesù Cristo stesso (6) : « per la edificazione del corpo di Cristo » : cioè per la edificazione e la conservazione della Chiesa in un sol corpo. In queste tre cose dunque sono e debbono essere uniti tra loro tutti i membri della Chiesa per costituire un solo corpo in Cristo.

D. 3. Di che è composta la Chiesa?

R. Di Pastori che istruiscono, e di popolo che è istruito.

D. 4. Chi sono i Pastori della Chiesa?

R. I Successori degli Apostoli ordinati ed autorizzati da Gesù Cristo ad istruire il popolo delle verità di salute, e a governare la Chiesa.

D. 5. D'onde si prova che Gesù Cristo autorizzò i Pastori ad istruire il Popolo?

(1) 4. 5. (2) 2. 42. (3) 1. Cor. 12. 13. (4) 1. Cor. 10. 17.
(5) 10. 16. (6) Ef. 4. 12.

R. Dalla stessa commissione ch'egli diede agli Apostoli la quale in più luoghi della sacra Scrittura rinveniamo nel modo che segue. I.^o Dichiarò essere stato Lui stesso *mandato* da Dio Padre suo ad *evangelizzare a' poveri* (1), e dice ai suoi Apostoli (2): « Come mandò me il Padre, anche io mando Voi ». II.^o Fu egli che tutte rivelò ai suoi Apostoli le divine verità. « Tutto quello, diceva loro (3), che intesi dal Padre mio, l'ho fatto sapere a Voi ». E quando prima che lasciasse il mondo e al seno della gloria sen tornasse, dava loro la commissione e l'incarico d'insegnare lo stesso alle nazioni tutte. Così in s. Marco (4): « Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutti gli uomini », e ripete novellamente in s. Matteo (5). « Andate dunque, ed istruite tutte genti insegnando loro di osservare tutto quello che vi ho comandato ». Ciò che prova essere stati autorizzati da Gesù Cristo i Pastori ad istruire il popolo.

D. 6. Fu tale questa commissione di predicare che continuar dovesse co' Successori degli Apostoli?

R. Certamente fu tale. I.^o Quando Gesù Cristo dava agli Apostoli la commissione d'istruire tutte le nazioni, immediatamente soggiunse (6): « Ed ecco che io sono con Voi per tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli. » Ora come gli Apostoli nè insegnarono, nè per loro stessi tutte ammaestrare potevano le nazioni, e nè era loro dato di sopravvivere sopra la terra sino alla consumazione, de' secoli, è manifesto che questa commissione, questo incarico non era nelle loro persone circoscritto e limitato, ma annesso all'ufficio loro, cioè dato ad essi ed ai loro Successori nell'ufficio di Pastori i quali si succederanno e continueranno a succedersi a dispetto di tutto l'inferno sino alla consumazione de' secoli, e compiranno perfettamente l'opera d'insegnare tutte le nazioni che gli Apostoli incominciarono. II.^o S. Paolo non fu uno di coloro cui venne personalmente affidata la sopradetta commissione o incarico, eppure di sè stesso egli dichiara a Timoteo (7): « Sono io stato costituito Predicatore ed Apostolo (dico la

(1) Luc. 4. 18. (2) Giov. 20. 21. (3) Giov. 15. 15. (4) 16. 15.
(5) 28. 20. (6) Matt. 28. 20. (7) 1. Tim. 2. 7.

verità non mentisco), Dottore delle genti per la fede, e per la verità»: Ed ai Corinti scriveva (1): « Mi ha mandato Cristo a predicare il Vangelo ». III.° Timoteo non fu che da s. Paolo destinato Pastore della Chiesa e Successore degli Apostoli, eppure s. Paolo stesso lo scongiura di adempiere fedelmente questo dovere d'insegnare. « Ti scongiuro dinanzi a Dio, gli scriveva (2), ed a Gesù Cristo il quale giudicherà i vivi e i morti per la venuta e pel regno di Lui: predica la parola, pressa a tempo e fuori di tempo, riprendi, supplica, esorta con ogni pazienza e dottrina ». IV.° Di più: Egli comanda al medesimo Timoteo di destinare altri a succedersi nell'ufficio della predicazione e dell'istruzione, ecco le parole che usa (3): « Le cose che hai udite da me con molti testimoni, confidale ad uomini fedeli i quali saranno idonei ad insegnare gli altri ». Fu tale dunque la commissione della predicazione o della istruzione fatta da Cristo agli Apostoli che dovesse continuare nei loro Successori sino al finir del mondo.

D. 7. Sotto quale aspetto ci presentano lo divine Scritture i Pastori della Chiesa?

R. I.° Come *Ambasciatori di Cristo* da Lui mandati a dichiararci la sua volontà e riconciliarci con Dio. Tale si annunziava ai Corinti l'Apostolo s. Paolo (4) « facciamo dunque le veci di Ambasciatori per Cristo, quasi esortandovi Dio per mezzo di noi. Vi scongiuriamo per Cristo, riconciliatevi con Dio ». II.° Come *Organi di Cristo*, per mezzo dei quali ci parla: il disse Egli stesso in s. Luca (5): « Chi ascolta voi, ascolta me, e chi voi disprezza, disprezza me ». III.° Come *Angeli di Dio*, col mezzo de' quali noi veniamo a conoscere e sapere la sua legge. Così lo stesso Dio li chiamò pel Profeta Malachia (6) « Perocchè le labbra del Sacerdote hanno il deposito della scienza, e dalla bocca di Lui apparerassi la legge, perchè egli è l'Angelo del Signore degli Eserciti ». « Vi annunziò il Vangelo, diceva pur l'Apostolo ai Galati (7) ... e voi me riceveste come un Angelo di Dio, come Gesù Cristo. » Grande si è in vero questa di-

(1) 1. Cor. 1. 17. (2) Tim. 4. 1. (3) 2. Tim. 2. 2. (4) 2. Cor. 5. 20.
(5) 10. 16. (6) 2. 7. (7) 4. 15...

gnità; ma guai a quei Sacerdoti i quali la vilipendono con la loro pessima condotta!

D. 8. Siamo obbligati ad ascoltare i Pastori della Chiesa, ed a ricevere dai medesimi la dottrina della nostra fede?

R. Non v'è cosa più fortemente raccomandata e chiaramente espressa nella Scrittura quanto quest'obbligo e questo dovere. Imperocchè I.° I Pastori sono espressamente autorizzati da Cristo ad istruirci, in conseguente siamo obbligati a sentirli per essere da' medesimi instruiti. II.° Sono stati essi istituiti da Gesù Cristo a fine di contenere tutti noi nell'unità della Fede: dunque da loro siamo obbligati di ricevere la dottrina della nostra fede. III.° Allorchè dava Gesù Cristo ai Pastori della Chiesa la commissione d'istruire tutte genti immediatamente soggiunse ⁽¹⁾: « Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo; chi poi non crederà sarà condannato »: dunque lo stesso Gesù Cristo sotto pena di dannazione ci obbliga a credere a quanto c' insegnano i Pastori della sua Chiesa, dunque c' impone di ascoltarli ancora. IV.° Ai Pastori stessi nel modo il più positivo ed energico dichiara in s. Luca l'obbligo che hanno eglino d' insegnare al popolo, ed il dovere del popolo di ascoltarli. « Chi ascolta voi, ci dice ⁽²⁾: ascolta me; e chi voi disprezza, disprezza me; e chi disprezza me, colui disprezza che mi mandò ». V.° Più: Egli condanna eziandio coloro « che ⁽³⁾ non ascolteranno la sua Chiesa, come Gentili, e Pubblicani »: cioè come « adoratori del Demonio » quali sono i Gentili, e « come popolo abbandonato da Dio » e dato « a reprobò senso » quali presso i Giudei erano riputati i Pubblicani. VI.° Lo Spirito santo per lo mezzo di s. Paolo ⁽⁴⁾: impone a tutti lo stesso comandamento « abbiate memoria de' vostri Prelati i quali a Voi annunziarono la parola di Dio de' quali imitate la fede non vi lasciate aggirare da varie dottrine ». VII.° S. Giovanni parlando di sè stesso e degli altri Pastori del suo tempo caratterizza la nostra sommissione ad essi, come segnale a distinguere lo spirito della verità dallo spirito dell'errore e come prova che apparteniamo a Dio, « Noi siamo da Dio, egli

(1) Marc. 16. 16. (2) 10. 16. (3) Matt. 18. 17. (4) Ebr. 13. 7...

dice (1): « chi conosce Dio, ascolta noi: chi non è da Dio, non ci ascolta: con questo distinguiamo lo spirito di verità dallo spirito dell'errore ». Dunque sotto pena di dannazione siamo obbligati di ascoltare i Pastori della Chiesa, e di apprendere da loro la sana dottrina delle verità che conducono a salvezza.

D. 9. Che cosa dobbiamo pensare e dire di qualche dottrina che è contraria a quella che insegna la Chiesa?

R. Siccome da quanto abbiamo esposto di sopra siamo indubitatamente raffermati che Gesù Cristo non permetterà giammai che cada in errore la sua Chiesa o insegni falsa dottrina, ma che continuerà a conservare sino alla consumazione de' secoli immutabili ed incorrotte le verità divine che ad essa Egli rivelò e pose nella bocca di Lei fin da principio, così è egli evidente che la dottrina cui insegna la Chiesa, è infallibilmente la vera dottrina di Gesù Cristo, dunque qualunque altra che è a questa contraria o in sè o nelle conseguenze, dev' essere necessariamente *falsa*: se falsa, non potendo essere da Dio, deve assolutamente rigettarsi, perchè *Dio è verità infallibile, e non può negare sè stesso*, non è egli che possa parlar contrario alla verità.

D. 10. Da chi dunque ha origine la falsa dottrina?

R. Il nostro divin Salvatore dice in s. Giovanni ai Giudei che opponevansi alla sua dottrina (2): « Voi avete per padre il Diavolo.... egli non perseverò nella verità: conciossiachè la verità non è in lui.... egli è un bugiardo e padre della bugia ». Scrivendo s. Paolo a Timoteo, anche ci assicura (3) che « negli ultimi tempi alcuni apostateranno dalla fede, dando retta allo spirito dell'errore ed alle dottrine de' demont, per ipocrisia dicendo la falsità ». E il confermava s. Giacomo (4) scrivendo a tutti i cattolici: « Non vogliate... mentire contro la verità, loro diceva, imperocchè non è questa una sapienza che scenda di lassù: ma terrena, animalesca, da demont »: ecco i tre fonti donde ha origine la falsa dottrina.

D. 11. Quali altri poteri appartengono ai Pastori della Chiesa, oltre a quello d' insegnare al popolo?

(1) 5. 6.

(2) 8. 44.

(3) Tim. 4. 1.

(4) 3. 14...

R. Oltre a questo, essi dallo stesso Gesù Cristo sono incaricati ed autorizzati a regolare e a governare la Chiesa; ed hanno all'uopo da lui stesso ricevuti tutti gli spirituali poteri del Sacerdozio.

D. 12. Vi sono ragioni a dimostrare che i Pastori della Chiesa siano autorizzati da Gesù Cristo stesso di regolarla e governarla?

R. Ve ne sono; e noi riporteremo quì le parole di s. Paolo, che parlando ai Pastori principali della Chiesa di Efeso, diceva (1): « Badate a voi stessi e a tutto il gregge, di cui lo Spirito santo vi ha costituiti Vescovi per pascere la Chiesa di Dio acquistata da Lui col proprio Sangue ». Ragione incontrastabile la è che sono i Pastori autorizzati da Gesù Cristo a regolare la sua Chiesa.

D. 13. In che cosa consiste questo potere di regolare e di governare la Chiesa?

R. Tutto il loro potere ed autorità è compreso in tre capi che l'Apostolo descrive agli Efesi (2). Egli dichiara che differenti ordini di Pastori sono stati istituiti da Gesù Cristo. I.° « Per il perfezionamento de' Santi »; cioè per condurre le anime al retto sentiero della cristiana perfezione, prescrivendo loro tali regole, e tali salutari avvisi e consigli suggerendo e somministrando alle medesime che siano necessari e propri a raggiungere questo fine. II.° « Pel lavoro del Ministero »; cioè a predicare la divina parola e ad amministrare i santi Sacramenti. III.° « Per la edificazione del corpo di Cristo »; cioè per lo regolamento di tutto l'esteriore della Religione, prescrivendo quelle regole e quelle ordinazioni che essi giudicano necessarie per lo esatto e decente adempimento di tutto l'esteriore servizio della Chiesa, in prevenendo tutti gli scandali e correggendo anche con gastighi i colpevoli, onde si mantenga nella virtuosa disciplina il popolo cristiano; così che ogni cosa concorra e contribuisca all'edificazione di tutto il corpo, ed a promuovere nella Chiesa l'onore di Dio. In questo egli consiste il potere de' Pastori.

D. 14. Per qual fine conferì Cristo Signore sì fatti poteri ai Pastori della Chiesa?

(1) Att. 20. 28. (2) 4. 12.

R. Prosegue l'Apostolo nella stessa lettera agli Efesi il suo ragionamento su l'ufficio de' Prelati e c'isvela l'alto fine degno dell'infinita Sapienza, dicendo (1): che Cristo tali poteri comunicò ai Pastori I.^o Per condurci « tutti all'unità della fede ». II.^o Per poterci « tutti rendere perfetti »; e III.^o Per rimuoverci da ogni perplessità « onde non più siamo fanciulli vacillanti, e portati qua e là da ogni vento di dottrina per raggi di uomini, per le astuzie, onde seduce l'errore ».

D. 15. È ciascuno obbligato in coscienza ad ubbidire ai comandamenti dei Pastori della Chiesa in quelle cose che riguardano la Religione e di essere soggetto alla loro autorità?

R. Certissimamente. Ciascuno è obbligato in coscienza all'adempimento di amendue le parti. Ecco come ai Romani chiaramente parla s. Paolo ad istruzione nostra (2): « I.^o Ogni anima sia soggetta alle potestà superiori; imperocchè non è potestà se non da Dio; e quelle che sono, son da Dio ordinate. Per la qual cosa chi si oppone alla potestà, resiste all'ordinazione di Dio. E quei che resistono, si comperano la condannazione». Or se corre obbligo di ubbidire a tutte le legittime potestà, comechè siano immediatamente d'istituzione umana, e possono essere dall'uomo cambiate ed alterate e in quanto alla lor forma ed in quanto all'estensione o restrizione della loro autorità, quanto più stretto esser non deve quello di ubbidire a' Pastori della Chiesa, la cui potestà è loro conferita immediatamente da Cristo ed espressamente da Lui stesso istituita, la quale non può giammai alterarsi da chicchessia? Quindi II.^o Gesù Cristo stesso nella persona degli Apostoli fa sentire ai Pastori della sua Chiesa (3): « Chi ascolta voi, ascolta me, e chi voi disprezza, disprezza me ». III.^o Egli stesso fa intendere la grandezza del peccato in chi disubbidisce alla sua Chiesa in queste formidabili espressioni (4): « Se non ascolterà la Chiesa, abbilo come per gentile e per pubblicano ». IV.^o S. Paolo (5) « fece il giro della Siria e della Cilicia, confermando le Chiese »; e le confermava in comandando che si osser-

(1) 4. 13...

(2) 13. 1...

(3) Luc. 10. 16.

(4) Matt. 18. 17.

(5) Atti 15. 41.

vassero gli ordini degli Apostoli e de' Sacerdoti ». Onde è V.^o Che egli espressamente vuole ed esige questa pronta ubbidienza ed umile suggestione ai nostri Pastori con questi chiarissimi termini: « Siate ubbidienti ai vostri Prelati, e siate ad essi soggetti: imperocchè vegliano essi, come dovendo render conto delle anime vostre »: così imponeva agli Ebrei (1) ad intendimento di tutti i Fedeli.

D. 16. Chi è il Pastore principale o il Capo della Chiesa?

R. Gesù Cristo è il supremo Capo invisibile della Chiesa, perchè Dio (2) « le cose tutte pose sotto i piedi di Lui, e Lui costituì Capo sopra tutta la Chiesa, la quale è il corpo di Lui ». Il perchè ci assicura egli stesso il divin Fondatore che egli è « con lei per tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli »; che le dà la vita e le infonde eroica fermezza col suo divino Spirito. « Lo Spirito di verità, ei dice, che abiterà con voi e sarà in voi per sempre »: per lo cui mezzo egli a lei ed a tutti i membri di lei si comunica con la celeste influenza della grazia e della carità divina, onde conservarla e farle animo a produrre frutti degni di eterno guiderdone, simile alla vite che ai tralci comunica il suo nutrimento. « La carità di Dio, è l'Apostolo che ne assicura i Romani (3), è stata diffusa nei nostri cuori, per mezzo dello Spirito santo, il quale è stato a noi dato ». Ma come che sia Cristo Signore in verità Capo invisibile della medesima Chiesa, pure nullameno si degnò nell'infinita sua Sapienza di destinare un altro a sè subordinato, ad essere suo Vicegerente sopra la terra, principal Pastore fra i Pastori, Padre spirituale di tutti i cristiani, e Capo visibile della sua Chiesa.

D. 17. Chi destinò Cristo a questo alto uffizio?

R. S. Pietro Apostolo e i successori di lui.

D. 18. Può dimostrarsi con le Scritture che Cristo istituì e destinò questo Apostolo a Capo visibile della Chiesa?

R. Si dimostra, tra i molti altri che qui non si riportano, co' seguenti testimoni della Scrittura. I.^o Cristo un nome nuovo impose a questo Apostolo, cioè il nome di *Pietro*, che significa *Pietra*, e dichiarò che (4) « sopra que-

(1) 13. 17. (2) Ef. 1. 22... (3) R. 5. (4) Matt. 16. 18.

sta Pietra avrebbe edificata la sua Chiesa ». II.° Cristo a lui in particolare ed a niun altro degli Apostoli « diede le chiavi del Regno de' cieli (1) ». La potestà delle chiavi è l'insegna del supremo potere e dell'autorità, secondo che è registrato in Isaia (2): « Porrò sull'omero di lui la chiave della casa di Davide, e aprirà, nè altri potrà chiudere; e chiuderà, nè altri potrà aprire ». Questa profezia di altro non parlava e non s'intese di altro che di Cristo, e Cristo in sè solo la dichiara avverata nell'Apocalisse: « Così dice il Santo e il Verace, quivi leggesi (3), che ha la chiave di Davide; che apre e nissun chiude; che chiude e nissuno apre »; e per conseguente, dicendo egli a s. Pietro: « a te darò le chiavi del regno de' cieli » apertamente senza alcuno equivoco comunica a lui il supremo potere sopra la terra quale a suo Vicegerente. III.° Dopo la sua Risurrezione Egli diede a lui la cura e l'incarico di pascere tutto il gregge con queste formali precise parole (4): « Pasci i miei agnelli: pasci le mie pecorelle »: con le quali il costituì e dichiarò principal Pastore della sua greggia di cui aveva già detto prima (5): « Sarà un sol gregge e un sol Pastore ». IV.° Quando Satana ruggiava e metteva ogni sforzo in campo per ridurre a mal termine e conquistare al tirannico suo potere gli Apostoli « per (6) vagliarli come grano ». Cristo per s. Pietro soltanto pregò, « affinchè la sua fede non venisse meno » e commise a lui la cura di tutti gli altri come a loro Capo dicendogli: « Conferma i tuoi fratelli ». V.° Nel catalogo degli Apostoli che rinviensi nel Vangelo nel loro ordine s. Pietro è sempre nominato il primo; eppure sappiamo dalla stessa storia evangelica non esser stato lui chiamato il primo, ma Andrea suo fratello, il quale il condusse a Cristo Signore. VI.° S. Matteo, s. Marco e s. Luca nelle loro descrizioni degli Apostoli prendono in particolar considerazione il nome di *Pietro* che Cristo diede nuovo a lui, perchè Simone era il suo primo nome; ciò indica particolar privilegio annesso a quel nome, e perciò s. Matteo lo chiama il *Primo* degli Apostoli. VII.° S. Pietro, quale Capo della Chiesa esercitò questa sua suprema auto-

(1) Matt. 16. 19. (2) 22. 22. (3) 3. 7. (4) S. Giov. 21. 16...
 (5) It. 10. 16. (6) Luc. 22. 31...

rità e primazia non che quando convocò i fratelli per deliberare su la scelta di uno che dovea surrogarsi in luogo di Giuda (1), ma ancora nel Concilio di Gerosolima « quando dopo matura discussione, alzatosi Pietro » pronunziò la sua definitiva sentenza, la quale udita (2) « tutta la moltitudine si tacque » e si sottomisero alla decisione di lui, il che intese con animo sommerso s. Giacomo benanche il quale vi aderì e ritenne quanto quello detto e definito aveva.

VIII.° Gli Scrittori del cristianesimo e i santi Padri di ogni secolo sempre come verità rivelata da Dio hanno attestato ed energicamente sostenuto esser stato da Gesù Cristo costituito s. Pietro Principe degli Apostoli e Capo visibile della sua Chiesa. IX.° È egli un fatto che esclude quale che sia dubbio aver sempre i successori di lui ereditata e ritenuta questa suprema autorità e l'hanno in tutte l'età esercitata sopra tutta la Chiesa, secondo opportunità e bisogno esigeva dal momento della morte di s. Pietro sino al presente giorno, e l'eserciteranno sino alla consumazione de' secoli. Ora risultando dal fin quì detto la istituzione e la destinazione di s. Pietro a Capo della Chiesa, e apprendendo nella storia di tutti i tempi dalla morte di quello sino all'odierno Successore esser stata trasmessa dalla morte dell'uno alla elezione dell'altro e sempre esercitata la stessissima illimitata giurisdizione, considerata la natura dell'uomo, il quale e per le impressioni e pel libero arbitrio formasi dello stesso oggetto tante differenti idee quanto differenti sono le loro fisionomie, sarebbe egli stato evidentemente impossibile che un solo Vescovo della Chiesa tanta autorità avesse potuto conseguire sopra di tutti i Vescovi e sopra tutti i fedeli di nazioni tra loro le più differenti, di reami i più distanti e di temperamento ordinariamente vario quanto vario il clima e varia l'educazione; e avesse potuto questo sol Vescovo esercitare in ogni dove sopra tutti e Pastori e Clero e semplici fedeli di tutto il mondo sì fatta illimitata giurisdizione ed autorità se non fosse stata fin da principio conferita a lui da Gesù Cristo. Dunque l'istituzione è divina: dunque l'uomo non deve che assentirvi. Dio il disse, la è così, e così sarà sino al finir del mondo.

(1) Att. 1...

(2) It. 15. 7. 12.

D. 19. Perchè istituì Cristo un Capo visibile della sua Chiesa sopra la terra?

R. Perchè, siccome è la Chiesa un corpo visibile o sia una società di uomini ancor viatori, così era e fu convenientissimo e necessario anzi che no, fosse tra di loro un supremo Capo visibile della stessa natura degli individui di cui è composto e risulta questo corpo. Inoltre: siccome la Chiesa istituita ed ordinata ad essere sparsa per tutte le nazioni del mondo, differenti l'una dall'altra nel linguaggio, nel costume, nel governo ed in ogni altra quale che sia cosa, eccetto la Religione, moralmente impossibile egli sarebbe stato il poterli tutti ritenere uniti in un sol corpo, se non vi fosse un comun Capo visibile tra loro o suprema autorità, cui tutti dovessero sottomettersi ed ubbidire: talmente che sia, come è, Centro di unità, con cui come a Capo la Chiesa di Cristo disseminata per tutto il mondo è congiunta in un sol corpo come i tralci alla lor vite.

D. 20. Chi sono, come Capo della Chiesa, i successori di s. Pietro?

R. Il Vescovo della città di Roma, di cui s. Pietro fu il primo Vescovo, e sofferse in questa città per la fede di Cristo il martirio lasciandovi eredi di tutto il supremo suo potere ed autorità i suoi successori.

D. 21. In che cosa consiste, come Capo della Chiesa, la potestà del Vescovo di Roma?

R. Siccome egli è destinato da Gesù Cristo ad essere il Capo visibile e 'l supremo Pastore della Chiesa a Lui solo subordinato, e ad essere il Padre spirituale, il Maestro e il Dottore de' cristiani con la pienissima potestà di pascere e di governare tutta la greggia, così è egli il supremo Giudice e il Legislatore in tutte cose che concernono la Religione sì in ordine alla fede che ai costumi ed alla disciplina. Il Primato e di *onore* e di *giurisdizione* sopra tutti gli altri Vescovi a lui si appartiene: e tutti i membri della Chiesa sono tenuti ed obbligati a rendere a lui il più alto profondo rispetto e venerazione e prestare ubbidienza ai decreti ed ordini di lui in tutte cose che appartengono alla Religione. In questo consiste il *potere* del Vescovo di Roma, come Capo della Chiesa, Principe de' Pastori.

D. 22. Come vien comunemente chiamato il Capo della Chiesa?

R. Egli viene chiamato Sommo Pontefice o *Papa*, la quale parola vuol dire *Padre*, nomo che si dà unicamente al Capo della Chiesa; perchè essendo egli il Vicario di Gesù Cristo è il comun Padre spirituale di tutti i cristiani ancora.

D. 23. Siccome la potestà d'insegnare risiede nel Pastori della Chiesa, risiede solamente in questi l'infallibilità della Chiesa in conservare la vera dottrina?

R. Le promesse d'Infallibilità a conservare la vera dottrina di Gesù Cristo sono di due sorto. L'una fatta alla Chiesa in generale, come questa: « Io edifierò la mia Chiesa sopra di una Pietra, e le porte dell'inferno non averanno forza contro di lei. Le mie parole che io ho posto nella sua bocca, cioè del *Redentore*, non dipartiranno giammai dalla bocca di lui, nè dalla bocca de'suoi figliuoli, da ora fino in sempiterno. La Chiesa è la colonna e l'appoggio di verità ». Questo promesse assicurano a tutta la Chiesa l'Infallibilità, cioè ai Pastori e al popolo, così che non mancherà o cesserà mai ella di credere e di profossare la vera fede di Gesù Cristo. Ma siccome è ingiunto al popolo, il che abbiamo altrove osservato, e strettamente si comanda loro di ricevere dai propri Pastori la fede, e di credere soltanto tutto, che essi insegnano, così cho dalla sposizione della sana dottrina che si fa dai Pastori, dalla loro predicazione ed istruzioni delle verità divine dipenda l'apprendersi dal popolo la vera fede, il rimanervisi inconcusso, e l'operare di questo secondo il divin dettato di quella; così l'altra sorto di promessa è fatta ai Pastori in particolare: conciossiachè ai soli Pastori nella persona degli Apostoli disse il nostro divin Salvatore: « Ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione de'secoli: il Padre manderà a voi lo Spirito di verità, affinchè abiti con voi per sempre e insegni a voi ogni verità ». In virtù delle quali promesse, e i Pastori e il popolo sono assicurati infallibilmente che Gesù Cristo e lo Spirito santo sempre con i Pastori della Chiesa si rimarranno, e talmente nella grand'opera di ammaestrare il popolo ed insegnare la sana dottrina li assisteranno con la continua protezione della

regolatrice divina Provvidenza che i Pastori non mai altereranno, nè corromperanno giammai la vera dottrina di Cristo, ma tutta intera, incontaminata e pura la insegneranno sino alla fine de' tempi.

D. 24. In chi dunque risiede propriamente l'Infallibilità?

R. Nel corpo de' Pastori congiunti col loro Capo visibile.

D. 25. Quando e come può avvenire questa unione dei Pastori col loro Capo visibile?

R. In due modi può egli avvenire. I.° Quando i Pastori della Chiesa dal supremo Pastore e Capo sono convocati insieme in un Concilio generale a decidere qualche cosa intorno alla Religione o che riguardi la fede o i costumi sono eglino infallibili nelle loro decisioni, e vengono i loro decreti considerati come dettati dallo Spirito santo, secondo l'esempio degli Apostoli nel loro Concilio in Gerusalemme, i quali incominciarono da queste parole il loro decreto (1): « È paruto allo Spirito santo ed a Noi ». II.° Quando il Capo della Chiesa, senza la convocazione degli altri Pastori pubblica qualche decreto concernente la fede o la morale, e accettato e ricevuto ch'egli è espressamente o tacitamente dal corpo de' Pastori sì fatto decreto, esso diviene decreto di tutta la Chiesa e della stessa infallibile autorità, come se fosse stato risoluto, sanzionato e pubblicato in un Concilio generale.

D. 26. Quando pubblica il Capo della Chiesa qualche decreto che riguarda la fede e la morale, la cui osservanza venga imposta a tutti i fedeli, è egli stesso infallibile il supremo Pastore in ciò che ivi insegna?

R. Un tale decreto non viene proposto nè pubblicato ai fedeli come un articolo di fede divina. La Chiesa su di ciò non ha data mai decisione alcuna. Una gran parte di dottissimi Teologi sono di opinione che in tal caso in ciò che insegna il Capo della Chiesa sia infallibile: ma altri pur vi sono di contrario sentimento, i quali pensano che il decreto di lui non debbe considerarsi come infallibilmente certo sino a tanto non il riceva il corpo de' Vescovi, sia con la loro espressa approvazione, sia con la tacita

(1) Att. 15. 28.

sottomissione; con ciò solo opinano che addivenga un decreto di tutta la Chiesa a non doversi affatto dubitare della infallibilità di lui.

D. 27. Su quali argomenti fondano la loro opinione quei Teologi i quali credono che il solo Papa quando, come Capo della Chiesa, parla a tutti i fedeli, sia infallibile in ciò che insegna?

R. La fondano sopra argomenti fortissimi che prendono dalla Scrittura, dalla Tradizione e dalla Ragione.

D. 28. Quali prove deducono dalla *Scrittura* a dimostrare la loro opinione?

R. Le seguenti: I.^o Era concesso, essi dicono, al sommo Sacerdote dell' antica alleanza il privilegio di essere particolarmente diretto ed assistito da Dio quando insegnava la vera e sana dottrina della legge. Non era la Sinagoga che una figura della legge di grazia e della Chiesa di Cristo; dunque lo stesso privilegio dovè certamente concedersi al Sommo Sacerdote della Chiesa; altrimenti più perfetta e privilegiata sarebbe stata la figura che il figurato; l'ombra più che la sostanza. Che di sì fatto privilegio in verità erano dotati i sommi Sacerdoti dell' antica Legge l'apprendiamo dal che ordinavasi al popolo di dover ricorrere ai medesimi come a supremi Giudici in tutte le loro dispute in materia di religione; e Dio dava l' infallibile sua parola in assicurandoli (1): « che eglino faranno scorta a giudicare secondo la verità ». E per ciò comandava loro « di fare tutto quello che avran detto quelli che presiedono nel luogo eletto dal Signore, e quelli che avranno insegnato, secondo la legge di Lui, e di seguire il loro parere e non torcere a destra nè a sinistra »: e finalmente conchiude: « chi poi si leverà in superbia e non vorrà ubbidire al comando del Sacerdote, che è in quel tempo il ministro del Signore Dio tuo, nè al decreto del Giudice; costui sarà messo a morte, e toglierai il male da Israele. E tutto il popolo all' udire tale cosa, ne concepirà timore, affinchè niuno in appresso si levi in superbia ». II.^o Perchè Gesù Cristo a s. Pietro, che costituiva Capo

(1) Deut. 17. 9...

della sua Chiesa, disse (1): « Tu sei Pietro (*che vuol dire Pietra*), e sopra questa Pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell' Inferno non avranno forza contro di lei ». Da questo testo, come abbiamo di sopra dimostrato è solidissimamente provata l' infallibilità della Chiesa in insegnando sempre la vera fede, e vienci detto dallo stesso Cristo Signore il fondamento di questa prova, allorchè ei dice in s. Matteo (2) che la sodezza e stabilità della casa dell' uomo saggio contro i turbini, tempeste, venti e piogge, doveva precisamente ripetersi « perchè era fondata sul sasso ». Cioè sopra di un solido ed immobile fondamento. Ritenendo quindi che s. Pietro, come Capo della Chiesa a Cristo subordinato è un sasso, sopra di cui è la Chiesa edificata, e perciò infallibile, necessariamente segue dover esser anche infallibile la stessa fondazione. III. Perchè disse nostro Signore a s. Pietro (3): « Simone, Simone, ecco, che Satana va in cerca di voi per vagliarvi come si fa del grano. Ma io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno; e tu una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli ». Qui mostra e dà a vedere il divin Salvatore la rabbia di Satana contro tutti i seguaci del Vangelo, ma a vincerlo, opprimerlo e schiacciarlo sotto la stessa rabbia di lui. Cristo per s. Pietro particolarmente pregò, affinchè meno non venisse la colui fede, e quindi a lui come a Capo impose di confermare tutti gli altri. Qui poniamo mente. Quando volto il divin Salvatore all'eterno Padre suo il pregò, affinchè ei risuscitasse Lazaro dalla morte alla vita, disse (4): « Padre, rendo a te grazie, perchè mi hai esaudito sempre ». Se dunque la preghiera di Cristo sempre fu dal Padre esaudita, fu del pari senza nissun dubbio esaudita la preghiera che fece per s. Pietro, onde non mai a mancar venisse la sua fede: dunque ne segue che Pietro come Capo della Chiesa, e per conseguente i successori di lui nell' uffizio, non mancheranno giammai nella fede, non mai insegneranno falsa dottrina. Inoltre: il medesimo divin Salvatore nello stesso testo dimostra ed attesta essere stata esaudita dal Padre suo la particolar pre-

(1) Matt. 16. 18. (2) 7. 25. (3) Luc. 22. 31.... (4) Giov. 11. 41.

ghiera per Pietro « Io ho pregato per te » e dir voleva tu non hai a temere, nè di che temere. « Io ho pregato per te » Io che sempre sono stato esaudito dal Padre mio « Io ho pregato... affinchè la tua fede non venga meno » e perciò « tu una volta ravveduto confermai tuoi fratelli ». Ora questa solenne commissione ed incarico a lui dato di confermare gli altri, fa necessariamente intendere essere stata esaudita la preghiera di Cristo, in virtù di cui Pietro venne confermato nella stessa fede. Nè la caduta che seguì di Pietro negando nella stessa notte il suo Maestro indebolisce menomamente questo argomento, che anzi vie più il corrobora: perchè tale caduta ci dimostra che la promessa del Salvatore che non mai verrebbe meno la fede di Pietro, fu fatta a lui non come a persona privata, ma a lui come a Capo della Chiesa, e perciò a dover persistere sempre ferma in tutti i successori di lui: poichè tutte le altre promesse fatte alla stessa Chiesa non dovevano avere il loro pieno effetto se non alla venuta dello Spirito santo, che doveva esser mandato a fine di stabilire e corroborare la Chiesa e compiere le promesse fatte a lei da Cristo Signore ed è per questo altissimo fine, che « Egli abita con lei per sempre ».

D. 29. Quali prove deducono dell'Infallibilità del Capo della Chiesa dalla *Tradizione*?

R. Le ragioni che quì deducono all'uopo son quelle che prendono da' testimoni de' santi Padri dell'età le più remote, con cui dimostrano essere stata questa la credenza della Chiesa nei loro giorni. Così Origene Scrittore celebratissimo del terzo secolo, esponendo il testo « Tu sei Pietro ec. ec. dice: Egli è vero che le porte dell'Inferno non averanno forza contro di lei, quantunque nè si dica espressamente contro di Pietro, nè contro la Chiesa; perciocchè, se avessero forza le porte dell'Inferno contro di Pietro sopra di cui è fondata la Chiesa, l'avrebbero ancora sopra della Chiesa»: ma non l'hanno per divina promessa sopra di questa, dunque neppure sopra di quello. S. Ireneo (1) Vescovo di Lione nel secondo secolo con-

(1) Adv. her. L. 3.

futa tutte l'Eresie, e quale siasi falsa dottrina con la sola autorità della santa Sede. « La quale, egli dice, dichiara la Tradizione della fede di quella Chiesa, che dagli Apostoli ricevè, e l'ha trasmessa fino a' giorni nostri »; e quindi soggiunse: « a questa Chiesa tutti dobbiamo ricorrere, perchè in essa viene sempre conservata l'Apostolica Tradizione ». Non altrimenti riteneva il Patriarca d'Alessandria s. Cirillo: egli dal testo « tu sei Pietro », così conchiude « secondo questa promessa l'Apostolica Chiesa di Pietro sen rimane immacolata, libera da ogni seduzione e da ogni ereticale circonvenzione ». Moltissimi altri se ne tralasciano di santi Padri a motivo di brevità: un solo, s. Agostino, dobbiamo aggiungere, il quale allorchè dichiarossi dal Papa condannata la Pelagiana Eresia, disse (1): « La risposta di Roma è venuta, la causa è finita ».

D. 30. Quali prove deducono dalla *Ragione* ?

R. Le prove che dalla Ragione si producono sono fondate sopra de' fatti e sopra de' principj ricevuti come verità divine da tutti i membri della Chiesa; perciocchè: I.° Non mai in tutte quante le Storie leggesi nissuno esempio che abbia alcun Papa proposta a credersi dalla Chiesa qualche dottrina che fosse stata contraria alle sacre verità di fede, rivelate da Gesù Cristo: e comechè sianvi stati pochi, e solo pochissimi Papi non commendevoli nella loro propria personale condotta, non di meno i più accaniti avversari della Fede Cattolica, non ostanti le loro più accurate ricerche, non potettero giammai mostrare aver qualche Papa insegnata dottrina non sana, dottrina falsa o degna di censura. II.° Non è mai avvenuto che, datosi fuori del Papa qualche decreto riguardante verità di fede o di sana morale, non sia stato immediatamente ricevuto dal gran corpo de' Vescovi, come contenente solidissima e sanissima dottrina. III.° Le molte e varie eresie che a secolo a secolo insorsero nella Chiesa, furono dalla sola autorità del Capo della Chiesa proscritte e condannate tanto prima che dopo si celebrasse il primo Concilio generale.

(1) Serm. 5. de Ver. Apos.

IV.^o In tutte le controversie di alto rilievo che nella Chiesa circa punti di fede sono insorte, a risolverle, ad assodarle, a deciderle e definirle, ricorsero sempre i Vescovi al Capo della Chiesa quale a supremo Tribunale: e se l'ostinazione della parte da lui condannata protestò qualche volta di appellarsi ai Concili generali; questi dopo il più maturo esame e la più accorta diligenza sul punto controverso, confermarono la sentenza di già data fuori dal Capo de' Pastori. Inoltre: V.^o È ella una verità da tutti i Cattolici concordemente ricevuta, e sostenuta da Tournely, Teologo francese che scriveva su l'infallibilità della santa Sede (1), « che siccome la Romana Apostolica Sede è il Centro della comunione Cattolica così nissuno può essere riguardato come Cattolico se non è congiunto in unità di fede e di dottrina con quella Sede ». E quindi dimostrando essere di due sorte questa unione, cioè la professione esterna, e l'interno consentimento della mente, conchiude: « L'essere uniti in amendue i modi con la santa Sede di Roma fu sempre necessario e ritenuto in tutti i secoli come certissimo segno e prova della vera fede e della dottrina ». Fu questa verità fin da principio trasmessa in ogni età negli Scritti de' santi Padri ne' termini i più precisi e chiari. Così s. Girolamo (2) scrivendo al Vescovo di Roma, dice: « Io sono congiunto per comunione con vostra Santità; cioè con la Sede di Pietro, sopra di quella Pietra in cui conosco essere edificata la Chiesa: chiunque fuori di questa casa mangia l'Agnello è profano: chiunque non si ricovera nella sua Arca perirà nel Diluvio..... chiunque non raccoglie con te, sparpaglia; cioè chi non è di Cristo appartiene all' Anticristo ». S. Agostino nel Salmo contro gli Eretici Donatisti, dice loro: « venite, fratelli, se una mente avete per essere innestata nella vite. È una pietà il vedervi cader secchi, recisi in questo modo dal tronco. Rannodate i Prelati alla vera Sede di Pietro, e in quell' ordine di Padri riconoscete quello che gli ha succeduto. Questa è la Pietra sopra di cui le superbe porte dell' Inferno non hanno forza. VI.^o Il rammentato au-

(1) Tom. 1. de Ecc. c. 6. (2) Epist. 56. ad Dam.

tore celebre Tournely nella vastità del profondo saper suo pensa che se sopra qualche punto di fede, fosse discrepanza tra Vescovi, e succedesse tra loro una divisione, « senza dubbio, egli dice, noi dovremmo a quella parte aderire, la quale è unita al Capo, che è sempre da stimarsi la parte migliore e la più sicura ». Da tutto ciò segue naturalmente l'infallibilità del Capo della Chiesa: in verità, se Cristo tutti obbliga a tenersi uniti a Lui nella fede e nella dottrina, rinviensi impegnata sicuramente la parola dello stesso Cristo Signore a preservarlo dall'insegnare falsa dottrina. Cristo sotto pena di essere considerati come gentili e pubblicani comanda di prestare ascolto alla sua Chiesa: dunque rettamente inferiamo che non può mai la Chiesa smarrirsi, giammai venir meno. Ha questo argomento ugual peso e forza quando si applichi all'obbligazione di esser tutti i fedeli uniti nella fede e nella dottrina al Capo della Chiesa.

D. 51. Sono, non v'ha dubbio, fortissimi questi argomenti e convincenti; ma quali sono le prove di quei di opinione contraria, che il Capo della Chiesa non sia infallibile?

R. Essi a provare la loro opinione produrre affatto non possono alcun testo della Scrittura, ma accozzano soltanto delle obbiezioni contro de' testi sopra riportati a favore dell'infallibilità, o si fanno a concludere che in virtù dei detti testi non resti provata l'infallibilità del Capo della Chiesa: gli altri argomenti che prendono dalla Tradizione molti sono della medesima natura e hanno di mira piuttosto d'indebolire le prove dell'infallibilità, prese dalla Tradizione che di provare direttamente il contrario. Nuladimeno, come è questa una questione nella quale non viene compromessa la Fede, perchè non mai ne ha la Chiesa pronunziata decisione, così ciascuno nella sua privata opinione può crederlo o no, secondo che egli valuta le ragioni ben ponderate dell'una o dell'altra opinione.

D. 52. Quali conseguenze derivano da queste verità Scritturali che riguardano la Chiesa di Cristo?

R. Le conseguenze che necessariamente nascono da tutto, che fin qui, in questo e nel precedente capitolo si

è detto, sono principalmente tre. I.° Che la Chiesa di Cristo è la sacra Regola di fede, ed il supremo Giudice delle controversie, istituita, fondata e ordinata dal divin Redentore a conservare inviolata, sino alla consumazione de' secoli tutte quelle divine verità che egli rivelò all' uomo, dalla cui conoscenza e credenza tutta dipende la salvezza delle nostre anime; che sopra della Chiesa versossi il potere divino e ella rimase pienamente autorizzata dal celeste suo Sposo ad esercitare questo uffizio fino a pronunziar sentenza *chiaramente e distintamente con infallibile certezza sopra ogni punto di rivelazione*. II.° Che questa Chiesa di Cristo è un solo Corpo, che ha una medesima fede, governata da una e medesima suprema autorità Ecclesiastica; così che quale che sia setta dividasi da questo Corpo, per la professione di una fede differente da quella, non fa parte della Chiesa di Cristo, non è che una umana invenzione e la fede che professa, come differente da quella della Chiesa, è tutta falsità tutto errore che ha origine dal Padre dell'inganno e della menzogna. III.° Che la Chiesa di Cristo è la sola via che conduce a salvezza, non pure perchè soltanto nella sua comunione si trova la vera Fede di Cristo « senza di cui è impossibile di piacere a Dio (1) », ma ancora perchè Cristo ha dichiarato che coloro tutti, i quali ricusano di *ascoltarla*, sono da lui condannati come *Gentili e Pubblicani*, e che quei che disprezzano i loro Pastori, disprezzano Cristo stesso e il Padre suo che lo mandò.

D. 33. Vi sono nella Scrittura altre prove dirette a dimostrare non esservi salvezza fuori della Chiesa di Cristo?

R. Sì, moltissime altre ve ne sono, delle quali noi menzioneremo soltanto quì queste due: I.° Parlando Cristo di coloro che non ancora erano uniti alla comunione della sua Chiesa, ma che egli prevede, avrebbero eglino fatto buon uso delle grazie che loro a questo fine darebbe, disse (2): « Ho delle altre Pecorelle, le quali non sono di questa greggia: anche queste FA D'UOMO che io RAGUNI, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo gregge, e un solo

(1) Ebr. 9. 6.

(2) Gio. 10. 16.

Pastore ». Con ciò egli manifestamente dichiara che tutte quelle sue pecorelle, le quali non ancora sono della sua greggia, a condizione necessaria per la loro salvezza debbono esservi condotte. II.° In conseguente di questa preordinata e stabilita disposizione della divina Provvidenza, tosto che incominciarono a predicare il Vangelo gli Apostoli, immediatamente (1) « il Signore aggiungeva alla stessa società ogni giorno gente che si salvasse ». Ciò evidentemente fa conoscere che coloro tutti, i quali non erano per anco aggiunti alla Chiesa, erano fuori della via della salvezza.

D. 34. È lecito l'avere comunicazione in materia di Religione con coloro che sono segregati dalla Chiesa di Cristo?

R. Non è affatto lecito. Ogni comunicazione, o società in fatto di doveri religiosi con coloro che sono fuori della Chiesa di Cristo, è ripetute volte e strettamente proibita nella divina parola e dallo stesso Cristo e dai suoi santi Apostoli, il che dimostreremo ad evidenza nella fine del secondo tomo di quest'opera.

D. 35. Tra le tante differenti sette del Cristianesimo che pretendono di essere ciascuna la Chiesa di Cristo, come e con quali segni possiamo distinguere quale realmente sia la vera Chiesa?

R. Dalle note di lei esposte dichiarate ed annunziate nelle divine Scritture, per mezzo delle quali facilmente e senza nissuna difficoltà possiamo distinguere la vera Chiesa di Cristo da tutte le congregazioni separate da lei.

C A P O XIII.

DELLE NOTE DELLA CHIESA.

D. 1. Quante sono le Note della Chiesa di Cristo espresse nelle divine Scritture?

R. Le principali sono queste quattro dichiarate nel Simbolo Niceno, cioè, che la Chiesa è *Una, Santa, Cattolica e Apostolica*.

(1) 2. 47.

D. 2. Dimostrate che la Chiesa di Cristo sia *Una*?

R. Abbiamo veduto l'unità della Chiesa nel capitolo precedente in cui è stato dimostrato ad evidenza essere lei un sol Corpo di cui Cristo è il Capo; che tutti gl'individui di lei sono uniti a lui come membri al suo corpo, perchè tutti hanno una medesima fede, tutti sono in una medesima comunione e soggetti tutti ad una sola suprema autorità della Chiesa. Ma a stabilire e assodare maggiormente questa verità, ci facciamo a manifestare ancora le forme, sotto lo quali costantemente ci viene rappresentata nelle sante Scritture la Chiesa. Ella è ora chiamata da Daniele ⁽¹⁾ Regno di Dio « che non sarà disciolto in eterno, che non passerà ad altra nazione.... ma sarà immobile in eterno ». Ora vien detta dall'Apostolo agli Ebrei ⁽²⁾: « La città di Dio vivo.... Chiesa de' Primogeniti » di cui per lo mezzo del Real Profeta ⁽³⁾ dico Dio: « Il Signore ha eletta Sionne, se l'ha eletta per sua abitazione. Questa è la mia requie pei secoli, quì io abiterò, perchè me l'ho eletta ». Il che ripete, quando scrivendo a Timoteo ⁽⁴⁾ l'Apostolo la chiama « Casa di Dio, Chiesa di Dio vivo, colonna e appoggio della verità ». Ora assicurati infallibilmente da detti sacri testi che questo Regno, questa Città, questa Casa di Dio non sarà in eterno disciolta, non passerà ad altra generazione, ma persisterà sempre immobile, necessariamente seguo non poter quella in sè stessa esser divisa giammai, non poter affatto mai risultare di Sette contendenti o di comunioni segretate che sono tra di loro in un'eterna contraddizione e condannansi vicendevolmente l'un l'altra; ma gli è necessario assolutamente che sia un solo corpo, e tutti i suoi membri siano tra loro perfettamente uniti con una sola fede e con una sola comunione. Verità la è questa da Cristo stesso apertamente dichiarata in s. Matteo ⁽⁵⁾: « Qualunque Regno diviso in contrari partiti, ei dice, sarà devastato, e qualunque città o famiglia divisa in contrari partiti non sussisterà ». Dimostra ancora s. Paolo l'Unità della Chiesa, allorchè afferma ai Romani ⁽⁶⁾: « Siamo molti un *Solo*

(1) 2. 44. (2) 12. 22. (3) Sal. 131. 14. (4) 1. Tim. 2. 15.
(5) 12. 25. (6) 12. 5.

Corpo in Cristo ». E che non vi è, scriveva agli Efesi (1): « Un solo Corpo, un solo Spirito, un solo Signore, una sola Fede, un solo Battesimo »: e dichiara Gesù Cristo stesso ne' termini i più aperti (2): « Vi sarà un solo gregge e un solo Pastore » ciò evidentemente fa intendere, dimostra e convince che tutti i membri della Chiesa di Cristo non costituiscono che un *Solo Corpo*, perchè hanno tutti una *Sola Fede* e tutti sono governati da un sol Pastore: dunque la vera Chiesa di Cristo è *Una*.

D. 3. Dimostrate che la Chiesa di Cristo sia *Santa*?

R. Sotto il nome di *Santo* quì s' intende che la Chiesa di Cristo non insegna se non ciò che è puro, ciò che è santo e conducente alla santità: che essa espone ai suoi figli i più forti i più valevoli motivi con cui li vivifica, gli anima, li guida e li conduce a divenir santi; che li arricchisce di mezzi efficacissimi e potentissimi, onde in usando possano divenire ed esser santi, in guisa che tutti i membri, suoi cari figliuoli, seguendo le istruzioni di lei, le insinuazioni e i sapientissimi consigli, de' quali facendo uso come di opportuni mezzi al loro spirito per congiungersi a Dio, addiventino realmente e veramente santi. Ora questo che è essenziale alla vera Chiesa di Cristo ad essere santa, molti testi della divina Scrittura il provano ad evidenza. E per I.° Predicando il profeta Isaia le glorie della Chiesa la quale fondar dovevasi nella pienezza de' tempi dallo stesso Figliuol Dio, come *sentiero* o regola che all' eterna felicità condur tutti doveva chi di lei fossero per esser figli, disse (3): « E vi sarà un sentiero e una strada, e la via sarà detta Santa »: o, come leggesi nella versione de' Protestanti « via di Santità » e che « l' immondo per essa non passerà » a far comprendere che ella è santa in sè stessa, e non che alla santità quei tutti conduce che per essa passeranno, ma alla fine li mena eziandio all' eterna felicità; poichè soggiunse il Profeta (4): « Vi cammineranno quei che saranno liberati, e i redenti del Signore ritorneranno e verranno a Sionne cantando laude, coronati di eterna letizia; avranno gaudìo e conso-

(1) 4. 4.

(2) Giov. 10. 16.

(3) 55. 8.

(4) Il. v. 9...

lazione, e il dolore e il pianto da lor fuggirà ». II.° Vide puranche la santità della Chiesa il Real Profeta quando elevato in Dio disse (1): « Alla casa tua si conviene, o Signore, la santità per la lunghezza de' secoli ». III.° Sopra dello stesso soggetto scrivendo agli Efesi l'Apostolo Paolo ci assicura che Cristo morì per quest'unico fine, cioè per purificare e render santa la sua Chiesa « Cristo, egli dice(2): amò la Chiesa, diede per lei sè stesso, affine di santificarla, mondandola con la lavanda di acqua, mediante la parola della vita: per farsi comparire davanti la Chiesa vestita di gloria, senza macchia e senza grinza, od altra tal cosa, ma che sia santa ed immacolata ». IV.° Il medesimo s. Apostolo nella lettera a Tito vie più c'istruisce che diede sè stesso Cristo Signore e morì per la santificazione de' membri della Chiesa; ei dice (3): « diede sè stesso per noi, affine di riscattarci da ogni iniquità, e per purificarsi un popolo accettevole, zelatore delle buone opere ». Il che stesso conferma il Principe degli Apostoli nella sua prima lettera a tutti i fedeli quando dice loro (4): « Voi stirpe eletta....., gente santa, popolo di acquisto ». Da che tutto gli è evidentemente provato di esser Santa la Chiesa di Cristo.

D. 4. Com'egli dimostrasi che sia *Cattolica* la Chiesa di Cristo?

R. Il vocabolo *Cattolico* vuol dire *Universale* il quale appropriato, com'è veramente tutto suo, alla Chiesa di Cristo significa che non è ella circoscritta nè confinata in un solo angolo del mondo o in una sola nazione, siccome era la Chiesa Giudaica, ma istituita che fu quella dal divino suo Autore fu fatta nella stessa sua istituzione per tutte le nazioni, per tutte le contrade fino a stendersi agli ultimi confini del mondo e comprendere tutto l'universo. In verità. I.° Essere stata la Chiesa da Gesù Cristo istituita affinchè per tutte le nazioni del mondo fosse diffusa, e fino agli ultimi confini della terra propagata ne assicura immancabilmente egli stesso il divin Salvatore i Pastori della Chiesa, allorchè dà loro espresso incarico e com-

(1) Sal. 92. 7. (2) 5. 25... (3) 2. 14. (4) 1. Pet. 2. 9.

missione di portare in ogni dove la luce del Vangelo. « Andate, egli dice in s. Matteo (1), e istruite tutte le genti ». In s. Marco (2). « Andando per tutto il mondo predicate il Vangelo a tutti gli uomini ». Negli atti degli Apostoli (3): « Sarete a me testimoni e in Gerusalemme, e in tutta la Giudea, e nella Samaria, e sino all'estremità del mondo ». Inoltre: Egli il Signore dice in s. Luca ad assicurazion nostra che per questo solo fine sofferse tanti patimenti e persino la morte; ecco come ei si esprime (4): « Così sta scritto, e così bisognava che il Cristo patisse e risuscitasse da morte il terzo giorno; e che si predicasse nel nome di Lui la penitenza e la remissione de' peccati a tutte le nazioni dando principio da Gerusalemme ». II.* A corrispondere la Chiesa all'alto fine della sua istituzione di esser sparsa e diffusa per tutto il mondo, gli è stato necessario e tuttora l'è puranche che abbia Ella in sè stessa e in sua piena disposizione quei mezzi, e quelle caratteristiche facoltà di assoluta necessità richieste a diffondere e propagare tra le nazioni la fede pura di Cristo Signore, ed a convertire a Lui tutto l'uman genere. Di sì fatti mezzi fu ella sempre mai arricchita; li tenne sempre in caldo attivo esercizio, li tiene attualmente e li terrà sino alla consumazione de' secoli. Nel principio furono gli uomini apostolici, uomini che bruciavano di zelo per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime; uomini che tutto lasciavano in un eterno abbandono per seguire il Salvatore, i quali sempre ilari e giulivi non pure i propri comodi sacrificarono e la vita istessa, ma tutti ancor affrontarono i pericoli e tutto superarono le difficoltà per convertire a Cristo le anime onde procurar loro il possedimento di Lui nel cielo: uomini eminenti per la santità della lor vita, uomini illuminatissimi nella scienza di Dio per l'ispirazione dello Spirito santo, consacrati nella pietà per l'esercizio delle virtù più eroiche, a' quali a prove evidenti della loro divina commissione ed a conferma della verità di ciò che insegnavano concedeva Dio il divin dono di operare stupendissimi miracoli: uomini apostolici di

(1) Mt. 28. 19.

(2) Mc. 16. 15.

(3) At. 1. 8.

(4) Luc. 24. 46.

questa tempera gli è d' uopo che non mai manchino come non mai son mancati nella vera Chiesa di Cristo quali mezzi destinati da Lui a convertire alla sua Chiesa tutto il mondo. Ecco con quali parole il Profeta Isaia predice la perpetuità de' Pastori Apostolici nella Chiesa di Gesù Cristo, ed il loro continuo ardente zelo per la propagazione del Vangelo. Egli dice (1): « Sulle tue mura, o Gerusalemme, ho disposti i Custodi; per tutto il dì, e per tutta quanta la notte non taceranno *giammai*. Voi, che del Signore fate memoria, non tacete, » e il successo glorioso delle loro fatiche così viene dallo stesso Profeta descritto (2): « Le tue porte saranno sempre aperte, non si chiuderanno nè di dì nè di notte, affinchè a te sia condotta la moltitudine delle genti e sieno menati i loro re ». Il dono de' miracoli no, non verrà meno nella Chiesa di Gesù Cristo. Saranvi sempre operati apostolici per lo cui mezzo opera la virtù di Dio come da principio a' giorni nostri, così sino alla fine del mondo de' sorprendenti prodigi. Al loro cenno quando si arresterà per essi dalla mano di Dio il corso della natura, quando se ne sospenderanno le leggi, e quando al tuono della lor voce si tireranno ora il dolore dal cuore, ora le lagrime dagli occhi. Il disse il divin Fondatore della Chiesa, questi ne dava la parola sua divina quando incaricando gli Apostoli e i loro Successori nell' uffizio di ammaestrare le nazioni tutte, immediatamente soggiunse (3): « E questi sono i miracoli che accompagneranno coloro che avranno creduto: nel mio nome scacceranno i demoni: parleranno lingue nuove: maneggeranno i serpenti, e se avranno bevuto qualche cosa di mortifero non farà loro male, imporranno le mani agli malati e guariranno ». Il dono dei miracoli una fu delle principali promesse fatte a coloro che dovevano predicare la parola in conferma di ciò che insegnavano. Il pronto adempimento di tale promessa sentirono gli Apostoli nella piena estensione del potere divino, perchè immediatamente si soggiunse nello stesso luogo. (4) « Ed essi andarono e predicarono per ogni dove, cooperando il Signore, il quale confermava la sua pa-

(1) 62. 6. (2) 60. 11. (3) Marc. 16. 17. (4) Marc. II. v. 20.

rola co' miracoli da' quali era seguita ». Ed altre volte con divina asseveranza animava e vie più incoraggiava ancora i suoi seguaci dicendo in s. Giovanni (1): « In verità, in verità vi dico, chi crede in me farà anche Egli le opere che fo io, e ne farà delle maggiori di queste: imperocchè io vo al Padre ». III.° In conseguente di tutto ciò dovè fin da principio la Chiesa propagare la fede di Cristo, ed a quando a quando tutto convertire le nazioni fino a che fosse ella diffusa per l'intero universo conosciuto, come già era stato predetto dal Profeta Malachia (2): « Da Levante a Ponente grande è il nome mio tra le genti ». Dal Profeta Reale (3): « Si ravvederanno e si convertiranno al Signore tutte l'estreme parti della terra, ed avanti a Lui porteranno le adorazioni tutte quante le famiglie delle genti: imperocchè del Signore è il Regno, ed Egli sarà il dominatore delle genti » ed altrove aveva pur detto lo stesso Profeta (4): « Chiedimi, e io ti darò in tuo dominio gli ultimi confini del mondo ». Il Profeta Isaia prevede e predisse così il Regno di Cristo. (5) « L'Impero di Lui sarà ampliato, e la pace non avrà fine: ei sederà sul Trono di Davide, ed avrà il Regno di Lui per assodarlo e corroborarlo, rendendo ragione, e facendo giustizia da ora in poi, o sino in sempiterno ». Nel nuovo Testamento tra i molti luminosi testimoni scegliamo a conchiudere l'argomento di questa verità quello di s. Paolo ai Colossesi (6): « La verità del Vangelo, ei dice, è pervenuta a Voi, come anche per tutto il mondo, e fruttifica e cresce. » Da tutto ciò gli è evidente che il carattere o la nota di *cattolico*, o *universale* è proprio ed unico della vera Chiesa di Cristo: è una condizione o qualità o caratteristica essenziale: chè essa non è, e nè può esser mai circoscritta o confinata in un solo angolo o nazione; ma più o meno è diffusa sopra tutto il mondo conosciuto, ed è essa sola la Chiesa di tutte le nazioni; dunque essa sola *Cattolica*.

D. 5. È ella puranche *Apostolica* la Chiesa di Cristo?

R. Con pari infallibile certezza la è. La parola *Apostolica*

(1) 11. 12. (2) 1. 11. (3) Sal. 21. 27. (4) Sal. 2. 8.
(5) 9. 7. (6) 1. 6.

deriva da quei prediletti discepoli chiamati Apostoli di Cristo, e significa che la Chiesa di Cristo venne fondata dagli Apostoli, ch'ella ricevè da' medesimi fin dal principio la sua fede, la potestà del Sacerdozio, e la missione de' Pastori: che dev'ella sino alla consumazione de' secoli non che persistere e continuare nella professione della medesima dottrina, ma mantenersi sempre la stessa in una legittima non mai interrotta successione del Sacerdozio e della missione de' suoi Pastori eziandio, così che l'apostolica dottrina, il Sacerdozio e la missione sono e saranno sempre saldo ed inalterabile prezioso deposito nel seno di lei e con lei. Che in verità sempre conservasi nella Chiesa l'apostolica dottrina si è altrove abbondevolmente dimostrato, dove tenemmo ragionamento della Regola di Fede: che non mancherà giammai di una legittima successione di veri Pastori, i quali sempre aderiranno immancabilmente alla vera e sana dottrina, e ne quali ella, la Chiesa, non pure conserverà lo stessissimo Sacerdotale Potere, ma eziandio la legittima missione de' medesimi che fin dal principio ricevè ed ebbe in retaggio dagli Apostoli, rendesi manifesto dalle seguenti considerazioni. I.° Perchè i veri Pastori propriamente autorizzati e legalmente mandati, sono parte necessaria della Chiesa, perchè istituiti da Gesù Cristo (1): « Per il perfezionamento de' santi, pel lavoro del ministero, per la edificazione del corpo di Cristo ». Non mai dunque sì fatti Pastori mancheranno in essa, secondo quello del Profeta (2): « Sulle tue mura, o Gerusalemme, ho disposti i Custodi per tutto il dì, e per tutta quanta la notte, non taceranno giammai ». II.° Perchè scrivendo l'Apostolo agli Ebrei dice (3): « niuno tal onore da sè si appropri (del Sacerdozio), ma chi è chiamato da Dio, come Aronne »; molto meno può chicchesia arrogarsi i poteri del Sacerdozio se conferiti non gli vengano da colui, che può conferirli; per lo che scriveva a Tito il citato Apostolo. (4) « A questo fine io ti lasciai in Creta, perchè tu dia sesto a quel che rimane, e stabilisca de' Preti per la città, conforme io ti prescrissi ». III.° Perchè nes-

(1) Ef. 4. 12.

(2) Is. 62. 6.

(3) 5. 4.

(4) 1. 5.

suno il quale abbia questi poteri sacerdotali può legittimamente esercitarli fino a tanto non venga autorizzato e inviato all'opera del ministero da chi autoritativamente può mandarlo. Non altrimenti ricevertero da Cristo gli Apostoli l'incarico o la cura quando disse loro (1): « Come mandò me il Padre, anche io mando Voi ». In questo modo, e non in altro mandano i Pastori a farsi succedere con potestà di mandare altrui dopo di loro: come gli Apostoli Paolo e Barnaba furono dai Pastori della Chiesa mandati in Antiochia, e la loro operazione in mandarli venne dichiarata essere stata opera dello Spirito santo: così negli atti degli Apostoli (2): « Allora dopo di aver digiunato e orato, imposte loro le mani li licenziarono. Egli dunque mandati dallo Spirito santo, andarono a Seleucia ». Nel modo stesso s. Paolo spedì e mandò Tito; cioè l'autorizzò e gli diede commissione di governare la Chiesa di Creta, di ordinare ivi Pastori a sè subordinati: modo unico per dirsi divina la missione, siccome si espresse ai Romani (3): « Come poi predicheranno se non sono mandati »? Ecco dunque, questa è, e non altra la porta per la quale i veri Pastori entrano alla greggia di Cristo; cioè quando sono e saranno legalmente e ordinati e mandati ed incaricati all'opera della gloria di Dio e della salute delle anime da' principali Pastori della Chiesa. Perciò tutti coloro che si arrogano uffizi nella Chiesa, ma non entrano per la porta descritta vengono dichiarati da Cristo stesso « Ladroni ed Assassini ». Egli dunque è ben evidente da tutto ciò che siccome i veri Pastori sono parte essenziale della Chiesa di Cristo e non mai in Lei verranno meno, così vi sarà sempre nella Chiesa una continuata non mai interrotta successione legittima, o trasmissione de' sacerdotali poteri e missione sino alla consumazione de' secoli dati da Gesù Cristo stesso ai suoi Apostoli fin da principio. Dunque è stata, è, e sarà la Chiesa *Apostolica*.

D. 6. Vi sono altre prove a dimostrare che queste quattro note appartengono alla vera Chiesa di Cristo?

R. Molte altre prove potrebbero dedursi dalla Scrittura,

(1) Gio. 20. 21.

(2) At. 13. 3.

(3) Rom. 10. 5.

oltre le predette che ad evidenza confermano la verità che trattiamo; ma noi per amore della brevità le tralasciamo, e solo produciamo ciò che contiene il Simbolo degli Apostoli che è articolo di fede nel quale si dice la Chiesa *Santa e Cattolica*. « Io credo nello Spirito santo, la Santa Cattolica Chiesa, » e nel Simbolo Niceno tutte quattro si contengono « Credo » in *Una, Santa, Cattolica, ed Apostolica Chiesa* ». La Chiesa Anglicana afferma nell'ottavo de' suoi trentanove articoli che questi « Simboli debbonsi interamente ricevere e credersi, perchè possono provarsi con valide ragioni della sacra Scrittura ». Speriamo dunque dalla divina misericordia, che presto tutta ritorni alla nostra unica, santa, cattolica ed apostolica comunione quella nazione !

D. 7. Oltre queste quattro Note contenute nel Simbolo vi sono altre Proprietà della Chiesa di Cristo?

R. Due ve ne sono che meritano particolar menzione, perchè sono di sommo vantaggio a distinguere con chiarezza ed in un modo il più convincente la vera Chiesa di Cristo da tutte le segrgate congregazioni. Esse sono la *Perpetuità* nella sua durata: e l' *Infallibilità* nella sua dottrina: cioè che sia come è la Chiesa *perpetua ed infallibile*. Si è osservato ed evidentemente conchiuso nel capitolo della Regola di Fede essere infallibile in ciò che insegna la Chiesa di Cristo; cioè che « le parole poste una volta al principio nella bocca di Lei, non ne dipartiranno da ora e sino in sempiterno, » che Gesù Cristo sen resterà « con i Pastori di Lei fino alla consumazione de' secoli » e che « lo Spirito santo, Spirito di verità abita con Lei per sempre, e le insegna ogni verità. » Questi divini oracoli non solo dimostrano la infallibilità di Lei, ma la perpetua durata ancora sino alla fine de' tempi. Ciò non ostante, moltissimi altri testimoni della Scrittura direttamente provano non poter giammai venir meno la Chiesa di Cristo, ma dover persistere sopra la terra quanto durerà il mondo. Ecco come di Lei è registrato in s. Luca (1): Cristo « regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà fine ». Questo stesso già prima della venuta di Lui era stato predetto dal Profeta Reale allorchè così parlava

(1) 1. 32.

in Dio (1): Fino all' eternità serberò stabile il seme tuo ; ed io per tutte le generazioni farò stabile il tuo Trono..... E io lo costituirò Primogenito più eccelso de' Ro della terra: a Lui conserverò la mia misericordia in eterno, e la mia alleanza con Lui sarà stabile: e il seme di Lui farà che sussista per tutti i secoli, e i giorni di Lui quanto i giorni del cielo. E se i figliuoli di Lui abbandoneranno la mia legge, e non cammineranno secondo i miei comandamenti visiterò con la verga le loro iniquità, e colla sferza i loro peccati. Ma non torrò a Lui la mia misericordia, e non farò torto alla mia verità; e non violerò il mio patto; e non ritratterò le parole che vengono dalla mia bocca. Una volta per sempre giurai per la mia santità: non mancherò di parola a Davide; il seme di Lui sarà in eterno dinanzi a me come il Sole, e come la Luna piena, e come il Testimone fedele nel cielo ». Ora che questa sia l'alleanza che sanziona Dio con Cristo vero Davide, di cui è singolarmente detta questa Profezia, e circa il mantenimento della parola in compierla come con tanto ardore e con giuramento il dimostra, ce ne assicura il Profeta Isaia in questi termini (2): « E allorchè verrà il Redentore per Sionne, e per quei di Giacobbe, che si convertono dall'iniquità dice il Signore: questa è la mia alleanza con essi, dice il Signore: lo Spirito mio che è in te, e le parole mie le quali io ho poste in bocca a te, non si dipartiranno dalla tua bocca, e dalla bocca de' tuoi figliuoli, e dalla bocca de' figliuoli de' tuoi figliuoli da questo punto sino in sempiterno ». In questi testi una solennissima promessa vediamo profferita dall'onnipotente Dio che la discesa di Cristo, la quale è la s. Chiesa sorviverà sempre e che non difetterà mai nello insegnare la sana dottrina, una volta posta nella bocca di Lei. Il Profeta Daniele non che annunzia ma dichiara benanche la perpetuità del Regno di Cristo su la terra con espressioni le più asseveranti ed energiche. « Ma nel tempo di quei Reami, egli dice (3), farà sorgere il Dio del cielo un Regno, che non sarà disciolto in eterno, e il Regno di lui non passerà ad

(1) Sal. 88. 5. 28. 32.

(2) 59. 20.

(3) 2. 44.

altra nazione; ma farà in pezzi e consumerà tutti questi Regni, ed esso sarà immobile in eterno ». E resta così provato che oltre le quattro note contenute nel Simbolo, due altre caratteristiche sono proprie della vera Chiesa di Cristo l' *Infallibilità* cioè o la *Perpetuità*.

D. 8. Di tutto le Società Cristiane che han tenuto ed ora pur tengono diviso il cristianesimo in quale si verificano tutte queste Note della Chiesa di Cristo?

R. Un solo sguardo che volgiamo alle medesime ci farà immantinente intendere e vedere a irresistibile chiarezza che tutte le note su riferite si ritrovano nella sola Chiesa Cattolico-Romana, ed in nissun' altra di quante si numerano Società Cristiane; ed in conseguenza che la *Sola Chiesa Romana* è la vera Chiesa di Cristo.

I.° La Sola Chiesa Cattolico-Romana è *Un solo* Corpo, i cui membri sono tutti insieme congiunti e uniti in una stessa fede, tutti animati di una stessa comunione, e tutti governati da una stessa suprema autorità. E questo è il sorprendente e il più degno dell' attenzione degli uomini. E questo è il più che dev' essere ponderato dove adoriamo la mano di Dio al governo della sua Chiesa. Apprendiamo di fatto che quantunque quegli di questa comunione siano di un numero eccedentemente grande, diffusi per tutto il mondo conosciuto e tra loro l' uno dall' altro in ogni altra cosa differiscano per la diversità delle regioni e del clima, per la differenza delle lingue, per la varietà de' costumi, per la distinzione de' regni, e per la singolare tendenza agl' interessi terreni, pure ciò non ostante in materia e in fatto di Religione tutti sono perfettamente congiunti ed uniti: in ogni dove credono essi le medesime divine verità, predicano la medesima fede, insegnano la medesima dottrina, annunziano il medesimo Vangelo: tanto che ovunque volga il passo suo, e tutto pure percorra l'universo e dovunque in esso uno di questa Chiesa sempre rinviene di coloro che sono in quanto alla Religione della sua stessa comunione. Non è però così a dirsi per le Sette: non sì tosto sono esse segregate da questa Chiesa, come in tutte le precedenti età parecchi osarono, che incontanente sembri scagliarsi su di loro l'anatema della divisione. Gli è così. Non consideriamo

coloro che ci distano per molti secoli, poniamo mente a quei de' nostri giorni, ai seguaci di Lutero e di Calvino, e li vedremo in verità divisi e suddivisi senza fine, e ogni giorno sempre più e più scissi in partiti, e quello che assai monta tra coloro ancora il vediamo che sono della medesima regione, e che vivono sotto lo stesso cielo, e sotto lo stesso governo, che usano la medesima lingua, che si compongono co' medesimi costumi, che si guidano co' medesimi comuni interessi, appena troveremo una mezza dozzina di uomini che credono lo stesso in tutti i punti di Religione, anzi assai spesso tra coloro della stessa famiglia anche composta di poche persone che teneramente si amano, scorgiamo diversità di professione. E veramente tutto di vediamo che le differenti Sette vicendevolmente tra loro l'una condanna l'altra, e l'una ricusa ed arrossisce di congiungersi in comunione con l'altra, e quelle stesse che vanno sotto il medesimo nome, di rado o non mai hanno una fede comune su tutti i punti di Religione. Non è però a maravigliarsene. La Chiesa cattolica ha e conserva nel suo proprio seno il principio di unione tra i suoi membri che è una fissa, determinata, invariabile ed infallibile Regola istituita dal Figliuolo di Dio a servirli e tenerli uniti insieme: ma il vero principio da cui tutte partono e procedono le Sette separate costituendo e lasciando ciascuno nella libertà di giudicare secondo detta la propria privata fantasia senza nissun stabile fondamento a sorreggere deve necessariamente menarli ad infinite divisioni.

Nè solo in materie di poca considerazione elleno dissentono e differiscono tra loro le Sette, ma in quelle opinioni ancora che esse credono e ritengono di essere del più alto interesse ed importanza pel cristianesimo. Tali sono il governo della Chiesa, la santissima Eucaristia, il libero arbitrio e cose simili di alta importanza: talmente, che secondo alcuni è verità divina che Gesù Cristo pel governo della sua Chiesa istituì e destinò i Vescovi, i Sacerdoti e i Diaconi con la debita subordinazione dell'uno all'altro; ma secondo altri, che ciò sia una falsità, un errore, un inganno; così che opinano e ritengono come verità divina che Gesù Cristo abbia posto tutti i Pastori della Chiesa in una perfetta

uguaglianza. Secondo gli uni, nissuno può avere la potestà di predicare la parola e di amministrare i Sacramenti se legittimamente non siano ordinati dal Vescovo, il quale per una continua non mai interrotta successione abbia ricevuta sì fatta autorità da Cristo e dagli Apostoli di Lui: secondo gli altri, ognuno cui salti in testa di divenire Ministro, può lecitamente e validamente predicare la parola ed amministrare i Sacramenti, come pretendono invano i Vescovi della Chiesa Anglicana. I Luterani, quale verità divina insegnano che realmente e sostanzialmente sia presente nella santissima Eucaristia insieme col pane e col vino il Corpo e il Sangue di Cristo: i Calvinisti rigettano ciò come falsa dottrina e sostengono contro i Luterani che nient' altro siavi nella santissima Eucaristia, eccetto il puro pane e vino, come una figura del Corpo e del Sangue di Cristo: non altrimenti in tutti gli altri articoli si contraddicono. Queste differenti Sette tant'oltre ed a tale eccesso hanno condotte le loro discrepanze e differenze su tali materie che sono giunte a maledirsi e anatematizzarsi l'una all'altra, ed appena appena l'una riguarda cristiani, i membri dell'altra. Così Lutero, il grande apostolo della riforma in Alemagna, anatematizzava Zuinglio perchè negava questi la reale presenza, e perciò dichiarava essere lui tutto in possesso di Satana. Ad ovviare a tanta dolente dissensione tra queste Sette contendenti e quasi belligere non pochi espedienti si adoperavano a speranza di ricomporle a pace e ristabilire tra loro l'unione: frequenti conferenze si animavano e prolungavano da' Deputati all'uopo. Ma invano! Tutto riesciva senza nissun buon successo! e quando sembrava apparire qualche speranza di concordia tra loro non era che a parole vuote di senso, perchè ciascheduno riteneva e seguiva il suo proprio modo di pensare: perciocchè la larva di convenire tra loro veniva suggerita da mondano interesse e dalla necessità in cui erano; che se apparivano discordi e separati tra loro forte temevano di esser privi di quegli stati cattolici, contro de' quali eransi ribellati. Il comprovava l'evento: tosto che removevasi e svaniva un tal timore, più di prima si dividevano e tuttora fino a' nostri giorni sempre più continuano a dividersi e a sud-

dividersi. Posti quindi a fronto dell' unità della Chiesa Cattolica non potevano certamente non arrossire della vile dispregevole figura, di cui gl' investiva il loro irrequieto e rivoltoso contegno; ma nuova malizia si pullula nel lor cuore, di nuova astuzia si premuniscono che li mena e precipitosi li fa cadere in nuovo eccesso. Pretendevano, ed ora pur non arrossiscono i seguaci loro di pretendere che tutti i costituiti differenti partiti nelle lor Sette, come che opposte e contraddittorie professioni di Fede ritengano, nondimeno che formino una sola Chiesa di Cristo. Miseri, deplorabili ciechi, e uomini perduti nelle perverse invenzioni de' loro cuori! Vorrebbero dar colore di giustizia dove tutto è perversità di cuore; come se Cristo Signore agli uni avesse rivelata una cosa, agli altri un'altra tutta opposta, e fossero ugualmente verità divine le contraddittorie loro opinioni e sentenze. Pretensione vana ed empia! No: Eglino sempre sono stati e sono discordi e scissi tra loro. In un sol punto son convenuti, e propriamente nella invecchiata ma sempre accesa a sdegno avversione, opposizione ed odio contro la Chiesa Cattolica: non altramente che Erode e Pilato, i quali benchè nimici, convennero però insieme contro del Signore e del suo Cristo. Tant' è: tutte le varie differenti Sette che separaronsi dalla Sposa di Cristo, non ostante la continua disconvenienza tra di loro, in tutt' altro, ad opporsi però alla Chiesa, a macchinare quanto è dalla loro perfidia per gettarla più e distruggerla, mai mancarono, nè mancano di riunirsi: in questo sol punto convennero sempre e convengono insieme questi infelici deliranti?

II.° L' Una Romana Cattolica Chiesa è *Santa*. Questa Nota è sì propria di lei ed in lei sì chiara che in modo veramente eminente e sorprendente vi riluce e sfolgoraggia. Tutta quant' è la dottrina di lei è in tanta perfetta armonia allegata e concatenata insieme e ne' suoi principj, ne' suoi progressi e nelle suo conseguenze, che ben può assomigliare alle pietre dell' arco di un ponte, di cui l' una sostiene ed è sostenuta dall' altra, e tutte concorrono alla simmetrica perfettissima costruzione dell' arco medesimo; menomissimo difetto o ombra di contraddizione in essa non

mai ha avuto luogo, non l'ha e non mai può averlo; segno evidente di sua verità! Ogni articolo della Fede dell' Una Romano-Cattolica Chiesa è in sè stesso sì santo e sì conducente alla vera santità che ella provoca e sfida i più grandi e i più accaniti suoi avversari a mostrarle macchia o difetto ancho menomo in qualche parte, che ella realmente insegnò: ma prova convincentissima della loro impotenza a riuscirvi è il ricorrere alle vili arme della depravazione del cuore, alle false invenzioni, a' sarcasmi, alla calunnia; e non potendo aver ardimento, perchè non havvene ombra, di attaccare la sempro vera e pura dottrina di lei, la incolpano che ella detesti, che ella condanni, e quindi percuote ed abbatte gli alteri fantasmi della loro sollevazione religiosa. In quanto alle persone sante: ella, la sola Chiesa Romana gloriasi di contenerne gran numero nella sua comunione, le cui eminenti virtù sono state l'ammirazione di coloro tutti che le conobbero e di tutti i secoli, e frequentemente sono state attestate e manifestate da Dio con stupendi ed innumerevoli miracoli che per loro mezzo e a loro intercessione si è degnato lo stesso Dio di operare. Al contrario, non si tosto si è qualche Setta separata dalla comunione di lei, ed accozzatasi altra Fede, o in corrompendo la vera o in formandone una nuova a forza di capricciose empie umane invenzioni che evidenti sono appariti e gli errori e le contraddizioni e le falsità nelle loro opinioni: molte delle quali tendono a sradicare e torre via ogni virtù morale, e molte sono ingiuriose puranche alla stessa Divinità. In quanto poi alla pretesa santità della vita tra di loro ne' loro membri, attestata con de' miracoli, è un puro lor delirio, è un puro sogno farnetico, in cui solo basar possono fondamento le seduttrici lor parole, onde balbettano nella lor confusione e non ragionano. E poi! Come vantar unque mai possono miracoli, se generalo è il rumore tra loro contro l'esistenza de' miracoli? Miseri accecati! Vantano miracoli nelle lor Sette, ma dimostrazione dar non potendone, perchè ciò che non esiste, non posson mai provarlo, ed avvisandosi in pari tempo nell'impotenza d'implorarli ed ottenerli da Dio, veramente si sforzano nello inviluppo di lor contraddizioni di discredi-

tare quale che siasi miracolo fin da' primi secoli della Chiesa.

III." L' Una, santa Romana Chiesa gode *Sola*, come proprietà tutta sua indivisa in sè e da sè il glorioso carattere, o nota di *Cattolica*. Nella *Sola* sua comunione ha sempre in tutte l'età abbondato mirabilmente d'innumerevoli uomini santi ed apostolici, i quali abbandonato in effetto e nell'affetto tutto che possedevano o potevano di grande aspettarsi dal mondo, e bruciando di ardentissimo zelo per convertire anime a Dio, consacrarono perfettamente sè stessi, e interamente si dedicarono a portare e a far risplendere la luce del Vangelo a coloro « che sedevano nelle tenebre e nell'ombra di morte » e a condurre le pagane nazioni alla vera conoscenza di Gesù Cristo. In conseguente di questo apostolico spirito a promuovere la gloria di Dio e l'altrui spirituale salvezza, il che nacque preziosa gemma col nascere della Chiesa, ha ella sempre mai diffuse ne' cuori degli uomini le verità eterne, ed ha fatto senza tregua sventolare dovunque le sì è dato di penetrare il sacro stendardo del Vangelo; e per lei *sola* certamente tutte furono condotte alla vera Fede di Cristo e convertite le pagane nazioni, delle quali sebbene al volgimento de' secoli alcune che fortunate si godevano della felicità di essere nella sua comunione, per giudizi di Dio da adorarsi e non da perscrutarsi sono state segregate e scisse da lei; pure non appena ciò succedeva, altre nazioni in maggior numero venivano chiamate in luogo di loro dalla bontà divina per lo mezzo de' suoi ministri, e correvano al seno di lei per conseguir salvezza. Siano testimone la gran defezione degli ultimi tempi, la quale cominciata appena, ecco la scoperta delle Indie orientali, e delle occidentali apre la porta per dove portarvisi ed annunziarvisi il Vangelo, dove già pervenuto, sono innumerevoli anime alla vera Fede convertite; tanto che al presente è ella sparsa sopra tutta la conosciuta superficie della terra. In molte belle ridenti e fiorenti regioni non altra religione si riconosce e ritiene che la Romana quale unica vera: in altre però, dove il capriccio umano stabili differente religione o perchè corrompe la vera nelle sue massime, o perchè si segregò dal Principe Pastore, o

perchè umane invenzioni si eresse ad idoli, in queste deplorabili regioni ella la Romano-Cattolica non è l'unica Religione; ma comunemente e generalmente vi si rinven-
gono sempre moltissimi della sua comunione da poter in tutta verità conchiudere non darsi nel mondo nissuna re-
gione, nella quale non sianvi individui che comunicano con l'una, santa Romana Chiesa; ed è per questa alta possente ragione, che il vero nome di *Cattolica* è talmente a lei appropriato ed esclusivo che nissun'altra Setta può mai pretendere di farlo suo. E veramente nol può affatto; perchè tutte le varie Sette da lei separate, raramente occupano per loro stesse ampio territorio senza i veri cattolici, e si rinvencono per tutta un'intera nazione collegate nella stessa professione; sono elleno ordinariamente e generalmente ristrette e circoscritte in una provincia o angolo di un Regno od Impero, ed avviene che in tale provincia o angolo rinviensi la professione della Chiesa Romana: hanno quindi elleno particolar nome o dai loro Fondatori o dalle loro opinioni o da alcune particolari circostanze che le riguardano ed accompagnano; ed in alcuni luoghi del Cristianesimo il vero e proprio lor nome non è per anche nè conosciuto nè mai udito. La nota dunque di *Cattolicità* è tutta propria della Chiesa Romana, la quale giusta la divina promessa a lei sola fatta, per tutte genti si distende e spandesi fruttificando e crescendo nell'universo mondo; e del cui parto soltanto siam pasciuti a salvezza eterna, del cui latte nudriti, del cui spirito animati.

IV.° L'Una, Santa, Cattolica Romana Chiesa è veramente la *Sola Apostolica*, non pure per la continuata accuratissima conservazione della divina dottrina a lei fin da principio dagli Apostoli consegnata in sacro deposito, la quale mediante la vera infallibile Regola della sua Fede, non ha potuto e non può mai essere alterata; ma ancora per la costante non mai interrotta legittima successione de' Pastori con tutti gli altri celesti sacri Poteri del Sacerdozio, e con la missione che deriva dalla medesima sorgente. È questa verità sì chiara, sì lucida, sì toccante che la stessa Chiesa Anglicana (la quale sola tra le altre moderne religioni che deviarono dall'antico sentiero della vita si arroga il potere

dell'ordinazione.) la Chiesa Anglicana riconosce che quale si sia potere Sacerdotale ella si abbia, tutto il ricevè dalla Chiesa Romano-Cattolica, alla quale solo, ella confessa, fu trasmesso dagli Apostoli e fino ai presenti tempi senza interruzione in essa conservato unicamente. È vero, senza rivocharne dubbio, che la Chiesa Anglicana pretende arrogarsi la potestà de' sacri Ordini ne' suoi Ministri, ma è questo un bel dire di prima faccia nel suo concetto, che svanito per mancanza di legittima successione e missione, volge alla fine a riguardarlo come un punto assai dubbioso; ma le viene sciolto il dubbio e negata assolutamente dalla Chiesa Cattolica sì pretesa potestà de' sacri Ordini. In quanto poi alle altre Sette, non pretendono quelle quanto l'Anglicana: i loro primi fondatori, conoscitori della totale mancanza in cui erano de' Sacerdotali Poteri, e che era loro impossibile averne, presero empio consiglio di mettere tutto in ridicolo rigettando dalla loro comunione l'augusto nome di *Sacerdote* se ne arrogarono un fittizio, e in loro stessi fondarono un' autorità cui aver non potevano nissun titolo, e molto meno potevano far derivare dagli Apostoli la pretesa ed arrogata autorità. Ciò fecero, ma non si consultarono con le parole dell'Apostolo ai Romani (1). « Come predicheranno, se non sono mandati »? se non che, preso tal fantastico potere, indipendenti dal loro Capo e fuori dell'ovile, divisi e suddivisi nel lor trambusto, accrebbero il numero di quei falsi Profeti, de' quali in Geremia (2) duolsi lo stesso onnipotente Dio: « Io non mandava questi Profeti, egli dice, ed ei correvano: io non parlava ad essi, ed eglino profetavano ». Non entrarono eglino al certo per la porta istituita, eretta e destinata da Gesù Cristo, per la quale sola entrarono gli Apostoli: che cosa dunque possono essi dedurre per mostrare non esser loro i ladroni e gli assassini memorati in s. Giovanni da Gesù Cristo (3) anzi che veri Pastori? La nota di *Apostolicità* è solo caratteristica della Chiesa Romana, la quale sola è fondata dagli Apostoli, ne conserva la successione e missione legittima, la purità della dottrina, e nella quale sola per la partecipa-

(1) 10. 15.

(2) 25. 21.

(3) 10. 1.

zione degli stessi Sacramenti altri rinvengonsi misericordiosi, altri dotti, molti santi, altri casti e moltissimi amendue.

V.° L' Una, Santa, Cattolica ed Apostolica Chiesa Romana *sola* gode la *perpetuità*. Essa sola ha avuta una continuata non mai interrotta esistenza dai tempi degli Apostoli ai nostri, senza la menoma alterazione o innovazione della sua Fede in qualche articolo delle verità rivelate. Gli stessi inveterati più stizziti avversari di lei sono costretti a riconoscere ed a confessare la colei esistenza molti secoli prima della loro riforma, e non mai riuscirà loro possibile l'indicare un tempo quando la prima volta cominciò ad essere quella che ora è, so non quando la edificò il divin Fondatore e la propagarono gli Apostoli di lui. Ma che non inventa un cuore quando si ritrae dal sentiero di salvezza? Chi accecato dal capriccioso odio contro la Chiesa Cattolica, chi dallo studiato commento di formarsi una religione che non infreni le umane passioni e chi d'amendue satolli anzi che no, fanno rimontare l'esistenza della vera Chiesa altri al quinto secolo, altri al quarto, chi al terzo e chi anche al secondo; e le concedono alcuni di aver principiato ad usare la forma che ora usa anche dai tempi degli Apostoli! Ma la Chiesa Romana a tutta giustizia si ride della voluta loro cronologica ignoranza o deride tutti i loro deliranti sistemi contro di sè: e, siccome certamente era ella vera Chiesa di Cristo quando scriveva la sua lettera ai fedeli della città di Roma l'Apostolo Paolo e dichiarava (1), che « la loro fede veniva celebrata pel mondo tutto » così essa ritiene che mai mancò fin da quel tempo di essere tale ora quale fu allora. La vera Regola di fede che ella segue, le promesse di Gesù Cristo, la storia di tutti i secoli, gli scritti dei grandi Luminari del cristianesimo, chiamati comunemente *Padri* e *santi Padri* in ogni età della Chiesa che oggi ella rimane la stessa; il gran numero di eresie che ha sempre sconfitte da sè e condannate, gli innumerevoli temerari attentati de' suoi avversari sempre infruttuosi e vani a dimostrare il contrario, provano invincibilmente e convenientemente che essa, la Chiesa Romano-

(1) 1. 8.

Cattolica, è stata ed è sempre la stessa, e che la sua fede non mai fu varia, non mai variata. All'opposto tutte le separate comunioni che sono state o che sono nel mondo cristiano a' nostri giorni non possono affatto far rimontare la loro esistenza oltre un certo tempo molto dopo assai dei tempi degli Apostoli. Tutte elleno vennero fuori e si smembrarono dall'unico gran corpo de' Cristiani che era prima di loro, ed esisteva fin dal principio. Quelle Sette che si formarono e cominciarono nelle prime età della Chiesa, sono già distrutte e gettate in eterna dimenticanza, ed oggi non esistono affatto. Quelle di data più moderna, molti secoli dopo di Cristo appena fecero sentire nel mondo le loro voci e non più: intanto i loro autori, la separazione, le particolari opinioni, l'opposizione che incontrarono, non mai superate, le loro seguenti divisioni e suddivisioni tra sè stesse, sono tutte distintamente ricordate nelle storie de' loro tempi, e fanno chiaramente vedere quanto vadano errate e siano lontane dall'avere anche l'ombra di alcun diritto o pretesione alla perpetua esistenza dai tempi di Cristo e degli Apostoli. Questa non interrotta durazione, in che consiste la *perpetuità*, è solo della Chiesa Romano-Cattolica. Questa unica vera Chiesa vivrà Regina sopra la terra finchè viveranno i figli di Adamo. Ella sola è opera di Dio: dunque durerà giusta la promessa sino alla fine del mondo: ma le Sette sono invenzioni degli uomini; dunque periranno e periranno tutte; vi sarà un sol Pastore e un sol gregge nella sola Chiesa Romano-Cattolica.

VI.° L'Una, Santa, Cattolica, Apostolica, Perpetua Chiesa Romana è la *Sola Infallibile* nella sua dottrina. Ella sola tutta accorta in conservando le sacre verità di fede divina una volta consegnate e affidate ai Santi la è sola, la è l'unica società de' cristiani, che non soltanto ha diritto all'infallibilità di cui è parola e come tutta sua la dice, e l'ha esclusivamente a qualsivoglia altra società fuori di sua comunione, ma l'ha inoltre sempre mai esercitata e posta con effetto in opera in tutte le occasioni, quando a definir dommi, quando a comporre costumi e quando a decidere controversie, come la sola e l'unica, cui dotò Dio di prerogative sì eminenti e sì singolari. Non così però le altre

congregazioni dalla sua comunione separate: anzi avvedutesi da ragioni irresistibili esser loro prive del carattere dell' infallibilità e convinte della impotenza loro ad averlo, sono ad altro eccesso precipitate, ora a rinunziare a quale che sia pretensione di tal fatta, ora a negarlo anche alla Chiesa Romana, asserendo sol per capriccio non aver Cristo Signore lasciato tal privilegio alla sua Chiesa, e non sotto altro che questo pretesto mendicato dal loro livore e libertinaggio osarono separarsi da lei, cioè che era la Chiesa caduta realmente nell' errore prima di loro, cioè prima della loro innovazione: così che l' empia opera della loro defezione venne motivata a loro gratuito asserto, perchè « le porte dell' inferno già avevano avuto forza contro la Chiesa di Cristo »: che le « parole poste una volta nella bocca di lei erano dipartite » che « Gesù Cristo non più continuava ad essere co' Pastori di lei nello istruire tutte le nazioni » che « lo Spirito di verità era venuto meno in suggerirle ed insegnarle ogni verità » che ella non è più « la colonna e l' appoggio della verità »: in una parola, che l' onnipotente verace Dio aveva abbandonata la sua Chiesa, rescissa l' alleanza con lei e mancato di adempiere a tutte quelle sacre promesse che fatto le aveva. Mentre così essi negano l' infallibilità alla Chiesa di Cristo ricusano e rinunziano in verità ad ogni diritto per sè stessi: eppure ciò non ostante ci dicono, poveri insensati! che dobbiamo prendere e stare alla loro fallibile parola e credervi in opposizione a tutte le divine infallibili assicurazioni di un Dio, perchè asseriscono più che mentitori, che la Chiesa di Cristo è caduta in errori anche dannevoli, ed essere stati essi spediti a riformarla! Falsi riformatori come empti impostori! La Chiesa di Cristo è stata, è, e sarà sempre sino alla consumazione de' secoli infallibile nelle sue divine verità quale fu da principio di sua divina fondazione, ed è oggi la sola Chiesa dove siede Principe de' Pastori il legittimo successore di Pietro. Ed ecco come tutte le Note e le Proprietà che seco aver deve ed ha la vera Chiesa di Cristo si rinvencono, appariscono e rifulgono nella *Sola Romana Cattolica Chiesa*: dunque giustamente conchiudiamo che essa *Sola* è la vera *Chiesa di Cristo*, la *Casa di Dio vivo*, la co-

lonna e l'appoggio della verità, fuori della cui comunione non havvi ordinaria possibilità di salvezza; e per conseguente, solo da lei ricever dobbiamo la vera Fede di Cristo; cioè la conoscenza di quelle grandi verità di Dio, dell'anima, dell' eternità che Egli, Cristo Signore, rivelò al mondo, e la credenza o la sincera fede di tutto, che Egli da ognuno, come condizione essenziale di salute, ricerca ed esige.

D. 9. È la sola vera fede o credenza di quelle divine verità che Cristo ci ha rivelate sufficiente a salvarci?

R. No. È in verità la fede una e la prima necessaria condizione, perchè è essa il fondamento donde si edifica a salvezza e si adempiono tutti gli altri doveri religiosi: ma non è l'unica condizione a conseguirla. Per ottenere la eterna salvezza, non si pure vuole Cristo Signore che crediamo a tutto, che Egli ha insegnato, ma vuole eziandio assolutamente che ubbidiamo a tutto, che Egli ha ordinato o comandato nella sua santa legge. Non altrimenti che in questi termini egli si esprime in s. Matteo (1): « Se brami arrivare alla vita, osserva i comandamenti ». E intimando s. Paolo la stessa ingiunzione agli Ebrei (2) ci assicura che « Cristo diventò causa di eterna salute a tutti quelli che sono a Lui ubbidienti ».

D. 10. Sopra di che cosa dev' esser fondata la nostra ubbidienza?

R. Sopra la carità o l'amore di Dio che deve essere il motivo della nostra ubbidienza, secondo quello disse il nostro Salvatore in s. Giovanni (3): « Se mi amate, osservate i miei comandamenti ». Il perchè dichiara ai Galati s. Paolo che in Gesù nulla ci gioverà senza di queste due essenziali condizioni, cioè senza la *Fede* e l'*Amore* o sia *Carità*, le quali si manifestano medianti le opere. « In Cristo Gesù, egli dice (4), nulla importa l'essere circonciso o l'essero incirconciso, ma la fede operante per la carità ». Ed ai Corinti così esprime l'importanza di tal carità (5): « E quando, ei dice, avessi tutta la fede talmente, che trasportassi le montagne, se non ho la carità, sono un niente ».

(1) 19. 17.

(2) 5. 9.

(3) 14. 15.

(4) Gal. 5. 6.

(5) 1. Cor. 13. 2.

S. Giacomo finalmente così conchiude (1): « La fede se non ha le opere in sè medesima è morta.... per le opere è giustificato l'uomo e non per la fede solamente ». Tutto ciò chiaramente dimostra che la *Fede* e l'*ubbidienza per amore* sono amendue espressamente richieste e volute da Dio come condizioni assolutamente necessarie per la nostra eterna salvezza, perchè queste due tutta racchiudono la somma de' nostri doveri.

CAPO XIV.

DELLA LEGGE DI DIO IN GENERALE.

D. I. Che cosa è la Legge di Dio?

R. È la manifestazione della sua volontà all'uomo, dichiarando al medesimo ciò che da lui richiede a farsi o ad evitarsi per piacergli e salvare così l'anima propria.

D. 2. Sotto quale rapporto dobbiamo considerare la Legge di Dio?

R. Dobbiamo considerarla I.° Come nostra *Regola* o *Guida*, data a dirigerci nel nostro pellegrinaggio attraverso il bosco di questo mondo ed a condurci alla vera felicità da ora innanzi. II.° Come nostro *Giudizio*, perchè a misura della osservanza di questa legge, saremo nel giorno estremo giudicati, e, o remunerati di eterna felicità o condannati e puniti di eterna miseria, secondo che nella nostra presente vita avremo ubbiditi alla legge o trasgreditala.

D. 3. Quando diede Dio la sua legge all'uomo?

R. In tre distinti tempi gliela diede. *Primo*: nel momento della creazione, ed è quella legge che chiamasi *Lume di Natura* o di *Ragione*, mediante la quale egli imprime ed effigiò nel cuore dell'uomo il sentimento del *giusto* e del *retto*, dell'*ingiusto* e del *turpe*, e la conoscenza del *bene* e del *male*, ed infusegli del pari quell' interno consigliere, la *coscienza*, che lo muove a fare l'uno o ad evitare l'altro. Mediante però il peccato di Adamo e la susseguente corruzione della nostra natura, questo lume venne

(1) 2. 17. 24.

grandemente diminuito; e a misura che avanzavasi nell'età sua il mondo, sempre più divenendo maggiore la malvagità dell'uomo, sempre più offuscato ed oscurato appariva questo lume di ragione da sembrare anche estinto nella generalità del genere umano. Laonde quando nella vocazione di Abramo in gran nazione si costituì la colui posterità e la volle Dio sotto la sua particolar protezione onde preservarla dalla generale corruzione, Egli fece a quella una *seconda* pubblicazione della sua legge, comprendendola tutta in dieci comandamenti che scrisse sopra di due tavole di pietra, e lei la consegnò per le mani di Mosè a propria regola e direzione. Ebbe il suo buon successo per molti anni quella legge, ma in processo di tempo seguendo i loro cuori carnali il proprio comodo nei loro doveri comandati nella legge anzi che no, per le interpretazioni che ad arbitrio vi facevano onde tener dietro a' sensuali lor appetiti corrupe-
 ro di molto il senso ed il significato della legge stessa. Imperciocchè come la legge era espressa e compresa in pochi termini e molti doveri che chiaramente non erano espressi vi si contenevano, così vi facevano eglino le loro interpretazioni e spiegavano sì fatti doveri in quel modo che vedevano più conforme alle proprie loro inclinazioni; e perciò quando venne al mondo Gesù Cristo pubblicò novellamente nel suo Vangelo la legge, che è la *Terza* volta, con la pienissima spiegazione del suo vero senso e significato, e la stabilì nella sua Chiesa sopra tale solido fondamento che sempre incorrotta persistere dovesse come ora persiste tra i suoi seguaci e persisterà sino alla consumazione de' secoli, quale somma di tutti i loro doveri e come guida per condurli all'eterna felicità.

D. 4. Siamo rigorosamente obbligati ad ubbidire alla legge di Dio ed al suo Vangelo?

R. Senza dubbio: lo siamo. I.^o Perchè Dio che è il Legislatore, è egli stesso il nostro sovrano Signore e Padrone, il quale dal nulla ci creò e ci donò tutto, che siamo, e tutto, che abbiamo; che ha sopra di noi assolutissimo dominio e può fare di noi quale che sia cosa gli piaccia, in conseguente interamente siamo a disposizion sua; dunque siamo rigorosamente obbligati a fare qualunque

cosa egli esiga da noi. II.^o Abbiamo già osservato di sopra D. 9 e 10, essersi da lui dichiarata condizione essenziale per l'eterna salvezza la nostra ubbidienza alla sua legge: se dunque ricusiamo di prestare ilari e pronti questa nostra ubbidienza alla legge santa di Dio e del Vangelo, saremo senza dubbio puniti di eterna miseria. III.^o Perchè scrivendo l'Apostolo ai Tessalonicesi di tanto immancabilmente ci assicura; egli dice (1): che « all'apparire che farà dal cielo il Signore Gesù con i potenti Angeli suoi, in un incendio di fiamme, facendo vendetta di coloro, che non hanno conosciuto Dio, e non ubbidito al Vangelo del Signor nostro Gesù Cristo, i quali saranno puniti di eterna perdizione ». Ciò dimostra, che siamo rigorosamente tenuti di ubbidire alla legge di Dio, ed al suo Vangelo.

D. 5. Siamo obbligati ad ubbidire a tutta l'intera Legge onde conseguire l'eterna salvezza?

R. Lo siamo. Così l'apostolo Giacomo nella sua lettera Cattolica (2): « Chiunque, egli dice, avrà osservata tutta la Legge, ma avrà inciampato in una sola cosa, è divenuto reo di tutto »: cioè diviene egli in tal modo trasgressore della Legge che l'osservanza di tutti gli altri punti non gli gioverà a salvezza.

D. 6. Possiamo noi con la sola forza di natura osservare i comandamenti di Dio?

R. Con la sola forza di cui c'investe natura, senza l'ajuto della divina grazia, nè osservar possiamo i comandamenti e nè pensare almeno a cosa alcuna di bene in ordine alla nostra salvezza. Così, e non altrimenti, ci assicurano e ci dichiarano le divine Scritture. Ecco quello diceva ai Corinti l'Apostolo (3): « Non siamo noi idonei a pensare alcuna cosa da noi, come da noi, ma la nostra idoneità è da Dio ». Ed aveva anche altra volta detto (4): « E niuno può dire, Signore Gesù, se non per Ispirito santo »: cioè, niuno può invocarlo colle sole forze naturali in ordine alla propria eterna salvezza senza la divina assistenza. Lo stesso nostro divin Salvatore a far conoscere

(1) 2. Tes. 1. 7... (2) 2. 10. (3) 2. Cor. 3. 5. (4) 1. Cor. 12. 3.

la nostra totale impotenza di fare quale che sia cosa di bene da noi, come da noi senza la divina grazia, dico nel suo Vangelo (1): « Senza di me non potete far nulla » : ed arrecando in un de' suoi divini discorsi la similitudine della vite e de' suoi tralci conferma la stessa verità : egli dice : « Siccome il tralcio non può per sè stesso dar frutto, se non si tiene nella vite, così nè meno voi, se non vi terrete in me ». Dunque con le sole forze di natura osservar non possiamo in ordine all'eterna salvezza i comandamenti di Dio.

D. 7. E con l'ajuto della divina grazia possiamo osservarli?

R. Sì: il possiamo; e Dio, il quale il richiede da noi, non mai da sua parte manca di donarci a scopo cotanto santo la sufficiente divina sua grazia. Questa verità maggiormente viene confermata dalle seguenti ragioni: I.° Sono ripiene di caldissime esortazioni le Scritture a tutti dirette perchè si osservino i comandamenti. Ora sarebbe certamente cosa indegna della divina Sapienza, se fosse egli impossibile di osservarli con l'ajuto della grazia di Dio, o se ci venisse negata questa grazia. II.° Dio in ogni dove, quando ha egli parlato pe' Santi suoi, sotto pena di eterna perdizione obbliga l'uomo all'osservanza de' divini comandamenti. Ora non sarebbe egli assolutamente incompatibile con la giustizia di lui il minacciare di eterna punizione chi trasgredisce la sua legge e non renderebbesi lo stesso Dio crudele e tiranno, volendo sotto pena cotanto terribile l'osservanza della legge se ciò fosse per noi assolutamente impossibile? III.° Leggiamo nella sacra Storia che alcuni servi di Dio realmente l'osservavano con perfezione ed erano per questa ragione altamente lodati, come Abramo, Giobbe, e particolarmente i genitori di s. Giovan Battista, de' quali così è scritto in s. Luca (2): « Ed erano amendue giusti dinanzi a Dio, camminando irreprensibili in *tutti i suoi comandamenti*, e nelle leggi del Signore ». IV.° Nel primo comandamento lo stesso Dio dichiara (3) « che egli fa misericordia per migliaia (di ge-

(1) Giov. 15. 4...

(2) 1. 6.

(3) Esod. 20. 6.

nerazioni) a coloro che lo amano ed osservano i suoi comandamenti. V.° S. Paolo ai Corinti rende solenne testimonianza che Dio dal suo canto non manca giammai di somministrarci tutta la necessaria assistenza perchè si osservino: egli dice (1): « Che fedele è Dio, il quale non permetterà, che voi siate tentati oltre il vostro potere; ma darà con la tentazione il profitto, (cioè il mezzo di fuggire), affinchè possiate sostenere ». Da che tutto manifestamente deducesi primo, la necessità della divina grazia, o il concorso divino nelle opere di salvezza; e secondo, la bontà infinita di Dio che è sempre intesa ad accordarcela a proporzione del bisogno e dello nostre disposizioni.

D. 8. Come sono divisi i dieci comandamenti dati da Dio nel Sinai?

R. Sono divisi in due Tavole: nella prima vi si rinven-
gono registrati tre comandamenti o precetti, e contiene tutti i doveri che noi dobbiamo verso Dio; nella seconda sono gli altri sette, nella quale tutti sono esposti i doveri che dobbiamo verso il nostro prossimo e verso di noi stessi.

D. 9. Perchè nella prima Tavola si contengono soltanto tre comandamenti?

R. Perchè, comechè alcuni dividano il primo comandamento in due, e perciò nella prima Tavola ne stabiliscono quattro, nondimeno in realtà non è che uno medesimo. Di fatto: quando dice Dio(2) « Tu non avrai altri dîi dinanzi a me » chiaramente proibisce di venerare alcun altro Essere quale che sia *come Dio*, ma solo lui; e quando in seguito soggiunge: « Tu non ti farai scultura... e non adorerai tali cose, nè ad esse presterai culto » perchè « Io sono il Signore Dio tuo forte e geloso »; egli soltanto dichiara e dilucida in modo particolare e distinto ciò che prima aveva solo in termini generali intimato, e proibisce di adorare gl' idoli, come Dio. Ecco perchè diciamo contenersi tre soli comandamenti nella prima Tavola.

D. 10. Ma qual necessità vi fù di questa particolare dichiarazione?

(1) 1. Cor. 10. 13. (2) Esod. 20. 5.

R. Perchè, siccome il culto degli idoli aveva in quel tempo posto il piè nel mondo e serpeva arditamente, al cui grande enorme delitto, come è a riscontrarsi in tutta la sua storia, era assai proclive il popolo d' Israele, così l'onnipotente Dio vide opportuno e necessario nell' infinita sua Sapienza di aggiungere la suddetta dichiarazione alla sua legge a prevenirli onde ritrarli da questo detestabile delitto.

D. 11. Come dunque provate essere dieci i comandamenti, se tutto questo è congiunto in un solo?

R. Coloro che in due dividono il primo comandamento sono in necessità di congiungere in un solo gli ultimi due; conciossiachè « Tu non desidererai la Donna dell' altro » e « Tu non desidererai la roba del prossimo » che eglino congiungono in uno, sono manifestamente due distinti comandamenti. Ecco perchè sono non più che dieci per gli uni e per gli altri.

D. 12. Come dimostrate esser distinti questi due ultimi?

R. Perchè proibiscono essi gli atti interni di due distinti differenti peccati: l' uno, ch' è un peccato di *lussuria*, l' altro d' *ingiustizia*, e come gli atti esterni di questi peccati sono proibiti da due distinti comandamenti; cioè « Tu non commetterai adulterio »: e « Tu non ruberai »; così gli atti interni o i desidert di questi vizi, essendo ugualmente due distinti peccati, richieggono del pari di essere proibiti da due distinti comandamenti: e resta così provato che i due ultimi sono tra loro veramente distinti e non solamente dilucidati come il primo.

CAPO XV.

DE' COMANDAMENTI DELLA CHIESA.

D. 1. Che cosa sono i comandamenti della Chiesa?

R. I Comandamenti della Chiesa generalmente presi altro non sono che tutte quelle leggi, quelle norme, e que' regolamenti che hanno formati e promulgati i Pastori della medesima per lo *perfezionamento de' Santi*, *pel lavoro del ministero* e per l' *Edificazione del corpo di Cristo*. Ma quello

che particolarmente debba intendersi per comandamenti , o precetti della Chiesa, è compreso e ristretto in sei Leggi generali che sono più eminentemente note nella Chiesa stessa, tanto per ragione dell' antichità loro, essendo stato in quanto alla sostanza osservate fin dai primi secoli; che per ragione della loro universalità, perchè senza veruna eccezione obbligano ogni individuo che sia membro o figlio della Chiesa in qualunque regione del mondo ci si trovi, e di qualunque condizione egli sia.

D. 2. Sono tutti obbligati in coscienza ad ubbidire alle Leggi della Chiesa ?

R. Nel capitolo XII.^o della Chiesa D. 8. abbiamo a lungo e ad evidenza provata questa obbligazione. Ella è stata sempre costante dottrina della Chiesa che tutti i suoi figli sono in coscienza tenuti ad ubbidire a' comandi di lei; il trasgredirli ad ostinazione è stato sempre mai ritenuto per peccato mortale se in materia grave si violano o per disprezzo. Il sacro Concilio di Trento, il più grande e rispettabile Concilio Ecumenico che siasi nella Chiesa celebrato, condanna e pronunzia *anatemi* contro coloro tutti i quali ardiranno d' insegnare il contrario. Apparirà sempre più stringente tutti a dovere questa obbligazione se poniamo mente a quel luminoso aspetto nel quale la divina Scrittura considera questi comandamenti o sia precetti.

D. 3. In quale aspetto dunque considera la divina Scrittura i comandamenti de' Pastori della Chiesa?

R. Li considera più come comandamenti di Dio che come comandamenti degli uomini. I.^o Cristo Signore avvisa così ai Pastori della Chiesa: « Chi ascolta voi, ascolta me ». Dunque sono i Pastori della Chiesa i Ministri, e gli organi di Cristo, per lo cui mezzo egli manifesta al popolo la sua volontà. II.^o Allorchè gli Apostoli e gli altri Pastori nel Concilio di Gerosolima decretavano (1): « che si astenessero i fedeli dal sangue e dal soffogato »; cominciarono con questo tenore il loro decreto: « È paruto allo Spirito santo, e a noi di non imporre a voi altro peso, fuori di queste cose necessarie »: nel quale decreto manifestamente affermano eglino che fu questo comando

(1) AIL. 15. 28.

dell' astinenza un comando dello Spirito santo. III.^o Tenendo discorso s. Paolo su de' comandamenti da lui lasciati ai Tessalonicesi, nella sua prima lettera diceva (1); « Voi sapete quali precetti io diedi a voi da parte del Signore Gesù »; e poco dopo soggiungeva « per la quale cosa chi di tali cose non fa caso, non un uomo disprezza, ma Dio, il quale ha pur dato a noi il suo santo Spirito »; richiamando con ciò alla loro memoria quello che diceva il Salvatore « chi voi disprezza, disprezza me ». IV.^o Nella persona degli Apostoli anche ai Pastori della Chiesa trasmetteva e realmente trasmise Gesù Cristo questo divin potere, quando disse (2): « Tutto quello che legherete sulla terra, sarà legato anche nel cielo »: dunque quando i Pastori della Chiesa statuiscono leggi pel popolo cristiano, il legano co' loro comandamenti a fare ed adempire ciò che essi giudicano necessario « per la edificazione del corpo di Cristo » e il popolo è tenuto ad ubbidire a questi comandamenti, perchè ratificati e confermati da Dio stesso nel cielo. V.^o In considerando a uno a uno i sei principali comandamenti della Chiesa ci avviseremo che i doveri in essi prescritti, sono doveri, il cui adempimento espressamente esige Dio da noi; e che tutta la parte che havvi la Chiesa, è soltanto il determinare il tempo debito, il luogo o il modo in cui dobbiamo metterli in pratica, atteso che se a noi stessi sen lasciasse la libertà, li trascureremmo forse del tutto. Divideremo in Sezioni la dottrina che li riguarda.

SEZIONE I.

DEL PRIMO COMANDAMENTO DELLA CHIESA.

D. 4. Quale è il primo comandamento della Chiesa?

R. Eccolo: *L'ascoltare la Messa nelle Domeniche e in altri giorni santi, e l'astenersi dall' opera servile.*

D. 5. Quale è il fine o lo scopo di questo comandamento?

(1) 2. Tes. 4. 2. 8.

(2) Matt. 18. 18.

R. È il dirigerci nel modo come dobbiamo impiegare il tempo riservato e destinato al servizio di Dio.

D. 6. Esige Dio che riserviamo del tempo per impiegarlo e spenderlo del tutto al suo servizio?

R. Sì: lo esige ed ha espressamente comandato che fosse il giorno settimo di ogni settimana assegnato, riconosciuto e consacrato a questo solo fine. Oltre a che, nel vecchio Testamento ordinava lo stesso Dio doversi tenere e santificare sei grandi solennità in ciascun anno in memoria dei grandi temporali favori che aveva egli concesso al suo popolo, come è registrato nel capitolo XXIII.^o del Levitico, e XXIII.^o o XXIX.^o del Libro de' Numeri. Tutto ciò era collo stesso rigore e con la stessa strettezza comandato cho il giorno di Sabato, e due di questo solennità venivano prolungate per otto giorni continui.

D. 7. Sono obbligati i Cristiani ad osservare nella legge evangelica questi giorni santi destinati da Dio nella legge antica?

R. No: furono quei giorni istituiti in memoria de' particolari benefizi che Dio concesso aveva al popolo d'Israele, quindi ad osservarli quel popolo veniva obbligato: e siccome ogni altro atto esterno della loro Religione non era che figura delle cose reali che succeder dovevano sotto la legge del Vangelo, così quei giorni non erano che figure de' giorni santi del Cristianesimo che ordinare e determinar dovevansi dalla Chiesa di Cristo Signore in memoria de' benefizi spirituali da lui concessi ai cristiani; perciò come erano figure ebbero il loro compimento que' giorni all'apparire del soggetto cho rappresentavano, e il quale venir doveva: cessò quindi ogni obbligazione ad osservarli da quel ora che venne istituita e stabilita la Religione Cristiana.

D. 8. Da chi furono determinati e assegnati i giorni santi de' Cristiani?

R. Dalla Chiesa di Cristo; la quale per autorità e potestà concessale dal suo divin Fondatore e sposo stabilì puranchè doversi ritenere come santo il giorno di Domenica, o il primo giorno di ciascuna settimana in luogo del Sabato o del settimo giorno che Dio stesso aveva comandato doversi, santificare tra gli Ebrei.

D. 9. Per qual fine istituì la Chiesa i giorni santi?

R. Furono gli stessi i fini pe' quali fu istituito il giorno settimo e i giorni santi dallo stesso Dio nella legge antica, il cui esempio ha seguito in ciò la Chiesa. Ecco quali sono gli alti santissimi fini: I.^o Per consacrare una parte del nostro tempo al servizio del solo Dio, cui tutto si appartiene. II.^o Per cessare di tempo in tempo da' nostri affari terreni ed aver comodo per impiegarsi con maggior diligenza e riconcentramento agli affari che concernono l'anima nostra. Gloriasi certamente Dio di tener dedicati al suo servizio questi giorni, come gli è sommamente dovuto, che poi tutti li torna egli a nostro profitto e vantaggio. III.^o Per tenere sempre presente e viva la memoria de' grandi spirituali benefizi che ne' distinti misteri della nostra Redenzione nella persona del Salvatore adempiuti, abbiamo da Dio ricevuti, onde adorare e ringraziare in essi e per essi lo stesso Dio; giacchè saremmo noi sì fatti a causa delle terrene sollecitudini che se non ci si rieccitassero nella mente col ritorno periodico di queste sante solennità, forte gli sarebbe a temersi che del tutto li dimenticheremmo. IV.^o Per onorare Dio nei santi suoi e per essere dal loro esempio incoraggiati ed ajutati a vivere una vita di virtù e di pietà, e protetti negli assalti nimici con le loro preghiere ed orazioni. V.^o Affinchè coloro, i quali o nissuno o poco comodo hanno negli altri giorni a cagione del disimpegno de' doveri del proprio stato ad essere istruiti nella propria Religione, abbiano in questi santi giorni tempo convenevole ad un tanto necessario esercizio.

D. 10. In che modo comanda la Chiesa doversi osservare questi giorni santi?

R. Nello stesso modo, come si osserva la Domenica; ordinando che si astengano i figli suoi non che da ogni opera servile non necessaria, ed impieghino tanta porzione del giorno negli esercizi di pietà e di divozione, onde a tutta ragione dir si possa che si riguarda e santifica il giorno santo; ma che assistano eziandio in modo particolare al santo sacrificio della Messa.

D. 11. Perchè nello stesso modo come la Domenica si comanda doversi riguardare i giorni santi?

R. Perchè I.^o L'intenzione e il fine della istituzione sì della Domenica che degli altri giorni santi sono gli stessi. II.^o Perchè Dio nell'antico Testamento comandò doversi riguardare e ritenere gli altri giorni santi nel modo stesso come il Sabato; e siccome erano questi figure soltanto della Domenica e de' giorni santi della legge evangelica, se tanto conveniva ed era disposto nella figura dove solo i temporali benefizi erano ricordati, molto più doveva ciò disporsi ed eseguirsi nella sostanza che riguarda i grandi benefizi spirituali della nostra Redenzione.

D. 12. Perchè nella Domenica e negli altri giorni santi si comanda solo di ascoltare la Messa, e nissun altro particolare esercizio di pietà?

R. Per legge di Dio ugualmente che della sua Chiesa ci s'impone di osservare questi giorni santi; ma, siccome tutti i vart differenti esercizj di pietà non sempre tornano a comodo e sono adattabili ad ognuno, così si è rimesso alla propria divozione di ciascheduno lo impiegare questi giorni in quei tali esercizj che ognuno vede e stima i più proprj per sè stesso. Ma l'assistere specialmente in questi giorni al santo sacrificio della Messa gli è un dovere adattabile e adatto realmente ad ognuno, perciò la Chiesa tutti obbliga i suoi figliuoli con comando espresso ad assistervi. Non perchè questo solo sia bastante all'osservanza de' giorni santi, ma perchè questo come obbligo essenziale del giorno da tutti deve adempersi, rilasciando gli altri esercizj di pietà alla divozione di ciascheduno.

D. 13. Sarebbe peccato mortale l'attendere ne' giorni santi alla fatica?

R. Eccetto il caso di pura necessità o la pochissima quantità dell'opera fatta o a farsi, non potrebbe scusarsi dalla reità di grave peccato; chè sarebbe una trasgressione della legge della Chiesa di Cristo cui egli comanda dover noi ubbidire sotto pena di essere condannati come Pagani, e Pubblicani; sarebbe ancora una profanazione di quegli stessi giorni destinati particolarmente al servizio di Dio.

D. 14. Sarebbe peccato mortale il trascurare di ascoltare la Messa nella Domenica, e negli altri giorni stabiliti dalla Chiesa?

R. Se da giusta causa e da necessità non ne venissero impediti, lo sarebbe certamente: poichè sarebbe una trasgressione grave della legge, una disubbidienza alla più eccelsa spirituale Potestà sopra la terra, e un derogare a quell'omaggio che ci viene comandato di tributare a Dio in questi santi giorni.

D. 15. Quale idea dobbiam concepire di questo primo precetto della Chiesa onde assentirvi pienamente?

R. Questa che è l'unica vera, cioè che Dio assolutamente vuole ed esige in generale qualche determinata porzione del nostro tempo riservata e consacrata unicamente al servizio suo per attendere agli affari importanti delle anime nostre siccome apprendiamo aver lui stesso statuito e destinato uno de' sette giorni ad essere consacrato a questo solo fine: quindi affinchè si adempia tale assoluta volontà sua divina ha egli tutto comunicato l'alto *potere* alla sua Chiesa di determinare altri giorni secondo richiedano le circostanze; e la Chiesa in virtù di questo divino potere, avendo statuiti e destinati alcuni giorni santi, dobbiamo considerare la sua legge come determinazione della legge generale dello stesso Dio, e quindi consacrare per lo servizio di Lui quella porzione del nostro tempo che la Chiesa ci ha assegnata. Questa è la vera e la propria idea del primo precetto della Chiesa.

D. 16. Ma non è ella una gran perdita pel popolo il sospendere in questi giorni la loro fatica?

R. A tal domanda che ha origine da mondane sollecitudini si risponde con le seguenti considerazioni e ragioni. I.° Non è egli forse una perdita infinitamente maggiore per le anime nostre, il perdere la grazia ed il favore di Dio, rubando a Lui quella parte di tempo che egli domanda ed esige doversi impiegare a suo servizio chiamando così sopra di noi la reità del peccato mortale? II.° Quante ore, anzi quanti giorni si sacrificano all'indolenza ed a peccaminose occupazioni senza alcun riguardo, senza pena di sorta per la perdita della fatica? E non è una vergogna pe' cristiani il dissipare ne' piaceri il lor tempo allora che servono al demonio, e mandano a rovina le loro anime, e solo tutto sentono ribrezzo e dolore quando è d'uopo

spenderlo pel servizio di Dio e per gli affari della loro salvezza? III.° Non ha egli Dio a sua pienissima disposizione migliaia di modi a ripararne le perdite, benedicendo i loro negozi e facendoli prosperosamente procedere ed aumentare? E lo immaginare che l'attendere noi al suo servizio possa deteriorare lo stato nostro o faccia andare a male i nostri temporali affari non è egli una rea diffidenza della sua divina Provvidenza e delle divine sue promesse nelle divine Scritture spesse volte ripetute di voler Lui benedire a' nostri negozi temporali se saremo diligenti a santificare i giorni destinati al suo servizio? Sì, ha egli nel vangelo data la sua divina parola (1): « Cercate in primo luogo, ei dice, il Regno di Dio, e la sua giustizia, e avrete di sovrappiù tutte queste cose ». IV.° Non ha egli forse frequentemente nelle divine Scritture minacciato di punirci con severità se osiamo profanare i santi giorni? Non ha egli infiniti mezzi a noi occulti per condurre ad effetto queste minacce? E non sarà questa (se la nostra infedeltà a ciò eseguire il provoca) una perdita infinitamente maggiore di quella dell'opera manuale di un giorno? Dove è ella dunque la nostra fede se a pravo sentimento di timori anticristiani ci sottraeremo dall'adempire i nostri doveri? Non è dunque perdita pel popolo, ma acquisto, e acquisto di beni infiniti.

SEZIONE II.

DEL SECONDO COMANDAMENTO DELLA CHIESA.

D. 17. Quale è il secondo comandamento o precetto della Chiesa?

R. È non che il digiunare nella *Quaresima*, ne' *Quattro Tempi dell'anno*, e nelle *vigilie*, ma l'*astenersi ancora dall'uso della Carne ne' Venerdì e nei Sabati*.

D. 18. Quale è il fine o lo scopo di questo comandamento?

R. È il dirigerci in quanto al tempo e in quanto al mo-

(1) Matt. 6. 33.

do, come adempier dobbiamo al dovere del digiuno che Dio con un precetto generale impone a tutti.

D. 19. In che cosa consiste il digiuno?

R. Consiste in non fare uso e in non prendere l'ordinario nostro cibo nè nella solita qualità, nè nella quantità. Non servirci del nostro cibo ordinario in ordine alla qualità o sia l'astenerci da certe specie di cibi è propriamente chiamata *Astinenza*; il diminuire poi l'ordinaria quantità di cibo è detto propriamente *Digiuno*. Però generalmente parlando il digiuno abbraccia l'una e l'altra; cioè l'astinenza dalla qualità e la diminuzione nella quantità.

D. 20. È secondo lo spirito della Religione, e secondo la divina parola che noi ci asteniamo alle volte per qualche buon fine da certe specie di cibi?

R. Null' altro è più certo che questo. Eccone le ragioni. I.^o Il primo e l'unico comandamento che Dio nello stato d'innocenza impose all'uomo fu il comando dell'astinenza proibendo a' nostri primi genitori di mangiare del frutto dell'albero della scienza, situato nel mezzo del giardino, o sia nel Paradiso terrestre. II.^o Quando Noè sortì dall'Arca, gli permise Dio di cibarsi del sangue degli animali, ma ⁽¹⁾ espressamente gli comandò di astenersi « dalla carne col sangue. » III.^o Quando cavò Dio dall'Egitto il suo popolo impose al medesimo rigorosissimo comando sotto pena di morte ⁽²⁾, non solo di astenersi pe' sette giorni della solennità della Pasqua dall'uso del pane formentato, ma pur anche gli proibì di ritenerlo nelle proprie case. IV.^o Sotto la stessa pena di morte Ei comandò ai Sacerdoti ⁽³⁾ di astenersi dal vino e da tutt'altro che potesse inebriare quando entravano nel Tabernacolo del testimonio al servizio di Dio. V.^o Statuì strettissimo comando a tutto il suo popolo di osservare una perpetua astinenza da alcune delle più delicate specie di animali, ed ordinava di rimirare queste interdette creature come immonde ed abbominevoli, dichiarando che mangiando di esse deturperebbero le loro anime e resterebbero immonde. « Non vogliate contaminare, dice egli ⁽⁴⁾: le vostre anime » : e dopo aver

(1) Gen. 9. 4. (2) Esod. 12. 15. 19. (3) Lev. 10. 9. (4) It. 11. 43.

loro fatto intendere quello da cui dovessero astenersi soggiunse « Non toccate alcune di queste cose, perocchè io sono il Signore Dio vostro: siate santi, perchè santo sono io ». VI.* Impose loro sotto pena di morte di astenersi eziandio e di non cibarsi del sangue di quale si voglia animale. (1) VII.* Comandò ai Nazarei non pure d'astenersi dal vino e da tutto, che può imbracciare, ma da tutto ancora che si sprema dall' uva, durando tutto il tempo della loro santificazione. (2) Proibì alla madre di Sansone l' uso del vino e della sicera, durando la colei gravidanza, e di non mangiare niente d'immondo, perchè sarebbe il Bambino un Nazareo fin dalla sua infanzia, e dal seno della sua madre. (3) Da tutto ciò è egli manifesto che l'astinenza da certi cibi particolari, specialmente da quei tali che sono più graditi alla carne (golosità), e più nutritivi pel corpo, sia per sempre l'astinenza, sia a tempo determinato, è sempre secondo lo spirito della Religione e la parola di Dio. Quando dunque tale astinenza viene osservata in ubbidienza alla propria autorità, e per conseguire il santo fine ch'ebbe Dio in dandone legge in generale, contribuisce alla santificazione dell'anima ed alla nostra unione con Dio.

D. 21. Osservò esattamente nell'antica legge il popolo di Dio il comandamento dell'astinenza?

R. A rossore ed a confusione de' Cristiani de' nostri giorni che o avversi o negligenti si mostrano all'adempimento di questo dovere, dobbiamo confessare che i servi di Dio dell'antica legge con tanta esattezza l'osservavano che eleggevano meglio il morire nella circostanza che il trasgredirlo. Così Eleazaro vecchio venerabile, allora che il Re Pagano lo violentava, e il premeva a mangiare del cibo proibito dalla legge di Dio, (4) apprendogli a forza la bocca per fargli mangiare la carne di porco, egli preferendo una gloriosissima morte ad una odiosa vita, volontariamente s'incamminava al supplizio... nel tempo però che lo martoriavano colle percosse, gettò egli un sospiro e disse: Signore, che hai la scienza santa, Tu sai certamente come potendo io liberarmi dalla morte, sostengo atroci dolori

(1) Lev. 7. 26. (2) Num. 6. 2. (3) Giudici 13. 7. (4) Macc. 6. 18. 30.

nel corpo; ma secondo lo spirito volentieri patisco tali cose pel tuo timore ». Dopo di Lui, al suo nobile esempio sette fratelli con la loro madre piegarono ai più crudeli tormenti, e in una gioja inesprimibile incontrarono per lo medesimo motivo gloriosa morte, e la madre, come nel capitolo settimo è riferito, esortava i figli suoi alla santa costanza. Nel modo istesso Daniele nella schiavitù con i suoi compagni preferirono meglio il vivere di acqua e di fave « che (1) il contaminarsi cibandosi di quello che il Re mangiava, nè col bere del vino che egli bevea » perchè contrario all'astinenza che praticar dovevano per comandamento della loro Religione. Il medesimo Profeta costituito in necessità di ottenere lume e intelligenza da Dio, quale a mezzo efficace si tenne alla volontaria astinenza non si pure dalle cose non proibite dalla legge, ma da quelle ancora che lusingavano la carne ed il sangue: in virtù di che la sua petizione ebbe l'effetto desiderato come egli ne fa intendere dicendo: (2) « In quei giorni, io Daniele, mi stava piangendo pel corso di tre settimane; non mangiai pane fino, e non entrò nella mia bocca nè carne nè vino, nè mi unsi di unguento finchè non furono passati i giorni di tre settimane ». E sì accettevole fu a Dio questa sua volontaria astinenza che al terminar delle tre settimane, un angelo dal cielo fu a Lui spedito ad assicurarlo dell'adempimento de' suoi desideri. Così l'angelo gli disse: (3) « Fin dal primo giorno in cui affin di ottenere l'intelligenza, ti mettesti in cuore di affliggerti al cospetto del tuo Dio furono esaudite le tue parole, e per ragione delle tue orazioni sono io venuto ». Poteva più evidentemente fare intendere il gran vantaggio dell'astinenza e quanto sia essa accettevole al cospetto di Dio? Tanto fu l'esattezza del popolo di Dio per l'astinenza.

D. 22. È nel nuovo Testamento alcuna autorità che ordini la pratica dell'astinenza?

R. Vi è autorità, e questa fortissima: ci viene dagli stessi Apostoli. Essi congregati insieme nel concilio di Gerosolima diedero espresso comando ai nuovi convertiti Gentili (4)

(1) Dan. 1. 8. 12. (2) 10. 2... (3) It. 10. 12. (4) Att. 15. 29.

« di astenersi dalle cose immolate agli Idoli , e dal sangue e dal soffogato » , e dichiararono nel decreto essere questo un comando dettato dallo Spirito santo.

D. 23. Ma non disse forse s. Paolo essere dottrina de' demont il proibire di contrarre il matrimonio, e l'ordinare l'astinenza de' cibi che Dio creò per essere ricevuti con rendimento di grazie dai fedeli? (1)

R. Certamente parla così s. Paolo; s. Paolo però non può intendere avere insegnata gli Apostoli la dottrina de' demont quando comandarono « di astenersi dal sangue e dal soffogato »: ma ciò che intende e condanna l'Apostolo è la dottrina di quegli Eretici i quali insegnavano essere mala in sè la carne ed il vino, perchè cose non create dal vero Dio, ma dal principio malo; laonde a confutare ed a confondere questi Eretici egli soggiunge (2) che « tutto quello che Dio ha creato è buono e nulla è da rigettarsi ove con rendimento di grazie si prenda; imperocchè viene ad essere santificato per la parola di Dio, e per l'orazione ». Questi Eretici erano i Manichei quì dall'Apostolo antiveduti, i quali apparvero in processo di tempo al mondo e che a motivo di questa loro empia dottrina vennero giustamente condannati dalla Chiesa. E quindi manifesto nulla aver che fare questa dottrina coll'astinenza da alcune buone creature di Dio, le quali sono di maggior gradimento alla nostra natura corrotta, eseguito a solo motivo di ubbidienza, o di annegamento di sè stessa per mortificazione in certi particolari tempi di penitenza.

D. 24. Come dunque deve intendersi s. Paolo allora che dice ai Corinti (3): « Tutto quello che si vende al macello mangiatelo senza cercare altro per riguardo della coscienza? »

R. Quì l'Apostolo parla di coloro che presi da scrupolo di coscienza temevano di mangiare di quel cibo che era stato offerto agl'idoli. Questo cibo egli proibiva, e altamente rimproverava nel capitolo ottavo; ma quì a riassicurar le coscienze, ne dà la norma e conchiude, che quale che sia cosa venga pubblicamente nei macelli venduta ne

(1) 1. Tim. 4. 3.

(2) It. v. 4.

(3) 1. Cor. 10. 25.

comperassero e mangiassero senza cercare altro o tribolare le loro menti se ciò sia stato o no offerto agli Idoli. E questo pure, per sè stesso è chiaro, nulla aver che fare con l'astinenza da alcuni cibi particolari in certo determinato tempo per un fine buono.

D. 25. Esiste espresso comandamento di Dio che ci obblighi al digiuno?

R. Sì: esiste un comandamento generale che tutti obblighi alla pratica del digiuno, ma senza prescrizione nè di tempo particolare nè di modo come eseguirsi.

D. 26. È questo comandamento, *parola di Dio*, registrato nelle divine Scritture?

R. Certo lo è, e si dimostra ne' modi seguenti: I.° Dio vuole ed esige espressamente il digiuno, come condizione cui ad essergli grato ed accettabile dev' essere accompagnato il pentimento nostro per lo peccato. Così egli si esprime per Giovele (1): « Convertitevi a me con tutto il cuor vostro nel digiuno, nelle lagrime e nei sospiri ». II.° Il nostro divin Salvatore presso s. Matteo (2): ci assicura aver a digiunare i suoi seguaci dopo la gloriosa sua Ascensione: « Verrà tempo, così rimproverava i farisei, che sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno ». III.° Più: ci somministra egli stesso delle regole circa l'intenzione che aver dobbiamo in digiunando, e ne promette guiderdone (3). « Quando Tu digiuni, ei dice, profumati la testa, e lavati la faccia; affinchè il tuo digiuno sia noto non agli uomini, ma al tuo Padre celeste, il quale sta nel segreto, e il Padre tuo il quale vede in segreto, te ne darà la ricompensa ». IV.° S. Paolo tra le altre virtù, come condizione necessaria per divenire veri servi di Dio, richiede il digiuno e ci esorta così: « Diportiamoci in tutte le cose, scriveva a' Corinti (4), come ministri di Dio con molta pazienza nelle fatiche, nelle vigilie, nei digiuni. »

D. 27. Praticarono realmente i servi di Dio il digiuno?

R. Tutta la storia della Religione ci pone sott' occhio che tutti i servi di Dio sono stati oltre ogni credere assidui nella pratica di questa santa virtù. I quaranta giorni di

(1) 2. 12.

(2) 9. 13.

(3) Matt. 6. 17.

(4) 2. Cor. 4. 4...

digiuno di Mosè e di Elia sono a tutti ben noti. Il Profeta Reale (1) ci fa intendere di sè dicendo: « le mie ginocchia sono snervate per lo digiuno, ed è stenuata la mia carne priva di umore » perchè (2) « in luogo di pane da mangiare io ebbi la cenere, e la mia bevanda mescolai colle lagrime ». Daniele (3) condiva le sue orazioni a Dio « co' digiuni, col cilizio e con la cenere ». Giuditta divenne ammirabile pel suo costante digiuno. Anna Profetessa è lodata nel vangelo perchè (4) « serviva Dio notte e giorno con orazioni e digiuni ». S. Paolo dice di sè ai Corinti: (5) essere spenta la sua vita « nella fame, nella sete, e ne' molti digiuni ». Gli Apostoli (6) « offerivano al Signore i sacri misteri e digiunavano » e (7) « premettevano preghiere e digiuni alle ordinazioni de' Sacerdoti in ogni Chiesa ». Tutto ciò dimostra che essi riguardavano il digiuno qual dovere che Dio assolutamente richiedeva dai servi suoi. A questa santa pratica siamo puranche animati dall'esempio di Cristo Signor nostro, il quale nel deserto nè gustando pane nè bevendo acqua digiunò quaranta giorni e quaranta notti.

D. 28. Apporta il digiuno del beneficio a chi lo pratica?

R. Molti e grandi sono i vantaggi del digiuno. I.^o Ottiene il perdono de' peccati, come per gl'Israeliti anche nell'antica alleanza può vedersi il Libro primo de' Re (8), e pe' Niniviti il Profeta Giona (9): Il che Dio vuole espressamente dai peccatori affinchè rinvergano presso di sè misericordia « Convertitevi a me, ei dice, con tutto il cuor vostro nel digiuno (10) ». II.^o Avviva ed avvalora le nostre preghiere onde siano da Dio esaudite, siccome abbiamo di sopra riportato l'esempio di Daniele (11). Mostrava Giuditta evidente al suo popolo la stessa verità (12) « Sappiate, Ella diceva, che il Signore esaudirà le vostre preghiere se sarete perseveranti nei digiuni e nelle orazioni dinanzi al Signore ». L'Arcangelo Raffaele dichiarò a Tobia: Buona cosa essere l'orazione col digiuno. III.^o Ottiene forza e vigore contro le tentazioni del Demonio; alcuni de' quali, disse Cristo Signore « non possono espel-

(1) Sal. 108. 23.

(2) Sal. 101. 10.

(3) 9. 3.

(4) Luc. 2. 37.

(5) 2. Cor. 11. 27.

(6) Att. 13. 2.

(7) R. 14. 22.

(8) 9. 6.

(9) c. 3.

(10) Gioel. 2. 12.

(11) Cap. 9. e 10. (12) 4. 12.

lersi, se non con la preghiera, e col digiuno », e ci previene ed esorta s. Pietro « ad esser sobri e vigilantì » come preservazione robustissima contro gli assalti infernali. IV.° Ci ottiene eziandio molti temporali benefizi e benedizioni: così il Re (1): « Giosaphat pieno di spavento, (per la moltitudine de' suoi nemici,) si rivolse tutto a pregare il Signore, e intimò il digiuno a tutto il popolo di Giuda ». per la cui virtù riportò quegli una miracolosissima vittoria. Esdra smarrito e dolente pel viaggio che da Babilonia teneva co' suoi a Gerusalemme dice (2): « per questo fine digiunammo e facemmo orazione al nostro Dio; e la cosa passò felicemente per noi ». Neemia fattosi coraggio ad intercedere presso del Re Artaserse pel suo popolo dice: (3) « Piansi e mi affissi per molti giorni; e digiunava e faceva orazione dinanzi al Dio del cielo » e così rinvenne misericordia presso del Re ed ottenne quanto desiderava. Ester implorò ed ottenne per mezzo de' suoi digiuni la preservazione del suo popolo, e così molti altri servi di Dio, che sarebbe lungo di troppo tutti numerare. Da che tutto scorgiamo i mirabili benefizi e i vantaggi sì per l'anima che pel corpo che ci derivano dal digiuno.

D. 29. Perchè non determinò lo stesso Dio il tempo del digiuno e la maniera di digiunare?

R. Per ragioni rettilissime e chiare: perchè variano e sono mutabili le circostanze de' tempi e de' luoghi secondo le diverse costituzioni naturali de' popoli da non potersi in conseguente a tutti adattare regole particolari; e perciò nell' infinita sapienza videsi necessario doversi lasciare la determinazione de' tempi del digiuno, e del modo di digiunare ai Pastori della Chiesa per adattarli ad opportunità, ed essere modificati secondo richieggono le circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle persone.

D. 50. A chi Dio compartì la Potestà di determinare tutto ciò?

R. Agli Apostoli e a' loro Successori Pastori della Chiesa, cui come già abbiamo altrove veduto, diede l' amplissima potestà, ed autorità di sanzionare leggi e regolamenti per

(1) 2. Paral. 20. 3.

(2) 1. Esd. 8. 33.

(3) 2. Esd. 1. 4.

lo popolo cristiano: « al lavoro del ministero, per lo perfezionamento de' santi, e per l'edificazione del corpo di Cristo » come s. Paolo scriveva agli Efesi. (1)

D. 31. Perchè non fu rilasciato alla libertà di ciascuno in particolare il digiunare come gli fosse piaciuto?

R. Oimè! la ripugnanza e l'avversione che troppo hanno moltissimi di praticare questo dovere, e la troppo generale negligenza, anche quando siamo obbligati ad adempierlo per comandamento della Chiesa, assai chiaramente prova che se ciò fosse del tutto lasciato a nostro potere, lo trascureremmo assolutamente, e perciò fu egli necessario che un Giudice viatore fosse destinato con potestà di obbligarci all'esercizio di sì salutare necessario dovere, e di vigilare onde non sia interamente trascurato.

D. 32. Quale parte esercita la Chiesa nel suo comandamento del digiuno?

R. Quella di ordinare e di determinare i tempi particolari, ed il modo come soddisfar dobbiamo a quel precetto del digiuno che in generale lo stesso Dio c'impose. Così che propriamente riflettendovi e considerandolo attentamente, l'obbligo del digiuno è disposto da Dio, i tempi poi ed il modo come adempierlo, è prescritto dalla Chiesa secondo le circostanze.

D. 33. È dunque ognuno obbligato al digiuno nel tempo, e nel modo che comanda la Chiesa?

R. Senza verun dubbio. Tutti sotto pena di peccato mortale sono obbligati a digiunare; perchè siccome Dio non ha specificato nè il tempo del digiuno, nè il modo, ma ne ha conferita tutta la potestà ed autorità alla sua Chiesa, se trasgrediamo gli ordini di Lei, resistiamo alle divine ordinazioni, sopra di che s. Paolo scriveva ai Romani (2): « Quei che resistono si comperano la dannazione ». Noi trasgredendo tal precetto disprezziamo la voce di Gesù Cristo che ci parla per lo mezzo de' Pastori della sua Chiesa. Sì, Egli così dice: « chi voi disprezza, disprezza me, e chi disprezza me, disprezza colui che mi mandò, » e ricusando di dare ascolto alla Chiesa, da Lui stesso siamo

(1) 4. 12.

(2) 13. 2.

noverati tra gli *Etnici* e i *Pubblicani*. Dunque ognuno è obbligato a digiunare quando e come comanda la Chiesa.

D. 34. Quale regola è stata prescritta dalla Chiesa per lo digiuno?

R. La pratica della Chiesa intorno a questo precetto è stata differente in differenti età, secondo circostanze esigevano; ed anche nella medesima età non è stata la stessa esattamente in tutti i luoghi, specialmente in ordine al punto dell'astinenza. Nei tempi primitivi la regola generale dell'astinenza nei giorni di digiuno era il privarsi del vino e della carne, e di tutto, che nasce dalla carne: la regola generale in ordine alla quantità era di prendere in ogni ventiquattro ore, e non prima di sera un unico pasto. Così s. Basilio nella sua prima Omelia sul digiuno ci rende conti « Non mangiate carne, astenetevi dal vino, e non prendete il vostro cibo fino a sera ». Ma in processo di tempo per lo raffreddato fervore de' cristiani, questa antica regola del digiuno cadde in molta rilassazione, talmente che al presente è: I.° In tutti i giorni di digiuno della quaresima, in tutti i venerdì e sabati dell'anno l'astenersi dalla carne, dai brodi, e da tutt' altro possa provenire dalla carne. II.° Durando la quaresima astenersi dalla carne e da ogni cosa fatta di carne, e anche dai cibi bianchi, come uova, latte, burro, cacio ec.: perchè proveniente dalla carne. La regola generale poi in ordine alla quantità è: I.° Il prendere un solo sufficiente pranzo al giorno, ma II.° prenderlo circa mezzo giorno e non prima: e III.° si concede nella sera una piccola collezione, quale moderato sostentamento alla debolezza della natura fino al dì seguente a mezzo giorno.

D. 35. Ha luogo questa regola generale del digiuno in ogni dove della Chiesa?

R. Generalmente sì; sebbene sianvi alcune eccezioni per certi luoghi in particolare, specialmente in quelle regioni, dove il popolo ha poco o niente a mangiare col suo pane, eccetto i cibi bianchi; sono questi dove più e dove meno permessi nella stessa quaresima, ed in alcuni luoghi anche le uova per particolar antico privilegio.

D. 36. Rende questa grande indulgenza della Chiesa più

serventi i suoi figliuoli in osservare questa facile regola del digiuno ch'ella impone loro come sua disciplina?

R. La regola del digiuno che ai tempi presenti prescrive la Chiesa, se si confronti con l'antica pratica, è in verità facile e comoda, il che a tutta ragione dovrebbe eccitare i cristiani ad adempierla con la massima esattezza come viene loro imposto, e ci vediamo in dovere di confessare con particolar gradimento che in ogni dove moltissimi vi sono che l'osservano con la massima attenzione e scrupolosità: ma con dolore siamo pur anco obbligati a dire che non è questa la pratica e il costume generale. Anzi se consideriamo le libere opinioni che vogliono metter bocca su l'obbligo del digiuno e le pratiche che in ogni dove le seguono e prevalgono, dobbiamo con fondamento temere, che tanto lo spirito che la pratica del digiuno vadano alla giornata discostandosi da noi. Molti lamenti giornalmente ascoltiamo e molte lagnanze sulla difficoltà e sulla durezza del digiuno, e molte ripugnanze scorgiamo in osservarlo. La causa ella è: la fede indebolita per gli spirituali benefizi e pe' vantaggi che ci provengono dal digiuno; le idee anticristiane che si formano dell'arduità in conformarsi a questa legge portano a questo lagrimevole conseguente, che in ogni dove si veggono delle libertà in violare e trasgredire questo dovere tanto per la quantità che per la qualità, il che giornalmente vedesi tra noi; ed è quanto dev'essere di somma amarezza e di cordoglio per ogni buon cristiano, ed è quanto deve sollecitare ed esortare tutti coloro che hanno del zelo per la gloria di Dio, specialmente quei che sentono nel loro uffizio tutto il dovere di condurre gli altri per la via della salute, di contribuire a quanto possono non che colle preghiere ma eziandio coll'esempio ad impedire un male sempre crescente per timore, che si bandiscano da noi i potenti mezzi di appagare e di arrestare l'ira e lo sdegno di Dio, e piombi su di noi l'offesa sua giustizia con doppia vendetta. Quale sarebbe stato il successo di Ninive se non si fosse interposto il digiuno a preservarla?

D. 57. Perchè non esercitano i Pastori della Chiesa l'autorità che loro conferì Cristo Signore onde rimediare ad un tanto male?

R. Il dotto e pio Capo della Chiesa, Sommo Pontefice Benedetto XIV assaissimo sollecito si mostrò per accorrere a questo male ed alle fatali conseguenze che indi derivano: laonde a porre freno al progresso emanò due distinte costituzioni dirette a tutti i Vescovi della Chiesa le quali contenevano vari salutarì regolamenti, che in tutta la pienezza di sua autorità, come supremo Capo della Chiesa e Vicario di Gesù Cristo, ingiungeva ad osservarsi da tutti i fedeli sparsi per tutto il mondo. Nella introduzione egli faceva conoscere l'alta stima che aver dobbiamo di questo dovere, e duolevasi nel modo che qui riportiamo delle presenti pigre disposizioni de' cristiani per la pratica del digiuno. « Non abbiamo, egli dice, nissun dubbio, venerabili fratelli, come è assai noto a tutti coloro che professano la cattolica Religione, che da tutta la Chiesa diramata pel mondo cristiano, tra i punti principali della disciplina ortodossa sia numerato e riconosciuto il digiuno della Quaresima; il quale nella Legge antica e nei Profeti figurato, fu poi animato e quasi consacrato dall'esempio di Gesù Cristo nostro Signore; indi insegnato dagli Apostoli, in ogni dove prescritto dai sacri Canoni, e ritenuto ed osservato fin dal suo primo principio da tutta la Chiesa. Siccome Noi giornalmente offendiamo Dio col peccato, così con questa comun penitenza rinveniamo il rimedio; e partecipando con questo mezzo della Croce di Cristo, soddisfaremo parte almeno di ciò che Cristo fece per noi; e purificate in virtù del santo digiuno le anime nostre e i corpi, siamo degnamente preparati a celebrare i sacratissimi misteri della nostra Redenzione, della passione e della risurrezione del Signore nostro. Questa è, come suole dirsi, la tessera della nostra spirituale milizia, mediante la quale ci distinguiamo dai nimici della croce di Cristo, ed allontaniamo da noi stessi i flagelli della divina vendetta, e siamo giornalmente rin vigoriti con l'assistenza del cielo per abbattere le potestà delle tenebre. Quindi disprezzato questo sacro digiuno, ne sentirà detrimento la gloria di Dio, disdoro la cattolica Religione, e sarebbero esposte a grandi pericoli le anime de' fedeli. Nè abbiamo dubbio che questo

« sia la gran cagione delle disgrazie e dello miserie che
 « opprimono e gli stati e le persone particolari. Ma, oimè !
 « quanto al presente è differente, quanto opposta la pre-
 « valento pratica di molti all' antica rispettosa e riveren-
 « ziale osservanza di questo tempo santo di Quaresima, e
 « degli altri giorni di digiuno, che sì profondamente era
 « impresso fin dal primo principio nel cuore di tutti i
 « cristiani » ? Tanto nella prefazione del Breve esprimeva
 del suo gran zelo il nostro santo Padre per la gloria di Dio
 e per lo bene dello nostre anime. Sarà dunque possibile
 leggere con attenzione ciò che quì egli dice senza essere
 penetrati dagli stessi pii sentimenti ?

D. 38. Quali regolamenti prescrive per lo digiuno questo dotto Pontefice ?

R. Egli osserva che una delle cause principali che influisce al reale rilassamento dell' antica disciplina, sono non pure le frequenti importune domande di molti popoli ad essere dispensati dalla regola del digiuno, o il loro capriccio e libertina imprudenza onde si dispensano a proprio talento, ma la troppo grande facilità do' loro Pastori benanche in accordandola ai medesimi; laonde a porvi impedimento o almen riparo dichiara il lodato sommo Pontefice I.° Essero illecito e peccato per qualunque persona che arditamente si usurpi la potestà di dispensare con sè stesso su di questa legge della Chiesa. II.° Non dovere chicchessia importunare i propri Pastori ad accordare tale dispensa e quasi sforzarli per estorquerla da essi. III.° Non doversi accordare nissuna dispensa senza una reale e giusta causa. IV.° Quando viene concessa la dispensa di mangiar carne nei giorni di digiuno, essere assolutamente proibito di mangiare nel medesimo tempo anche pesci. V.° Che la dispensa di mangiare di carne ne' giorni di digiuno non esenta affatto la persona dallo stretto obbligo a cibarsi di un solo pasto: e VI.° Ordina o ingiunge a tutti i Pastori e ne carica la loro coscienza da doverne render conto al loro gran Giudice eterno ad usare ogni opportuna cautela e discrezione in accordare sì richieste dispense.

D. 39. Quale regola deve seguirsi in prendendo la collezione della sera ?

R. Allorchè venne anteposto il tempo di prendere l'unico pasto ne' giorni di digiuno dalla sera a circa il mezzo giorno, s'introdusse allora il costume di prendere una piccola collezione per due ragioni principalmente: prima, perchè si comprese essere di assai incomodo e duro per molte costituzioni naturali lo stare tutto privo di cibo dall'uno all'altro mezzo giorno; e seconda, perchè molti non potevano prender sonno, nè riposare nella notte, senza avere nel loro stomaco qualche poco di cibo: si rimediò a questi due inconvenienti supplendo con una piccola collezione che fu introdotta puramente in soccorso della debolezza dell'umana natura. Quindi come ciò è un infrangimento dell'antica regola del digiuno per le suddette particolari ragioni, chiaramente ne segue che la collezione debb' essere tale e per la quantità e per la qualità, che se ne prenda il puro necessario onde risponda unicamente al fine pel quale fu introdotta. Nel principio consisteva questa collezione in poco di pane e in una bevuta; ma come è egli sempre proclive il cuore umano a piacere e a condiscendere all'insaziabile richiesta del sensuale appetito, ne nacquero gradatamente maggiori libertà, per cui a porre freno a maggiore rilassamento il lodato sommo Pontefice Benedetto XIV ed il Successore di lui Clemente XIII applicati seriamente più volte a questo grande importante affare, ambidue dichiararono che, anche quando ne' giorni di digiuno veniva accordata la dispensa di fare uso di carne o di cibi bianchi nel pranzo, non debba affatto tale dispensa intendersi data per la collezione della sera. Conformemente quindi a questo regolamento segue che in quelle regioni, dove nei giorni di digiuno si usa il latte e tutto, che da esso si forma per legge comune del luogo, e le uova solo per privilegio o per dispensa, come che possa il primo usarsi anche nella collezione, non possono però certamente usarsi le seconde, cioè le uova. In quanto poi alla quantità da servire di collezione dipende il più ed il meno dalle circostanze delle persone e de' luoghi, sebbene comunemente conven-gano i Dottori, che non debba eccedere la quantità di otto once.

D. 40. Ma, se qualche persona per sua particolare co-

stituzione di corpo non potesse con sì poca quantità prender sonno, come dovrebbe ella regolarsi?

R. Il rimedio è facilissimo e anche comodo. Prenda ella circa il mezzo giorno la sua colazione e la sera faccia il suo pranzo.

D. 41. Chi è esente dall'obbligo del digiuno?

R. Dio e la sua santa Chiesa imponendoci l'obbligo del digiuno non intesero positivamente che il promuovere solo il bene reale delle nostre anime, non mai però il distruggere, nè il diminuire le forze del nostro corpo o l'impedirci dai leciti e molto meno virtuosi impegni e disimpegni che seco porta lo stato di nostra vita. Laonde a questa altissima e prudentissima sapienza poggianti, quei tutti vengono esenti dalla legge del digiuno in ordine alla quantità, il cui stato di salute o la debolezza dell'età o i necessari doveri dello stato della lor vita non permettono loro che con grave incomodo il digiunare, il che sarebbe di nocumento, tali sono i giovani sotto gli anni ventuno; perchè fino a questa età la natura richiede una piena sostentazione pel corpo che cresce: i vecchi decrepiti ancora i quali non possono prendere che poco cibo in una sol volta, esige dunque la loro vecchiezza di prenderlo più volte al giorno: le donne gravide e quelle che allevano, perchè debbono sostentare sè stesse e i bambini: le persone, il cui stato di vita le assoggetti ad un'ardua fatica di corpo, che richiede per sostenerla sotto di essa un pieno nutrimento, come gli agricoltori, i fabbri, gli artigiani e altri simili: parimenti coloro che debbono viaggiare a piedi o assistere agli ammalati. Come che però tutti questi siano esenti dall'obbligo di digiunare in ordine alla quantità, sono tenuti nondimeno ad osservare le regole dell'astinenza, meno che qualche ragione particolare non richiedesse altramente; come spesso succede il caso con le persone inferme con cui non solo deve dispensarsi su la quantità del cibo, ma su la qualità ancora, secondo esige la malattia stessa a giudizio del medico. Dall'altro canto ancora, laddove una persona per motivo di salute fosse dispensata dalla regola dell'astinenza, è però con tutto ciò obbligata ad osservare la regola del digiuno in ordine alla quantità, purchè qualche

causa particolare non richiegga anche su di ciò la dispensa. Quando viene accordata tale dispensa s'ingiunge spesso volte espressamente e sempre si suppone che i dispensati si esercitino per questa indulgenza in altre opere di pietà, come nella preghiera più frequente e nelle opere di misericordia verso i propri simili soccorrendoli e confortandoli nelle loro miserie e nelle disgrazie loro.

D. 42. È sempre un giusto titolo che scusi dal digiuno il motivo o pretesto di salute?

R. Laddove il motivo sia vero e reale, è, senza dubbio, un giustissimo titolo, come comunemente succede con coloro che attualmente sono infermi: ma laddove come motivo ad essere dispensato da questo dovere, si alleggi o produca il timore di nuocere alla propria salute, è molto a sospettarsi essere spesso volte un puro pretesto privo di verità e di realtà, e tali timori sono maggiori dello stesso pericolo di salute. C'istruisce esperienza che alcuni presi dal timore di nuocere alla propria salute con l'astinenza, sempre ne chieggono dispense; ma indi fatto prudenziale esperimento, si sono trovati migliori con l'astinenza anzi che no: di fatto negli Ordini religiosi i più rigorosi si osserva che i loro professori menano vita più forte e più lunga: e non altrimenti può avvenire: lo stesso Dio dichiara che (1): « Molti ne ha uccisi la crapola, ma l'uomo temperante prolungherà la sua vita ». Questa esperienza ha suggerito ad uomini saggi del mondo di far comprendere ai popoli che a solo motivo di preservare la salute, faccia d'uopo di digiunare un giorno la settimana. Non è però a negarsi: gli è vero che nel principio della Quaresima la mutazione del nutrimento e la diminuzione della quantità ordinaria del cibo, possano per pochi giorni accagionare piccole indisposizioni di rilassamento; ma l'esperienza ricorda che ciò passa subito e non fa risentire grave nocumento. I cristiani dunque dovrebbero stare molto attenti, ed accertarsi ad evidenza della realtà del motivo della dispensa prima di domandarla, per timore che apparisca giusta avanti di loro, ma insufficientissima avanti Dio: nel

(1) Eccl.º 37. 34.

qual caso si renderebbero colpevoli e priverebbero lo loro anime de' benefizi che ridondano da questo pio esercizio.

D. 43. È il timore di essero preso a ridicolo ed a scherno dagli altri un motivo o causa sufficiente di mangiare cibi proibiti ne' giorni di digiuno o di astinenza?

R. No, non lo è: ecco in proposito che dice Dio (1): « Havvi un rossore che tira seco il peccato; ed havvi un rossore che tira seco la gloria e la grazia ». Allora che una persona è presa da rossore a commettere un'azione contraria al proprio dovere, e perciò se no astiene, questo è quel « rossore che tira seco la gloria e la grazia »; ma allorchè è presa da rossore di adempiere al proprio dovere per timore di esser messo a ridicolo ed a scherno, e perciò opera l'opposto della propria obbligazione, questo è quel « rossore che tira seco il peccato ». Di questo secondo rossore, ecco come parla il nostro divin Salvatore in s. Marco (2): « Chi si vergognerà di mo e delle mie parole in questa generazione adultera e peccatrice, si vergognerà di lui il figliuolo dell'uomo quando verrà nella gloria del Padre suo con gli Angeli santi ». Ora nelle parole di Cristo o sia nella sua dottrina non è cosa che Egli più raccomandi ed inculchi quanto l'ubbidienza alla sua Chiesa: dunque l'arrossirsi e l'vergognarsi di ubbidirle a timore dello scherno degli uomini, è un delitto per lo quale Cristo si vergognerà di noi nel giorno del giudizio. Altronde dimostra l'esperienza che quando trasgredisce questo comandamento una persona mangiando carne nei giorni proibiti per timore di essere schernita, e per compiacere vilmente quei di altra religione, la si espone a maggior derisione e disprezzo, perchè viene riguardata come una persona di nissuna coscienza che opera contro la sua professione e contro i suoi principi: ma quando uno in sì fatte circostanze ed occasioni è fermo nell'adempimento de' suoi doveri; comechè si pron-dessero la libertà di scherzare con Lui a questo motivo, nondimeno nel loro cuore e quando seriamente parlano lo hanno in maggiore stima e riguardo. Dunque e perchè proibito da Dio e perchè vi va di sotto l'onor proprio o della

(1) Ecel.º 4. 25.

(2) 8. 38.

religione, il timore di essere deriso non è, e non dev'esser motivo che scusi di mangiar cibi proibiti nei giorni di digiuno e di semplice astinenza.

D. 44. Ma quale risposta dovrebbe darsi a coloro che poggianti alle parole di Cristo: « Non ciò che entra per la bocca deturpa l'uomo » dicono che la carne è buona nei venerdì ugualmente che nei sabati e in ogni altro giorno, la quale, come tutte le altre, è creatura di Dio?

R. Domandate a costoro che dicono ciò senza senno, se l'aver mangiato del frutto proibito deturpò i nostri primi Padri; se fossero rimasi macchiati i Giudei se nei giorni proibiti si cibavano del pane fermentato? Domandate che intende Dio nel Levitico (1) quando dopo di aver proibito al suo popolo di cibarsi di alcune specie di animali conchiude: « Non vogliate contaminare le anime vostre, e non toccate alcuna di queste cose ». Domandate loro, sarebbero rimasi macchiati i primi cristiani se dopo la proibizione degli Apostoli avessero mangiato del sangue o i soffogati? Domandate se tutti questi cibi erano o no buoni in sè stessi, come creature di Dio, e vedrete che que' che fanno questa obbiezione non mostrano che la loro ignoranza, perchè il peccato di mangiare la carne ne' giorni proibiti non consiste affatto in qualche male che in essa volesse supporre; ma nella disubbidienza a' comandamenti di Dio e della sua Chiesa, preferendo il proprio smodato appetito o il rispetto umano, o ciò che di lui potranno dire gli uomini, alla volontà del sommo Dio ed all'ubbidienza che dobbiamo ai comandi di Lui. Così deve risponderci a tale impertinente domanda.

SEZIONE III.

DEL TERZO E DEL QUARTO COMANDAMENTO DELLA CHIESA.

D. 45. Quale è il terzo comandamento della Chiesa?

R. È il confessare i nostri peccati una volta l'anno almeno al nostro proprio Pastore o sia al Parroco.

D. 46. Quale è il quarto comandamento della Chiesa?

(1) 11. 43.

R. È il ricevere la sacratissima Eucaristia almeno una volta l'anno e ciò intorno alla Pasqua.

D. 47. Quale è il fine o lo scopo di questi due comandamenti?

R. È il dirigerci e regolarci in quanto al tempo in cui siamo obbligati ad ubbidire al comando in generale impostoci dallo stesso nostro Signore di accostarci al Sacramento della Confessione e ricevere quello della Comunione.

D. 48. Ha Gesù Cristo imposto a tutti in generale di accostarsi al Sacramento della Confessione?

R. Sì certamente: imperocchè, siccome istituì egli il Sacramento della Confessione come mezzo ordinario, mediante il quale ci vengono perdonati e rimessi i peccati, e quindi siamo ridonati noi al favore ed all'amicizia di Dio, così necessariamente segue che Egli obbliga tutti a ricevere questo Sacramento, siccome tutti hanno assoluto bisogno ad essere perdonati dai loro peccati. E sebbene sia vero, come è nell'ordine della sua divina misericordia che quando una persona non può affatto aver comodo di riceverlo sia sufficiente a cancellare la reità e la colpa del peccato mortale una perfetta contrizione o pentimento de' peccati originato dal perfetto amore di Dio, ed accompagnato da un ardente desiderio di ricevere realmente il Sacramento alla prima data opportuna occasione; pur tuttavia questa perfetta contrizione è talmente difficile ad aversi e concepirsi, e può uno sì facilmente ingannarsi in credendo di averla mentre non l'ha, che il comandamento di accostarsi a questo Sacramento obbliga tutti senza eccezione di sorta sia che creda chicchessia di avere la contrizione perfetta, sia che no; il riceverlo effettivamente quando può aversene il comodo è una condizione espressamente richiesta, senza di cui non vi è perdono.

D. 49. Ha Gesù Cristo imposto a tutti in generale di ricevere la santissima Comunione?

R. Certissimamente: egli ha anche questo imposto. Ei così espressamente senza veruno equivoco dichiara presso s. Giovanni (1): « Se non mangerete la carne del Figliuolo

(1) 6. 54.

dell'uomo e non berete il suo sangue, non avrete in voi la vita ». In conseguente coloro tutti che giunti sono agli anni della discrezione e sono capaci a comprendere e distinguere ciò che in essa ricevono, sono tenuti a ricevere questi divini misteri sotto pena di morte eterna se li trascurano.

D. 50. Quante volte siamo tenuti di ubbidire a questi divini comandamenti di ricevere i Sacramenti della Confessione e della Comunione?

R. Questo non è stato dallo stesso nostro divin Signore determinato, perchè differenti circostanze rendono necessario il seguire differente pratica, perciò non poteva assegnarsi nessuna regola generale che indicasse precisamente le volte in cui dovevansi ricevere. Fu però fatta piena facoltà alla sua Chiesa a determinarsi, la quale varierebbe le sue regole alla pratica, conforme circostanze esigerebbero. Quindi secondo questa autorità conferita da Cristo alla Chiesa rinveniamo che ne' secoli primitivi della medesima, la regola era di ricevere la s. Comunione ogni giorno; più in quà si permetteva in ogni domenica; in processo di tempo siccome il fervore della carità cominciò a divenir assai freddo, più di rado si concedeva: e finalmente la Chiesa nel Concilio Ecumenico di Laterano fece un decreto col quale obbliga tutti i suoi fedeli che sono pervenuti alla capacità del discernimento, a ricevere questi santi Sacramenti della Confessione e della Comunione almeno una volta l' anno e che la Comunione ricevasi intorno alla Pasqua in memoria della grande solennità della Risurrezione di nostro Signore. Sì che col terzo e quarto comandamento la Chiesa ha solo fissato il tempo particolare nel quale ci obbliga ad osservare i comandamenti che in generale impose a tutti Gesù Cristo.

D. 51. Sarebbe grave peccato il trasgredire questi nostri doveri della Pasqua?

R. Egli è fuori di quale che sia dubbio che il tralasciare di riceverli per negligenza e senza giusta causa sarebbe un grave peccato mortale; perchè sarebbe un infrangimento del comando imposto in generale a tutti da Gesù Cristo, ed anche del comandamento della Chiesa, la quale

ci obbliga a porre in esecuzione intorno al tempo Pasquale quel generale comandamento di Gesù Cristo.

D. 52. Che cosa dovrebbe farsi se nel tempo di Pasqua non fosse qualcuno veramente preparato ad adempire a questi doveri ?

R. Il prepararsi per adempierli è sempre in suo potere col soccorso della grazia di Dio e con l'assistenza del proprio Pastore; laonde resta sempre nella sua piena fermezza il comando che l'obbliga a soddisfarli e quindi a prepararsi in guisa che la negligenza di non usare de' debiti mezzi a disporsene è ella stessa un peccato, ed un continuare nello stato di peccato.

D. 53. Ma come dovrebbe una persona contenersi, se fatti tutti gli sforzi possibili per le necessarie disposizioni, non può affatto in quel tempo riuscirvi veramente ?

R. Deve in questo caso seguire il consiglio del suo Pastore, il quale può trasferire la Comunione di lei sino a tanto sia veramente preparata, e provato che siano realmente sinceri gli sforzi di lei questa dilazione non le sarà imputata a colpa e a delitto.

SEZIONE IV.

DEL QUINTO COMANDAMENTO DELLA CHIESA.

D. 54. Quale è il quinto comandamento della Chiesa ?

R. È il pagare le *Decime ai nostri Pastori*.

D. 55. Quale è il fine o lo scopo di questo comandamento ?

R. È di dare una norma al popolo cristiano onde adempiano al debito ed all' obbligazione che hanno di accorrere e sovvenire alle temporali necessità de' loro Pastori, i quali tutto il loro tempo impiegano e tutta la loro fatica consacrano per lo bene spirituale delle loro anime.

D. 56. Da quale legge nasce pe' cristiani questa obbligazione ?

R. Dalla legge di natura e dalla legge positiva di Dio sì del vecchio che del nuovo Testamento.

D. 57. Come provasi risultare sì fatta obbligazione dalla legge di natura ?

R. La considerazione di ciò che è un Pastore delle anime, la farà facilmente e chiaramente risultar manifesta. Pastore delle Anime è uno prescelto ed eletto per vocazione particolare della divina Provvidenza ed ordinato a favore degli uomini in quelle cose, dice l'Apostolo agli Ebrei (1) « che Dio riguardano, affinchè offerisca doni e sacrifici pei peccati ». Cioè è egli un Essere, la cui incumbenza è di attendere direttamente e immediatamente al servizio di Dio, ed alla salvezza delle anime alla sua cura commesse. I doveri della sua vocazione sono molti e gravi. Egli è strettamente tenuto di offerire giornalmente preghiere e frequenti sacrifici per conseguire amendue questi santi fini, d'istruire gl'ignoranti, di predicare il Vangelo, di assistere agl'infermi ed a' moribondi, di consolare e confortare gli afflitti, di amministrare i Sacramenti, e di essere sempre pronto in tutti i tempi, notte e dì, onde risponda e corra alle chiamate del suo gregge, quando e come i colui spirituali bisogni richieggono l'assistenza di lui. Affinchè nulla egli abbia che possa distrarre la mente sua, o involargli il tempo da questi essenziali doveri, viene al medesimo proibito di contrarre matrimonio e vi si lega egli stesso con voto solenne, per timore che le cure e le sollecitudini che seco porta questo stato lo impedissero dall'esercizio de' necessari doveri che deve a Dio, ed al suo popolo. Gli è ancora rigorosamente proibito di attendere a mondane incumbenze, a negozi, a mestieri, ad impieghi, perchè diceva s. Paolo a Timoteo (2): « Nissuno ascritto alla milizia di Dio, s'impaccia de' negozi del secolo, affine di piacere a colui che lo ha arruolato ». Perchè se ad un solo di questi affari ei s'impegnasse, nè al servizio di Dio, come richiede il suo uffizio attendere ei potrebbe, nè alla cura necessaria delle anime del suo popolo. Quando segue dunque un uomo la vocazione di Dio, tutto sè impegna e consacra le facoltà sue tutte intellettuali in questo sacro stato, e con fervente zelo, e carità interamente stacca dal mondo i pensieri suoi e consacra sè stesso al servizio spirituale del suo popolo. Ora come do-

(1) 5. 1.

(2) 2. Tim. 2. 4.

vrebbe vivere, come mantenersi? Non è egli un angelo, è, come tutti gli altri uomini, un Essere composto di un debole corpo corruttibile che deve essere alimentato e sostentato. Egli non può usare di qualche mezzo onde procurare per sè le cibarie e tutt'altro che occorre al decente suo mantenimento, perchè tutto il tempo, i pensieri e le operazioni sue ei volge e dedica ai disimpegni de' doveri che deve a Dio e alla sua greggia: dunque gli è chiaro dal solo vero lume della stessa natura e necessariamente conseguita che coloro i quali ricevono i frutti spirituali delle fatiche di lui pel bene delle loro anime, siano obbligati per ragione di giustizia ad accorrere ed a soccorrere a tutte le temporali necessità e bisogni del corpo di lui. In verità: se i magistrati civili e i soldati sono aggiudicati per ragione di giustizia ad essere alimentati e sostentati dal popolo, perchè sono addetti a promuovere i loro beni temporali, comechè essi abbiano anche altri mezzi a provvedersene, quanto più giustamente debbono essere aggiudicati ed aver diritto i Pastori delle anime che faticano pe' loro beni eterni a un tale soccorso e sostentamento, mentre a solo fine di attendere con maggior diligenza al gran fine della loro vocazione ed alla spirituale salvezza del loro popolo sono del tutto privi di necessari mezzi onde provvedersi di alimenti? Ecco quale robusto argomento in proposito scriveva s. Paolo ai Corinti (1) « Chi pianta la vigna, che non mangi del frutto di essa? Chi è mai che militi a proprie spese? Chi pasce il gregge, che del latte non si cibi del gregge? » Ed ecco come risulta e dimostrasi dalla legge di natura dovere i Pastori essere sostentati dai fedeli.

D. 58. Come ella viene provata questa obbligazione per precetto di Dio nella legge antica?

R. Essa è inculcata nei termini i più precisi ed imponenti. Non sì tosto l'onnipotente Dio istituì una religione nel popolo eletto che subito fece sonare l'alta sua onnipotente voce a Mosè, e disse (2): « Separa i Leviti di mezzo ai figliuoli d' Israele e purificali ». Quindi dopo di aver

(1) 1. Cor. 9. 7.

(2) Num. 8. 6. 11. 14. 19.

descritto il rito e la cerimonia della loro purificazione soggiunse : « E Aronne offerirà i Leviti, qual dono de' figliuoli d'Israele al cospetto del Signore, perchè a lui servano nel ministero a servire a me per Israele nel Tabernacolo dell' alleanza e per lui facciano preghiere ». Qui veggiamo l'intera Tribù di Levi prescelta ed eletta per vocazione particolare dello stesso Dio all' immediato servizio di Lui, ed a servire di Sacerdoti e di Pastori al popolo. Così loro consacrati all' onnipotente Signore non volle questi concedere e permettere di avere qualche porzione, possedimento o eredità nella terra, siccome le avevano altre Tribù; poichè (1) « disse il Signore ad Aronne: voi non possederete nulla nella terra de' vostri fratelli, e non avrete parte alla loro eredità: io tua porzione ed eredità in mezzo ai figliuoli d'Israele ». Come dunque provvede pel loro mantenimento? Eccolo, sanzionò una legge che la decima parte di qual si voglia cosa apparteneva al popolo dovesse offerirsi e consacrarsi a Dio. Egli donava loro a possedere tutto, che aveva e richiedeva che a sè come tributo dovutogli ritornasse la decima parte di ogni cosa. « Tutte le decime della terra, egli ordinava (2), sia di grasce, sia di frutti delle piante, sono del Signore... D'ogni dieci buoi, pecore e capre che passano sotto la verga del pastore, il decimo capo sarà santificato al Signore ». I primi frutti ancora di tutte le sostanze del popolo, ei li riservava per sè. « Tu darai a me il (3) primogenito de' buoi e delle pecore » e (4) « porterai alla casa del Signore Dio tuo le primizie delle biade della tua terra » : e sì rigorosamente esigeva da loro il decretato tributo che proibiva loro di gustare quale che si fosse cosa sino a che non avessero offerte le primizie a Dio. « Non mangerete, egli intimava (5), nè pane, nè polenta, nè minestra di grano nuovo fino a quel dì, in cui ne avrete fatta l'offerta al vostro Dio. Questa è la legge sempiterna per tutti i posteri vostri in qualunque luogo abitate ». Questa fu la porzione che Dio a sè riservò, e tutto dispose doversi dare a soccorso, ad alimento e sostenimento de' Sacerdoti e de' Leviti ch' erano

(1) Num. 18. 20.

(2) Levit. 27. 30. 32.

(3) Esod. 22. 30.

(4) It. 23. 19.

(5) Lev. 23. 14.

tra 'l popolo sua eletta porzione per lo servizio che prestavano nel Santuario⁽¹⁾; « E il Signore disse ad Aronne: ecco che io ho dato a te in custodia le mie primizie: tutte le cose che sono offerte dai figliuoli d'Israele, le ho rimesse a te e ai tuoi figli per ragione dell' uffizio sacerdotale: questa è legge perpetua.... ai figliuoli di Levi ho dato il diritto di tutte le decime d'Israele per ragione del ministero che esercitano per me nel Tabernacolo dell' alleanza ». Si sollecito era Dio del riservato diritto su tutte cose le quali aveva ei ordinato fossero a sè offerte che dichiara di essere di afflizione a sè, Dio del cielo e della terra la sola loro negligenza e 'l ritardo in adempiendo a sì imposto dovere, e ch' ei la punirebbe mandando sopra di loro la maledizione della povertà; ma protesta al contrario. che se saranno esatti a tributargli queste cose che gli appartengono, li benedirebbe con l'abbondanza di tutte ottime cose a ribocco. Così egli si esprime pel profeta Malachia⁽²⁾: « Debbe egli un uomo trafiggere Dio? Ma voi mi avete trafitto. E voi dite come ti abbiamo noi trafitto? Riguardo alle decime ed alle primizie.... voi mi trafiggete tutto in corpo. Portate tutta la decima alla dispensa, affinchè quelli della mia casa abbiano da mangiare e fate prova di me, dice il Signore. Se io non aprirò le cataratte del cielo e non verserò sopra di voi benedizione in abbondanza ». Ed ecco come ella si prova e si rende evidente tale obbligazione dal vecchio Testamento.

D. 59. Come la stessa obbligazione viene provata dal nuovo Testamento?

R. Già abbiamo di sopra osservato che di un argomento tratto dalla legge di natura si serve l' Apostolo Paolo a dare vie più forza alle ragioni per l' adempimento di questo dovere; ma non fa egli quì alto al suo ragionamento, prosegue oltre a dimostrare nel medesimo capitolo essere un espresso comando di Dio e una legge di Gesù Cristo sotto del Vangelo che siano i Pastori della sua Chiesa dal proprio gregge sostenuti e mantenuti nelle loro corporali necessità. Ecco come egli scriveva ai Corinti⁽³⁾: « Non

(1) Num. 18. 8. 21.

(2) 3. 8.

(3) 1. Cor. 9. 13.

sapete voi, che quelli, che lavorano per il tempio, mangiano di quello del tempio; e quelli, che servono all' altare con l'altare hanno parte? Così pure ordinò il Signore a quelli che annunziano il Vangelo di vivere del Vangelo». Qui è lo Spirito santo che per bocca de' suoi Apostoli dichiara essere stato da Gesù Cristo ordinato questo dovere: ed in fatto lo rinveniamo disposto da lui stesso, allora che inviava i suoi Apostoli ad annunziare ai Giudei il Vangelo. « Andate, disse egli in s. Luca (1): ecco che io mando voi come agnelli tra i lupi: non portate nè borsa; nè sacca, nè borzacchini..... in qualunque casa entrate.... restate nella medesima casa, mangiando e bevendo di quello che hanno; perchè è dovuto all' operajo la sua mercede ». Chi non comprende da queste divine parole che egli imponga il dovere di sostentarsi da' popoli fedeli i propri Pastori per la ragione naturale di giustizia, su cui è sì fatto obbligo fondato? Da qui è egli dunque che in diverse occasioni ripete l'Apostolo Paolo la stessa obbligazione. Così egli scriveva ai Romani (2): « Se i Gentili sono stati fatti partecipi delle cose spirituali, debbono ancora essi sovvenirli nelle temporali ». Così ai Galati (3): « Quegli poi che è catechizzato nella parola, faccia parte tutto quello che ha di bene, a chi lo catechizza ». Così a Timoteo (4): « I Preti che governano bene, siano riputati meritevoli di doppio onore, massimamente quegli che si affaticano nel parlare e nell' insegnare: imperocchè dice la Scrittura: non mettere la musoliera al bue, che tribbia, ed è degno l'operajo di sua mercede ». Questa stessa Scrittura cita l'Apostolo ai Corinti e l'applica in questo modo (5): « Forse che Dio si prende cura de' buoi? Nol dice forse principalmente per noi; conciossiachè per noi ciò è stato scritto ». E poco appresso conchiude... « Se noi abbiamo seminato per voi semenza spirituale, è ella una gran cosa se mieteremo del vostro temporale »? Così e non altrimenti e la legge di natura, e la legge scritta di Dio nel vecchio e nel nuovo Testamento inculcano rigorosamente questo dovere, e lo afforzano sopra di noi con ragioni le più sentite.

(1) 10. 3....
(5) 1. Cor. 9. 9...

(2) 15. 27.

(3) 6. 6.

(4) 1. Tim. 5. 17.

D. 60. Se si esige dalla natura questo dovere, e Dio stesso lo impone, come vi s'interpone la legge della Chiesa?

R. Era ne' secoli primitivi della Chiesa cotanto liberamente e diligentemente soddisfatto questo dovere che non videsi nissun bisogno di ulteriore autorità a tenerlo sempre animato. Le necessità de' Pastori della Chiesa ampiamente venivano soccorse dalle volontarie offerte del popolo: ma con l'andar de' tempi andiede pure a divenir fredda la carità di molti, e tra quali preso luogo lo spirito mondano, divennero eglino sempre più ritrosi all'osservanza di questo dovere, e non pochi d'altronde vi si scorgevano d'abusi tra que' che l'adempivano. Ora siccome il nostro Salvatore aveva soltanto in generale ordinato « che coloro che annunziavano il Vangelo vivessero del Vangelo », senza precisare in particolare la quantità che dare dal popolo per questo scopo dovevasi; così la Chiesa v'interpose la sua autorità, ne sanzionò legge e determinò una certa porzione chiamata *Decima* ad essere contribuita dal popolo a decente sostentamento de' loro Pastori. Fu questa legge confermata e promulgata da tutte le potestà civili delle nazioni cristiane, chi in un modo e chi in un altro secondo gli differenti gent e le circostanze de' popoli. Così che possiamo veramente conchiudere che il dovere di sostentare i Pastori è stato stabilito e sanzionato da ogni legge naturale, divina ed umana, e questa Ecclesiastica e civile.

D. 61. È nella Chiesa osservata esattamente questa legge?

R. In tutte lo regioni dove è fondata e stabilita la Religione Cattolica è universalmente osservata; dove no, e massimamente dove è esposta a persecuzione la Religione non è per anco questa legge fermata. In questi luoghi dove assai difficilisono le circostanze, i Pastori attendono più alla salvezza delle anime che alla lor propria temporal convenienza: essi sono contenti di una scarsa sussistenza di cui diversamente li soccorre la Provvidenza divina nella volontaria beneficenza ed offerte come piace a Dio, ispirare ai popoli di farsi a loro. Imitano essi in ciò l'esempio di s. Paolo, grande modello degli uomini Apostolici, il quale

dopo di aver con ripetuti argomenti stabilito il diritto che hanno i Pastori ad essere sostenuti dal proprio gregge per legge di Dio e di natura, e 'l dovere che ne incombe a' fedeli, dichiara ciò non ostante che egli non esigea giammai per sè alcun sostenimento, nè sopra di un tale argomento sì fortemente scriveva a disegno di esigerlo; ma solo per fare intendere al popolo il dovere ch'essi ha ad adempire verso de' propri Pastori; conciossiachè dopo di aver lui dichiarato che (1) « così ordinò il Signore a quelli che annunziano il Vangelo, di vivere del Vangelo »: immantinente soggiunse: « Io però di nessuna di queste cose mi son prevaluto; e non ho scritto queste cose, perchè così facciasi per riguardo a me: imperocchè buona cosa è per me il morire piuttosto che alcuno renda vano il mio vanto ».

SEZIONE V.

DEL SESTO COMANDAMENTO DELLA CHIESA.

D. 62. Quale è il sesto comandamento della Chiesa?

R. *È di non celebrarsi matrimoni in certi tempi, nè maritarsi con persone di gradi proibiti di parentela.*

D. 63. Quali sono i tempi ne' quali è proibito di solennizzarsi il matrimonio?

R. Dalla prima Domenica dell'Avvento all'Epifania, e dal primo giorno di quaresima o mercoledì delle Ceneri alla Domenica in Albis, amendue inclusivi.

D. 64. Perchè proibisce la Chiesa di solennizzarsi in questi tempi il matrimonio?

R. Perchè il tempo dell'Avvento e della Quaresima è riservato alla mortificazione, alla penitenza, ed alla preghiera; ciò che è del tutto contrario ed incompatibile con lo spirito de' tempi di festini, di bere, e di danze che ordinariamente accompagnano la solennità del matrimonio.

D. 65. Si commetterebbe peccato assistendo alle feste matrimoniali in questi tempi proibiti dell'Avvento e della Quaresima?

(1) 1. Cor. 9. 15.

R. Si commetterebbe certamente. S. Paolo ci previene che non pure son degni di morte coloro che eseguono cose proibite dalla legge, ma quegli ancora che consentono con coloro che le fanno. Ora l'assistere a tali feste ne' detti giorni proibiti non solo è un consentirvi, ma è un far animo ed un incoraggiare altrui ancora, oltre il grande inciampo e 'l grave scandalo che si dà al prossimo.

D. 66. Perchè proibisce la Chiesa il matrimonio tra que' che sono parenti in certi dati gradi?

R. La natura stessa ha un abborrimento alle congiunzioni maritali tra quelli che vicinamente sono congiunti di sangue; perciò mai non vi ha consentito all' infuori del caso di una assoluta necessità: come avvenne al principio a fine di propagare il genere umano: ma in seguito alcune leggi Dio sanzionò tra l' eletto suo popolo con cui proibì tali prossime congiunzioni, e cui i Pagani stessi avevano avversione a sentimento puramente naturale. Per la qual cosa dunque la Chiesa rafforza questo dettato di Dio e della natura con legge particolare ch' Ella sanziona a conseguirne perfettamente lo scopo, e siccome il lume di natura detta soltanto in generale di non doversi tra loro congiungere in matrimonio quei che prossimamente sono congiunti di sangue, così la Chiesa determina i gradi particolari fin dove estendesi questa proibizione, e proibisce il matrimonio fino al quarto grado contando in linea retta dal tronco comune nel quale le parti sono unite nel medesimo Padre e Madre.

D. 67. Come può tutto ciò comprendersi?

R. Eccone la norma. Il Padre e la Madre costituiscono il tronco comune: i loro figli, cioè i fratelli e le sorelle sono in primo grado di parentela consanguinea; perchè sono un solo grado distanti dal tronco comune: i figli de' fratelli e delle sorelle, chiamati cugini-germani, sono in secondo grado di parentela, perchè distano due passi, o due gradi dal tronco comune: i figli de' cugini-germani sono in terzo grado di parentela, perchè contano tre gradi di distanza dal tronco comune: i figli di questi ultimi sono in quarto grado di parentela, perchè quattro passi si allontanano dal tronco

comune: in cui sono congiunti nel medesimo Padre e Madre. Dentro di questi gradi proibisce la legge della Chiesa di contrarsi il matrimonio: come pure tra coloro che sono congiunti per *affinità* nata da legittimo matrimonio ne' medesimi gradi.

D. 68. Che cosa vuol dire *affinità* nata da legittimo matrimonio?

R. La divina Scrittura dichiara che il marito e la moglie non più sono due, ma una sola carne ⁽¹⁾; in conseguente il sangue di uno addivene ugualmente connesso, o parentato con l'altra e vice versa. Ora questa connessione che contrae il marito col sangue della sua moglie, e la moglie con quello del marito viene detta e chiamata *affinità*.

D. 69. Si contrae la medesima affinità da congiunzione tra persone non maritate, ed hassi parentela dell' uno con l'altra?

R. Sì, si contrae: l'Apostolo su di questo argomento dice ⁽²⁾: « Non sapete voi che chi si unisce ad una Meretrice diviene (con essa) un sol corpo? Imperocchè, dice la Scrittura saranno i due una sol carne. »

D. 70. Si estende la proibizione del matrimonio fino al quarto grado di affinità, proveniente dalla congiunzione senza il Matrimonio?

R. No: in questo caso si estende solo fino al secondo grado.

D. 71. Perchè viene estesa la proibizione del Matrimonio fino al quarto grado di parentela consanguinea?

R. Per due ragioni principalmente: I.° Affinchè essendo in virtù di tale proibizione obbligate le persone a maritarsi in una maggior distanza dalla parentela del proprio sangue, le connessioni matrimoniali addivengano sempre più estese, e differenti famiglie sempre più vengano unite ne' nodi della società umana e della carità cristiana. II.° Siccome le persone che prossimamente sono congiunte in parentela, sono frequentemente e quasi sempre in compagnia l'una con l'altra, e stando insieme nella stessa famiglia, vi è gran pericolo che si rendano ree d' illecite famiglia-

(1) Matt. 19. 5. (2) 1. Cor. 6. 16.

rità e anche di delitti, cui potrebbero essere incoraggiati dalla speranza del futuro Matrimonio, così venendo tutta questa speranza rimossa assolutamente per la proibizione di contrarsi matrimonio tra tali parenti, si pone una efficace barriera contro le illecite e peccaminose corrispondenze, che potrebbero altrimenti aver luogo.

D. 72. Che effetto produce la proibizione di maritarsi tra tali parenti?

R. Eccolo: fende tra loro tutti *nulli ed invalidi* i matrimoni al cospetto di Dio; così che siano due persone maritate tra quali s'interponga un grado proibito, come che vivano qual marito e moglie, e siano anche tali riputate al cospetto degli uomini, nondimeno vivrebbero nello stato di fornicazione e d'incesto dinanzi a Dio.

D. 73. Come può la proibizione della Chiesa impedire la validità del matrimonio se le parti tra loro consentano?

R. Il può nel modo stesso che le leggi civili di alcuni stati vi appongono tali condizioni che addivengono impedimento fino ad invalidarlo; perciocchè e l'una e l'altra hanno la potestà di porre sì fatte condizioni nel contratto del matrimonio che se non vengano adempiute, in faccia alla legge rendono invalido e nullo il Matrimonio. Così presso alcune nazioni è richiesto il consenso de' Genitori a condizione, senza di cui non possono i figli contrarre legalmente Matrimonio: siccome è legge in Inghilterra che se le parti non si prestano vicendevole consenso pel matrimonio dinanzi al Ministro della Parrocchia o sia al Parroco della Chiesa Anglicana, in faccia a quella legge non è affatto matrimonio ed in amendue i casi i trasgressori vengono privati di tutti i civili e legali benefizi del loro matrimonio. Nel medesimo modo per legge della Chiesa di Cristo se contraggono le parti dentro i gradi proibiti, il matrimonio è invalido e nullo dinanzi a Dio, per autorità di cui furono fatte queste leggi.

D. 74. Dispensa mai la Chiesa su questa proibizione?

R. Tutte le leggi della Chiesa sono state fatte per l'edificazione e non per distruzione o nocimento de' suoi figli; perciò laddove sianvi giuste e solide ragioni dispensa su questa proibizione, massimamente nel terzo e nel quarto

grado; ma molto più di rado e non senza ragioni fortissime nel secondo grado tra i soli grandi Principi reali e per pubblica causa (1).

D. 75. A chi appartiene il diritto di accordare queste dispense?

R. Dispensa propriamente detta non è che una rilassazione del diritto comune fatta a cognizione di causa da chi ne ha la legittima potestà (2). Il sommo Pontefice Romano di diritto secondo la pienezza di sua potestà può dispensare su qualunque legge di solo diritto ecclesiastico (3): non mica su legge di diritto naturale o divino (4). Ora gl'impedimenti derimenti ne' gradi proibiti di consanguinità e di affinità essendo stati istituiti dalla Chiesa universale o dal supremo Pastore di lei, per diritto comune appartiene unicamente al sommo Pontefice Romano Capo della Chiesa universale il dispensarvi, e non mai a' Vescovi (5). Che se in qualche Diocesi fosse legittimamente prescritta la consuetudine, che dispensi il Vescovo in certi casi sul quarto grado anche nel matrimonio da contrarsi, perchè gli antecessori di lui si son serviti da immemorabile tempo di questa facoltà, la quale si crede già concessa dalla s. Sede, di dispense si fatte non deve muoversi lite; certamente una consuetudine legittimamente prescritta sostienesi innanzi al diritto positivo, e l'uso di tempo immemorabile non è di leggiera autorità (6). Quindi per diritto comune non hanno affatto i Vescovi potestà a dispensare su gl'impedimenti derimenti, possono però averla o per privilegio o per commissione particolare da comunicarsi loro dal solo sommo Pontefice, siccome questi suol commettere tale potestà con quella estensione o restrizione che vuole specialmente a' Vescovi in remotissime regioni, ed a' Vicari Apostolici che governano il popolo cristiano nelle parti degl' Infedeli. Eccetto dunque la consuetudine già prescritta in qualche Diocesi, o il privilegio o la commissione fatta dal Papa convergono i Dottori con Benedetto XIV che nel

(1) Conc. Trid. ses. 24. de Refor. c. 5.

(2) c. Requiritis 1. Q. 7.

(3) c. Proposuit de Concess. Praebend.

(4) c. 2. n. 12.

(5) Bened. XIV. De Syn. Dioec. c. 9. n. 3.

(6) c. Cum consuetudinis, c., c. Cum tanto *extrav. de Consuet.*

solo caso di somma urgentissima necessità può il Vescovo dispensare *pro foro conscientiae* su d'impedimenti derimenti di matrimonio celebrato se concorrono *tutte insieme* sei condizioni (1). I.^o Che adempiute a tutte le solennità richieste, siasi celebrato in faccia alla Chiesa il matrimonio. II.^o Che sia stato contratto in buona fede per ignoranza di legge e di fatto. III.^o Che sia consumato. IV.^o Che sia occulto l'impedimento. V.^o Che non possa facilmente adirsi alla prima Sede, o sia ottenersi la dispensa dal Papa a causa della povertà de' coniugi, della distanza de' luoghi o di simili cause. VI.^o Finalmente che non possa effettuarsi la separazione senza scandalo. Laddove dunque queste sei condizioni concorrano in caso di fatto, può il Vescovo dispensare in *foro conscientiae*. Che se l'impedimento prima occulto, indi si scuoprì, e si deducesse al foro contenzioso fa di bisogno di una nuova dispensa da impetrarsi dal Sommo Pontefice (2). In far quindi parola negli articoli seguenti delle facoltà a dispensare su i gradi del matrimonio che hanno i Vescovi e gl'immediati Pastori del popolo, deve ritenersi fermo I.^o che i Vescovi l'hanno ottenuta per commissione o delegazione dall' unico Sommo Pontefice Romano, cui solo appartiene il diritto di dispensare: II.^o che si parla de' Vescovi in remotissime regioni, de' Vicari Apostolici, e de' Missionari che governano i cattolici nelle parti degl' infedeli.

D. 76. Hanno dunque i Sacerdoti che sono gl' immediati Pastori del Popolo questa autorità?

R. Nelle regioni dove a persecuzione è esposta la Religione cattolica, e molto ristretto il numero de' fedeli, hanno i loro Pastori immediati questa commissione comunicata ad essi da' propri Vescovi pel loro gregge nel terzo e nel quarto grado; ma il dispensare sul secondo grado o tra cugini-germani, è riservato ai soli Vescovi.

D. 77. Perchè sono i Sacerdoti autorizzati ad accordare dispensa nel terzo e nel quarto grado dove è esposta a persecuzione la Religione?

(1) Theol. Cursus compl. Parisiis 1840. Tom. 25. pag. 1442.

(2) Thesaurus de Poenis. Romae 1851. pag. 270. col. 1.

R. Perchè in tali regioni più frequentemente occorrono motivi e ragioni a dispensarvi massimamente quella d'incoraggiare i fedeli a congiungersi l'uno con l'altra in matrimonio, il che se potesse sempre effettuarsi sarebbe desiderevole per molte vevolissime ragioni.

D. 78. Perchè ai Vescovi solo è riservato il dispensare sul secondo grado?

R. Perchè la Chiesa non vede affatto bene, anzi ha particolare avversione ai matrimoni contratti tra persone sì vicinamente congiunte di sangue, e perchè ricorda l'esperienza che o non mai o di rado sono riusciti felici e vantaggiosi sì fatti matrimoni; perciò è riservato solo ai Vescovi la potestà di dispensarvi, affinchè maggiore avversione da ciò concepisca il popolo a contrarne impegno, ed affinchè la maggior difficoltà che si ha di ottenere la dispensa lo alieni dal provocarla; ed è perciò espressamente ingiunto ai Vescovi di non accordare dispense in secondo grado se non per urgentissima causa, come decretò il Concilio di Trento.

D. 79. Sarebbe grave peccato per due germani se contraessero matrimonio senza la dispensa?

R. Sarebbe certamente un gravissimo peccato mortale, e sarebbe invalido e nullo lo stesso matrimonio.

D. 80. Se tale dispensa desse il Vescovo senza giusta causa, sarebbe egli valido il matrimonio?

R. Commetterebbe lo stesso Vescovo un grave peccato nel caso di cui è parola, e la dispensa medesima non sarebbe di alcuno effetto dinanzi a Dio.

D. 81. Havvi altra cosa degna da osservarsi che riguardi i comandamenti di Dio e della sua Chiesa?

R. Ciò che fin qui abbiamo detto e dimostrato, è sufficiente a somministrarci un'idea generale delle cose più necessarie che insegna la nostra santa fede riguardo alle leggi di Dio. Ma innumerevoli altre cose vi sono degne della considerazione cristiana sopra di ciascun particolar dovere, su di che noi dobbiamo porre tutto studio per acquistarne a quanto ci è possibile una perfetta conoscenza mediante una continua e seria meditazione su la santa legge di Lui; affinchè così operando possiamo più efficacemente essere eccitati e potentemente abilitati ad osservarla con perfe-

zione, e coraggiosamente evitare il più spaventoso di tutti i mali, la trasgressione della legge di Dio la quale genera il peccato, di cui ci facciamo a trattare.

C A P O XVI.

DEL PECCATO.

D. 1. Che cosa è il Peccato?

R. È qualunque pensiero, qualunque parola, qualunque opera o omissione contro la legge di Dio.

D. 2. Come dividesi generalmente il peccato?

R. In peccato originale ed in peccato attuale.

D. 3. Che cosa è il peccato originale?

R. È la colpa de' nostri primi Genitori, sotto la cui reità noi siamo stati concepiti e siamo nati in questo mondo, come osservammo nel Cap. V. D. 50. e seguenti.

D. 4. Che cosa è il peccato attuale?

R. È quel pensiero o parola o opera che commettiamo o tralasciamo realmente contro la legge di Dio.

D. 5. Chi sono i rei di peccato attuale?

R. Coloro che volontariamente commettono o acconsentono ad un pensiero, ad una parola o ad azione che proibisce la legge santa di Dio, o che volontariamente trascurano qualche dovere che la stessa legge ingiunge.

D. 6. Come dividesi il peccato attuale?

R. In peccato mortale ed in peccato veniale.

SEZIONE I.

DEL PECCATO MORTALE.

D. 7. Che cosa è il peccato mortale?

R. Il peccato mortale è una grave trasgressione della legge; sia che abbia sua origine questa gravezza dalla natura della cosa fatta o trascurata, sia dalle circostanze che l'accompagnano, sia dalla volontà del Legislatore che rigorosamente esige l'osservanza di ciò che si è comandato, come per quest' ultimo caso fu il pec-

cato de' nostri primi Genitori in mangiando del frutto proibito.

D. 8. Quali sono gli effetti del peccato mortale?

R. Bandisce egli e discaccia dall'anima la grazia di Dio, ci rende odibili ed abbominevoli al cospetto di Lui, e meritevoli di eterno gastigo. Per questa sola ragione è nominato *mortale*, perchè ammazza ed uccide del tutto l'anima privandola della grazia santificante di Dio che è la vita sua spirituale e la condanna a morte eterna nell'altra vita.

D. 9. È un gran male il peccato mortale?

R. È il più grande di tutti i mali, perchè infinitamente opposto all'infinita bontà di Dio. È una profondissima fossa senza limiti cui niuno creato intelletto ha potuto mai comprendere o farne lo scandaglio. Tant'è; siccome nissuno, eccetto il solo Dio, può intendere pienamente la sua propria infinita bontà, così nissuno, eccetto il solo Dio, può perfettamente intendere l'infinita malizia e l'enormità che rinviensi in questo male opposto. Questo è il padre del demonio e dell'inferno; perchè l'inferno fu fatto per lo peccato, e Luciferò si mantenne Angelo di luce sino a tanto non si trasformò in demonio, commettendo il peccato mortale. Ecco quale gran male è il peccato!

D. 10. In che cosa veramente consiste e da che principalmente nasce la malizia del peccato mortale?

R. Alcune importanti considerazioni fanno intendere in che cosa consista e donde nasca; e I.^a Dalla grandezza dell'ingiuria fatta a Dio. II.^a Dall'odio con cui Dio lo riguarda e l'abborrisce. III.^a Dalla severità con cui anche in questo mondo lo punisce. IV.^a Dall'ingratitude che in sè racchiude contro Gesù Cristo. V.^a Dai tristi spaventosi effetti che in questa vita produce nelle nostre anime. VI.^a Dalla perdita del cielo di cui ci priva, e dai tormenti dell'inferno, a' quali ci condanna nella vita avvenire.

D. 11. Come apparisce la malizia del peccato dall'ingiuria fatta a Dio?

R. Perchè esso, il peccato, sollevasi e slanciasi direttamente contro Dio: è esso una vera ribellione e alto tradimento contro di Lui, il che contiene e racchiude in sè il più ingiurioso disprezzo di tutte le divine perfezioni.

La grandezza in verità dell'enorme sua malizia in ordine a Dio apparirà dalle seguenti considerazioni.

I.^o Dio è un Essere d'infinita perfezione, di bontà infinita, d'infinita dignità e di maestà infinita: infinitamente meritevole, e in sè stesso degno di ogni possibile rispettoso onore, di ogni possibile filiale amore, e di ogni possibile pronta ubbidienza. Al cui confronto tutti uniti quanti sono esistiti, esistono o possono esistere Esseri creati, sono un puro nulla. Allora dunque quando questi vilissimi vermi della terra, come noi siamo rispetto a Lui, presumono e fansi realmente arditi di offendere, di oltraggiare e d'insultare questo Dio di dignità infinita, trasgredendo il divin suo comando e o loro stessi o altra creatura a Lui preferiscono, la malizia di una tale azione è in ordine a Dio infinita. Facciamoci ad indagare qual sia l'economia che su di ciò è presso gli uomini ed osserviamo anche tra noi che la gravezza di una ingiuria sempre è in proporzione colla dignità della persona offesa al di sopra di colui che offende. Un'ingiuria che verrebbe valutata di poca considerazione se fatta da persona uguale ad un collega, offesa grande ella sarebbe reputata e creduta se da lui stesso s'inferisse ad un Magistrato; più grande ancora se ad un Principe o Pari del regno; gravissima se alla maestà del Re. Ora sapendosi per fede divina e quindi con infallibile certezza essere la dignità e la maestà di Dio infinitamente al di sopra di tutte le creature, l'ingiuria che a Lui s'inferisce viene valutata in proporzione della dignità di Lui che essendo infinita, infinita è la malizia puranche.

II.^o È Dio il nostro Creatore che liberamente ci donò l'Essere. Le anime nostre e i corpi, tutti i nostri poteri e le facoltà intellettuali sono opere tutte delle mani di lui: dunque gode egli un diritto indisputabile ed inalienabile ad ogni nostro servizio e suggezione. Egli, e non altri, è il nostro primo principio e ultimo fine che ci creò, e ci creò per sè stesso e per la sua gloria. Egli, e non altri, è il nostro Padre, al quale più che ai nostri genitori naturali dobbiamo e siam tenuti infinitamente. Egli, e non altri, è il Sovrano nostro Signore e Signore di tutte le creature, il Re di tutto l' Universo il quale ha e gode su

di noi un assolutissimo dominio e può conseguire senza di noi ove il voglia quale che sia cosa gli piaccia. Da lui noi dipendiamo assolutamente per la nostra continua conservazione e per qual si voglia altra cosa che possediamo e godiamo di natura e d'industria: quando già fummo per lo peccato perduti Egli ci redense e ricomperò a gran prezzo, anche a costo del preziosissimo sangue del Figliuol suo. Ognuno di questi titoli dà e fa risiedere in Dio il più alto supremo diritto a ritrarre da noi tutto il nostro amore, tutto l'onor nostro e tutta la nostra ubbidienza, di cui un sopracolmo d'ingiustizia egli sarebbe il privarlo. Eppure il peccato in un sol punto tutti questi diritti e rompe e distrugge, e sottrae sacrilegamente da Dio ciò che per tanti gloriosi titoli è tutto suo proprio. Genitori, che sentite voi nel vostro seno, allorchè v'insultano i figli vostri e non fanno conto, anzi disprezzano la volontà vostra? Padroni, di quale indegnazione viene gravato il vostro cuore quando i servi vostri non calcolano i vostri ordini e vi rampognano? Regi e Sovrani quale sentimento di collera, di sdegno e di vendetta v'investe per l'ingiuria che ricevete udendo ribellati contro di voi i vostri sudditi? Ora giudicate quale e quanto grande ella sia l'ingiuria fatta a Dio col peccato; a quel Dio in cui tutti sono riconcentrati questi titoli in un modo infinitamente più legati che non possono nè darsi e nè concepirsi tra uomo ed uomo! Sentite come egli stesso sen duole per lo mezzo del profeta Malachia (1): « Il figliuolo rende onore al Padre e il servo al suo Padrone; se dunque io sono Padre, dov'è l'onore dovuto a me? e se io sono il Signore, dov'è il timore dovuto a me, dice il Signore degli eserciti »? E Mosè non altrimenti parlava al suo popolo. « Peccarono contro di lui i non suoi figliuoli colle loro immondezze, ei diceva (2): generazione prava e perversa. Questa è adunque la ricompensa che tu rendi al Signore, popolo stolto e mentecatto? Non è egli il Padre tuo che ti riscattò e ti fece, e ti creò »?

III.° Dio è il nostro unico vero amico, l'ottimo e il più generoso benefattore, che nella sua carità infinita ci

(1) 1. 16.

(2) Deut. 32. 5.

amò fin dall' eternità e versa ad ogni momento sopra di noi i più alti segnalati favori; tutto, che abbiamo, tutto che siamo, tutto che possiamo sperare e aspettarci, un puro effetto egli è della bontà e dell'amor suo. Lo ingiuriare dunque un amico cotanto amante, l'insultarlo col peccato e l'oltraggiarlo rinserra e racchiude in sè la ingratitudine più nera, di cui così ei si duole per lo Profeta Reale⁽¹⁾: « Imperocchè un uomo che era in pace con me, a cui io mi confidava, il quale mangiava il mio pane, mi ha ordito un gran tradimento » : che è il peccato.

IV.* A tutti questi titoli di giustizia e di gratitudine in virtù de' quali noi siamo legati di amare e di servire Dio, quello deve aggiungersi del sacro voto che proferimmo nel Battesimo con cui solennemente a lui ci dedicammo, consacrammo noi stessi al suo servizio e divenimmo eredi del Regno suo: questo voto viene puranche franto col peccato ed accresce nella vilissima perfidia la sua malizia.

V. Facciamoci ora a considerare ed a riflettere alla natura dello stesso peccato in opposizione a tutti questi sacri titoli e chiaramente comprendiamo la grande inconcepibile malizia che esso racchiude. Col peccato noi ci ritiriamo da questo Sovrano infinito bene, in preferendo la nostra propria volontà e le nostre passioni alla volontà sua divina, anzi per quanto è dalla natura della malizia del peccato il disprezziamo ed anche condanniamo in un grado il più ingiurioso ed in un modo il più terribile: insultiamo il supremo dominio suo sopra di noi, ci carichiamo della reità della più alta ingiustizia, della più nera ingratitudine e della più ostinata perfidia verso di lui; non facciamo nessun conto delle sue promesse, dileggiamo le sue minacce per l'attaccamento e stima che abbiamo a' beni, a' vani onori ed agli sozzi piaceri del mondo al di sopra di lui nostro supremo bene, e preferiamo al Dio di bontà infinita che dal niente ci creò, il Demonio stesso, e questo e non quello compiaciamo. Ecco fin dove giunge la grandezza dell' ingiuria fatta a Dio col peccato.

D. 12. Come apparisce la malizia del peccato per l'odio con cui Dio lo riguarda ed abborisce?

(3) Sal. 40. 9.

R. Da una ragione quanto semplice altrettanto vera. Dio è il Dio d'infinità bontà; dunque deve necessariamente ogni cosa amare che è buona, ed è impossibile odiarne una se giustamente non meriti odio. Ora l'odio con cui Dio guarda il peccato è inconcepibile. Nelle divine Scritture viene espresso ne' termini i più terribili e spaventosi; deve dunque essere il peccato un mostruosissimo male che con tanta violenza provochi ad odiarlo e a detestarlo un Dio di bontà infinita. Ecco come la gravezza ne descrive il Real Profeta (1): « Tu non sei un Dio che ami l'iniquità, nè starà presso a te il maligno, nè gl' ingiusti potranno tirarla dinanzi agli occhi tuoi: Tu hai in odio tutti coloro che operano l'iniquità ». La Sapienza pur ell'alza alto la sua voce, e grida (2): « Dio odia ugualmente l'empio e la sua empietà »: ed è scritto nei Proverbi (3): « Il Signore ha in abbominazione la via dell'empio »; e (4) « i mali pensieri sono l'abbominazione del Signore »; e (5) « il Signore ha in abbominazione tutti gli arroganti ». « Perchè gli occhi tuoi, o Signore, dice il profeta Abacuc (6): sono mondi, nè tu puoi vedere il male, e tu non potrai mirare in faccia l'iniquità ». I Profeti tutti, ma particolarmente Geremia ed Ezechiele sono ripieni di pari espressioni che profonda impressione dovrebbero fare nel cuor de' peccatori.

D. 13. Come apparisce la malizia del peccato dalla severità con cui anche in questo mondo Dio il punisce?

R. Essendo Dio giusto di una giustizia infinita, è impossibile che più di quello che meriti punisca il peccato; anzi siccome in questa vita è la misericordia sua al di sopra della giustizia negli effetti, così in questo mondo ordinariamente il punisce meno di quello che meriti. Ora nient' altro può più chiaramente farci comprendere l'enormità del peccato quanto la severità con cui anche in questo mondo dove risplende più la sua misericordia, il punisce. Rivolgiamo nostra mente alle sacre Scritture, e troviamo su l'oggetto degli esempli molti e terribili. E I.° Un solo peccato in un momento privò e spogliò i nostri

(1) Sal. 5. 4...
(3) It. 16. 5.

(2) 14. 9.
(6) 1. 13.

(3) 15. 9.

(4) It. v. 26.

primi genitori e tutta la posterità loro di quella originale giustizia, di quella innocenza e di quella felicità nella quale erano stati creati; li privò di tutti i doni e de' favori della divina grazia di cui erano stati arricchiti, li ferì e piagò in tutte le loro potenze e facoltà dell' anima, li consegnò alla tirannia di Satana, li scacciò dal Paradiso, li condannò alla morte temporale ed all' eterna, sciolse e scaricò sopra di loro nell' attimo stesso quella innumerevole turba di mali di ogni maniera e di anima e di corpo, sotto de' quali è pressa e geme fino ai nostri giorni la loro posterità. II.* Per questo leggesi nella Genesi⁽¹⁾: « Vedendo Dio come grande era la malizia degli uomini sopra la terra e tutti i pensieri del loro cuore erano intesi a malfare continuamente, si pentì di aver fatto l'uomo: e preso da intimo dolore di cuore, sterminerò, disse egli, l'uomo da me creato dalla faccia della terra ». Tanto fece quando in pena del peccato distrusse l'intero mondo con le acque del Diluvio. III.* Allorchè quei di Sodoma e di Gomorra peccarono, non ebbero più tempo a convertirsi, perchè moltiplicato il loro peccato, questo gridò al cielo vendetta contro di quelle inique città, che non potè il Signore più lungamente ritardare, e ⁽²⁾ a sterminare nel peccato i peccatori; « il Signore piovve dal Signore sopra Sodoma e Gomorra zolfo e fuoco dal cielo, e distrusse quelle città e tutto il paese all' intorno, tutti gli abitatori della città e tutto il verde della campagna ». IV.* Quando Core, Dathan e Abiron fecero sedizione e ribellaronsi contro l'autorità di Mosè e di Aronne, ed ambirono per sè il principato ed il Sacerdozio, restò l'onnipotente Dio, a modo nostro d'intendere, sì altamente dispiaciuto del delitto di loro, che li punì in un modo il più tremendo e spaventevole, che « spaccatasi la terra sotto i piedi di loro, dice la Scrittura ⁽³⁾, e spalancata la sua bocca li divorò insieme con le tende e con tutte le cose loro; e ricoperti dalla terra scesero vivi all' inferno ». Non pochi anzi moltissimi altri esempli di simil natura sono nelle Scritture registrati tanto per l'intera nazione degl'Israeliti che per le persone par-

(1) G. 5.

(2) Gen. 19. 24.

(3) Num. 16. 31...

ticolari ancora. Questi terribili esempt dimostrano e fanno evidentemente comprendere quanto grande, ma incapibile a mente umana ella sia la malizia del peccato. Bastano i fatti terribili che la Storia sacra ci ricorda a convincerci, che questo solo mostro e non altri, provoca un Dio giusto e misericordioso a sdegno ed a vendetta per punirlo severamente in questo mondo ancora. Ma al di sopra di tutti gli altri, il peccato ha provocata la morte al Figliuolo di Dio, come vedremo quì appresso. La passione dunque e la morte di Gesù Cristo chiaramente manifestano questa verità. Vediamo quì tutta inesorabile la divina giustizia di Dio Padre che scarica sopra del suo proprio innocentissimo Figlio i più spaventosi ed inuditi tormenti non pe' suoi, di che era tutto incapace, ma pe' peccati nostri, pe' quali egli prese tutto il carico di soddisfare all' offeso nostro Creatore. Quanto dunque non dev' essere enorme la malizia del mostruoso peccato se un Dio giusto e misericordioso in un modo sì inudito il punisce nel suo proprio Figliuolo divino?

D. 14. Come apparisce la malizia del peccato dall' ingratitudine che racchiude contro di Gesù Cristo?

R. Le obbligazioni che ci legano a Gesù Cristo sono immense e sono al di sopra di quale che sia umano intendimento. Senza di lui saremmo tutti rimasi eternamente miserabili ed infelici: avrebbe egli potuto con tutta giustizia non curarci ed abbandonarci all' infelice nostro destino. Certamente egli di noi bisogno non aveva e non ne ha, era perfettamente beato in sè stesso e migliaja di mondi che lo servissero creare potuto avrebbe, comechè noi giammai fossimo esistiti: nissuna forza sopra di sè riconosceva che ad operare a nostro bene il costringesse: egli in somma era il padrone di fare liberamente e perfettamente quale che fossesi cosa gli piacesse. Ciò non ostante ei ci salvò; dunque tocco da pura misericordia e compassione per le nostre grandi miserie (irreparabili altrimenti) tutto indossò il carico di redimerci e di salvarci. E quale intelletto può mai comprendere quanto questa divina intrapresa gli costasse? Numeri chi può, e conti uno per uno dalla sua agonia nell' Orto fino a che spirò sopra la croce tutti gli spaventosissimi tormenti da lui sofferti,

vegga il Dio del cielo fatto uomo agonizzante sul suolo, schiaffeggiato bendato negli occhi, e sputacchiato, e nel modo il più ignominioso coperto e confuso d'insulti e di bestemmie. Il vegga flagellato ad una colonna, tormentato sotto gravissima pressione di corona di pungentissime spine, e a una durissima croce appiccato: ne consideri l'umiltà, la mansuetudine, la pazienza e sopra tutto l'infinito amore verso le nostre anime per redimere le quali ei tutti sostiene e soffre questi tormenti: miri fin dove giunge l'eccesso dell'amor suo, allora che inchina il suo capo e spira sopra la croce per la nostra salvezza. Un amor cotanto immenso, dimostrato sotto i più atroci tormenti, il quale non che era intento a sottrarci dalla perdizione eterna, ma a procurarci inoltre la gloria del cielo e la felicità sempiterna, non esige egli forse da noi in un modo il più obbligante e rigoroso ogni possibile contraccambio di gratitudine e di amore, di cui deve ardere il nostro cuore verso di un tanto eccelso divin Benefattore? Che cosa dunque diremo della mostruosa ingratitudine del peccato, il quale non solamente negagli quale che sia atto di ossequio e di amore; ma investesi ancora dell'infernale piacere di rinnovare nel modo il più orribile ed esecrando, come ne fa fede agli Ebrei (1) l'Apostolo Paolo, tutti i suoi patimenti: « crocifigendo, egli dice, novamente in loro stessi il Figliuolo di Dio e all'ignominia esponendolo »? E già pel suo Profeta Reale egli stesso questa nera ingratitudine prevedendo negli uomini, così sen contrista (2): « Se un mio amico avesse parlato male di me, certamente avrei pazientato: e se uno di quelli che mi odiavano, avesse detto improprie grandi contro di me, avrei forse potuto guardarmi da lui; ma tu, o uomo di un solo spirito con me, mio soprintendente e mio familiare: tu, che insieme meco prendevi il dolce cibo, camminammo d'accordo nella casa di Dio »? Quanto sono ben'adatte e ben convengono queste espressioni ai cristiani, i quali sono i famigliari amici di Gesù Cristo; si cibano e si nutriscono nella sacra mensa di lui, ed attendono a lui nella casa di Dio! Quale mostro dunque d'ingratitudine non è egli un cristiano che pecca?

(1) 6. 6.

(2) Salm. 54. 12...

D. 15. Come apparisce la malizia del peccato dai tristi spaventosi effetti che in questa vita produce nelle nostre anime?

R. Gli effetti che il peccato nelle nostre anime produce, sono molti e miserabilissimi in verità, e provano fino alla più indubitata certezza l'orrida malignità di quel fatale veleno che n'è la causa. Ad intenderli, ciò stante, per quanto ci sia possibile nel loro vero essere fa d'uopo considerare: I.° Un'anima nella grazia di Dio è bella quanto un angelo: è l'oggetto più caro delle divine compiacenze di Dio e de'santi suoi. Un'anima che è posseditrice della divina grazia è assomigliata nelle divine Scritture ad una Regina, figlia di un Re, sposa dell'agnello. Così viene descritta dal Profeta Reale la bellezza di Lei: « Alla tua destra, egli dice (1): si sta la Regina in manto d'oro con ogni varietà di ornamenti: ascolta, o figlia, e considera e porgi le tue orecchie il Re amerà la tua bellezza, perchè egli è il Signor Dio tuo tutta la gloria della figlia del Re è interiore; ella è vestita di un abito a varî colori con frange d'oro ». Nella Cantica ancora, e precisamente nell'intero quarto capitolo tutti i caratteri più luminosi sono descritti della bellezza di un'anima sposa di Cristo Signore: quì ci piace solo di riferire quanto è nel verso primo e nel settimo. « Quanto, ivi di lei si dice (2), quanto mai sei bella o mia Diletta, quanto bella sei Tu Tutta bella sei Tu, o mia Diletta, e macchia non è in Te. » Nell'Apocalisse finalmente queste nozioni ci s'indicano dell'anima, Sposa dell'Agnello: (3) « Le è stato dato di vestirsi di bisso candido e lucente; il perchè il bisso sono le giustificazioni de'santi ». Quale nobilissima idea tutto ciò non infonde nel nostro cuore della celeste bellezza di un'anima in grazia di Dio? In quale stima perciò, ed in quale alto pregio aver non dobbiamo uno stato cotanto felice? Ma oimè! Non sì tosto penetra in un'anima il peccato mortale che immediatamente tutta è perduta la celeste bellezza, la grazia di Dio è bandita da lei e addiventa un oggetto di orrore e di detestazione al cospetto di Dio e

(1) Salm. 44. 9.

(2) Cant. 4. 1. 7.

(3) 19. 8.

de'santi suoi, brutta e deforme simile ai demont! Di un'anima in peccato così parlano le divine Scritture. Nel Deuteronomio (1) « È in abominazione a Dio chi fa tali cose. » In Giobbe (2) « Quanto più un uomo feccioso è abbominevole che beve come acqua l'iniquità »! Il Real Salmista (3) « Si sono corrotti e sono divenuti abbominevoli nelle iniquità ». Nei Proverbi (4): « È in abominio al Signore il cuore perverso ». Nel Profeta Osea (5) « Diventarono abbominevoli come le cose che amarono ». Quale mostro maligno dunque non dev'essere il peccato! II.° Tutto all'opposto poi parlasi di un'anima in grazia. Tale è la bellezza di cui ella è arricchita e tanto è l'amore che Dio le porta che la dichiara elevata alla più sublime dignità di figlia sua, di Sposa di Gesù Cristo, di tempio dello Spirito santo; talmente che per grazia ella è intimamente unita a Dio, il quale abita e dimora con lei in un modo specialissimo degno di Dio. Così l'Apostolo ai Corinti (6): « Non sapete Voi che siete tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in Voi? ... Santo è il tempio di Dio che siete Voi ». E lo stesso Redentore in s. Giovanni dice (7): « Chiunque mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e verremo da lui, e faremo dimora presso di lui ». Quale sublime dignità non è mai questa! Quale felicità avere lo stesso Dio abitante in noi, come nostro Padre, come nostro fratello, nostro sposo, nostro Protettore! « Se Dio, diceva l'Apostolo ai Romani (8), è per noi, chi fia contro di noi? » Ma oh miseri! Nel momento in cui quest'anima presta solo il suo assenso al peccato mortale, perde in un tratto tutta quanta questa felicità e dignità, la grazia di Dio fugge da lei, Dio stesso l'abbandona e addiventa schiava di Satana, vaso di sozza corruzione, abitazione d'immondi spiriti. Qual terribile cambiamento! quale più infelice disgrazia per un'anima l'esser priva della grazia del suo Dio! « Guai, Dio stesso lo intima per Osea (9), guai a coloro quando io gli avrò lasciati in abbandono ». Quale mostro maligno si è mai il peccato, che cagiona calamità sì crudele! III.° In un'ani-

(1) 22. 5. (2) 15. 16. (3) Salm. 53. 2. (4) 11. 20. (5) 9. 10.
(6) 2. Cor. 3. 16. (7) 14. 23. (8) 8. 31. (9) 9. 12.

ma la grazia di Dio, dice in s. Giovanni (1) l'incarnata Sapienza è « fontana di acqua, che zampillerà sino alla vita eterna ». È una inesaurita sorgente di celesti ricchezze, che tutte anima e santifica le opere buone di un uomo giusto, e le rende meritorie di una vita eterna beata: è il centro, è il punto di unione, pel cui mezzo noi abitiamo in Gesù Cristo, ed egli in noi. « Chi si tiene in me, è lo stesso Divin Redentore che parla, e in chi io mi tengo, questi porta gran frutto ». Dunque fino a tanto che persisterà e continuerà un'anima in questo stato di felicità, oh! quanti immensi tesori non può ella ritrarre per l'eternità! Ma dopo che essa si è tenuta per lungo tempo esercitata nelle sante opere ed abbiassi perciò accumulate molte celesti ricchezze se in un solo peccato mortale alla fine ella cada, tale è il distruttivo rodente veleno di quel mostro che in un istante distrugge e consuma in lei tutti i celesti tesori della vita virtuosamente trascorsa, e ad uno stato il più deplorabile la riduce e altro non è in lei e vi si sviluppa che la più abbietta povertà. È Dio, sì Dio è che in termini i più precisi ciò dichiara pel suo Profeta Ezechiele (2) « Se il giusto, egli intima, si ritirerà dalla sua giustizia, e peccherà secondo le abominazioni che suole commettere l'empio, avrà egli la vita? Tutte le opere giuste che egli aveva fatte, saranno dimenticate: nella prevaricazione in cui è caduto, e nel suo peccato che ha fatto egli perirà ». A costoro nell'Apocalisse fa sentire il Salvatore (3) « Tu vai dicendo: sono ricco e dovizioso, e non mi manca niente; e non sai che Tu sei meschino e miserabile, e povero, e cieco, e nudo? » IV.° La grazia di Dio è la vita spirituale di un'anima preservata mediante una vita innocente e santa secondo quello de' Proverbi (4): « Osserva la legge, e i miei consigli, ed essi daranno vita all'anima tua, e ornamento al tuo collo, » e fa udire la divina Sapienza (5) « Chi mi troverà avrà trovato la vita, e dal Signore riceverà la salute, » e siccome mentre è in vita una persona è ella bella, graziosa, rubiconda, così l'anima mentre vive di grazia di Dio, è bella, speciosa ed

(1) 4. 14. (2) 18. 24. (3) 3. 17. (4) 3. 21. (5) Prov. 8. 35.

accettabile agli occhi di Lui. Ma nel momento in cui nell'anima rinviene luogo il peccato, la vita di lei è estirpata, e distrutta; esso qual crudelissimo mostro la ferisce, la nuoce, la uccide, e la rende odiosa, deforme, e stomachevole agli occhi di Dio più che un cadavere imputridito non è agli occhi dell'uomo. « Chi contro di me peccerà, così protestasi Dio nei Proverbi (1), farà torto all'anima propria: tutti quelli che odiano me, amano la morte ». E scrive s. Giacomo (2) « La concupiscenza quando ha concepito partorisce il peccato, e il peccato poi consumato che sia genera la morte, » e per questo havvi precetto nell'Ecclesiastico (3): « come dalla faccia di un serpente così fuggi il peccato; perchè se a Lui ti accosterai, ti morderà: i suoi denti sono denti di Leone che uccidono le anime degli uomini ». Di alcuni peccati più gravi così è particolarmente registrato nei Proverbi (4) « Costoro di più le insidie tendono alla propria lor vita, e le frodi macchinano contro le anime loro: così le ruberie di tutti gli avari rubano le anime di quelli che se le appropriano »: ed altrove è soggiunto (5) « l'adultero per la sua insensatezza manderà in rovina l'anima sua, » ed ecco il perchè si conchiude nella Sapienza (6): « Guardatevi adunque dalla mormorazione, e trattenete la lingua dalle detrazioni, perocchè i secreti discorsi non saranno senza gastigo; e la bocca che proferisce menzogna dà morte all'anima ». Quanto non è egli dunque fatale il veleno del mostruoso peccato nei suoi terribili effetti!

D. 16. Come apparisce la malizia del peccato dalla perdita del cielo e dalla condanna del peccatore nell'Inferno?

R. Da una ragione quanto chiara ed ovvia tanto convincente e vera. La è che come il cielo è un luogo d'infinita felicità e di un gaudio senza termine, così la malizia del peccato è effettivamente tale, che sola può privarci di quel regno e bandirci per sempre da tutti quei beni eterni. E siccome l'inferno è un luogo d'infinita miseria e di sventure senza fine, così la malizia tremenda del peccato che ci rende infelici e sventurati è effettivamente

(1) 8. 36.

(2) 1. 15.

(3) 21. 2.

(4) 18. 10.

(5) R. 6. 32.

(6) 1. 11.

tale che sola condanna un'anima a quel tormento eterno: quindi la sola malizia del peccato è che può fare amenable queste cose: privarci cioè del cielo e condannarci all'inferno. Tutta quanta ella mai possa immaginarsi la malizia degli uomini, congiunta puranche a tutta la rabbia de' demoni se saremo liberi dalla reità del peccato non mai privar ci potrà del cielo, non mai condannarci all'inferno: ma la malizia del peccato è sì orrenda, sì preponderante che un sol peccato mortale è sufficiente ad allontanarci per sempre dall'uno, e a precipitarci per sempre nell'altro. In verità I.^o Che sempre dal cielo ci bandisca il peccato, ecco come l'Apostolo il dichiara ai Corinti (1): « Non sapete Voi, che gl'ingiusti non saranno eredi del Regno di Dio? Badate di non errare, nè i fornicatori, nè gl'idolatri, nè gli adulteri; nè gli effeminati, nè quei che peccano contro natura, nè i ladri, nè gli avari, nè gli ubbriachi, nè i maledici, nè i rapaci avranno l'eredità del regno di Dio, » e prosegue a dire a' Galati lo stesso Apostolo (2). « Or manifeste sono le opere della carne, le quali sono l'adulterio, la fornicazione, l'impurità, la lussuria, l'idolatria, i venefici, le inimicizie, le contese, l'emulazioni, l'ire, le risse, le discordie, le sette, le invidie, gli omicidi, le ubbriachezze, le gozzoviglie, e cose simili a queste, sopra le quali vi prevengo, come vi dissi già, che chi fa tali cose non conseguirà il regno di Dio ». Agli Efesi ripeteva (3): « Voi siete intesi, e comprendete che nissun fornicatore o impudico, o avaro che vuol dire idolatra, sarà erede nel regno di Cristo e di Dio ». E ricordava agli Ebrei (4): « cercate la pace con tutti e la santità, senza di cui nissuno vedrà Dio ». II.^o Che il peccato agli eterni tormenti dell'Inferno coloro condanni che ne sono rei e colpevoli, non è meno chiaramente manifesto in questi divini seguenti oracoli. Ecco quale porzione de' peccatori descrive il Profeta Isaia (5): « Sarà inebriata di sangue la loro terra e la loro campagna del grassume de' corpi i suoi torrenti si cangeranno in pece, e la sua terra in zolfo, e i suoi campi diverranno pece ardente: nè

(1) 1. Cor. 6. 9...

(2) 5. 19...

(3) 5. 5.

(4) 12. 14.

(5) 34. 7.

dì, nè notte cesserà l'incendio, e salirà in eterno il fumo di lei. ». E lo stesso Cristo Signore ci assicura così in s. Matteo (1): « Alla fine del secolo il Figliuolo dell'uomo manderà i suoi Angeli e torranno via dal suo regno tutti gli scandali e tutti coloro ch'esercitano iniquità; e li getteranno nella fornace del fuoco; ivi sarà pianto e stridore di denti »: e ripete in s. Marco (2) « Saranno gettati nell'inferno in un fuoco inestinguibile, dove il loro verme non muore, e il fuoco non si smorza sarà ognuno salato col fuoco ed ogni vittima sarà salata col sale »: e nel giorno estremo dirà agli empt l'eterno Giudice (3) « Via da me, maledetti, al fuoco eterno che fu preparato per il diavolo e pei suoi angeli »: che è la seconda morte intimata nell'Apocalisse dove leggesi (4) « Pei paurosi, e per gl'increduli, gli esecrandi, e gli omicidi, e fornicatori, e venefici, e idolatri, e per tutti i bugiardi, la loro porzione sarà nello stagno ardente di fuoco e di zolfo che è la seconda morte ». D'onde è manifesta la malizia enorme del peccato e perchè priva il peccator del cielo e perchè il condanna al fuoco dell'inferno.

D. 17. Sono, non v'ha dubbio, queste verità spaventosissime e fanno intendere oltre ogni uman credere quanto mostruoso sia il peccato: ma essendo così, non è una stranezza che i cristiani i quali credono queste stesse verità sempre ardiscono di peccare?

R. Il peccare de' cristiani è certamente una stranezza la più forsennata, ma la divina Scrittura cui eglino dovrebbero far senno una volta ne mostra l'origine. Peccano, dic'ella, perchè non mai con serio consiglio pongono mente a queste verità: abbacinati come sono da piaceri, da vanità e da divertimenti di questo mondo spendono la lor vita in un continuo giro d'inutili e di nocive dissipazioni, nè rinvencono mai un sol momento di tempo a considerare seriamente e a riflettere su le grandi verità divine che Dio loro ha misericordiosamente rivelate ed insegnate; per cui non facendo a lor colpa tali verità eterne nissuna impressione ne' loro animi facilmente le dimenticano, e quindi menano vita da Pagani anzi che

(1) 13. 40.

(2) 9. 44...

(3) Matt. 25. 41.

(4) 21. 8.

no, come se tali cose o non credessero o per essi non esistessero. Di che già disse per lo Profeta Geremia il Signore (1), « una orribile desolazione ha desolata tutta la terra, e chi in cuor suo rifletta non è »: e ne indicava pel Profeta Isaia le ragioni (2). « Cetra, ei diceva, e lira e timpano, e tromba, e vino ne' vostri conviti, nè all' opera di Dio date uno sguardo, nè considerate le opere delle sue mani..... Per questo l' inferno ha dilatato il suo seno, ed ha aperta la bocca sua smisurata, e vi caderanno i loro campioni, e il popolo e gli uomini eminenti e gloriosi ». « Portano, cioè, come lo esprime Giobbe (3), timpani, e cetre e danzano al suono degli stromenti: passarò felici i loro giorni, e in un istante scendono nell' inferno ». Oh fossero saggi una volta gli uomini e ponessero mente a queste grandi verità, onde non perdessero l' amicizia di Dio, non cadessero sotto il servaggio del demonio, e non precipitassero nella pena di un eterno supplizio!

SEZIONE II.

DEL PECCATO VENIALE.

D. 18. Che cosa è il peccato veniale?

R. È una trasgressione più leggiera della legge ed un' offesa più perdonabile la quale comechè non uccida l' anima come il peccato mortale, nè la costituisca soggetta ad un gastigo eterno, nullameno offusca ed ottenebra dinanzi a Dio la bellezza di lei, il che dispiace allo stesso Dio; e perchè rendesi con ciò ella meritevole di gastigo, il giustissimo Dio ne la punisce a tempo e non *ad eternità*.

D. 19. Come egli il peccato veniale offusca ed ottenebra la bellezza dell' anima dinanzi a Dio?

R. Eccolo: la grazia di Dio che arricchisce ed abbellisce l' anima può in Lei essere in un grado maggiore o minore, in conseguente può essere più o meno bella dinanzi agli occhi di Dio più o meno pura, più o meno santa. Or la malizia del peccato mortale è tale, come abbiamo veduto,

(1) 12. 11.

(2) 5. 12.

(3) 21. 12.

che discaccia del tutto e bandisce dall'anima la grazia di Dio, e positivamente la rende brutta e deforme agli occhi di Lui: il peccato veniale però nè discaccia nè bandisce dall'anima la grazia di Dio, ma ne oscura la lucidezza, ne diminuisce lo splendore, ne macchia la chiarezza. Non precipita l'anima nello stato infelicissimo di essere odiosa a Dio, nè a pena eterna la riserva, ma la rende meno pura, meno santa, meno bella, e per conseguente meno accettabile agli occhi di Lui. Non toglie l'amicizia tra Dio e l'anima fino a dichiararli nimici; ma quella carità raffredda e quell'amore illanguidisce che tra loro sussisteva, e produce nell'una una certa indifferenza per l'altro; e siccome anche il minimo peccato veniale è in qualche modo contro la volontà di Dio, così gli dispiace, gli è disgradevole e merita di essere da Lui punito.

D. 20. Si dimostra con la Scrittura che vi sono peccati veniali come sopra descritti, che non rompono la nostra pace con Dio?

R. Si dimostra certamente da molti luoghi della medesima. I.^o Si legge ne' Proverbi (1): « Setto volte caderà il giusto, e risorgerà ». Ora per queste cadute non possono comprendersi i peccati mortali, perchè non più sarebbe l'uomo giusto; ma intender si debbono le minori imperfezioni alle quali sono soggette e facili a cadere anche le persone da bene e di perfezione, ma non distruggono queste la loro pace e l'amicizia con Dio. Di che pure leggiamo in s. Giacomo (2). « In molte cose tutti inciampiamo », e in s. Giovanni (3): « Se diremo che non abbiamo colpa, noi inganniamo noi stessi e non è in noi verità ». In amendue i luoghi questi santi Apostoli si danno a vedere e si mettono tra coloro che peccano, eppure niuno mai dirà che commetterebbero peccati mortali e fossero separati da Cristo, o nello stato infelice di dannazione; anzi di sè e de' fratelli ci accerta del contrario l'Apostolo Paolo ai Romani (4): « Nè l'altezza, egli dice, nè la profondità, nè alcun'altra cosa creata potrà dividerci dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù Signor nostro ». E dichiara

(1) 21. 16.

(2) 3. 2.

(3) 1. Lett. 1. 8.

(4) 8. 39.

espressamente agli stessi (1): « Non è dunque adesso condannazione alcuna (cioè *niente degno di dannazione*) per coloro che sono in Gesù Cristo, i quali non camminano secondo la carne ». Erano gli Apostoli gli amici di Gesù Cristo, dunque qualche imperfezione in essi non mai era colpa mortale, o almeno tale che meritasse la dannazione. Apprendiamo questa stessa verità dalla preghiera insegnata dal nostro Signore. Egli richiede l'orazione ed insegna agli Apostoli ugualmente che agli altri suoi seguaci che cosa debba chiedersi nella preghiera; ei dice, quando pregate dite: « *perdonate a noi i nostri peccati* ». Ora non mai supporre possiamo che gli Apostoli e tutti gli altri gran Santi e amici di Dio avessero avuti peccati mortali, pe' quali dovessero domandar perdono, ma solo che non essendo liberi dalle minori imperfezioni le quali, perchè peccati, avevano bisogno di perdono, così erano sempre eglino nella necessità di domandarnelo. II.° Nella sacra Scrittura chiarissima distinzione rinveniamo tra i peccati mortali e i veniali. Così in s. Matteo ne parla il divin Salvatore (2): « Chiunque si adirerà contro del suo fratello, sarà reo in giudizio; e chiunque avrà detto al suo fratello Raca (*parola che esprime disprezzo*), sarà reo nel consesso; e chi gli avrà detto stolto, sarà reo del fuoco della gehenna ». Qui i differenti gradi distingue della reità nel peccato, e dichiara che non sono meritevoli d' inferno quelli di grado minore, sibbene quelli di grado maggiore. Inoltre nello stesso Vangelo (3) egli prosegue a dire: « Io vi fo sapere che di qualunque parola oziosa che avran detto gli uomini, ne renderanno conto nel dì del Giudizio ». Ma una parola oziosa non merita il fuoco dell' inferno, siccome non lo merita una parola di collera, conforme nel primo testo egli insegnava: ciò non ostante, la parola oziosa è peccaminosa, perchè dobbiamo renderne conto nel Giudizio. Alcuni peccati sono da Gesù Cristo paragonati ai travi nell' occhio, ed altri ai piccoli atomi (4). Ciò dimostra la gran differenza tra' l' peccato mortale e il veniale; perchè una trave negli occhi di uno deve fargli perdere interamente

(1) Rom. 8. 1. (2) 5. 22. (3) Matt. 12. 36. (4) Matt. 7. 3.

la vista; mentre un atomo la indebolisce soltanto. Al quale proposito egli dice (1) agli Scribi ed a' Farisei: « Voi pagate la decima della menta e dell' aneto, e del cumino, ed avete trascurato il più essenziale della Legge ... Condottieri ciechi, che scolate un moscherino e ingojate un cammello ». Qui egli dice loro che anche queste piccole cose dovevansi fare, e perciò era un peccato da non commettersi, sebbene questo somigliasse solo ad una zanzera in confronto di un cammello, quando li paragonava coi delitti maggiori. Dunque è dimostrato colla divina Scrittura esservi peccati veniali che non rompono la nostra pace con Dio.

D. 21. Vi sono differenti sorte di peccati veniali?

R. In due sorte dividonsi i peccati veniali. I.° In quelli che hanno origine dalla umana fragilità, dalla sorpresa, dalla inavvertenza e da oggetti, cui non ha la persona alcun disordinato attaccamento. II.° In quelli che volontariamente e deliberatamente si commettono, o per un cattivo abito preso che non si studia di correggere o per affezione ad un oggetto peccaminoso.

D. 22. È un gran male il peccato veniale?

R. I peccati veniali della prima sorta cui tutti gli uomini più o meno sono soggetti, perchè, come si è detto, hanno origine da umana debolezza senza alcun disordinato attaccamento, mostrano non v' ha dubbio la corruzione del nostro cuore e la grande nostra fragilità, e perciò dobbiamo renderla oggetto della nostra umiliazione diuanti a Dio, pure sono meno mali in proporzione perchè meno deliberati e meno volontari: ma i peccati veniali della seconda sorta che commette l' uomo deliberatamente e con affezione, o per un' abitudine non repressa, comechè pure questi non siano che piccoli peccati in confronto de' peccati mortali, nullameno sono gravissimi e pericolosissimi mali nella loro specie di peccati veniali.

D. 23. Donde si dimostra il male del peccato veniale deliberato?

R. Dalle seguenti considerazioni: I.° È esso un' offesa

(1) R. 23, 25.

volontariamente commessa contro di un Dio d' infinita bontà e di maestà infinita, e per questa ragione altissima, è un male maggiore di tutte le miserie che possa quale che sia creatura soffrire nel corso della sua vita temporale, talmente che a niuno degli uomini può mai, da qualunque siasi potestà sia nel cielo sia nella terra, permettersi di commettere un solo peccato veniale, comechè giovasse a salvare un regno, o anche tutto il mondo, perchè un male fatto contro la volontà del Creatore è in sè stesso un male maggiore della distruzione o annichilamento di tutta l'intera creazione. II.° Il peccato veniale deliberato, massimamente se spesse volte ripetuto, mostra essere la persona che il commette assai debole e languida nell' amore di Dio. Il vero amore ha questa costante proprietà che rende l' amante tutto attento nelle circostanze anche le meno da considerarsi a compiacere l' oggetto amato, e ad evitare diligentemente qual si voglia minima cosa che potesse contristarlo; e nient' altro mostra e prova più chiaramente la debolezza del riguardo e dell' affezione di uno verso altrui che hassi ad amico, quanto il far vedere anche nelle cose piccole la sua indifferenza in compiacerlo. Quale specie di amore dunque debbono o possono avere per Dio coloro i quali laddove potessero isfuggire la vendicatrice sua giustizia, non molto curerebbero di dispiacerlo? III.° I medesimi peccati non solo palesano la debolezza del nostro amore verso Dio, ma inoltre la frequenza con cui sono ripetuti, sempre più raffredda ed indebolisce il nostro amore. L' amor nostro verso Dio è sempre proporzionato alla grazia di Dio sopra le nostre anime: più questa ci abbonda, più noi lo amiamo; e quanto maggiore è il nostro amore verso di lui, tanto più la sua grazia abbonda sopra di noi; ora siccome ogni peccato veniale deliberato indebolisce ed oscura la grazia di Dio nell' anima, così anche indebolisce e raffredda il fervore del nostro amore verso di lui. E siccome poca polvere o fumo, comechè non acciechi, pregiudica nulladimeno alla vista dell' occhio, così il minimo peccato veniale deliberato oscura la vista spirituale dell' anima e diminuisce il fervore de' celesti desiderii. Inoltre, più noi aderiamo colla nostra affe-

zione a quelle creature che sono oggetti e causa de' peccati veniali, più il nostro amore per essi deve accrescersi, e più il nostro amore cresce per qualche creatura, più per necessità deve diminuirsi verso del Creatore, perchè « nessuno può servire a due padroni ».

IV.° In conseguente di questo indebolito e raffreddato nostro amore verso Dio, l'amore di Dio, a nostro modo d'intendere per gli ostacoli che trova in noi, si diminuisce e raffredda verso di noi, e la nostra indifferenza in piacere a lui, il rende ancora indifferente verso di noi e tanto più spesso noi deliberatamente l'offendiamo, tanto più egli si rimane dispiaciuto di noi. A comprendere pienamente quanto egli sia tutto ciò pericoloso per un' anima che co' peccati veniali si ritrae dal suo primo fervore, ascoltiamo quello che dice Gesù Cristo ad uno che è in questo stato (1): « So le opere tue, e le tue fatiche, e la tua pazienza..... e hai patito pel nome mio e non cedesti: ma ho contro di te, che hai abbandonato la primiera tua carità. Ricordati pertanto dove tu sei caduto e fa penitenza e opera come prima. Altrimenti vengo a te e torrò dal suo posto il tuo candeliero, se non farai penitenza ».

V.° Quanto più ripete una persona tali peccati, più diviene indisposta a ricevere da Dio nuove grazie: ed essendo Dio sempre più dispiaciuto di lei, da lei a giusta punizione della ripetuta infedeltà, ritira le sue grazie più abbondanti. A chi si giace in questo stato ecco come lo stesso Signore parla nell'Apocalisse (2) in termini i più espressivi: « Così dice l' Amen, il Testimone fedele, il Verace, il Principio delle cose da Dio create: mi sono note le opere tue; come non sei nè freddo nè caloroso: di grazia fossi tu o freddo o caloroso: ma perchè sei tiepido, nè freddo nè caloroso, comincerò a vomitarti dalla mia bocca: perchè vai dicendo, sono ricco e dovizioso, e non mi manca niente, e non sai che tu sei meschino e miserabile, e povero e cieco, e nudo »? Tali anime sono nauseanti e lorde dinanzi a Dio, e comechè non le scacci e non le ributti tutto in una volta da sè, nulladimeno in ritirando

(1) Apocalis. 2. 2.

(2) 3. 14.

da loro le sue grazie, di cui si sono di già rese indegne, comincia a vomitarle dalla sua bocca: e così sempre più a loro stesse abbandonandole, se non si scuotano e non riformino la loro condotta le riggetta alla fine interamente. Esse intanto perchè non si sentono ree di grave peccato mortale e soddisfano ad alcuni esterni doveri di divozione si lusingano di essere in buona via; ma Dio forma di loro un giudizio alquanto immensamente diverso!

VI.° La gravezza del peccato veniale si comprende inoltre dai severi gastighi che anche in questa vita ha spesso la divina giustizia inflitta per quei peccati che a noi appaiono di loro natura veniali. Siane testimonio la moglie di Lot che in condiscondendo ad una naturale curiosità venne convertita in colonna di sale; il sia pure Mosè, cui venne negato di entrare alla terra promessa per una leggiera disidenza al percuotere della pietra. Che più! Ozia fu percosso di morte per aver toccata l'Arca a fine di sorreggerla quando la vide al pericolo di cadere. Davide per la vana curiosità di numerare il popol suo ne perdè di peste settanta mila: Agrippa per la sola compiacenza in udendo sue laudi, vivo fu consumato da' vermi, e così non altrimenti avvenne a molti altri. Ora se un Dio di giustizia infinita si severamente punisce tali peccati debbono essi certamente non essere che meritevoli di tali gastighi: dunque anzi che no, sono i peccati veniali mali gravissimi.

VII.° Questa stessa verità vedrassi sempre più chiara se ci facciamo a riflettere al modo, onde dopo la morte vengono coloro trattati che muojono con la macchia di sì fatti peccati. Tanto dispiace il colpevole di peccato veniale agli occhi di Dio che nissun' anima la quale di esso porta la oscura impronta, può giammai essere ammessa alla divina presenza, fino a che la colpa sua non sia tutta purgata. Dio è un Essere d' infinita purità, anzi per essenza è la stessa purità, e non altri, come è scritto in s. Matteo (1): « vedranno Dio se non coloro che hanno il cuor puro », perchè è detto nell' Apocalisse (2) « che alla Città santa,

(1) 3. 8.

(2) 21. 27.

alla celeste Gerusalemme non entrerà nulla d'immondo ». Allora dunque che un' anima svincolata dal corpo abbandona questo mondo adombrata di una sola colpa di peccato veniale viene condannata ai tormenti del Purgatorio fino a che perfettissimamente a forza di pene acutissime non venga cancellata da lei ogni macchia, onde resa bella e pura, possa essere ammessa alla divina presenza. Quanto mai terribile e tormentosissima sia questa purgazione se ne può di leggieri imperfettissima idea comprendere da quanto sul proposito dichiara il Profeta Isaia: « E avverrà che tutti quelli, ei dice⁽¹⁾, che saranno rimasi a Sionne, e le reliquie in Gerusalemme, si chiameranno santi tutti quelli che sono scritti tra vivi in Gerusalemme; allora il Signore avrà lavate le immondezze delle figliuole di Sion..... mediante lo spirito di giustizia e lo spirito di ardore ». Quanto spaventevole e tormentosa non è mai quella purgazione che è eseguita « col vero spirito del giudizio e dell'ardore »! Quanto e quale gran male non è quella macchia che a cancellarsi ha bisogno di una sì violenta purgazione!

VIII.° La grandezza ed enormità della colpa veniale in ciò consiste che dispone e conduce la povera anima al baratro del peccato mortale, secondo l'espressa dichiarazione dello Spirito santo⁽²⁾, « chi le piccole cose disprezza, poco a poco anderà in rovina »: su di che è pur scritto in s. Luca⁽³⁾: « Chi è fedele nel poco è fedele anche nel molto; e chi è ingiusto nel poco, è ingiusto anche nel molto ». Di questa verità divina eccone le ragioni: 1.° Ci ammaestra esperienza che le cose più grandi ed elevate che e nell'ordine di natura e nell'ordine della grazia noi conosciamo, prendono comunemente la loro origine da minimi principj. I fiumi dalle piccole fontane, gli alberi dalle piccole semenze. Dottrina è questa confermata da s. Giacomo⁽⁴⁾. Egli dice: « Ecco quanto picciol fuoco, quanto gran selva incendia ». Cominciano da un punto i nostri corpi, una goccia di acqua non curata cagiona la caduta di una casa: piccola indisposizione di salute non

(1) 4. 3.

(2) Eccle. 19. 1.

(3) 16. 10.

(4) 5. 5.

calcolata genera grandi malattie e la stessa morte: un gran letterato ebbe i suoi principj dall' alfabeto; non quali furono nacquero i grandi Santi, ma a piccoli gradi giuusero alla santità: così i più grandi peccatori cominciano dai peccati più piccoli i quali disprezzati conducono e quasi trascinano a' maggiori: una piccola mozione di sdegno sentito e non represso precipitò Caino ad uccidere il proprio fratello: un impuro sguardo di occhi non mortificato menò un Davidde all' adulterio ed all' omicidio; ed un disordinato attaccamento alle ricchezze non corretto ridusse un Giuda a tradire il suo divin Maestro. II.° Tutte le precedenti ragioni fanno vedere la stessa verità. Noi, di fatto, in aderendo ai peccati veniali, sempre più diveniamo disaccettevoli a Dio; il nostro amore è diminuito verso di lui, e diminuiamo il suo verso di noi: ci rendiamo così sempre più meno disposti a ricevere le sue grazie che a nostra pena ci si danno più parcamente; e quindi divengono più veementi le nostre passioni, e noi sempre più pressati ci sentiamo dalla debolezza; laonde quale sarà in tempo di tentazione la conseguenza se non quella di cadere nella colpa del peccato mortale? III.° I peccati veniali mano mano ci conducono e spingono verso del peccato mortale, e per gradi scema il nostro orrore verso di esso. Sarebbe impossibile il passare di uno dalla terra alla sommità di un'alta torre tutto in una volta, ma l'un passo in tenendo dopo dell' altro facilmente vi perviene. Di fatto una persona modesta s' indegnerebbe ad una proposizione di grave delitto d' impurità; ma se ella volontieri dà ascolto a delle parole di doppio o equivoco significato e ne concepisca del piacere, facilmente lastricherà sua via a de' pensieri cattivi, da ciò ella move il primo passo ai desiderj; se poi questi non sono discacciati, ma piuttosto coltivati, la conducono a delle indebite libertà nelle opere, e così mano mano sarà trasportata in effetto ad ogni eccesso. IV.° In commettendo piccoli peccati senza rimorso o con affezione, si contrae un' abitudine a trasgredire la legge, la quale (trasgressione) più viene ripetuta e vi si aderisce, più forte e più tenace si rende l' abitudine. V.° Egli è certo che abbandonata a sè stessa la nostra natura, ci

conduce immancabilmente ad ogni sorta di male e anche ad ogni eccesso di delitti, ed altro mezzo noi non abbiamo ad impedirli che reprimere i suoi desiderî. Ora maestra n'è l'esperienza che quanto più noi cediamo e diamo luogo a questi desiderî tanto più forti essi addiventano: più libertà accordiamo alla natura, più irregolata e sfrenata ella cresce. VI.° Di tal natura sono molti peccati veniali che se spesso si ripetano addiventano mortali: tali sono i peccati d'ingiustizia, della fatica ne' giorni proibiti e di altri simili. VII.° Molte volte è egli difficoltosissimo il poter distinguere dove consista il termine tra 'l peccato veniale ed il mortale; e perciò la persona che consente al primo si espone al continuo pericolo di cadere nel secondo, perchè è dettato dello Spirito santo: « chi ama il pericolo vi perirà ». VIII.° Una cosa che in sè stessa non è che veniale, per le circostanze può addivenire mortale, come spesso volte accade.

D. 24. Come può una cosa in sè stessa veniale addivenir mortale per le circostanze?

R. Per diverse cause può ciò succedere. I.° Se l'affezione di colui che il commette sia sì grande e radicata nell'oggetto del peccato in sè stesso veniale che egli sarebbe piuttosto disposto ad offendere mortalmente Dio che non commetterlo, questa sua disposizione renderebbe peccato mortale la sua azione. II.° Se uno commettesse un peccato veniale per un fine mortalmente peccaminoso, per esempio, se uno rubasse veleno di pochissimo valore per avvelenare il suo prossimo, questa intenzione renderebbe peccato mortale il piccolo furto dello stesso veleno, comechè fosse poi impedito di usarne, come intendeva. III.° Se uno commette un peccato in sè stesso veniale, ma per errore lo crede mortale, diviene veramente per lui peccato mortale. IV.° Se un peccato di natura sua veniale sia occasione altrui di grande scandolo, addiventa peccato mortale per la persona che il commette a cagione del suo scandolo. V.° Se si commette un peccato veniale in disprezzo della legge divina, questo disprezzo lo rende mortale. Ed ecco come per le circostanze il peccato veniale può divenire mortale.

D. 25. Quali sono i veri rimedi per toglierci i peccati?

R. Due sono i rimedi principali onde liberarci dal gran male del peccato: l'uno per parte dell'uomo che è un sincero pentimento, l'altro per parte di Dio che è la grazia di Gesù Cristo. Questi rimedi sono amendue di assoluta necessità. Certo: è egli impossibile il poter essere sciolti e liberati dalla colpa e dalla reità de' nostri peccati attuali senza un sincero pentimento; ed è impossibile per noi il pentirci come è necessario, senza l'assistenza della divina grazia; e comechè avessimo un sincero pentimento, questo solo, senza l'infusione della grazia santificante alle nostre anime, non può affatto liberarci dai nostri peccati. Così che la grazia del nostro divin Salvatore può solamente sanare le ferite e lavare perfettamente quale siasi macchia che l'anima riceve col peccato; per parte nostra il pentimento è una condizione assolutamente richiesta per disporre l'anima a ricevere la grazia senza di cui è impossibile il concedercisi da Dio da cui solo ci si dona.

CAPO XVII.

DEL PENTIMENTO.

D. 1. Che cosa è Pentimento?

R. Il pentimento chiamato puranche penitenza (quì considerata come virtù), è la sincera conversione del nostro cuore dal peccato a Dio, dal baratro della perdizione alla via della salvezza. Ad intendere convenientemente questa dottrina è egli necessario l'osservare che due grandi mali ravvisansi in ciascun peccato; mali che con alto stupore descrive in Geremia (1) lo stesso Dio: « Stupite, o Ciel... ei dice, sopra tal fatto.... due mali ha fatto il popol mio; hanno abbandonato me fontana di acqua viva, e sono andati a scavarsi delle cisterne, delle cisterne che gemono e contenere non possono le acque ». In ciascun

(1) 2. 12.

peccato mortale dunque questi due enormi mali sono racchiusi, cioè l'allontanamento da Dio infinitamente buono, vera sorgente di ogni possibile bontà e di ogni bene, o il darsi a preda del mostruoso peccato, mediante lusinghiero allettamento di qualche ingannevole apparenza di una immaginaria fantastica felicità giustamente paragonata a cisterna che geme e contener non può le acque, ma solo e sporchezze o fango. Dunque il pentimento che è l'opposto del peccato o l'distruggitore del peccato deve necessariamente avere due opposte condizioni, l'allontanamento cioè dal peccato con orrore, detestazione e dolore per aver offeso un Dio sì grande, ed il ritorno a Dio, abbracciarlo con amore e fedelmente ubbidirgli in osservando la sua santa legge.

D. 2. Quante sono le parti principali, poste le quali, hassi il vero pentimento?

R. Sono queste tre: I.° Un sincero dolore ed amarezza di cuore per aver offeso col peccato un Dio cotanto buono. II.° Una ferma e determinata risoluzione di non più offenderlo, di nuovo accompagnata e seguita da un effettivo cambiamento di vita e di costumi. III.° Infliggerci un volontario gastigo pe' peccati che abbiamo commessi a fine di riparare l'ingiuria fatta a Dio, ed in qualche modo soddisfare l'offesa divina giustizia di lui.

SEZIONE I.

DEL DOLORE.

D. 3. Che cosa è dolore di avere offeso Dio col peccato?

R. Il dolore è un penoso sentimento di animo. A comprendersene in tutta estensione l'idea fa d'uopo di esaminare ciò che noi sperimentiamo ne' mali o nelle disgrazie che avvengono. Allorchè qualche male ci assale, e piomba sopra di noi o di que' che amiamo, viene presa la nostra mente da una certa amarezza e da affannosa agitazione da non poter trovar riposo fino a che il male non sia rimosso, e se fossimo stati noi stessi la cagione del male sopravvenuto o a noi o a coloro cui portiamo amore, il

dispiacer nostro la nostra pena sarebbe sempre maggiore alla riflessione del nostro o dell'altrui patimento. Or quando serbiamo in seno un sincero amore verso Dio, se a considerazione de' nostri peccati con cui l'abbiamo offeso concepiamo e sentiamo nel cuor nostro un' amarezza, una pena interna, e un dispiacere nella mente nostra per l'oltraggio gravissimo e per l'ingiuria enorme a lui fatta; una sì concepita amarezza, questa pena e questo dispiacere che forma un sentimento penoso di animo, è il dolore che costituisce il vero pentimento. Da ciò dunque ha la sua origine il dolore il quale è fondato in un sincero amore di Dio, in un odio e detestazione del peccato (come d' ingiuria ed offesa recata a Dio) ed in un' interna amarezza di animo.

D. 4. Quante e quali sono le qualità che aver deve il dolore ?

R. Sono principalmente le seguenti: I.° Dev' essere *interno*, cioè fitto nel cuore e nella mente; non già un mero esterno dolore di parole o di altri segni e neanche un dolore più sensibile, cui avere sono molto proclivi le persone di cuor tenero ed affezionato, e cui mostrano ed appalesano co' singhiozzi e con le lagrime però senza real cambiamento di cuore come suol avvenire: no, il dolore dev' essere nella mente e nel cuore: nella *mente* per la piena e perfetta convinzione del gran male del peccato e dell'ingiuria che con esso hassi recata a Dio infinitamente buono: nel *cuore* dove in concependosi e in ritenendosi un sincero amore di Dio sentasi una pena, un' amarezza, e un dolore per avergli sempre e tanto ingratamente dispiaciuto. Dove nell' anima ciò si ravvisi, vi è il vero dolore, comechè nè singhiozzi appariscano nè lagrime; dove ciò manchi nulla affatto giovar potranno nè sospiri e nè le lagrime. II.° Dev' essere *soprannaturale* proveniente cioè, mediante la grazia di Dio, da motivi soprannaturali e non di questa terra. Se rattristasi una persona ed addolorasi pe' suoi peccati perchè ha per essi contratto delle infezioni delle malattie le quali gli abbiano cagionate o delle perdite o delle disgrazie non può con tale dolore rinvenir misericordia presso Dio. Questo dolore è mondano, è tutto

di terra e non di cielo, non è dunque secondo il cuore di Dio. Ce ne assicura s. Paolo scrivendo ai Corinti (1): « La tristezza, ei dice, che è secondo Dio, produce una penitenza stabile per la salute, la tristezza poi del secolo produce la morte ». La tristezza o il dolore del vero pentimento deve provenire solo da questi motivi, cioè: dall'aver offeso un Dio sì buono, dalla nostra ingratitudine a Gesù Cristo, dal pericolo in cui ci hanno confinati i peccati ad essere eternamente separati da quel Dio che amiamo, e ad essere per tutta l'eternità condannati all'inferno tra suoi nemici; dal timore santo de' giudizi di Dio, e dall'orrore del peccato in quanto è esso opposto a Dio. Questi sono i motivi soprannaturali che c' insegna la nostra fede, e che con l'ajuto della grazia divina eccitano nell'anima nostra il dolore del sincero pentimento. III.° Dev'essere *eccessivo* o *apprezzativo*; cioè il dolor di aver perduto Dio e la sua santa grazia col peccato dev'essere maggiore di quello, che avremmo se avessimo perduta qual si sia cosa, o più cara o più preziosa che avessimo in questo mondo; perchè siccome il nostro dolore per la perdita di qualche bene è sempre proporzionato all'amore ed all'estimazione che a quei beni ci unisce e ci lega, così essendo in tutto rigore obbligati ad amare Dio sopra tutte le cose, è egli necessario che la tristezza nostra, o sia il nostro dolore per averlo col peccato perduto sia e debba assolutamente essere maggiore di quello che averessimo se tutte avessimo perdute le altre cose. IV.° Dev'essere *universale*, cioè deve concepirsi il dolore e l'amarezza sopra tutti e ciascuno de' nostri peccati, senza eccettuarne nissuno, poichè se in noi per un sol peccato mortale restasse affezione, ancorchè tutti gli altri odiassimo perfettamente, non potrà giammai dirsi e molto meno verificarsi di avere il vero pentimento. V.° Dev'essere accompagnato da una ferma e stabile risoluzione di non più peccare e pari efficace volontà di soddisfare alla divina giustizia pe' peccati passati, di che a suo luogo parleremo. VI.° Dev'essere ancora animato dalla ferma e santa speranza di ottenerne perdono dalla divina

(1) 2. Cor. 7. 10.

misericordia. Sono queste le qualità o le condizioni che aver deve il dolore pel sincero pentimento.

D. 5. È necessario assolutamente questo dolore pel vero e sincero pentimento?

R. Che costituisca il dolore l'essenza del vero sincero pentimento chiaro egli ci si manifesta da moltissimi testimoni della sacra Scrittura. Ecco come a Dio si rivolge il Profeta Reale (1) « Se un sacrificio Tu avessi voluto, lo avrei offerto in verità; Tu non ti compiacerai degli Olocausti; sacrificio a Dio lo spirito addolorato; il cuor contrito e umiliato nol disprezzerai Tu, o Dio ». In questa confessione Davidica apprendiamo che mezzi quali si vogliano esteriori a placare la collera di Dio anche con sacrifici da Lui stesso a questo fine designati non saranno a Lui graditi nè accettabili, se accompagnati non siano non che da vero sincero dolore, ch'è l'interna tristezza di cuore che lo umilia, che lo spezza; ma da un'afflizione di spirito o amarezza di animo puranche per avere offeso un Dio sì buono degno soltanto dell'amore di tutte le creature. Solo lo spirito in tal modo addolorato ed il cuore così contrito non sarà da Lui giammai disprezzato; anzi ne assicura lo Spirito santo nel Deuteronomio (2): « che quando cercherai il Signore Dio tuo, lo troverai se però con tutto il cuore lo cercherai e con tutta la contrizione dell'anima tua »: e faceva intendere Mosè al popol suo (3) « Quando... pentito in cuor tuo ... a Lui ritornerai... Il Signore Dio tuo avrà misericordia di te ». Non altrimenti a vera penitenza esorta i peccatori il Profeta Geremia (4) dicendo: « Figliuola del popol mio vestiti di cilizio, giaci sopra la cenere; piangi come si piange la morte di uno unigenito con pianto amaro » e per lo mezzo del Profeta Giovele ecco che pronunzia Dio (5) « Adesso dunque dico il Signore, convertitevi a me con tutto il cuor vostro nel digiuno, nelle lagrime, e nei sospiri; e spazzate i cuori vostri, e non le vostre vesti, e convertitevi al Signore Dio vostro, perchè egli è benigno e misericordioso, e paziente

(1) Salm. 50. 18... (2) 4. 29. (3) Deut. 30. 1... (4) 6. 26.
(5) 2. 12.

e di molta clemenza ». Tale fu il vero dolore di Davide: così egli il describe: (1) « A cagione dell'ira tua non ha sanità la mia carne, non hanno pace le ossa mie a cagione de' miei peccati: le mie iniquità sormontano la mia testa, e come peso grave mi premono: son divenuto miserabile, e sono fuormisura incurvato, e n'andava tutto il dì carico di tristezza ». Tale fu il pentimento del Re Ezechia allorchè disse a Dio (2) « Io ripenserò dinanzi a Te a tutti gli anni miei nell'amarezza dell'anima mia ». Tale finalmente fu il dolore di tutti i veri penitenti, i quali presso Dio rinvennero misericordia così quello dei Niniviti, dell'umile Pubblicano, di Maria Maddalena, di s. Pietro, e di tanti altri, che da peccatori divennero santi, dunque il dolore è assolutamente necessario al vero pentimento.

D. 6. Quante sorte di dolore si danno?

R. Il dolore descritto dividesi in due sorte, che convengono perfettamente in tutte le soprannominate qualità, e soltanto differiscono ne' motivi da cui nascono, e dagli effetti che producono. Abbiamo già descritti ed assegnati i motivi soprannaturali da cui ha origine e per cui si concepisce il dolore onde ritornare a Dio. Ora di questi ve ne sono alcuni perfettissimi ed eccellentissimi perchè fondati nella carità o nel puro e solo amore di Dio senza porre attenzione ad altro cose, come quando per esempio, ci pentiamo, o sia, siamo addolorati pe' nostri peccati unicamente perchè con essi abbiamo offeso un Dio sì buono che tutto sopra tutte cose meriti l'amor nostro senza volgere il pensiero a' gravissimi mali che sopra di noi stessi a nostro gastigo provoca il peccato. Talo fu il dolore di santa Maria Maddalena, di cui dice il divin Salvatore (3), « Le sono rimessi molti peccati, perchè molto ha amato ». Il dolore che si concepisce e nasce da questi motivi, è un dolore perfetto e viene chiamato *Contrizione perfetta*. Gli altri motivi ad eccitarci a dolore di sopra assegnati D. 4. §. 2. sono meno perfetti, perchè hanno a scopo anche i nostri propri interessi, accompagnati soltanto da un iniziale e meno perfetto amor di Dio, considerandolo più come un Essere

(1) Sal. 37. 3.

(2) Is. 38. 15.

(3) Luc. 7. 47.

a noi benefico che come infinitamente buono quale egli è in sè stesso. È di questa sorta il timor nostro di perdere il cielo o di essere all'inferno condannati; il timore de' giudizi di Dio e cosa simile. Il dolore del peccato che ha origine da questi motivi, è detto *Contrizione imperfetta* ed anche *attrizione*.

D. 7. In che cosa differiscono nei loro effetti la contrizione e l'attrizione?

R. La contrizione perfetta perchè deriva dal puro perfetto amore di Dio per sè amabile talmente è agli occhi suoi divini accettabile che nel momento istesso in cui l'anima il concepisce, Dio vi si riconcilia e le perdona i peccati giusta l'assicurazione dello Spirito santo in s. Pietro (1) « La carità (cioè l'amore perfetto di Dio) cuopre la moltitudine de' peccati ». Questo effetto felicissimo ebbesi in santa Maria Maddalena. Ciò però deve così intendersi che si fatta contrizione non scioglie la persona che ha la grazia di averla dall'obbligo di ricorrere al Sacramento della Penitenza laddove abbia o aver ne possa il comodo, perchè il comando di ricevere questo Sacramento è ingiunto a tutti senza veruna eccezione. L'attrizione poi in nessun caso ottiene per sè stessa la remissione de' peccati, ma solo prepara e dispone l'anima a ricevere questa grazia mediante il Sacramento della Penitenza. La differenza negli effetti dunque è che la contrizione restituisce la grazia di Dio all'anima col voto di confessarsi al primo comodo che avrà, l'attrizione mediante il Sacramento.

D. 8. È virtuoso e lodevole il dolore del peccato che deriva dal timore dell'Inferno e de' giudizi di Dio o della perdita del cielo?

R. Non v'ha dubbio: esso è virtuosissimo e lodevolissimo. È questo un dono di Dio, ed il Profeta reale pregava per averlo (2) « Inchioda, egli diceva a Dio, col tuo timore le carni mie, perocchè ho temuto i tuoi giudizi ». Lo stesso nostro divin Salvatore Gesù Cristo insegna e a tutti impone in s. Luca a concepire questo timore di Dio (3) « Non abbiate paura, egli dice, di coloro che uccidono il corpo,

(1) 1. Pel. 4. 8.

(2) Salm. 118. 120.

(3) 12. 4.

e poi non possono fare altro; ma io v' insegnerò chi debbate temere: temete colui che dopo di aver tolta la vita, ha potestà di mandare all' inferno: questo sì, vi dico, temetelo ». Dunque virtuosissimo e lodevolissimo è il dolore che deriva da un tal timore.

SEZIONE II.

DEL PROPOSITO DI NON PECCARE MAI PIÙ.

D. 9. Che cosa è il Proposito di non peccare mai più?

R. È una ferma e risoluta determinazione della volontà di evitare nel tratto avvenire quale che sia peccato, e isfuggire accortamente quale siasi pericolosa occasione che meni al peccato, derivando tale ferma determinazione dai medesimi motivi soprannaturali, in cui è fondato e basato il dolore pe' peccati. Questo proposito e risoluzione è una conseguenza necessaria del nostro dolore e costituisce parte essenziale del vero pentimento. Certamente gli è impossibile l' odiare con sincerità come il più grande di tutti i mali il peccato; è impossibile l' essere internamente adolorato nell' anima a causa di aver offeso Dio con la reità del peccato, senza essere puranche fermamente risoluto di evitare quel mostro per l' avvenire, e non usare i mezzi più efficaci per fuggirlo.

D. 10. Quali sono gli effetti del sincero fermo proposito di emendazione?

R. Udiamoli descritti da s. Paolo nella lettera agli Efesii (1): così egli scrive « Riguardo alla vita passata spogliatevi del vecchio uomo, ... e vi rinnovellate » non solo « nello spirito della vostra mente » ma puranche « vi rivestiate dell' uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità ». Più particolarmente poi si esprime ai Colossesi dicendo: (2) « Ora poi rigettate anche voi tutto questo, l' ira, l' amarezza, la malizia, la maldicenza, gli osceni discorsi della vostra bocca: non usate bugia l' uno verso l' altro, essendovi spogliati dell' uomo vecchio, e di

(1) 4. 22.

(2) 3. 8...

tutte le opere di lui Rivestitevi adunque come eletti di Dio, santi ed amati, di viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di modestia di pazienza e sopra tutte queste cose conservate la carità, la quale è il vincolo della perfezione ». Dunque l'effetto del sincero proposito è il totale cambiamento di tutta la nostra condotta: così che il vero pentimento trasmuta e rinnovella tutto l'uomo, i suoi sentimenti, le sue affezioni, i suoi costumi, lo rende affettuosamente a ciò da cui prima fuggiva; lo fa amare quello che prima non amava che è Dio e la legge sua santissima, e il fa abborrire ciò che prima cercava che sono i suoi piaceri ed azioni peccaminose. Questo è il gran dono e la grazia particolarissima che Dio promette al suo popolo per lo mezzo del Profeta Ezechiele (1): « Darò loro, ei dice, un cuore unanime, e nuovo spirito infonderò nelle loro viscere; e torrò ad essi il cuor di pietra, e darò loro un cuor di carne; affinché seguendo i miei precetti e osservino i miei giudizi, e li mettano in pratica, e siano essi mio popolo, e io sia Dio loro ». Ecco i mirabili effetti del fermo sincero proposito.

D. 11. È questa conversione o cambiamento di vita rigorosamente richiesta dai veri penitenti?

R. Niente più di questo è rigorosamente inculcato in tutta la Scrittura come condizione necessaria a riconciliarsi con Dio il peccatore. Così leggiamo in Ezechiele (2): « Io giuro, dice il Signore, io non voglio la morte dell'empio, ma che l'empio dalla sua via si converta e viva. Convertitevi, convertitevi dalle pessime vie vostre; e perchè morrete voi o casa d'Israele? ». E a far comprendere in che cosa consista questa conversione, già diceva lo stesso Profeta (3): « Gettate lungi da voi tutte le prevaricazioni che avete commesse e fatevi un cuor nuovo e uno spirito nuovo, e perchè morrete voi o casa d'Israele? ». E ci si fa noto il Profeta Isaia (4) « Allorchè stenderete le vostre mani rivolgerò gli occhi da voi, dice ai peccatori Dio, e allorchè moltiplicherete le preghiere, non darò retta; imperocchè le vostre mani sono piene di sangue ». Che cosa dunque

(1) 11. 19.

(2) 33. 11.

(3) 18. 31.

(4) 1. 15.

deve farsi a rinvenir favore e grazia presso Dio? Egli, il Profeta immantinentemente il soggiunge: « Lavatevi, dice, mondatevi, togliete dagli occhi miei la malvagità de' vostri pensieri, ponete fine al mal fare, imparate a far del bene; cercate quello che è giusto, soccorrete l'oppresso, proteggete il pupillo; difendete la vedova; e venite e doletevi di me, dice il Signore, se saranno i peccati vostri come cocciniglia saranno fatti bianchi come la neve; e se saranno rossi come il baco della cocciniglia saranno fatti del colore di bianca lana ». Ed altrove lo stesso santo Profeta intimava al popol suo (1) « Cercate il Signore quando ei può trovarsi, invocatelo quando ei è dappresso: la sua via abbandoni l'empio, e l'iniquo i suoi consigli e ritorni al Signore, il quale avrà misericordia di lui, e al nostro Dio, che abbonda nel perdonare ». Non havvi dunque maraviglia essere sì rigorosamente ingiunta questa conversione, poichè come possiamo noi pretendere che Dio si riconcili con noi se noi tuttora proseguiamo ad offenderlo? Ci riconciliaremmo forse con un nostro simile che ci avesse ingiuriato se così ci trattasse? Certamente no. Ecco il perchè c'istruisce la storia essere stati ammirabili i veri penitenti pel grande istantaneo cambiamento di loro vita fino a giungere all'apice della santità: Davidde, s. Pietro, s. Paolo, s. Maria Maddalena, Zaccheo, Margherita di Cortona ed altri moltissimi ne sono luminosi esempt: dunque la conversione è rigorosamente richiesta dai veri penitenti.

D. 12. Ma ponendo mente alla debolezza dell'umana natura, alla forza de' mali abiti, ed alla violenza delle tentazioni, come è egli possibile il trasmutarsi interamente uno tutto in una volta? Non è forse opera di anni un perfetto cambiamento?

R. Questa perfetta conversione dal peccato a Dio, senza dubbio è effetto della grazia dello stesso Dio anzi che dell'uomo. Dio non era obbligato a dare esempt al mondo della virtù della sua grazia in donando abbondantemente ad alcuni peccatori tutto ad un tratto la perfetta conversione di tutto l'uomo a Dio, come nei sopra ricordati una volta

(1) Is. 55. 6.

peccatori, oggi santi nel cielo: laonde non è questo il corso ordinario della sua divina Provvidenza. Un cambiamento però di cuore, una ferma e determinata risoluzione della volontà di non più offendere Dio, è assolutamente ed essenzialmente necessaria e richiesta nella vera penitenza. Questa risoluzione comechè fortifichi di molto le facoltà superiori contro tutte le inferiori, pure non interamente e tutto insieme estermine e distrugge le passioni, i mali abiti, le tentazioni in guisa che abbia il peccatore un'assoluta sicurezza contro tutte le ricadute al peccato. Per altro ove questa risoluzione di emendarsi sia sincera come dicemmo, opera e produce l'effettivo cambiamento almeno in questi particolari che seguono: I.° In evitando e fuggendo con somma cura e diligenza tutte le occasioni pericolose del peccato; perchè chi al pericolo si espone dà chiaramente ad intendere di non avere la sincera risoluzione di evitare il peccato, ed è Dio stesso oltre l'esperienza, il quale ci assicura « che chi si espone al pericolo vi perirà ». II.° In attendendo con vigilanza somma a resistere specialmente al principio a tutte le tentazioni; perchè chi volontariamente vi si trattiene e quasi gioca con la tentazione, è evidente non essere in lui orrore pel peccato quale esser deve. III.° In usando gli acconci opportuni rimedi, massimamente quelli prescritti dal proprio Direttore Spirituale ad estermine le sue passioni e a distruggere i suoi cattivi costumi; perchè se egli è sincero in volere conseguire il fine, deve necessariamente essere assiduo in praticare i mezzi. IV.° In adempiendo premurosissimamente i doveri di religione, attendere cioè alla preghiera, alla lettura di libri spirituali, ascoltare la santa messa, frequentare degnamente i Sacramenti, ed esercitarsi in altre opere di pietà, perchè sono questi i potenti ajuti che fortificano l'anima contro del peccato, e le danno tutta forza ad evitarlo ed abborrirlo. Quando in adempiendo a tutto ciò il peccator penitente sia assiduo e costante, la sua conversione la è vera e sincera, nè vi è timore di perdere la perseveranza. Egli eviterà le ricadute ai peccati e porterà perfetta compiuta vittoria sopra di essi; ma se negligente ei fosse su tutto ciò e poca o non si prendesse cura per evi-

tarlo più di quella che faceva per lo innanzi, la sua conversione non è che una presunzione, e così non riuverrà favore presso Dio.

SEZIONE III.

DELLA PENITENZA CHE DEVE FARSI PEL PECCATO.

D. 13. Che cosa vuol dire fare la penitenza pel peccato?

R. Vuol dire che caduto l'uomo nella colpa del peccato comunque grave o leggiera resta sempre nello indispensabile dovere di farne la penitenza. Quindi quel volontario gastigo che a noi stessi imponiamo onde soddisfare la divina giustizia per le offese commesse in oltraggio di Lei, vuol dire fare la penitenza per lo peccato.

D. 14. Esige il peccato di sua propria natura di essere punito, o è la punizione data soltanto ad esempio o ad avvertimento altrui, o a correzione soltanto degli stessi colpevoli?

R. Sembrano alcuni liberi pensatori de' nostri giorni assai propensi a ritenere o a supporre almeno che in sè stesso o poco o nissuno gastigo esiga il peccato, che il principale se non l'unico disegno della punizione sia diretto a correggere i colpevoli, e sia ad altrui di esempio onde presi da timore se ne astengano. Ma la condotta che mirabilmente appalesa la divina Provvidenza e i sentimenti dello stesso nostro cuore addimostrano manifestamente che il peccato essenzialmente nella sua propria natura per sè stesso esige di esser punito, e che ovunque si rinvenga la colpa del peccato sempre acquista la divina giustizia un pieno e perfetto diritto a punire e punisce di fatto l'offensore. In verità: I.^o Quando una gran moltitudine di angeli precipitò nel peccato li percosse allora allora la divina giustizia con proporzionato e severo gastigo, e li condannò al fuoco dell'Inferno ch'era preparato pel solo peccato. Non fu sicuramente ciò per loro correzione, sì bene per loro eterno estermínio, nè fu dato come per altrui avvertimento esempio, o terrore, perchè altri non v'erano che dovessero essere avvertiti da tale esempio, essendo già in allora con-

fermati nella felicità eterna gli angeli buoni che rimasero fedeli a Dio. Tanto severo gastigo dato da un Dio di bontà infinita fa chiaramente comprendere e convince che lo esigeva giustissimamente e necessariamente la colpa del loro delitto: dunque il peccato per sè stesso merita punizione. II.° La punizione fulminata e data a tutto il genere umano per lo peccato de' nostri Progenitori, punizione che gli spogliò dell' originale giustizia e gli assoggettò a una dolorosa serie di mali, mostra senza rigiri e senza nissuna cavillazione la stessa verità. Questo gastigo non fu loro dato a ravvedersi, ma a pena reale ed a vera desolazione di tutta la discendenza di Adamo, che effettivamente conseguì e sentì e che tuttora sentirebbe, se la bontà di Dio, (il che non degnessi operare per gli angeli rubelli) non l'avesse provveduto di un rimedio: nè fu per avvertimento altrui perchè altri non v'erano a provenirsi e i posterì erano stati tutti colpiti in Adamo ed in Eva allora soli esistenti. III.° I tormenti eterni preparati nell' inferno a tutti i peccatori impenitenti dalla divina giustizia non meno chiaramente che infallibilmente indicano la medesima cosa. IV.° La divina Scrittura in ogni dove ricorda i gastighi mandati da Dio sopra de' peccatori, come necessariamente dovuti ai loro peccati dal giustissimo Dio, senza manifestare il minimo indizio di averli in tal guisa colpiti come a correzione del delinquente o come ad altrui prevenzione tuttocchè sia ciò senza verun dubbio anche inteso comunemente pe' gastighi di questa vita. Anzi dicesi in alcuni luoghi della medesima divina Scrittura che certi peccati enormi gridano a vendetta e la provocano dal cielo, e che la rettissima divina giustizia assolutamente addimanda che siano puniti. La correzione dunque di chi li commette, e 'l prevenzione altrui non sono che effetti necessari del gastigo, ma del gastigo stesso la sorgente essenziale è la malignità e la reità del peccato che necessariamente il merita in sè stesso, e la divina giustizia assolutamente addimanda e vuole questa soddisfazione mediante la punizione de' colpevoli. V.° Siccome Dio è un Essere di giustizia infinita, così è impossibile che egli sempre ed in qual che sia incontro punisca dovunque trovi peccato, anche con gastighi temporali e

molto più con tormenti eterni, se il peccato di sua propria natura giustamente e rigorosamente non lo esigesse. Innumerevoli esempt abbiamo sopra l'argomento che trattiamo, massimamente rapporto ai gastighi eterni, ne' quali il rigore in punire i rei nè servirebbe a correzione propria, nè a prevenzione altrui, siccome Egli è un' Essere di bontà infinita, così gli è impossibile il prendersi piacere de' tormenti e de' patimenti delle sue creature se ciò assolutamente non richiedessero e la natura stessa del peccato e l'ordine della divina giustizia, la cui regola determinata fissa e stabile si è, come apprendiamo per rivelazione, di rendere a ciaschoduno secondo le opere sue: il guiderdone per chi opera il bene, il gastigo per chi opera il male; ed in ogni dove è riguardato immancabilmente il peccato come la prima causa di tutti i nostri patimenti non pure in questa vita, ma nell'altra ancora. Dunque di sua propria natura esige il peccato di essere punito.

D. 15. È dunque veramente regola o decreto della divina giustizia di non lasciare giammai impunito il peccato?

R. La è immancabilmente, siccome dalle seguenti dichiarazioni dello Spirito santo risulta manifesto. Giobbe diceva a Dio (1) « lo temeva di tutte le mie azioni, sapendo che non mi avesti perdonato se io peccava »: e soggiungeva (2): « lungi da Dio l'empietà, e dall'onnipotente l'ingiustizia: imperocchè egli renderà all'uomo secondo le sue azioni, e farà che tocchi a ciascuno quello che ha meritato ». Il Real Profeta (3) « Una volta ha parlato Dio queste due cose, io udii che la potenza è di Dio, e che in Te o Signore, è la misericordia, perchè Tu renderai a ciaschoduno secondo le sue operazioni ». Del decreto di sua giustizia così in Geremia dice il gran Dio (4): « Io il Signore scrutatore del cuore e discerno gli affetti e do ad ognuno secondo le opere sue, e secondo il frutto de' lor pensamenti ». Ed in altro luogo favellava a Lui lo stesso Profeta (5): « Grande ne' tuoi consigli, incomprendibile ne' tuoi disegni, gli occhi del quale sono aperti sopra tutti

(1) 9. 28.
(5) 11. 32. 19.

(2) 11. 34. 10.

(3) Salm. 61. 11.

(4) 17. 10.

gli andamenti de' Figliuoli d'Adamo affine di rendere ad ognuno secondo le opere sue, e secondo il frutto de' loro pensamenti ». Lo stesso Cristo Signore qualo maggiore assicurazione dar ci può nel suo Vangelo? Egli dice (1): « Il Figliuolo dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo co' suoi angeli, e allora renderà a ciascheduno secondo le opere sue ». « Imperocchè, alta fa sentir sua voce l'Apostolo ai Corinti (2), è necessario per tutti noi di comparire davanti al Tribunale di Cristo affinchè ciascuno no riporti quello che è dovuto al corpo, secondo che ha fatto o il bene o il male ». E lo stesso s. Apostolo su di questo particolare argomento volgendo, nella lettera ai Romani, sua parola a' peccatori diceva (3): « Tu con la tua durezza e col cuore impenitento ti accumoli un tesoro d'ira pel giorno dell'ira e della manifestazione del giusto giudizio di Dio; il quale renderà a ciascheduno secondo le opere sue; a coloro i quali costanti nel bene operare cercano la gloria, l'onore, e l'immortalità *renderà* vita eterna: a quelli poi che sono pertinaci, e non danno retta alla verità, ma ubbidiscono all'ingiustizia, ira, e indignazione: affanno e angustia per l'anima di qualunque uomo che male opera ma gloria, onore, e pace a chiunque opera il bene ». Dunque è regola o sia decreto della divina giustizia di non lasciare giammai impunito il peccato.

D. 16. Donde ravvisasi esser dati in punizione del peccato i patimenti di questa vita?

R. Dovunque nostra mente rivolgiamo nelle sacre Scritture questa verità vediamo annunziata in ogni possibile luminoso aspetto. Nei Proverbi così è scritto (4): « La giustizia fa grande una nazione, ma il peccato fa infelici i popoli ». Il divin Salvatore allora che degnossi di risanare l'infermo nella Piscina di Betsaida disse al medesimo (5): « Ecco che sei risanato: non peccar più: perchè non ti avvenga qualche cosa di peggio ». Con lo stesso linguaggio parlasi nell'Ecclesiastico, leggesi ivi (6): « Così va per tutti gli animali dall'uomo sino alla bestia, ma sette volte peg-

(1) Matt. 16. 17.
(3) Giov. 5. 14.

(2) 2. Cor. 5. 10.
(6) 40. 8.

(5) 2. 5.

(4) 14. 34-

gio per i peccatori. Oltre a ciò, la morte, le uccisioni, la spada, le oppressioni, la fame, le rovine, i flagelli: tutte queste cose furono fatte per gl'iniqui ». E di più dalla storia sacra e profana non pochi spaventosissimi esempli conosciamo della divina giustizia in fulminando straordinari gastighi sopra degli uomini, come frutti giustissimi de' loro peccati. Tale fu, e chi osa negarlo? il diluvio universale, la distruzione di Sodoma, la peste, la fame, la guerra sì spessamente mandata al suo popolo: morti improverse, perdita di figli, ed altro di simil natura: ed in fine lo stesso Dio minaccia frequentemente a' peccatori queste ed altre temporali miserie in pena de' loro peccati. Non è però sì preordinata punizione del peccato la ragione unica perchè Dio manda alle sue creature sì fatte temporali disgrazie: è di fede esser sempre in questa vita unite misericordia e giustizia, e nella gran parte ha Dio per scopo in punendo il peccato la correzione, l'emenda, il miglioramento e il prevenimento delle anime onde tornino alla sua grazia: ma è il peccato la radicale sorgente da cui tutte derivano queste miserie; e perciò anche i patimenti di questa vita sono dati in punizione del peccato, perchè il peccato merita per sua natura di esser punito.

D. 17. Che cosa dobbiamo conchiudere dalle verità esposte?

R. I.° Esservi un determinato decreto della divina giustizia doversi punire ogni peccato. II.° Essere riservata nell'altro mondo la finale punizione del peccato. III.° Mandarsi in questa vita i gastighi per lo peccato non mai però disgiunti dalla divina misericordia, perchè in questa vita si mandano a scopo o di eccitare a penitenza lo stesso peccatore, o di prevenire altrui o ad amendue, affinchè mediante un sincero pentimento vada a sottrarsi dall'eterno gastigo dovuto a' suoi peccati, e ritorni all'amicizia dell'amoroso Dio.

D. 18. Donde derivaci l'obbligo di punire in noi stessi i peccati: e come tale punizione viene a costituire parte del vero pentimento?

R. Dalla natura stessa del peccato che merita in sè il gastigo, e dal decreto espresso della divina giustizia che

addimanda soddisfazione dell' oltraggio fatto a Dio col peccato. Quindi Ei, il giustissimo e misericordiosissimo Dio ha come parte necessaria del vero pentimento imposto a tutti di fare penitenza pe' peccati commessi, e richiede almeno una deliberata sincera volontà di farla, come condizione che dà speranza e umile fiducia ad ottenerne il perdono.

D. 19. Provasi tutto ciò con testimonj della divina Scrittura ?

R. Abbondantemente si prova: I.° Così leggiamo in Geremia (1): « Vestitevi di cilizi, battetevi il petto e gettate strida, perchè non si è ritirata da noi la furibonda ira del Signore..... monda d' ogni malizia il cuor tuo o Gerusalemme, se vuoi esser salvata ». E poco appresso soggiugne (2): « Figliuola del popol mio, vestiti di cilizio, giaci sopra la cenere, piangi come si piange la morte di un unigenito con pianto amaro ». In Ezechiele (3): « Convertitevi e fate penitenza di tutte le vostre iniquità, e l' iniquità non sarà vostra rovina ». In Giovele (4): « Convertitevi a me con tutto il cuor vostro, nel digiuno, nelle lagrime e nei sospiri ». In questi sacri testi gli è manifesto l' obbligo che ciascheduno ha di fare opere di penitenza come condizione unita alle altre del vero pentimento, necessaria a rimuovere e ad allontanare da noi la collera e lo sdegno di Dio e rinvenire presso di lui misericordia nel perdono de' peccati. II.° Allora che tutto il giudaico popolo corse al Battista per essere da lui battezzato, ecco quello che egli loro disse (5): « Razza di vipere: chi vi ha insegnato a fuggire dall' ira, che vi sovrasta » ? Ed immantinentemente volendo suggerir loro i mezzi onde evitarla subito, disse: « Fate dunque frutti degni di penitenza ». S. Paolo negli atti degli Apostoli contesta che il grande oggetto della sua predicazione ai Giudei, fu (6): « che si pentissero, si convertissero a Dio, e facessero degne opere di penitenza ». Ora il fare opere degne di penitenza, non deve egli intendersi di « non commettere nuovo peccato » perchè ciò non è affatto il fare alcuna opera,

(1) 4. 8. 14.
(3) Luc. 3. 7.

(2) It. 8. 26.
(6) 26. 20.

(5) 18. 30.

(4) 2. 12.

ma solo l'astenersi da una mala opera; nè pure è da interpretarsi di esercitare *opere di virtù e di pietà* come sono in sè stesse, perchè ad esercitarsi nelle opere virtuose in sè, siamo obbligati fossimo o no stati peccatori. Per *opere* dunque, o *frutti degni di penitenza* deve unicamente intendersi l'esercitarsi nelle opere di virtù e di pietà, animati da un vero spirito di penitenza col determinato fine di punire in noi stessi i peccati passati, esercitando puranche le buone opere con questa stessa santa intenzione, specialmente quando sono contrarie al nostro amor proprio. Quali poi esser debbano tali opere, eccole nel Vangelo descritte. Quando il popolo chiedeva dal Battista (1): « che abbiamo noi dunque a fare »? Egli, quale una delle principali opere di penitenza ingiungeva loro la limosina e la misericordia verso gli altri ». Chi ha due vesti, diceva loro, ne dia a chi non ne ha, e il simile faccia chi ha de' commestibili ». III. Il divin Salvatore allora che manifestossi nella vita pubblica non da altro che dall'annunziare la penitenza diede cominciamento alla divina predicazione: « Fate penitenza, diceva (2), imperocchè il regno de' cieli è vicino ». Non altramente i convertiti Giudei alla prima predica di s. Pietro domandarono (3): « Uomini fratelli che cosa dobbiamo fare »? E comechè la Scrittura espressamente ci fa intendere, ch'erano eglino compunti di cuore, nulladimeno s. Pietro rispose loro: « Fate penitenza e si battezzino ciascheduno di voi.... per la remissione de' vostri peccati »: e a dimostrare dover così di necessità e non altramente operare, in s. Luca (4) intima il Salvatore: « Se non farete penitenza, perirete tutti allo stesso modo ». È egli dunque fuor di dubbio la sola compunzione o dolore di cuore non essere sufficiente, deve farsi penitenza pe' peccati realmente; e laddove grave circostanza l'impedisce fa d'uopo aver determinata stabile volontà di farla. Lo esige il peccato o l'oltraggiata divina giustizia, il che conferma l'Apostolo nel suo celebrato discorso tenuto nel gran Concilio degli Ateniesi, egli annunziava a quella dotta assemblea (5):

(1) Luc. 3. 10....
(4) 13. 13.

(2) Matt. 4. 17.
(5) Att. 17. 30.

(3) Att. 2. 37.

« Dio intima adesso agli uomini che tutti in ogni luogo facciano penitenza ». Questi testi, gli è vero, dalle corrotte Bibbie de' Protestanti sono tradotti per *pentimento*, volendo non altro significare che il semplice dolore di cuore senza opere esteriori di penitenza: noi però siamo non pure nel dovere, ma in necessità di sostenere che eglino vanno errati. Noi sappiamo dalla Tradizione di tutti i secoli precedenti che da' cristiani nel loro vero senso s'intesero sempre mai questi sacri testi, cioè come comandamento di *fare penitenza*: la traduzione dunque qui citata è una novità intrusa nella loro Bibbia. Oltre a ciò: è egli manifesto in altri luoghi delle sacre Scritture che il pentimento, come Cristo Signore il richiede, è un dolore di cuore accompagnato con opere di penitenza sensibilmente penali all' amor proprio. Ei condanna in s. Luca (1) il popolo di Corozain e di Betsaida per non « aver fatta penitenza, non essersi coperti di cilizio e non esser giaciuti su la cenere » al vedere i prodigi che tra loro operati egli aveva, come fatta avrebbero penitenza i popoli di Tiro e di Sidone, se simili favori come quegli, questi ricevuti avessero. Anzi lo stesso divin Signore fa intendere l' opera di penitenza come segnale e condizione essenziale ad essere del suo ovile e di appartenere a lui: così ei dice in s. Matteo (2): « Chi vuol venir dietro a me rinneghi sè stesso, dia di mano alla sua croce e mi segua ». Ora come può chicchessia rinnegare sè e prendere la croce senza dover sentire il peso della penitenza? Finalmente, che il dover fare realmente penitenza sia il vero senso de' sopra ricordati testi senza veruna contraddizione, risulta e ad evidenza conoscesi dagli esempli e de' Santi e de' peccatori, che sono memorati non che nella Scrittura come i più assidui ed instancabili nell' esercizio della penitenza, ma ne' fasti eziandio della Chiesa dove migliaia di migliaia ne fiorirono, ed ora pur fioriscono, uomini penitenti.

D. 20. Ci forniscono realmente di esempli le divine Scritture nell' argomento che trattiamo?

R. L' Apostolo s. Paolo testè ricordato quando nell' Areo-

(1) 10. 13.

(2) 16. 24.

pago pronunziò il suo primo sermone, affermava che Dio intimava agli uomini che tutti in ogni luogo facessero penitenza. In rendendo sì fatta testimonianza, che *tutti ed in ogni luogo* niuno venivane eccettuato, i giusti ugualmente che i peccatori v'erano compresi, ed ugualmente tutti obbligati. I peccatori come condizione necessaria onde con la penitenza muovano Dio a misericordia, lo plachino e allontanino da loro il giustissimo sdegno di lui: i giusti come una soddisfazione a Dio pe' precedenti loro difetti, che ha la misericordia di lui già perdonati: coloro che caddero in peccato in pena delle passate lor colpe; coloro che vissero vita innocente a conservazione di un tanto tesoro, ed a mezzo efficacissimo per ottenere maggiori favori da Dio. Non senza prove di fatto ciò asseriamo, chiarissimi e sorprendenti esempt degli uni e degli altri rinveniamo nelle divine Scritture.

I.° De' peccatori. Nella storia de' Sovrani del popolo di Dio leggesi di Achab re d' Israele (1): « che non eravi altro uomo simile ad Achab vendutosi per fare il male nel cospetto del Signore »: per la qual cosa Dio gli spedì il Profeta Elia ad annunziargli i gastighi tremendi che erano stati decretati di mandarsi sopra di lui. « Ma Achab avendo udite queste parole, stracciò le sue vestimenta, e coperse la sua carne di cilizio, e digiunò, e dormì involto nel sacco e andava col capo basso ». Questa fu la vita penitente di lui e con questa tanto a pietà e misericordia fu mosso Dio che questi chiamato di nuovo Elia, quasi sorpreso ma tutto compiaciuto gli disse (2): « Non hai tu veduto come Achab si è umiliato dinanzi a me? Perchè adunque egli si è umiliato per rispetto a me, io non manderò quelle sciagure mentre egli sarà vivo ». Il re Manasse pe' suoi peccati, per l'empietà sua « vinto dal re Assiro e fatto prigioniero, incatenato mani e piedi lo menarono a Babilonia (3): e quando ei si trovò in angustie, invocò il Signore Dio suo, ed ebbe gran pentimento dinanzi a Dio de' Padri suoi, e a lui rivolse le sue preghiere, e le suppliche ed egli esaudì la sua orazione, e lo ricondusse nel regno

(1) 3. de' Re 21. 25...

(2) It. 21. 26.

(3) 2. Paral. 35. 11.

a Gerusalemme ». A tale eccesso giunta era l'empietà del popolo di Ninive, che determinato erasi Dio di farne totale estermínio: ma fece ei precedere la divina sua parola: vi spedì il Profeta Giona a predicar loro a suo nome: « Ancora quaranta giorni e Ninive sarà atterrata, così tornava su quei popoli il Profeta⁽¹⁾. E i Niniviti.... intimarono il digiuno, e si vestirono di sacco i grandi e i piccoli... e il Re si levò dal suo Trono, e gettò via le sue vesti e si vestì di sacco, e si assise sopra la cenere.... E Dio vide le opere loro e come si erano convertiti dalla mala loro vita; e Dio n'ebbe compassione, e non fece loro il male che aveva detto di fare ». Da questo esempio de' Niniviti prende occasione il divin Salvatore di far comprendere ed inculcare la necessità di far penitenza ne' termini i più assoluti e decisi. « Gli uomini di Ninive, egli dice⁽²⁾, insorgeranno nel dì del Giudizio contro di questa nazione, e la condanneranno, perchè essi fecero penitenza alla predicazione di Giona. Ed ecco qui uno, che è da più di Giona ».

II.° De' Santi e di altre persone che erano stati peccatori. Davidde dopo sincero pentimento dell' infelice sua caduta, sebbene sapesse per assicurazione del Profeta essere stato già il suo peccato perdonato, pur tutta via menò una vita penitentissima che egli descrive così⁽³⁾: « Io sono bisognoso e povero ed il mio cuore è turbato dentro di me. Svanisco come ombra che va declinando, e mi agitano come si fa delle locuste: le mie ginocchia sono snervate per lo digiuno ». Ed in altro Salmo pur diceva⁽⁴⁾: « Le ossa mie si sono inaridite come legno combustibile: sono appassito, come erba, ed il mio cuore si è inaridito, perchè mi sono scordato di mangiare il mio pane. Pel gridare e pel sospirare è rimasa attaccata alle ossa la mia carne... Passai senza sonno le notti e fui simile all' uccello che solo si sta sopra i tetti... perchè in luogo di pané da mangiare io ebbi la cenere, e mischiai la mia bevanda con le lagrime al vedere l'ira tua e la tua indegnazione ». Era stato l'Apostolo Paolo un persecutore della Chiesa di Cristo, ma allora che con lui egli riconciliossi e divenne un

(1) 3. 4... (2) Matt. 12. 41. (3) Sal. 108. 21... (4) Sal. 101. 4....

Apostolo zelantissimo la costante sua predicazione ai Giudei fu la necessità di far penitenza. Ora a comprendere che la penitenza la quale egli annunziava non era solo un mero dolore di cuore, ma tale che doveva manifestarsi esteriormente con opere reali degne di produrre frutti di penitenza; poniamo mente al proprio esempio di lui comechè fosse egli un Vaso di elezione, un Apostolo, un amico di Cristo Signore, che sino al terzo cielo era stato per virtù divina trasportato, nullameno dice di sè ai Corinti⁽¹⁾: « Io premo il mio corpo, e lo riduco in ischiavitù: affinchè talvolta predicato avendo agli altri, io stesso non diventi reprobato ». S. Paolo! il Vaso di elezione! egli paventa! ei teme di perdere la propria anima! ed a camparne, come unico mezzo necessario, egli « preme il suo corpo e il riduce in ischiavitù! Che altro più di questo esempio può incontrastabilmente dimostrare la necessità di far penitenza pe' peccati, e quella penitenza che degni frutti produca per ottenere misericordia da Dio? Questo real pentimento fu a tutto zelo costantemente inculcato dal santo Apostolo Paolo.

III.° Di coloro che avevano conservata almeno dalla colpa del peccato mortale la loro innocenza. Giobbe, uomo giusto il quale temeva Dio ed evitava ogni male, ciò non ostante ecco come di sè dice al Signore⁽²⁾: « Io ho parlato da stolto.... per questo io acouso me stesso e fo penitenza nella polvere e nella cenere ». Giuditta⁽³⁾ donna santissima, che era « in grandissimo concetto presso di tutti, perchè molto temeva il Signore, e non v'era chi dicesse una mala parola di essa »: (o contro di lei) pur tutta via dopo la morte del marito, menò ella una vita assai penitente: « ella si era fatta nella parte superiore della casa una stanza appartata dove se ne stava rinchiusa con le sue ancelle, e portando ai suoi fianchi il cilizio digiunava tutti i giorni della sua vita, toltine i sabati, e i noviluni, e i dì festivi della casa d'Israele ». Daniele, giovine santo e Profeta le sue opere di penitenza così descrive⁽⁴⁾: « E rivolsi la mia faccia al Signore Dio mio per pregarlo e

(1) 1. Cor. 9. 27.

(2) 42. 3. 6.

(3) 8. 5. 8.

(4) 9. 3.

supplicarlo ne' digiuni, nel cilizio e nella cenere ». E soggiunge (1): « In quei giorni io Daniele mi stava piangendo pel corso di tre settimane, non mangiai pane fino e non entrò nella mia bocca carne, nè vino, nè mi unsi di unguento finchè non furono passati i giorni di tre settimane ». s. Giovan Battista tuttocchè santificato nell' utero della madre, menava ciò non ostante nel deserto vita assai austera e penitente. Anna Profetessa viene nella divina Scrittura encomiata, perchè (2): « Non usciva dal tempio servendo Dio notte e giorno con orazioni e digiuni ». Finalmente e digiuni e vigilie degli Apostoli leggiam noi ne' loro atti e nelle loro lettere assai di frequente. Ora che cosa indur poteva un tanto numero di santi e di peccatori ravveduti consacrarsi e tenersi sì assidui all' opera o sia esercizio della penitenza sì contrarissima alla carne ed al sangue, sì disaccettevole alle naturali loro inclinazioni, sì opposta all' amor proprio, se non la piena convinzione di dover necessariamente essere tutti i peccati grandi e piccoli gastigati in noi, e che la divina giustizia nissuno ne lascia correre impunito, esigendo da tutti noi senza eccezione, che come parte del vero pentimento c' imponiamo de' gastighi e delle pene temporali, onde soddisfacciamo all' ingiuria fatta a Dio col peccato? Sì: così pensavano e la pensano ora i santi e i peccatori convertiti: se noi non possiamo gloriarci appartenere a' primi in far penitenza a conservarci nell' innocenza, imitiamo i secondi almeno in piangere le nostre colpe che hanno offeso un Dio infinitamente buono se desideriamo conseguire la sua divina misericordia.

D. 21. Ma non è egli ingiurioso alla infinita soddisfazione offerta da Gesù Cristo alla divina giustizia pe' peccati nostri, il dire che siamo tuttora obbligati a farne la penitenza? Non sono forse i patimenti di lui più che sufficienti a soddisfare per tutto il mondo e per quanti mondi vogliansi idear possibili?

R. È vera la seconda parte della domanda cui peraltro, come alla prima con le seguenti osservazioni rispondiamo

(1) It. 10. 2.

(2) Luc. 27.

I.^o Lo stesso nostro Signore Gesù Cristo e Paolo, zelantissimo Apostolo di lui, allorchè tanto ardentemente nella loro predicazione inculcavano la necessità di far penitenza, (e Paolo con l'esempio di sè il confermava) ingiurioso non lo riputarono alla soddisfazione dal primo offerta pe' peccati nostri. II.^o Gesù Cristo non pensò pe' nostri peccati solo nella carne, ma tutta quanta sentì puranche in animo l'oppressione per lo densissimo dolore, che cuor di uomo non è atto a concepire giammai, alla dolente considerazione che i peccati di tutto il mondo come gli s' ischierarono dinanzi agli occhi là nell' orto erano già posti sopra di sè: quindi dalla chiara visione che della enormità di essi aveva, e dalla grandezza dell' offesa che con essi si faceva a Dio, fiumi di lagrime versavansi dagli occhi suoi e ferventissime preghiere che dal labbro divino partivano, dirigeva a Dio a fine di ottener a tutti gli uomini misericordia. Ora questo dolore, queste lagrime e queste preghiere di Gesù non erano di valore meno infinito che i suoi corporali patimenti, o meno sufficienti a cancellare tutti i peccati di dieci milioni di mondi, come l'è a cancellare tutti i peccati del mondo esistente. Dal che dunque infiniti furono i meriti di Cristo Signore, vuolsi dire non doversi da noi pe' peccati più dolore, non più lagrime, non più preghiere? O dovendosi, esser ciò ingiurioso al densissimo dolor suo che soffersse, alle preziose sue lagrime che versò, all' efficacissime sue preghiere che offrì pe' peccati nostri, onde sotto qualunque aspetto si credono di non esser noi in necessità di darci alle opere di penitenza? Ma quì fermiamo il pensier nostro. III.^o Il dolore, le lagrime, le preghiere di Cristo Signore sono, il che è di fede, di un merito infinito al cospetto dell' eterno suo Padre, anzi di merito infinito fu quale si fosse azione, che egli operò in ossequio del divin Padre suo e di soprabbondantissima soddisfazione alla divina giustizia pe' peccati di tutti gli uomini: ma onde producano in noi l' effetto loro, debbono i meriti di lui applicarsi alle anime nostre, applicazione che solo può aver luogo a verificarsi efficacemente quando adempiamo alle condizioni che a questo scopo Cristo da noi domanda.

Giusto agli Ebrei scriveva l' Apostolo⁽¹⁾: « Cristo diventò causa di eterna salute a tutti quelli che sono a lui ubbidienti »: ed a nissun altro perchè, avvertiva i Tessalonicesi⁽²⁾: « coloro che non ubbidiscono al Vangelo del nostro Signor Gesù Cristo, saranno puniti di eterna perdizione ». Ora come tutti concordemente convengono i Padri e i Teologi guidati da' lumi della divina Rivelazione che non ostante la copiosa Redenzione del Signor nostro Gesù Cristo, rimaniamo tutta via in necessità di concepire dolore pe' peccati e di pregare la misericordia divina ad ottenerne il perdono, come condizione preordinata per applicare alle nostre anime i frutti degl' infiniti suoi meriti; così tutti i testimoni e gli esempli della divina Scrittura rammentati di sopra provano ad evidenza che a fine di partecipare de' meriti infiniti di sua passione siamo tuttora rigorosamente tenuti, e perchè merita pena il peccato e perchè il comanda la divina giustizia di sofferire patimenti con vero spirito di penitenza senza il menomo pregiudizio alla soddisfazione infinita offerta alla divina giustizia con la sua passione e morte. Ed in verità: IV.° Se con maggior senno approfondiamo la materia che trattiamo, ravviseremo e rimarremo convinti che il darci pe' peccati alla penitenza, anzi che sia un recare ingiuria alla infinita soddisfazione di Cristo Signore, è un renderle il più alto tributo di onore e di venerazione. Supponiamo a maggior chiarimento esser un uomo debitore di una somma di moneta che soddisfare affatto non possa e che perciò premuto dal creditore venisse il mallevadore di lui costretto al pagamento e realmente tutta questi pagasse la somma per lui. Ora non sarebbe ingratisimo il debitore se non facesse più buon viso al proprio liberatore e ricusasse nel modo almeno che può di soddisfarlo? E non sarebbe non che alta convenienza, ma stretta rigorosa giustizia nel debitore il mostrare sentimenti di gratitudine al mallevadore per le obbligazioni che a lui il tengono legato, e il procurare nel miglior modo che diligentemente può, di rindennizzarlo? Questo è appunto il caso nostro, ed è facilissima l'applica-

(1) 3. 9.

(2) 2. Tes. 1. 8.

zione, massime come di già abbiamo osservato che il nostro divin Mallevadore espressamente questo da noi esige. In verità: se Gesù Cristo, innocente, santo, immacolato Agnello di Dio tanto pe' peccati altrui sofferse, non addimandano le ragioni di decenza, di gratitudine e di giustizia che soffrano qualche cosa puranche i rei peccatori? Tanto è: e tanto è scritto nei libri dell' eternità: la vita eterna a questa condizione soltanto è promessa che noi soffrire dobbiamo insieme con l' innocente nostro divin Mallevadore. Così ai Romani (1) indicava l' Apostolo: « noi siamo eredi di Dio e coeredi di Cristo; se però patiamo con lui per essere con lui glorificati »: e scriveva a Timoteo (2): « Parola fedele.... se saremo tolleranti, regneremo insieme con lui ». E il Principe degli Apostoli ne fa asseverantemente sentire(3): « che Cristo patì per noi lasciandoci l' esempio, affinchè le vestigie di lui seguiamo ». Ciò manifestamente dimostra che tra i molti altri fini ch' ebbe l' Uomo Dio ne' suoi patimenti, uno espressamente fu quello d' incoraggiarci col suo esempio a *seguire le sue vestigia* nella via di volontaria penitenza pe' commessi peccati. Così che seguendo in tal modo l' esempio suo divino veramente onoriamo i patimenti suoi, la sua passione, la sua morte in quella guisa con cui egli vuole che vengano onorati: perchè leggiamo nel Profeta Baruch (4): « I morti che sono nell' inferno de' quali lo spirito è separato dalle loro viscere, non renderanno onore alla giustizia del Signore: ma l' anima che è afflitta per la grandezza de' mali e curva e languente cammina, e gli occhi abbattuti e l' anima famelica, glorifica te e la tua giustizia o Signore ». Dunque Cristo soddisfece soprabbondantemente per tutto il mondo, ma dobbiamo noi attendere alla penitenza per giovarci de' suoi meriti infiniti, il che non è affatto ingiurioso all' infinita soddisfazione di lui.

D. 22. Se è assolutamente necessario il praticare pei peccati la penitenza e l' imitare i patimenti di Gesù Cristo per salvarci, chi si salverà? Non scorgiamo in ogni dove in trionfo e l' empietà e il vizio e tra molti ripudiate

(1) R. 17. (2) 2. Tim. 2. 11... (3) 1. Pet. 2. 21. (4) 2. 17.

affatto le opere di penitenza? Non prevale sempre il nostro amor proprio; ed in che altro pone ognuno tutto il suo studio se non al proprio interesse, alla comodità, al piacere, alla convenienza? Anzi, non nudre forse la generalità dell' uman genere un' avversione alla penitenza? Forse anche coloro che sanno e credono alla verità di questa obbligazione non procurano comunemente quanto possono d' isfuggirla in pratica?

R. In risposta a tutto ciò siamo nella dolorosa necessità di confessare essere queste osservazioni pur troppo vere; prova convincentissima di quella spaventosa sentenza di Gesù Cristo, che ⁽¹⁾ « molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti ». E che ⁽²⁾ « molti sono quei che entrano per la porta larga e spaziosa via che conduce alla perdizione: e pochi sono quei che entrano per la porta angusta e stretta via che conduce alla vita ». Sì, è egli questo pur troppo vero!

D. 23. Qual vantaggio dunque ci deriva dalla infinita soddisfazione offerta da Gesù Cristo pe' peccati nostri se tuttora lo stretto obbligo ci rimane di fare penitenza pei medesimi?

R. Incalcolabili sono i vantaggi che dalla soddisfazione di Cristo su di noi a ribocco si versano.

I.° È solo in virtù de' meriti de' patimenti di Cristo il potere essere accette al cospetto di Dio tutte le opere di penitenza che facciamo. Conciossiachè, se fossero esse dai meriti di lui separate, a nulla gioverebbero, nè di alcun valore sarebbero dinanzi a Dio, nè di alcun profitto alle nostre anime: ma unite ch' esse siano ai meriti di Cristo Redentore si arricchiscono di un valore e di una dignità soprannaturale, che le rende accette a Dio ed efficaci per la nostra salvezza: in guisa che l' offerta soddisfazione di Cristo santifica tutti i nostri patimenti, versa sopra di loro uno splendore celeste e li sublima a valore sommo al cospetto di Dio, pel cui mezzo giungono fino ad esser gradite dalla divina giustizia come soddisfazione de' nostri peccati che ella perdona appunto, perchè i dolori, le la-

(1) Matt. 20. 16.

(2) Il. 7. 13.

grime e le preghiere di Cristo santificano in noi queste azioni e le rendono al Trono di Dio odorifere e le remunerano puranche la divina misericordia di eterno guiderdone: ma senza i patimenti di lui non sarebbe egli possibile mai il caso che siano di gradimento alcuno presso Dio, comecchè tutti e per tutta un' eternità avessino sofferti i tormenti dell' inferno.

II.° È la sola soddisfazione di Cristo che ci sottrae dalla perdizione eterna dovuta a' nostri peccati, trasmutandola in una pena temporale che addimanda da noi, la quale è assai leggiera, anzi minima al confronto di ciò che meriti il peccato come ne insegna la fede divina: il che senza la soddisfazione di lui sarebbe stato assolutamente impossibile non pure il trasmutare a pena sì leggiera una pena eterna dovuta al peccato, ma lo sperare eziandio di essere liberati da' supplizi e tormenti riservati pel peccato nell' inferno.

III.° Nel Sacramento del Battesimo l'onnipotente Dio con una misericordia soprabbondantissima applica senza nessuna restrizione alle anime nostre i meriti di Cristo e li accetta in soddisfazione a tutta piena estenzione fino a liberarci ad un tempo da tutti i nostri peccati, originale ed attuali, e da ogni gastigo ad essi dovuto: a costituirci figliuoli adottivi e donarci pieno diritto e titolo al suo regno eterno: tanto che avanti del Battesimo fossesi chicchessia reso colpevole e gravato di moltissimi anche enormi peccati, pure se morisse subito dopo aver degnamente ricevuto questo Sacramento non rinverrebbe nissun ostacolo a volarsene al possedimento dell' eterna felicità. Qui la divina giustizia a tutti cede i suoi diritti contro lo stesso offensore, perchè perfettamente soddisfatta in virtù de' meriti di Cristo si abbondantemente a tal fine applicati. Qui hanno essi, gl' infiniti meriti di Cristo il pieno loro effetto; e quì la misericordia di Dio si manifesta in tutto il suo splendore. Ecco quali e quanti sono i vantaggi della soddisfazione di Cristo.

D. 24. Perchè non tratta Dio nel medesimo modo i peccatori quando si pentono de' peccati commessi dopo del Battesimo?

R. Non appartiene a noi il penetrare negli arcani della sapienza e della giustizia infinita, nè esser dobbiamo indagatori delle ragioni della divina condotta, dobbiamo solo e dev' essere nostra somma diligenza uniformarci ai divini decreti e adorare ciò che ivi è sanzionato. Tutti i testimoni che abbiamo di sopra dedotti, ad evidenza senza replica provano essere volontà sua divina trattarci pe' peccati commessi dopo del Battesimo in un modo tutto differente da quello che adotta pe' peccati prima del Battesimo: pure vi aggiungiamo piccola riflessione la quale mostrerà la ragionevolezza della divina condotta e che vanno di accordo a tanto esigere la divina giustizia e la divina misericordia. E primo in ordine alla giustizia. Dobbiamo qui por mente ch' essendo ricevuto noi la prima volta al favore ed alla grazia di Dio, mediante il lavacro del Battesimo, per rispetto e per onore degli meriti infiniti di Gesù Cristo ci tratta egli il buon Dio con una illimitata misericordia. La sua giustizia sembra dimenticarsi interamente de' propri diritti che ha sopra l'offensore, non richiedendo altro ella da noi a darci titolo e diritto a misericordia sì copiosa, che il credere in Gesù Cristo, l'aver sincero dolore dell'oltraggio recatole, e il farle solenne promessa di esserle per l'avvenire fedele: ed anche questa stessa fede, questo pentimento e promessa, quando nell'infanzia siamo battezzati neppur la esige da noi, ma rimane contenta della promessa che a nostro nome le vien fatta. Ora se a fronte di bontà sì stragrande ritornassimo in avvenire al peccato e il solenne voto rompessimo che professammo, questo proceder nostro, dopo di aver sperimentato tanto favore, racchiude tale disprezzo di Dio, e tale orribile malizia riconcentra in sè dopo di aver avuto del male piena conoscenza, ed investe tale eccessiva ingratitudine, dopo di aver ricevuto dalla copiosa benefica misericordia tanti inestimabili benefizi che a tutta giustizia meriti il peccatore un gastigo il più rigoroso: e irragionevole certamente egli sarebbe ed in qualche modo ingiusto ancora l'ammetterlo di nuovo al possedimento degli stessi divini misericordiosi favori con le medesime facili condizioni come la prima volta nel Battesimo. Egli è per questo dun-

que che qui la divina giustizia tutti rannoda contro il peccatore i diritti suoi, ed assolutamente vuole ed esige che egli patisca nella sua propria persona. Questo modo di procedere detta in noi il senso comune, e questo nell'incontro adoperiamo. Certamente in ricevendo qualche grave ingiuria perdoneremmo di buona voglia al nostro nimico, cordialmente con lui ci riconcilieremmo, con lui buoni uffizi praticheremmo senza richiedere altra soddisfazione che quella di domandarcene egli perdono e di prometterci emendazione: ma se questa persona le stesse o altre maggiori ingiurie ripettesse, lo riceveremmo noi nella nostra amicizia sotto le medesime facili condizioni di prima? Certamente no, altra soddisfazione richiederemmo. Ora nel modo stesso a maniera nostra d'intendere adopera Dio co' peccatori. Di fatto dice il sacro Concilio di Trento (1): « I frutti del Sacramento della Penitenza sono differenti da quelli del Battesimo: per mezzo del Battesimo noi, rivestendoci di Cristo, addiventiamo del tutto nuova creatura ricevendo la piena ed intera remissione di tutti i nostri peccati: ma (se in commettendo il peccato cadiamo da questo stato felice), non possiamo affatto in virtù del Sacramento della Penitenza pervenire alle stesse novità e integrità senza grandi sospiri, e pianti, e fatica per parte nostra, così, e non altramente esigendo la divina giustizia ». Ed è questa la fondamentale ragione, perchè Dio nella Penitenza non come nel Battesimo tratta i peccatori che cadono nelle colpe dopo ch' eran pervenuti col Battesimo nella novità della vita secondo Dio.

D. 25. Ma non è questo modo di operare il voler escludere interamente la misericordia?

R. No: anche qui la misericordia di Dio in tutto il suo luminosissimo splendore si manifesta. Considerando l'orribile male del peccato commesso dopo del Battesimo osserviamo che il peccatore in ricadendovi perde ogni titolo e ogni diritto alla misericordia, e Dio senza il menomo atto d'ingiustizia a que' tormenti eterni il dannà che meritano i peccati di lui, esercitando sopra di esso il medesimo

(1) Ses. XIV. c. 2.

rigore di giustizia, come l'esercitò cogli angeli rubelli. Ora non è egli effetto della infinita misericordia sua l'essere lui pronto a donarci di nuovo il favor suo sotto altre condizioni? Indubitatamente l'è così, e l'è solo in virtù degli infiniti meriti di Cristo Signore che a tanta compassione verso di noi ei si muove. Nel Battesimo a modo di nostro intendimento quasi dimenticasi Dio, in ordine al peccato della sua giustizia, e tolta ogni penalità nel peccatore, applica sopra di lui gl' infiniti effetti della divina misericordia. Quando però nell' abuso del nostro libero arbitrio dimentichi di questa incomprensibile divina bontà cadiamo nel peccato, ci rendiamo immeritevoli ed indegni di sua divina misericordia: quindi noi stessi mutiamo su di noi la sua divina condotta; ma il cuor suo verso di noi pe' meriti di Gesù Cristo è sempre pronto ad accoglierci di nuovo e riammetterci a misericordia; a condizione però che ci diamo tutta premura a soddisfare la sua divina giustizia.

Egli trattò gli Angeli rubelli con la più rigorosa giustizia senza misericordia: nel Battesimo tratta noi con la più abbondante misericordia senza tener mente agl' interessi della sua giustizia: ma resici colpevoli pel volontario peccato commesso dopo del battesimo vuole positivamente com' è decretato ne' consigli eterni che non più rimangano separate, ma che vadano insieme concorde e giustizia e misericordia. In virtù de' meriti di Cristo e di un sincero nostro pentimento ci ridona il nostro buon Dio la sua misericordia, non ricorda più i peccati nostri, cancella l'eterna perdizione per essi dovutaci; ma addimanda e vuole assolutamente che colle opere di penitenza affliggiamo noi stessi e riduciamo a servitù il nostro corpo per l'eccessiva adoperata ingratitudine alla bontà sua, che nel Sangue dell'innocente Agnello aveva mondate le anime nostre, onde soddisfacciamo la divina giustizia per l'abuso e disprezzo di sua misericordia. Così che nella penitenza l'effetto della divina misericordia non è il sottrarci dal gastigo come nel Battesimo, ma è il cambiare la pena eterna che meritiamo pel peccato e che soffrirsi non può se non a totale nostro eterno estermínio, in pena temporale che può sostenersi, il cui adempimento non che ci discarica

da' debiti contratti con la divina giustizia, ma sommi vantaggi ancora realmente apporta all'anima: il che sempre più chiaramente dimostra quanto sia egli grande l'effetto della divina misericordia in esigere da noi la penitenza, liberandoci in tal modo da' rigori della divina giustizia, di cui dice l'Apostolo agli Ebrei (1): « Orrenda cosa ella è il cadere nelle mani di Dio vivo »: inteso ciò anche in ordine ai gastighi temporali siccome dalla divina Scrittura siamo istruiti ne' molti esempt che deduce della severità con cui la divina giustizia percuote in questa vita i peccatori anche per quei peccati che ci sembrano di minima considerazione. L'onnipotente Dio nel precetto che c'impone di far penitenza, cede ed in un certo modo rinunzia al proprio suo diritto di punirci, e il rimette nelle nostre proprie mani, accettando e gradendo quelle poche penalità cui volontariamente noi stessi sottomettiamo, in luogo di gastighi severissimi che soffrire dovremmo se dati ci venissero dalla divina giustizia. Che cosa in verità furono tutte le penitenze esercitate da Achad, e dai Niniviti in confronto di quelle che Dio decretate aveva di voler mandare ad essi? Eppure, perchè volontariamente s'ingiunsero eglino delle pene, in considerazione di quelle afflizioni sebben leggerissime rimise loro le maggiori. Oltre a tutto ciò, il gran disegno della divina misericordia in accordando il perdono a' peccatori è senza dubbio, non che il tentare ma il procurare ancora la loro salvezza. Ora rimettendo in tal modo i trascorsi peccati, non procurerebbe egli questa salvezza efficacemente, se tutta cura non prendesse di prevenire il peccatore dalle nuove cadute nel peccato. Considerando dunque che le misericordie tutte, sebbene non meritate a lui concesse nel Battesimo non furono alla corrispondenza di questo alto fine sufficienti per parte dell'ingratitude dell'uomo, vi è dopo della necessità di adottare metodo più severo per assicurarne la perseveranza; e questo è in verità il sottoporlo alla necessità di far penitenza pe' peccati passati, che è il più potente mezzo per fortificarlo contro le ricadute. Ed ecco come in tutto il

(1) 10. 31.

luminoso suo splendore manifestasi anche quì la divina misericordia.

D. 26. Quali vantaggi produce nell'anima la penitenza ?

R. I.^o *Ci avverte e ci rende sensibili della gravezza de' nostri peccati.* La nostra grande disavventura ella è che del peccato non abbiamo esatta nozione. Pensiamo di esso ma troppo bassamente che se nulla in questo mondo avessimo a patire per esso, saremmo a portata di perderne interamente tutto l'orrore, e per conseguente nissuna premura ci solleciterebbe ad evitarlo e fuggirlo: ma allorchè sappiamo esigerne assolutamente l'onnipotente Dio penitenza, e che non havvi remissione della colpa del peccato senza una sincera ed efficace risoluzione di farne realimente penitenza, questa imponenza che scuote il cuore, a dovere apre gli occhi nostri e ci mena a conoscenza che qualche cosa assai più spaventevole si annidi nel peccato di quello che lo immaginiamo, c'infonde nell'animo e ci fa vedere ad esperienza ciò che abbiamo ad attenderci nell'altra vita a riflessione che un Dio infinitamente buono ed infinitamente giusto richiede che si rigorosamente sia quì punito il peccato; e per conseguente ci rende più accorti, più cauti e più diligenti ad evitarlo. II.^o *Il peso di dover fare opere di penitenza è un gran freno a mantenere la proclività nostra al peccato.* L'esperienza ammaestra che coloro i quali diligentemente sè puniscono per le colpe che commettono, sentono una grande e potente forza ad emendarsi. III.^o *Moltissime opere di penitenza sono efficacissime a torre via fin dalla sua radice direttamente i nostri peccati,* e non che indeboliscono ma estirpano ancora quelle disordinate ree affezioni ed inclinazioni viziose, donde ha principalmente origine la colpa. IV.^o *Tendono pur anche molte di esse a distruggere le prave abitudini del peccato,* che contratte abbiamo perchè obbligati alla pratica delle virtù opposte. V.^o *Si oppongono con una forza più che potente alla collera di Dio alimentata ed accesa dai nostri peccati,* ed in sè racchiudendo fervore e mostrando sincerità del nostro pentimento forse più di quale che sia altra cosa sperar possiamo che tali opere il muovano ad essere più copioso nelle sue grazie verso di noi, e a donarci forza e coraggio a preservare

efficacemente nostra innocenza o la presa nuova condotta di vita ed a fare grandi progressi nella soda virtù.

D. 27. Che cosa da tutte queste verità deve conchiudersi?

R. Tutto viene egli compreso ed espresso ne' particolari che seguono: I.° Che il praticare la penitenza pei nostri peccati è una parte necessaria del vero pentimento. II.° Che a causa del peccato contraemmo un debito pesantissimo di punizione e temporale ed eterna dovuto alla giustizia divina. III.° Che il pentimento pei nostri peccati non è sincero, nè produrrà la remissione della colpa nè la mutazione della dovuta pena eterna che si effettuerà se accompagnato non sia dalla sincera volontà e dalla risoluzione di soddisfare con la penitenza il debito della pena temporale. IV.° Che perciò questo debito della pena temporale rimane a soddisfarsi anche non ostante che e la colpa del peccato e la sua pena eterna vengano rimesse. V.° Che siccome richiede assolutamente la divina giustizia questo debito dal peccatore, così deve esser soddisfatto o per mezzo di volontaria penitenza impostaci da noi stessi o per mezzo di gastighi più severi mandati da Dio, e ricevuti da noi con vero spirito di penitenza. VI.° Che se muoia in grazia di Dio una persona prima di aver adempiuto al contratto debito, e quindi faccia all'altro mondo passaggio sarà ella nel carcere del Purgatorio confinata, dove sen rimarrà fino a che abbia soddisfatto l'ultimo quadrante. VII.° Che siccome non è all'uomo concesso di sapere la piena somma totale di questo debito e forse sempre si aumenta pe' continui peccati veniali ed imperfezioni, così gli è, e dev'essere della sapienza cristiana il massimo sforzo e la diligenza più accurata di discaricarsene costantemente in parte almeno in menando sempre una vita penitente nella negazione di sè stesso e nella mortificazione de' sensi secondo quello c'ingiunge lo stesso divin Salvatore in s. Matteo (1): « Accordati presto col tuo avversario mentre sei con lui per istrada, affinchè per disgrazia il tuo avversario non ti ponga in mano del giudice, e il giudice in mano del mi-

(1) 5. 25.

nistro, e tu venga cacciato in prigione. Ti dico in verità; non uscirai di lì prima di aver pagato fino all'ultimo picciolo ». La vita presente è la strada, la divina giustizia il nostro avversario, Dio il giudice, il Purgatorio la prigione. A questo medesimo scopo la santa Chiesa in uno de' suoi più celebrati e rispettabili Concilt generali, nel Concilio di Trento dichiarava (2): « che tutta la vita del cristiano dev'essere una continua penitenza ».

SEZIONE IV.

DELLO SPIRITO DI PENITENZA.

D. 28. Che cosa vuol dire Spirito di Penitenza?

R. Lo Spirito di penitenza altro non è che un sincero dolore e contrizione de' peccati, la cui necessità abbiamo di sopra assai diffusamente dimostrata; ed è in verità, secondo l'Apostolo ai Corinti (1): « quella tristezza che è secondo Dio, che opera una penitenza stabile per la salute ». Gli effetti poi che nell'anima produce questa tristezza hanno origine da vari lumi che tutta la irradiano, per la cui virtù eccitasi il peccatore a piegare sè sotto il giogo delle opere di penitenza, le quali potentissimamente influiscono ad assicurargli l'eterna sua salvezza: ed in vero: I.° Lo spirito di penitenza mostra al peccatore ne' suoi naturali ma più risaltanti colori la moltitudine e la gravezza de' suoi peccati, di essi in lui si eccita un orrore e una detestazione, e per la bruttezza della colpa sotto di cui è curvato imprime nella mente sua il vero sentimento de' propri demeriti, e fassi animo a soffrire volentieri quale che sia patimento come giusta punizione a sè dovuta pe' peccati. Sotto questo rapporto lo spirito di penitenza, è uno spirito di giustizia, perchè sottopone i delitti a un condegno gastigo. II.° Il vero spirito di penitenza fa vedere al peccatore la gran mole dell'ingiuria fatta col suo peccato al gran Dio del cielo: di dolore quindi e di tristezza il riempie per avere sì spesse volte e sì gravemente offeso e disonorato

(1) 2. Cor. 7. 10.

un Dio infinitamente buono, eccita in lui un sincero desiderio al meglio possibile, di riparare all'onore di Dio, ed è perciò che tutto egli si studia con maggior diligenza onde correre dietro alle opere di umiltà e di abiettezza. Sotto questo riguardo lo spirito di penitenza è uno spirito di restituzione, e di soddisfazione, per lo cui mezzo l'onore di Dio insultato col peccato è risarcito a quanto si può dall'uomo assistito dalla grazia di lui. III.* Convince il peccatore che la propria carne sua cioè le bollenti ricalcitranti passioni ed affezioni sono non pure i suoi più grandi nimici, ma anche di Dio; la quale idea lo scuote e fallo avvertito ch'esse l'hanno spesso strascinato al peccato: e posto nel certo pericolo di dannazione eterna; quindi suscitasi nell'anima di lui un giusto odio contro questi suoi mortali nimici, per cui rigorosamente *martoria il suo corpo e lo riduce in schiavitù*, e ciò non pure come giusta condegna punizione pe' peccati passati ed a suo prevenimento a non ricadere di nuovo al tradimento, ma ancora a giusto *timore di non essere alla fine gettato fuori*. In questo modo lo spirito di penitenza è uno spirito di santa vendetta contro lo stesso nostro amor proprio in tutti i suoi tralci. IV.* Fa concepire al peccatore un giusto sentimento di tutte le pene di Gesù Cristo e degli obblighi infiniti che abbiamo verso di Lui: gli pone sotto l'occhio l'orrida ingratitudine ed il rinnovamento per mezzo del peccato di tutte le pene di lui: quindi eccitasi nell'anima una tenera compassione, un amore ardente a Gesù Cristo, una sincera tristezza e un dolore di essere lui stato la colpevole causa di tanti suoi tormenti; gli viene in cuore il caldo desiderio d'imitarlo e di portare insieme con Lui la Croce: in conseguente egli corre veloce a sostenere volentieri le opere di penitenza per onorare i patimenti e seguire l'esempio del diletto suo maestro. In questo aspetto lo spirito di penitenza, è uno spirito di compassione e di amore verso Gesù Cristo, e di conformità al santo esempio di Lui. Ed ecco in che consiste e che significa *Spirito di penitenza*.

D. 29. Quali sono i segni per lo cui mezzo conoscer possiamo che sia in noi il vero spirito di penitenza?

R. « Li conoscerete dai loro frutti » disse in s. Mat-

teo (1): il divin Salvatore. I segni più sicuri e certissimi che dimori nell'anima questo spirito, sono gli effetti che vi produce. Li abbiamo già in gran parte precedentemente osservati ma sono essi distintamente in questi termini numerati dall'Apostolo Paolo ai Corinti (2). « Ecco, ei dice, questo stesso essere stati voi rattristati secondo Dio, quanta ha prodotto in voi sollecitudine, anzi apologia, anzi sdegno, anzi timore, anzi desiderio, anzi zelo, anzi vendetta ». I.^o *Sollecitudine*: cioè ne' grandi interessi della salvezza, fissandosi il peccatore e intrinsecamente convincendosi della suprema importanza di questo grande affare e della vanità di tutte le altre faccende, egli investesi di attività e tutta diligenza addiviene per assicurarsene. II.^o *Apologia o Difesa*. Questa sollecitudine non è una pigra vana ansietà di spirito, ma un principio energicamente attivo che ci mena a fare buon uso di tutti i necessari mezzi donde difendere da'suoi nemici l'anima nostra, che sono la preghiera, la lezione spirituale, la frequenza de' santi sacramenti, e di altri simili aiuti per la salvezza. III.^o *Lo Sdegno*: è un odio implacabile contro del peccato e contro tutte le pericolose occasioni di esso che lo spirito di penitenza ci stimola a fuggire e ad evitare, comechè siano di utilità e di uso o cari, come la mano o un occhio ec. IV.^o *Timore*, cioè, del giudizio di Dio, del fuoco dell'inferno, e massimamente il timore di offendere di nuovo un Dio sì buono; ciò che è il principio della vera sapienza, e che ci fa « operare la nostra salvezza con timore e tremore ». V.^o *Desiderio* di scampare e tenersi per quanto sia possibile lontano dal peccato, e sollevare giornalmente all'unione ed all'amore di Dio l'anima arricchendola « di fame, e di sete per la giustizia ». VI.^o *Zelo* per la gloria di Dio e per distruggere tutti i reali nimici di Lui e i nostri, cioè tutte le proprie nostre sfrenate passioni, mediante la negazione di noi stessi e la mortificazione; e per procurare e promuovere con ogni possibile nostra forza l'onore di Lui, considerando le infinite obbligazioni che alla bontà sua dobbiamo. VII.^o *Vendetta*, prendendo ragione de' diritti della

(1) 7. 16.

(2) 2. Cor. 7. 11.

divina giustizia in punendoci rigorosamente po' commessi peccati. Felici coloro ne' quali tutti questi santi frutti dello spirito di penitenza si ravvisano, godono essi un' anticipata beata eternità!

D. 50. Quali sono i mezzi d' onde ottener possiamo lo spirito di penitenza?

R. I.° È come c' insegna la nostra santa fede, dono di Dio lo spirito della penitenza! Allorchè l' Apostolo s. Paolo rendeva ragione ai fratelli della conversione de' Gentili nella persona di Cornelio e de' costui amici, provava esser stato ciò un dono di Dio. Così è negli atti degli Apostoli registrato (1) « Essi glorificavano il Signore dicendo: adunque anche alle genti ha concesso Dio la penitenza, affinchè abbiano vita »! e scrivendo lo stesso Apostolo a Timoteo lo esorta (2) « che con modestia riprenda quelli che resistono alla verità; se mai Dio desse loro la penitenza per conoscere la verità ». Anzi è questo spirito uno de' più necessari doni che abbiamo dal beneficentissimo Dio ricevuto, perchè senza di esso no, pe' peccatori non vi è perdono e quindi neppur salvezza. È un dono del cielo che Dio largamente dona nel senso, che ce ne assicura il divin Redentore in s. Luca (3): « Il Padre vostro celeste darà lo Spirito buono a coloro, che glie' l domandano ». In conseguente il primo e principal mezzo per ottenere il vero spirito di penitenza, è l'umile fervente preghiera: di cho pienamente convinti i servi di Dio erano assidui nella santa preghiera, donde non mai lo spirito allontanavano. Così Geremia (4): « Convertitemi, ed io mi convertirò, perocchè Tu, o Signore, sei il mio Dio », ed il Profeta reale (5): « O Dio convertiti! e saremo convertiti: e mostra a noi la tua faccia, e saremo salvi », ed è ripetuta frequentemente questa preghiera. II.° È di necessità lo evitaro e 'l fuggire dalle cose tutte che impedire o ritardar potrebbero l' accesso dello spirito di penitenza alle nostre anime; tali sono le compagnie non sane, le distrazioni, i divertimenti, i giuochi, le danze, gli scherzi, le letture profane, i vani vestimenti ec.

(1) 11. 18.
(5) Salm. 79. 4.

(2) 2. Tim. 2. 25.

(3) 11. 13.

(4) 31. 18.

Queste cose tutto distruggono e dissipano il cuore, ingombrano la mente di un mondo di idee oziose e libere, richiamano colpe ed allontanano da ogni cosa seria il pensiero, le quali sono opposte anzi distruttive dello spirito di penitenza; e perciò indecenti e indegne di occupare la mente che attende a penitenza e specialmente ne' tempi di penitenza. III.° Dobbiamo seriamente tutti noi applicarci alla considerazione, e alla pratica di quelle cose che eccitano e promuovono nell'anima le vere disposizioni di penitenza; tale è la meditazione de' Novissimi e delle verità grandi dell'eternità: la pratica della propria negazione e della mortificazione accompagnata con le opere di carità e di misericordia: poichè ricorda e mostra esperienza che siccome coloro che menano i giorni loro in divertimenti e ne' passatempi, e trattano delicatamente il proprio corpo, non mai acquistano il vero spirito di penitenza; così coloro che si esercitano in opere di penitenza, subito ne acquistano lo spirito. IV.° La seria e frequente meditazione de' gravissimi mali del peccato, la quale in un modo particolare contribuisce ad eccitare il vero spirito di penitenza nell'anima, perciocchè ci fa comprendere a quanto è permesso all'uomo il giusto sentimento dell'atroce male del peccato, della grandezza dell'ingiuria fatta con esso a Dio, e le terribili spaventosissime conseguenze che seco trascina riguardo a noi stessi: laddove per l'opposto il difetto di questa conoscenza o il non porvi riflessione è una delle principali cause, perchè sì facilmente ci riprofondiamo nella grande miseria del peccato.

SEZIONE V.

DELLE OPERE DELLA PENITENZA.

D. 31. Che cosa s'intende per opere di Penitenza?

R. S'intende quale che sia specie di gastigo, cui volontariamente soffre il peccatore in soddisfazione de' suoi peccati: e siccome la natura del gastigo esige che sia penoso ed afflittivo all'amor proprio, così qual siasi cosa a noi penosa ed afflittiva che volontariamente sofferiamo col dise-

gno di far penitenza pe' nostri peccati, è un' opera di penitenza.

D. 32. Perchè, dite tutto, che naturalmente ci è penoso ed affittivo?

R. Perchè la penitenza, o sia il gastigo è ciò che ci dà pena, che se questa non si producesse non potrebbe essere e nè dirsi gastigo. Invero succede alle volte che un' opera di penitenza che dà naturalmente pena, in alcune circostanze nissuna ne dia o produca ad una tale persona nel tempo che l' esercita: ma non per questo cessa di essere in lei opera di penitenza. Così alcuni non incontrano difficoltà di astenersi dalla carne; altri nissuna, o poca pena sentono in digiunare: eppure se questi tali, allorchè l' ubbidienza lo imponga eseguano queste opere con uno spirito di penitenza, addivengono veramente e realmente per essi opere di penitenza. Nel modo istesso siavi persona di perfezione molto avanzata nell' amor di Dio e nella virtù della mortificazione, così che col tempo e coll' uso vi abbia piegato in guisa il sangue e la carne fino a sperimentare anche piacere in quelle cose che naturalmente ci sono penose; pure ciò anzichè indebolire il valore delle opere di penitenza di quella persona, grandemente l' accresce e mostra l' ardore dell' amor suo verso Dio, da cui esse procedono. Ed ecco perchè si diceva: *che è a noi naturalmente penoso ed affittivo.*

D. 33. Perchè dite: *col disegno di far penitenza?*

R. Perchè fosse quanto vogliasi penosa l' opera, pure se la sofferiamo senza il disegno o l' intenzione di far penitenza affatto penitenza non sarà; e se fatta con pravo disegno sarà anche di dispiacere a Dio: siccome il divin Redentore espressamente dichiara delle tre grandi opere di penitenza, del digiuno, della limosina, e della preghiera, se fossero fatte col disegno di guadagnarsi « lode presso gli uomini ». (1) La ragione è perchè a potersi dire un' opera opera di penitenza, deve procedere dallo spirito di penitenza. Questo è il cardine, la radice e quindi la parto principale della penitenza senza di cui le opere esteriori nè cosa alcuna

(1) Matt. 6. 2.

significano, nè ad alcun buon fine giovano. L'onnipotente Dio fa consistere tutto il valore o del digiuno, o della limosina, o della preghiera in questa interna disposizione, in modo che sebbene l'esterna opera non sia che minima, nullameno se da vero spirito di penitenza proceda, e sia da questo accompagnata, addiviene al cospetto di lui di gran valore. Può darsi cosa di minor valore quanto il somministrare un bicchiere di acqua fredda a chi è assetato? eppure Cristo Signore dichiara, che se ciò venga per amor suo somministrato, non sarà senza remunerazione. Così parimenti, può darsi opera di penitenza più meschina e inconsiderabile di quella di privarsi uno di un bicchiere di acqua? e ciò non ostante nelle pagine ispirate viene ricordata sì fatta opera come una grande eroica azione di Davide, allorquando tre de' valorosi suoi uomini con rischio della lor vita cavarono acqua da una cisterna e la recarono a lui, ed egli preso da ardente desiderio di berla⁽¹⁾ « non ne volle bere più, ma ne fece libagione al Signore ». Questo il gran conforto esser dovrebbe di coloro che grandi cose non possono operare: facciano questi quel poco che possono col vero spirito di penitenza e siano certi che sarà a Dio accetto.

D. 34. In quante classi dividonsi le opere di penitenza?

R. In tre classi: I.^a In quelle che ci vengono comandate ed imposte a soffrire sotto pena di peccato se disubbidiamo. II.^a In quelle che vengono lasciate alla nostra propria libera elezione secondo i particolari nostri bisogni, senza verun altro comando fuori del comando generale di far penitenza pei peccati: e III.^a In quelle che siamo forzati a patire o vogliamo o no, per disposizione della Provvidenza, ma è anche commesso al nostro arbitrio servircene come opere proprie di penitenza.

D. 35. Quali sono le opere di penitenza che ci vengono comandate ed imposte sotto pena di peccato se disubbidiamo?

R. Principalmente sono le seguenti: I.^a *La confessione de' nostri peccati nel Sacramento della penitenza.* Questa è

(1) 2. Reg. 23. 16.

una gran penitenza ed umiliazione per la corrotta nostra natura, pel nostro orgoglio, e per tutta l'estensione del nostro amor proprio; ma da Dio vienci imposta in luogo di quel rossore e di quella confusione che attaccherà i peccatori nel giorno estremo, e durerà per tutta l'eternità, che è uno dei più grandi orribili gastighi nell'altra vita. Ora siccome le opere di penitenza in questa vita ci vengono imposte dalla giustizia e dalla misericordia di Dio in cambio di quelle dell'eternità; così si è compiaciuto negli eterni consigli dell'infinita sua sapienza di determinare un rossore e una confusione momentanea nella confessione qui in terra delle nostre colpe ad un altro uomo simile a noi, in luogo di quella eterna confusione che dovremmo altrimenti patire nella vita avvenire. È quindi questa penitenza ordinata e imposta da Dio senza eccezione di persona, a tutti coloro che l'hanno offeso col peccato mortale; ed è con tale strettissimo rigore comandata che la colpa stessa del peccato non sarà dalle nostre anime cancellata sino a che non siasi a ciò in tutto rigore adempiuto.

II.° Tutte quelle opere di penitenza che il nostro Pastore (il Confessore) c'ingiunge nel Sacramento. È questa una penitenza che per espresso comando di Dio puranche siamo tenuti a soddisfare, ed è per le nostre anime senza dubbio una delle più vantaggiose e giovevoli; perchè essendo essa parte del Sacramento viene santificata con la grazia divina annessa allo stesso Sacramento, e perciò a molto più alto valore elevata al cospetto di Dio che le altre opere di penitenza le quali fossero di nostra propria scelta, comechè forse più penose; ed ha inoltre in sè anche il merito dell'ubbidienza ciò che sempre più di maggior valore la corrobora dinanzi a Dio. Ora l'obbligazione che ci lega all'adempimento di questa penitenza sacramentale viene già ad evidenza provata dalle parole del nostro Salvatore ai Pastori della sua Chiesa nella persona del Principe degli Apostoli allorchè disse in s. Matteo (1). « Qualunque cosa avrai legato sopra la terra, sarà legata anche ne' cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sopra la ter-

(1) 16. 19.

ra, sarà sciolta anche nei cieli ». E siccome colle ultime parole egli ci assicura che allor quando il nostro Pastore ci scioglie quì su la terra dai nostri peccati siamo sciolti dai medesimi in cielo; così con la prima parte di questo testo ugualmente dichiara che allor quando siamo quì su la terra legati da lui di fare la nostra penitenza, questa obbligazione che sì fatto legamento ci produce è ratificata nel cielo; perchè il termine generale *qualunque cosa* tutto include. Ma non dobbiamo per ciò immaginare che quando soddisfatto abbiamo la nostra sacramentale penitenza, ci crediamo di esserci disobbligati e di aver discaricato tutto quanto dobbiamo alla divina giustizia: perchè qual mai havvi proporzione tra le penitenze comunemente ingiunte nel Sacramento, ed i peccati coi quali abbiamo offeso Dio? Nei primi tempi della nostra Religione le penitenze imposte ai peccatori erano severissime, e spesso continuavano molti anni senza interruzione: ma siccome in seguito videsi raffreddata tra cristiani la carità, così la Chiesa videsi nella sua prudenza amorosamente mossa a moderare questa disciplina a timore che la debolezza e la tiepidezza de' cristiani trascurasse del tutto di adempierle. Al presente dunque le penitenze ingiunte nel Sacramento sono limitatissime, il resto è rilasciato alla propria divozione dei penitenti, e se quì si manchi dal canto loro, dev'essere rimessa da Dio stesso o in questa vita o nell'altra a loro costo.

III.° *I pubblici digiuni comandati dalla Chiesa*: cui osservar fedelmente siamo ancora obbligati per comando di Dio, e se col vero spirito di penitenza li adempiamo si sperimenteranno oltremodo giovevoli a discargarci di ciò che dobbiamo alla divina giustizia; specialmente perchè con essi partecipiamo di quelli che nel medesimo tempo fa tutta la Chiesa. E sono queste le opere di penitenza che ci vengono comandate di patire sotto pena di peccato.

D. 36. Quali sono quelle opere penose che sono rimesse al nostro arbitrio?

R. Sono queste in tre classi divise e consistono in punendoci ed affliggendoci da noi medesimi sia nei nostri sensi esterni, sia nelle passioni ed affezioni di mente e di cuore, sia nella carne. Le due prime di rado trascorrer

possono a de' pericoli per eccesso e consiste in esse l'esercizio di quella negazione e di quella mortificazione di volontà tanto nel Vangelo raccomandata, e rigorosamente richiesta da Gesù Cristo ne' suoi seguaci, e perciò nel praticarle siamo sicuri di fare ciò che è al cospetto di Dio accettissimo. La terza classe contiene le mortificazioni corporali, pel cui mezzo ad imitazione di s. Paolo « pressiamo il nostro corpo, e lo riduciamo in schiavitù »: ma siccome l'uso indiscreto delle medesime potrebbe produrre delle pericolose conseguenze alla salute, deve, praticandole, seguirsi saggio consiglio, e attenersi a prudente cautela. La pratica di ciascheduna classe è come segue:

I.^o In quanto ai sensi esterni della vista, dell'udito, del gusto ec. ec.: de' quali abusiamo le molte volte in trasgressione della legge e quindi in offesa di Dio, la penitenza a farsi in essi consiste in privarli di ciò che loro è gradevole, comechè innocente pur fosse l'oggetto, massimamente se peccaminoso o pericoloso egli si fosse. Così praticavano i santi: Giobbe (1) « Fece patto con gli occhi suoi di non pensare neppure a una vergine ». Davidde udir non voleva chi in sua presenza osava parlar male del prossimo. Egli lo attesta nel Salmo (2) « Il detrattore segreto del suo prossimo, questo io perseguitava »: e Daniele dice di sè (3) « Non mangiai pane fino, e non entrò nella mia bocca carne, nè vino ». Consiste pure sì fatta mortificazione in assoggettando i sensi a soffrire ciò che è ad essi disgustoso e di ribrezzo, non mai però che sia nocivo, come praticava Davidde il quale mischiava la cenere col suo pane. A questa classe riducesi puranche la penitenza della lingua che o è il silenzio in non mai parlando male di chicchessia o la caritatevole favella in difendendo laddove occorra gli assenti, e cosa simile.

II.^o In quanto alle passioni ed affezioni dell'anima, siccome di tutti i peccati nostri sono esse le principali sorgenti, così la loro penitenza è di una estensione vastissima e di un'assolutissima gran necessità, tanto per l'emendazione della vita presente che per la punizione delle offese

(1) 31. 1.

(2) Salm. 100. 5.

(3) 10. 2.

passate. La strada principale a tenersi ferma alla penitenza di queste affezioni e passioni è il premere e il far violenza a noi stessi con la pratica di quelle virtù che alle stesse viziose nostre affezioni si oppongono e sono contrarie; mortificando l'avarizia con la limosina, l'odio in parlando rispettosamente della persona che non è a genio o da cui hassi ricevuta offesa, facendogli del bene, e pregando pe' nemici: l'orgoglio con gli atti di umiltà e di ubbidienza; la ghiottoneria con cibandosi di cose che disgustano; l'ubriachezza con la totale astinenza de' forti vini, e beverne moderatissimamente e simili: si riduce pure a questa classe la mortificazione di ogni vana curiosità di vedere o di sentire novelle che nè ci appartengono nè ci riguardano, e di ogni quale si voglia vanità nel vestirci, abbellirci, e cose simili.

III.° In quanto alle penitenze corporali sono esse tutte in questi tre capi generali comprese: nella preghiera, nel digiuno e nella limosina in tutte le lor parti considerate, le quali tutte sono, sotto qualunque aspetto le riguardiamo, vantaggiosissime a quelli che le praticano di proposito. In questo capo si comprendono alcune specie particolari di penitenze di corpo la cui notizia apprendiamo dalla divina Scrittura come I.° il *Cilizio*, di che leggesi (1), che Giuditta « portava ai suoi fianchi il cilizio ... tutti i giorni della sua vita ». Il Profeta reale dice di sè (2) « Mi vestii di cilizio; umiliai col digiuno l'anima mia, » e ripete pur di sè lo stesso testimonio in altro Salmo (3). Ed allorquando vide l'Angelo estermiatore che sparnazzava in pena de' suoi peccati tra 'l popolo suo la peste « tanto egli (4), che i seniori vestiti di sacco si prostrarono bocconi a terra ». Non altrimenti nel clamoroso e famoso assedio di Samaria il Re (5) « tracciò le sue vesti e in andando per le mura, tutto il popolo vidde il cilizio, di cui era interiormente vestito sopra la sua carne ». Questa fu la condotta che tenero i Santi ad imporsi penitenza pe' loro peccati onde placare lo sdegno di Dio. S. Giovan Battista sebbene anima avesse in seno innocentissima, è nullameno un grande am-

(1) 8. 6. (2) Salm. 34. 13. (3) 68. 11... (4) 1. Paral. 21. 16.
(5) IV.° Reg. 6. 30.

mirabile modello di questa specie di penitenza. Egli vestiva a nuda carne di un tessuto di peli a forma di vestimento. II.° La *Vigilanza* è un' altra opera di penitenza assai raccomandata dagli esempli che leggiamo nelle Scritture. Così sollecito presentavasi Davide con la mente al suo Creatore (1). « Dio, Dio mio, a Te io aspiro al primo apparir della luce », e in altro Salmo (2) « Di mezza notte mi alzava a lodarti o Signore ». Dell' uomo veramente sapiente così parla l' Ecclesiastico. « Egli (3) di buon mattino svegliandosi, il cuor suo rivolgerà al Signore che lo cred, e nel cospetto dell' Altissimo farà orazione ». E della Manna è scritto nella Sapienza (4) « non poteva essere questa consunta dal fuoco; riscaldata a un piccolo raggio del Sole squagliavasi, affinchè sapessero tutti come deve prevenirsi per la benedizione, e si deve alla levata del Sole adorarti ». Finalmente il nostro divin Salvatore esemplare divino di virtù tutte, vegliava le notti intere nella preghiera: laonde esortava l' Apostolo i Corinti (5) a dimostrarsi quali servi di Cristo « nelle vigilie e ne' digiuni », e racconta agli stessi fedeli (6), questa essere stata la sua pratica in premendo il suo corpo « nella fatica, nella miseria, e in molte vigilie ». Da questa pratica de' servi di Dio e dello stesso Figliuolo dell' Eterno Padre apprendiamo consistere la santa penosa opera della vigilanza nel regolare e nel moderare la durata del nostro sonno e ad interromperlo nelle notti per alzare il cuore a Dio ed essere di mattino assai solleciti alla lode del Signore ed alla preghiera. III.° Il *giacere duro ed incomodo* è opera di penitenza, siccome apertamente la si manifesta nelle divine Scritture. Allorchè il figliuolo di Davide venne ridotto a morte da fierissima violenta malattia cui non restava speranza di vita: « Davide (7) digiunò, e segregato giaceva sopra la terra sette giorni per muovere Dio a misericordia, ed ottenere la vita del Bambino ». Tra le opere di penitenza per la cui virtù rinvenne presso Dio misericordia Achab, una fu certamente, che « giaceva nel cilizio ». E Giovele

(1) Salm. 62. 1.

(2) 118. 62.

(3) 39. 6.

(4) 16. 27...

(5) 2. Cor. 6. 5.

(6) It. 11. 27.

(7) II.° Reg. 12. 16.

a fine che rinvenisse misericordia presso Dio il popol suo lo esortava a ricorrere agli stessi mezzi « vestitevi, egli diceva (1) di sacco voi, Sacerdoti, e menate duolo, venite a giacere nel cilizio, o ministri del mio Dio ». Oh! Se i santi servi di Dio fecero in questo modo sì dura penitenza, quale non dobbiamo far noi peccatori! Le descritte dunque, ed altre di simile natura si addimandano opere di penitenza, che sono rimesse a nostra propria elezione.

D. 37. Quali sono le opere di penitenza che patir dobbiamo o vogliamo o no?

R. Sono tutte le miserie, le tribolazioni e le disgrazie, cui siamo tutto giorno in questa vita esposti e che evitare non è in nostro arbitrio nè il possiamo. Se fosse in noi somma la diligenza in attendere alle opere penali delle due prime classi, facilmente una gran parte di quel nostro debito che dobbiamo alla divina giustizia soddisfare potremmo: ma ohimè! la lentezza nostra e forse la trascuratezza in un tanto affare è deplorabilissima, e perciò ci manda Dio per effetto dell' infinita bontà sua, molti travagli ed afflizioni di differenti specie, quasi per forzarci a conseguire con essi i veri beni reali. Ora quei patimenti che egli dispone nell' ordine di sua divina provvidenza sono sicuramente i propri e i più vantaggiosi per noi; e, come inevitabilmente soffrire li dobbiamo, così mezzi opportuni e facilissimi addivengono onde soddisfare pe' nostri debiti; solo però si richiede ed è necessario il sostenerli con vero spirito di penitenza, il riceverli come dalla mano di Dio con pazienza, con sommissione e con tutta rassegnazione accoglierli, siccome una penitenza da lui mandata sopra di noi a causa de' peccati nostri. Le opere di penitenza di questa classe sono quasi innumerevoli. 1.^o Gli stenti, i travagli e le fatiche del proprio stato di nostra vita, sono penitenza impostaci da Dio fin dal primo cader di Adamo nel peccato, in pena di cui dissegli l' Eterno (2): « Maledetta la terra per quello che tu hai fatto; da lei trarrai con grandi fatiche il nutrimento per tutti i giorni della tua vita..... mediante il sudore della tua faccia mangerai il tuo

(1) 1. 13.

(2) Gen. 3. 18.

pane ». Quale campo di opere di penitenza non è in questo modo aperto ai servi, agli agricoltori, agli artisti, ec. ec.? II.° Le intemperie inclementi de' tempi, il caldo ed il freddo, la pioggia, il gelo, la neve, ec. a tutti offrono opportune favorite occasioni per raggiungere, sostenendone in pazienza le impressioni, lo stesso scopo. III.° Le distrazioni, le aridità e le desolazioni in tempo della preghiera sono un meritato gastigo per quando fummo sordi alle divine chiamate, o resistemmo alla sua grazia, o riempiemmo le nostre teste di oziosi vani o peccaminosi pensieri; ma se saranno da noi sostenute e sofferte con spirito di penitenza, si convertiranno in un reale effettivo pagamento del debito. che pe'detti nostri falli contraemmo. IV.° Sono impertinenti, ostinati i vostri figli? ricordatevi come avete voi trattati i propri genitori, e ponete mente alla negligenza usata nell' educazione de' medesimi, e ricevetene con spirito di penitenza la pena che essi vi cagionano come penitenza veramente mandata da Dio su di voi pe' vostri peccati. V.° Servi: sono sdegnosi e di naturale irruente i vostri padroni e le padrone vostre? Padroni: sono disubbidienti e disattenti i vostri servi? Quali più favorevoli opportunità non vi somministra un tale vicendevole procedimento di soffrire una continuata penitenza in isconto de' vostri debiti accettissima alla divina giustizia? Vi premono e dan pena le malattie e i dolori? Eccovi spazioso campo dove accomodare nella pazienza i vostri conti e ritrarne maggior vantaggio ancora. E così dicasi di tutte le altre croci che Dio in questa terra manda sopra di noi, le quali sebbene evitare non si possano, laddove però si ricevano e patiscano con animo di far penitenza pe' nostri peccati, si convertono mirabilmente a nostro sommo vantaggio. Ma oh! quanto è ella contraria in questi casi la nostra condotta a quello che dovrebbe essere! Oh quanto spesso abusiamo di queste favorite occasioni che Dio ci offre onde ristabilire con lui la pace, e noi le convertiamo in occasioni d'ingrandire la nostra colpa e di rendere sempre più eccedente il nostro debito dal sostenerlo con l'impazienza e con la mormorazione! Oh quanto è su questo rapporto irragionevole

la nostra condotta! Oh quanto è ella grande la nostra follia!

SEZIONE VI.

DEGLI EFFETTI DELLA PENITENZA NELLA REMISSIONE DEL PECCATO.

D. 38. Rimette il vero pentimento il peccato o sia il cancella dall' anima?

R. La remissione del peccato è opera del solo Dio, e non altro che la grazia sua divina può dall'anima cancellare le macchie del peccato: dunque non è ella opera del vero pentimento.

D. 39. Quale parte intanto ha il pentimento nel perdono del peccato?

R. Il pentimento: I.^o Dispone l'anima e la prepara a ricevere da Dio il perdono de' peccati. Un' anima senza del pentimento porta tuttora affezione al peccato, dunque è ella assolutamente incapace di essere ammessa a partecipare del favore e della misericordia di Dio. II.^o Muove ed efficacemente sollecita Dio ad accordarci il perdono, perchè siccome Gesù Cristo ha a favor nostro meritato il perdono de' nostri peccati, a condizione di un sincero pentimento dal canto nostro, e siccome lo ha Dio ripetute volte promesso al peccatore che si pente, così il vero pentimento non può mai venir meno ad ottenere da Dio il perdono del peccato. Egli, il misericordioso Signore, è legato nella giustizia dovuta a Gesù Cristo e nella fedeltà alle sue proprie solenni promesse di accordarnelo. Oltre a ciò è il vero pentimento un dono soprannaturale dello stesso Dio, è la sua santissima grazia che muove ed eccita a dolore il peccatore; ed è questa grazia divina che il rende capace e gl'infonde santo coraggio a compierlo: in somma il vero pentimento è effetto della grazia divina: dunque il concepirlo e l'averlo senza di essa è impossibile: in conseguenza quando conferisce Dio al peccatore la grazia del vero pentimento, gli fa dono ancora senza dubbio del perdono de' suoi peccati, che è il fine pel quale dal-

l' infinito tesoro della divina misericordia vennegli concessa e donata la grazia del pentimento.

D. 40. Che cosa vuol dire perdono o remissione del peccato, e in che cosa propriamente consiste?

R. Abbiamo già altrove quando parlammo degli effetti del peccato osservato che questo mostro difforma l' anima, la deturpa, la sporca in un modo miserabilissimo e la rende svisata ed odibile al cospetto di Dio, simile agli stessi demoni, ed è ella non meno, a nostro modo d' intendere, stomachevole dinanzi a lui ed agli angeli santi, che un cadavero imputridito agli occhi di un uomo. Ora fino a tanto che questi deturpamenti, brutture o lordure del peccato si rimangano nell' anima, è impossibile la riconciliazione di lei con Dio. Quando dunque già pe' meriti di Gesù Cristo concesso il primo dono della grazia del sincero pentimento, o questo concepito nel cuore del peccatore, perdona Dio i peccati, lava egli l' anima di lui da tutte queste sozzure di colpa, la purga e la netta nella virtù della sua grazia giustificante. Questa la rende bella ed accettabile a Dio, la ristora o riammette nella sua amicizia e al suo favore. Così che il perdono o la remissione del peccato rigorosamente parlando consiste nell' essere l' anima non che liberata e sciolta dalla colpa del peccato ma arricchita della grazia di Dio puranche e ridonata al costui favore.

D. 41. Dondo apparisce e dimostrasi cho l' onnipotente Dio allora che perdona il peccato cancella e distrugge dall' anima tutte le macchie e le colpe di lei?

R. Ciò evidentemente dimostrasi da molti chiarissimi testimoni delle divine Scritture. I.° Da quelli dove trovansi espressamente la divina promessa di voler perdonare e cancellare dall' anima le colpe. Così parla Dio per lo mezzo del suo Profeta Ezechiele (1): « E verserò sopra di voi acqua monda e sarete mondati da tutte le vostre sozzure ». Per Michea (2): « Egli si rivolgerà a noi e avrà pietà, seppellirà le nostre iniquità e getterà tutti i nostri peccati nel profondo del mare ». Davidde diceva a Dio prima di cadere nel fallo (3) « Hai fatto saggio del mio

(1) 36. 25.

(2) 7. 19.

(3) Salm. 16. 5.

cuore.... col fuoco hai fatto prova di me, e non si è trovata in me iniquità ». Ma dopo l'infelice caduta, così egli pregava (1): « Lavami ancor più dalla mia iniquità e mondammi dal mio peccato... e cancella tutte le mie iniquità ». E dopo il perdono descrivendo che inpetrato l'aveva, così magnificava la bontà divina (2): « Quanto è lontano l'Oriente dall' Occidente, tanto egli ha rimosso da noi i nostri peccati ». L' Angelo toccò ad Isaia le sue labbra con scottante pietra, e disse (3): « Ecco che questo ha toccato le tue labbra e sarà tolta la tua iniquità, e sarà lavato il tuo peccato ». S. Pietro nel suo primo discorso agli Giudei dice (4): « Fate dunque penitenza e convertitevi, perchè siano cancellati i vostri peccati ». II.° Da quei testi ne quali espressamente dichiarasi aver per noi Gesù Cristo ottenuto questo divin beneficio. Egli, è così scritto in s. Giovanni (5): « è l' Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo ». E lo stesso diletto Discepolo nella sua prima lettera dice (6): « Il Sangue di Gesù Cristo suo figliuolo ci purga da ogni peccato ». Nell' Apocalisse soggiunge (7): « Il quale ci ha amati e ci ha lavati dai nostri peccati col proprio Sangue ». E « se dice l' Apostolo agli Ebrei (8) il sangue de' capri e de' tori.... li santificava quanto alla mondezzezza della carne, quanto più il Sangue di Cristo.... monderà la nostra coscienza dalle opere di morte » ? III.° Da quei testi che assicurano esser ciò verificato nel Sacramento del Battesimo. Così è egli scritto negli Atti degli Apostoli (9): « Sorgi, e sii battezzato, e lava i tuoi peccati ». E scrivendo l' Apostolo ai Corinti di certi gravi peccati, diceva (10): « E tali eravate alcuni, ma siete stati mondati, ma siete stati santificati nel nome del Signor nostro Gesù Cristo e mediante lo spirito del nostro Dio ». Da quali sacri testi chiaramente apparisce che perdonando l'onnipotente Dio il peccato cancella e distrugge dall' anima ogni macchia ed ogni colpa.

D. 42. Con quali mezzi lava l'onnipotente Dio le anime

- | | | | |
|----------------------|--------------------|---------------------|-----------------|
| (1) Salm. 50. 4. 10. | (2) Salm. 102. 12. | (3) 6. 7. | (4) Att. 3. 19. |
| (5) Giov. 1. 29. | (6) 1. 7. | (7) 1. 5. | |
| (8) 13. 14.... | (9) 22. 16. | (10) 1. Cor. 6. 11. | |

nostre dalla colpa e dalla reità del peccato allorchè ne accorda il perdono?

R. Mediante la sua santa grazia o la carità divina che egli versa sopra le anime nostre per lo mezzo dello Spirito santo, e fa sì, che non pure lava tutte le macchie e le lordure del peccato, ma abbellisce eziandio l'anima e la rende giusta e santa al suo divino cospetto, siccome istruiva l'Apostolo i Romani(1): « La carità di Dio è stata diffusa ne' nostri cuori per mezzo dello Spirito santo, il quale è stato a noi dato ».

CAPO XVIII.

DELLA GRAZIA DI DIO.

D. 1. Che cosa è la grazia di Dio?

R. È un dono soprannaturale non dovutoci affatto, ma che ci perviene del tutto dalla libera volontà di Dio. È ella una qualità divina comunicata da Dio all'anima, onde non pure la purga e la monda da tutte le macchie del peccato, ma la rende bella, tutt' avvenentezza ed accettabile agli occhi suoi divini, ed è in pari tempo un aiuto celeste e divino che ci eccita e ci dà forza ad operare il bene, ed in operando il bene ci assiste e c'infonde coraggio ad evitare il male.

D. 2. Quante specie di grazie si danno?

R. Principalmente due: l'una di grazia attuale, l'altra di grazia santificante.

D. 3. E qual ben produce in noi la grazia attuale?

R. Fortifica e rafforza l'anima.

D. 4. E qual bene la grazia santificante?

R. Lava, santifica ed abbellisce l'anima.

(1) 5. 8.

SEZIONE I.

DELLA GRAZIA ATTUALE.

D. 5. Che cosa è la grazia attuale ?

R. È un aiuto interno e soprannaturale che Dio comunica e dona all' anima perchè possa fare il bene ed evitare il male per conseguire l'eterna salvezza, e quanto è da sè, questo divino aiuto la promuove ancora.

D. 6. Come opera nell'anima questo divino aiuto detto grazia attuale ?

R. L.^a È questa grazia divina a guisa di vampa di fuoco la quale non che illumina, ma riscalda ancora. Ella abbraccia due cose, l'illustrazione dell'intelletto e la mozione pia della volontà: dunque opera nell'anima in rischiarando ed illuminando l'intelletto onde conosca quello che debba farsi, o quello che debba evitarsi; ed in movendo e piegando la volontà verso del bene e in ritraendola dal male, amendue conosciuti nell'illustrazione dell'intelletto. Laonde la grazia attuale sia che illustri l'intelletto sia che muova la volontà, secondo la dottrina del Concilio di Trento (1) dividesi in *antecedente*, in *concomitante* e in *sussequente*. Alla prima può ridursi la grazia che dicesi *preveniente*, *eccitante*, *vocante*, *inspirante*, ed anche *operante*. La quale può così descriversi (2): *Una momentanea illustrazione dell'intelletto e una mozione della volontà, che Dio fa in noi senza di noi, affinchè vogliamo il bene e l'operiamo*. S. Agostino chiama la grazia preveniente ancho *eccitante*; ei dice (3): « La misericordia di lui mi previene: mio Dio, non accorsi io il primo a te, ma tu venisti ad eccitarmi. L'operante poi non la restringe solo alla prima buona volontà, o sia al desiderio della conversione, ma la estende a quella grazia attuale, con cui siam mossi a perseverare nella grazia già ricevuta, perchè ei dice (4): « Essere in noi per la grazia operante non solo il potere ciò che vogliamo, ma il volere ancora ciò che possiamo ».

(1) Ses. VI. c. 16.

(2) Clericus a Bellarone De Grat. Dogm.

(3) Concio 1. in Psal. 58. n. 10.

(4) Lib. de Correp. et grat. c. 11.

Alla concomitante si riduce, o può ridursi la grazia detta *cooperante, dirigente, proteggente, aiutante*, la quale può descriversi: una *ispirazione*, o sia un *concorso soprannaturale*, con cui Dio concorre insieme con noi in tutti ed in ciascheduno degli atti soprannaturali e liberi. Di che dice s. Agostino (1): « Affinchè noi vogliamo opera (la grazia) senza di noi; quando poi vogliamo in modo che facciamo, coopera con noi: però senza di essa o operante affin di volere, o cooperante quando vogliamo, nulla per la pietà operar possiamo. »

Alla susseguente può ridursi la grazia nomata *confermante e consumante*, la quale può descriversi: una *affluenza* o sia *concorso soprannaturale*, con cui Dio corrobora la volontà che già consente coll' aiuto divino alla grazia preveniente o sia eccitante affinchè rimanga nel buon proposito e venga più coraggiosamente all' opera e 'l metta in esecuzione onde perfezionarlo. Previene, dice s. Agostino (2) per chiamarci, sussegue per glorificarci; previene affinchè viviamo piamente, sussegue affinchè sempre con lui viviamo: perchè senza di lui non possiamo far nulla. « La misericordia del mio Dio, diceva il Profeta (3) mi preverrà »; « e la tua misericordia mi seguirà per tutti i giorni della mia vita ». Ma in tutte le ammirabili operazioni della divina grazia quì cennate appena, sempre libera rimane la volontà nostra di acconsentirvi o no. E certamente: noi sentiamo suscitarsi in realtà nell' anima delle sante ispirazioni, non mettendo del nostro nulla a procurarle nè ostacolo ad impedirle; sebbene allorchè le avvertiamo e subito le avvertiamo, gli è sempre in nostra libera potestà l' aderire o il resistere alle medesime. II.° Quando liberamente vi aderiamo e vi consentiamo, questa prima mozione di grazia attuale persiste in noi e continua ad illustrare l' intelletto, a fortificarlo ed a muovere la volontà, onde proseguiamo e perfezioniamo l' opera buona cui abbiamo dato già incominciamento; pel qual divin lavoro viene chiamata questa grazia, grazia *concomitante*, perchè è con noi e ci accompagna, durando tutta la buona azione: e grazia

(1) Lib. de Gr. et lib. arbit. c. 17. n. 35. (2) Lib. de Nat. et Grat. c. 31. n. 35. (3) Salm. 58. 10. e Salm. 22. 6.

fortificante o aiutante, perchè aiuta e soccorre alla nostra debolezza, ci dà forza ed infonde coraggio onde compiere a perfezione il bene incominciato.

D. 7. Che cosa dicono le divine Scritture di questa grazia attuale?

R. Lo stesso nostro divin Salvatore dice nell' Apocalisse (1): « Ecco che io sto alla porta e picchio », e qui l' idea ci somministra della grazia *eccitante e preveniente*: indi nello stesso luogo immediatamente soggiunge: « Chi udirà la mia voce e aprirammi la porta, entrerà da lui, e cenerò con lui ed egli con me ». Ed ecco la grazia *concomitante o aiutante*, e *confermante* o sia la continuazione della grazia attuale di lui, che opera nell' anime subito che abbiamo assentito alla prima mozione di lei. In conferma della quale verità l' Apostolo Paolo scriveva a' Filippesi (2): « Dio è, che opera in voi e il volere e il fare secondo la buona volontà ». Dio opera in noi il *volere* mediante la sua grazia *eccitante*, senza di cui da per noi stessi non siamo capaci giammai di alcun buon pensiero; ed opera il *fare*, mediante la grazia *concomitante o aiutante*, senza di cui niente noi operar possiamo. Il real Profeta sensibilissimo di questa divina condotta diceva a Dio (3): « La misericordia del mio Dio mi preverrà »: *Grazia antecedente*. E altra volta (4): « Mi prendesti per la mia destra, e secondo la volontà tua mi conducesti »: *Grazia concomitante*. E (5) « la tua misericordia mi seguiva per tutti i giorni della mia vita »: *Grazia susseguente*. Di fatto diceva l' Apostolo Paolo ai Filippesi (6): « Chi ha principiato in voi la buona opera, la perfezionerà ». Per dimostrare essere Dio il primo a cominciare in noi il bene e quindi a darci forza ed a farci coraggio onde perfezionarlo col divino suo aiuto.

D. 8. Possiamo con le sole nostre forze naturali senza l' aiuto della divina grazia operare alcuna cosa in ordine alla nostra salvezza?

R. No: senza la grazia di Dio da per noi, come da per noi soli, nessuna cosa anche minima possiamo operare in ordine alla nostra salvezza, nè in pensiero, nè in parola,

(1) 3. 20.
(4) 72. 23.

(2) 2. 13.
(5) Salm. 22. 6.

(4) Salm. 58. 10.
(6) 1. 6.

nè in opera: neppure avere nel nostro cuore un buon sentimento comechessia verso Dio che primamente non sia in noi da lui eccitato. Quindi essendo questo un punto della massima importanza siccome il fondamento della cristiana vera umiltà e la sorgente di ogni bene per le anime nostre, così è egli necessario lo stabilirlo e 'l basarlo nel modo il più esatto e rigoroso: e tanto più importa necessità perchè il nostro orgoglio nato dalla profondissima e pericolosissima ferita che ricevè dal peccato l' umana natura, a questa verità ricalcitra e sforzasi invano a schivarne gli argomenti i più robusti ad occultarli e rimuoverli del tutto dagli occhi nostri. Da questa cecità infelice che accresce debolezza e genera miseria, innumerevoli mali derivano che tutti si riconcentrano nelle povere nostre anime: donde è ella necessità il considerare attentamente e profondamente comprendere tutto e quanto su di questa grande importantissima verità cristiana c' insegnano le pagine ispirate.

I.° Nissuno può verso Gesù Cristo sollevare menomamente il cuor suo se non vieni mosso e assistito da Dio. Così con espressa solenne dichiarazione c' istruisce lo stesso Salvatore in s. Giovanni (1): « Non può alcuno venire da me, egli dice, se nol tragge il Padre, che mi ha mandato »: non però con violenza nè per forza egli il tragge, nè in assoggettando la libera volontà dell' uomo a qualche necessità a dover così e non altrimenti fare; ma solo con forti e soavi mozioni della sua divina grazia; laondo poco appresso ei ripete la stessa verità dicendo (2): « Nissuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio »: a fare intendere non essere questa grazia una forza, una violenza, un costringimento che vienci da Dio, ma un puro dono dello stesso Dio, e un effetto della divina sua misericordia in rischiarando e illuminando il nostro intelletto a vedere ed a conoscere il bene, ed invitando e piegando la nostra volontà a seguirlo e farlo; se vi consentiamo e secondiamo quella inclinazione, egli l' amoroso Dio, ci assiste a compiere l' opera buona. Al cui proposito scriveva l' Apostolo ai Romani (3): « Non è dunque nè di chi vuole, nè di chi

(1) 6. 44.

(2) v. 66.

(3) 9. 16.

corre, ma di Dio, che fa misericordia ». Perchè nissuna volontà umana, nè nostro quale che sia sforzo può a Gesù Cristo condurci, so eccitati e chiamati non vi siamo dalla preveniente misericordia di Dio.

II.° Non possiamo in noi avere nè la vera fede in Gesù Cristo nè alle verità divine dell'altra vita credere per fede divina senza l'aiuto della sua grazia. Così l'Apostolo ai Filippesi (1): « Per lo mezzo di Cristo a voi è stato dato il dono... di credere in lui ». Ed agli Efesi (2): « Pergraziasiete stati salvati mediante la fede, e questa non viene da voi, imperocchè è dono di Dio ». Donde la santa Chiesa di Cristo nei suoi generali Concilti nello Spirito santo congregata pronunzia *anatema*, come nel Concilio di Trento (3) a tutti coloro che insegnano, che « senza la preveniente ispirazione e l'aiuto dello Spirito santo, possa un uomo credere.... come devesi ».

III.° Non può il peccatore in virtù delle proprie forze pentirsi nel modo che devesi de' suoi peccati se dalla divina misericordia non riceva il dono e la grazia del pentimento. Abbiamo di ciò nel precedente capitolo esposte le dottrine; e solo quì aggiungiamo quello che l'Apostolo scrive agli Efesi (4) dove egli attribuisce tutto questo favore alla misericordia, alla grazia e all'amore di Dio; « Dio, egli dice, che è ricco in misericordia per l'eccessiva sua carità, con cui ci amò, essendo noi morti per i peccati, ci convificò in Cristo, per la grazia del quale siete stati salvati ».

IV.° Da noi come avvalorati da semplici nostre forze nè un buon pensiero concepir possiamo nè pronunziare una buona parola, nè un sospiro tirare dal cuore che possa per l'eterna salvezza giovarci senza l'assistenza di Dio. « Perchè, così ai Corinti l'Apostolo (5), non noi siamo idonei a pensare alcuna cosa da noi come da noi, ma la nostra idoneità è da Dio ». Per questo, già diceva altra volta ai medesimi (6): « Vi fo sapere.... che niuno può diro, Signor Gesù, se non per Ispirito santo ». Il perchè dice il Sapiente (7): « Appartiene al Signore Il governare la lingua »:

(1) 1. 29.

(2) 2. 8.

(3) Sess. VI. con. 5.

(4) 2. 4.

(5) 2. Cor. 3. 5.

(6) 1. Cor. 12. 3.

(7) Prover. 16. 1.

dando con ciò ad intendere di non mai poter noi profferire un solo accento buono alla nostra salvezza conducente se il Signore in ciò che diciamo non ci guidi e non ci assista.

V.° Non possiamo nissuna buon' azione operare nè alcun buon frutto ritrarne che, senza l' aiuto divino, c' istradi all' eterna felicità. « Io sono la vite, ne assicura Gesù Cristo stesso (1): voi i tralci: chi si tiene in me, e in chi io mi tengo, questi porta gran frutto, perchè senza di me non potete far nulla ». E quì riflettiamo: non dice egli, senza di me potete far poco, perchè supporrebbesi almeno di poter da per noi, come da noi, fare qualche cosa: ma assolutamente dice: « senza di me non potete far nulla » a rassodarci che sia poco, sia assai, nulla senza l' assistenza di lui operar possiamo. In una parola: quale cho sia cosa noi facciamo in ordino alla nostra salvezza, quale siasi progresso ci distingua nella virtù o nella perfezione cristiana, tutto, sì tutto ci deriva e proviene dalla misericordia e dalla grazia di Dio per lo mezzo di Gesù Cristo, il quale solo è (2): « che opera in noi e il volere e il fare secondo la buona volontà »; e il quale è (3) « cho principia in noi la buona opera, e la perfeziona ancora ». Per lo che apertamente confessava lo stesso Apostolo che il bene, il quale era in lui, o le buone operazioni che esercitate e operate aveva, gli derivavano dalla divina grazia e dalla misericordia. (4) « Per la grazia di Dio così scriveva ai Corinti sono quello che sono; e la grazia di lui che è in me, non è stata infruttifera: ma ho travagliato più di tutti loro; non io però, ma la grazia di Dio che è con me ». Da che tutto quì esposto chiaramente risulta di non poter noi con le proprie nostre forze naturali operare nissuna cosa in ordine alla nostra salvezza senza l' aiuto della grazia di Dio.

D. 9. Perchè dice di sè l' Apostolo: *la grazia di Dio che è in me?*

R. Vuole istruirci con queste parole il s. Apostolo cho l' onnipotente Dio comechè sia sempre il primo ad inco-

(1) Giov. 15. 5. (2) Filip. 2. 13. (3) Il. 1. 6. (4) 1. Cor. 15. 10.

minciare in noi l'opera buona con la grazia eccitante e preveniente, e comechè Dio stesso la continui in noi e con la sua concomitante aiutrice grazia la conduca alla sua perfezione; nullameno non è la sola grazia che ciò esegue, ma la comun cooperazione cioè la grazia con noi, e noi con la grazia, consentendo liberamente alle mozioni che ella eccita nella nostra anima, e volontariamente esercitando la buona azione cui quella c'inclina, e in cui ci assiste. « L'onnipotente Dio, dice s. Agostino ⁽¹⁾: *sanerà tutti i vostri languori*, ma voi dovete volere essere sanati: sana ognuno, che è languido, ma non coloro che non vogliono essere ristorati: così avete nella volontà la vostra sanità ». Egli sta nella porta del nostro cuore e con la sua grazia preveniente picchia, ma noi dobbiamo cedere, dobbiamo rispondere alla chiamata, aprirgli la porta del nostro cuore se è in noi bisogno di andare a lui, e di cenare lui con noi, e noi con lui, perchè come rifletto lo stesso s. Dottore « Chi fece voi senza di voi, cioè senza alcuna vostra cooperazione non giustificherà voi, senza di voi, » cioè senza la vostra cooperazione: di che siamo istruiti nelle parole di s. Paolo « *la grazia di Dio che è in me.* » Cioè non io solo, ma la grazia di Dio con me: e per conseguente dice s. Agostino ⁽²⁾, nè la grazia di Dio sola, nè egli solo, ma la grazia di Dio *insieme* con lui.

D. 10. È in nostro potere il resistere alla grazia di Dio e non consentirvi?

R. Certissimamente lo è. La grazia di Dio c'invita, ma non ci forza, nè impone al nostro libero arbitrio, nè il toglie via da noi: ella aiuta solo la debolezza nostra, ci fa guida per così dire e c'infonde virtù a volere e ad operare quello che proviene dalle sue sante mozioni, sia o il bene per seguirlo, o la conoscenza del male per evitarlo: il che nè potremmo volere, nè fuggire senza di lei, senza la grazia. In conseguente sia che prestiamo il consentimento alle sue mozioni sia che vi resistiamo, in amendue i casi noi operiamo con la piena libertà di nostra volontà: anzi quando vi consentiamo è in nostra potestà il non consentirvi più;

(1) in Psal. 102. n. 6.

(2) Lib. de Grati. et lib. Arbitr. c. 3. n. 12.

e mentre vi resistiamo è il nostro potere di non resistervi più, ma di mutar consiglio ed aderirvi. Il libero arbitrio è essenziale all'umana nostra natura. Dio di questo in creandoci ci arricchì ed è rimasto sempre nell'uomo. Così oltre alla esperienza che ciascheduno sente in sè, leggiamo di esso nell'Ecclesiastico che (1): « Dio da principio creò l'uomo e lasciollo in potere de' suoi consigli. Gli diede di più i suoi comandamenti e precetti: se serbando costantemente la fedeltà che a lui piace, vorrai custodire i comandamenti, essi saranno tua salute. Egli ha messo davanti a te l'acqua e il fuoco, prendi qual più ti piace... Dinanzi all'uomo sta la vita e la morte; e saragli dato quel che egli eleggerà ». Questa libertà o libero arbitrio con cui Dio creò l'uomo, fu, è egli pur troppo vero, grandemente diminuito per lo peccato originale, e la potenza nostra ad operare il bene venne assaissimo indebolita dalla violenza della concupiscenza che s'immerse nelle nostre anime a causa della colpa de' progenitori; ma ora la grazia di Gesù Cristo cura questa infermità e quanto è da sè la riconduce a sanità, fortifica e perfeziona la nostra libertà, ci eccita a seguire il bene e ci muove a fuggire il male, ma non mica ci forza. E fatale esperienza fa intendere e ricorda che troppo e troppo spesso resistiamo alle mozioni della grazia, il che, oh sì! è la sorgente di tutti i nostri guai! E ciò perchè è in nostro pieno potere il resistervi e 'l non acconsentirvi.

D. 11. Perchè dicesi che senza la grazia di Dio *nulla operar possiamo in ordine alla nostra salvezza?*

R. Perchè sebbene con le forze puramente naturali esercitar ci possiamo in alcune buone operazioni senza l'aiuto della grazia di Gesù Cristo, non mai però ed in nessun modo ci conducono all'eterna salvezza, perchè è negli Atti degli Apostoli solennemente pronunziato (2): « che non havvi sotto del cielo altro nome dato agli uomini, mercè di cui abbiamo noi ad esser salvati ». In conseguente qual si sia o pensiero o parola o opera indipendentemente dalla grazia di Gesù Cristo che facciamo, sebbene lodevole ella sia in sè stessa

(1) 15. 14...

(2) 4. 12.

e tale puranche riputata al cospetto degli uomini, tuttavia in nissun modo nè immediatamente nè mediatamente può mai contribuire a nostra salvezza. Niento affatto può giovarci, nulla può condurci a salute se non nei meriti e po' meriti di Cristo Gesù; i quali vengono applicati e versati alle anime nostre solo col mozzo e nella virtù della sua grazia divina. Qual si voglia cosa dunque operiamo noi in unione di questa grazia, partecipiamo dei meriti di lui, o qual si voglia cosa facciamo privi di quella con le sole forze di natura non potendo entrare in comunione de' meriti di lui non può affatto giovarci a salvezza. Co ne assicurò lo stesso divin Salvatore quando disse: « senza di me nulla potete fare » cioè niente far potete che vi conduca a salvezza eterna: e c'istruiva s. Paolo che niuno può dire, Signore Gesù, se non nello Spirito santo, cioè niuno può dirlo da sè come conducente alla sua salvezza con le sole forze di natura.

D. 12. Ma non può far l'uomo qualche cosa di bene senza che vi concorra affatto la grazia di Dio?

R. Qui è egli ad osservarsi. Comechè la nostra natura venne per lo peccato grandemente viziata, puro non fu totalmente corrotta e perduta o fatta impotente ad operare quale che sia cosa buona. Restarono in noi e vi rimangono tuttora alcune scintille di quella originale rettitudine nella quale fummo creati. Quindi tra le innumerevoli disposizioni viziose del cuore umano, poche o nissuna vi si rinvencono che non abbiano alcune buone naturali inclinazioni, altro ad una virtù morale, ed altro ad altra. Così alcuni sono naturalmente inclinati alla compassione, altri alla generosità, chi all'onestà ne' negozi loro, e così la si discorra di altro virtù naturali. Or comechè queste buone disposizioni naturali nè contener potranno un uomo, nè raffrenarlo quando nel rincontro vengono urtate e contrariate da opposte violenti passioni, può nondimeno l'uomo in certi casi vincersi ed operare secondo le originarie sue disposizioni, e così eseguire un'azione moralmente buona; e ciò è, quello che può indubitatamente faro con le sole forze di natura: e tuttocchè tali azioni non possano sotto nissuno aspetto influire a salvezza, la quale è una rimunera-

zione soprannaturale promessa per divina misericordia ad azione fatta in carità coi meriti di Gesù Cristo, pur nullameno esse non rimangono senza premio, perchè la divina giustizia « renderà a ciascheduno secondo l'opera sua; ma siccome l'opera, nel caso di cui è parola, è puramente naturale disgiunta dalla carità di Gesù Cristo, così la ricompensa che ne avrà non sarà che puramente un bene temporale.

D. 13. Siccome da quanto sopra si è dimostrato non ci è possibile l'operare cosa benchè minima conducente a salvezza eterna senza la grazia attuale di Dio che ci ecciti ed aiuti: concede e dona Dio questa grazia a tutti gli uomini senza eccezione?

R. Empietà la più detestabile ella sarebbe il supporre aver Dio voluto imporre de' comandi alle sue creature ed obbligar le medesime alla più esatta ubbidienza sotto pena di eterna dannazione ch'è il colmo del tremendo e dello spaventevole de' mali, e ricusare ad un tempo di somministrare loro quegli aiuti, senza di cui l'osservarli è loro assolutamente impossibile. Null'altro più di questa supposizione può esser contrario alla vera idea che abbiamo della sapienza, della bontà e della giustizia di Dio. Sapendo quindi e per fede divina ritenendo fermo che Dio senza eccezione a tutti gli uomini comanda di operare il bene e di evitare il male, certamente a tutti ei quegli aiuti realmente dona della grazia sua che nell'infinita sua sapienza vede necessari, cui corrispondendo e facendone retto uso l'uomo possa avere ed ha veramente forza onde operare il bene ed evitare il male; e così sempre più ei cooperando con la divina grazia, questa sempre più si aumenta, e quegli giunge a salvezza. La è questa una verità innegabile perchè fondata nella bontà e nella giustizia di un Dio, il quale la conferma nelle divine Scritture. Leggiamo di fatto nei Proverbi (1): « La sapienza esce fuori cantando, alza la voce sua nelle piazze; là, dove si aduna la moltitudine, ella si fa sentire; alle porte (della città) ella espone i suoi documenti, e dice: fino a quando o fanciulli, amate voi la fanciullaggine? e ameranno gli stolti quello che ad essi

(1) 1. 20...

nuoce? e gl'imprudenti avranno in odio la scienza? Volgetevi a udire le mie riprensioni: ecco che io vi comunicherò il mio Spirito, e a voi farò nota la mia dottrina ». Così parla in tutti i luoghi la Sapienza di Dio, e fa intendere a tutti gli uomini i quali ella riprende a causa delle cattive vie che indolenti percorrono, gl'inviti amorosi della sua grazia, ed esortando tutti ad operare il bene, a quei tutti promette lo Spirito santo che danno ascolto agli amorosi suoi inviti. « Ma Tu, così nella Sapienza (1), hai misericordia di tutti, perchè tutto puoi e dissimuli i peccati degli uomini per amore della penitenza; perocchè Tu ami tutte le cose che esistono e non ne odii veruna di quelle che da Te furono fatte ... ma Tu ami le anime ». Da questo sacro testo apprendiamo a certezza infallibile che Dio tutto quanto ha creato ama: dunque ama senza eccezione tutti gli uomini, cui ei perdona e cui corre appresso con la sua misericordia. In conseguente senza eccezione ei dona a tutti gli aiuti di sua grazia in quel modo e misura che nella sapienza sua li vede necessari per muoverli a pentimento e per dar loro forza ad operare il bene onde se insieme co' soccorsi divini della grazia che dona cooperino, salvino le loro anime: altrimenti l'amor suo verso di loro, la sua misericordia il suo perdono sarebbe un giuoco, uno scherzo e non avrebbe scopo. A proposito di che lo stesso Salvatore dichiara nell'Apocalisse (2) la divina condotta. « Ecco, egli dice, che io sto alla porta e picchio: chi udirà la mia voce, e aprirammì la porta, entrerà da lui, e cenerà con lui, ed egli con me. Chi sarà vincitore darogli di sedere con me nel mio Trono ». Cristo dunque senza eccettuare chicchesia picchia al cuore di tutti, chiunque apre la porta sua e per essa dà a Cristo Signore l'ingresso, e insieme con lui operi e cooperi, egli vincerà e la gloria eterna sarà la remunerazione sua. È questa verità chiaramente notata in s. Giovanni (3). Leggesi nel suo vangelo che Cristo nostro Signore è « la luce vera, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo ». Dunque ogni uomo senza eccezione è illuminato da Cristo, il che conferma agli Efe-

(1) 11. 24.

(2) 3. 20...

(3) 1. 9.

si (1) l'Apostolo quando dice che « a ciascheduno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo ». E vuol dir con ciò: Cristo dona ad alcuni più, ad alcuni meno, come egli vede proprio e conveniente nell'ordine di sua divina Provvidenza; ma a tutti dona quanto è sufficiente pe' loro bisogni se si conformino e cooperino con quello che egli dona. Dio finalmente è il Signore e il Padrone di tutti i suoi proprî doni e può più abbondantemente donare a chi più lui piace come tenne condotta co' giudei dell'antica alleanza, dei quali leggesi nel Salmo (2): « Non ha fatto così a tutte le nazioni ». Egli è che donò cinque talenti a uno, due a un altro, e uno a un terzo; ma quest'uno solo fu ben sufficiente a colui che il ricevè, e perciò venne condannato giustamente per non averlo posto a traffico. Oltre poi di queste prove generali, le quali mostrano che dona Dio a tutti gli uomini la grazia assolutamente necessaria per la loro salvezza vi sono puranche molti chiarissimi testimoni della Scrittura che provano la verità stessa in particolare per ciascuna delle tre classi, nelle quali è diviso l'uman genere cioè, nei veri credenti che sono nello stato della grazia, nei veri credenti che sono nello stato della colpa, e negli increduli.

D. 14. Come provano le Scritture che Dio doni la sua santissima grazia a coloro che già sono in grazia e nella amicizia sua?

R. I giusti che persistono nello stato di grazia o sia nell'amicizia di Dio sceverati affatto da peccati non vengono mai privi di lumi celesti, anzi sono sempre più arricchiti dall'attuale divina grazia di tali aiuti che se pronti vi corrispondano e cooperino, possono operare maggior bene, e rendersi costanti nell'osservanza di tutti i comandamenti di Dio e perseveranti sempre a meglio nello stato di grazia. La verità che trattiamo è articolo di fede. Udiamone I.° l'Apostolo a' Corinti (3): « È Dio potente, ei dice, per fare che abbondiate voi di ogni bene, talmente che contenti sempre in ogni cosa, tutto il sufficiente abbondiate in ogni buona opera ». Tutte le cose, così lo stesso ai Filipp-

(1) 4. 7.

(2) 147. 20.

(3) 2. Cor. 9. 8.

pesi (1): « Tutte le cose mi sono possibili in colui che è mio conforto ». II.° Quanto più forte è pel giusto la tentazione, tanto maggior grazia gli viene concessa a vincerla. « Credete forse, è s. Giacomo (2) che così c'istruisce, credete forse che in vano dica la Scrittura che lo Spirito che abita in voi, vi ama con amor geloso? Egli dà una grazia maggiore ». III.° Dio ha data la divina sua parola di donare loro questa grazia: l'infuocato Apostolo delle genti ne assicura di nuovo i Corinti (3), fedele è Dio, ei dice, il quale non permetterà che voi siate tentati oltre il vostro potere, ma darà con la tentazione il profitto (cioè il modo per fuggirla), affinchè possiate sostenere. Il s. Concilio di Trento finalmente emanò in proposito il seguente canone (4) « Se alcuno dirà che i precetti di Dio siano impossibili ad osservarsi anche dall'uomo giustificato costituito in grazia sia scomunicato », dichiarando con ciò (5) « che Dio non mai abbandona coloro che sono stati una volta giustificati, se prima non sia egli da questi abbandonato », e per la ragione che Dio non esige da noi cose impossibili, ma comandando di fare qualche cosa, ci ammonisce di fare ciò che possiamo. E siccome l'increata divina Sapienza istruiva in s. Luca intorno al dover sempre orare, nè mai stancarsi, ed in s. Marco ad essere attenti e veglianti, così la voce de' giusti, dice il Concilio citato, è quella umile verace preghiera « rimettici i nostri debiti » donde sempre più sentonsi eglino obbligati a camminare la via della giustizia; e vivendo con temperanza con giustizia e con pietà non pure si avanzano nella perfezione per Cristo Signore, pe' cui meriti ebbero accesso alla grazia, ma con la loro instancabile preghiera ne ottengono l'aumento ancora. E così non che amici, ma domestici di Dio vanno di virtù in virtù, si rinnovano, come diceva l'Apostolo, di giorno in giorno, mortificando i membri della propria carne, offerendoli strumenti di giustizia nella santificazione (di sè stessi) per l'osservanza de' comandamenti di Dio e della Chiesa; si aumentano nella istessa giustizia ricevuta per la grazia di Cristo Signore, cooperando la fede e le buone opere.

(1) 4. 13. (2) 4. 5... (3) 1. Cor. 10. 13. (4) Ses. VI. can. 18.
(5) It. VI. c. 11.

D. 15. Perchè insegnò Gesù Cristo, ed ordinò il Concilio a *dover sempre orare, nè stancarsi mai?*

R. La stessa preghiera è una grazia che da Dio ci si dona. Or ci s'insegna nel Vangelo e ci si ordina nel Concilio di orare sempre ec. per farci intendere che la grazia la quale abilita, invita o dà forza a pregare non mai manca, e laddove questa grazia venga bene usata non verrà meno giammai ad ottenere tutti gli altri aiuti necessari secondo l'amplissima promessa del Salvatore (1) « Chiedete e otterrete; cercate, e troverete, picchiate, e saravvi aperto ». In conseguente di tale divina promessa sempre è in nostro potere l'osservare i comandamenti di Dio e della Chiesa, il vincere anzi il trionfare di tutte le tentazioni che potrebbero farceli trasgredire; perchè sempre è in noi o l'attuale assistenza della grazia di Dio, che ci dà forza ad osservarli; o il dono o sia la grazia della preghiera, pel cui esercizio, avvalorato da' meriti di Gesù Cristo, otterrassi l'attuale divina assistenza: per questa ragione possente c'insegnò il Redentore, e ci ordinò il Concilio di orare sempre, chiedendo a Dio con la preghiera gli aiuti di cui abbisogniamo.

D. 16. Donde scorgiamo nelle Scritture che Dio non manca di donare la necessaria assistenza della sua grazia ai veri credenti che sono nello stato della colpa?

R. Due cose Dio richiede e vuole da chi vive in questo stato infelice. La prima che si penta de' suoi passati peccati e ritorni alla sua amicizia; la seconda che a viver non prosegua in questo stato peccaminoso, ma osservi i comandamenti divini e della Chiesa. Ora siccome amendue queste cose vuole espressamente Dio da' credenti che sono in colpa, così le ragioni addotte negli articoli precedenti (D. 15 e 14), ci convincono ancora che dona Dio a tali peccatori gli aiuti necessari a poter mettere in opera e condurre ad effetto amendue queste cose. Che tale in verità sia la condotta dell' amoroso Dio onde si penta il vero credente dello colpa sue e le abbandoni con orrore, udiamo che egli dice de' peccatori, e ne resteremo vie maggior-

(1) Matt. 7. 7.

mente convinti. Per Ezechiele (1) ecco come parla lo stesso Dio: « Io giuro, dice il Signore Dio, io non voglio la morte dell'empio, ma che l'empio dalla sua via si converta e viva. Convertitevi, convertitevi dalle pessime vie vostre; e perchè morrete voi, casa d'Israele? » Ora se così ardentemente vuole Dio la vita del peccatore e si pressantemente lo invita a convertirsi onde viva, necessariamente conceder gli deve la grazia onde si converta e viva secondo i divini voleri. Viene questa verità istessa confermata puranche da quanto scriveva l'Apostolo Pietro (2): « Non ritarda il Signore la sua promessa... ma usa pazienza per riguardo a voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti ritornino a penitenza ». E il divin Salvatore tutti caldamente invita a venire presso di sè: in conseguente a tutti dona le grazie necessarie affinchè tutti possano correre dietro al suo invito. « Venite da me tutti voi, ei dice, che siete affaticati e aggravati, e io vi ristorerò (3) ». Di fatto negli adulti il principio della giustificazione non può aversi che dalla grazia preveniente di Dio, mediante i meriti di Gesù Cristo, come definiva il Concilio di Trento(4): dunque coloro che sono alieni da Dio soltanto a causa de' peccati, con la sola grazia eccitante ed adiuvante possono, se liberamente vi acconsentano e vi cooperino, disporsi alla conversione, cioè a pentirsi de' peccati commessi e a detestarli con orrore. Ora l'espressa volontà di Dio, il quale non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva, e i meriti infiniti di Gesù Cristo, che nell'eccessiva carità sua ottenne sul legno della Croce a titolo di giustizia ogni grazia a favore degli uomini, ci fanno indubitatamente concludere illazione di fede che Dio da parte sua non manca giammai di concedere la sua santissima grazia eccitante e aiutante a' veri credenti che giacciono nello stato della colpa, onde, se liberamente vi corrispondano e cooperino con questa grazia, possano e pentirsi de' loro peccati e ritornare a Dio, e cessare dal mal vivere.

D. 17. Ma cho deve dirsi se il peccatore sia accecato e indurito nel suo peccato ?

(1) Ez. 18. 11. (2) 2. Pet. 3. 9. (3) Matt. 11. 28. (4) Sess. VI. c. 3.

R. Niente senza dubbio è, o può darsi più deplorabile dello stato di un peccatore accecato e indurito. Peccatore accecato è colui, che ha seguito e sostiene delle false o pericolose opinioni e sì radicalmente fissato che ad ogni cosa chiude affatto gli occhi che possa distorlo e disingannarlo. Peccatore indurito è colui, le cui passioni e affezioni verso degli oggetti pravi e peccaminosi tanto son forti e violenti che disprezza e positivamente resiste alle ammonizioni che lui manda Dio, o col mirabile ministero delle interne mozioni della sua grazia, o dell' esteriori chiamate ed inviti per lo mezzo della sua santa parola annunziata da' suoi ministri, o della lettura de' buoni libri, o dell' esortazioni de' Pastori, o di altre cose che nell' ordine di sua divina Provvidenza possono muoverlo al ravvedimento. Ora questo infelicissimo stato è nello stesso stato peccaminoso: atteso che è un peccato l' aver il cuor nostro e la nostra mente legati a qual che sia falso pericoloso e peccaminoso oggetto; ed è un peccato non che il chiudere gli occhi a ciò che può distorci e disingannarci, ma il resistere ancora alle ammonizioni date per richiamarci dalla via della perdizione a quella di salvezza. È tutto ciò conseguenza fatale de' precedenti peccati, e quello che non è meno lagrimevole è egli causa ed origine di tutti gli altri che si commettono: Pure un tanto gran male non ostante, viva il misericordioso Dio! Egli è sempre amoroso Padre, egli nei tesori ricchissimi dell' infinita sua misericordia, no, non abbandona del tutto i peccatori. A quando a quando nell' eccesso della carità sua egli li visita con le sue divine chiamate, gli eccita e con esterne occasioni, quando al contemplare de' tristi avvenimenti nell' ordine fisico, quando al sentir le proprie, quando all' udire le altrui disgrazie, e quando amendue: e con interne mozioni dello Spirito santo che ora fa lor vedere l' infelicità del proprio stato, ora la bruttezza del peccato, quando la perdita del sommo bene, quando l' acquisto del sommo male. Se vogliono con tai mezzi che offre un Dio misericordioso col loro assenso, e cooperano co' fatti, possono tirare a compimento l' opera della loro conversione. Essere questa e non altra la condotta della divina misericordia nei

peccatori di tal sorta, è manifesto da ciò che agli accecati ed induriti Giudei diceva il Protomartire s. Stefano (1): « Duri di cervice, e incirconcisi di cuore e di udito, voi sempre resistete allo Spirito santo ». E parlando s. Paolo di simili peccatori, dice (2): « Non sai tu che la bontà di Dio a penitenza ti scorge? Ma tu con la tua durezza e col cuore impenitente ti accumuli un tesoro d'ira pel giorno dell'ira, e della manifestazione del giusto giudizio di Dio ». Quì gli è evidente che la bontà di Dio, non abbandona del tutto i peccatori, ma corre presso di loro, onde si scuotano e vengano a pentimento; ma l'indurito lor cuore rigettando tutte le sue chiamate giustamente accresce la misura della loro colpa e della lor pena.

D. 18. Perchè si è detto, che Dio *non abbandona del tutto i peccatori?*

R. Perchè sebbene Dio per effetto dell'infinita bontà sua non lasci totalmente a sè stessi ed al lor consiglio abbandonati sì fatti peccatori mentre sono ancor viatori; pure a giusta punizione de' ripetuti abusi della sua misericordia ritira da loro le grazie sue più potenti, meno di frequente li visita e qualche volta li lascia totalmente, ma soltanto a tempo. Da quì è che addiventa maggiore per le cose spirituali la loro cecità e la durezza del lor cuore vie più sorge incaparbita e giace assonnata. Non è Dio però, dice s. Agostino (3), che induri infondendo malizia, ma non compartendo misericordia. In questo senso dicesi nella Scrittura che indurisce Dio qualche volta i peccatori e che gli acceca, che li lascia abbandonati alle proprie invenzioni prave, li consegna alle proprie concupiscenze, al reprobò senso, e a cose di simil natura: questo è indubitatamente il massimo di tutti i gastighi che possa egli in questa vita dare ai peccatori: che se giustissimamente il meritano come a tutto rigore il meritano a motivo de' loro ripetuti abusi degl'inviti amorosi della divina misericordia, pure leggendosi negli Atti degli Apostoli (4): « Voi sempre resistete allo Spirito santo »; e scrivendo Paolo a' Romani (5): « Non sai tu che la bontà di Dio a penitenza ti scorge »? Gli è

(1) Att. 7. 51. (2) Rom. 2. 4. (3) Epis. 194. ad Sixtum. c. 3. n. 14.
(4) 7. 51. (5) 2. 4.

a ritenersi fondati negli abissi della divina misericordia pe' meriti di Gesù Cristo che ⁽¹⁾ agli accecati di mente e duri di cuore s' ispiri qualche lume e calore di grazia sufficiente, onde possano col beneficio dell' orazione e uscire dalla profonda voragine de' peccati, e deporre finalmente la lor cecità e la lor durezza. Laonde dovunque possa la divina misericordia di quale che sia circostanza giovare, onde siano tocchi i peccatori e si convertano, sino a che vivano in questo mondo, sen giova in verità, allinchè non si perdano.

D. 19. Perchè l' abbandono descritto come sopra è il più terribile de' gastighi?

R. Perchè siccome nulla di bene da per noi, come da noi operar possiamo senza la divina assistenza pe' meriti di Cristo Signore, così a noi stessi abbandonati senza l' aiuto della grazia santa di lui, sorta non vi è di delitti, ne' quali scongiatamente non c' immergiamo. Su del qual vero poniamo mente alle divine Scritture, le quali ci fanno intendere chi siamo, se siamo rimessi a noi soli. « Vedendo dunque Dio, così nella Genesi ⁽²⁾, come grande era la malizia degli uomini sopra la terra, e tutti i pensieri del loro cuore erano intesi al malfare continuamente » e « disse ⁽³⁾ il Signore, la mente e i pensieri dell' uomo sono inclinati al male fin dall' adolescenza ». Ed in Geremia ⁽⁴⁾: « Pravo è il cuore di tutti, ed inscrutabile, chi lo conoscerà? » In s. Matteo ⁽⁵⁾: « Dal cuore partono i mali pensieri, gli omicidi, gli adulteri, le fornicazioni, i furti, i falsi testimoni, le maldicenze ». E s. Paolo nel capitolo primo e terzo ai Romani pur sotto questo rapporto descrive le abbominazioni in cui erano immersi i Gentili perchè abbandonati a loro stessi: e negli Atti degli Apostoli ci fa egli medesimo sentire che ⁽⁶⁾: « Nelle età passate permise (Dio) che tutte le genti contaminassero le loro vie ». Dunque essere a noi stessi abbandonati e privi della grazia di Dio, è l' essere lasciati in mano del nostro più grande nimico da essere sospinti da lui e precipitati a certa sicura dannazione.

(1) Theol. curs. compl. 1. 10. pag. 1229. (2) 6. 5. (3) It. 8. 21.
(4) 17. 9. (5) 15. 19. (6) 14. 15.

D. 20. Come provasi che concede Dio agli increduli que' tali aiuti dell' attuale sua grazia, quali egli vede sufficienti a poterli far giungere a salvezza?

R. Oltre alle prove generali sopra riportate le quali mostrano che egli a tutti gli uomini senza eccezione dona aiuti sì fatti, ve ne sono delle altre ancora, tra le quali scegliamo le seguenti: I.^a Ecco quel che dice s. Paolo a Timoteo (1): « Dio vuole che tutti gli uomini si salvino, ed arrivino al conoscimento della verità ». Vuole egli il primo, cioè che tutti si salvino gli uomini, che è il gran fine, pel quale furono da lui creati: vuole il secondo, cioè che arrivino tutti al conoscimento della verità, che è la condizione necessaria per la salvezza, perchè come scrive lo stesso Apostolo agli Ebrei (2): « Senza la fede è impossibile di piacere a Dio ». Ora gl' infedeli e gli increduli di ogni specie quale che sia, sono privi di questa conoscenza di verità. Volendo adunque Dio espressamente che essi, compresi nel nome *tutti* senza eccezione, giungano a tale conoscimento e si salvino, evidentemente segue che egli dona e concede ai medesimi tali grazie, quali siano sufficienti per conseguire il fine se vi cooperino. II.^a Gesù Cristo, dice a Timoteo (3) l' Apostolo « diede sè stesso in redenzione per tutti »; e s. Giovanni nella sua prima lettera, afferma (4) essere lui « propiziazione per i nostri peccati, nè solamente pe' nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo ». Perciocchè è egli il (5) « Salvatore di tutti gli uomini, massimamente de' fedeli ». Dunque tutti, chi in un modo, e chi in un altro debbono ricevere i frutti della redenzione di lui per lo ministero della grazia in ordine alla salvezza: perciò gl' infedeli tutti, i Giudei, i Turchi e i Pagani, ricevono in tale misura e in tal modo da Dio sì fatte grazie, come egli le vede proprie e sufficienti se vi cooperino, onde condurli alla conoscenza della verità ed a salvezza.

D. 21. Quale è lo scopo di tutte quelle grazie attuali che Dio dona a tutto il genere umano?

R. È il procurare la salvezza delle anime; questo è

(1) 1. Tim. 2. 4.

(2) 11. 6.

(3) 1. 2. 6.

(4) 2. 2.

(5) 1. Tim. 4. 10.

l'ultimo fine. Ma secondo le differenti persone che le ricevono, differente è il fine immediato. Negl' increduli l'immediato fine di queste grazie, è lo abilitarli all' osservanza della legge naturalo, onde evitino il male e operino il bene. Che se fedelmente in ciò si diportassero e l'adempissero secondo i primi incitamenti della grazia, sempre più grazie maggiori a loro della stessa specie si concederebbero dal misericordioso Dio. Lo quali sempre più crescendo per la loro corrispondenza, laddove realmente corrispondessero, li condurrebbero a' fini intermedi cioè alla conoscenza della verità ed alla fede in Gesù Cristo, donde poscia menarli all'ultimo, che è la salvezza eterna. Di che dico s. Agostino (1): « Niuno de' mortali può addurre scusa di ombra di morte, perchè anche in essa penetrò il calore del Verbo »: ed avendo altrove detto a Dio (2): « Il cielo e la terra mi dicono che ti ami, nè cessano di dire a tutti che siamo inescusabili »: fa intendere che con la notizia del cielo e della terra vi è (3) « la grazia interiore di Dio, cui aderendo, conchiude che (4) tutti gli uomini se vogliono possono osservare i comandamenti, perchè il lume (la grazia di Dio), che pasce i cuori, illumina ogni uomo ». Laonde dice il dotto Bossuet (5) che Dio mette ne' loro cuori dello preparazioni più remote (grazia immediatamente necessaria a credere) delle quali se come debbono, fan' uso, troverà Dio ne' tesori della sua scienza e della sua bontà de' mezzi capaci di menarli mano mano alla conoscenza della verità.... e soggiunge di aver assai bene spiegato l'autor del libro della vocazione de' Gentili.... non che questa bontà generale di Dio, ma ancora.... la segreta dispensazione della sua grazia, le occulte e le particolari insinuazioni della verità, che Dio sparge in tutte le nazioni con mezzi la cui conoscenza è a sè riservata. Ne' fedeli poi che vivono nello stato della colpa tendono queste grazie ad eccitarli a pentimento e a condurli alla grazia della giustificazione. In coloro finalmento, che sono nella giustificazione e nello

(1) In Psal. 18. n. 7. (2) Lib. 10. Conf. c. 6. n. 8. (3) Theol. Cours compl. t. 10. pag. 1215. (4) Lib. Gen. ad Lit. c. 3. et L. Retr. c. 10. (5) Article de la Justific. pag. 70. §. 17. Cours compl.

stato di grazie, le grazie attuali che ricevono, li rendono forti a perseverare in quello stato felice, con ubbidire ai comandamenti di Dio, e assicurare la loro salute eterna.

D. 22. Donde nasce che questi nobili effetti della grazia si raramente si producono nella massima parte del genere umano?

R. Non proviene per deficienza o per difetto delle grazie che noi riceviamo. Esse sono tutte pienamente sufficienti a produrre nelle nostre anime questi effetti; ma sì bene dalla perversa volontà dell'uomo, che pone obice e resiste alle mozioni ed agli allettamenti della divina grazia, che ricusa di conformarvisi e non vuole colle medesime cooperare, rendendole così di nissun effetto. Il difetto adunque e la mancanza è dell'uomo, non della grazia.

D. 23. Ma non può Dio donarci tali grazie che efficacemente superassero e vincessero la perversità della volontà nostra?

R. Non v'ha dubbio: ha Dio onnipotente sopra del cuore dell'uomo assoluto potere, e nell'immenso tesoro dell'infinita sua sapienza e misericordia tali ha soprabbondanti convenevoli e acconci aiuti e grazie a donargli che infallibilmente anche piegherebbero la ritrosia di lui, otterrebbero il suo libero volontario consenso a cosa quale si sia che Dio da lui esiga; il che non solo in tutto il luminoso apparato di sua misericordia ammiriamo e adoriamo nel modo il più miracoloso per la conversione di s. Paolo, di s. Maria Maddalena e di altri moltissimi ben avventurati, ma viene eziandio confermato dai seguenti divini oracoli (1): « Dio è che opera in noi e il volere e il fare secondo la buona volontà ». (2) « E darovvi un cuor nuovo, e porrò in mezzo a voi un nuovo spirito. . . e il mio Spirito porrò in mezzo a voi e farò che camminate nei miei precetti ». « Il cuore (3) del Re è nella mano del Signore.... egli lo volgerà dovunque a Lui piace ». Questo alto supremo dominio però che ha Dio sopra del cuore e della volontà dell'uomo, quale nostro sovrano Signore non

(1) Filip. 2. 13.

(2) Ezechiel. 36. 26.

(3) Prov. 21. 1.

• in forzando la stessa nostra volontà lo esercita, o indebolendone almeno la libertà; ma solo in donandoci liberamente tali abbondanti e convenevoli grazie, che infallibilmente conosce potere esse attirare il nostro consentimento ed efficacemente abilitarci a fare ciò che a Lui piace, e a camminare diligentemente nell'osservanza de' suoi comandamenti. Lo attesta il real Profeta (1): « Corsi la via de' tuoi comandamenti, quando tu dilatasti il cuor mio ». E lo Spirito santo nell' Ecclesiastico (2) pronunzia: « Beato l'uomo che poteva peccare e non peccò; fare del male e nol fece: per questo i beni di lui sono stabili nel Signore ». Dal che è manifesto che quando nella virtù della grazia di Dio osserviamo i suoi comandamenti, è in nostro potere il desistere dall'osservanza e trasgredirli, e quando dal male ci ritraamo è in nostro potere il ritornarvi e commetterlo di nuovo. Dunque la grazia, in virtù della quale operiamo il bene ed evitiamo il male, e con cui Dio ci eccita a camminare nell'osservanza de' suoi comandamenti e ci *volge* a seguire quale si sia cosa a Lui piaccia, non ci forza affatto, nè nuoce o viola il libero arbitrio, ma lo rafforza, lo rettifica e lo perfeziona. Ed ecco la ragione perchè queste grazie di Dio, cui l'uomo resiste e cui prestare ricusa il consentimento, sono denominate dai Teologi *grazie sufficienti*, perchè sempre sono bastanti a darci forza per adempiere quanto richiedo Dio che noi osserviamo allorchè ce le dona, quantunque a causa della nostra resistenza non operiamo; e qui si avverta che il difetto è per parte nostra o non già della grazia. Quelle grazie poi cui prestiamo il nostro assenso, e con cui cooperiamo, sono chiamate *grazie efficaci*; perchè gli effetti felici, ad ottenere i quali si sono concesse, sono realmente prodotti col nostro consentimento e colla nostra cooperazione. Cioè la grazia addiviene sempre più forte, lasciandoci però sempre liberi, a misura che noi vi aderiamo e cooperiamo diligentissimamente con essa.

D. 24. È l'onnipotente Dio obbligato a donarci queste grazie soprabbondanti ed efficaci?

(1) Salm. 118. 32. (2) 31. 10.

R. Prima di rispondere poniamo per poco a riflessione la nostra mente. L' uomo di per sè stesso e in sè stesso non ha affatto nissuna sorta di diritto, di pretensione o di titolo ad alcuna grazia di Dio; perchè nato per natura in peccato e figlio dell' ira, è egli l' oggetto miserando della giustizia di Dio; e nulla in sè stesso ha o riconosce che possa dargli titolo o lusingarlo almeno di poter aver alcun diritto al favore di lui. Così che, ed ecco la risposta, per parte dell' uomo, non havvi in Dio alcun dovere, nissuna ne ha affatto di obbligazione a concedergli grazia di sorta. Ma poichè amoroso e misericordioso è Dio ed ha volontà sincera per la salvezza di tutti gli uomini, e siccome Gesù Cristo morì per la salute di tutti e pei meriti della morte sua ottenne loro tutte quelle grazie necessarie che potrebbero abilitarli a procurarsi la loro salvezza, così l' onnipotente Dio diviene obbligato dalla sua propria bontà, la quale vuole che tutti si salvino gli uomini; e da Gesù Cristo, il quale ha per essi comperati i necessari aiuti alla salute, di concedere a tutto il genere umano quelle grazie che sono necessarie e sufficienti per abilitarli ad operare la loro salvezza, se vi consentano e cooperino: e questa, come di sopra a lungo abbiamo dimostrato, concede e dona a tutti effettivamente senza eccezione: talmente che, chiunque si perde a causa del suo proprio fallo si perde, per non fare quell' uso che far può di quelle grazie che Dio gli concede. Ma per le altre grazie soprabbondanti, propriamente parlando, siccome Dio non è ad alcuno obbligato a concederle, così essendo esse effetti della sua infinita misericordia, egli a chi a Lui piace le dona. È egli il solo unico Padrone de' suoi doni e a suo divin compiacimento li distribuisce: e stante che è impossibile agli uomini il comprendere e il penetrare negl' imperscrutabili giudizi di Lui nella distribuzione delle sue grazie, così niuno può rinvenire incoerenza in ciò che fa e dirgli (1): « Perchè fai tu così? » Di certo questo noi sappiamo ed è per noi pienamente sufficiente; 1.° che Dio dona a tutti ciò che è necessario; 2.° che è in nostro

(1) Eccl. c. 3. 4.

potere l'aderirvi se il vogliamo onde salvarci; 3.^a che la grazia della preghiera non mai ci manca; 4.^a che se delle grazie che Dio ci dona facciamo buon uso e sempre più, come devesi, preghiamo; checchè senza dubbio facci d'uopo, otterremo. Per lo contrario se ci perderemo è tutta nostra la colpa, e se ci salveremo, dobbiamo la salvezza nostra tutta e solo alla bontà divina pe' meriti di Gesù Cristo, secondo quello egli dice pe' l' suo Profeta (1): « La perdizione è da te, o Israele, da me solo il tuo soccorso ».

D. 25. In quali occasioni e incontri concede comunemente Dio agli uomini le sue grazie?

R. I tempi e i momenti sono perduti nella mente di Dio; ivi non havvi che eternità, e quindi il solo presente che tutti abbraccia i tempi. Questi esistono in ordine a noi, ed in questo senso, i tempi e i momenti sono nelle mani dell' Onnipotente, il quale comparte i doni suoi quando e come gli piace. Non è egli nè per rincontri, nè per occasioni legato o circoscritto, e siamo noi immancabilmente sicuri essere sempre pronti i soccorsi della grazia sua tutte e singole le volte bisogno ne abbiamo; e non v' ha dubbio alcuno che laddove nel modo debito preghiamo per tali soccorsi, egli non ricuserà giammai di farcene dono. Oltre a ciò, entriamo con la riflessione in noi stessi, e ci suggerisce e fa conoscere la propria esperienza che il misericordiosissimo nostro Dio frequentemente manda e a quando a quando suscita in noi senza veruna regola (fuori del beneplacito suo divino) pii pensieri e sante ispirazioni onde nel modo che dobbiamo attendendo alla vita interiore, libero conservando il nostro cuore da tutti i disordinati attaccamenti alle creature, non conquiso dalle depravate affezioni, non perturbato dalle passioni, più spesso riceveremo queste sante ispirazioni, e saremo molto più sensibili e inclinati alle medesime. Ma nelle occasioni e nelle circostanze in cui Dio ci manda i suoi soccorsi, la grazia esterna è sempre accompagnata da una grazia interna.

D. 26. Che cosa s' intende per grazia esterna?

(1) Osea 13. 9.

R. Tutti quegli esteriori aiuti e soccorsi che ha Dio determinati e destinati per la salute. Tali sono i sacratissimi misteri della nostra redenzione, una cristiana educazione, i buoni esempt che da altri si ricevono, i miracoli, la evangelica predicazione, l'esortazioni dei nostri Padri Direttori spirituali, la lettura di buoni e santi libri, e cose simili. Tutte queste cose, quali soccorsi influiscono alla nostra salvezza; e allorchè noi o leggiamo o vediamo o ascoltiamo o meditiamo sopra di esse sono comunemente sempre accompagnate da grazia interiore eccitata da Dio per renderle giovevoli alle nostre anime. Così Davidde venne a conoscenza ed a sentimento del suo peccato e a pentirsene, mediante la riprensione del profeta Natan e in virtù della grazia interiore che l'accompagnava. I Niniviti fecero penitenza alla predicazione di Giona: il buon Ladro si convertì al vedere l'ammirabile pazienza di Gesù Cristo, e così di altri molti, de' quali non si sa il gran numero, sempre però preveniendo ed eccitando la grazia interiore.

D. 27. Questi esterni soccorsi possono essere di qualche giovamento senza la grazia interiore?

R. No, nol possono: « È lo Spirito santo, dice s. Agostino nella Città di Dio (1), che internamente opera, allinchè l'esterna spirituale medicina, i divini soccorsi, giovino intrinsecamente ». E leggiamo di Lidia della città di Thiatira, donna convertita in un sermone di s. Paolo, che (2) « a lei il Signore aprì il cuore per attendere a quello che diceva Paolo ». Dunque i soli esterni soccorsi senza la grazia interiore a nulla giovano.

D. 28. Quali conseguenze derivano da tutto ciò?

R. Due, ma importanti conseguenze. I.° Che come sono queste grazie le ordinarissime occasioni nelle quali Dio parla al cuore, così dobbiamo essere diligentissimamente assidui a farne giornalmente uso, spesso meditando le grandi verità di nostra Religione, ascoltando prediche ed esortazioni, leggendo libri pii e cosa simile. II.° Che siccome nissuno di questi aiuti e soccorsi può esserci di alcun beneficio, o giovamento, e neppure usato da noi alcuno di

(1) Lib. 13. c. 6.

(2) Att. 16. 14.

questi mezzi può essere ad altri di utilità se non si compiace Dio di accompagnarli colla sua santa grazia interiore, così in tutte le occasioni, in tutti i rincontri e circostanze dobbiamo con somma cura e prontezza essere diligenti in pregare caldamente e ferventemente Dio ad accordarci la preveniente sua benedizione, perchè diceva s. Paolo ai Corinti (1): « Io pianto, Apollo inaffia, ma Dio dà il crescere ». E sono queste le due conseguenze che dalla precedente dottrina della grazia attuale si deducono.

SEZIONE II.

DELLA GRAZIA SANTIFICANTE.

D. 29. Che cosa è Grazia Santificante?

R. L'Apostolo Pietro chiama la grazia santificante (2): « Una partecipazione della divina natura ». E s. Paolo quando la nomina (3): « Carità di Dio, che è diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo »: e quando (4) « Giustizia di Dio per la fede di Gesù Cristo in tutti, e sopra tutti quelli che credono in Lui ». La Sapienza (5) la dice: « Vapore della virtù di Dio, e come una pura emanazione della gloria di Dio onnipotente, e perciò nulla in lei cade d'immondo ». Da questi luminosi testimoni chiaro egli risulta essere la grazia santificante una comunicazione che di sè stesso Dio fa alle nostre anime. Viene essa chiamata *grazia*, perchè è un libero dono della misericordia di Dio pei meriti di Cristo; è chiamata *giustizia*, perchè per essa sono cancellati e tolti via da noi i nostri peccati, sono rettificati i disordini delle nostre anime, e queste stesse rese monde e diventate giuste e sante al cospetto di Lui: è chiamata *carità*, perchè ci dà forza e c'innalza ad amare Dio al di sopra di tutte cose, al di sopra del prossimo e di noi stessi.

D. 30. Può tutto ciò dilucidarsi con degli esempti?

R. Due all'uopo se ne producono che possono darci idea

(1) 1. Cor. 3. 6. (2) 2. Pet. 1. 4. (3) Rom. 5. 5. (4) It. 3. 22.
(5) 7. 15.

del mirabile lavoro della grazia nell'anima a modo nostro d'intendere.

I.° *Quello del ferro e del fuoco.* È il ferro nella propria sua natura di un nericcio brutto colore, sempre freddissimo e durissimo; ma allorchè gettato in un fornello venga riscaldato e penetrato dalla veemenza del fuoco, esso tutta perde la sua nericcia apparenza, addiventa rubicondo, lucido e scintillante, come lo stesso fuoco. Nel modo medesimo: un'anima nello stato della colpa è deforme ed odibile al cospetto di Dio; e non che tiepida ma fredda ella è per tutto che è buono, dura in sè stessa ed ostinata nelle pessime vie sue: quando però l'amoroso Dio, in virtù della grazia sua santificante a tale anima si comunica, da tale anima sono lavate e tolte via tutte le sozzure e tutte le sporchezze, e già bella, giusta e candida più che neve comparisce innanzi a Lui. Ella addiviene calda ed infuocata non pure del santo amore di Lui, ma d'interna vera divozione ancora: ella si è resa, ella è piegata e conformata alla santa volontà di Lui per l'esatta ubbidienza ai suoi comandamenti. Questa condotta della grazia santificante fa intendere ciò che ai Galati (1) diceva s. Paolo: « Tutti voi che siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo »: perchè mediante la grazia della giustificazione nel battesimo ricevuta è la giustizia e la santità di Cristo diffusa pienamente nelle nostre anime, la quale ci costituisce simili a Lui, come il ferro dal fuoco infiammato assomiglia al fuoco istesso.

II.° L'altro esempio prendesi dal *corpo dell'uomo quando è informato dall'anima, quando no.* Un corpo morto senza l'anima è un orrido stomachevole spettacolo, incapace di eseguire quale che sia azione vitale, ad altro di per sè stesso non tendendo che al fracidume e corruzione; ma non sì tosto l'anima si unisce e informa il corpo, eccolo addivenuto vivente e tutta presenta la bellezza della forma umana, tutte esegue con facilità le operazioni della vita, ed è immune da putredine e corruzione. Nel modo stesso: un'anima nello stato della colpa è un'anima morta

(1) 3. 27.

ed imputridita da non potere affatto persistere dinanzi agli occhi di Dio è de' santi Angeli di Lui. Essa è incapace con le sue proprie forze eseguire azione alcuna anche minima vitale di vita spirituale conducente alla sua eterna salvezza, e di per sè stessa solo corre veloce e precipitarsi nella corruzione del peccato. Ma quando e subito che la grazia di Dio si versa e si diffonde sopra di una tale anima, eccola tutta viva, tutta graziosa e tutta bella al cospetto di Lui, con speditezza può ella disimpegnare i doveri della vita spirituale meritori di eterna salvezza, ed è oltremodo fortificata contro ogni corruzione di peccato. È perciò questa grazia di Dio detta *grazia abituale*, perchè costantemente rimane nell'anima fino a che scacciata non venga dal peccato mortale: « fino a che il suo Spirito abiti in voi » secondo avvertiva a' Romani l'Apostolo (1). Viene detta ancora *grazia santificante* la quale è un dono soprannaturale di Dio intrinsecamente inerente a modo di abito, con cui l'uomo si rende puro e santo dinanzi a Dio, ch'è, come vedremo, uno degli effetti formali di questa grazia, siccome il calore unito al corpo il rende formalmente caldo. Viene nomata *grazia giustificante*, perchè discacciandosi da questa grazia il peccato siccome dal calore discacciassi il freddo, curando i disordini dell'anima ed inclinandola ad ogni opera buona la rende giusta, retta ed accetta agli occhi di Dio. Dicesi puranche *adozione*, perchè altro effetto suo formale gli è di renderci figliuoli adottivi di Dio, ed eredi della vita eterna.

D. 31. Che cosa s'intende per Giustificazione?

R. La Giustificazione è la giustizia di Dio, non quella di cui egli è giusto, ma quella con cui ei ci rende giusti: quella di cui arricchiti da Dio ci rinnoviamo nello spirito della mente nostra, e non che siamo riputati, ma veramente siamo nominati, e siamo giusti, ricevendo in noi la giustizia, ciascheduno la propria secondo la misura che ad ognuno come vuole divide lo Spirito santo, e secondo di ciascuno la propria disposizione e cooperazione. Laonde consiste la Giustificazione (2) nella infusione di qualche

(1) 8. 11. (2) Theol. Cours compl. t. 10. pag. 1377.

interno dono soprannaturale inerente nell'anima: dunque per Giustificazione s'intende l'atto della misericordia divina, quando per l'onnipotente divina virtù l'anima dallo stato del peccato passa a quello della grazia.

D. 32. Che cosa s'intende per stato di peccato?

R. Essere nello stato di peccato è l'essere macchiato e deturpato dalla colpa del peccato mortale, privo della grazia di Dio, costituito nimico di Dio, e condannato al fuoco dell'inferno: perchè dice il Concilio di Trento (1): i peccati mortali anche di pensiero rendono gli uomini figli dell'ira e nimici di Dio.

D. 33. Che cosa s'intende per stato di Grazia?

R. Essere mondo e purificato dalla colpa del peccato, arricchito della grazia di Dio, costituito in amicizia con Dio e fatto erede del cielo. Al quale felicissimo stato non si perviene che solo per la divina misericordia: quindi sotto i vari rapporti onde e com'ella stessa adopera nella mondazione e nella giustificazione dell'anima sortisce vari nomi di causa, come insegna il Concilio di Trento (2), cioè causa finale, efficiente, meritoria, istrumentale e formale. La *causa finale* l'è certamente la gloria di Dio e di Gesù Cristo e la vita eterna; l'*efficiente* è il misericordioso Dio, il quale gratuitamente lava e santifica (l'anima) segnandola ed ungendola dello Spirito di promissione santo, ch'è il pegno della nostra eredità; la *meritoria*, ch'è il dilettissimo Unigenito suo Gesù Cristo Signor nostro, il quale quando eravamo nimici per la eccessiva carità sua con cui ci amò, ci meritò nel legno della croce con la sua passione sacratissima la giustificazione, e soddisfece per noi all'eterno Padre suo; *istrumentale*, ch'è il Sacramento del Battesimo (pe' non battezzati e della Penitenza pe' caduti dopo il Battesimo) ch'è il sacramento della fede, senza di cui non potrà mai aver luogo la giustificazione; finalmente l'unica *formale*, ch'è la giustizia di Dio, di cui sopra D. 31. abbiám parlato.

D. 34. Quali e quanti sono gli effetti che produce la grazia santificante nell'anima?

(1) Sess. XIV. c. 5. (2) Sess. VI. c. 7.

R. Ammirabili degni della misericordia divina e molti sono gli effetti di questa grazia. I.^o Lava l'anima nostra, cancella da lei e ne rimuove tutte le macchie e la colpa del peccato in virtù de' meriti del Sangue di Cristo Signore che viene a lei applicato secondo quello è scritto in s. Giovanni (1): « Il Sangue di Gesù Cristo suo Figliuolo ci purga da ogni peccato »: siccome fu notato nel Capo precedente D. 41.

II.^o Cura e risana tutte le mortali infermità dell'anima e i languori suoi, secondo quello dichiara il real Profeta (2) « Benedici, o anima mia, il Signore, e non volere scordarti di alcuno de' suoi benefizi: egli che perdona tutte le tue iniquità, che tutte sana le tue infermità »: di fatto medico divino delle anime egli stesso si denomina il divin Salvatore, allorchè dice in s. Matteo (3): « Non hanno bisogno del medico i sani, ma gli ammalati.... non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori ». Non però che tutti gli effetti del peccato porti via la grazia; la concupiscenza o quella proclività al peccato che si generò e si radicò in noi in conseguente della perdita dell'originale giustizia, ci rimane tuttora, nè distrugge, nè estermiua tutti quegli abiti pravi che coll'attuale peccato contratti abbiamo: dà però forza, infonde coraggio all'anima di stare a fronte ad amendue, e ci dona il potere di combatterli e di vincerli, perchè non sono questi effetti in sè stessi peccato fino a che non vi prestiamo il nostro consentimento: anzi se fedelmente li reprimiamo e vi resistiamo con quel coraggio che la grazia c'infonde, non solo non possono nuocerci, ma addivengono campo di nostra gloriosa vittoria in terra ed aumento di nostra corona in cielo benanche.

III.^o Abbellisce l'anima ed accettevole e deliziosa la rende agli occhi del nostro Creatore, avvisando in essa l'immagine di Gesù Cristo, cui assomiglia mediante l'unione che con Lui abbiamo in virtù della grazia della partecipazione de' suoi meriti: appunto come il fuoco allorchè tutto penetra ed investe un pezzo di ferro non pure la

(1) Let. 1. c. 1. 7.

(2) Salm. 102. 2...

(3) 9. 12.

naturale sua nerezza rimuove e porta via, ma il rende ancora splendente, lucido e scintillante, che confondendosi col fuoco sembra lo stesso fuoco. Il perchè disse l'Apostolo agli Efesi (1): « Il Padre del Signor nostro Gesù Cristo.... in Lui ci elesse prima della fondazione del mondo, affinchè fossimo santi ed immacolati nel cospetto di Lui per carità »; e per questo cantava pure il Profeta (2): « Il Signore ama i giusti »: « conciossiachè (3) era cara a Dio l'anima di lui »: e perchè? perchè sta scritto nel libro ispirato (4): « O quanto è bella la nazione casta con gloria! »

IV.° Ci rende e costituisce Tempì dello Spirito santo, il quale in un modo veramente mirabile e particolare abita e dimora nell'anima del giusto. « Non sapete voi, ammoniva l'Apostolo i Corinti (5), che siete tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi? imperocchè santo è il tempio di Dio, che siete voi », ed ai medesimi (6) in altro luogo soggiungeva: « Non sapete voi, che le vostre membra sono tempio dello Spirito santo, il quale è in voi, ed il quale è stato a voi dato da Dio? »

V.° Ci denomina e fa divenire figliuoli adottivi di Dio: così l'Apostolo scriveva ai Romani (7): « Tutti quelli che sono mossi dallo Spirito di Dio, sono figliuoli di Dio..... Voi avete ricevuto lo spirito di adozione in figliuoli, mercè di cui gridiamo: (Abba) Padre: imperocchè lo stesso Spirito fa fede al nostro Spirito, che noi siamo figliuoli di Dio », perchè in virtù degli interni occitamenti e delle mozioni dell'amor divino e della pace della coscienza che sperimentano i giusti, sentono in loro stessi ed hanno una specie di testimonianza del favore di Dio che aumenta la speranza di salvezza, e la fiducia loro in Lui quale a Padre amoroso. Della quale dignità sublime preso da meraviglia l'Evangelista Giovanni fassi a dire (8): « Osservate quale carità ha dato il Padre a noi che siamo chiamati, e siamo figliuoli di Dio! »

VI.° C'istituisce eredi del regno de' cieli stabilendoci e

(1) 1. 3.... (2) Salm. 14. 5.... (3) Sap. 4. 14. (4) It. 4. 1.
(5) 1. Cor. 3. 16. (6) 1. Cor. 6. 19. (7) 8. 14... (8) 1. Giov. 3. 1.

diritto e titolo all'eterna celeste eredità quale a figliuoli: di che indubbia fede rende ai Romani l'Apostolo (1): « Se figliuoli, egli dice, anche eredi, eredi certamente di Dio, e coeredi di Cristo », ed ai Galati (2): « Or siccome voi siete figliuoli, ha mandato Dio lo Spirito del Figliuol suo nei vostri cuori, il quale grida: *Abba*, Padre. Dunque non sei più servo, ma figliuolo, ed anche erede per Dio ».

VII.^o Arricchisce ed adorna l'anima degli abiti di tutte le cristiane virtù, secondo le ricchezze della grazia di lui, la quale diceva agli Efesi (3) l'Apostolo « ha soprabbondato in noi in ogni sapienza e prudenza », e particolarmente nelle virtù divine della fede, della speranza, e della carità. Su di che ecco come la rivelazione divina le ammirabili virtù descrive che accompagnano lo spirito di quella sapienza che comunica egli ad un'anima nella quale abita per lo mezzo della grazia santificante. Così è nelle pagine ispirate descritto (4): « Invocai lo spirito di sapienza, ed ei venne in me ... e vennero a me insieme con lei tutti i beni, e infinita ricchezza per mano di lei ... perocchè ella è tesoro infinito per gli uomini, e coloro che la impiegano, hanno parte all'amicizia di Dio ... imperocchè in lei risiede lo spirito dell'intelligenza ella è vapore della virtù di Dio, e come una pura emanazione della gloria di Dio onnipotente; e perciò nulla in lei cade d'immondo ella si spande alle anime sante, e forma degli amici di Dio, e de' Profeti: perocchè non altri ama Dio se non quelli che convivono colla sapienza: ella è più bella del Sole, e ogni ordine di stelle sorpassa; ed ove alla luce si paragoni, ella le va innanzi. (5) Della scienza di Dio ella è maestra e se uno ama la giustizia; le fatiche di lei hanno per obbietto le grandi virtù: perocchè ella insegna la temperanza, la prudenza, e la giustizia, e la fortezza, delle quali nissuna cosa è più utile agli uomini nella lor vita ... nulla ha di amaro il conversare con lei, e il convivere insieme con essa non ha tedio, ma consolazione, e gaudio ... e nell'amicizia di lei una buona dilettazione, e nelle opere delle mani di lei una inesausta ricchezza ».

(1) 8. 17.

(2) 4. 6.

(3) 1. 8.

(4) Sap. 7. 7.

(5) Sap. 8. 4.

Ecco quale dilettevole descrizione ci fa la divina Sapienza degli ammirabili benefizi, che a quell'anima comparte e comunica nella quale abita per la grazia santificante, e che essa non mai vien meno a produrla efficacemente in coloro che fedelmente cooperano con le sante ispirazioni di lei, e si studiano in tutte le loro azioni di operare a direzione di lei.

VIII.^a Comparte ed investe di tale dignità di tal valore e di tal merito le nostre buone opere che accettevoli le rende al cospetto di Dio e degne presso di lui della più ampla remunerazione, cioè di un aumento di grazia in questa vita, e di una gloria eterna in quella che deve venire. Sì: quando è un'anima in virtù della grazia divina unita a Gesù Cristo, le buone opere che ella esegue in ubbidienza alla santa volontà di lui, che proviene da una pura intenzione di piacerli, non più sono opere di un uomo peccatore, ma di un amico di Dio, frutti prodotti da tralcio unito alla vite, che è Cristo, da cui tutto il nutrimento ricevendo viene elevato a nobiltà sublime in virtù de' meriti infiniti di Gesù, a lui dalla grazia comunicati. Ce ne assicura lo stesso Figliuolo di Dio. Egli dice in s. Giovanni (1): « Io sono la vite, voi i tralci; chi si tiene in me, e in chi io mi tengo, questi porta gran frutto ». E a farci intendere che ottengono queste buone opere un aumento di grazia diceva (2), « Tutti quelli che portano in me frutto, gli rimonderà (il Padre mio), perchè fruttifichino di vantaggio ». A darne l'Apostolo Paolo ferma assicurazione, che ci procurano essi un aumento di santità quì, e nell'altra vita, così ai Romani (3) scriveva « Adesso poi liberati dal peccato, e fatti servi di Dio, avete per vostro frutto la santificazione, per fine poi la vita eterna: imperocchè la paga del peccato si è la morte, la grazia di Dio è la vita eterna in Gesù Cristo nostro Signore ». Ed ecco perchè in ogni dove propongono le divine Scritture il regno de' cieli, come remunerazione e ricompensa compartita da un Dio giusto alle opere buone adempiute nello stato di grazia in unione di Gesù Cristo. Allorchè tutto

(1) It. 15. 5.

(2) It. 15. 2.

(3) R. 27...

era per Abramo apparecchiato onde consumare il sacrificio del figlio suo, parlò il giusto Dio e a lui rivolto disse: (1): « Per me medesimo io ho giurato, perchè hai fatto una tal cosa Io ti benedirò » : ed altra volta dicevagli « Io sono tua ricompensa grande oltremodo ». In s. Matteo Cristo nostro Signore non ci fa altra promessa (2) che « rallegratevi, ed esultate, perchè grande è la vostra ricompensa nei cieli », ed attesta essere apparecchiato un gran guiderdone dal nostro Padre celeste « alla preghiera, al digiuno, ed alla limosina (3) », e nel giorno estremo dirà agli Eletti (4): Venite benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato a Voi imperocchè ebbi fame, e mi deste da mangiare ec. ec. » e un solo bicchiere d' acqua fresca dato in nome di lui (5) « non perderà la sua ricompensa » : e quella soggiunge l' Apostolo ai Corinti (6): « che è di presente momentanea eleggerà tribulazione nostra, un eterno sopra ogni misura smisurato peso di gloria opera in noi » e con Timoteo così nel Signore gloriavasi a conforto de' fedeli (7) « Ho combattuto di buono arringo, ho terminata la corsa, ho conservata la fede; del resto è serbata a me la corona della giustizia, la quale mi renderà il Signore, giusto Giudice, in quella giornata ». Ora tutto quanto questo è l' effetto della divina grazia santificante, la quale corona in noi i propri doni di Dio; e perciò:

IX.° Finalmente: se nello stato della grazia sino all' ultimo nostro estremo punto perseveraremo ci conduce, ci mena all' eterna felicità « perchè (8), al presente, dice l' Apostolo ai Romani, giustificati nel Sangue di lui, saremo salvati dall' ira per mezzo di lui » e « molto più quelli che hanno ricevuto l' abbondanza della grazia regneranno nella vita pel solo Gesù Cristo », e istruendo Tito ripeteva (9): « Per sua misericordia ci fece salvi, mediante la lavanda di rigenerazione, e di rinnovellamento dello Spirito santo, cui egli diffuse in noi copiosamente per Gesù Cristo Salvatore nostro; affinchè giustificati per la grazia di lui siamo secondo la speranza eredi della vita eterna ».

(1) Gen. 22. 16.

(5) Matt. 10. 42.

(8) 5. 9. 17.

(2) 5. 12.

(6) 2. Cor. 4. 17.

(9) 5. 5...

(3) Matt. 6.

(4) It. 25. 34.

(7) 2. Tim. 4. 7.

Da tutto ciò ben egli apprendiamo quale e quanto immenso tesoro di spirituali ricchezze dona la grazia di Dio all'anima, e per conseguente qual gran pregio far dobbiamo di essa, quanto essere diligenti onde perseverarvi ed aumentarla, quanto veglianti ed accorti e perfino gelosi a non perderla! A tutto dire in una parola, la grazia di Dio è l'inestimabile grande istrumento della nostra eterna salvezza; perchè per lo mezzo di lei, siamo liberati dai peccati passati, e preservati dai peccati che commetter si potrebbero. A ragione dunque reputa a sì gran prezzo l'uomo saggio la divina Sapienza, pel cui mezzo questa grazia santificante è diffusa copiosamente nelle nostre anime che disse (1): « Questa io preferii ai regni, ed ai troni, e i tesori stimai un nulla in paragone di lei: nè con essa paragonai le pietre preziose perocchè tutto l'oro appetto a lei, è come un poco di rena, e l'argento sarà stimato come fango dinanzi a Lei. L'amai più che la sanità e la bellezza, e l'anteposi alla luce, perchè lo splendore di lei mai non si spegne ». Tale stima ogni cristiano concepir dovrebbe della grazia di Dio sino ad essere disposto e pronto a restar privo di quale sia cosa, e di ogni cosa che possa offrire il mondo anzichè perdere questo divin tesoro, abbandonar tutto quanto ha, o possa sperarsi, anzichè essere disgiunto per consentire a peccato mortale dalla carità di Dio, che è in Gesù Cristo. Tale era l'alta stima che l'Apostolo Paolo, e i santi tutti di Dio ne facevano, che tutti con esso lui ebbri di santo amore ripetevano (2): « Chi ci dividerà dalla carità di Cristo! Forse la tribulazione?... l'angustia?... la fame?... o la nudità?... il risico... la persecuzione, o la spada?... Imperocchè io sono sicuro, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i principati, nè le virtù, nè ciò che ci sovrasta; nè quello che ha da essere; nè la fortezza, nè l'altezza, nè la profondità; nè alcun'altra creata cosa potrà dividerci dalla carità di Dio, che è in Cristo Gesù Signor nostro ». Ma donde, e perchè tanto zelo? Perchè reputava e stimava felicità di essere unito a Gesù Cristo in virtù della grazia giustificante al di

(1) c. 7. e 8.

(2) Rom. 8, 35.

sopra di ogni altra cosa, ed affettualmente ogni altra cosa in questo mondo disprezzava in confronto di quel tesoro celeste ». Anzi soggiungeva l'ardente suo zelo a Filippesi (1): « Io giudico che le cose tutte siano perdita rispetto all'eminente cognizione di Gesù Cristo mio Signore; per causa di cui ho giudicato un discapito tutte le cose, e le stimo come spazzatura per l'acquisto di Cristo, ed essere trovato in Lui, non avendo la mia giustizia che viene dalla legge, ma quella che viene dalla fede di Gesù Cristo, giustizia che viene da Dio (che posa) sopra la fede ». Questi sì, son questi gli effetti mirabili che produce nell'anima la grazia santificante.

D. 35. Può un uomo esser certo di aver conseguita la grazia della giustificazione, e può questa aumentarsi nell'anima? meritano i giusti con le loro buone opere fatte in grazia la vita eterna, e possono perseverarvi sino alla fine?

R. La grazia della giustificazione è un dono che viene da Dio all'uomo, come si è osservato D. 31. dunque di stare nel felice possedimento di questo dono divino non può essersene certo di certezza infallibile se non per rivelazione dello stesso divin donatore. « I giusti, leggesi nell'Ecclesiaste (2), e i sapienti e le opere loro sono nella mano di Dio; eppur non sa l'uomo se sia degno di amore o di odio »: e l'Apostolo Paolo dice a' Corinti (3): « non sono a me consapevole di cosa alcuna, ma non per questo sono giustificato, e chi mi giudica è il Signore »: cioè, secondo il comentario di Pequigny (4), quantunque non mi venga in mente esser stato io infedele nel mio ministero (di Apostolo); non perciò son libero presso Dio da ogni colpa. Chi è che gli errori conosca? Chi poi di me e di tutti gli altri può profferire giudizio certo ed esatto è IL SIGNORE; perciocchè egli vede non che gli atti esterni, ma tutti gli affetti interni puranche. Ma comechè giusta il Lirano (5): non possa l'uomo sapere *certamente* di sè stesso e molto meno di altrui per via umana se sia o no

(1) 3. 8. (2) 9. 1.

(3) 1. Cor. 4. 4. (4) Serip. sac. Curs.

(5) Comm. in Eccl. c. 9. 1.

nell'amicizia e nell'amore di Dio, può però averne una qualche conghiettura, se non si scorga reo di colpa mortale, e vedesi tutto pronto all'adempimento de' comandamenti di Dio. Il quale adempimento costituendo l'anima sempre più disposta a ricevere maggiori favori da Dio, la grazia santificante, che è in lei sempre più viene aumentata. Affinchè dunque con chiarezza le quattro parti che comprende questa domanda, si rendano manifeste rispondiamo con distinti articoli.

I.^o Quando è preparata un'anima di tutte le necessarie disposizioni, ed usa del preordinato mezzo dalla divina misericordia, di cui parleremo in questo stesso Capo DD. 38. e 39. ella « non riceve secondo l'Apostolo a' Romani (1), di bel nuovo lo Spirito di servitù per temere » siccome i Giudei nell'antica alleanza, i quali (2) per timore della pena si astenevano da' peccati, e per timore de' gastighi piegavano all'ubbidienza della legge; ma riceve lo Spirito di adozione in figliuolo, cioè la filiale carità, anzi, secondo Cornelio a Lapide (3), lo stesso Spirito santo, per lo cui mezzo siamo adottati in figliuoli di Dio; il che, giusta il Pequigny (4), può intendersi non pure la visibile comunicazione dello Spirito santo fatta agli Apostoli ed a' primi cristiani, ma deve intendersi ancora la comunicazione invisibile dello Spirito santo fatta a noi pel Battesimo e per gli altri sacramenti; perchè allora ci si dona lo Spirito santo; il quale nella sua carità santifica l'anima, l'adorna di virtù, ed in lei così santificata ed adorna abita come nel suo tempio, e la cui mercè gridiamo *Abba, Padre*, non con la voce, interpreta Cornelio succitato, ma con filiale e fiduciale affetto, quasi teneri pargoletti che balbettando il caro genitore sogliono con affabile piccola voce dirizzargli la parola *Padre*. Ora da questa filiale carità e fiducia, di cui sono avvivati ed interiormente allegrati i giusti, perchè questo stesso Spirito fa fede al loro spirito che sono eglino figliuoli di Dio, possono avere una certezza solo di conghiettura di godere della

(1) 8. 15.

(2) Cornelius a Lap. Comm. in Epist. ad Rom. c. 8. 15.

(3) Curs. compl. t. 24. p. 184.

(4) Comm. in Epist. ad Rom. 3. 5.

presenza dello Spirito santo, e quindi di essere giustificati dinanzi a Dio. Questo è il nostro vanto, diceva l'Apostolo a' Corinti (1), la testimonianza della nostra coscienza » : e comechè avesse detto di sopra il santo Apostolo di non aver fidanza in sè stesso, talmente che non fosse certo di esser giustificato dinanzi a Dio, pur nulla meno ei si racconsolava internamente, ed era tranquillo ed esultante, secondo quello d'Isaia (2): « e opera della giustizia sarà la pace, ed effetto della giustizia la quiete ».

E veramente: se disse il divin Salvatore di doverci guardare da' falsi profeti, intesi pe' falsi dottori e per tutti gli eretici, fu necessario ch'ei stesso ci desse a conoscerli qualche indizio. Ma siccome (3) grande suol essere la coloro simulazione, e il solo Dio è lo scrutatore dell'uman cuore, non potè darci un indizio certo, ma probabile, che è accomodato all'ingegno umano, il quale non può se non da' frutti conoscere la religione degli uomini, e per lo più suol esser vero « li conoscerete, ei disse, da' loro frutti ». Così sebbene non possano i giusti tutta scandagliare la profondità dei stessi lor cuori, vederne i seni, scoprirne i nascondigli, comprenderne la purezza d'intenzione, il che è solo dell'onnipotente Dio, il quale negli angeli suoi trova difetto (4) » pure hanno essi un indizio non certo di certezza infallibile di essere giustificati, ma di conghiettura che parte dalle operazioni del proprio lor cuore, che con la loro corrispondenza genera e produce in esso lo Spirito santo. Il frutto o sia le opere dello Spirito santo onde meritiamo il regno di Dio sono (5) « la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fedeltà, la modestia, la continenza, la castità ». Or quando sentono in sè stessi i giusti questi frutti dello Spirito santo, non debbono dubitare a quanto possa l'uom comprendere, dice il Dottor s. Bernardo (6): che non siavi lo sposo. Conciossiachè: lo Spirito santo è amore; dunque il primo frutto ch'ei genera e produce nell'anima de' giusti è l'amore, da cui come da viva sorgem-

(1) 2. Cor. 1. 12. (2) 32. 17. (3) Maldonatus Comm. in Matth. 7. 16.

(4) Giob. 4. 18.

(5) Gal. 5. 22.

(6) Serm. 6. in Cant.

te ⁽¹⁾ tutti gli altri derivano. Ama, diceva s. Agostino ⁽²⁾, e fa ciò che vuoi, certamente *la carità non opera il male*, anzi sofferisce tutti i mali, ed opera ogni bene: quindi nasce il *gaudio* su tutto che concerne la nostra santificazione, il quale nella infusione dello Spirito santo ha origine da una coscienza serena, santa, purgata da' peccati, da' vizî, da' peccati di animo; e una mente sicura è quasi un inesausto perenne convito; l'aver vinto il piacere è il massimo piacere, dice s. Cipriano: quindi la *pace*, di cui tranquilla la mente, da nessuna passione è perturbata; il che, ci rende conti s. Girolamo, significa la pacifica santa conversazione col prossimo, che all'inimicizia si oppone: quindi la *pazienza*, con cui a pago animo tutte si tollerano le avversità, perchè la carità è paziente e tutto soffre: quindi la *benignità*, ch'è la facilità e soavità de' costumi, con cui nell'unico vero bene si accomoda con altrui il giusto: quindi la *bontà*, onde astiensi da' nocuenti, e trovasi disposto a giovare ad altrui ed a fare del bene: quindi la *longanimità* trovando nelle sofferenze piacevolezza: quindi la *mansuetudine*, l'esser docile, condiscendente, trattabile: quindi la *fedeltà*, lo stare cioè e l'osservare le sacre promesse fatte a Dio, ch'è parte di speciale giustizia, ed esser fedele e verace in ogni patto, il che, dice s. Anselmo, si oppone alla fraude ed alla menzogna: quindi la *modestia*, in ponendo a sesto e in moderando tutte le esterne azioni, il contegno, il vestito, il discorso, le risa, e la conversazione conformi all'interna moderazione della mente: quindi la *temperanza*, quindi la *castità*, quindi l'*orazione*, quindi la *contemplazione*, ec. ec.

Ora se dall'amare che facciamo i nostri fratelli realmente, veniamo a conoscere che siamo figliuoli della verità, che vuol dire figliuoli di Dio, perchè « da questo conosciamo, dice s. Giovanni ⁽³⁾, di essere della verità e rassicureremo i nostri cuori dinanzi a Dio »: dal testimonio della coscienza di chi sente nell'anima gli effetti soprannaturali, i frutti cioè dello Spirito santo, la carità, il gau-

(1) Corn. a Lap. Comm. in Ep. ad Gal. 5. 22.
Compl. t. 24. pag. 1012.

(2) Scrip. Sac. Curs.

(3) 1. Lett. 3. 19.

dio, la pace ec. dedurre a conghiettura ei può di aver l'anima conseguita la grazia della giustificazione. Ecco, dice s. Agostino (1), aiutandoci la misericordia di lui, abbiamo lo spirito di Cristo: dalla stessa dilezione della giustizia, dall'intera cattolica fede conosciamo essere in noi lo Spirito di Dio: e s. Gregorio (2), quando da lunga ansietà è tolto via il timore già nasce una certa sicurezza di conghiettura. Quindi l'angelico Dottor s. Tommaso tre segni numera (3), donde possa il giusto inferire con conghietturale certezza aver lui conseguita la grazia della giustificazione: I.° il rallegrarsi della mente in Dio: II.° il disprezzare le cose mondane: III.° il conoscere a quanto può di non essere nello stato della colpa mortale.

E certamente: Quando è veramente l'anima dalla morte del peccato trapiantata nella vita della grazia, è ella con Cristo risuscitata; dunque non può non assaporire se non ciò che è di Cristo ed in Cristo trovar delizie secondo quello dell'Apostolo Pietro (4): « se gustato avete come è dolce il Signore »: poichè la grazia, dice s. Agostino (5), è lo stesso diletramento spirituale; dunque è necessario che a viver l'uomo a rettitudine riceva lo Spirito santo, da cui ogni diletramento del sommo incommutabile ben ederiva nell'anima di lui; donde, conchiude il santo Dottore, nasce la fiducia esserci Dio propizio, e dice: *Tu piaci a Dio, se Dio non dispiace a te*: e s. Bernardo (6), *a chi piace Dio, a Dio non dispiace*. Di fatto: nella remissione de' peccati si diffonde nell'anima la carità: ma Dio è carità, dunque chi sta nella carità sta in Dio, e Dio in lui, dice s. Giovanni. Cioè stà in Dio in un modo proprio della carità, come l'amato nell'amante, di che tanto deliziasi ed allegrasi l'anima, secondo l'uomo interiore che non sa affatto ardentemente desiderare, non sa pensare e non sa intendere se non Dio e le cose divine: e non può darsi cosa che più la premuri e l'accendi quanto lo studiarli di piacere in tutto al suo diletto, di servirlo, di benedirlo

(1) Serm. 155. alias 6. de verbis Apostoli.

(3) q. 112. art. 5.

(4) 1. Pet. 2. 5.

(2) Lib. 6. Epist. 25. alias 187.

(5) Lib. de Spir. et Litt. c. 5.

(6) Serm. 24. In Cant.

e di magnificarlo. In conseguente scaccia questa nobile idea che le vien dal cielo, quella della terra: concepisce dunque un disprezzo formale delle cose mondane, e quindi un odio implacabile al peccato, di cui a quanto è dato all'uomo vedesi libera ed immune: dal quale stato sebbene non possa aver una certezza infallibile a credere di aver conseguita la grazia della giustificazione, perchè hassi questa solo per speciale rivelazione di Dio; nulla di meno quando in sè ravvisa l'esercizio del frutto dello Spirito santo cioè della carità, del gaudio, della pace ec. ec. che producono i tre segni numerati dall'angelico Dottore il dilettamento in Dio, il disprezzo delle cose terrene, e la conoscenza di non essere nello stato della colpa, può essere in una certezza conghiettuale di aver conseguita la grazia della giustificazione. Che è la risposta al primo membro della domanda.

Da certezza di questa natura, dice il Pequigny (1), innalzava lassù ne' cieli l'Apostolo delle genti i cuori e le menti de' Colossesi e quando ei mostrava loro la dignità ed eccellenza della grazia divina che godevano, onde eccitarli a menare vita degna di Dio; e quando loro faceva trasparire la chiarezza della gloria divina ch'erano a goder lassù nell'eternità, onde con la santa speranza di quella rendersi costanti nelle avversità e nella loro propria mortificazione. Ora da certezza di tal natura animato pur il giusto a viver degnamente secondo il divin volere, lassù eleva il suo cuore e la mente, onde tutto a cristiana rassegnazione sofferire per amore del suo Dio. Ed in prima formasi ei ragione esser lui per lo mezzo del Battesimo così morto in Cristo, che sia in questo divin Signore, come lo è, già risuscitato in una vita tutta nuova; in una vita cioè spirituale, celeste e divina: vita di grazia con cui è unito a Cristo Redentore, con la quale vive in Dio insieme con Cristo: memore quindi di questa sua vita spirituale e celeste, sprezza la vita animalesca, fugge dalle cose terrene, aspira alle celesti, tutto attende alle divine.

II.° L'uomo giustificato dinanzi a Dio, sebben non possa

(1) Comm. in Epist. ad Colos. 3. 4.

egli dirsi tale se non per conghiettura, è, giusta la dottrina del Concilio di Trento (1), non pure amico, ma famigliare di Dio, il quale andando di virtù in virtù si rinnova di giorno in giorno, mortificando le membra della sua carne, ed offerendole strumenti di giustizia nella santificazione...cooperando la fede e le buone opere nell'osservanza de' comandamenti divini e della Chiesa, cresce egli nella stessa giustizia ricevuta per la grazia di Cristo Redentore, e più giustificato addiviene: a misura dunque che l'anima si avvanzi nell'esercizio delle virtù in unione de' meriti di Gesù Cristo, più purificata ella addiviene, più santa, più bella, e l'amor suo verso Dio più acceso e più fervente. Viene tutto ciò chiarito nell'esempio sopra menzionato del ferro, e del fuoco, in cui dimostrammo e speranza ci detta che quanto più attivo e denso è il fuoco intorno al ferro, tanto esso addiventa più splendido, più lucido, più rosseggiante. Lo Spirito santo così nei Proverbi (2) c'istruisce « La via de' giusti è simile alla luce, la quale s'avanza, e cresce fino al giorno perfetto ». Cioè siccome la luce del giorno, dice Bayno (3), che risplende di mattino e a poco a poco e procedendo e illuminando e aumentando la luce, perviene al mezzo giorno; così è la vita de' giusti, i quali progredendo di virtù in virtù, là finalmente pervengono dove dicesi di essi (4) « allora splenderanno i giusti come il Sole ». Da quì derivano le frequenti esortazioni di Paolo a Timoteo (5) « Tu dunque figliuol mio, prendi vigore nella grazia che è in Cristo Gesù » di s. Pietro a tutti i fedeli (6), « andate crescendo nella grazia, e nella cognizione del Signor nostro, e Salvatore Gesù Cristo ». Da quì che l'angelo nell'Apocalisse gridava ad alta voce (7) « Chi è giusto, si faccia tuttora più giusto; e chi è santo, tuttora si santifichi », argomenti tutti che facendoci intendere che può realmente aumentarsi nell'anima la grazia santificante, ci dimostrano ad un tempo con quanta diligenza dobbiamo non che conservare, ma accrescere nelle medesime anime questa gra-

(1) Ses. VI.º c. 10. (2) 4. 18. (3) Comm. in Prover. 4. 18.
 (4) Matt. 13. 43. (5) 2. Tim. 2. 1. (6) 2. Pet. 3. 18. (7) 22. 11.

zia, che è tesoro inestimabile, con l'assidua fervente preghiera, con le frequenti opere buone, le quali fatte in carità con Gesù Cristo ci ottengono da Dio l'aumento della grazia; e con frequentare degnamente i santi Sacramenti, che sono i sacri canali medianti i quali, egli il misericordioso Signore, sopra le anime nostre la versa. Allora sì che sempre più accesa l'anima di amor divino potrà dire con l'Apostolo delle genti. « Io ho a patria il cielo: ivi dunque sia con Cristo la mia conversazione, ivi il mio municipio ⁽¹⁾ ». Siccome Cristo, mio capo, mia vita, risuscitato da morte lasciò la terra e siede alla destra di Dio; così anche io abbandonando col cuore la terra, sede di corruzione, desidero ne' miei continui voti la destra di Dio, fonte d'immortalità e di gloria: vivrò come peregrino, chieggo ardentemente la mia Patria. In tanto per quanto potrò menerò vita degna di Dio, siccome figlio suo adottivo per grazia. Aiutami, o Dio, dammi forza, apprestami soccorso.

III.^a Nella D. 34. di questo Capo §. 8.^o si è dimostrato che le opere fatte in grazia, perchè fatte in unione dei meriti infiniti di Gesù Cristo, acquistano dinanzi a Dio una tale dignità e un tal valore che addivengono accettabili al cospetto suo divino, degne non sì pure di aumento di grazia in questa vita, ma di vita eterna nell'altra benanche. Ora che con le buone opere fatte in grazia meritino i giusti veramente la vita eterna è ⁽²⁾ un Dogma il quale vediamo illustrato non che da molti e chiari oracoli della santa Scrittura, ma da' testimonj de' Padri ancora. Conciossiachè ne assicura lo Spirito santo ⁽³⁾: « La misericordia preparerà il luogo a ciascheduno secondo il merito delle opere sue ». E perciò dice s. Cipriano ⁽⁴⁾: « deve ubbidirsi a' comandamenti di Dio, affinchè ricevano mercede i nostri meriti ». La preparazione che fa la misericordia divina del luogo non è che in ordine alla vita eterna, perchè ivi, dice il divin Salvatore: « vi sono molte mansioni », cioè nel regno de' cieli, commenta Natale Alessandro ⁽⁵⁾: vart sono i gradi di gloria destinati a' miei servi secondo

(1) Pequigny Comm. in Epist. ad Colos. c. 3. 4. (2) P. Chrismann Ordinis Min. Recollect. Reg. Fidei Cath. et Collect. Dogm. Credendorum.
 (3) Eccl. 16. 16. (4) Lib. de Unit. Eccl. (5) In Joan. 14. 2.

la varietà de' meriti: laonde esorta lo Spirito santo (1): « nissuna cosa ti ritenga dal sempre orare, e non dubitare di giustizia sino alla morte, perocchè la mercede di Dio dura in eterno »: ed è grande, disse il Salvatore (2), la vostra ricompensa ne' cieli: donde sa il giusto, dice s. Ambrogio (3), essergli riposta la corona de' buoni meriti ». Dopo la grazia di Dio, dice s. Giovan Crisostomo (4): tutto è riposto nella nostra volontà, e perciò son proposti i supplici a' peccatori, i premt a coloro che vivono bene, giusto quello dell'Apostolo a' Romani (5): « il quale (Dio giustissimo) renderà a ciascheduno secondo le opere sue. A quelli i quali costanti nel bene operare cercano la gloria.... renderà vita eterna ». E (6) « ognuno riceverà la sua mercede a proporzione di sua fatica ». Tanto insegnano le Scritture sante, tanto c' ispirano ne' loro scritti i Padri, e tanto pur decretarono i sacri generali Concilt (7), ed il sacro Concilio di Trento definisce (8): « Se dirà alcuno che talmente sono doni di Dio le buone opere dell'uomo giustificato, che non siano ancora meriti buoni dello stesso giustificato; o che il giustificato medesimo con le buone opere che da lui si fanno nella grazia di Dio e nel merito di Gesù Cristo, non gli meritino veramente un aumento di grazia, la vita eterna, e se però muoia con la grazia di Dio il conseguimento della stessa vita eterna, ed anche aumento di gloria; sia anatema ». Dunque i giusti con le loro buone opere fatte in grazia e per la grazia meritano veramente la vita eterna.

IV.° Il volere il bene in ordine all'eterna salvezza e l'operarlo non è delle semplici forze dell'uomo. È Dio che con la sua divina grazia effettua in noi amendue queste cose. Opera egli il volere per lo mezzo della grazia preveniente ed eccitante, con cui illumina l'intelletto suggerendogli buoni pensieri, salutari consigli ec. eccita la volontà, nell'affetto e ne' pii moti. Queste tre cose opera Dio in noi cioè il pensare, il volere e il fare: il pensare senza di

(1) Eccl.º 18. 22. (2) Matt. 5. 12. (3) Serm. 7. in Psal. 118.
 (4) Homil. 22. in Gen. (5) 2. 6. (6) 1. Cor. 3. 8. (7) Arous.
 II. can. 18. - Lateran. IV. c. *Firmiter* - Florent. in decr. Fidei. (8) Sess.
 VI. can. 26. 32.

noi, il volere con noi, il fare per mezzo di noi secondo la buona volontà non dell'uomo, ma di Dio: laonde dice s. Agostino (1): « per credere in Dio e per vivere piamente, non è di chi vuole, nè di chi corre, ma di Dio che ha misericordia, non perchè non dobbiamo il volere nè il correre, ma perchè egli opera in noi e il volere e il correre: e dopo di lui disse Beda (2): « a divenire perfetti dobbiamo in tutto implorare l'aiuto di colui, da cui ricevemmo l'incominciamento della buona azione ». Dunque (3) nissun giusto può perseverare nella giustizia sino alla fine senza un particolare aiuto della grazia di Cristo Signore. Le parole del real Profeta (4): « Se il Signore non edifica egli la casa, invano si affaticano quelli che le edificano: se il Signore non sarà egli il custode della città, indarno veglia colui che la custodisce » sono intese da' santi Padri della spirituale edificazione e della custodia della giustizia. « Io so, o Signore, diceva Geremia a Dio (5), che non è dell'uomo il seguire la sua strada, e non è dell'uomo il camminare e il regolare i suoi andamenti ». Per la qual cosa istruiva l'Apostolo Pietro (6) « per virtù di Dio siete custoditi dalla fede per la salute ». Perchè « il Dio di ogni consolazione (7) il quale ci ha chiamati alla eterna gloria sua in Cristo Gesù con un po' di patire vi perfezionerà, vi conforterà e assoderà ». Se gli eletti in questa vita mortale non fossero custoditi con la potenza ed efficacia della grazia di Dio contro tutti i loro nimici sì vigili ed irconciliabili, non potrebbero giammai alla sperata eredità pervenire. Or questa potenza ed efficacia della grazia con cui Dio fermamente custodisce e contiene i giusti nella via della giustizia, onde niun osi di torli alla fine di sua mano, infondendo sempre più ne' loro cuori il pensare, il volere, e il fare secondo il beneplacito dello stesso Dio per la loro eterna salvezza, fa sì che perseverino nel bene incominciato sino alla fine. Ora dicendo l'Apostolo ai Filippesi (8): « Avendo pur questa speranza che colui, il

(1) Epist. 107. alias 217. n. 12. (2) Theol. Curs. compl. pag. 741. Comm. in Epist. 1. Pet. 5. (3) P. Christmann. Reg. Fid. ec. §. 186. (4) Salm. 126. 1. (5) 10. 23. (6) 1. Pet. 1. 5. (7) R. 5. 10. (8) 1. 6.

quale ha principiato in voi la buona opera, la perfezionerà fino al giorno di Cristo Gesù»: gli è certo che non cesserà mai Dio di perfezionare l'opera incominciata sino alla venuta del divin Salvatore sia nel giudizio particolare sia nell'universale, ed è ugualmente certo che se persistano i giusti nella cooperazione con la grazia, perseverano nella giustizia sino alla fine. Ma se per loro infedeltà (perchè Dio (1) non mai abbandona con la sua grazia i giustificati se prima non è egli da loro abbandonato) si raffreddano o cessano dal cooperare, si ritraggono dal sentiero della virtù, raffreddandosi pure e cessando la potenza ed efficacia della grazia, cessa in loro il dono della perseveranza: dunque i giusti non possono perseverare nella giustizia sino alla fine senza particolare aiuto della grazia di Cristo: laonde definì il Concilio di Trento (2): « Chiunque dirà che il giustificato senza speciale aiuto di Dio possa perseverare nella conseguita giustizia; o per l'opposto nol possa anche con questo aiuto; sia anatema ».

D. 36. Può la grazia santificante diminuirsi, ed anche perdersi dall'anima?

R. Non v'ha dubbio: può l'uno e l'altro avvenire, ed ecco come: Il fervore della carità nostra può divenire meno acceso e così indebolirsi, la chiarezza puranche dell'anima può adombrarsi e così diminuire di bellezza; e questo è effetto fatale del peccato veniale e della tiepidezza nel servizio di Dio: che sebbene di per sè stesso non distrugga o spogli l'anima dell'abito della carità; pure in diminuendone il fervore, la dispone al peccato mortale, e a poco a poco ve la mena, e cadutavi, la grazia della giustificazione è interamente bandita dall'anima; e perduta affatto (3) nella guisa appunto, come osserviamo un pezzo di ferro, che sebbene acceso ed infiammato per quanto più densamente piaccia immaginare dalla forza del fuoco, splendente e scintillante di lucidezza e di chiarezza, quando nulla di meno dal fuoco si rimuove e all'aria si espone, gradatamente viene a perdere il suo splendore, sempre meno chiaro addiventa e meno rosseg-

(1) Conc. di Tren. c. 9.
Trent. Sess. VI. can. 23.

(2) Sess. VI. can. 22.

(3) Conc. di

gianti, che finalmente perde del tutto l'apparenza di fuoco e ritorna, come prima, al suo proprio nericcio colore. Così l'anima nella perdita della carità di Dio, tutta perde la grazia santificante.

D. 37. Risulta dalle Scritture, che una persona giustificata una volta e costituita nella grazia di Dio, possa perdere la giustificazione?

R. Sì, risulta evidentemente da innumerevoli testi delle medesime. Ecco come a Mosè disse Dio⁽¹⁾: « Colui, che peccherà contro di me, lo cancellerò io dal mio libro ». Doveva questi essere già stato nei libri di lui prima che peccasse, dunque era giustificato; dunque secondo la divina minaccia col peccato perdeva la sua grazia ». Quei che non si terranno in me, dice il nostro divin Redentore⁽²⁾, gettati via, seccheranno a guisa di tralci, e li raccoglieranno e li butteranno nel fuoco, e bruceranno. « Quando il giusto si allontanerà dalla giustizia, intima Ezechiele⁽³⁾, e farà opera d'ingiustizia, da questa avrà morte ». E da quì hanno origine le esortazioni del real Profeta; « servite al Signore nel timore, ei dice⁽⁴⁾ », dell'Apostolo ai Corinti⁽⁵⁾: « Chi si crede di stare in piedi badi di non cadere »: e ai Filippesi⁽⁶⁾: « Con timore e tremore operate la vostra salute »: di s. Pietro⁽⁷⁾: « State in guardia: affinchè trasportati dall'errore degli stolti non cadiate dalla vostra fermezza ». Finalmente ecco il perchè l'Apostolo Paolo, benchè fosse vaso di elezione, pure⁽⁸⁾ premeva il suo corpo e lo riduceva in ischiavitù.... per timore di divenir reprobato ». Dunque egli è chiaro dalle divine Scritture, che giustificata una volta l'anima può perdere la grazia santificante.

D. 38. Con quai mezzi possiamo recuperare la grazia della giustificazione, quando col peccato l'abbiamo perduta?

R. La grazia della giustificazione è per Gesù Cristo un libero dono della divina misericordia: dunque le buone opere di quale sia specie che facesse e praticasse il peccatore prima della giustificazione, non possono mai procu-

(1) Esod. 32. 33. (2) Giov. 15. 6. (3) 33. 18. (4) Salm. 2. 11.
(5) 1. Cor. 10. 12. (6) 2. 12. (7) 2. Pet. 3. 17. (8) 1. Cor. 9. 27.

rargli e meritargli da Dio questa grazia. Prima della giustificazione giaciamo nello stato della colpa, divisi da Gesù Cristo, tralci recisi dalla vite, membri corrotti e infradiciati del suo corpo, membri in cui non è vita, e perciò, come egli stesso ci assicura, incapaci di portar frutto, perchè ei dice (1); « Siccome il tralcio non può per sè stesso dar frutto, se non si tiene nella vite, così nè meno voi, se non vi terrete in me ». Onde scriveva l'Apostolo ai Romani (2): « Siamo giustificati gratuitamente per la grazia di lui, per mezzo della Redenzione, che è in Cristo Gesù »: a dimostrare, che la giustificazione non è affatto dovuta ad alcune precedenti nostre buone opere; perchè soggiungeva agli stessi Romani (3): « Se per grazia, dunque non per le opere, altrimenti la grazia non è più grazia ». Ma non ostante che le buone opere esercitate nello stato della colpa non possano di per sè stesse meritare la grazia della giustificazione, pure Dio onnipotente esige che si esercitino alcune buone opere dal peccatore, come disposizioni necessarie per ricevere tal grazia senza di cui non sarà accordata giammai. Nulladimeno sono queste disposizioni puranche proprî doni di lui prodotte nell'anima del peccatore, mediante i soccorsi della grazia attuale, quale Dio per rispetto di Gesù Cristo liberamente gli concede, co' quali cooperando egli, dispone e prepara l'anima sua alla grazia della giustificazione; e, allorquando sono già pronte in lei tali disposizioni, non mai la grazia della giustificazione le sarà ricusata, non come dovuta al peccatore, ma come dovuta a Gesù Cristo, ed alla fedeltà propria di Dio, il quale ha data la sua parola che allorquando il peccatore sia in questa guisa disposto, gli accorderà il perdono de' suoi peccati e lo ammetterà di nuovo al favor suo. Talmente che la giustificazione del peccatore è tutta opera di Dio e in quanto alle disposizioni necessarie a prepararsene per riceverla, e in quanto alla giustificazione istessa, amendue sono assoluti suoi doni: e la giustificazione predetta è data in seguito di queste disposizioni, ma non già come una

(1) Giov. 15. 4.

(2) R. 24.

(3) 11. 6.

giustizia dovuta alle medesime, ma come un dono della divina misericordia pe' meriti di Gesù Cristo e per riguardo di lui. Dunque a recuperare la grazia della giustificazione sono necessarie le disposizioni.

D. 39. Quali sono le disposizioni richieste per la giustificazione di un peccatore?

R. La santa Scrittura determina e c' indica come necessarie le virtù che seguono per lo fine della giustificazione: I.^o *La Fede* in Gesù Cristo perchè l'Apostolo agli Ebrei dice (1): « Senza la fede è impossibile di piacere a Dio ». Ed ai Romani (2): « La giustizia per la fede di Gesù Cristo in tutti, e sopra tutti quelli, che credono in lui ». II.^o *Il timore di Dio*, perchè leggesi nel Ecclesiastico (3): « Il timore del Signore scaccia il peccato: conciossiachè colui, che è senza timore, non potrà esser giusto ». III.^o *La speranza e la fiducia di Dio*, perchè dicesi nei Proverbi (4): « Chi spera nel Signore otterrà salute », e perciò ripeté l'Apostolo ai Romani (5): « In isperanza siamo stati salvati ». IV.^o *Un sincero amor di Dio*, perchè dice s. Giovanni (6): « Chi non ama, non ha conosciuto Dio; dappoichè Dio è carità ». E « chi non ama, è nella morte ». E in s. Luca della Maddalena leggesi (7): « Le sono rimessi molti peccati, perchè molto ha amato ». V.^o *Un sincero dolore pe' nostri peccati*, perchè leggesi nello stesso Evangelista (8): « Se non farete penitenza, perirete tutti allo stesso modo ». E perciò conchiudesi negli Atti degli Apostoli da s. Pietro (9): « Fate adunque penitenza e convertitevi, perchè siano cancellati i vostri peccati ». Ed ecco quali sono le condizioni in prima richieste da Dio misericordioso, come necessarie a preparare l'anima e renderla capace di ricevere la grazia della giustificazione. Così che sia la fede, come insegna s. Agostino (10), soltanto l'inizio dell'umana salvezza, il fondamento, e la radice alla giustificazione, cui quali suoi tralci uniti il timore di non commettere più il peccato, la speranza nella divina misericordia ad ottenere il perdono, il sincero amore a Dio che gratuitamente dona questi so-

(1) 11. 6.

(2) 3. 22.

(3) 27. 28.

(4) 28. 25.

(5) 8. 24.

(6) 1. Let. 4. 8.

(7) 7. 46.

(8) 13. 3.

(9) 3. 19.

(10) Theol. curs. t. 10. pag. 1373.

prannaturali favori, e il dolore sincero de' peccati commessi non sono che vere e pure disposizioni per ricevere la giustificazione. Ed allora che disposti in questa guisa noi siamo, dobbiamo: VI.° *Ricevere il Sacramento del Battesimo*, se tuttora non fossimo stati battezzati, o *il Sacramento della Penitenza*, se la grazia di già nel Battesimo ricevuta perduta avessimo. Non già però, propriamente parlando, come fossero questi due Sacramenti altrettante disposizioni a prepararci per la nostra giustificazione, ma come sacri istrumenti ordinati da Gesù Cristo per lo cui mezzo si versa sopra le nostre anime la grazia della giustificazione, presupposta nelle medesime la disposizione che ha per base l'unione delle sopra descritte virtù.

D. 40. Non è sufficiente la sola fede a disporre l'anima per la giustificazione?

R. No. La fede è il fondamento, ma di per sè sola a nulla giova per la giustificazione. Onde otteniamo di torre via *il peccato, di sanarci dalle ferite di esso e di liberarci dalla morte eterna*, la fede ugualmente che le altre condizioni sopra esposte si richiegono di assoluta necessità. Certissimamente non è la sola fede che giustifica il peccatore, nè con la sola fede ei si prepara alla giustificazione, ma con la fede in Gesù Cristo, ch'è il cardine della salvezza umana, dice il Concilio di Trento (1), cui tutti consentono i Teologi cattolici, debb'essere unito il timore santo del Signore, perchè (2) «è esso sorgente di vita, ei fa che si schivino le rovine mortali»: la speranza di ottener del peccato indulgenza e perdono: perchè (3) «chi spera nel Signore otterrà salute»: un ardente amore a Dio, perchè (4) «amatelo e la luce verrà a' vostri cuori»: il dolore e la detestazione del peccato, perchè (5) «se l'empio farà penitenza di tutti i peccati che ha fatti.... avrà vita e non morrà»: il ricevimento reale o in voto del Sacramento del Battesimo, perchè (6) «fate penitenza e si battezzino ciascheduno di voi»: o del Sacramento della Penitenza pei caduti dopo il Battesimo, perchè (7) «fa penitenza di questa tua malvagità»: il proposito d'istituire a rettitudine

(1) Sess. VI. c. 6. et can. 9. (2) Prov. 14. 27. (3) It. 28. 25.

(4) Eccl.º 2. 10. (5) Ezechiel. 18. 21. (6) Att. 2. 38. (7) It. 8. 22.

una nuova vita e di osservare i divini comandamenti, perchè (1) « fatevi un cuor nuovo ed uno spirito nuovo »: e (2) « se brami arrivare alla vita, osserva i comandamenti ». Tutte queste condizioni adunque eccitate dalla divina grazia collettivamente unite nel peccatore il dispongono e gli fan conseguire la grazia della giustificazione, e non già la sola fede o una soltanto di qual che sia altra delle numerate dal sacro Concilio di Trento. Di fatto dice l'Apostolo a' Corinti (3): « Quando avessi tutta la fede, talmente che trasportassi le montagne, se non ho la carità, sono un niente ». Su del qual testo dice s. Agostino (4) « senza della carità può esserci certamente la fede, ma questa sola non mica può giovare. S. Giacomo nella sua lettera Cattolica (5) dopo di aver sostenuto lungo ragionamento a provare lo stesso, dice: « Vedete voi, come per le opere è giustificato l'uomo, e non per la fede solamente »: il che stesso leggiamo ripetuto anche ai Galati in questi termini dall'Apostolo (6): « In Gesù Cristo nulla importa essere circonciso o l'essere incirconciso, ma la fede operante per la carità ». Dunque la fede che non opera e quindi priva di carità, non è sufficiente per la giustificazione.

D. 41. Di quali specie di opere parlano qui gli Apostoli?

R. Non intendono di parlare delle opere fatte col mero lume di natura, neppure di quelle della legge di Mosè, perchè queste sono impotenti e incapaci di farci pervenire alla grazia della giustificazione. 1.^a Perchè come scrisse l'Apostolo agli Ebrei (7): « Niuna cosa condusse a perfezione la legge »: cioè, come comenta il Pequigny (8): « la legge non potè perfezionare nissun uomo, o sia nol potè condurre alla vera ed interna giustizia ». Ora se la legge non perchè mala o affatto inutile, poichè basta il dire che fu istituita da Dio il quale nulla fa di frustraneo, per nominarla buona, ma perchè imperfetta e solo iniziava alla salute ed era ombra delle reali cose future, e pedagogo a Cristo, non poteva condurre nissun uomo alla vera giustificazione, potranno forse le opere fatte col solo lume di

(1) Ezechiel. 18. 31.

(2) Mail. 19. 17.

(3) 1. Cor. 13. 2.

(4) L. 15. de Civ. Dei c. 18. n. 32.

(5) 2. 14.

(6) 5. 6.

(7) 7. 19.

(8) Comm. in Epist. ad Hebraeos. 7. 19.

ragione? laddove opere buone si facciano di tal natura, non saranno dal giustissimo Dio che remunerate, ma non di guiderdone eterno, ch'è preparato alle opere fatte con la divina sua grazia. II.^o Perchè « i doni, prosegue l'Apostolo (1), e le ostie della legge non possono rendere perfetto secondo la coscienza ». Cioè (2) non possono veramente ed alla presenza di Dio giustificare chi le offerisce: perciocchè i doni e i sacrifici legali non potevano nello spirito e nella vera pietà della mente giustificare l'anima di chi serviva a Dio, ma solo ne' cibi, cioè in mangiando qualche parte dell'offerito sacrificio, questa ristorava certamente il corpo, ma non santificava l'anima. III.^o « È impossibile, così lo stesso Apostolo (3), che col sangue de' tori e dei capri tolgansi i peccati ». E certamente essendo il peccato una macchia inerente nell'anima (4), non può il grasso e il sangue materiale de' bruti togliernelo naturalmente. Il che dev'egli intendersi come l'intendeva il giudeo carnale, cioè per sè stesso e secondo la propria istituzione, perocchè non compartì Dio a tal sangue questa virtù, come l'ha oggi l'acqua del santo Battesimo, ma aveva quello soltanto la virtù di significare. Quindi offerendo (allora) il giudeo spirituale quei sacrifici con la fede al venturo Mediatore conseguiva il frutto della remissione in virtù del Sangue di Cristo Signore in essi figurato: dunque a questo divin Sangue di Gesù Cristo era riservato il mondare l'anima dal peccato: dunque le opere di cui parlano i santi Apostoli, sono la fede in Gesù Cristo, che è l'origine ed il fondamento di tutte le opere cristiane e l'esercizio di tutte le altre virtù soprannaturali che derivano dalla fede teologica come da viva sorgente, le quali sono le sole sopra riferite, cioè il timore, la speranza, la carità, il pentimento; come i tralci dell'albero dalla sua radice. Laonde dopo di aver l'Apostolo dimostrato l'impotenza della legge e di tutti i sacrifici a purificare la nostra coscienza, conchiude agli Ebrei (5): « Accostiamoci adunque con cuor sincero, con pienezza di fede.... conserviamo non vacillante la professione della nostra speranza.... e siamo attenti gli uni agli

(1) Ebr. 9. 9. (2) Pequigny ibid. (3) It. 10. 4. (4) Pequigny Com. c. 10. 4.
(5) 10. 22...

altri per istimolarci alla carità e alle buone opere » : e nella lettera ai Romani tenendo pur anco su di questo oggetto discorso, disse (1): « Conchiudiamo che l'uomo è giustificato per mezzo della fede senza le opere della legge » : cioè per mezzo di quella fede, come esponeva ai Galati (2) « che opera per la carità » non già per le opere fatte col solo lume di ragione, nè per quelle della legge o di Mosè.

D. 42. In che modo queste altre virtù sopra menzionate derivano dalla fede, come dalla loro origine e sorgente ?

R. Siccome il cominciamento di ogni bene deve alle nostre anime discendere da Dio, perchè disse il Signor nostro Gesù Cristo (3): « Non può alcuno venire da me, se nol tragge il Padre che mi ha mandato » : che voleva dire, secondo Natale Alessandro (4), niuno può credere esser io il Messia, esser io il vero Figliuolo di Dio e il Salvatore del mondo, se il Padre che mi mandò nol *tragga interiormente* con l'invittissima efficacia della sua grazia, che previene tutti i meriti umani, che apre, che piega, che rinnova, che accende, che forza (rimanendo però sempre libera l'umana volontà), che converte il cuore, e che da non volente il rende volente: così allorchè Dio per effetto di sua infinita bontà tocca in tal guisa il cuore del peccatore e il muove a ritornare a sè per la via del pentimento, il primo passo che egli volge a questa grand'opera, è il credere con ferma stabile fede a tutte le verità divine che ha Cristo rivelate e alla sua Chiesa insegnate. Questa fede medesima facendo comprendere la severità della giustizia di Dio contro del peccato, tutto riempie il cuore di lui di quel salutare (5) « timore del Signore, che è il principio della Sapienza » : e insegnandogli di più l'infinita bontà e la misericordia di Dio, che sempre lo inclina a perdonare i peccatori pentiti, a gran fiducia il solleva di ottenere da lui il perdono delle sue colpe pei meriti di Gesù Cristo. Apprendendo quindi dalla fede suddetta quanto infinitamente in sè stesso è egli buono il nostro Dio e quanto l'è verso di lui negl' innumerevoli favori che

(1) 3. 28. (2) 5. 6. (3) Giov. 6. 44. (4) Comm. in Joan. 6. 44.
(5) Prov. 1. 7.

gli ha compartiti, massimamente nella grande opera della nostra redenzione, concepisce in cuore suo un sincero amore, una carità ardente verso di un tanto amabile Benefattore. Quindi su la moltitudine de' peccati suoi ponendo seria la mente, gliene scuopre la fede tutta l'enormità, dalla cui nefandezza penetrato e ricolmo di vera amarezza e di dolore di cuore per avere sì ingratamente offeso un Dio tanto buono, odia e detesta i peccati perchè dispiacciono a Dio e l'offendono, e risolutamente fassi legge e si propone di emendare totalmente la vita sua e osservare la legge del suo Dio: e così egli, in virtù di un sincero pentimento fa ritorno al suo Signore, applicasi ai santi Sacramenti come a mezzi felici ed efficaci per essere ritornato ed ammesso all'amicizia e al favore di lui: ed ecco come dalla fede tutte derivano le altre divine virtù come da viva sorgente.

D. 43. Ma perchè disse soltanto s. Pietro agli Giudei (1): « Fate penitenza e convertitevi, perchè siano cancellati i vostri peccati »: senza dire minima parola di queste altre virtù?

R. Perchè nell'ordine di tutte le virtù a questo alto fine il pentimento è l'ultimo; e se questo sia veramente sincero, come dev'essere, tutte abbraccia in sè le altre. È egli (e chi può dubitarne?) impossibile il pentirsi delle colpe come devesi, senza credere in Dio, senza temerlo, senza sperarne perdono, senza amarlo: tutte queste virtù, comechè non sempre positivamente espresse, sono contenute virtualmente almeno nel vero pentimento. Per questa ragione disse il Principe degli Apostoli semplicemente « fate penitenza e convertitevi ec. ».

D. 44. Come possono giustificarsi col Battesimo i bambini, essendo essi incapaci a prepararvisi anche con una di queste disposizioni?

R. Se sono i bambini incapaci nella loro infanzia di avere queste disposizioni, sono puranche incapaci di per sè stessi a commettere alcun peccato attuale che li porrebbe in necessità di ritrattarlo col pentimento. Essi non mai per alcun atto positivo di loro propria volontà si allonta-

(1) Att. 3. 19.

narono da Dio, dunque non esige questi da loro atto veruno di volontà per ritornare a misericordia e convertirsi a Lui: ma per l'infinita sua bontà li ammetto alla grazia della giustificazione, mediante il Sacramento del Battesimo, quando vi si presentano, senza veruna precedente disposizione per parte loro. Conciossiachè la fede che aver dovrebbero i bambini e da cui far derivare tutte le altre condizioni che collettivamente costituiscono nell'adulto la preparazione alla grazia santificante, consiste nella illustrazione della mente che consente alle verità rivelate, e nella mozione della volontà: il *credere*, dice s. Agostino (1), *non è altro che il pensare con consentimento*: e i bambini sono incapaci di amendue, perchè scriveva il santo Dottore (2): *non sanno le cose divine i bambini che non ancora conoscono le cose umane*. Però la fede attuale che aver eglino non possono, viene supplita dalla Chiesa e da coloro che presentano al Battesimo il bambino. Già piamente e rettamente crediamo, dice s. Agostino (3), giovare al bambino la fede di coloro da' quali viene offerto per esser consacrato. Laonde gli è certo di fede infondersi per la virtù del Battesimo nella fede della Chiesa la grazia santificante nell'anima del bambino, perchè nella fede della Chiesa e di coloro che il presentano compare e comare è supplita la necessaria preparazione del bambino, per cui l'infinita bontà divina il fa salvo (4) per la lavanda di rigenerazione e di rinnovellamento dello Spirito santo. Lo stesso modo degnasi tenere con coloro che sebbene adulti, non mai però hanno avuto l'uso di ragione. Per tutti gli altri poi i quali sono nella capacità di commettere di per sè con malizia il peccato, vuole ed esige il giustissimo Dio che assolutamente e concepiscano ed abbiano le sopradette disposizioni e si presentino a ricevere il Battesimo con le medesime, senza di cui non sarà loro accordata la grazia della giustificazione nè nel Sacramento del Battesimo pei peccati commessi prima di esso, nè nel Sacramento della Penitenza per quelli commessi dopo del Battesimo.

(1) L. de Praedestin. SS. c. 2. (2) Epist. 187. alias 57. ad Dardanum. (3) L. 3. de Liber. arb. c. 25. n. 67. (4) Tit. 3. 5.

D. 45. Basterà un solo perfetto pentimento a giustificare un peccatore senza verun Sacramento?

R. Un perfetto pentimento o dolore concepito per amore perfetto di Dio, ed in esso fondato radicalmente molto di rado rinviensi nei peccatori; e molto meno può il peccatore esser certo di averlo e di possedere una felicità sì grande; ma pure, se grazia tanto singolare e preziosa fosse a qualche peccatore da Dio concessa, non vi è dubbio: Dio nel momento medesimo accorderebbe la grazia della giustificazione perchè dice il Salvator divino (1): « Chiunque mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e verremo da lui e faremo dimora presso di lui »: ma siccome la prova della sincerità e del suo amore che Cristo quì vuole conoscere nell'uomo e la richiede, è di ubbidire ai suoi comandamenti « *osserverà la mia parola* »: e siccome espresso comando di Cristo è che riceviamo e ci gioiamo de' Sacramenti per la giustificazione delle nostre anime; così nissuno sarà giustificato anche col perfetto pentimento, nè il suo pentimento sarà in verità perfetto, se esso non contenga pure un' efficace volontà e stabile risoluzione di giovarsi de' Sacramenti, da che niente può esentarlo, eccetto la sola impossibilità di aver comodo per profittarne. La ragione ella si è che i Sacramenti furono istituiti, destinati ed espressamente ordinati da Gesù Cristo, come i soli ordinari mezzi, pe' quali viene alle anime nostre comunicata la grazia della giustificazione.

CAPO XIX.

DE' SACRAMENTI IN GENERE.

Ci facciamo a trattare la dottrina de' Sacramenti in genere, ma non è egli nostro scopo il presentare la notizia delle distinte significazioni che diedero al nome *Sacramento* gli scrittori sacri ed ecclesiastici, de' quali chi lo intese per *mistero* o *arcano*, chi per *segreto*, chi per *segno di cosa sacra ma occulta*, altri per *giuramento*, altri per *deposito* ec.

(1) Giov. 14. 23.

Coloro che amano di ciò acquistare piena cognizione consultino l'opera erudita di Emanuele Scheltratum *de Disciplina arcani*. Nostro scopo egli è di parlare de' Sacramenti quali ci si propongono dalla Chiesa di Gesù Cristo, e come sono in sè stessi per divina istituzione: e solo avvertiamo che i Teologi dissero il Sacramento certi simboli sacri (1) istituiti da Dio sì nell'antica che nella nuova legge per la santificazione degli uomini, de' quali sebben riconoscano i santi Dottori comune il nome, diversa però ella n'è la virtù. Una virtù eglino riconoscono nella circoncisione, un'altra nel battesimo di Cristo: una ne' sacrifici antichi, un'altra nell'Eucaristia, minor virtù nell'espiazioni dell'antica legge, maggiore ed efficace nella penitenza della legge nuova; il che deve necessariamente avvertirsi onde non si stimi ugagliarsi nella virtù perchè hanno comune il nome: laonde definisce il Concilio di Trento (2): « chi dirà che i Sacramenti della nuova legge non differiscono da' Sacramenti della legge antica, se non perchè diverse sono le ceremonie e diversi i riti esterni, sia anatema ». Su di che dice santo Agostino (3): « se distinguiamo due testamenti, l'antico ed il nuovo, i Sacramenti non sono gli stessi.... perchè altri sono i Sacramenti che danno la salvezza, ed altri i Sacramenti che promettono il Salvatore. I Sacramenti del nuovo Testamento danno salvezza, i Sacramenti del Testamento antico promisero il Salvatore.... ora son mutati i Sacramenti, sono addivenuti più facili, più pochi, più salutari, più felici. Di questi noi incominciamo a trattare.

D. I. Che cosa è Sacramento?

R. Può il Sacramento considerarsi o in genere in quanto che abbraccia i Sacramenti sì dell'antica che della nuova legge, e accuratamente così definirsi: *Un segno sensibile, cui permanentemente è annessa la virtù di produrre nell'uomo una santificazione almeno esterna, ma di significare l'interna da meritarsi da Cristo*: o in specie in quanto cioè è Sacramento della nuova legge, ed è *un segno sensibile cui permanentemente è annessa la virtù di significare e di produrre nell'uomo un' interna santificazione*. Laonde viene definito

(1) Drouin de Sacr. in gen. c. 1. §. 3.

(2) Ses. VII, can. 2.

(3) Enar. in Psal. 73.

nel Catechismo Romano (1): « Una cosa soggetta a' sensi, che per istituzione di Dio ha la virtù non che di significare, ma di produrre e di conferire ancora la santità e la giustizia ». L'accuratezza di questa definizione ella risulta chiarissima se per poco poniamo mente alle condizioni che per unanime giudizio de' Teologi si richieggono a costituire l'essenza del Sacramento; e I.° Che sia un *segno*: il segno, giusta s. Agostino (2), è una cosa, la quale oltre la specie che di sè porta a' sensi, fa venire di per sè stessa in cognizione di un'altra cosa: dunque due proprietà si richieggono nel segno: la prima che sia cognito, perchè non potrebbe condurre alla cognizione di un'altra cosa se che cosa sia esso non si sapesse: la seconda che lo scopo suo principale sia di menare la nostra mente alla cognizione di un'altra cosa. II.° Che sia segno *sensibile*; perchè il Sacramento di sua propria natura è un rito religioso, pel cui mezzo si adunano gli uomini nel culto dell' unico vero Dio; non potrebbe dunque esser segno di sì fatta unione al culto divino se non fosse sensibile: inoltre ha voluto Dio che fossero i Sacramenti le pubbliche sorgenti (3) donde gli uomini attingessero *acqua che zampillerà sino alla vita eterna* (4): non raggiugnerebbersi lo scopo se non fosse sensibile. III.° Che sia segno *divinamente istituito*, perchè qualunque rito esterno che consiste di parola e di elemento, nè per sua propria natura, nè per umana istituzione può aver la virtù di significare e di conferire la grazia; or il segno sensibile del Sacramento significa e conferisce la grazia, dunque solo Dio può istituirlo, che può dare agli elementi materiali la virtù di significarla e di conferirla. IV.° Che i Sacramenti abbiano qualche *convenienza, rapporto* o proporzione con la cosa significata. Noi abbiamo tre generi di segni, alcuni sono talmente connessi con le cose significate che non le indicano per umana o divina istituzione, ma per natura. Così l'impressione di un piede su della creta. Altri sono estranei alle cose significate, talmente che non le significherebbero se non vi fosse la libera intenzione dello istitutore, tali sono le voci di tutte le lin-

(1) Part. 2. tit. de Sacr. in gen. n. 11.

(2) De Doctr. Christ. l. 2. c. 1.

(3) Drouin c. 1. §. 2. 2.

(4) Giov. 4. 14.

gue. I terzi finalmente nè son congiunti in maniera con le cose significate che subito le significchino senza alcuna istituzione; nè sono ad esse contrari in modo che anche con qualche proporzione postavi la volontà non significhi una cosa in paragone di un'altra. Così l'aquila è un uccello che per natura non conviene con l'Evangelista san Giovanni: ma poichè per divina ispirazione s. Giovanni elevò sublimamente l'acutezza della sua mente sino a parlare con profondità della divinità del Verbo; a significare questa elevatezza viene presa l'aquila che col suo volo più arditamente che qualunque altro uccello tende di toccare le stelle e lo stesso sole ancora. Or i segni di questo terzo genere sono i segni de' Sacramenti. Conciossiachè nè sono talmente fatti che significchino per loro natura, nè talmente estranei a significare, che consentendo la volontà di Dio, non siano con qualche proporzione segni di effetti spirituali che tirano fuori. Così l'esterna lavanda che si fa nel Battesimo, ha la somiglianza della lavanda interna che lo Spirito santo fa nell'anima: laonde disse s. Agostino (1): se non avessero i Sacramenti qualche somiglianza di quelle cose di cui sono Sacramenti, non sarebbero affatto Sacramenti. V.º Che non debba ordinarsi il Sacramento o questo segno a significare indifferentemente qualunque cosa, ma debba essere unicamente segno di cosa sacra e divina: i segni, dice s. Agostino (2), si denominano Sacramenti quando appartengono a cose divine. VI.º Che il segno, il quale dicesi Sacramento, non solo debbe significare, ma ancora a quanto è in sè, conferire attualmente la grazia, in maniera che allora s'infondi la giustizia nell'anima quando il rito esterno viene eseguito. VII.º Che i Sacramenti della nuova legge non solo significchino l'attuale giustificazione, ma che nella loro virtù la infondano nell'anima, in guisa che siano essi istrumenti sicuri onde si conferisca la giustificazione, e sempre in verità la conferiscono immancabilmente se chi li riceve è ben disposto; Cap. prec. DD. 38. 39. di modo che se non si conferisse la grazia, il difetto non sia per parte del Sacramento, ma per l'indisposizione di chi lo riceve. VIII.º Che i Sacramenti siano segni pubblici,

(1) Epist. ad Bonifac.

(2) Epist. ad Marcellin.

solenni, permanenti, costituiti con legge immutabile: perchè come diceva s. Agostino (1), sono segni co' quali i fedeli si adunano in un sol nome di religione. Essendo quindi la religione cristiana perpetua, perchè edificata sopra di un solido eterno fondamento che è Gesù Cristo, debbono i Sacramenti esser segni perpetui, solenni, sanzionati con legge irrevocabile. Or nella definizione che dà il Catechismo Romano de' Sacramenti della nuova legge, tutte son comprese queste condizioni che costituiscono l'essenza del Sacramento, ed in questa definizione havvi il genere prossimo, perchè dicendosi che *ha la virtù di significare la santità e la giustizia* conviene co' Sacramenti dell' antica legge; e soggiungendo, che *ha la virtù non che di significare, ma ancora di produrre e di conferire la santità e la giustizia*, dà il genuino proprio carattere e la vera differenza ultima de' Sacramenti della legge nuova. Restrungendo quindi per lo scopo di queste nostre istruzioni che cosa sia il Sacramento: è esso un esteriore atto sensibile, o un segno sacro istituito e ordinato da Gesù Cristo come mezzo sicuro e certo per conferire la grazia alle nostre anime.

D. 2. Quante cose si richieggono per fare un vero Sacramento?

R. Tre cose: Prima, che siavi un atto completo esteriormente e sensibilmente perfezionato: seconda, che sia mezzo sicuro e certo, donde conferiscasi la grazia all'anima: e terza, che Gesù Cristo ne sia l'autore.

D. 3. In che cosa consiste questo atto o azione esterna?

R. In alcuna cosa a doversi dire ed in alcuna cosa a doversi fare: la cosa a farsi è la materia del Sacramento; la cosa a dirsi, o sia le parole profferite, è la forma del medesimo.

D. 4. A chi appartiene eseguire l'esterno atto sensibile?

R. L'atto esterno che propriamente costituisce il Sacramento è opera dell'uomo, a coloro dunque appartiene eseguirla che ne sono stati autorizzati ed incaricati da Gesù Cristo. Quindi a maggior chiarezza: tutti i Sacramenti si formano essenzialmente da parti diverse, le quali comechè

(1) L. 19. contr. Faustum Manich.

secondo lor natura differiscano nel genere e nella specie, siccome non può essere uno e lo stesso genere e una e la stessa specie l'acqua e la parola, pure convengono in ragione di segno, e costituiscono un'entità o unità morale: meritamente dunque si definì (1), che tutti i Sacramenti debbono farsi di tre elementi, cioè di cose che servano di materie, di parole che servano di forma, e della persona del ministro che conferisce il Sacramento con l'intenzione di fare almeno quello che intende di fare la Chiesa. Qualunque di queste tre cose manchi non si fa il Sacramento.

D. 5. A chi appartiene il concedere la grazia interiore?

R. L'infondere e il versare sopra dell'anima la grazia che qui, rigorosamente parlando, è l'effetto del Sacramento è opera del solo Dio, siccome niuno fuori di Dio può all'anima comunicare la grazia sua santissima. Lo Spirito santo (2) è intimamente presente in tutti i Sacramenti della nuova legge come lor anima, che con la divina sua virtù non pure cancella e toglie via il peccato dall'anima, ma santifica gli uomini eziandio.

D. 6. In qual tempo versa Dio su dell'anima la sua grazia?

R. Nello stesso istante in cui l'azione esterna del Sacramento è completamente eseguita e fatta. Avviene, dice S. Tommaso (3), nell'ultimo istante della pronunziatione delle parole, imperciocchè allora si compie la significazione delle medesime che è efficace nelle forme de' Sacramenti.

D. 7. Manca mai Dio per parte sua di concedere la grazia quando è perfettamente compiuto l'atto esterno?

R. Per parte sua ei giammai vien meno; la connessione tra il segno esterno compiuto e la grazia interna ricevuta, perchè fondata su la divina promessa sull'infallibilità ed immutabilità di lui è per parte di Dio inmancabile ed infallibile: poichè essendosi egli nell'eccesso dell'amor suo degnato d'istituire e ordinare queste forme esterne come istrumenti, canali o mezzi, pe' quali dovessesi da Lui la grazia conferire, e quasi per così dire, trasmettere alle nostre anime, ed avendoli decretati e nobilitati come parte

(1) Eugen. IV. in Decr. pro instruct. Arm. (2) Meletius Syrigus
Perp. Fidei l. 5. l. 1. c. 5. p. 30. Curs. (3) Part. 3. q. 75. art. 7. ad 5.

essenziale a questo scopo nella sua divina Religione: così con queste divine ordinazioni ha egli evidentemente dato in pegno sè nella sua divina parola di produrre immancabilmente l'effetto, sempre che il Sacramento sia fatto e perfettamente compiuto secondo le divine prescrizioni di Lui: dunque siccome egli è immutabile e fedele nei suoi decreti e nella sua parola, così per parte sua non mai mancherà di conferire la grazia, effetto del Sacramento.

D. 8. È sempre concessa la grazia subito che è esattamente compiuto l'atto del Sacramento?

R. Ohimè! quì ci perdiamo. Pur troppo spesso succede che a causa delle indisposizioni della persona che il riceve, la grazia del Sacramento non è accordata. La è così! comechè l'onnipotente Dio per parte sua sempre sia pronto a conferire la grazia, ciò non ostante, se non fosse disposto chi ha da riceverla, ne fosse cioè incapace l'anima sua per l'attaccamento che ha alla colpa, la grazia no, non sarà conferita, sebbene l'esterna forma sia debitamente amministrata: non per mancanza, come è chiaro e il ripetiamo, dalla parte di Dio, ma per indisposizione dalla parte di che riceve il Sacramento.

D. 9. Può con gli esempt ciò delucidarsi?

R. Uno sebbene ovvio, ma chiarissimo esempt si produce che ciò esattamente dilucida, cioè quello della scrittura sopra della carta. Per scrivere fa d'uopo di una penna intinta d'inchiostro, di una mano per applicarla alla carta, e di una carta per riceverla. Ora quando la penna ben piena d'inchiostro è adattata sopra della carta da mano perita, e nissuno impedimento v'è per parte della stessa carta, non mai vien meno ad essere eseguita e fatta a perfezione la scrittura, mai se fosse unta la carta di grassume o di olio e perciò incapace assolutamente di ricevere in sè l'inchiostro; sebbene la penna a ribocco sia piena di detto inchiostro e adoperata sopra la carta da mano peritissima; ciò non ostante nissuna lettera potrebbe mai formarvisi. Quì è egli chiaro: il difetto non è della penna perchè contiene il suo inchiostro, non della mano che l'applica perchè mano maestra, ma è della carta che non riceve sopra di sè l'inchiostro. Ora i Sacramenti

sono come la penna piena d'inchiostro; perchè da Gesù Cristo come sacri veicoli ordinati, pe' quali fluisce alle nostre anime dalle sacratissime sue piaghe quella grazia che in abbondanza contengono: la persona che amministra il Sacramento è come la mano che applica alla carta la penna; e l'anima di chi lo riceve, è come la stessa carta. Se dunque sia questa carta nel suo vero stato, cioè, se l'anima è ben disposta, questi celesti veicoli non mai mancheranno di comunicarle la grazia che contengono, ed in quella porzione e misura che è capace di riceverne, ma se la carta è unta, se l'anima cioè fosse indisposta e incapace di ricevere la grazia, allora non le viene accordata e concessa, perchè non può l'anima ricevercela.

D. 10. È necessario esser ben disposto quando si riceve il Sacramento?

R. È certamente necessarissimo. Chi presume e ha ardimento di ricevere mal disposto qualche Sacramento, non pure defrauda l'anima propria della grazia di quel Sacramento che ardisce di ricevere, ma in profanando quelli sacri istrumenti dell'eterna salvezza nostra, commette inoltre un gravissimo peccato di sacrilegio. Chi però; dall'altro canto, è più perfettamente disposto in virtù dei più frequenti e più ferventi atti di fede, di speranza e di carità e di altre sante virtù, più abbondante grazia egli riceverà, sì perchè queste disposizioni più perfette muovono l'onnipotente Dio ad essere con lui più largo di sue grazie, sì perchè esse dilatano sempre più la capacità dell'anima fino ad abilitarla a ricevere nel Sacramento una più abbondante porzione di grazia.

D. 11. Può ciò dilucidarsi con qualche esempio?

R. Come sono i Sacramenti ordinati da Gesù Cristo ad essere gl' infallibili mezzi per comunicare alle anime nostre la sua grazia, così in sè stessi contengono un ineshausto tesoro di grazia celeste, da cui l'anima di chiunque vi si accosta degnamente, tanta ne riceve, quanta è capace di contenerne. Ora dalle disposizioni dipende la capacità di un' anima: più perfette esse sono, più dilatata diviene la capacità dell'anima; e perciò porzione maggiore di grazia riceve da queste celesti sorgenti: così che possono i Sacra-

menti paragonarsi ad una fontana di acqua, e l'anima ad un vaso portato alla fontana per empirlo di acqua: abbondando la fontana di acqua, ogni vaso empie che le si applichi fino a quanto può contenerne; e quanto più largo è il vaso, tanto maggior quantità di acqua porterà via. Così l'anima quanto più è ben disposta, tanto più abbondante grazia riceverà.

D. 12. Ha questo paragone alcun fondamento nella Scrittura?

R. È preso per intero dalla medesima dove la grazia di Dio è all'acqua assomigliata, ed i Sacramenti alla fontana Sacratissima che è il costato aperto di Gesù Cristo, da cui quell'acqua celeste scaturisce. Così leggesi in Ezechiele (1): « Verserò sopra di voi acqua monda, e sarete mondati da tutte le vostre sozzure ». Il divin nostro Salvatore, disse alla donna di Samaria (2): « Chi beve di quell'acqua che gli darò io, non avrà più sete in eterno, ma l'acqua che io gli darò, diventerà in esso fontana di acqua che zampillerà sino alla vita eterna ». E prevedendo il Profeta Isaia le inesaurite sorgenti di questa acqua celeste che erano per destinarsi da Gesù Cristo ne' suoi santi Sacramenti, pieno di alto stupore esclamava e cantava al suo popolo (3): « Attignerete acque con gaudio dalle fonti del Salvatore ». Il Profeta Zaccaria finalmente su dello stesso soggetto diceva (4): « In quel giorno saravvi una fontana aperta per la casa di Davide, e per gli abitatori di Gerusalemme per lavanda del peccatore e della donna immonda ». Ed ecco come l'esempio da noi dedotto è confermato dalle Scritture.

D. 13. Perchè è il Sacramento un *segno sacro*?

R. Perchè l'atto esterno ch'è sensibile con cui vien fatto il Sacramento, non soltanto è istrumento o mezzo, mercè di cui la grazia di Dio è in realtà attualmente comunicata, ma ci rappresenta ancora la natura di quella grazia che riceviamo, come cosa principale di cui esso è segno. Ci richiama inoltre alla mente la passione e la morte di Gesù Cristo, po' cui meriti viene diffusa la grazia e pro-

(1) 36. 25.

(2) Giov. 4. 13.

(3) 12. 3.

(4) 13. 1.

messa l'eterna salute delle nostre anime che è il gran fine, per lo quale egli ce la concede. Così l'Apostolo parla ai Romani del Battesimo⁽¹⁾: « Quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, nella morte di lui siamo stati battezzati ». Qui si apprende come il Battesimo è un segno della morte di Cristo, e per imprimerla più efficacemente nella mente, nell'amministrazione de' Sacramenti, fa la Chiesa frequente uso di Croce, massimamente nella parte essenziale dell'amministrazione di essi; ammaestrandoci con ciò che tutta la virtù de' Sacramenti deriva dalla morte di Cristo sopra della Croce; ed è perciò che prosegue a dire l'Apostolo: « Siamo stati insieme con lui sepolti nel Battesimo per morire; affinchè siccome Cristo risuscitò da morte per la gloria del Padre, così noi nuova vita viviamo ». E siccome ciò dimostra, essere il Battesimo un segno della grazia, che in esso riceviamo, mediante la quale moriamo al peccato, e risuscitiamo per vivere nuova vita dopo l'esempio della Risurrezione di Cristo, così, soggiunge: « Ma se noi siamo stati innestati alla raffigurazione della sua morte, lo saremo eziandio alla risurrezione ». E voleva dire con ciò che questo santo Sacramento è ancora un segno del nostro risorgimento nel giorno estremo in virtù della gloriosa Risurrezione come fine per ottenere il quale fu il Sacramento istituito. Lo stesso linguaggio tiene questo santo Apostolo, quando parla della santissima Comunione. « Ogni volta, così dice ai Corinti⁽²⁾ che mangerete questo pane, e berete questo calice, annunzierete la morte del Signore per sino a tanto, che egli venga ». Qui è espressa la memoria della morte di Cristo, il quale soggiunge di sè in s. Giovanni⁽³⁾: « Chi mangia la mia carne, e beve il mio Sangue sta in me, e io in lui »; e « chi mangerà me, vive anche egli per me ». Qui è egli chiaro essere l'atto di ricevere il Sacramento sotto la forma di pane e di vino un segno della grazia interiore. E aggiunge finalmente: « Chi mangia la mia carne e beve il mio Sangue, ha la vita eterna, e io lo risusciterò nell'ultimo

(1) 6. 3.

(2) 1. Cor. 11. 26.

(3) 6. 58.

giorno ». Ed ecco il pegno della felicità eterna. Per le quali ragioni tutte è il Sacramento un segno *sacro*.

D. 14. Perchè ordinò Dio questi esterni segni sensibili come mezzi per comunicare alle nostre anime la grazia sua?

R. Per molte importantissime ragioni degne della bontà divina. I.^o *In condiscendenza alla debolezza nostra*: perchè se un Essere puramente spirituale, scevero affatto di corpo fosse egli stato l'uomo, senza dubbio gli avrebbe l'onnipotente Dio concessi i suoi doni in un modo tutto proprio di un tale Essere, e perciò in un modo meramente spirituale. Ma è in tutt' altro il caso, siamo un risultato composto sì di anima che di corpo, e nell' attuale nostro stato di debolezza e di corruzione, la prima è in tale soggezione al secondo che le cose puramente spirituali di rado su di noi fanno quella viva impressione quale essa esser deve: anzi tanto grandemente schiava è de' propri sensi la massima parte del genere umano che incapace ella sembri d'intendere altra cosa fuori di quella che cade sotto i sensi e può con organi sensori imprimersi; talmente che le verità anche principali della Religione che sono nel dovere di conoscere, debbonsi alla capacità loro adattare o renderle loro facili e famigliari per lo mezzo di similitudini prese da oggetti sensibili. Per questa ragione l'onnipotente Dio per solo effetto di una piacevolissima condiscendenza alla debolezza nostra, si compiacque d'istruire e di ordinare de' segni sensibili che noi chiamiamo Sacramenti, come istrumenti a concederci la sua grazia; affinchè potessimo con tal mezzo più facilmente comprendere le cose ammirabili che egli con essi opera nelle nostre anime.

II.^o *Per confermare la nostra fede su la sua promessa*, ed essere di conforto alle nostre anime. La grazia di Dio in virtù della quale veniamo non che purgati da' peccati, e di nuovo ammessi alla sua amicizia ed al suo favore, ma ancora rafforzati ed incoraggiati a perseverare nel santo servizio di lui è senza ombra di dubbio il più importante beneficio che possiamo in questa vita da lui ricevere; ed allorchè nell' infelice stato ci conosciamo di aver perduta col peccato la sua amicizia e il suo favore, niente sicuramente può esserci di maggior conforto, quanto una ben

fondata fiducia che egli di nuovo ci si riconcilierà. Ora siccome con questa divina solenne promessa egli istituì i Sacramenti che allorquando ricevansi da persona degnamente disposta, giammai da parte sua verrà meno a comunicare la sua grazia all' anima, così tale promessa sanziona i Sacramenti fonte celeste di nostra consolazione. Poichè sebbene aver non possiamo assoluta certezza di esserne disposti come devesi, pure non pertanto, siccome siamo assolutamente certi per parte di Dio degli effetti de' Sacramenti, e possiamo delle nostre proprie disposizioni riprometterci una maggiore probabilità, così è questo sufficiente pienamente per conciliarci una ben fondata speranza e una confidenza in Dio in virtù de' meriti del nostro divin Redentore. Consistendo in ciò tutta la certezza che Dio in questa vita ci concede, serve e giova ad un tempo a mantenerci umili e farci « con timore e tremore operare la nostra salvezza »: e a darci sufficiente fondamento di speranza per implorare misericordia il che ci riempie di santa consolazione.

III.^o *Per unire tutti i membri della sua Chiesa in un sol corpo*: poichè nissuna società di uomini può essere unita insieme se con alcuni sensibili legami e nodi che in uno li mantengano non siano tra loro congiunti. Così, nella Chiesa di Cristo: i Sacramenti sono i sacri legami che tutti i suoi membri in un sol corpo congiungono, da tutti gli altri li distinguono, e fanno loro insieme praticare un' aperta professione della loro fede in Gesù Cristo, da cui furon istituiti ed ordinati. Di tanto ne assicura l'Apostolo ai Corinti (1). « In un solo spirito siamo stati battezzati tutti noi per essere un solo corpo »: e due cose quì vuol dire della Chiesa, *corpo mistico di Cristo*, cioè che è un sol corpo, e che questo sol corpo abbia molti e vari membri; e dimostra come e quando i molti e vari membri costituiscono un sol corpo, cioè nel Battesimo: perciocchè (2) noi tutti fedeli fossimo stati altri o giudei, o gentili, o servi, o liberi, nel Battesimo siamo innestati ed incorporati in Cristo, e addiveniamo un sol corpo di Cristo, e ciò per lo mezzo di uno e lo stesso Spirito che allora è dif-

(1) 1. Cor. 12. 13.

(2) Pequigny Comm. in Epist. 1.^a ad Cor. 12. 13.

fuso sopra di noi. E diceva altrove (1) l'Apostolo agli stessi Corinti: « Un solo corpo siamo noi molti, quanti di quel solo pane partecipiamo ». Cioè siccome è uno quel pane (2), così anche tutti noi siamo un sol corpo, perchè certamente tutti noi prendiamo di quell'unico pane. La comunicazione è sì reale e vera che addiveniamo quello stesso corpo: perchè che cosa è mai quel pane? il corpo di Cristo: che cosa dunque diventano que' che il ricevono? Corpo di Cristo, dice il Crisostomo, e non molti corpi, ma un sol corpo. Siccome dunque da molti grani si forma un sol pane, così da molti fedeli si fa un sol pane sacro e vivo, cioè un sol corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa: ed il vincolo è il segno sensibile dei Sacramenti, laonde su di questo luogo dell'Apostolo esclama s. Agostino: o Sacramento di pietà, o segno di unità, o vincolo di carità!

IV.^a *Per umiliare il nostro orgoglio*: per farci comprendere cioè e tener presente la nostra propria miseria ed indegnità. Quando riflettiamo che le disposizioni tutte che concepir possiamo, ed i mezzi tutti di cui dobbiamo fare uso sono immeritevoli ed indegni del grande ed inestimabile beneficio della grazia della giustificazione, e ponderiamo in somma di essere forzati a sottometterci all'uso di elementi sensibili per ottenere questo favore, siamo costretti a riconoscere esser ciò effetto solo della pura misericordia e bontà di Dio pe' meriti di Gesù Cristo, e non conferito o dato a noi come dovuto ai nostri servigi e ai meriti nostri. Per queste importantissime ragioni Dio ordinò che fossero *segni sensibili* i Sacramenti.

D. 15. Perchè dicesi che sono i Sacramenti segni sensibili istituiti da Gesù Cristo?

R. Perchè i Sacramenti non significano per loro natura (D. 1.) la grazia che contengono, nè sono di umana istituzione, e molto meno può qualsivoglia esterna azione di per sè stessa conferire alle nostre anime la divina grazia. Il solo Dio può ciò effettuare; dunque il solo Dio, il quale può concedere agli elementi corporei la virtù non pure di significare, ma di conferire ancora la santità e la giustizia

(1) 10. 17.

(2) Pequigny Comm. in Epist. 2. ad Cor. 10. 17.

può unicamente e di propria autorità istituire i Sacramenti: solo egli può a sì fatti elementi comunicare la virtù di santificare come ad istrumenti di sua potenza, perchè non può conferir santità se non chi è per essenza santo: solo egli può con la sua presenza ed immensità sua penetrare nell'anima nella quale ricevesi l'effetto de' Sacramenti; solo egli può concedere la grazia la quale è una certa espressione della divina natura; solo egli può decorare l'anima di carattere indelebile, che è in sè la stessa potestà spirituale de' benefizi o a riceversi o a comunicarsi: dunque solo egli può istituire i Sacramenti.

Più: sono i Sacramenti gli opportuni mezzi destinati a conseguire la salvezza, dunque non altri possono avere ad autore che Dio, il quale solo può salvar l'uomo, ed ammetterlo al consorzio dell'eterna felicità: chi può concedere all'uomo il sommo bene che è il possesso del cielo se non quegli che in sè stesso è sommo bene? o chi darà la grazia e la gloria se non il Signore? (1): ora essendo i Sacramenti i mezzi a conseguire amendue, non altri che Dio ha potuto istituirli.

Inoltre, sono i Sacramenti i fondamenti della religione e della fede, dunque da Dio il quale solo può concedere la fede e riunire gli uomini sotto di un sol nome di religione, possono essere istituiti. Tutta la virtù dunque che è ne' segni sensibile è unicamente e totalmente dovuta alla libera volontà e al compiacimento dell'onnipotente Dio, il quale solo può sopra di noi versare la sua grazia, e il quale solo può istituire ed ordinare a tal uopo quei mezzi che più gli piacciono. Che sebbene tutto che apparteneva all'ufficio di mediatore e di Sacerdote si operasse senza dubbio da Cristo Signore con l'umana natura, tutta via riceveva dalla persona divina un valore infinito, siccome qualunque operazione, atto o minimo cenno di lui fu divino e di estimazione infinita perchè eseguita dalla persona del Verbo. Ora l'istituzione de' Sacramenti della nuova legge fu un'azione di Cristo, dunque divina: dunque perchè egli Uomo Dio, e può il solo Dio rimettere i peccati, donare lo

(1) Sal. 83. 12.

Spirito santo e diffonderlo nell'anima, istillare alla medesima la soavissima rugiada della divina grazia, e dare agli elementi corporei la virtù di santificare, ha ei solo potuto istituire a Sacramenti i *segni sensibili*, ed impartire ne' medesimi la virtù di significare e di conferire la grazia. Ei solo dunque è il divino Autore de' Sacramenti. Ritenendo quindi che ha egli ordinati questi determinati segni ed azioni che chiamiamo Sacramenti e non altro, come mezzi per accordare all'uomo la grazia sua, siamo immancabilmente certi che per questi soli mezzi e non per altri, possiamo ottenerla. Da che segue che nissuna potestà sopra la terra può nelle forme esterne de' Sacramenti cambiare ciò che fu da Gesù Cristo ordinato senza distruggerli interamente. Di fatto, se qualche cambiamento si facesse in ciò che egli istituì ed ordinò; non più la medesima forma vi sarebbe cui venne la sua grazia annessa, ed in conseguente cesserebbe del tutto di essere Sacramento.

D. 16. Chi ha Gesù Cristo autorizzato ed incaricato ad amministrare i suoi Sacramenti?

R. L'amministrazione de' Sacramenti è egli uno di quei sacri Poteri del Sacerdozio che Gesù Cristo diede e conferì ai suoi Apostoli e ai loro Successori, Vescovi, e Sacerdoti della Chiesa, i quali per questa ragione son chiamati (1): « Ministri di Cristo, e dispensatori de' misteri di Dio », perchè autorizzati da Cristo quali suoi sostituti e dichiarati, come hassi dal greco, suoi *economi* a dispensare gli arcani di Dio cioè (2) i santi Sacramenti, la mistica e divina dottrina, e tutti i tesori celesti concessi da Dio alla Chiesa per lo mezzo di Cristo: quindi sono ordinati a fare in suo nome e in sua persona gli atti esterni sensibili o i sacri segni, ne' quali consistono i Sacramenti. Talmente, che nell'amministrazione de' Sacramenti sempre due persone concorrono, il ministro del Sacramento che come organo di Cristo esercita la parte esterna in un modo visibile; e Cristo stesso il quale come principale agente, ma invisibile, versa l'interna grazia su l'anima di chi degna-

(1) 1. Cor. 4. 1.

(2) Pequigny Comm. in Epist. 1. ad Cor. 4. 1.

mente il riceve nel momento istesso che dal suo sacro ministro è compiuto l'atto esterno.

D. 17. Quante cose si richieggono nel ministro del Sacramento per amministrarlo validamente?

R. Tre cose: I.° Che sia stato autorizzato da Gesù Cristo, perchè quei sono i soli ordinari ministri de' Sacramenti, a' quali Cristo diede la potestà di farli e di amministrarli. Ei non a tutti disse indifferentemente « andate (1) istruite tutte le genti », ma agli undici che andiedero nella Galilea al monte assegnato loro da Gesù, cui soli questi accostatosi parlò dicendo: « andate dunque, istruite tutte le genti battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo; insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato ». Non a tutti indifferentemente disse, ma a' soli Apostoli ed a' successori di loro (2): « fate questo in memoria di me »: ed ai soli Apostoli e loro successori nell'uffizio disse (3): « ricevete lo Spirito santo: saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saranno ritenuti a chi li riterrete », dunque la prima fondamentale proprietà del ministro del Sacramento ell'è che sia istituito ed autorizzato da Gesù Cristo in virtù di legittima ordinazione ricevuta da' Successori degli Apostoli. Quindi i Vescovi o principali Pastori della Chiesa ai quali appartiene la pienezza de' Poteri Sacerdotali, sono autorizzati da Cristo ad amministrare tutti i Sacramenti. I Sacerdoti, i quali sono chiamati Pastori di second' ordine, sono autorizzati per ragione del loro uffizio ad amministrare tutti i Sacramenti, eccetto la confermazione, e l'Ordine. I Diaconi ricevono il potere nell'ordinazione di amministrare, ma per commissione de' Vescovi e dei Sacerdoti il Battesimo solennemente: e trattandosi del solo Sacramento del Battesimo, siccome è egli di necessità di *mezzo* ugualmente che di *precetto*, laddove siavi assoluta necessità nel pericolo di morte, e non possa aversi niuno de' nominati ministri de' Sacramenti, possono quei che sono iniziati negli Ordini inferiori al Diaconato, e i Laici tutti uomini e donne, anzi pagani ed eretici (4) ammini-

(1) Matt. 28. 19.

(2) Luc. 22. 19.

(3) Giov. 20. 22.

(4) Decret. Conc. Flor. pro instruct. Arm. c. *Primum omnium*.

strare *privatamente* il Battesimo. II.° Che abbia l'intenzione. L'intenzione generalmente presa è l'atto della volontà intesa a fare qualche cosa per tendere co' mezzi al fine. Suole comunemente dividersi in tre classi, in intenzione *attuale*, in *virtuale*, ed in *abituale*. L'attuale è il proposito presente della volontà che ha congiunta l'attenzione all'opera che si fa. La virtuale è quella che si ha da un atto precedente nè rivotato con volontà contraria, nè interrotto per qualcho notabile tratto di tempo per cui persevera nell'uomo. L'abituale non è che una facilità ad operare, o sia una volontà proclive ad eseguire un azione o opera, ma non 'influisce nell'atto di cui per lo più neppure pensa. Ora nell'amministrazione de' Sacramenti l'intenzione abituale non è affatto sufficiente. In questa amministrazione richiedesi quella intenzione onde l'azione sacramentale addivenga azione umana cioè fatta dall'uomo che opera con deliberazione e giudizio, e non già da chi opera come macchina, ora mancando secondo la sua definizione la deliberazione e il giudizio nella intenzione abituale, non sarebbe umana l'azione sacramentale, ma eseguita macchinalmente, dunque non è ella affatto sufficiente nell'amministrazione de' Sacramenti. L'intenzione attuale quantunque non solo sia sufficiente ma ottima, pure non è assolutamente necessaria; perchè è tanta la mobilità ed incostanza della mente che non può lungo tempo ritenere continuato pensiero sopra di una sola cosa, l'esperienza lo insegna a ciascuno; se dunque nell'amministrazione de' Sacramenti fosse questa assolutamente necessaria, a motivo dell'enunciata mobilità ed incostanza della mente si esporrebbe al pericolo di non rendere umana l'azione sacramentale: l'intenzione attuale è ottima, ma non è necessaria. L'intenzione necessaria nel ministro quando conferisce il Sacramento è l'intenzione almeno *virtuale*. Questa intenzione che è un'atto di volontà poco prima fatto e non ritrattato, nè interrotto per lungo tempo, rende umana l'azione sacramentale; dunque questa sola è necessaria nell'amministrazione de' Sacramenti: dunque questa intenzione deve avere il ministro nel fare e nel conferire il Sacramento; laonde definì il Concilio di Trento (1): « chi oserà

(1) Sess. VII. can. 11.

dire che ne' ministri mentre fanno e conferiscono i Sacramenti non si richiegga l'intenzione di fare almeno quello che intende di fare la Chiesa sia anatema ». III.° Finalmente che esegua con esattezza il sacro segno sensibile.

D. 18. È necessario che la persona la quale amministra qualche Sacramento sia nello stato di Grazia?

R. Se una persona che conoscesi nello stato della colpa mortale, e quindi in disgrazia presso Dio presumesse in questo stato di amministrare qualche Sacramento, rea ella addiverrebbe di un altro gravissimo peccato: ma questo stato infelice del ministro non invaliderebbe nè porrebbe nissun ostacolo in quanto al frutto del Sacramento in chi degnamente il ricevesse: perchè non sono gli effetti de' Sacramenti annessi alla santità della persona che li amministra, sì bene nell'esatta esecuzione, e nel perfetto adempimento del rito esterno dalla persona realmente autorizzata. E quì ammiriamo l'infinita bontà di Dio, il quale per nostra maggior consolazione e conforto, non dalla santità del ministro fa dipendere o pone l'efficacia de' suoi Sacramenti, perchè essendo questa una circostanza di cui nissuna certa conoscenza possiamo avere, e nè meno probabile assicurazione, necessariamente seguirebbe che noi fossimo rimasi privi di ogni solido fondamento di speranza, e di essere agitati da continui dubbj e timori se sì o nò avessimo ricevuti i Sacramenti! No, per la rea coscienza del ministro nè s'imbratta la santità de' Sacramenti, nè questi rendono nulli: « io sono, dice lo Spirito santo (1): son io stesso che cancello le tue iniquità per me medesimo »: laonde definì il Concilio di Trento (2): « Se qualcuno dirà che esistendo il ministro nella colpa mortale, sempre però che adoperi tutte le parti essenziali che richieggonsi a farsi ed a conferirsi il Sacramento, non faccia o non conferisca il Sacramento, sia anatema »: perchè diceva l'Apostolo a' Corinti (3): « non è nulla nè colui che pianta, nè colui che innaffia, ma Dio che dà il crescere ». Questo dunque sappia ogni anima fedele esser lei un albero piantato pel battesimo nel campo della

(1) Is. 43. 23.
(3) 1. Co. 3. 7.

(2) Sess. VII. de Sacr. in gen. can. 12.

Chiesa ⁽¹⁾, innaffiata per lo mezzo de' ministri de' Sacramenti e della divina parola, ma dipendere dal solo Dio la vita spirituale e celeste dell'anima. I ministri danno la loro estrinseca opera secondo è stato loro concesso e comandato da Dio; ma con la loro azione non possono raggiungere l'interiore effetto della conversione e della santità, questa la effettua il solo Dio autor della grazia; perchè è del solo Dio il muovere i cuori, il toccarli, il convertirli, il donar loro aumento di grazia e il santificarli; poichè è scritto in Ezechiele ⁽²⁾: « io sono il Signore che li santifico ». Dunque sempre che adoperi il ministro nel fare o nel conferire i Sacramenti la debita materia, la vera forma, e l'intenzione di fare almeno ciò che intende di fare la Chiesa, santo egli è l'essere lui nello stato di grazia, ma non si richiede per la validità del Sacramento.

D. 19. Quante specie di grazia comunicano i Sacramenti a chi degnamente li riceve?

R. Due specie, la grazia giustificante di cui si è parlato Cap. prec. Sezione II.° D. 29. e seg. e la grazia Sacramentale.

D. 20. Come conferiscono essi la grazia giustificante?

R. Se sia chi li riceve nello stato di peccato, in virtù de' Sacramenti del Battesimo e della Penitenza riceve la prima grazia della giustificazione, mediante la quale egli viene mondo e purificato dalla colpa del suo peccato e restituito all'amicizia e al favore di Dio; perchè la grazia santificante che si diffonde nelle nostre anime non solo produce la remissione de' peccati, ma è essa stessa ⁽³⁾ una ineffabile certa qualità divina inerente nell'anima al certo realmente distinta dalla sostanza increata, ma però che ⁽⁴⁾ presenta una espressa immagine e somiglianza di questa divina natura, come certo splendore e luce, che dissipa dalle anime le macchie, e le rende più belle e più risplendenti, siccome vestite della stola della gloria e dell'onore, che è il cardine di tutte le virtù infuse, e il principio che intrinsecamente dispone l'uomo: al che conseguire, detto nelle Scritture ⁽⁵⁾: *Pegno dello Spirito santo*, furono dalla

(1) Pequigny Comm. in Epist. 1. ad Cor. 3. 7. (2) 20. 12. (3) Catech. Rom. tit. 2. de Bapt. n. 50. (4) Th. Curs. t. 20. pag. 1308. (5) 2. Cor. 5. 5.

bontà divina istituiti questi due Sacramenti: cioè il Battesimo per mondarci e purificarci dall'originale peccato ed anche da' peccati attuali che prima del Battesimo adulta persona commessi avesse: e la Penitenza a purificarci dalla colpa ed a cancellarne tutti i peccati cui fossimo incorsi dopo del Battesimo: e perciò il Battesimo, e la Penitenza sono chiamati *Sacramenti de' morti* perchè dalla morte del peccato risuscitano l'anima alla vita della grazia. Gli altri cinque Sacramenti non debbonsi ricevere che nello stato di grazia, quando dunque si ricevono si acquista un aumento di grazia giustificante, in virtù di cui l'anima più pura, più santa e più bella addiviene al cospetto di Dio, e perciò sono chiamati questi altri Sacramenti, *Sacramenti de' vivi*: perchèriceversi degnamente non possono se l'anima che vi si accosta, non sia al cospetto di Dio viva per lo stato di unione con Gesù Cristo. Il Sacramento della Penitenza può qualche volta essere del numero di questi: cioè quando il penitente di già nello stato della grazia, ed ha in sua coscienza solo de' peccati veniali; perchè in questo caso, mediante il perdono di tali peccati veniali ed il Sacramento della Penitenza riceve puranche un aumento di grazia giustificante.

D. 21. Che cosa vuol dire grazia *Sacramentale*?

R. La grazia Sacramentale è un aiuto e soccorso particolare che intrinsecamente aggiunge qualche cosa di più alla grazia che il Sacramento significa e conferisce, onde chi degnamente il riceve sente in sè e forza e vigore a soddisfare a tutti quei doveri e a raggiungere perfettamente tutti quei fini pe' quali ciascun particolar Sacramento fu istituito ed ordinato. Poichè indarno ella rifulgerebbe nella Chiesa di Gesù Cristo la eminente gloriosa varietà de' Sacramenti, se i diversi prossimi fini pe' quali furono istituiti non concernessero, ed a' diversi effetti non si dirigessero. Ma la è così, poichè siccome le virtù e i doni, dice s. Tommaso (1): aggiungono alla grazia comunemente detta una certa perfezione appostatamente ordinata a' propri atti delle facoltà, o potenze; così la grazia sacramentale aggiunge alla grazia comunemente detta ed alle virtù ed a' doni un certo

(1) 3. p. q. 62. art. 2. in c.

divino aiuto a conseguire il fine del Sacramento. Così l'effetto proprio del Battesimo è che siamo spiritualmente rigenerati in Cristo, liberati dalla colpa, esenti dalla pena, e divenuti figliuoli adottivi di Dio, la grazia sacramentale dà uno speciale diritto a' particolari aiuti convenienti alla spirituale rigenerazione, onde vie più mantenerci a Dio fedeli. E così parimenti nella Confermazione aiuto particolare a professare in mezzo a tutti i pericoli la nostra fede ed a resistere coraggiosamente a tutti gl' inimici dell' anima: nella sacratissima Comunione aiuto particolare a conservare ed aumentare non pure la vita spirituale dell' anima, ma la fede l'amore e la carità di Dio: nella Penitenza: particolar soccorso non che a far penitenza de' già confessati peccati, ma a tenerci cauti ancora dalle nuove ricadute nel peccato: nella Estrema Unzione speciale aiuto tanto per sofferire con cristiana rassegnazione i dolori e le angustie di morte che per vincere e trionfare in quell' ora tremenda tutte le insidie, e gli assalti de' nostri spirituali nimici: negli Ordini grazia speciale onde siano idonei ministri consacrati i quali degnamente possano dispensare i misteri di Dio, e religiosamente esercitare le sacre funzioni: della quale grazia diceva l'Apostolo a Timoteo ⁽¹⁾: « non trascurare la grazia che è in te, la quale ti è stata data per rivelazione con l'imposizione delle mani del presbiterio ». Nel matrimonio finalmente aiuto particolare *ut carnis concupiscentia refrenetur*, onde casta con chiarezza si mantenga tra i coniugi la generazione, si educi cristianamente la prole, ed illibata si serbi tra loro la fede coniugale: dunque la grazia sacramentale è un nuovo modo intrinseco di perfezione, cioè uno speciale vigore di grazia sopraggiunto alla grazia comunemente detta a fine di conferire a suo tempo secondo esigenza, aiuto e soccorso attuale.

D. 22. Oltre al conferimento di queste due grazie all'anima, cioè della grazia giustificante e della sacramentale producono i Sacramenti altri effetti?

R. Tre de' medesimi, cioè il Battesimo, la Confermazione e l'Ordine producono di più altro effetto, che è

(1) 1. Tim. 4. 14.

l'impressione nell'anima del Carattere, come di un sigillo per opera dello Spirito santo. Di cui così l'Apostolo agli Efesi (1): « Al quale (Cristo), avendo anche creduto, avete ricevuto l'impronta dello Spirito di promissione santo ». Ed inoltre (2): « Non contristate lo Spirito santo di Dio, mercè di cui siete marcati pel giorno della Redenzione ». E della Confermazione in particolare egli dice ai Corinti (3): « Ora Dio è quegli che con voi ci conferma in Cristo, e che ci ha uniti, il quale ci ha eziandio sigillati ».

D. 23. Che cosa s'intende per *Carattere*?

R. S'intende secondo s. Tommaso (4) ed il Concilio di Trento (5) *un segno spirituale ed indelebile, di cui è decorata l'anima per ricevere o per conferire ad altri le cose che sono del culto divino*. Dicesi *Segno*, cioè sigillo del Re de' re Cristo Signore, che chi l'ha impresso consegue un titolo di sommo onore, e vien distinto da altri che ne son privi. Dicesi *Segno spirituale di cui è decorata l'anima*, perchè quantunque in causa, cioè nel Sacramento per la cui virtù s'imprime, sia un che sensibile, perchè dice s. Tommaso citato, si sa di esser qualcuno decorato del Carattere del Battesimo, perchè è lavato con acqua sensibile, pure in sè stesso o formalmente non è che spirituale, perchè si riceve e s'imprime nell'anima, che è spirituale. Dicesi *Segno indelebile*, il che non deve intendersi che neppure per divina onnipotenza possa cancellarsi (perchè con quella facilità con cui lo impresse, se volesse, il distruggerebbe certamente, cessando cioè di conservare), ma perchè ripugna alla natura che ebbe da Dio che si distrugga, siccome l'anima si dice immortale, perchè non ha in sè il principio di mortalità. Dicesi che di questo segno è decorata l'anima, *per ricevere o conferire altrui le cose che sono del culto divino*, perchè non è questo segno un puro inerte ornamento che rimane ozioso nell'anima, ma ha in sè e comunica la potestà circa le cose che appartengono all'esercizio della religione; talmente che la persona cui viene impresso il Carattere, è da quel momento consacrata e dedicata al servizio di Dio, conforme alla destinazione,

(1) 1. 13.

(2) It. 4. 30.

(3) 2. Cor. 1. 21.

(4) 5. p. q. 63. art. 4. et 5.

(5) Ses. VI. can. 9. et Sess. XXII. can. 4.

per la quale fu istituito il Sacramento. Così il Carattere del Battesimo indica essere la persona che l'ha ricevuto, consacrata a Dio come Cristiano, essere un membro della Chiesa di Cristo, e divenuto capace di tutti gli altri Sacramenti della Chiesa, come aiuti a poter servire Dio in quella qualità, perchè è il Battesimo la porta di tutti gli altri. Il Carattere della Confermazione manifesta che la persona la quale l'ha, fu dedicata al servizio di Dio, come soldato di lui, e per sempre impegnato a servirlo in tale qualità, al che la grazia del Sacramento gli dà il potere e la forza contro i nemici della fede. Il Carattere del Sacerdozio, importa che la persona la quale ne è insignita, è consacrata a Dio in servirlo nell'altare, e che egli ha ricevuto tutti i sacri poteri annessi a quell'altissimo ufficio.

D. 24. Rimane dunque egli sempre impresso nell'anima questo Carattere?

R. Sì: vi rimane. Questo segno del Re de' re Gesù Cristo s' imprime nell'anima mediante una certa particolare consacrazione; ora avendo dichiarato lo stesso Dio che (1) « qualunque siasi cosa dedicata e consacrata una volta al Signore, sarà sacrosanta », segue necessariamente che non debba essere che indelebile. Laonde dice s. Tommaso (2), qualsivoglia santificazione si operi ed effettui per lo mezzo del Sacerdozio di Cristo dura fino a tanto persista la cosa consacrata, il che ci è manifesto puranche nelle cose inanimate, perchè la consacrazione della Chiesa e dell'altare sempre rimane se non si distrugga: dunque se la cosa consacrata di sua natura è perpetua, perpetua puranche rimane la santificazione. Ora essendo l'anima secondo la sua parte intellettuale il soggetto del Carattere, gli è manifesto che siccome è perpetuo ed incorruttibile l'intelletto, così il Carattere rimane indelebilmente nell'anima. Inoltre segue a dire l'Angelico Dottore: Il Carattere Sacramentale è una certa partecipazione del Sacerdozio di Cristo ne' suoi fedeli, cioè a dire che siccome Cristo Signore ha la piena potestà del Sacerdozio spirituale, così i suoi fedeli in ciò assomigliano a lui che partecipino di qualche spirituale po-

(1) Lev. 26. 26.

(2) 3. p. q. 63. art. 3. in c.

testà relativamente a quello che concerne i Sacramenti, ed alle cose che appartengono al culto divino: donde si comprende non pure la dignità e l'eccellenza del Carattere sacramentale con cui sono ammessi i fedeli nel consorzio del Sacerdozio di Cristo, perchè diceva l' Evangelista s. Giovanni (1): « Della pienezza di lui noi tutti abbiám ricevuto »: ma l'indelebilità ancora perchè essendo una partecipazione della pienezza di Cristo non può non esser perpetua: ed è questa la ragione perchè i tre indicati Sacramenti che imprimono il carattere non possono riceversi che una sola volta in vita dalla medesima persona: perchè uno battezzato che sia una volta, o confermato Cristiano, o iniziato negli ordini sacri sempre e per sempre rimane così anche per l'altra vita, e saranno anche nell'altra vita questi sacri Caratteri un grande aumento di gloria per coloro che hanno la fortuna di andare al cielo e di estrema miseria per coloro che anderanno all'inferno.

D. 25. Quanti sono nella Chiesa di Cristo i Sacramenti?

R. Ve ne sono sette, cioè: il Battesimo, la Confermazione, l'Eucaristia, la Penitenza, l'Estrema Unzione, l'Ordine, e il Matrimonio. Se qualcuno dirà, definiva il Concilio di Trento (2) esser più o meno di sette i Sacramenti della nuova legge, sia anatema.

D. 26. Può dimostrarsi essere sette i Sacramenti? E havvi nella Scrittura qualche testo che dichiari manifestamente e determini il loro numero distinto?

R. Nissun testo havvi nella Scrittura che dichiari manifestamente e determini il numero preciso de' Sacramenti. E quì è ad osservarsi di nuovo il mal consiglio ed inconsistente avvisamento di que' che pretendono non altra regola seguire se non la sola Scrittura, e non credere nissun'altra cosa, eccetto quella che vedesi chiara nella stessa Scrittura, mentre i medesimi ammettono due Sacramenti e rigettano tutti gli altri sebbene non possano addurre un solo testo chiaro della Scrittura che gli autorizzi a riconoscere due. Che però sette siano i Sacramenti veri e reali istituiti da Gesù Cristo, e lasciati da sè nella sua Chiesa

(1) 1. 16.

(2) Sess. 7. can. 1.

a beneficio de' suoi fedeli seguaci viene provato da due argomenti, ai quali non ha che opporsi. I.^o Perchè nella Scrittura apprendiamo esservi sette azioni esternamente sensibili, esposte come mezzi certi per destinazione e disegno di Dio a produrre nelle nostre anime la grazia, il che sarà ad evidenza dimostrato quando saremo a spiegare ciascun Sacramento in particolare, contentandoci per ora di cennare soltanto le sette distinte azioni quì enunciate e 1.^o Pel Battesimo (1) « istruite tutte le genti battezzandole nel nome ec. ». 2.^o Per la Confermazione (2) « allora imponevano ad essi le mani, e ricevevano lo Spirito santo ». 3.^o Per l' Eucaristia (3) « prendete e mangiate, questo è il mio Corpo ». 4.^o Per la Penitenza (4) « ricevete lo Spirito santo. Saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saranno ritenuti a chi li riterrete ». 5.^o Per l' Estrema Unzione (5) « havvi tra voi chi sia ammalato? chiami i preti della Chiesa, e facciano orazione sopra di lui; ungendolo coll'olio nel nome del Signore ». 6.^o Per l' Ordine (6) « mentre essi offerivano al Signore i sacri misteri.... disse loro lo Spirito santo, mettetemi a parte Saulo e Barnaba per un' opera alla quale gli ho destinati. Allora dopo di aver digiunato e orato, imposte loro le mani li licenziarono ». 7.^o Pel Matrimonio finalmente (7) « non sono dunque più due, ma una sola carne, non divida l' uomo quel che Dio ha congiunto ». L' altro argomento è: II.^o Perchè la Chiesa di Cristo in tutte l' età e in tutti i secoli dal primo principio credè e riconobbe i sette Sacramenti sopra menzionati, e li ha come mezzi della grazia amministrati ai suoi figli. Nella stessa Chiesa Cattolica, dice Vincenzo Lirinese (8) deve accortamente attendersi di ritenere ciò che in ogni dove, ciò che sempre e ciò che da tutti si è creduto »; perchè uno stesso volere, uno stesso intendere, uno stesso operare, uno stesso concorrere di tutte le Chiese da' tempi degli Apostoli all' età nostra, costante, perpetuo, universale, non mai interrotto su di qualche dottrina non presenta che i caratteri certissimi della verità, e questo, riprende il Lirinese, è veramente

(1) Matt. 28. 16. (2) Att. 8. 17. (3) Matt. 26. 26. (4) Giov. 20. 22.
(5) Giacom. 5. 14. (6) Att. 13. 2... (7) Matt. 19. 6. (8) Commonit. 3.

e propriamente ciò che dicesi *Cattolico* : laonde dice Tertulliano (1), costa che ogni dottrina, la quale cospira concordemente insieme con le Chiese Apostoliche, Madri, ed originali non ad altro che a verità deve attribuirsi, cioè deve ritenersi senza dubbio che le Chiese la riceverebbero dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo, Cristo come uomo da Dio: ora del numero preciso de' Sacramenti la dottrina è stata in ogni dove, sempre e da tutti tale creduta da' tempi Apostolici sino a noi, quale ce la propone il Sacro Concilio di Trento, perchè scriveva Geremia Patriarca di Costantinopoli in confutazione della confessione augustana (2): « Che le sacre ceremonie e i Sacramenti ricevuti da' Cristiani nella Chiesa Cattolica son contenuti nel numero di sette, cioè Battesimo, Confermazione, Eucaristia, Penitenza, Estrema Unzione, Ordine e Matrimonio; siccome sette sono i doni dello Spirito santo come ci predisse Isaia (4), così sette sono i Sacramenti, che opera lo Spirito santo, nè più, nè meno ».

D. 27. Siamo tutti obbligati a ricevere i Sacramenti secondo il bisogno che aver ne possiamo?

R. È egli notissimo presso di tutti che secondo l'attuale Provvidenza di Dio e secondo l'istituzione di Cristo i soli uomini *viatori* son capaci de' Sacramenti. Sono i Sacramenti gl' istrumenti e gli organi per lo cui mezzo, dice il Concilio di Trento (4): « o incomincia ogni vera giustizia, o incominciata si aumenta, o perduta si ricupera »: dunque alla capacità di coloro soltanto sono accomodati che o possono acquistare la grazia santificante se ne son privi, o far-sela maggiore cap. preced. D. 56. se ne sono arricchiti: ora a vicissitudini si enunciate il solo uomo viatore è soggetto, dunque ei solo è capace de' Sacramenti: ma non per questo ciascun uomo è capace di tutti, perciocchè nè le donne possono ricevere l'Ordinazione, nè i religiosi professi, o gl' iniziati negli ordini sacri il matrimonio, nè finalmente gli uomini sani l'Estrema Unzione. Quindi gli è manifesto che sono istituiti alcuni Sacramenti soltanto per particolari fini e

(1) L. de Praescrip. c. 21.

(2) Theol. Curs. t. 20, pag. 1230.

(3) 21. 5.

(4) Sess. VII. Proem.

stati di vita; e coloro soltanto sono obbligati a riceverli che ad abbracciare si determinano quei rispettivi stati, come gli ordini sacri, ed il matrimonio. Tutti gli altri però sono stati istituiti pe' comuni bisogni di tutti i cristiani; e perciò sono tutti obbligati a riceverli altrimenti non sarà accordata la grazia per rimediare ai loro bisogni. Ed in vero, come si è detto, sono essi ordinati e disposti da Gesù Cristo come mezzi pe' quali si degna di concedere alle anime la sua grazia ed arricchirnele quante volte si pongano tutte le condizioni che egli richiede. Ma egli che è il libero Signore e il Padrone de' suoi doni fra le condizioni che da noi esige a tale scopo una si è il ricevimento de' sacramenti, perchè sono i Sacramenti veri efficaci istrumenti co' quali vuole concederci la grazia. Dunque è chiaro che le altre condizioni senza il ricevimento de' Sacramenti, non saranno affatto sufficienti; e perciò è anche assolutamente necessario di ricevere i Sacramenti, dove siavi comodo ed opportunità per conseguire la grazia annessa ai medesimi.

D. 28. Perchè si usano molte cerimonie nell'amministrazione de' Sacramenti?

R. A bene intendere tutto ciò è egli necessario lo spiegare più particolarmente la natura delle cerimonie.



APPENDICE

AI SACRAMENTI IN GENERE.

DELLE SACRE CEREMONIE.

D. 29. Che cosa è Rito o Ceremonia?

R. Nel suo generalissimo senso preso il Rito o Ceremonia altro non è che un atto esterno o un segno praticato dagli uomini, o a fine di stabilire e promuovere nella necessaria corrispondenza e nella relazione della Società convenevole contegno e decenza, o a fine di richiamare alla mente la rimembranza o immaginazione di qualche verità o avvenimento trascorso che ora non più cade sotto i sensi, o di eccitare talune affezioni nella mente de' circostanti, o di testificare altrui l'affezione del proprio cuore. Così in tutti i Tribunali di giustizia e in tutte le corti, certune forme esteriori o ceremonie si rinvencono prescritte e sanzionate ad osservarsi come necessarie per condurre con regolarità e con ordine gli affari che vi si trattano. Le divise reali di Sovrano in un Re, le distinte insegne, e le vesti particolari di uffizio, delle quali affin di esercitarlo si adornano i Magistrati tutte sono riti e ceremonie, che alla mente presentano la dignità del loro posto e l'autorità di cui sono rivestiti, ed eccitano in noi sentimenti di rispetto e di venerazione dovuta al loro carattere. Nello stesso uso comune di vita, l'esterne azioni di baciare la mano, d'inchinare o scoprire il capo ad un altro sono cerimonie con le quali testifichiamo il vicendevole nostro riguardo e la nostra stima: e le regole statuite pel buon procedimento in una conversazione non sono che molti riti e ceremonie, con cui esprimiamo per un altro il nostro rispetto, eccitiamo e procuriamo la scambievolmente benevolenza e trattiamo la corrispondenza della vita con contegnosa decenza e decoro. Ora siccome ridotte a' minimi termini tutte le azioni degli uomini che vivono in società non distinguiamo in esse che soli due fini, l'uno quello cioè di una tranquillità che desideriamo in un impero, in un regno, in una

città, in una famiglia: l'altro quello della felicità eterna che speriamo, e cui tendiamo, così due specie di Riti o Ceremonie noi riconosciamo: quelli che tendono al primo si nominano e sono Riti o Ceremonie *Civili*, come le insegne reali di un Sovrano, le toghe de' Magistrati ec. ec., quelli che tendono al secondo si dicono e sono Riti e Ceremonie *Sacre o religiose*.

D. 30. È nella vita umana necessario l'uso delle Ceremonie?

R. Secondo la presente provvidenza sotto di cui viviamo, posta la mente all'odierna forma ed alla disposizione della natura umana è così necessario assolutamente l'uso degli esterni riti o delle cerimonie che è impossibile senza di esso il disimpegnare gli ordinari uffizi e i doveri della Società sì civili che religiosi.

D. 31. Che cosa s'intende per Rito sacro o Ceremonia?

R. Sacra Cerimonia altro non è che un segno esterno sensibile che nè significa nè produce la grazia, ma eccita in noi un sentimento ed una cognizione la quale porta la mente nostra o alla rimembranza di avvenimenti successi, o ne eleva il pensiero a cose d'avvenire, o la invita ad osservare la legge, e ad amare, venerare ed adorare Dio; la quale Ceremonia è stata istituita ed ordinata o da Cristo Signore, o dagli Apostoli, o dalla Chiesa a farsene uso nell'esterno esercizio di Religione tanto per celebrare più decentemente e più solennemente il santo Sacrificio, quanto per amministrare più santamente e con maggior pompa i Sacramenti: e ciò per tre ragioni principalmente. I.° Per maggior decenza e per la necessaria uniformità nell'adempimento di tutti gli esteriori doveri di Religione. È egli impossibile l'eseguire atti esterni di Religione, come l'amministrare i Sacramenti, l'offerire il Sacrificio, e cose simili senza usarvi alcuni atti esterni cioè senza Ceremonie. Ciò posto, nella scelta delle medesime, due cose principalmente debbonsi avere in vista e in seria considerazione. La *prima* che siano decentissimamente e ordinatamente usate. La *seconda* che tutti i componenti membri della Chiesa usino le stessissime. La Maestà di Dio e la santità della Religione esigono la prima per eccitare nella mente degli uomini i veri sentimenti di riverenza e di divozione, e l'esperienza ricorda e fa tut-

tora vedere quanto bene le sacre Ceremonie della religione raggiungano questo fine. L'uniformità in materia religiosa si necessaria a conservare l'unione tra i cristiani addimanda la seconda; il che ancora produce altro buono effetto, che non mai uno trovasi nella confusione di congiungersi con coloro della propria religione in disimpegnare tutti i suoi doveri in qualunque parte del mondo possa trovarsi: e questo pur dimostra quanto sia necessario doversi tali sacre ceremonie ingiungere dalla pubblica autorità della Chiesa perchè, se a piacimento di ognuno l'uso di esse in materia religiosa si rilasciasse, nissuno de' due fini suddetti si produrrebbe ed otterrebbe; ma sì bene tutto sarebbe confusione, tutto disordine.

II.° Perchè con l'uso di queste esterne Ceremonie rendiamo a Dio il culto esterno de' nostri corpi, esprimendo con ciò le interne disposizioni delle anime. Così col praticare il segno della Croce professiamo la nostra fede verso del Salvador Crocifisso, e fondiamo tutte le speranze nostre ne' meriti della sua morte sopra la Croce: in piegando a ginocchio ed inchinando i nostri corpi, che sono espressioni di umiltà e di suppliche, facciamo vedere la interna nostra dipendenza da Dio, e simili all'umile Pubblicano del Vangelo, a lui rispetto e venerazione tributiamo. Conciosiachè, dice s. Agostino (1), e porgendo preghiere fanno de' membri del loro corpo quello che conviene ai supplicanti, quando piegano le ginocchia, quando stendono le mani, o anche si prostrano sul suolo ... quantunque sia nota a Dio la invisibile loro volontà e l'intenzione del lor cuore, nè ha di queste cose bisogno perchè gli si apra il cuore umano, pure vie più con queste cose eccitasi l'uomo a pregare ed a sospirare più umilmente e più frequentemente. Ora il culto esterno in questa guisa eseguito è un onore tributato a Dio, e manifesta agli altri la pietà e la divozione nostra verso di lui; e mediante questo nostro buono esempio eccitasi negli altri lo spirito a praticare lo stesso: ed allorchè tutto ciò provenga dal cuore che è quello ch'egli esige da noi è a lui sommamente accette-

(1) L. de Cur. pro mori. ger. c. 5. n. 7.

vole: e oltre a ciò come insegna esperienza, non poco dalla umilo positura de' nostri corpi viene aumentato l'interno rispetto e la riverenza delle nostre anime.

III.° Perchè con queste esteriori ceremonie in modo sensibile e toccante possono le verità e le istruzioni della Religione essere rappresentate agli occhi del popolo. Vi sono moltissimi specialmente della classe più bassa che sono di difficile, ottuso e tardo intendimento, i quali nè imparano a leggere nè acquistano convenevole educazione; in conseguente so non sono nella impossibilità, certo è molto difficoltoso per essi l'applicare la mente allo studio e procurarsi la conoscenza necessaria della religione. Questo caso non è caso metafisico, è realmente ed attualmente esistente presso la gran moltitudine di tutte le nazioni e molto più vasto si fu prima dell'invenzione della stampa, quando forse neppure uno in molto migliaia di uomini sapeva leggere una lettera. Donde necessità ella è di usare opportuno determinate ceremonie, per mezzo delle quali possono le verità della religione divenire ai medesimi facili e sensibili, affinchè giornalmente vedendole eseguite, le verità per esse ed in esse rappresentate più profondamente possono essere impresso nella loro mente e divenirne famigliari. Così le sacre Ceremonie usate nell'amministrazione de' Sacramenti rappresentano o le disposizioni con cui dobbiamo riceverli, o gli effetti che producono nelle nostre anime, o le obbligazioni che in riceverli contraamo come più particolarmente vedremo nell' esporre la dottrina di ciascun Sacramento.

D. 32. Da chi furono istituite le ceremonie Religiose?

R. I.° Furono la prima volta fin dall'età più fresca del mondo istituite dallo stesso Dio: Caino ed Abele, figli di Adamo offeriscono a Dio e sacrifici e doni: Noè praticò lo stesso dopo del Diluvio e lo stesso i Patriarchi dopo di Lui. Ora tutti costoro che così offerivano doni e sacrifici (come atto di culto esterno dovuto a Dio, e che richiedeva necessariamente essere eseguito da qualche atto esterno dinotando le disposizioni delle loro anime) tutti costoro, dicevamo, dovettero esservi indotti o per espresso comando dello stesso Dio o per un lume di ragione dal

dito onnipotente impressa nelle loro menti, poichè la loro azione in tali offerte era e fu accettabile a Dio e tutta incontrò l'approvazione di lui, giacchè tutto che era relativo al culto nella legge di natura e nella legge scritta era figura della legge di grazia e di Cristo venturo, siccome il diceva l'Apostolo ai Corinti (1): « queste cose tutte accadevano loro in figura ». Dunque questi atti esterni o si eseguivano per comando espresso di Dio, o per lume di ragione impresso dalla mano di Lui. Inoltre, è egli fuori di qualsivoglia dubbio che l'onnipotente Dio in termini espressi e chiari istituì in Abramo la Ceremonia della Circoncisione come segno di alleanza tra sè e Lui, e sotto pena di morte comandò doversi da tutta la sua posterità usare quale segno o nota distintiva della vera sua religione. In fatti leggiamo di Giacobbe che dopo quel suo misterioso sogno (2): « Alzatosi al mattino prese la pietra che aveva posta sotto il suo capo, e la eresse in monumento versandovi sopra dell'olio... e fece ancora voto », e Dio approvò altamente questa cerimonia religiosa da Lui usata dicendogli (3): « Io sono il Dio di Betel, dove Tu ungesti la pietra e facesti a me il voto ». Donde comune ella divenne ma di sommo pregio presso gli ebrei l'unzione dell'olio, con cui (4) consacravansi sacerdoti, inauguravansi re, e tutti si santificavano gli utensili del Tabernacolo, laonde veniva detto *olio santo e sacro*, il cui rito e forma singolare in farsi lo stesso Dio prescrisse. Più: allorquando ne' tempi posteriori si degnò Dio di rivelare a Mosè tutto il contegno e il formulario della Religione con cui ordinava ed esigeva di essere dal suo popolo adorato; qual vasto campo di augustissime e misteriosissime ceremonie non istituì ed ordinò doversi usare ed osservarsi esattamente non pure come sacri monumenti e memoriali de' suoi favori al popolo concessi, ma ancora come tipi, figure, ed emblemi di una Religione più perfetta da essere nella pienezza de' tempi rivelata da Gesù Cristo? Non perchè, dice s. Agostino (5): abbisognasse di qualche cosa chi di nulla ha bisogno e non perchè comandi di offerirgli indarno ciò

(1) 1. Cor. 10. 11.

(2) Gen. 28. 18.

(3) Gen. 31. 13.

(4) Theol. Curs. t. 20, pag. 1517.

(5) L. 6. cont. faustum c. 5.

di cui non ha bisogno, ma per fare intendere quel che in tali segni si figurava: laonde con tanto rigore comandò d'aversi osservare le ceremonie che fino minacciò i più tremendi severi gastighi a coloro che osavano profanarle.

II.° Furono le sacre ceremonie istituite da Gesù Cristo e ne fu l'uso altamente approvato ed autorizzato dal divino suo esempio, I.° Nella cura e guarigione del nato cieco narra s. Giovanni che egli (1): « sputò in terra e fece con lo sputo del fango, e ne fece un impiastro sopra gli occhi di colui; e dissegli: va, lavati nella Piscina di Siloam andò pertanto e si lavò, e tornò che vedeva ». II.° Nel risanamento del sordo-muto. (2) « Egli, racconta s. Marco, trattolo in disparte dalla folla, gli mise le sue dita nelle orecchie, e collo sputo toccò la sua lingua, e alzati gli occhi verso del cielo, sospirò, e dissegli Ephphetha, che vuol dire, apriti; e immediatamente se gli aprirono le orecchie, e si sciolse il nodo della sua lingua, e parlava distintamente ». Quante ceremonie non usò Gesù Cristo in queste due occasioni? Tra i particolari modi di cui servivasi Gesù Cristo nel sanare le malattie degna di ammirazione la è questa del sordo-muto, dice il Cajetani (3): Egli sel conduce in disparte, tocca le parti inferme, e in amendue questi atti ei sospira, egli alza i suoi occhi al cielo; eppure non erano in nissun modo necessarie per la guarigione di questi due uomini. Una sola sua parola era pienamente sufficiente a raggiungere quell'intento e a risanare tutti gli uomini del mondo: ma siccome le sue azioni servir dovevano a noi di esempio, così in questi due casi abbiamo la divina sua autorità in approvazione delle sante ceremonie. Al suo esempio aggiungiamo comando espresso ed istituzione: poichè nell'ultima cena quando istituì l'augustissimo Sacramento dell'altare (4) « Gesù prese il pane, e lo benedisse, e lo spezzò, e lo dette ai suoi discepoli ». E dopo di aver lui così con tutte queste ceremonie agito diede loro ordini espressi di fare quello che egli fatto ora avea; ciò che fino a questo giorno si è letteralmente osservato in tutta la Chiesa. Inoltre: nel giorno della sua risur-

(1) 9. 6... (2) 7. 35. (3) Com. in Marcum c. 7. 35. (4) Matt. 26. 26.

rezione (1) Soffiò sopra di essi, (degli Apostoli) e disse : « Ricevete lo Spirito santo », per dimostrare con quella cerimonia del soffio sopra di loro la comunicazione del divino suo spirito che con esso dava loro. In questo modo istituì Gesù Cristo le sacre ceremonie in virtù di comando, e le autorizzò col suo proprio esempio: e per questa ragione la Chiesa ha ritenuto ed usa ognora parecchie di questi stessi riti in varie sacre funzioni, come in seguito vedremo. Furono in terzo luogo dagli Apostoli e da loro successori istituite le sacre ceremonie; poichè sebbene il nostro divin Salvatore alcune egli stesso ordinò e ne autorizzò in generale l'uso col suo esempio, ciò non ostante fece piena potestà di determinare le particolari ceremonie agli Apostoli suoi ed ai costoro successori nell'uffizio, Pastori della Chiesa, i quali egli destinava con pienezza di autorità a disporre e ad ordinare quale siasi cosa potesse essere più propria, secondo le circostanze « per la edificazione del corpo di Cristo (2) ». Poichè in ogni bene ordinata repubblica deve ammettersi certamente potestà legittima di disporre, di ordinare, di statuire secondo la varietà delle cose, de' luoghi, e de' tempi, tutto che è necessario o utile non che alla conservazione di lei, al progresso, all'ornamento ed alla decenza, ma al comodo ancora, al vantaggio, ed alla temporale salute de' cittadini (3): ora gli Apostoli costituiti da Gesù Cristo principi fondatori della sua Chiesa ebbero dal medesimo amplissima potestà nel governo spirituale de' fedeli d'istituire i sacri riti. Il che vediamo col fatto, che dopo di aver l'Apostolo date disposizioni, e regolamenti ai Corinti conchiude: *alle altre cose poi, venuto che io sia, darò ordine*; Laonde gli è certo che molte ceremonie usate nella Messa e nell'amministrazione de' Sacramenti sono state istituite dagli stessi Apostoli, come universalmente furono usate per tutta la Chiesa fino dal suo nascere ed attestate dai primi Scrittori del Cristianesimo (4) per essere stati da loro ricevute. Di questa specie sono il segno della Croce, l'acqua benedetta, e la più parte

(1) Giov. 20. 22. (2) Ef. 4. 12. (3) Billuart. disser. 7. art. 3.
 (4) Tertull. L. de corona militis c. 4. — S. Basil. de Spiritu sanct. c. 27.

delle ceremonie del Battesimo. Quindi siccome la Chiesa fondata da Gesù Cristo e propagata in tutto il mondo dagli Apostoli quell'ampia facoltà che questi ricevettero dal divin fondatore comunicarono ai loro legittimi Successori, avendo per conseguente la Chiesa nella legittima non mai interrotta successione de' Pastori la stessa potestà nel governo spirituale de' fedeli, così ha ancora in differenti tempi istituite tali sacre ceremonie come ha giudicate proprie secondo le opportunità, le circostanze e i bisogni hanno richiesto conveniente a stabilirsi, giusta il potere lasciatole all'uopo da Gesù Cristo nella persona degli Apostoli. Laonde dichiara il Concilio di Trento (1) di essere stata sempre nella Chiesa questa potestà di stabilire o di mutare nella dispensazione de' Sacramenti, inviolata rimanendone la sostanza, tutto che giudicava più espediente all'utilità di chi li riceve, o alla venerazione degli stessi Sacramenti secondo la varietà de' tempi e de' luoghi. Quindi le sacre ceremonie gli è evidentissimo essere state da prima istituite da Dio stesso ne' primi figli di Adamo, nella vocazione di Abramo, e nel decorso della legge mosaica; da Gesù Cristo nella redenzione dell'uomo, dagli Apostoli nella propagazione del Vangelo, e dalla Chiesa nel governo spirituale de' fedeli secondo esigea il bisogno.

D. 33. Ma non sono le ceremonie religiose che si usano nella Chiesa Cattolica contrarie alla semplicità ed all'umiltà del Vangelo?

R. Ecco in verità uno de' clamori contro la Chiesa cui vuolsi dare apparenza di pietà in faccia a' semplici; ma nell'esame della cosa si trova privo di fondamento e vuoto di verità. I.^o Quale che sia cosa serva, conduca ed influisca a conservare l'ordine e la decenza nel culto di Dio non è contraria nè alla umiltà della religione nè alla sua semplicità: la sana e retta ragione detta e vuole doversi in tutte le cose osservare l'ordine, siccome l'Apostolo con chiari termini vuole e comanda ai Corinti che (2): « Tutte le cose facciansi convenientemente, e con ordine », e dopo di avere statuite alcune regole da osservarsi ne' disimpegni religiosi,

(1) Sess. 21. c. 2.

(2) 1. Cor. 14. 40.

conchiude ⁽¹⁾: « Alle altre cose poi, venuto che io sia, darò ordine ». Ora a quest'unico fine ed a conservare l'uniformità in tutto l'esteriore della Religione sono ordinate le pubbliche ceremonie della Chiesa e più eminentemente poi in ciò che concerne I.^o La conservazione della religione, perchè influiscono sommamente le ceremonie affinchè nè cada in avvilitamento nè in disprezzo, onde poi a poco a poco non perisca, ma fan sì che col continuo uso prenda vie più vigore e fiorisca di giorno in giorno. 2.^o La maestà del culto divino, perchè dovendo l'uomo onorare ed adorare Dio con gli atti interni dell'animo, e con l'esterne azioni del corpo non può a Dio rendere questo dovutogli secondo omaggio se non col mezzo delle sacre ceremonie, e 3.^o aggiungiamo perchè le sacre ceremonie fanno distinguere i cattolici dagli eretici, perchè alcuni di loro han comuni con noi i Sacramenti, ma nel rito e nel modo di amministrarli solennemente o in tutto o in molto differiscono. II.^o Qualunque cosa ha connessione o relazione con la virtù influisce e conduce al nostro miglioramento nella virtù istessa, perchè essa non con altro intendimento viene usata che per renderci più virtuosi e meglio disposti al servizio di Dio. Quindi non è, nè può affatto essere contro l'umiltà e la semplicità della religione; giacchè questa non può mai proibire un'azione esterna che sia eseguita con cuore sincero ed umile per onorare lo stesso Dio. Tali sono tutte le ceremonie della Chiesa: queste sono dirette e destinate ad eccitare nelle menti nostre la più alta idea della magnificenza e della grandezza dell'onnipotente Dio e un giusto sentimento della nostra miseria: laonde vengono praticate a fine non solo di tributare a Dio un pubblico omaggio, come a nostro Sovrano Signore e a riconoscere la nostra propria dipendenza da Lui, ma per eccitare ancora nel nostro cuore un certo tenero affetto di religione e di amore di Dio. A nudrire lo stesso fuoco dell'amore, dice s. Agostino ⁽²⁾ ed in un certo modo ad arderne tutte queste cose appartengono che figuratamente ci s'insinuano. III.^o L'umiltà e la semplicità del Vangelo consiste in un

(1) Il. 11. 14.

(2) Epist. 85. alias 119. c. 11.

profondo sentimento dell' infinita maestà di Dio e della nostra propria indegnità; il qual sentimento abbiamo quando è in noi una totale sommissione a Lui quando cerchiamo in tutto non che il suo onore e la gloria, ma l' adempimento puranche in tutte le cose della sua santa volontà. La stessa esperienza c' insegna che niente più efficacemente contribuisce ad eccitare nelle nostre anime un riverenziale timore e tremore della maestà divina, ed un sentimento del nostro niente alla presenza di Lui quanto le auguste e solenni ceremonie che nelle pubbliche funzioni usa la Chiesa. IV.* Le Sacre Ceremonie anzichè essere contrarie all' umiltà e alla semplicità del Vangelo sono fondate e basate sopra la propria costituzione e forma della nostra natura, la quale non altrimenti può essere istruita delle cose e nelle cose spirituali che con que' mezzi e soccorsi che cadono sotto i sensi, siccome l' onnipotente Dio col mezzo di cose sensibili conferisce alle anime nostre ne' Sacramenti la grazia sua che è spirituale ed invisibile. Il difetto di non porre la debita attenzione a tutto ciò molti col disegno pravo di ricusare la religione e renderla più spirituale cominciarono a torre via come superflue le ceremonie, e da questo primo passo procedettero a togliere effettivamente alcune delle ceremonie essenziali della Religione. Così per esempio molti anche de' nostri giorni non solo non si sono vergognati di credere ed insegnare non essere affatto necessario il Battesimo per la salvezza, ma pur anche essere una superstizione il crederlo necessario.

D. 34. Non sanno più di pompa mondana la quale nutre l' orgoglio che di umiltà queste ceremonie, come gli ornamenti delle Chiese, la magnificenza e la ricchezza de' vestimenti Sacerdotali, e simili?

R. No. Questa è la solita calunnia de' nimici della religione. La pompa esterna delle sacre ceremonie anzi che no, influisce (1) grandemente a serbar decoro nelle sacre funzioni, a riunire ed allettare gli uomini al publico culto di Dio, a conciliare la debita venerazione non che a Dio,

(1) Theol. Curs. t. 19.

ma allo stesso divin suo culto, ed a mostrare agli uomini la maestà ed il supremo dominio di Dio. Con quello esterno apparato e pompa dei riti ecclesiastici, dice Tournely (1) addiventano prontissimi gli uomini a fare intendere anzi a presentare il loro culto, la loro venerazione ed il loro ossequio, donde la maestà divina sempre più risplende agli occhi loro. Conciossiachè, dice, s. Agostino (2), muovono ed accendono più l'amore che se si ponessero nudo senza alcune similitudini. Di fatto che cosa si effettua ne' Tempi riccamente adorni per lo mezzo de' Sacerdoti riccamente vestiti? Le loro opere sono l'esercizio della vera virtù, o dispongono all'esercizio della virtù; perchè o sono atti di religione e di virtù, come l'ascoltare la messa, il ricevere i Sacramenti, ec., o dispongono ed aiutano ad esercitare la virtù, come il digiuno, il celibato, ec.: le promesse finalmente e i benefici di Dio che per lo mezzo de' sacri riti si offrono a contemplarsi dall'intelletto umano son destinati ad aumentare nel tuono dell'annunzio della divina parola, la fede, la speranza e la carità. Dove è egli dunque il buon senso che coso le quali hanno a scopo il decoro della religione e la gloria di Dio, e ad effetto il promovimento della pietà ne' cuori de' fedeli per lo eccitamento e nudrimento della fede più viva che indi traggono, e per la notizia de' divini misteri che indi deducono, debba dirsi pompa mondana che nudrisce l'orgoglio, e non già ornamento che riguarda il culto divino e che richiama ne' cuori de' fedeli i sentimenti di unità e di semplicità? Pompa mondana nelle Chiese e nelle vesti Sacerdotali che nudrisce l'orgoglio, è la parola di chi erra, e vuol vivere nello inganno, è il comun rimprovero de' nimici della Chiesa Cattolica: ma dal fin qui detto gli è chiaro quanto mal si avvisino. Sia in verità ne' Tempi il massimo splendore o magnificenza sorprendente, sia ne' vestimenti Sacerdotali ricchezza quale si voglia. In chi è in piacere il supporre il nudrimento dell'orgoglio, o della vanità? Non nel cuore del popolo, che rimira quello splendore e magnificenza non

(1) Quaest. 9. et ultim. de caerem. neces.

(2) Epist. 55. alias 119.

altrimenti che ornamenti di un palazzo reale, o vesti di cui fa uso un Sovrano, il che certamente non può affatto nudrire l'orgoglio nelle menti di uno almeno de' suoi sudditi che le guarda: anzi produce un effetto tutt' altro. Fa comprendere e giornaliera sperienza insegna l'opposto sentimento che producono queste sì fatte cose: esse ispirano come a' sudditi di un Sovrano così a' figli della Chiesa sentimenti di riverenza e di rispetto. Non nel cuore dei Sacerdoti che le usano, perchè questi sacri vestimenti per quanto ricchi e magnifici essi siano, servono solo a mettere dinanzi a' loro occhi la passione di Gesù Cristo, che rappresentano, e le virtù sante dell'umiltà, della purità e della mortificazione, o dell'amore del divin Redentore, di cui debbono i suoi Sacerdoti essere adorni. Questi sono lezioni, anzi che no, ad ogni Sacerdote, cui continuamente predicano i sacri vestimenti che egli usa, quelle virtù divine che eglino seguir debbono, ciò che è tutt' opposto all'orgoglio e alla vanità mondana; e mostra senza ripieghi de' nemici quanto siano aliene e le magnificenze e lo splendore delle Chiese, e i sacri ornamenti dallo ispirare sentimenti di orgoglio e di vanità. Anzi dalla storia di tutti i secoli apprendiamo che quei santi più distinti per la profonda umiltà e solida virtù, erano insieme i più zelanti per lo splendore e per la magnificenza in ogni cosa che riguardava il servizio di Dio, particolarmente quando resa la pace alla Chiesa, prese tutta premura la munificenza anche de' Principi ad ornare il culto esterno di Dio, come ci rendono conti s. Ambrogio⁽¹⁾, s. Gregorio Nazianzeno⁽²⁾, s. Girolamo⁽³⁾: e i Padri finalmente del quarto e del quinto secolo esaltarono con magnifiche laudi la pietà e la religione di coloro che versarono delle grandi somme per adornare i Templi de' cristiani, per fare acquisto di preziosi vestimenti Sacerdotali e di altri sacri istrumenti pel culto divino. Ora pel contrario chi sono coloro che brontolano e gridano contro di queste cose? Generalmente sono persone prive di ogni sentimento di pietà o di rispetto

(1) L. 1. de off. c. 22.

(2) Oratione 11. de Laud. Gorg.

(3) Epist. 3. ad Heliod. et 2. ad Nepotian.

verso Dio, gonfie di sè stesse, orgogliose del loro proprio ingegno e giudizio, e le cui menti sono cauterizzate ed ulcerate da invidia maligna, in vedere impiegato all'onore di Dio ciò che forse desidererebbero piuttosto di avere in proprio loro uso. Finalmente chi è che ardisce di credere di esser stati creati l'argento, l'oro, e le gemme ad uso soltanto dell'uomo, e non puranche pel culto divino? certamente niuno mai comparve al mondo, nè potrà comparirvi più amante della povertà e della semplicità, dice Collet (1) quanto Gesù Cristo nostro Signore, eppure ei lodò e volle si lodasse per tutto il mondo l'azione della donna pia, quale (2) sparse sul capo di lui un *vaso di alabastro di prezioso unguento*. E poi può concepirsi cosa più splendida e più magnifica di ciò che lo stesso Dio comandava doversi fare e nei sacri vestimenti ad uso de' suoi Sacerdoti dell'antica alleanza, e nella profusione d'immense ricchezze in ogni cosa che riguardava il suo Tempio in Gerosolima il cui pavimento era lastricato di marmi preziosi a vart colori ... dal Santo de' Santi si penetrava al Santuario per una porta di olivo ricoperta di lamine d'oro, ornata di cherubini e di palme dello stesso prezioso metallo... chiusa da un'aurea catena riguardata da velame tessuto a vart colori... a somiglianza di tutte le parti interne del Tempio? In una parola le ricchezze del Tempio di Gerosolima erano immense, e secondo lo storico Gioseffo (3) eranvi dieci mila mense d'oro, venti mila piatti, dieci mila candelieri, ottanta mila coppe, cento mila bacini ec. ec.... il tutto d'oro purissimo, oltre un immenso numero di vasi di argento: alla quale autorità non presteremmo forse piena credenza se la santa Scrittura non ci rendesse certi che l'oro e l'argento impiegato pe' molti vasi superò ogni umana notizia (4). Ora accuseremo l'Onnipotente Signore di aver con tali ordinazioni e comandi dato al popol suo elementi di orgoglio e di vanità mondana, quando che sappiamo dalla stessa sacra Storia essersi lui sommamente compiaciuto di quelle magnificenze. Questo esempio dello

(1) c. 4. art. 1. (2) Matt. 26. 7. (3) Celli Stor. della Sacr. Scrit. vol. 3. (4) Ved. i cap. 6. 7. 8. del III.º de' Re.

stesso Dio dà amplissima sanzione a quale sia magnificenza che possa nel suo santo servizio usarsi.

D. 35. Dobbiamo dunque concepire e mostrare sommo rispetto per le sacre ceremonie?

R. Senza dubbio il dobbiamo: meritano esse il più profondo rispetto e la somma venerazione nostra e per ragione de' fini pe' quali sono state istituite ed ora usate, e per ragione delle divine verità e sante istruzioni che rappresentano, e per ragione dell' autorità da cui sono state ordinate; e per queste ragioni la Chiesa nel sacro generale Concilio di Trento (1) condanna e pronunzia anatema a coloro tutti che presumeranno dire non essere ciò lecito, e ardiranno disprezzare o mettere in ridicolo o per privata autorità alterare o cambiare alcune delle approvate e ricevute ceremonie della Chiesa. Lo stesso Dio approva il rispetto che tributar dobbiamo alle sacre ceremonie e per virtù di gradimenti manifestati nelle Scritture a coloro che le usarono come all' umile Pubblicano, ed a s. Maria Maddalena; e per le vittorie miracolose riportate dal popolo di Dio sopra degli Amalicitì, il cui buon successo dipendè totalmente da una sacra cerimonia praticata da Mosè in tener sollevate verso del Cielo in atto di preghiera le sue mani durando il combattimento di Giosuè co' nimici; il che leggiamo così nella Scrittura (2): « Quando Mosè alzava le mani, Israele vinceva, ma se egli alcun poco abbassava le mani, Amalec era vincente » Ma poichè venivano meno e si stancavano del proprio peso le mani di Mosè, « Aronne e Hur sostenevano a lui le braccia dall' una e dall' altra parte » fino a completa vittoria. In verità coloro che brontolano e parlano con irriverenza delle sacre ceremonie che sono in uso nella Chiesa, manifestamente danno ad intendere o l' orgoglio del loro proprio cuore presumendo di giudicare di queste materie meglio della Chiesa che Cristo stesso autorizzò di statuirle e di determinarle, o il disprezzo loro per la sacra autorità, o almeno una crassa ignoranza non pure di ciò che dicono intorno a tali cose, ma ancora delle divine importanti ve-

(1) Sess. VI. can. 15. et Sess. XXII. can. 7. (2) Esod. 17. 11.

rità che rappresentano e che richiamano a memoria queste sante ceremonie.

D. 36. Perchè nell' amministrazione de' Sacramenti e in tutti gli altri pubblici uffizi di religione usa la Chiesa la lingua latina ?

R. Quando comparve la prima volta al mondo la Religione cristiana, in tutte le parti occidentali di Europa a traverso di tutto il vasto impero Romano, la lingua latina era la lingua comunemente volgare, ed erano tutti i pubblici uffizi della Chiesa disimpegnati con quella lingua che allora era in uso. In processo di tempo poi, allorchè invasero queste regioni i barbari e dismembrarono il vasto impero, non tardarono ad alterare la lingua latina allora volgare, e fattone con la loro propria un misto, varî linguaggi ne nacquerò che oggi comunemente sono in uso nelle differenti nazioni di Europa. In mezzo a questi cambiamenti di lingua giudicò sapientemente la Chiesa di ritenere in tutti i suoi pubblici uffizi l' uso della lingua latina per due ragioni principalmente. I.^o A conservare tra tutti i suoi membri la necessaria uniformità nell' esteriore della Religione, poichè non resterebbe ella quale dev' essere di necessità, se s' introducessero lingue popolari nel Santuario; perciocchè la moltitudine delle lingue è prodigiosa e talmente moltiplicata che non solo son diverse per la diversità delle nazioni, ma in uno stesso regno anzi in una stessa provincia variano incredibilmente: se dunque si ammettesse la lingua della rispettiva nazione nel Santuario non mai si vedrebbe il fine a descrivere rituali e varî puranche questi nella stessa nazione, e così in una stessa Chiesa non sussisterebbe uniformità, quando che l' uniformità della lingua conserva anche l' uniformità e l' unità della dottrina, e il comun sentimento delle nazioni, donde nasce e deriva un altro bene pe' figli della Chiesa, poichè dovunque essi volgano e si allontanino quanto si voglia del proprio paese, giungono e pervengono in remote regioni, in tutti gli esercizi de' doveri religiosi essi non sono alterati, si rinvencono per così dire nella propria patria e nella propria casa, perchè in ogni dove trovano fatte le stessissime cose religiose, ed usato lo stesso linguaggio di cui erano stati

istruiti ed erano assuefatti fin dalla loro infanzia. II.° Ad evitare l'incostanza delle lingue; poichè tutte le lingue viventi sono soggette a continui e giornalieri cambiamenti sì nel modo di parlare che nella significazione delle parole: in ogni secolo, sperienza ne scorge, o alterati o assolutamente cassati i vocaboli di uso, se ne introducono de' nuovi in tal maniera o adorni con vezzi o andati assolutamente in peggio che in breve tempo sono tra loro dissimili ed ignoti alle stesse adulte nazioni. Laddove dunque non si ritenga ne' pubblici uffizi una sola fissa determinata lingua deve frequentemente darsi luogo a comenti nelle parole, e ad interpretazioni delle medesime, come avvenne allo smembrarsi dell' impero romano nella invasione de' Barbari, quando seguito il cambiamento nelle lingue volgari si ebbero delle molte oscurità e delle equivoche significazioni e ne' comuni parlari e ne' pubblici uffizi civili. Ora in queste vicissitudini de' tempi e delle lingue, nella Chiesa non pure nulla si mutò dell' antico costume di parlare, ma ella conservò scrupolosamente la sua lingua nell' amministrazione delle cose sacre: questa era la lingua latina nell' Occidente, la quale rimanendo sempre fissa nelle sue regole, e non essendo nell' uso comune addivenuta che lingua morta non era soggetta a veruna interpretazione, e per conseguente non eravi pericolo d'introdursi nuove e quindi false o almeno equivoche interpretazioni nelle verità divine della rivelazione una volta consegnate. Nè poi è a credersi che nel solo Occidente adottò sapientemente la Chiesa, e tuttora adotti una lingua non comune ne' sacri misteri, ella adottò, e pure oggi ritiene lo stesso in tutto l'Oriente dove non havvi una Chiesa (1) che usi lingua vernacola nel servizio della Liturgia e nell'amministrazione de' Sacramenti. Nel fondarsi e nel propagarsi la Chiesa certamente ebbero in sommo conto gli Apostoli le lingue volgari, nè conveniva che que' i quali predicando Cristo parlavano le lingue di tutte le nazioni, e ciascuno (2) gli udiva parlare nella sua propria lingua, ne escludessero una dal divino uffizio. Quindi si annunziarono le verità di-

(1) Drouin de Sacr. in gen. q. 8.

(2) Att. 6.

vine nella propagazione del Vangelo fatta per gli Apotoli (1) agli Orientali in lingua greca, ai Siri in lingua greca e siriana perchè amendue erano loro comuni, agli Egizi in lingua parimenti greca ed egizia, agli Etiopi o Abissini in lingua etiope, agli Armeni in lingua armena, ec., agli Occidentali in lingua latina. Ora nel cambiamento delle lingue tanto nella lingua parlata del paese che nella lingua scritta al disimpegno de' pubblici e de' privati negozi della società, andate in disuso quelle che erano volgari con cui erano state già annunziate le verità divine, quelle stesse ritenne la Chiesa Cattolica sia nell' Oriente ciascuna nazione la propria, sia nell' Occidente la latina nella sacra Liturgia, ne' sacrifici, nell' amministrazione de' Sacramenti ed in tutti i pubblici uffizi della Religione; quindi la lingua di cui servesi la Chiesa Cattolica sparsa per tutto il mondo nell' amministrazione delle cose sacre è tutt' altra di quella del volgo, in cui non potendo aver luogo l' incostanza delle lingue viventi conserva la purità della fede una volta consegnata a' santi, chiudendo così in dorso la porta alle pericolose e perniciose interpretazioni, che menerebbero a novità in materia di religione, e quindi a falsità e ad errori. Onde poi sempre più restiamo edificati della sapienza della Chiesa in ritenendo ne' divini uffizi la lingua latina poniam mente a quanto ne dice il Tournely (2) riportando la sentenza di Bellarmino. Per quella stessa ragione, ei dice, giusta e decente che nell' amministrare i Sacramenti ci serviamo di un' altra casa, di altre vesti, di altri istrumenti dagli ordinari e giornalieri, così ugualmente giusto e decente egli è che ci serviamo di altra lingua: cioè che le parole de' Sacramenti con concepiti determinati vocaboli e collo stessissimo modo si profferiscano da tutti, affinchè non siavi per caso il pericolo di mutazione, o di depravazione, o ancora di qualche errore: poichè in nissun luogo si erra con maggior risico e pericolo dell' eterna salute quando nel fare e nell' amministrare i Sacramenti, cui facilissimamente si previene se tutti usano la stessa lingua, difficilissimamente se diverse. Inoltre, soggiunge lo

(1) Drouin cit.

(2) Quæst. ult. tit. *qua lingua ec.* n. 5.

stesso autore, so si amministrassero i Sacramenti con lingua volgare, larghissima porta si aprirebbe alla ignoranza: sarebbero contenti così i ministri di saper leggere soltanto, e così a poco a poco dimenticata la lingua latina, non più si leggeranno le opere de' santi Padri, e per conseguente non più si capiranno le sacre Scritture; e ciò che è più: non si potrebbero più congregare quando necessità il chiedesse i concili generali; perciocchè se non hassi una lingua comune, come lingua veramente *ecclesiastica*, in che modo potrebbero tra loro comunicare i propri sentimenti i Vescovi, e come di comun consiglio trattare e definire gli importanti negozi della religione? Per tutte queste esposte ragioni dunque, e per altre che ad amore di brevità si tralasciano, ha la Chiesa sapientemente ritenuta la lingua latina nella sacra Liturgia.

D. 37. Ma non è questo un danno pel popolo che non intende la lingua latina?

R. No, non lo è affatto: in primo luogo, ciò che appartiene al solo Sacerdote e deve egli fare tanto nell'amministrare i Sacramenti che nel celebrare il santo sacrificio della messa, non è a seguirsi col popolo o che debba pregare insieme con lui, ma deve come deputato ed ambasciadore presso Dio pregare pel popolo ed a nome di lui: e la più parte di ciò che egli dice, ed ogni cosa che egli fa è annessa del tutto unicamente al pubblico carattere che veste e rappresenta di ministro di Dio a favore del popolo, così che quantunque fosse pur in uso la lingua volgare, nulladimeno non potrebbe il popolo congiungersi a dire con lui le medesime preghiere, e molto meno a fare ciò che egli fa. In secondo luogo la nostra pia amorosa Madre s. Chiesa fin dal primo cambiamento delle lingue⁽¹⁾ provvide alla istruzione de' suoi figli, ingiungendo a' Pastori che esponessero ai soggetti lor popoli la virtù e le proprietà de' santi Sacramenti, ed i Padri del Tridentino non tardarono mica di rinnovare gli statuti de' loro e nostri maggiori su l'istruzione de' popoli. Eglino così decretarono⁽²⁾: « Affinchè il popolo fedele con maggior riverenza e divozione di

(1) Drouin. cit.

(2) Sep. XXIV. de Refor. c. 7.

» animo si accosti a ricevere i Sacramenti, il sacro Concilio comanda a tutti i Vescovi che non solo quando essi per sè stessi saranno per amministrarli al popolo (i Sacramenti), prima spieghino la loro virtù e il loro uso secondo la capacità di ciascheduno, ma che pongano tutta premura e tutto zelo affinchè lo stesso si pratichi piamente e prudentemente da tutti i parrochi anche in lingua vernacola se necessità l'esiga, secondo la forma da prescriversi a tutti dal sacro Concilio nel Catechismo, che avran cura i Vescovi di far tradurre fedelissimamente in lingua volgare, e da tutti i parrochi farlo esporre al popolo ». Ora siccome con tale sapientissimo provvedimento tutti fin dalla loro infanzia sono istruiti della natura di ciò che opera il Sacerdote ed assuefattivisi per la continua pratica giornaliera; così non pure hanno le proprie preghiere nei loro manuali, ne' loro libri di divozione, che sono loro adatti per l' orazione vocale, per la meditazione, co' quali mezzi accompagnano il Sacerdote per ogni parte della sacra funzione in un modo tutto proprio allo stato di ciascheduno, ma hanno ancora la necessaria cognizione della natura delle stesse preghiere che il Sacerdote per essi recita a Dio, poichè tutto è loro ne' libri d'istruzione spiegato per chi hanno appresi a leggere, o non è compiutamente da loro inteso, o non avessero mai imparato a leggere, e l' è stato tutto fatto intendere col vivo della voce dal proprio Pastore, o da' maestri, da' genitori o da' compari, e perciò nissun danno loro sovrasta; possono senza veruna difficoltà unire le loro preghiere e formare le intenzioni per lo medesimo fine.

D. 38. È questa pratica autorizzata dalla divina Scrittura?

R. La è: durando in Babilonia la schiavitù d' Israele il popolo dimenticò e perdè la conoscenza dell' antico linguaggio ebraico in cui era scritta la divina Rivelazione, tanto che dopo la schiavitù al loro ritorno a Gerusalemme quando Neemia ed Esdra, Sacerdoti leggevano al popolo la legge erano obbligati per farsi intendere (1): « d'inter-

(1) Esod. 8. 13.

petrare ed esporre le parole della legge », e da quel tempo in poi la lingua volgare che essi parlavano, era la siriana nella quale non erano le Scritture ebraee tradotte e non le furono fino al tempo del nostro Salvatore; e pure tutti i pubblici loro uffizi erano tratti dalla legge, dai Salmi, e dai Profeti che erano scritti in antico ebraico. Inoltre lo stesso Dio ha dato questo comandamento: così nel Levitico (1): « Non vi sarà anima nel Tabernacolo quando entrerà il Pontefice nel Santo de' Santi, a orare per sè, per la sua casa, e per tutta la società d' Israele, fino a tanto che ei siane uscito », e per questa ragione dicesi in s. Luca di Zaccaria Padre del Battista che quando (2) « secondo la consuetudine del Sacerdozio, toccògli in sorte di entrare nel tempio a offerirvi l'incenso, tutta la turba del popolo orava fuori, nell' ora dell' incenso », qui abbiamo pubbliche preghiere fatte per espresso comando di Dio a favore del popolo; sacrificio d'incenso offerto per lo popolo, eppure a niuno di loro si permetteva di far lo stesso, anzi di non esservi neppure presente, e molto meno di ascoltare ed intendere ciò che diceva e profferiva per essi a Dio il Sacerdote: nulla di meno assistevano a questa funzione, si univano ad essa per lo mezzo delle particolari preghiere, e non meno erano partecipi, senza dubbio, de' benefizi di quella che se avessero e ascoltato e veduto tutto. *Finalmente*, quale che sia apparente inconvenienza sembri derivare dal disimpegnarsi i pubblici uffizi della Chiesa in lingua latina non compresa dagl' ignoranti è certamente un puro niente, se si confronti con i grandi vantaggi, che con l' uso di questa lingua ne ridondano, siccome abbiamo di sopra veduto; e se si confronti al detrimento inevitabile che seguire ne potrebbe se fossero questi pubblici uffizi soggetti a tutte le varietà di lingua volgari ed ai cambiamenti che continuamente soffrono: poichè in cosa necessaria alla salute (3) meglio è l' attendersi e il provvedersi al vantaggio di molti, interdicendo la stessa lettura (in lingua volgare) della Scrittura, che all' utilità di pochi (i quali possono ritrarla dal vantaggio

(1) 16. 17.

(2) 1. 9.

(3) Tournely quæst. ult. tit. qua lingua n. 3.

de' molti) in permettendola con grave incomodo della moltitudine.

D. 39. Perchè sì frequentemente si usa il segno della Croce nell'amministrazione de' Sacramenti?

R. Il segno della Croce è una cerimonia sacra la più frequentemente usata dai Cattolici e nell'amministrazione de' Sacramenti e nell'offerire il santo Sacrificio, ed in innumerevoli altri rincontri e circostanze che qualsivoglia altra cerimonia per varie fortissime ed importantissime ragioni che sono le seguenti: I. È questo segno sacro della Croce un mezzo sensibile toccante al vivo per imprimere e conservarci in mente due grandi importantissime verità di nostra santa Religione; cioè l'Unità e la Trinità di Dio, e la Incarnazione, e la morte di Gesù Cristo, i quali due misteri sono in verità la somma di tutta la scienza e conoscenza cristiana. Due sono quì in questa vita le cose che principalmente c'importano di conoscere cioè, il nostro ultimo fine per lo quale summo creati dove, tutti tender debbono i desiderj nostri e dove soltanto si rinviene e consiste la vera perfetta felicità nostra; ed il modo o sia il mezzo per lo quale pervenirvi possiamo. Ora il solo Dio è il nostro ultimo fine, in Lui solo la nostra perfetta ed essenziale felicità rinvenir possiamo; e Gesù Cristo solo è l'unico mezzo, mediante il quale ottener possiamo il possedimento di questa felicità, perchè (1) egli è la via, la verità e la vita: quella via, comenta Natale Alessandro (2), che cerchiamo, ed in cui andiamo al Padre, perchè, dice s. Agostino (3), il Figlio di Dio che sempre nel Padre è verità e vita assumendo l'uomo è la via. *Cammina per questo uomo, e pervieni a Dio, va per mezzo di lui ed a lui stesso pervieni.* Il solo Gesù Cristo è la nostra via come mediatore pel mezzo del suo Sangue. Verità delle promesse, che in lui solo come capo degli eletti, ed in noi come suoi membri si compiono: ei solo è nostra vita, come principio della vera vita e di tutte le azioni cristiane per lo mezzo della sua grazia. Ei la via con l'esempio, ei la

(1) Giov. 14. 6. (2) Comm. in Ioan. 14. 6. (3) Serm. 141. alias 55. de verbis Domini.

verità con la dottrina, ci la vita col dono della sua grazia. Dunque imitando, assistiti sempre dalla sua grazia, il divin suo esempio soltanto e credendo ed ubbidendo alla sua celeste dottrina possiamo salvarci, e perciò il conoscere Dio e Gesù Cristo come dobbiamo, è il conoscere e il sapere tutto che ci è necessario per renderci eternamente felici. Gesù Cristo stesso il dichiarò allorchè disse al divin suo Padre (1): « La vita eterna si è che conoscano Te, solo vero Dio, e Gesù Cristo mandato da Te ». Se la vita eterna è posta nella cognizione e nell'amore di Dio e del suo divin Figliuolo Gesù Cristo (2), coloro solamente sono in questo mondo beati che attendono incessantemente alla cognizione ed all'amore di Dio. Ora il segno della Croce è la somma ed il compendio di questa conoscenza salutare, ed è la Croce che ce la imprime e custodisce nella mente; poichè le parole che pronunziamo nell'eseguire questo segno sacro contengono ed esprimono la invocazione della santissima Trinità, un solo Dio in tre Persone; e lo stesissimo segno eseguito richiama alla nostra mente l'Incarnazione, e la morte di Gesù Cristo Dio fatt' Uomo nella cui credenza eradicati e fondati per amore possiam comprendere, cioè concepire in animo (3) ed intendere con tutti i santi, apostoli, profeti, e cristiani sì militanti ancor in questo mondo che trionfanti beatificati dalla divina visione nel cielo quale sia e la larghezza e la lunghezza e la profondità, quale la grandezza, la dignità e la maestà del mistero che ci predicò sopra la Croce il Crocifisso.

II.° È il segno della Croce una esterna professione della nostra fede, una nota e un carattere distintivo de' membri della Chiesa di Cristo, è l'*insegna* di Gesù Cristo, mediante la quale, i seguaci di lui vengono conosciuti e distinti dai Turchi, da' Giudei, e dagli Gentili; perchè nell'eseguire questo segno professiamo ed annunziamo apertamente ciò che crediamo nell'interno del nostro cuore, cioè un solo Dio in tre Persone, e che il Figliuolo di Dio si fece uomo e morì per noi sopra la Croce; che siamo

(1) Giov. 17. 6. (2) Nat. Alex. Comm. in Ioan. 17. 3. (3) Corn. a Lap. Comm. in Epist. ad Ephesios 3. 17.

Cattolici e membri della Chiesa di Cristo, suo corpo mistico, di cui egli è il capo invisibile.

III.° È il segno della Croce in tutte occasioni che con premuniamo una esterna protesta della nostra speranza e della fiducia in Dio pe' meriti di Gesù Cristo, secondo quello dell'Apostolo agli Efesi⁽¹⁾: « Per Lui (per lo mezzo di Cristo) abbiamo e gli uni e gli altri accesso al Padre, mediante un medesimo spirito ». Quando ci premuniamo dunque del segno della Croce e diamo cominciamento alle nostre preghiere veniamo con ciò a testificare che l'unica nostra speranza di essere esauditi è pe' meriti della Croce di Gesù e come nostro mediatore e pacificatore abbiamo l'accesso o sia l'introduzione e l'ingresso⁽²⁾ per lo stesso Spirito spignitore (grazia eccitante) ed introduttore (grazia concomitante) al Padre onde ricevuti da lui in grazia, e riconosciuti per figli, orando e piamente alzando voce gridiamo *Abba*, Padre. Quando cosa quale che sia offriamo all'onnipotente Dio e la consacriamo al servizio di Lui la segniamo col segno della Croce per fare intendere che nissuna speranza è in noi di essere accettabile a Dio se non pe' meriti soltanto della morte di Gesù. Quando noi stessi ci benediciamo o diamo ad altre creature la benedizione e ci facciamo il segno della Croce, dichiariamo che non aspettiamo da Dio benedizione se non nella virtù della passione e della Croce di Gesù. Quando amministriamo qualche Sacramento facciamo uso del medesimo sacro segno a dimostrare che ogni beneficio che dal Sacramento aspettiamo deriva soltanto e nasce dalla medesima divina sorgente, dai meriti di Gesù.

IV.° È il segno della santa Croce un monumento dell'amore infinito di Dio, il quale per effetto di puro sincerissimo amore verso di noi diede e consegnò alla morte ed a morire sopra della Croce per la nostra salvezza l'Unigenito suo divin Figliuolo: e siccome niente altro può più efficacemente contribuire ad infiammare i nostri cuori di riconoscente amore verso de' nostri amici che la memoria dell'amor loro verso di noi, così questo sacro segno è un in-

(1) 2. 18.

(2) Corn. a Lap. Comm. in Epist. ad Eph. 2. 18.

centivo all' amor nostro verso Dio e verso Gesù Cristo ; perchè è un memoriale , ed un parlante monumento dell' amor suo per noi e di tutti i grandi benefizi che con essa ci ottenne ; come la vittoria ch' ei riportò sopra della morte del peccato e dell' inferno , il cancellamento del Chirografo di morte contro di noi , il nostro rinconciliamento con Dio e l' aprimento a noi delle porte del Regno de' cieli.

V.° È il segno della Croce una gran difesa contro tutti gli assalti del demonio. L' Apostolo Paolo ci assicura che Gesù Cristo , mediante la morte di Croce ⁽¹⁾ « spogliò i principati , e le potestà , e gli menò gloriosamente in pubblica mostra , avendo di lor trionfato in sè stesso ». Si fu in virtù della Croce che invisibilmente fu sconfitto il diavolo , legate le sue mani , privato di suo potere da Lui e distrutto il suo regno : ed ecco la ragione perchè il demonio ha in orrore la Croce di Cristo , il cui solo segno gli è detestabile perchè il fuga , e per questo valore inapprezzabile ed infinito della Croce tutti i santi Padri , quei venerabili gloriosi campioni della religion cristiana ci hanno lasciati nei loro scritti le più calde raccomandazioni e i commenti i più dotti di questo santo segno come la più potente difesa e protezione contro i nostri infernali nimici. Molti esempt nella storia di tutti i secoli della Chiesa si ricordano dell' ammirabile efficacia della santa Croce ed innumerevoli miracoli si sono operati in virtù di essa dai santi Servi di Dio.

VI.° È la Croce un sacro segno , una nota caratteristica ordinata da Dio stesso a doversi porre sopra coloro che gli appartengono , come scudo per difenderli e per liberarli nel giorno della sua collera dagli angeli estermatori. Così per Ezechiele ne descrive la virtù lo Spirito santo ⁽²⁾ : « Il Signore chiamò l' uomo che era vestito di lino , ed aveva ai suoi fianchi il calamaio e gli disse : va per mezzo alla città , per mezzo a Gerusalemme , e segna un *Thau* sulle fronti degli uomini che gemono e sono afflitti per tutte le abominazioni che si fanno in mezzo ad essa » e

(1) Colos. 2. 15.

(2) 9. 3...

agli altri (cioè ai sei angeli, che aveva ciascuno in mano uno strumento di morte v. 2.) « disse, udendolo io: Passate per la città seguendo Lui, e percuotete: non s'impietosisca l'occhio vostro, e non abbiate pietà: Uccidete fino allo sterminio, il vecchio, il giovane, la vergine, il pargoletto, e le donne: non uccidete però alcuno che veggiatene avere sopra di sè il *Thau* ». *Thau* è l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico, e nei caratteri antichi degli Ebrei, come da s. Girolamo, e da altri interpreti viene testificato la figura di questa lettera era quella di una Croce, come oggi è il nostro T. La medesima visione di Ezechiele fu ripetuta a s. Giovanni nella sua Apocalisse. Così egli ce ne fa racconto (1): « Vidi un altro angelo che saliva da Levante che aveva il sigillo di Dio vivo, e gridò ad alta voce ai quattro angeli, ai quali fu data commissione di fare del male alla terra ed al mare, dicendo: non fate male alla terra e al mare, nè alle piante, sino a tanto che abbiamo segnati nella loro fronte i servi del nostro Dio ». Di già fu tutto ciò figurato nel sangue dell'Agnello Pasquale che Dio al suo popolo in Egitto ordinò (2) « di metterlo sopra l'una porta e l'altra della porta, e sull'architrave della porta delle case, come loro difesa per quando mandava il suo angelo a distruggere tutti i primogeniti dell'Egitto (3) « Imperocchè quando vedrò il sangue, egli dice, vi trapasserò e non cadrà sopra di voi la piaga estermiatrice ». L'Agnello Pasquale fu tipo e figura di Gesù Cristo sopra la Croce; e il segno della sua Croce sopra le nostre fronti è il preziosissimo suo Sangue sparso per noi sopra di quel sacro legno, che simile al sangue dell'Agnello Pasquale, ci preserva dall'angelo estermiatore.

D. 40. In che modo usar dobbiamo questo sacro segno per essere partecipi di tanti inestimabili benefizi che da esso ne derivano?

R. Parlando s. Paolo ai Romani della Circoncisione diceva (4): « La Circoncisione giova se osservi la legge; ma se tu sei prevericatore della legge, con la tua circoncisione diventi uno incirconciso » la circoncisione è

(1) 7. 2...

(2) Esod. 12. 7.

(3) It.

(4) 2. 25. 29.

quella del cuore, secondo lo spirito, non secondo la lettera ». Ora siccome fu la circoncisione un segno del popolo di Dio sotto la legge, così la Croce è un segno de' seguaci fedeli di Cristo sotto del Vangelo: in conseguente il segno della Croce giova in verità se ubbidiamo al Vangelo, se sia piantata nel nostro cuore e nel nostro spirito come è segnata nel nostro corpo: ma senza questo contegno solo sarà un segno vuoto o piuttosto tornerà a nostra maggior rovina ed a nostra maggior condannazione: è di più il segno della Croce segno dell'umiltà, della pazienza, della mansuetudine, della carità; è la imitazione delle virtù di Gesù Cristo che nel modo il più ammirabile ei praticò sopra la Croce. Che cosa dunque gioverà fare sopra del corpo il segno della Croce se queste virtù che essa rappresenta non sono nel cuore e nello spirito sigillate? Le siano, e addiverremo partecipi di tutti i benefici di lei.

D. 41. È l'uso del segno della Croce antico nella Chiesa?

R. È tanto antico quanto è lo stesso Cristianesimo. Tertulliano dottissimo scrittore cristiano del secondo secolo così la pratica del segno della santa Croce de' primi cristiani ci descrive (1): « Ad ogni passo, nell'andare, nel venire, quando ci vestiamo, o poniamo i calzari, quando ci laviamo, quando sediamo a tavola, quando accendiamo la candela, quando andiamo a letto ... qualunque conversazione ci occupi, noi imprimiamo su le nostre fronti il segno della Croce ». Per tutto le sopradette ragioni dunque si fa da tutti i membri della Chiesa cattolica frequentissimo uso del segno della Croce e nelle loro private divozioni, e negli esercizi pubblici di Religione; in modo particolare poi nell'amministrazione de' Sacramenti poichè, dice s. Agostino (2), se questo segno non si adopera nella fronte de' fedeli sia con l'acqua donde sono rigenerati, sia con l'olio donde sono unti di crismi, sia col sacrificio donde sono nutriti, niente viene di essi (Sacramenti) ritamente perfezionato: ed oltre alla perfezione de' Sacramenti si fa uso

(1) De cor. milit.

(2) Tract. 118. in Ioan.

di questo sacro segno , affinchè serva a farci tenere sempre in mente che le grazie tutte e i benefizi che dai medesimi riceviamo solo hanno origine e derivano dai meriti della passione e della morte di Gesù Cristo sopra la Croce, come nello spiegare le ceremonie di ciascun Sacramento in particolare apparirà vie maggiormente chiaro.

FINE DEL PRIMO TOMO.

I N D I C E

<i>Dedica.</i>	pag.	3
<i>Prefazione.</i>	»	7
<i>Biografia dell' Autore.</i>	»	17
<i>Introduzione.</i>	»	25
CAP. I. <i>Di Dio e de' suoi divini attributi.</i>	»	27
CAP. II. <i>Della santissima Trinità.</i>	»	36
CAP. III. <i>Della Creazione e della Provvidenza.</i>	»	41
CAP. IV. <i>Della Creazione e della caduta degli Angeli.</i>	»	65
CAP. V. <i>Della Creazione e della caduta dell' uomo.</i>	»	68
CAP. VI. <i>Della promessa di un Redentore e dello stato del genere umano fino alla venuta di lui.</i>	»	76
CAP. VII. <i>Di Gesù Cristo nostro divin Redentore.</i>	»	90
CAP. VIII. <i>Dell' uffizio e della dignità del Redentore.</i>	»	100
CAP. IX. <i>De' benefizi della nostra Redenzione.</i>	»	148
CAP. X. <i>Della Fede in Gesù Cristo.</i>	»	167
CAP. XI. <i>Della regola di Fede.</i>	»	176
CAP. XII. <i>Della Chiesa.</i>	»	201
CAP. XIII. <i>Delle note della Chiesa.</i>	»	222
CAP. XIV. <i>Della legge di Dio in generale.</i>	»	245
CAP. XV. <i>De' Comandamenti della Chiesa.</i>	»	250
SEZ. I. <i>Del primo comandamento della Chiesa.</i>	»	252
SEZ. II. <i>Del secondo comandamento della Chiesa.</i>	»	257
SEZ. III. <i>Del terzo e del quarto comandamento della Chiesa.</i>	»	274

SEZ. IV.	<i>Del quinto comandamento della Chiesa. »</i>	277
SEZ. V.	<i>Del sesto comandamento della Chiesa. »</i>	284
CAP. XVI.	<i>Del peccato »</i>	291
SEZ. I.	<i>Del peccato mortale. »</i>	291
SEZ. II.	<i>Del peccato veniale. »</i>	306
CAP. XVII.	<i>Del pentimento. »</i>	316
SEZ. I.	<i>Del Dolore. »</i>	317
SEZ. II.	<i>Del proposito di non peccare mai più. »</i>	323
SEZ. III.	<i>Della Penitenza che deve farsi pel peccato. »</i>	327
SEZ. IV.	<i>Dello Spirito di Penitenza. »</i>	350
SEZ. V.	<i>Delle opere della Penitenza. »</i>	354
SEZ. VI.	<i>Degli effetti della Penitenza nella re- missione del peccato. »</i>	364
CAP. XVIII.	<i>Della grazia di Dio. »</i>	367
SEZ. I.	<i>Della grazia attuale. »</i>	368
SEZ. II.	<i>Della grazia santificante. »</i>	393
CAP. XIX.	<i>De' Sacramenti in genere. »</i>	423
	<i>Appendice delle sacre ceremonie. »</i>	450



Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
54	22	tuoi	suoi
56	5	creò	creo
58	16	degni	degno
59	1	sansionare	sanzionare
59	2	aeccessi	eccepsi
63	39	vertù	virtù
88	16	attenebrato	ottenebrato
103	8	opera	opere
104	31	bestemmii	bestemmi
107	3	avenne	avvenne
109	6	destera	destra
135	6	esigo	esige
138	34	riunite	riuniti
139	11	celebrità	celerità
247	24	cololoro	coloro
168	31	tertimonianza	testimonianza
173	20	riservati	riservato
177	12	piana	piana
179	20	la	le
189	29	nelle	nella
194	14	rilevate	rivelate
223	27	segretate	segregate
344	14	ricevuto	ricevuti
360	32	traeciò	stracciò
407	22	ben ederiva	ben deriva
443	1	istuito	istituito

NIHIL OBSTAT

Fr. Joachim » Boscomari Strict. Observ. S. Franc. Reform. Lector Emeritus
Censor Theol. Deputatus.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttsoni Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Mag.

IMPRIMATUR

Joseph. Canali Archiep. Coloss. Vicesg.







